



Volin

## La rivoluzione sconosciuta



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La rivoluzione sconosciuta

AUTORE: Volin (Vsevolod Mikhailovic Eichenbaum)

TRADUTTORE: Consiglio, Umberto

CURATORE: Mazzucchelli, Ugo

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: La rivoluzione sconosciuta / di Volin ; a cura di Ugo Mazzucchelli. - Carrara : Franchini, 1976. - 2 v. ; 21 cm.

Vol. 1 : XV, 191 p.

Vol. 2 : P.196-428.

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 9 aprile 2014

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

**Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

**Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

# Indice generale

PRESENTAZIONE.....	11
PREFAZIONE.....	14
1.....	14
2.....	17
3.....	20
4.....	22
NOTA BIOGRAFICA.....	24
INTRODUZIONE.....	29
PARTE PRIMA	
LA RIVOLUZIONE.....	35
CAPITOLO I	
LA RUSSIA AGLI INIZI DEL XIX SECOLO.	
LA NASCITA DELLA RIVOLUZIONE.....	36
La leggenda dello zar/il paradosso russo.....	40
CAPITOLO II	
LA REPRESSIONE, IL MANGANELLO E IL FAL- LIMENTO.	
EVOLUZIONE A TUTTI I COSTI. (1825-1855)....	44
Creazione definitiva di uno Stato burocratico e po- liziesco.....	44
Fermento contadino. Malcontento generale.....	45
Lo sviluppo della gioventù intellettuale.....	46
Il Nihilismo.....	48
Il fallimento del regime del manganello.....	53
Evoluzione a tutti i costi.....	55

CAPITOLO III	
PRINCIPIO DI SECOLO.....	59
CAPITOLO IV	
L'EPOPEA GAPONISTA.....	73
CAPITOLO V	
LE RIFORME. LA RIPRESA DELLA RIVOLUZIONE	
«SCACCO ALLO ZARISMO». SCONFITTA	
RIVOLUZIONARIA. LA REAZIONE	
(1855-1881).....	99
CAPITOLO VI	
FINE DEL SECOLO. – IL MARXISMO. – EVOLU-	
ZIONE RAPIDA (1881-1900).....	109
PARTE SECONDA	
LA RIVOLUZIONE.....	114
CAPITOLO I	
LA NASCITA DEI «SOVIET».....	115
CAPITOLO II	
OTTOBRE 1905 – SCONFITTA MILITARE, SCIO-	
PERO VITTORIOSO.....	135
CAPITOLO III	
BILANCIO DELLA PRIMA SCOSSA.....	141
CAPITOLO IV	
FERMENTI E PREPARAZIONE	
(1905-1917).....	156
CAPITOLO V	
GUERRA E RIVOLUZIONE.....	162
CAPITOLO VI	
TRIONFO RIVOLUZIONARIO.....	172

CAPITOLO VII	
VERSO LA RIVOLUZIONE SOCIALE.....	176
CAPITOLO VIII	
MISERIA DEL SOCIALISMO.....	188
CAPITOLO IX	
IL COLPO DI STATO BOLSCEVICO	
(OTTOBRE 1917).....	203
PARTE TERZA	
ANARCHICI E BOLSCEVICHI.....	211
CAPITOLO I	
IN VIA VERSO L'OTTOBRE.....	212
CAPITOLO II	
BOLSCEVICHI AL POTERE.....	237
CAPITOLO III	
CHINA FATALE.....	257
CAPITOLO IV	
ATTIVITÀ DEGLI ANARCHICI.....	286
CAPITOLO V	
EPISODI VISSUTI.....	320
CAPITOLO VI	
INIZIO DELLA REPRESSIONE.....	340
CAPITOLO VII	
PIENA FURIA.....	346
CAPITOLO VIII	
CASI TIPICI.....	356
CAPITOLO IX	
UN EPISODIO VISSUTO.....	362
CAPITOLO X	
SPEGNITOI DELLA VERITÀ.....	373

PARTE QUARTA	
CRONSTADT	
LA LOTTA PER LA VERA RIVOLUZIONE SOCIA-	
LE.....	388
CAPITOLO I	
CRONSTADT, AVANGUARDIA DELLA	
RIVOLUZIONE.....	389
CAPITOLO II	
LOTTE CONTRO I BOLSCEVICH.....	412
CAPITOLO III	
ULTIMO ATTO.....	526
PARTE QUINTA	
UCRAINA.....	556
CAPITOLO I	
LA RESISTENZA E MAKNO.....	557
CAPITOLO II	
IL MOVIMENTO MAKHNOVISTA.....	591
CAPITOLO III	
L'OFFENSIVA DI DENICHIN.....	616
CAPITOLO IV	
I MAKHNOVISTI NELLE REGIONI LIBERATE	
.....	696
CAPITOLO V	
NUOVO CONFLITTO CON I BOLSCEVICH...	735
CAPITOLO VI	
L'OFFENSIVA DI WRANGEL.....	746
CAPITOLO VII	
IL CONFLITTO FINALE CON I BOLSCEVICH	
.....	764

CAPITOLO VIII	
EPILOGO.....	800
NOTA BIBLIOGRAFICA.....	839
INDICE.....	844



LA  
RIVOLUZIONE  
SCONOSCIUTA

a cura di  
UGO MAZZUCHELLI

Titolo dell'edizione originale:  
LA RÉVOLUTION INCONNUE

La traduzione è stata eseguita da UMBERTO CONSIGLIO sulla edizione originale francese, pubblicata a Parigi nel 1947 a cura del gruppo «Les amis de Voline» – che ha autorizzato ed aiutato la presente edizione italiana.

## PRESENTAZIONE

Questa ristampa del libro «La Rivoluzione Sconosciuta», vede la luce per la necessità di offrire finalmente al lettore italiano, la prima edizione integrale. Per il resto il volume rimane tal quale la prima edizione italiana, note, indici e bibliografia compresi.

Ci sia permessa tuttavia qualche considerazione. L'opera si presenta da sé. Il lettore attento e non prevenuto troverà in essa il drammatico epilogo di un dibattito iniziato organicamente nella Prima Internazionale. Lo scontro tra Marxisti ed Anarchici, nella Rivoluzione Russa, si sposta dalla Teoria alla Pratica delle realizzazioni rivoluzionarie. La polemica teorica diventa scontro armato. Scontro armato preparato e consumato fino in fondo da Lenin e Trotzki, contro dei rivoluzionari colpevoli di aver voluto trasferire nella pratica gli insegnamenti federalisti e libertari che pian piano i Consigli dei lavoratori russi, stavano assumendo quale forma diretta di gestione della Società. Il massacro dei rivoluzio-

nari che ne seguì, opera veramente allucinante di invasati dittatori, costituisce ad un tempo la vergogna più grande del marxismo e la sua definitiva condanna come teoria rivoluzionaria.

Le previsioni di Bakunin, sugli sbocchi di una rivoluzione autoritaria condotta e gestita sui presupposti del centralismo, purtroppo nella rivoluzione russa trovano piena conferma. Lo Stato, anche se si autodefinisce proletario, è sempre, per sua natura uno strumento repressivo. All'ombra di questo nascono e prosperano nuove classi egemoni e privilegiate. Così è smentita l'affermazione marxiana secondo cui le modificazioni strutturali siano sufficienti a garantire la scomparsa delle classi sociali, mentre da un lato viene confermata l'analisi Bakuniniana, per la quale è lo Stato stesso, il potere politico, che continuamente, se non abbattuto quando si può e subito, ricrea il privilegio per nuove classi sociali che vengono alimentate dallo stesso potere statale e che in lui si annidano e prosperano. Il centralismo, anche in economia, è più congeniale ad un sistema che si fonda sullo sfruttamento che ad uno tendente alla costruzione di una società egualitaria.

In definitiva, lo scontro tra autorità e libertà, tra Centralismo e Federalismo, tra competizione e solidarietà, in una, lo scontro tra marxismo ed anarchismo, nella rivoluzione russa, ha segnato sì, nel rapporto di forza sul campo di battaglia, l'insuccesso dell'anarchismo militante, ma con esso la sconfitta della Rivoluzione Sociale, la

sconfitta, ancora una volta, degli sfruttati e degli oppressi.

Questo libro, con la sua vasta documentazione sugli avvenimenti descritti, testimonia ampiamente tutto ciò. E testimonia anche di quanta ignoranza, superficialità, presunzione e demagogia è tutt'ora intriso il movimento «rivoluzionario» contemporaneo, il quale, riproponendo ancora una volta al mondo degli sfruttati strategie e tattiche di lotta ormai ampiamente dimostratesi controrivoluzionarie, ingannatrici e repressive (tipo: dittatura del proletariato, presa del potere, etc.) in realtà prepara per esso nuove sconfitte, nuovi lutti, nuove purghe.

*Alfredo Mazzucchelli*

# PREFAZIONE

## 1

*Nella rivoluzione russa son chiaramente in atto, fin dalle lontane sue prime radici, due filoni di azione sociale indipendenti: nel popolo e nei politici professionali. Meglio che indipendenti, potrebbe dirsi due filoni avversi, da quanto i propositi ed i metodi di operazione vi divergono, anche quando le parole par concordino.*

*Da una parte si svolge il flusso dell'azione popolare. «Caotica» si dice di solito, perchè par abbia mille direzioni. Definizione che maschera anzichè illuminare. Invece, azione molteplice, in mille modi che tutti per la loro via convergono lungo una direzione sola, in ricerca di libertà, di benessere come garanzia di libertà. In essa si integrano via via spontaneamente gli effetti sociali dei propositi e delle iniziative autonome di gruppi vivaci, d'uomini e donne che scuotono da sè l'autorità, che localmente agiscono insieme perchè insieme vivono e li*

*lega l'affinità della condizione e dei giudizi – senza nè necessità nè desiderio di norme esterne e di capi sovrastanti.*

*Dall'altra parte, invece, si esprime in ben congegnati contrasti l'azione dei politici di professione, dei rivoluzionari di professione. «Organizzata» dicono essi con compiacenza, in contrapposto al caos del popolo in moto: e così è. Per essi la diversità delle ricerche e dei tentativi spontanei è esclusa. I politici da sè si pongono fuori del popolo volendolo comandare, non partecipano al suo lavoro alle sue sofferenze, sono soprattutto innamorati delle proprie Idee e se ne fanno sgabello per l'adorazione di sè, in vista della costruzione per sè d'un trono. Essi concepiscono l'azione popolare come una forza fisica da utilizzare in vista dei loro «fini pensati». Non si avvedono dell'errore immane d'un tale trasferire nell'umano le idee del meccanico. Così, con la violenza o l'inganno, il cosmico della vita sociale, necessariamente complesso all'estremo, viene costretto nel semplice delle ideologie – e con le ideologie ed i miti le persone vengono cementate in «masse» – ed appena un numero sufficiente è ben aggiogato, allora con morso e frusta, usando gli ubbidienti contro i resistenti, tutto il popolo viene forzato e divenire cavia per i loro esperimenti sociali.*

*I due filoni sono evidenti lungo tutta la storia sociale dei popoli russi, purchè nella «storia» si considerino debitamente non solo i maggiori e minori Poteri in contrasto per il predominio, ma anche le tante agitazioni*

*popolari di cui è ricco in tutti i secoli questo immenso paese, che parrebbe naturalmente unitario e che invece è sempre stato di fatto largamente dissociato. Si ritrova così, anche nel tempo e tra la gente della rivoluzione russa, la separazione sociale di sempre tra il popolo ed i suoi comandanti (in atto o in potenza). Ancora una volta si verifica che popolo e capi, popolo e padroni, vivono parallelamente, senza «incontrarsi» veramente mai.*

*Le lotte tra gli uomini del Potere son la trama della storia aulica: storia di chi ha in mano o vuol prendere in mano lo Stato, sistema dei domini in atto e delle armi con cui essi si impongono e si difendono. Essa ha per soggetto centrale l'azione dei politici professionali, dei «principi» assisi sopra il popolo: ed in Russia giunge ad un certo punto a Nicola II, poi a Lenin, poi a Stalin. I moti popolari vi trovan posto solo in quanto riflettono ed eseguono le «geniali volontà» dei principi. La storia integrale dei moti popolari include anche quelle sottomissioni ma con esse la ricostruzione di quanto pur v'è sempre stato di spontaneo di vivo di creatore tra la gente anonima che non vuol comandare e vorrebbe non ubbidire. Questo intessersi dell'azione sociale libera rimane invece in genere sconosciuto. Perciò chi vuol davvero giungere a verità deve studiare e far pensare a lato della storia antica il filone ben altrimenti umano dell'iniziativa popolare – nel quale soltanto si ritrova una effettiva creazione di libertà.*



## 2

*In questa luce ci si accorge del carattere originario della rivoluzione russa, come di ogni altro avvio di rivoluzione. Essa s'è determinata «non per effetto d'una cospirazione sapientemente macchinata o per un colpo di Stato, ma per un disorganico e quasi anarchico sollevamento popolare», ci dice un osservatore acuto dei fatti autonomi e pur concatenati in cui la rivoluzione è maturata ed esplosa in tutta la immensa Russia<sup>1</sup>. Nè si creda che ciò sia vero solo per quel tanto in cui la rivoluzione ha agito in senso distruttivo.*

*L'esercito zarista è stato distrutto dal di dentro dell'agitazione popolare, prima assai prima che vi si inserissero i politici (ed in particolare i bolscevichi) mosche cocchiere: ma non certo per un vano proposito negativo. L'esercito s'è ridotto e nulla, in quanto esercito, ma per trasformarsi in un insieme d'uomini liberi, i quali mentre scrollavano da sè ogni comandante si davano, con i loro Consigli di soldati, una sede di deliberazioni comuni. E nelle assemblee dei Consigli essi hanno espresso il proposito «pace e terra» assai prima che i politici ne cavassero uno slogan d'intruppamento.*

*Nel villaggio contadino il popolo ha distrutto il potere dei proprietari della terra con una immensa rete di sollevamenti spontanei, e nello stesso tempo ha abolito di fatto ogni lavoro salariato (vera positiva*

---

<sup>1</sup> W. H. CHAMBERLIN, *Storia della rivoluzione russa*. Einaudi editore, Torino.

rivoluzione!). Parallelamente ha costruito – trovandone la sorgente nel suo stesso costume, sostanzialmente comunitario nei secoli – la rete immensa dei suoi Consigli di contadini (e soldati), assai prima che il lor comune proposito «terra e libertà» venisse anch'esso sfruttato come slogan dai politici.

Nelle grandi città industrializzate, gli operai anch'essi eran giunti a forzare la mano ai padroni delle officine, ed a rendere nullo il loro potere ed il potere della polizia usa a difenderli, mediante la marea crescente degli scioperi, delle prese di possesso. In quel caos però via via si costruivano i Consigli di operai (e soldati), la sede per la ripresa della vita sociale in forme nuove, quando ancora i politici stavano o cospirando all'estero o pestando in patria acqua di vane illusioni nel mortaio dei loro discorsi, senza nemmeno accorgersi che attorno a loro un mondo intero crollava.

Questa spontanea azione popolare, che non era divisa in settori, poichè nelle comunità reali i soldati gli operai i contadini procedevano insieme, aveva ripreso spontaneamente dappertutto dai precedenti tentativi rivoluzionari l'idea dei Soviet, cioè dei Consigli. Consigli nascevano dappertutto in tutte le sedi, per tutta la specie di gente, affrontando ogni specie di problemi. E la loro «disorganizzazione» dava ad essi una forza immensa, ed una forza incontrollabile: nessuno di fatti poteva frenarne l'azione, poichè anche se un d'essi si schiacciava, immediatamente rispuntava in altra sede: con al-

*tro nome magari, ma con gli stessi uomini decisi ad agire.*

*Contro i Consigli, quindi, si appuntò subito l'azione dei politici. Dapprima l'azione dei generali contro i Consigli di soldati, infine quella dei bolscevichi contro tutte le specie di Consigli. E quell'azione (mossa da uomini che nelle usuali classificazioni si pensano sia di «destra» che di «sinistra») aveva sempre lo stesso attimo: come è chiaro nella identità dei mezzi adoperati. Tutti volevano ingannare con belle parole l'azione popolare, fingendo di appoggiarla al solo scopo di farsi tollerare come capi, per poter poi dominarla ed indirizzarla ai propri fini.*

*Sia i generali che il Governo che i bolscevichi cominciarono col riconoscere i Consigli, spesso con l'esaltarne l'opera – poi pretesero di giuridicizzarli, cioè di fissare dall'alto il modo della loro costituzione ed i compiti ad essi assegnati. Il moto è sempre lo stesso. All'inizio c'è il tentativo di svirilizzare i Consigli dei soldati – i quali «esprimevano» non già rappresentavano la forza del popolo armato di fucile – determinando che dovevano essere eletti non da gruppi d'affinità ma da «collegi» fissi, del tipo della compagnia o del reggimento o della divisione, cioè per gruppi artificiali in cui era più difficile da realizzarsi l'unità dei propositi. Alla fine c'è il sottile lavoro con cui i bolscevichi, partendo dallo slogan «tutto il potere ai Soviet», finirono per togliere di fatto quasi ogni potere ai Soviet locali, inquadrati ed orientati dall'alto in una macchina politica di cui ave-*

vano in mano le redini una gang di politici professionali.

### 3

*Ancora una volta si ritrova il contrasto proprio di ogni avvio di rivoluzione.*

*L'azione popolare, via via che esauriva il suo primo compito di distruggere ogni forma ed ogni sede di autorità, si avviava ad «organizzare» in libertà non solo la sua propria difesa (contro i generali e contro i politici) ma anche i più urgenti compiti amministrativi delle comunità in cui la rivoluzione si stava compiendo. Non v'erano nè ideologie nè capi: è una osservazione ripetuta che non v'era nessuna direzione unitaria. Ciascun gruppo tentava le sue strade, le confluenze di iniziative si determinavano spontanee tanto come gli urti. Un ruoto immensamente molteplice, ma che comunque stava cominciando a costruire in forme imprevedibili una nuova società.*

*Parallelamente a questo inizio libertario spontaneo e ricco dell'apporto di infinite energie autonome, v'era l'azione dei politici professionali in cui s'esprimevano gli interessi di tradizioni ideologie predomini tutti al di sopra o al di fuori del popolo. Lo zar, Rodzianko, Miliukov, Kerenski, Lenin – ecco condensata in pochi nomi simbolici la loro mala genia. Nicola II, attore estremo dello Stato autocratico del passato, le cui istituzioni finivano di incancrenirsi per effetto del veleno d'autorità*

*di cui erano saturate, diventando del tutto inoperanti appena manifestatasi la pressione libertaria del popolo. Rodzianko, Miliukov, Kerenski, mediocri attori del tentativo di imbrigliare la rivoluzione popolare in forme di Stato democratico, per inserire il massimo possibile dei privilegi antichi in nuove istituzioni, cancellando quelle ormai di fatto seppellite dal popolo. Lenin, il grande promotore dell'intruppamento prima e dell'asservimento poi di tutto il popolo in un altro enorme massiccio Stato autocratico, col proposito di surrogare per intero i vecchi poteri con nuovi poteri, disponendo a comandarli uomini tutti nuovi, tutti persuasi dell'Ideologia da realizzare, devoti ai suoi Grandi Sacerdoti ed al suo Sommo Pontefice (ed animati entro questa subordinazione in fondo servile dalla sua stessa certezza-di-sè assoluta, da un disprezzo-degli-altri assoluto, quali nemmeno possono trovarsi nella feroce e candida azione di un altro autocrate russo per tanti aspetti simile a Lenin, Pietro il Grande).*

*Questa gangs di politici ingannava il candido popolo con parole di libertà mentre gli metteva e morso e gogo. Così la rivoluzione popolare venne via via soverchiata. Le aspirazioni, le idee, i propositi, le iniziative, i moti di cui essa era ricca, e che animavano i suoi mille tentativi diversi verso la comune costruzione di libertà, vennero via via soffocati. L'azione sociale del popolo venne via, via foggiandosi secondo le immaginazioni ideologiche e le volontà di dominio del nuovo Pontefice,*

*imposte dapprima da gruppi di fanatici, anch'essi poi «organizzati» nella sua polizia nei suoi generali.*

*La rivoluzione popolare russa così si esauriva con i bolscevichi «al potere». Cominciava la controrivoluzione – della quale vediamo nel mondo di oggi gli sviluppi imperialisti.*

#### 4

*Si può pensare ormai un bilancio della rivoluzione. Il «caos» dell'azione popolare, si dice, costava enormemente in vite in dolori in distruzioni in dissipazioni. La libera sperimentazione, il tentare e ritentare era, si dice, una strada troppo onerosa. Ma perchè non si considera quanto più onerosa è stata la strada della «organizzazione» bolscevica. Le dissipazioni a cui ha dato luogo la pianificazione centrale probabilmente sono assai maggiori di quelle che avrebbe generate la molteplice ricerca sociale del popolo, col suo inevitabile sbagliare e ricominciare. La pretesa dell'ordine – imposizione di aristocratici, anche se essi si dicono socialisti – non ha certo giovato a contenere le sofferenze del popolo in marcia: basti pensare ai massacri immani su cui l'ordine bolscevico s'è costruito, ai dolori immani con cui i bolscevichi hanno costretto un popolo di contadini a costruire le loro grandi industrie, ai campi di lavoro forzato di cui ancora oggi i bolscevichi non possono fare a meno, sfruttandovi fino alla morte la fatica dei «dissidenti».*

*In verità, ancora una volta ben a ragione si può ripetere con Godwin che tra i mali del caos d'una società senza autorità ed i mali d'una società sottoposta al Governo, i primi son preferibili perchè almeno hanno una durata limitata mentre i secondi tendono a perpetuarsi e ad aggravarsi.*

*E, in verità, è da augurarsi che la «rivoluzione sconosciuta» del popolo russo sia meglio studiata e pensata, come sorgente di insegnamenti preziosi per l'azione sociale nostra nel presente e nell'avvenire.*

*A tale ricerca Volin apporta, con questo libro che racconta soprattutto di fatti vissuti, un contributo prezioso. E tra l'altro mostra come fossero in essa ben presenti ed operanti gli anarchici, non «direttori» ma «popolo» essi stessi. Li troviamo all'opera in tutti i centri in cui nascevano i primi Soviet, e poi lunga la dura strada delle lotte contro i «bianchi» e contro i «rossi». Li vediamo fucilati massacrati col popolo, fino ai sussulti estremi maggiori della rivoluzione in agonia, a Cronstadt ed in Ucraina.*

C. Z.

Amsterdam, agosto 1950.

## NOTA BIOGRAFICA

*Vsevolod Mikhailovic Eichenbaum*, conosciuto sotto il nome di *Volin*, nacque l'11 agosto 1882 nel Governatorato di Voroneje, da una famiglia agiata. Ricevette dai genitori, entrambi medici, un'educazione ed un'istruzione molto serie. Mentre era all'Università, dove seguiva i corsi di legge, sentì l'attrazione delle idee socialiste rivoluzionarie che agitavano il paese e mise da parte la scuola per assumere una parte attiva negli avvenimenti del 1905. Venne allora arrestato dalla polizia zarista, imprigionato dapprima e poi deportato. Nel 1907 riuscì a fuggire dal suo posto di confino ed a rifugiarsi in Francia.

A Parigi completò con studi assidui le sue conoscenze dei moti sociali. Frequentava i diversi ambienti di rifugiati russi, e dopo poco influenzato da A. A. Karelin lasciò il partito socialista-rivoluzionario e cominciò ad interessarsi specialmente nel lavoro dei gruppi degli emigrati russi anarchici. Nel 1913 fu membro del «Comita-



to d'azione internazionale» e partecipò alla propaganda francese contro la guerra che si annunciava prossima. Per questa sua attività la polizia francese dispose nel 1915 per il suo arresto, a cui doveva seguire l'invio in un campo di concentramento. Ma egli riuscì a fuggire alle ricerche, e imbarcatosi a Marsiglia raggiunse gli Stati Uniti.

In America dedicò il meglio della sua attività al giornale «*Goloss Truda*» («*La voce del lavoro*»), organo dei sindacati (Unions) di operai russi negli Stati Uniti e nel Canada, che contavano a quel tempo 10.000 aderenti, del quale era da tempo corrispondente da Parigi. Il lavoro che egli svolse allora mise in evidenza le sue qualità di scrittore e di oratore e lasciò una impronta duratura negli ambienti operai russi d'America.

Nel 1917, la redazione del giornale al completo, con Volin in testa, partì per la Russia per continuarne la pubblicazione a Pietroburgo, inserendosi così, con le parole e l'azione, nel cuore stesso della rivoluzione del popolo russo. Si era allora iniziato a Pietroburgo un processo di unificazione tra gli anarchici, di cui una parte avevan passato in Europa gli anni d'esilio ed erano influenzati soprattutto da Kropotkin, mentre coloro che in quegli anni avevan lavorato negli Stati Uniti erano allenati soprattutto in senso sindacalista. Ne derivò «l'Unione di propaganda anarco-sindacalista» di Pietrogrado, che decise la ripresa di «*Goloss Truda*» come continuazione dell'edizione americana, con Volin redattore.

Dopo gli avvenimenti di ottobre e la pace di Brest-Litovsk, Volin si recò a Brobov e qui poté finalmente ritrovare la sua famiglia, dalla quale era rimasto separato dopo la sua evasione dalla Francia. Lavorò allora in un primo tempo nella sezione dell'Educazione popolare del Soviet della città. Poco dopo passò alla redazione del giornale anarchico della regione, «*Nabate*» (*Campane a martello*), che usciva a Kursk, e fu tra coloro che prepararono la conferenza anarchica di Kursk. In questa conferenza egli ebbe una funzione essenziale: fu incaricato infatti di redigere una mozione ed una dichiarazione che potessero esprimere le idee delle diverse tendenze dell'anarchismo, e permettere quindi a tutti di lavorare in una sola organizzazione. Fu così che egli formulò la sua concezione della «sintesi anarchica», terreno d'azione comune per gli anarchici sindacalisti, comunisti ed individualisti, che secondo lui erano soltanto tre momenti ugualmente attuali dell'anarchismo.

In quel periodo la tensione libertaria del popolo era talmente forte che ancora imponeva a tutti la tolleranza politica. Volin poté quindi lavorare intensamente al «*Nabate*». Ma la azione antirivoluzionaria dei bolscevichi non tardò a mostrare il suo vero viso, dapprima celato dietro parole di libertà. La stampa libera venne soppressa. Gli anarchici si trovarono di nuovo nella condizione di perseguitati. Da quel momento Volin passò a lavorare nel movimento makhnovista, in cui gli venne affidata la sezione Cultura ed educazione, e quindi l'incarico di organizzare assemblee popolari, conferenze, con-

vegni, e di redigere manifesti al popolo, opuscoli ed altre pubblicazioni.

Nel 1919 Volin ebbe da Makhno l'incarico di presiedere al Consiglio militare insurrezionale, ma non poté occuparsi per molto tempo di quel lavoro perchè, in una delle tante alternative della lotta tra gli insorti ucraini e l'esercito rosso, egli venne arrestato dalla 14° Divisione bolscevica. Era allora ammalato di tifo, ma fu ugualmente trasferito a Mosca e consegnato alla Ceka. Reclamato dai suoi compagni in occasione d'un successivo accordo militare tra il governo bolscevico e Makhno, venne liberato nell'ottobre 1920 e riprese il suo lavoro in Ucraina. A Kharkov si adoprò per preparare il Congresso anarchico predisposto per il 25 dicembre. Ma alla vigilia di quel Congresso fu nuovamente arrestato dai bolscevichi, insieme con gli altri anarchici che vi partecipavano, combattenti con Makhno.

Il movimento anarchico fu colpito duramente da quella «retata» della polizia bolscevica. Tuttavia continuò per due anni ancora il suo lavoro nel profondo del popolo, la sua resistenza insurrezionale. Gli arrestati di Kharkov furono trasferiti a Mosca: e Volin vi fu detenuto a Butyrki ed a Lefortovo. I prigionieri anarchici ebbero così modo di sperimentare, dopo l'Okhrana e le prigioni zariste, le odiose brutalità della Ceka e delle prigioni bolsceviche. Protestarono contro di esse col solo mezzo che avevano: uno sciopero della fame che dopo 10 giorni ebbe fine soltanto per l'intervento dei delegati delle organizzazioni operaie europee che allora si trovavano a

Mosca per il Congresso del Profintern. Dieci tra i carcerati anarchici furono messi in libertà, ma a condizione di lasciare immediatamente la Russia. Tra essi Volin, che riprese le vie dell'esilio, come al tempo degli zar.

Volin si fermò dapprima a Berlino, dove pubblicò un buon opuscolo su «*Le persecuzioni contro l'anarchismo nella Russia sovietica*» e tradusse la «*Storia del movimento makhnovista*» di Archinoff, nello stesso tempo che curava la pubblicazione d'un nuovo periodico in russo «*L'operaio anarchico*». Invitato da Sebastien Faure si trasferì poi a Parigi, dove collaborò alla redazione della «*Enciclopedia anarchica*», nella quale si trovano suoi studi notevoli che riprodotti negli anni successivi in forma d'opuscoli servirono spesso alla propaganda, soprattutto in Spagna. Durante la rivoluzione spagnola, in accordo con la C.N.T. di Spagna, pubblicò a Parigi un giornale in francese «*La Spagna antifascista*». Più tardi lasciò Parigi e si stabilì a Nimes, passò poi a Marsiglia, dove lo trovò lo scoppio della seconda guerra mondiale.

Fu un vero miracolo che egli nella Francia invasa dai tedeschi, sfuggisse ai pericoli che per tante ragioni lo minacciavano: anarchico, russo, ebreo, egli era l'antnazista integrale. Però non sfuggì alle miserie della guerra. Le privazioni di quegli anni finirono per rovinare la sua salute. Ammalatosi di tubercolosi, morì a Parigi il 18 settembre 1945, all'ospedale Laennec, a 63 anni.

Il suo corpo fu cremato. Le sue ceneri son deposte nel cimitero del Père Lachaise di Parigi.

## INTRODUZIONE

*Ogni rivoluzione – anche se studiata minuziosamente da numerosi autori di tendenze diverse, e in epoche differenti – rimane, in fondo, una grande Sconosciuta. Passano secoli e, di tanto in tanto, sorgono uomini che, investigando le vestigia degli antichi sconvolgimenti, vi scoprono ancora e sempre dei fatti e dei documenti inediti. Spesso queste scoperte capovolgono le nostre conoscenze e le nostre idee, che noi ritenevamo definitive. Quante opere esistevano già sulla Rivoluzione francese del 1789, allorchè Kropotkin e Jaurès ne rivelarono elementi fino allora ignorati, che proiettarono sugli avvenimenti della grande epoca una luce insospettata. E Jaurès non ammise che gli immensi archivi della Grande Rivoluzione erano appena sfruttati?*

*Generalmente non si sa ancora studiare una rivoluzione, come non si sa ancora scrivere la storia di un popolo. D'altra parte, anche autori sperimentati e conscienciosi commettono errori e negligenze, che impedi-*

scono al lettore di acquistare una giusta comprensione delle cose. Ci si affatica, per esempio, a frugare a fondo, ed esporre con abbondanza di dettagli, i fatti e i fenomeni clamorosi: quelli che si sono svolti sotto gli occhi di tutti nella rumorosa «fiera rivoluzionaria»; ma si disprezzano e trascurano quelli che si sono svolti, in silenzio, nel sottosuolo della rivoluzione, in margine alla «fiera». O tutt'al più si concede ad essi un minimo di attenzione, sulla base di vaghe testimonianze la cui interpretazione è, assai sovente, errata o interessata. Eppure, sono precisamente questi fatti reconditi che importano di più, e che pongono nella loro vera luce gli avvenimenti e l'epoca cui si riferiscono.

*D'altra parte, le scienze-chiavi per lo studio dei fenomeni della Rivoluzione – economia, sociologia, psicologia – sono ancora allo stato rudimentale, e quindi incapaci di comprendere e spiegare convenientemente ciò che è accaduto.*

*Ed anche da un punto di vista del puro «reportage», quante lacune! Nel formidabile turbine della Rivoluzione, tanti fatti, sprofondati negli enormi crepacci che si aprono e si richiudono in ogni istante, rimangono introvabili, e forse per sempre. Coloro che vivono una Rivoluzione, i milioni di uomini che, in una maniera o in un'altra, sono trasportati dall'uragano, si curano ben poco di annotare per le generazioni future ciò che hanno visto, saputo, pensato o vissuto.*

*Infine, esiste ancora una ragione che io voglio far risaltare particolarmente: salvo qualche eccezione, i rari*

*testimoni che lasciano qualche nota ed anche gli storici, sono di una parzialità disgustosa. In una Rivoluzione, ognuno cerca e trova quegli elementi che possono appoggiare una tesi personale o essere utili a un dogma, a un partito, a una casta. Ognuno nasconde e scarta con cura tutto ciò che potrebbe contraddirvi. Gli stessi rivoluzionari, divisi dalle loro teorie, si sforzano di dissimulare o sfigurare ciò che non si accorda esattamente con l'una o l'altra dottrina.*

*Non parliamo poi dell'esagerato numero di opere che non hanno nulla di serio.*

*Insomma, chi dunque cercherebbe unicamente di stabilire la verità? Nessuno, o quasi. Non v'è, perciò, nulla di straordinario nel fatto che sopra una Rivoluzione esistano quasi tante versioni differenti quanti son i libri che se ne occupano, e che in fondo la vera Rivoluzione rimanga sconosciuta.*

*Eppure è precisamente quella Rivoluzione nascosta che contiene in sè i germi dello sconvolgimento futuro. E per chiunque pensi di viverlo in maniera attiva o voglia seguirne semplicemente gli avvenimenti, con chiarezza, è necessario «scoprire» e scrutare questa Sconosciuta.*

*E quanto all'autore, il suo dovere consiste nell'aiutarlo «scopritore» nel suo compito.*

*Nel presente lavoro, questa Rivoluzione sconosciuta è la Rivoluzione russa: non quella che è stata, a più riprese, trattata da uomini politici o da scrittori ufficiali,*

*ma quella che fu da costoro negletta, o destramente velata, o addirittura falsificata: quella che si ignora.*

*Finora, quasi tutti i libri sulla Rivoluzione russa sono stati fatti da scrittori più o meno interessati, o dal punto di vista dottrinale politico o da quello personale. Tutto vi cambia d'aspetto a seconda che l'autore è un «bianco», un «democratico», un «socialista», uno «staliniano», un «trotzkista», ecc. La stessa realtà dei fatti è modellata a suo piacere dal narratore, e più ci si sforza di fissarla, meno ci si riesce. Gli è che gli autori hanno ogni volta taciuto anche fatti della più alta importanza allorchè essi non concordavano con le loro idee, o non li interessavano, o non erano di loro convenienza.*

*Ebbene, questa documentazione inedita – tuttavia eccezionalmente edificante – costituisce appunto la maggior parte del libro che qui presentiamo. Senza esagerazione nè vanteria, l'autore si permette di affermare che chi non avrà preso conoscenza del presente lavoro, resterà nell'ignoranza di un numero considerevole di fatti di una portata capitale.*

*Un problema, fondamentale ci è stato tramandato dalle rivoluzioni precedenti – alludo specialmente alla Rivoluzione francese del 1789 e a quella russa del 1917 –: sorte all'origine contro l'oppressione, animate da potente soffio di Libertà, proclamanti la Libertà come loro obiettivo essenziale, perchè esse sono andate a sboccare in una nuova dittatura, esercitata da altri strati dominatori e privilegiati e quindi in una nuova schiavitù*



*delle masse popolari? Quali sarebbero le condizioni per evitare a una rivoluzione una così triste fine? Una tale fine sarebbe, per molto tempo ancora, una specie di fatalità storica; oppure si dovrebbe a fattori passeggeri, o addirittura ad errori e manchevolezze evitabili nell'avvenire? E in quest'ultimo caso, quali sarebbero i mezzi per eliminare il pericolo che già minaccia le rivoluzioni future? Sarebbe permesso sperare che tale pericolo è superabile?*

*Secondo l'autore di questo libro, sono precisamente gli elementi ignorati – e volutamente dissimulati – quelli che ci danno la chiave del problema e ci forniscono la materia indispensabile per la sua soluzione. E l'opera presente è appunto un tentativo di chiarire questo grande problema mediante l'apporto di fatti precisi e incontestabili.*

*L'autore ha vissuta la Rivoluzione del 1917, ed anche quella del 1905. Vi ha attivamente partecipato. E intende esporne ed esaminare, con rigorosa obbiettività, i fatti autentici. Tale è la sua preoccupazione; senza la quale non avrebbe mai pensato di scrivere questo libro.*

*Questo compito di una esposizione franca e di una analisi imparziale è facilitato dalla posizione ideologica dell'autore. Dal 1908, egli non appartiene a nessun partito politico. Per le sue convinzioni personali, egli simpatizza con la corrente libertaria. Può permettersi il lusso di essere obiettivo, perchè, essendo un libertario, non ha nessun interesse a tradire la verità, nessuna ra-*

*gione di «truccare». Egli non aspira, in quanto libertario, nè al potere, nè a un posto di dirigente, nè a privilegi, e nemmeno al trionfo «a qualunque costo» di una dottrina. Non mira che a stabilire la verità, perchè solo la verità è feconda. La sua passione, la sua unica ambizione è di far comprendere gli avvenimenti alla luce di fatti precisi, perchè solo una simile comprensione permette di formulare conclusioni giuste e utili.*

*Come ogni Rivoluzione, la Rivoluzione russa possiede un tesoro di fatti ignorati, ed anche di fatti insospettati.*

*Il presente studio pretende prendere, un giorno, il suo modesto posto a fianco degli autori che avranno voluto, saputo e potuto esplorare queste immense ricchezze, onestamente e in totale indipendenza.*

**PARTE PRIMA**

**LA RIVOLUZIONE**

# CAPITOLO I

## LA RUSSIA AGLI INIZI DEL XIX SECOLO. LA NASCITA DELLA RIVOLUZIONE.

Panorama generale – L'estensione smisurata del paese, una popolazione sparpagliata, disunita e quindi più facile ad essere soggiogata, la dominazione mongola per più di due secoli, due guerre cristiane, disordini ed altri fattori sfavorevoli, furono le cause del grande ritardo politico, economico, sociale e culturale della Russia sugli altri paesi europei.

*Politicamente*, la Russia entrò nel XIX secolo sotto il regime di una monarchia assoluta («zar» autocrate) che si appoggiava su una vasta aristocrazia fondiaria e militare, su una burocrazia onnipotente, su un clero numeroso e devoto e su una massa contadina di 75 milioni di uomini, massa primitiva, illetterata, prosternata davanti al suo piccolo padre (lo zar).

*Economicamente*, il paese si trovava in quell'epoca, allo stato di una sorta di feudalità agraria. Le città, a parte le due capitali (Pietroburgo e Mosca) e qualcun'altra nel mezzogiorno, erano poco sviluppate. Il commercio e, soprattutto, l'industria vegetavano. La vera base dell'economia nazionale era l'agricoltura, con cui viveva il 95% della popolazione. Ma la terra non apparteneva ai produttori diretti: i contadini; essa era di proprietà dello

stato o dei grassi proprietari fondiari, i «pomesthiks». I contadini attaccati senza scampo alla terra e alle persone dei proprietari, erano i suoi *servi*. I più grossi agrari possedevano dei veri e propri feudi ereditati dai loro avi, che a loro volta li avevano avuti dal sovrano, «primo proprietario», in riconoscimento dei servizi resi (militari, amministrativi o altri). Il «Signore» aveva diritto di vita e di morte sui suoi servi; non solo li faceva lavorare come schiavi, ma poteva anche venderli, punirli, martirizzarli e anche ucciderli, senza inconvenienti per lui. Questo servaggio, questa schiavitù di 75 milioni di persone, era la base economica dello Stato.

A malapena si può parlare di organizzazione sociale per una simile società. Su, in alto, i padroni assoluti: lo zar, la sua numerosa parentela, la sua corte sfarzosa, la grande nobiltà, l'alta burocrazia, l'alto clero, la casta militare. In basso gli schiavi: contadini-servi in campagna e il popolino nelle città, che non aveva nessuna nozione di vita civica, nessun diritto, nessuna libertà. Fra i due, qualche strato intermedio: mercanti, funzionari, artigiani, impiegati, ecc., incolori e insignificanti.

È chiaro che il livello di cultura di questa società era poco elevato. Tuttavia per quel periodo *va fatta una riserva importante*: esisteva un contrasto stridente, di cui ancora parleremo, fra la popolazione semplice, laboriosa, rurale, urbana, incolta e insensibile, e gli strati intermedi la cui educazione e istruzione erano molto avanzate.

Il grado di asservimento delle masse contadine era la piaga sanguinante del paese. Già verso la fine del XVIII secolo, qualche persona di animo nobile ed elevato protestò contro questo orrore, ma dovette pagare caro il suo gesto generoso. D'altra parte i contadini si rivoltarono sempre più di frequente contro i loro padroni. A parte le numerose sommosse locali, più o meno individuali (contro tale o tal'altro signore che passava la misura) le masse contadine tentarono nel XVII secolo (rivolta di Razine) e nel XVIII secolo (rivolta di Pogacev) due movimenti di vasta portata che, anche allargandosi, causarono grosse noie al governo zarista e per poco non scossero tutto il sistema. Bisogna dire, tuttavia, che questi due movimenti, spontanei e non coscienti, furono diretti soprattutto contro il nemico immediato: la nobiltà fondiaria, l'aristocrazia urbana e l'amministrazione venale. Non venne formulata alcuna idea generale tendente a sopprimere il sistema sociale per intero per sostituirlo con un altro, più equo e più umano. E di conseguenza il governo riuscì, impiegando l'astuzia e la violenza, con l'aiuto del clero e di altri elementi reazionari, a soggiogare completamente i contadini, anche «psicologicamente», in modo che ogni azione di rivolta più o meno vasta divenne per molto tempo pressoché impossibile.

*Primo movimento rivoluzionario: i «Decabristi» (1825).*

È il primo movimento coscientemente rivoluzionario diretto contro il regime. Il suo programma andava, so-

cialmente, fino all'abolizione della servitù e, politicamente, fino all'instaurazione della repubblica o, almeno di un regime costituzionale. Si formò nel 1825, nel momento in cui, morto l'imperatore Alessandro I senza lasciare un erede diretto, la corona, rifiutata dal fratello Costantino, andò all'altro fratello Nicola.

Il movimento non uscì dalle classi oppresse, ma dai ceti privilegiati. I cospiratori, approfittando delle esitazioni dinastiche, passarono all'esecuzione dei loro progetti, maturati e preparati a lungo; essi trascinarono nella rivolta, che scoppiò a Pietroburgo, alcuni reggimenti della capitale. (C'erano alla testa del movimento degli ufficiali dell'armata imperiale). La rivolta fu stroncata dopo un breve scontro sulla piazza del Senato fra gli insorti e le truppe rimaste fedeli al governo. Qualche tentativo iniziato in provincia fu stroncato sul nascere.

Il nuovo zar Nicola I, molto impressionato dalla rivolta, diresse personalmente l'inchiesta. Questa fu quanto mai accurata: si cercò, si frugò fino a scoprire i più lontani e platonici simpatizzanti del movimento. La repressione, nella volontà di essere «esemplare», definitiva, raggiunse la crudeltà: i cinque principali animatori morirono sul patibolo; centinaia furono imprigionati, mandati in esilio, o al bagno penale.

Poiché la rivolta ebbe luogo a dicembre, (in Russia: Decabre) i realizzatori furono chiamati Decabristi (quelli di dicembre). Quasi tutti appartenevano alla nobiltà o ad altre classi privilegiate; quasi tutti avevano ricevuto un'educazione e un'istruzione superiori. Spiriti elevati,

cuori sensibili, soffrivano nel vedere il loro popolo soccombere sotto un regime d'ingiustizia e di arbitrio, nell'ignoranza, nella miseria e nella schiavitù. Essi ripresero le proteste dei loro precursori del XVIII secolo e le tradussero in atto. Ciò che soprattutto fornì loro lo slancio indispensabile, fu il soggiorno in Francia di alcuni di loro, dopo la guerra del 1812, e la possibilità di confrontare così il livello relativamente elevato della civiltà in Europa con lo stato di barbarie della vita del popolo russo. Essi rientrarono nel loro paese con la ferma determinazione di lottare contro il sistema politico e sociale arretrato che opprimeva i loro compatrioti. Essi guadagnarono alla loro causa molti spiriti colti. Uno dei leaders del movimento, Pestel, sviluppò nel suo programma anche delle idee vagamente socialiste. Il celebre poeta Puskin (nato nel 1799) simpatizzò col movimento, senza tuttavia aderirvi.

Appena domata la rivolta, il nuovo imperatore Nicola I, spaventato, spinse agli estremi il regime dispotico, burocratico e poliziesco dello stato russo.

### **La leggenda dello zar/il paradosso russo**

Va subito sottolineato che non c'era alcuna contraddizione fra le sommosse dei contadini contro i loro padroni e oppressori, da una parte, e la loro venerazione cieca per il «piccolo padre» lo zar, dall'altra parte. I movimenti contadini, abbiamo visto, si dirigevano sempre contro gli oppressori *immediati*: i proprietari («pomastchiks»),



i nobili, i funzionari, la polizia. L'idea di ricercare la radice del male nel regime zarista stesso, personificato dallo zar, gran protettore dei nobili e dei privilegiati, primo fra i nobili e più privilegiato di tutti, non veniva mai in mente ai contadini. Essi consideravano lo zar come una specie di idolo, un essere superiore al di sopra dei comuni mortali, dei loro piccoli interessi e debolezze, per condurre in porto i gravi destini dello Stato.

Le autorità, i funzionari, e soprattutto i preti (i «pope») avevano fatto di tutto per consolidare quest'idea nelle loro teste. E i contadini finirono per adottare questa leggenda divenuta in seguito incrollabile: lo zar, dicevano, non vuole loro – ai suoi «figli» – che del bene; ma gli strati intermedi privilegiati, interessati a conservare i loro diritti e privilegi, si frappongono fra lui e il suo popolo allo scopo d'impedire al primo di conoscere la miseria del secondo, e di impedire a entrambi d'incontrarsi. (La massa contadina era convinta che se il popolo e lo zar avessero potuto parlarsi direttamente, quest'ultimo, momentaneamente ingannato dai privilegiati, avrebbe compreso la verità, si sarebbe sbarazzato dei cattivi consiglieri e di tutte le persone disoneste, si sarebbe chinato sulle miserie dei lavoratori della terra, li avrebbe liberati dal giogo e avrebbe lasciato loro tutta quella buona terra che spetta di diritto a chi la lavora). Così, ribellandosi talvolta ai padroni più crudeli, i contadini attendevano con speranza e rassegnazione il giorno in cui il muro eretto fra loro e lo zar sarebbe stato abbattuto, e la giustizia sociale ristabilita da quest'ultimo.

Aiutati dal misticismo religioso, consideravano il periodo di attesa e di sofferenza come imposto da Dio, come espiazione e prova, e vi si rassegnavano con una sorta di fatalismo primitivo.

Questo stato d'animo delle masse contadine russe era estremamente caratteristico, e si accentuò ancor di più nel corso del XIX secolo, nonostante il malcontento crescente e le sempre più frequenti azioni di rivolta individuali o locali. *I contadini perdevano la pazienza. Nondimeno, nel loro insieme, attendevano con sempre più fervore lo zar «liberatore».*

Questa «leggenda dello zar» fu il fatto essenziale della vita popolare russa nel XIX secolo. Ignorandolo, non si arriverebbe mai a comprendere gli avvenimenti che seguono. Essa spiegherà al lettore certi fenomeni che, altrimenti, resterebbero misteriosi; fin da ora spiega, in gran parte, quel paradosso russo al quale abbiamo appena fatto allusione, che un tempo colpì l'animo di molti europei, e che si mantenne fin quasi agli inizi della rivoluzione del 1917: da una parte, molte persone – colte, istruite, avanzate – che vogliono vedere il loro popolo libero e felice: persone che, secondo le idee correnti dell'epoca, lottano per l'emancipazione delle classi lavoratrici, per la democrazia e il socialismo; dall'altra parte, questo popolo che non fa nulla per il suo affrancamento – a parte qualche sommossa senza vigore né importanza – popolo che resta ostinatamente prosternato davanti al suo idolo e al suo sogno, che non comprende neppure il gesto di quelli che si sacrificano per lui. Indifferente,

cieco davanti alla verità, sordo a tutti gli appelli, attende lo zar liberatore come i primi cristiani attendevano il Messia<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Si può trovare qualche analogia fra questa situazione della Russia del XIX secolo, fino agli inizi della Rivoluzione del 1917, e quella della Francia del XVIII secolo, prima della Rivoluzione del 1789. Ma, naturalmente, certe caratteristiche sono specificamente russe.

## CAPITOLO II

### LA REPRESSIONE, IL MANGANELLO E IL FALLIMENTO. EVOLUZIONE A TUTTI I COSTI. (1825- 1855).

Gli anni 1825-1855 furono quelli del regno di Nicola I. Dal punto di vista rivoluzionario, nulla di saliente li contraddistinse. Ma, in linea generale, questa trentina d'anni fu notevole e per qualche aspetto importante.

#### **Creazione definitiva di uno Stato burocratico e poliziesco**

Salito al trono sotto il segno della rivolta decabrista, Nicola I si dette da fare per serrare il paese in una morsa di ferro al fine di ricacciare indietro ogni spirito di liberalismo. Egli rinforzò il più possibile il regime assolutista, e trasformò la Russia in uno Stato burocratico e poliziesco.

La recente Rivoluzione francese e i movimenti rivoluzionari che scossero in seguito l'Europa erano per lui veri e propri incubi: prese quindi delle misure di precauzione straordinarie.

La popolazione intera era sorvegliata strettamente; l'arbitrio della burocrazia, della polizia, dei tribunali, non conosceva limiti; ogni sentimento d'indipendenza,

ogni tentativo di sottrarsi al pugno di ferro poliziesco era spietatamente represso.

Naturalmente, neanche l'ombra di libertà di parola, di riunione, di organizzazione. ecc.

La censura agiva come mai precedentemente.

Ogni infrazione alle «leggi» era punita con estremo vigore.

La sollevazione della Polonia nel 1831 – annegata nel sangue con rara ferocia – e la situazione internazionale spinsero l'imperatore ad accentuare la militarizzazione del paese. La vita della popolazione doveva essere regolata come in caserma e pene severe si abbattevano su chiunque cercasse di sottrarsi alla disciplina imposta.

Questo sovrano meritò proprio il suo soprannome: Nicola-il-Manganello.

### **Fermento contadino. Malcontento generale**

A dispetto di tutte queste misure – o piuttosto grazie a queste e ai loro effetti nefasti di cui lo zar, nella sua cecità, non si rendeva conto – il paese (cioè certi elementi della popolazione) non cessava di manifestare in ogni occasione il proprio malcontento.

D'altra parte, la nobiltà fondiaria, particolarmente protetta dall'imperatore che vedeva in essa il suo principale appoggio, spingeva impunemente, fin all'eccesso, lo sfruttamento e il trattamento inumano dei suoi servi. Così nelle masse contadine si faceva sentire una irritazione sorda ma sempre più viva; gli atti di ribellione

contro i «pomestchiks» (signori) e contro le autorità locali si moltiplicarono pericolosamente; i metodi di repressione si rivelarono sempre meno efficaci.

La venalità, l'incapacità e l'arbitrarietà dei funzionari divennero sempre più insopportabili: lo zar, col bisogno che aveva del loro sostegno e dei loro manganelli per «tenere il popolo a freno», non voleva vedere nulla né sentire nulla. La collera di quelli che soffrivano di questo stato di cose divenne solo più intensa.

Le forze vive della società restavano immobilizzate, era ammessa solo la prassi ufficiale, anche se assurda e impotente.

Una simile situazione portava fatalmente a una decomposizione prossima dell'intero sistema. Forte in apparenza, il regime della frusta in realtà imputridiva. L'immenso impero stava già diventando un «colosso con i piedi d'argilla».

Strati sempre più larghi della popolazione se ne rendevano conto.

L'opposizione contro quel sistema impossibile si stava estendendo a tutta la società.

È allora che inizia quella magnifica evoluzione, così rapida e importante, della giovane classe *intellettuale*.

## **Lo sviluppo della gioventù intellettuale**

In un paese tanto grande e prolifico come la Russia c'erano molti giovani di tutte le classi sociali. Quale era in generale la loro mentalità?

Lasciando da parte i giovani contadini, constatiamo che le giovani generazioni, più o meno istruite, erano di idee avanzate. A metà del 19° secolo, difficilmente i giovani giustificavano la schiavitù contadina; l'assolutismo zarista li indignava sempre di più; lo studio del mondo occidentale, che nessuna censura era riuscita ad impedire, (al contrario, si trovava gusto nel frutto proibito), risvegliava il loro pensiero; lo sviluppo delle scienze naturali e del materialismo li impressionò moltissimo. D'altra parte, fu all'incirca nello stesso periodo che la letteratura russa, ispirandosi a principi umanitari e di generosità, prese il suo grande slancio nonostante la censura da cui sapeva abilmente sottrarsi, esercitando una forte influenza sui giovani.

Contemporaneamente, dal punto di vista economico, il lavoro dei servi e l'assenza di ogni libertà non rispondevano più alle esigenze pressanti dell'epoca.

Per tutti questi motivi, verso la fine del regno di Nicola I, lo strato intellettuale – i giovani soprattutto – si rivelò emancipato sul piano teorico.

Esso si levò risolutamente contro la servitù e contro l'assolutismo.

Fu allora che nacque la famosa corrente del *nihilismo* e, allo stesso tempo, il conflitto acuto fra i «padri», più conservatori, e i «figli» molto avanzati, conflitto che Turgheniev dipinge magistralmente nel suo romanzo *Padri e figli*.

## Il Nihilismo

Un malinteso molto diffuso e profondamente radicato accompagna, fuori della Russia, questa parola nata, quasi sessantacinque anni fa, nella letteratura russa e passata, grazie alla sua origine latina, senza essere tradotta in altre lingue.

In Francia e altrove per «Nihilismo» si intende una dottrina rivoluzionaria *politica e sociale*, inventata in Russia che ha o ha avuto numerosi partigiani organizzati. Si parla correntemente di un «partito nihilista» e dei «nihilisti», suoi membri.

Tutto questo non è esatto.

Il termine nihilismo è stato introdotto nella letteratura ed in seguito nella lingua russa dal celebre romanziere Ivan Turgheniev (1818-1883), verso la metà del secolo scorso. In uno dei suoi romanzi, Turgheniev chiamò con questo nome una corrente d'idee – *e non una dottrina* – che si era manifestata fra i giovani intellettuali russi alla fine dell'anno 1850. La parola ebbe successo ed entrò presto nell'uso comune.

Questa corrente d'idee aveva un carattere essenzialmente *filosofico* e soprattutto *morale*. Il suo campo d'influenza resta sempre ristretto, non essendosi mai estesa aldilà della sfera intellettuale. Il suo atteggiamento fu sempre *personale e pacifico*, cosa che non gli impedì di essere animata da un grande spirito di rivolta individuale e di essere guidata da un sogno di benessere per tutta l'umanità.



Il movimento che aveva provocato (se di movimento si può parlare) non passò l'ambito letterario e quello dei *costumi*. D'altra parte ogni altro movimento era impossibile sotto il regime di allora. Ma, in questi due campi, non ripiegò davanti ad alcuna delle conclusioni logiche che non solo formulò, ma che cercò di applicare individualmente come regole di condotta.

In questi limiti, il movimento aprì la strada ad un'evoluzione spirituale e morale che condusse la gioventù russa a delle concezioni generali molto aperte e portò fra l'altro a quell'emancipazione della donna colta, di cui la Russia del XIX secolo poteva giustamente essere fiera.

Anche se strettamente filosofica e individuale, questa corrente d'idee portava in sé, grazie al suo spirito largamente umano ed emancipatore, il germe delle concezioni sociali che le succedettero e che sfociarono in un vero e proprio movimento rivoluzionario, politico e sociale. Il «nihilismo» *preparò* il *terreno* a questo movimento, apparso più tardi sotto l'influenza delle idee diffuse in Europa, e di avvenimenti interni ed esterni.

È con questo movimento posteriore, condotto da *partiti* o *gruppi organizzati*, con un programma di azione e un fine *concreti*, che la corrente «nihilista» viene generalmente confusa fuori della Russia? Ma è unicamente alla corrente d'idee che la *precorre* che l'aggettivo «nihilista» deve essere applicato.

*Forza e materia*, la famosa opera di Büchner (filosofo materialista tedesco, 1824-1899) apparsa in questo pe-

riodo, fu tradotta in russo, litografata clandestinamente, e diffusa, malgrado i rischi, con grande successo in migliaia di esemplari. Questo libro divenne il vangelo della gioventù intellettuale russa di allora. Le opere di Moleschott, di Ch. Darwin e di altri autori materialisti e naturalisti stranieri esercitarono allo stesso modo una forte influenza.

Il materialismo fu accettato come una verità incontestabile, assoluta.

In quanto *materialisti* i nihilisti condussero una guerra accanita contro la religione e anche contro tutto ciò che sfugge alla ragione pura o alla riprova, contro tutto ciò che si trova fuori della realtà materiale o dai valori immediatamente utili, infine contro tutto ciò che appartiene al dominio spirituale, sentimentale, idealista.

Essi disprezzavano l'estetica, la bellezza, le comodità, le gioie spirituali, l'amore sentimentale, l'arte di vestirsi, il desiderio di piacere, ecc. In questo ordine d'idee, essi giunsero a rinnegare totalmente l'arte come una manifestazione dell'idealismo. Il loro grande teorico, il brillante pubblicista Pissarev, morto accidentalmente nel pieno della giovinezza, lanciò in uno dei suoi articoli il suo famoso parallelo tra l'operaio e l'artista. Egli affermò, cioè, che un calzolaio qualunque era infinitamente più degno di stima e di ammirazione di Raffaello, perché il primo produceva oggetti materiali e utili, mentre le opere del secondo non servivano a niente. Lo stesso Pissarev si accaniva nei suoi scritti a detronizzare, dal punto di vista materialista e utilitarista, il grande poeta Puskin.

«La natura non è un tempio, ma un laboratorio, e l'uomo vi si trova per lavorare», disse il nihilista Bazarov nel romanzo citato di Turgheniev.

Nel parlare di una «guerra accanita» condotta dai nihilisti, bisogna intendere con questo una guerra letteraria e verbale, e nient'altro. Il nihilismo limitò la sua attività ad una propaganda velata delle sue idee in qualche rivista e in circoli di intellettuali. Questa propaganda era già piuttosto difficoltosa perché bisognava fare i conti con la censura e la polizia zariste che si accanivano contro le «eresie straniere» e contro ogni pensiero indipendente. Le manifestazioni «esteriori» del nihilismo consistevano soprattutto in un modo ultrasemplice di vestirsi e in un modo di comportarsi disimpegnato. Così le donne nihiliste portavano di regola capelli corti, mettevano gli occhiali per imbruttirsi e sottolineare così il loro disprezzo per la bellezza e la civetteria, indossavano abiti grossolani sfidando la moda, ostentavano un'andatura mascolina e fumavano per proclamare l'uguaglianza dei sessi ed il loro menefreghismo verso le regole di convenienza. Queste stravaganze non diminuivano la serietà di fondo del movimento. L'impossibilità di ogni altro genere di «esteriorizzazione» le spiegava e giustificava largamente. Quanto ai costumi, i nihilisti vi praticavano un rigorismo assoluto.

Ma la base principale del nihilismo fu una sorta di *individualismo specifico*.

Sorto dapprima come una naturale reazione a tutto ciò che schiacciava il libero pensiero e l'individuo nella

Russia dell'epoca, questo individualismo finì col rinnegare in nome di un'assoluta libertà individuale, tutti gli obblighi, tutte le limitazioni, tutti i freni, tutte le tradizioni imposte all'uomo dalla società, dalla famiglia, dai costumi, dalle credenze, dalle convenienze stabilite, ecc.

*Emancipazione completa dell'individuo, uomo o donna, da tutto ciò che potrebbe attentare alla sua indipendenza o alla libertà del suo pensiero.* Questa fu l'idea fondamentale del nihilismo. Esso difendeva il sacro diritto dell'individuo ad una libertà completa e all'inviolabilità della sua esistenza.

Il lettore comprenderà perché si chiama *nihilista* questa corrente di idee. Si voleva dire con ciò che i partigiani di questa ideologia non ammettevano *niente* (in latino *nihil*) di ciò che era naturale e sacro per gli altri: famiglia, società, religione, tradizioni ecc. Alla domanda «cosa ammettete, cosa approvate di tutto ciò che vi circonda e dell'ambiente che pretende di avere il diritto ed anche il dovere di esercitare su di voi questa o quella pressione?» rispondevano: «*niente!*» (*nihil*). Erano dunque «nihilisti».

Nonostante il suo carattere essenzialmente individuale e filosofico (difendeva la libertà dell'individuo in modo astratto piuttosto che contro il dispotismo regnante) il nihilismo, l'abbiamo detto, *preparò il terreno alla lotta contro l'ostacolo reale ed immediato* per l'emancipazione concreta: politica, economica e sociale.

Il nihilismo non intraprese mai questa lotta. Non si pose neanche la domanda: «cosa fare per liberare effetti-

vamente l'individuo?», ma restò fino alla fine nell'ambito della discussione puramente ideologica e delle realizzazioni puramente morali. Quest'altra questione, quella dell'azione immediata per l'emancipazione, fu posta dalla generazione seguente, nel corso degli anni 1870-1880. Fu allora che si formarono in Russia i primi raggruppamenti rivoluzionari e socialisti. Cominciò l'azione, ma essa non aveva niente in comune con il «*nihilismo*» di un tempo, e la parola stessa fu messa da parte; essa restò nella lingua russa come un termine puramente storico, testimonianza e ricordo di un movimento di idee degli anni 1860-1870.

Il fatto che all'estero si ha l'abitudine di chiamare «nihilismo» tutto il movimento rivoluzionario russo prima del «bolscevismo» e che si parli di un «partito nihilista», è dunque un errore dovuto all'ignoranza della vera storia dei movimenti rivoluzionari in Russia.

## **Il fallimento del regime del manganello**

Il governo di Nicola I, reazionario ad oltranza, si rifiutava di tener conto della realtà e del fermento generale. Al contrario, lanciò una sfida alla società creando una polizia politica segreta (la famosa Okhrana: Sicurezza), un corpo speciale di polizia, al fine di soffocare il movimento.

Le persecuzioni politiche divennero un vero flagello. Non dimentichiamo che in questo periodo il giovane Dostoevski rischiò di essere giustiziato – e finì al bagno

penale – per aver aderito a un gruppo di studi socialisti assolutamente inoffensivo, animato da Petrachevski; che il primo critico e pubblicista russo, Belinski, riuscì appena a far sentire la sua voce; che un altro grande pubblicista, Herzen, dovette espatriare; e così via, senza parlare dei rivoluzionari completi e attivi, come Bakunin ed altri.

Tutta questa repressione non riuscì tuttavia a placare l'eccitazione generale le cui cause erano troppo profonde. Ruscì ancor meno a migliorare la situazione. Come rimedio, Nicola I continuava a serrare la vite burocratica e poliziesca.

Nel frattempo, la Russia fu trascinata nella guerra di Crimea (1854-1855) e fu la catastrofe. Le peripezie della guerra dimostrarono con evidenza il fallimento del regime e la debolezza reale dell'Impero. I «piedi d'argilla» si piegarono per la prima volta, (naturalmente la lezione non servì granché), le piaghe politiche e sociali dello Stato furono messe a nudo.

Nicola I, vinto, morì nel 1855, dopo aver perso la guerra, perfettamente cosciente del fallimento, ma incapace di farvi fronte. Presumibilmente, l'abbattimento morale che ne seguì affrettò la sua morte: anzi si parla con insistenza di suicidio per avvelenamento. Questa versione è molto plausibile, anche se non restano prove decisive.

## **Evoluzione a tutti i costi**

Prima di concludere questo capitolo e per permettere al lettore di comprenderne il seguito, bisogna insistere su un punto generalmente poco conosciuto.

*A dispetto di tutte le debolezze e di tutti gli ostacoli, il paese, in questo lasso di tempo, fece dei progressi tecnici e culturali considerevoli.*

Spinta da necessità economiche imperiose, nacque l'industria «nazionale», dando luogo nello stesso momento alla nascita di una classe operaia, di un «proletariato». In alcune città furono create fabbriche importanti, furono attrezzati dei porti, si cominciarono a sfruttare le miniere di carbone, ferro oro, ecc. Le vie di comunicazione furono moltiplicate e migliorate, fu costruita la prima ferrovia a grande velocità, che congiungeva le due capitali dell'immenso paese, Pietroburgo (Leningrado) e Mosca. Questa ferrovia è una vera e propria meraviglia di arte tecnica, in quanto la regione fra le due città, topograficamente inadatta a questo tipo di costruzioni, col suolo poco solido, spesso paludoso, si prestava male ad accogliere una ferrovia. La distanza fra Pietroburgo e Mosca è, in linea d'aria, di circa 600 verste (circa 640 chilometri). Ma dal punto di vista di una costruzione economica e razionale, non si poteva assolutamente fare un tracciato in linea retta. Si racconta che Nicola I, interessandosi personalmente al progetto (era lo stato che costruiva la ferrovia), incaricò molti ingegneri di fare il progetto e di presentarglielo con le spese. Que-

sti ingegneri, approfittando delle circostanze, presentarono all'imperatore dei tracciati esageratamente complicati, con numerose deviazioni, ecc. Nicola I lo capì, diede una rapida occhiata ai progetti, li mise da parte, prese una matita e un foglio di carta, vi fissò due punti, li unì con una linea retta e disse: «La distanza più breve tra due punti è la linea retta». Era un ordine formale, senza appello. I costruttori non avevano che da eseguirlo, e lo fecero realizzando un lavoro gigantesco, portato a termine al prezzo di sforzi incredibili e anche di fatiche spaventose, inumane, per migliaia di operai.

Da allora, la ferrovia «Nikolaievskia» (di Nicola) è una delle più notevoli al mondo: esattamente 609 verste (circa 650 chilometri) di ferrovia in linea retta quasi impeccabile.

È da notare che la classe operaia nascente conservava ancora dei rapporti stretti con la campagna da cui proveniva e dove essa tornava appena finito il lavoro «fuori». D'altronde, l'abbiamo visto, i contadini legati alla terra dei loro signori non potevano andarsene definitivamente. Per farli impiegare in lavori industriali bisognava ricorrere ad accordi speciali con i loro proprietari. I veri operai delle città, che erano a quest'epoca una sorta di artigiani ambulanti, fornivano un contingente molto ridotto. Non si trattava quindi ancora di «proletariato» nel senso proprio del termine. Ma lo slancio necessario alla formazione di un tale proletariato era stato dato. Il bisogno di manodopera stabile, costante, fu una delle ragioni economiche pressanti che spinsero imperiosamente ver-



so l'abolizione della servitù. Ancora due o tre generazioni e la classe dei salariati, il vero proletariato industriale, non avendo più legami con la terra, apparve in Russia come altrove.

In campo culturale, fu ugualmente compiuto un rapido progresso. Genitori più o meno agiati volevano che i loro figli fossero istruiti ed educati. Il numero sempre crescente di collegiali e studenti obbligò il governo ad aumentare senza posa la quantità degli edifici scolastici secondari e superiori. Le necessità economiche e tecniche, l'evoluzione generale del paese, lo esigevano sempre più imperiosamente. Verso la fine del regno di Nicola I la Russia contava sei università: a Mosca, a Dorpat, a Kazan, a Pietroburgo, e a Kiev, elencate in ordine di anzianità, e una dozzina di scuole superiori, tecniche o speciali.

Non bisogna quindi credere alla leggenda molto diffusa, che la Russia intera fosse a quell'epoca un paese incolto, barbaro, quasi «selvaggio». Incolta e «selvaggia» restava ancora la popolazione contadina in schiavitù. Ma gli abitanti delle città non avevano niente da invidiare dal punto culturale a quelli dell'Occidente, eccetto qualche particolare meramente tecnico. La gioventù intellettuale era anzi, per certi aspetti, più avanzata di quella degli altri paesi europei.

Abbiamo parlato in maniera abbastanza esauriente di questa enorme e paradossale differenza, da una parte tra l'esigenza e la mentalità del popolo schiavo, e il livello

culturale degli strati privilegiati dall'altra, e non vi insistiamo oltre.

### CAPITOLO III

## PRINCIPIO DI SECOLO

*L'assolutismo rimane sulle sue posizioni e cerca di mantenersi con tutti i mezzi – L'evoluzione rapida del paese continua.*

Sono noti i fenomeni e i tratti caratteristici della Russia del XIX secolo; essi si accentuarono vieppiù fin dall'inizio del secolo XX.

Da una parte, l'assolutismo, invece di andare incontro alle aspirazioni della società, prese la decisione di mantenersi con tutti i mezzi e di sopprimere, non solamente ogni movimento rivoluzionario, ma perfino ogni manifestazione di spirito di opposizione. Fu in quell'epoca che il governo di Nicola II, per fare deviare il crescente malcontento della popolazione, fece ricorso, fra l'altro, a una forte propaganda antisemitica, e poi all'istigazione e alla organizzazione di «progroms», di massacri di ebrei.

D'altra parte, l'evoluzione economica del paese procedeva con un ritmo sempre più accelerata. Nello spazio di cinque anni, dal 1900 al 1905, l'industria e il progresso tecnico fecero un balzo prodigioso. La produzione del petrolio (bacino di Baku), quella del carbon fossile (bacino del Donetz), dei metalli, ecc. marciavano rapidamente verso il livello raggiunto dai paesi industriali. Le vie e i mezzi di comunicazione (ferrovie, trazione

meccanica, fluviali e marittimi ecc.) si moltiplicavano e si modernizzavano. Importanti officine di costruzioni meccaniche e varie, sorgevano e si espandevano nei dintorni delle grandi città; officine che occupavano migliaia e anche decine di migliaia di operai. Intiere regioni industriali sorgevano o si sviluppavano. Citiamo come esempi: le grandi officine Putiloff; gli importanti cantieri di costruzioni navali Nevsky; la grande officina Baltic e parecchie altre grandi officine a Pietroburgo; i sobborghi industriali della capitale con decine di migliaia di operai, come Kolpino, Ciukovo, Sestroretzk ed altri; la regione industriale d'Ivanovo-Voznessensk nei pressi di Mosca; numerose e importanti officine nella Russia meridionale, a Karcov, a Ekaterinoslav e altrove. Questi rapidi progressi rimanevano generalmente poco conosciuti all'estero, all'infuori degli ambienti interessati. Ancora oggi, non sono pochi quelli che credono che, prima dell'avvento del bolscevismo, la Russia non possedeva quasi nessuna industria ed essa sia stata creata interamente dal governo bolscevico.

Invece, la portata dei progressi accennati fu considerevole, non solo dal punto di vista puramente industriale, ma anche dal punto di vista sociale. A misura che si industrializzava, il paese moltiplicava i suoi elementi proletari. Basandoci sulle statistiche dell'epoca, possiamo valutare a 3 milioni il numero totale degli operai in Russia, nel 1905.

Nello stesso tempo il paese proseguiva la sua rapida ascensione in materia di cultura generale.

Dal 1890, l'insegnamento, l'istruzione e l'educazione della gioventù avevano fatto grandi progressi. L'istruzione degli adulti era egualmente in progresso costante.

Verso il 1905, esistevano in Russia una trentina di università e scuole superiori, per uomini e donne; quasi tutte queste istituzioni dipendevano dallo Stato, salvo poche dovute a iniziative e a capitali privati o municipali. Secondo una vecchia tradizione, e soprattutto in seguito alle riforme di Alessandro II, gli statuti di tali scuole erano improntati a uno spirito assai liberale e comportavano un'autonomia interna abbastanza pronunciata. Alessandro III e Nicola II tentarono di ridurla: ma ogni tentativo del genere provocava gravi disordini, e finalmente il governo rinunciò ai suoi progetti.

I professori delle università e delle scuole superiori venivano scelti fra gli universitari, secondo una speciale selezione.

Quasi tutte le città anche quelle di minore importanza avevano licei e collegi per giovani d'ambo i sessi. Le scuole secondarie erano fondate sia dallo Stato, sia dagli «zemstvos», sia da privati. In tutti i tre casi i programmi erano stabiliti dallo Stato, e l'insegnamento vi era pressochè uniforme. Vi era obbligatorio l'insegnamento della religione.

Anche gli insegnanti delle scuole secondarie erano scelti fra gli universitari, salvo per le discipline di secondo ordine. Il corso intero, il cui diploma dava accesso all'università, durava otto anni. I giovani che difettavano di sufficiente preparazione potevano fare la classe

preparatoria di un anno, in più delle otto classi obbligatorie.

Il numero delle scuole primarie, nelle città e nei villaggi, era in continuo aumento, create dallo Stato, dagli «zemstvos» e dai municipi, salvo il controllo che vi esercitava lo Stato. L'insegnamento primario era gratuito, ma non obbligatorio; naturalmente, lo Stato vi imponeva il catechismo.

I maestri delle scuole primarie dovevano possedere almeno un diploma di quattro classi secondarie.

Corsi serali per adulti e «università popolari» bene organizzate e assai frequentate funzionavano in tutte le grandi città. Le municipalità, e soprattutto dei gruppi privati, vi si impiegavano con grande zelo.

Naturalmente, i figli di operai e contadini erano una eccezione nelle scuole secondarie e superiori, data la elevatezza delle tasse. Però, contrariamente a una leggenda abbastanza diffusa, l'accesso a queste scuole non era interdetto ai figli degli operai e contadini. Il contingente principale era fornito dalle famiglie di intellettuali (professionisti liberali), di funzionari, di impiegati e di borghesi.

Negli ambienti intellettuali, si professava un credo almeno liberale; in molte scuole e istituzioni municipali e popolari si svolgeva, in relativa libertà, una propaganda di idee più o meno avanzate, all'infuori dell'insegnamento, e malgrado la sorveglianza della polizia.

I conferenzieri delle «università popolari» e gli insegnanti delle scuole primarie venivano spesso dagli am-

bienti rivoluzionari, ed erano tollerati dalla maggior parte dei direttori, quasi sempre di tendenza liberale. In tali condizioni, le autorità erano pressochè impotenti a combattere questa propaganda.

Oltre che mediante l'insegnamento e la parola, l'educazione si faceva per iscritto. Venne lanciata sul mercato una quantità incalcolabile di opuscoli popolari, redatti da intellettuali e contenenti estratti dei migliori scrittori, con riferimento a tutte le scienze e specialmente ai problemi politici e sociali, da un punto di vista progressista. La censura si rivelò impotente a contenere questo flusso crescente. Gli autori e gli editori trovavano una varietà di espedienti per ingannare la vigilanza delle autorità. Se aggiungiamo la diffusione, negli ambienti intellettuali e operai, di una letteratura clandestina rivoluzionaria e socialista, noi avremo una nozione esatta del vasto movimento di educazione e di preparazione che caratterizza il periodo 1900-1905.

Questi dettagli renderanno maggiormente comprensibili l'estensione e lo spirito molto avanzato dei movimenti rivoluzionari posteriori.

Da sottolineare che questo movimento di aspirazioni politiche e sociali era completato da una notevole evoluzione morale. La gioventù si emancipava da tutti i pregiudizi, religiosi, nazionali, sessuali, ecc. Su certi punti, gli ambienti russi d'avanguardia erano, già da tempo, in progresso anche rispetto ai paesi occidentali. Così, il principio di eguaglianza delle razze e delle nazioni, quello dell'eguaglianza dei sessi, l'unione libera, la ne-

gazione della religione, ecc. divennero, per tali ambienti delle verità acquisite ed anche praticate, già dal tempo dei «nichilisti». In tutti questi dominî, i pubblicitisti russi (Béliniski, Herzen, Cernycevski, Dobroluboff, Pissareff, Mikailowski) compirono un'opera di grande portata. Educarono parecchie generazioni d'intellettuali nel senso dell'affrancamento totale, malgrado l'influenza contraria esercitata dal sistema zarista d'insegnamento secondario.

Questo spirito di liberazione divenne per l'insieme della gioventù russa una vera *tradizione sacra*, inestirpabile. Pur subendo l'imposto insegnamento ufficiale, la gioventù si sbarazzava della sua ferula appena ottenuto il diploma.

«Non andate all'Università!», ci gridava il vescovo della nostra diocesi, nel discorso pronunziato in occasione della distribuzione dei diplomi a tutti noi, licenziati dal liceo.

«Non andate all'Università! Perché l'Università è un covo di rivoltosi...». Questo onorabile, vescovo era bene al corrente. Infatti, salvo qualche eccezione, tutti i giovani, uomini o donne, divenuti studenti universitari, si trasformavano in rivoluzionari... in erba. Per il popolo, «studente», significava «ribelle».

In seguito, con l'età, questi rivoltosi di una volta, afferrati dalle esigenze e dalle bassezze della vita, dimenticavano e rinnegavano sovente i loro primi slanci. Ma, generalmente, qualcosa rimaneva sempre in loro: un *credo* liberale, uno spirito d'opposizione e qualche volta



del fuoco latente che, alla prima seria occasione, era pronto a riaccendersi.

La situazione politica economica e sociale dei lavoratori rimaneva tuttavia invariata. Esposti, senza alcuna possibilità di difesa, al sempre crescente sfruttamento da parte dello Stato e della borghesia, non avendo alcun diritto di lottare, di scioperare, di intendersi, di associarsi, di far valere le loro rivendicazioni, gli operai erano miserabili, materialmente e moralmente.

Nelle campagne, l'impoverimento delle masse contadine e il loro malcontento crescevano di giorno in giorno. I contadini (175 milioni d'uomini donne e bambini) erano abbandonati a sè stessi e considerati come una specie di «bestiame umano» (benchè formalmente aboliti dalla legge del 1863, anche i castighi corporali esistettero di fatto per essi fino al 1904). Mancanza di istruzione elementare; attrezzatura di lavoro primitiva e insufficiente; assenza di credito o di ogni altra forma di protezioni o di soccorso; imposte elevatissime; trattamento arbitrario, sprezzante e spietato da parte delle autorità e delle classi «superiori»; continua riduzione delle particelle di terreno in seguito alle suddivisioni fra i nuovi membri della famiglia; concorrenza dei «Kulalcs» (contadini ricchi) e dei grandi proprietari, ecc. ecc.: tali erano le molteplici cause della spaventosa miseria delle campagne. La stessa «comunità agricola» (il famoso «*mir*» russo) non era più in grado di portare sollievo ai suoi membri. Del resto, il governo di Alessandro III e

del suo successore Nicola II fecero quanto poterono per ridurre il «*mir*» a una semplice rarità amministrativa, strettamente sorvegliata e imbrigliata dallo Stato, buona soprattutto per raccogliere, anzi strappare con la forza, le imposte e i canoni.

Era dunque fatale che la propaganda e l'attività dei socialisti e dei rivoluzionari riportassero dei successi. Il marxismo, propagato energicamente nella clandestinità, trovava molti aderenti. Dapprima fra i giovani studenti; in seguito fra gli operai. L'influenza del partito socialdemocratico, fondato nel 1898, si faceva sentire in numerose città e in certe regioni, benchè esso, come tutti i partiti di opposizione, operasse nella illegalità.

Naturalmente, il governo infieriva sempre più brutalmente contro i militanti. I processi politici non si contavano più; le misure di repressione amministrativa e politica colpivano selvaggiamente migliaia di «sudditi»; le prigioni, i luoghi di esilio, i bagni si riempivano. Ma pur riuscendo a ridurre al minimo l'attività e l'influenza del partito, le autorità non pervennero mai a soffocarlo, come erano già riuscite con i primi gruppi politici.

A partire dal 1900, nonostante tutti gli sforzi delle autorità, il movimento rivoluzionario si ampliava. Le agitazioni di studenti e di operai divennero presto dei fatti concreti. Le università restavano spesso chiuse per dei mesi proprio a causa dei disordini politici. Per reazione, gli studenti, appoggiati dagli operai, organizzavano audaci manifestazioni sulle piazze pubbliche. A Pietroburgo, la piazza della cattedrale di Kazan divenne il posto

classico di queste manifestazioni di popolo, alle quali gli studenti e gli operai andavano intonando inni rivoluzionari e, qualche volta, sventolando bandiere rosse. Il governo vi inviava distaccamenti di polizia e di cosacchi a cavallo, che «spazzavano» la piazza e le vie adiacenti a colpi di sciabole e di fruste («naïcas»).

La Rivoluzione incominciava a conquistare la piazza.

Però, perchè il lettore abbia una giusta nozione della situazione *generale*, si impone una riserva importante.

Il quadro che abbiamo esposto è esatto. Ma se ci si riferisse soltanto ad esso, senza apportarvi i notevoli correttivi che vengono dal tener costantemente dinanzi agli occhi il grande insieme del paese e del popolo, si rischierebbe di cadere in esagerazioni, di giungere a valutazioni generali erronee, di non comprendere gli avvenimenti ulteriori.

Non bisogna dimenticare che nella massa immensa di più di 180 milioni di esseri umani, i gruppi influenzati dall'accennato movimento d'idee non costituivano che una debole minoranza. Non si trattava che di alcune migliaia di intellettuali – soprattutto di studenti – e del fior fiore della classe operaia delle grandi città. Il resto della popolazione, le innumerevoli masse di contadini, il grosso dei cittadini e la stessa maggioranza degli operai restava ancora estranea, indifferente ed a volte anche ostile all'agitazione rivoluzionaria. Certo, i gruppi estremisti aumentavano rapidamente i loro effettivi; a partire dal 1900, il numero degli operai guadagnati alla causa

era in continuo aumento; l'effervescenza rivoluzionaria raggiungeva anche le masse di contadini sempre più miserevoli. Ma, nello stesso tempo, la massa profonda del popolo – *la quale soltanto è capace, di determinare grandi mutamenti sociali* – conservava la sua mentalità primitiva. Il «paradosso russo» – l'insondabile fossato tra il livello culturale e le aspirazioni degli strati superiori, da una parte, e l'esistenza oscura e incosciente del popolo dall'altra – restava pressapoco intatto. La «legenda dello Zar», *piccolo padre* del popolo, affascinava ancora milioni e milioni di uomini. *In rapporto a questa massa*, il movimento in questione non era che una piccola agitazione di superficie, (quattro operai solamente parteciparono al congresso social-democratico di Londra, nel 1903), In tali condizioni, ogni contatto fra gli avamposti, spinti molto innanzi, e il grosso delle masse, rimasto molto indietro, era impossibile.

*Il lettore dovrà tenere sempre presente questa particolarità per comprendere il seguito degli avvenimenti.*

A partire dal 1901, l'attività rivoluzionaria si arricchì di un elemento nuovo: accanto al Partito social-democratico nacque il Partito socialista rivoluzionario. La propaganda di questo partito fu presto coronata da un successo considerevole. Tre punti essenziali lo differenziavano dal partito socialdemocratico:

1) Filosoficamente e sociologicamente, il partito socialista rivoluzionario era in disaccordo con la dottrina marxista.

2) A causa del suo antimarxismo, il partito socialista rivoluzionario aveva per il problema contadino – il più importante della Russia – una soluzione differente da quella del partito social-democratico. Mentre questo ultimo, basandosi unicamente sulla *classe operaia*, trascurava il grosso della *massa contadina*, di cui immaginava, del resto, la rapida proletarizzazione, il partito socialista rivoluzionario credeva di poter guadagnare le masse contadine alla causa rivoluzionaria e socialista. Giudicava impossibile aspettare la proletarizzazione dei contadini, e perciò sviluppava una forte propaganda nelle campagne. Praticamente, il partito social-democratico non prevedeva, nel suo programma agrario immediato, che un aumento delle frazioni di terreno appartenenti ai contadini e qualche altra riforma di poca importanza; invece, il partito socialista rivoluzionario comprendeva nel suo programma minimo la immediata e integrale socializzazione della terra.

3) In perfetta conformità con la sua dottrina, il partito social-democratico, che contava essenzialmente sull'azione delle masse, respingeva ogni atto di terrorismo, ogni attentato politico ritenuti come socialmente inutili. Al contrario, il partito socialista rivoluzionario attribuiva una certa utilità pubblica agli attentati contro gli alti funzionari zaristi troppo zelanti o troppo crudeli. Creò, anzi, un organismo speciale, detto «organismo di combattimento», incaricato di preparare e di eseguire attentati politici sotto il controllo del Comitato centrale.

A parte queste differenze, il programma politico e sociale immediato («programma minimo») dei due partiti era sensibilmente lo stesso: una repubblica democratica borghese che aprirebbe la strada a una evoluzione verso il socialismo.

Dal 1900 al 1905, il partito socialista rivoluzionario compì parecchi attentati, di cui alcuni riuscirono particolarmente sensazionali: nel 1902, un giovane militante del partito, lo studente Balmaceff, assassinò Sipiaghine, ministro degli Interni; nel 1904, un altro socialista rivoluzionario, lo studente Sazonoff, uccise Plehvè, il crudele successore di Sipiaghine; nel 1905, Kaliaëff uccise il granduca Sergio («l'odioso satrapo») governatore di Mosca.

È da notare che oltre questi due partiti politici, esisteva, a quell'epoca, un certo movimento anarchico. Assai debole, poco conosciuto dalla vasta popolazione, esso non era rappresentato che da alcuni gruppi di intellettuali e operai (o contadini nel sud), senza collegamenti permanenti. Esistevano alcuni gruppi a Pietroburgo, altri a Mosca (questi ultimi più forti e più attivi), ed altri nel Mezzogiorno e nella regione dell'Ovest. La loro attività si limitava ad una debole propaganda, del resto assai difficile; in attentati contro i servitori troppo devoti del regime e in atti di «espropriazione individuale».

La letteratura anarchica arrivava clandestinamente dall'estero. Si diffondevano specialmente gli scritti di Kropotkine che era stato costretto a esulare dopo il falli-

mento della «Narodnaia Volia», e si era stabilito in Inghilterra.

La rapida estensione dell'attività rivoluzionaria a cominciare dal 1900 preoccupava molto il governo. Ciò che l'inquietava soprattutto era la simpatia che la propaganda conquistava nella popolazione operaia. Malgrado la loro esistenza illegale, e quindi difficile, i due partiti socialisti disponevano, nelle grandi città, di comitati, circoli di propaganda, tipografie clandestine, e di gruppi assai numerosi. Il partito socialista rivoluzionario riusciva a compiere attentati che, con la loro risonanza, attiravano su di esso l'attenzione ed anche l'ammirazione generale. Il governo stimò insufficienti i suoi mezzi di difesa e di repressione: la sorveglianza, lo spionaggio, la provocazione, i massacri, ecc. Per sottrarre le masse operaie alla influenza dei partiti rivoluzionari, il governo concepì un piano machiavellico che, a fil di logica, doveva renderlo padrone del movimento operaio. Si decise così a creare una organizzazione operaia *legale, autorizzata*, di cui terrebbe esso stesso la direzione. In tal guisa, il governo avrebbe ottenuto due risultati: da una parte si sarebbe attratte le simpatie, la riconoscenza e la devozione della classe operaia, staccandola dai partiti rivoluzionari; dall'altra parte avrebbe condotto il movimento operaio dove gli conveniva, sorvegliandolo da vicino.

Il compito era, indubbiamente, abbastanza delicato. Bisognava attirare gli operai in questi organismi di Sta-

to; bisognava addormentare la loro diffidenza, interessarli, lusingarli, sedurli, ingannarli senza che essi se n'accorgessero; bisognava fingere di andare incontro alle loro aspirazioni. Bisognava eclissare i Partiti, rendere inefficace la loro propaganda; sorpassarli con degli atti concreti. Per riuscire, il governo si sarebbe spinto fino a consentire alcune concessioni di carattere economico e sociale, pur mantenendo sempre gli operai in pugno e manovrandoli a sua guisa.

L'esecuzione di tale «programma» esigeva alla testa dell'impresa uomini capaci di ispirare fiducia assoluta e, nello stesso tempo, abili, astuti e profondi conoscitori della psicologia operaia.

La scelta del governo cadde su due uomini, agenti della polizia politica segreta (*Okharana*), ai quali fu confidata la missione di mettere il progetto in esecuzione. L'uno fu Zubatoff, cui fu assegnato come campo di azione Mosca. L'altro, il pope Gapone, elemosiniere di una delle prigioni di Pietroburgo, cui fu assegnata la capitale.

Così, il governo dello Zar volle scherzare col fuoco. Non tardò a scottarsi crudelmente nel suo gioco.



## CAPITOLO IV

### L'EPOPEA GAPONISTA

*Le «sezioni operaie» – Il movimento e l'epopea «gaponista»  
– Il pope Gapon: la sua personalità, la sua opera, la sua fine – La «domenica di sangue»: 9/22 dicembre 1905 –  
La «leggenda dello Zar» uccisa dallo Zar – I primi grandi movimenti di masse operaie – Il primo sciopero degli operai di Pietroburgo.*

A Mosca, Zubatoff fu smascherato abbastanza rapidamente, senza avere ottenuto nessun risultato notevole. Invece, a Pietroburgo gli affari riuscirono meglio. Gapon, assai scaltro, lavorando nell'ombra, riuscì a cattivarsi la fiducia, ed anche l'affezione degli ambienti operai. Dotato di un reale talento di agitatore e di organizzatore, egli riuscì a dar vita alle cosiddette «Sezioni operaie», da lui personalmente guidate e animate. Verso la fine del 1904, queste «sezioni» erano già 11, ripartite nei vari quartieri della capitale, e contavano, alcune migliaia di membri.

La sera, gli operai andavano volentieri nelle «sezioni» per parlarvi dei loro interessi, ascoltare qualche conferenza, scorrere i giornali, ecc. L'entrata, rigorosamente controllata dagli stessi operai gaponisti, era interdetta ai militanti dei partiti politici; e quando alcuni di questi vi penetravano, erano subito individuati e messi alla porta.

Gli operai di Pietroburgo presero le loro «sezioni» sul serio. Avendo completa fiducia in Gapone, gli parlavano delle loro miserie e delle loro aspirazioni, discutevano con lui sui mezzi atti a migliorare la loro situazione, esaminavano dei progetti di lotta contro i padroni. Essendo lui stesso figlio di un povero contadino, avendo vissuto fra i lavoratori, Gapone comprendeva perfettamente la psicologia dei suoi confidenti e sapeva fingere mirabilmente approvazione e viva simpatia per il movimento operaio. Del resto, era questa la sua missione ufficiale, almeno all'inizio.

La tesi che il governo si proponeva di imporre agli operai, nelle loro «sezioni» era questa: «Operai, voi potete migliorare la vostra situazione lavorandovi metodicamente per le vie legali, a mezzo delle vostre sezioni. Per riuscire, non avete bisogno di fare della politica. Occupatevi dei vostri interessi immediati, concreti, e così perverrete presto a raggiungere un tenore di vita più felice. I partiti e le lotte politiche, le ricette proposte da cattivi pastori – i socialisti e i rivoluzionari – non vi condurranno a nulla di buono. Occupatevi dei vostri interessi economici immediati. Ciò vi è permesso, ed è unicamente per tale via che raggiungerete un miglioramento reale della vostra situazione. Il Governo, che si preoccupa anch'esso di voi, vi appoggerà». Tale fu anche la tesi che Gapone ed i suoi aiutanti, reclutati tra gli stessi operai, predicavano e sviluppavano nelle «sezioni».

Gli operai risposero senza indugio all'invito, e cominciarono a preparare un'azione economica, elaborando e formulando le loro rivendicazioni, d'accordo con lo stesso Gapone. Il quale, nella sua delicata situazione, dovette adattarsi. Non facendolo, egli avrebbe provocato un immediato malcontento fra gli operai e, certamente, sarebbe stato accusato di tradimento dei loro interessi e di sostenitore del padronato. Sospetti ancora più gravi avrebbero potuto sorgere contro di lui, rovinando tutta la sua macchinazione. Per la riuscita del suo doppio gioco, Gapone doveva invece conservare a noi tutti le simpatie che aveva saputo guadagnarsi. Egli lo comprendeva e fingeva di sostenere in pieno la causa operaia, sperando di poter conservare la padronanza del movimento, manipolare le masse a sua guisa, dirigere e modellare e canalizzare la loro azione.

Avvenne proprio il contrario. Il movimento oltrepassò presto i limiti che gli erano stati assegnati; prese rapidamente una ampiezza, un vigore e andamento imprevisi, scompigliando tutti i calcoli ed i piani dei suoi autori. E ben presto si trasformò in una vera tempesta che ruppe ogni argine e trascinò nel suo impeto lo stesso Gapone.

Nel dicembre 1904, gli operai dell'officina Putilof, una delle più importanti di Pietroburgo e nella quale Gapone contava numerosi affiliati e amici, decisero di iniziare l'azione. D'accordo con Gapone, essi redassero e rimisero alla direzione una lista di rivendicazione d'ordine economico, tuttavia abbastanza moderate. Verso la fine del mese, essi appresero che la direzione «non rite-

neva possibile di prendere in considerazione le richieste» e che il governo era impotente a obbligarvela. In più, la direzione dell'officina licenziò alcuni operai ritenuti sobillatori. Venne domandata subito la loro reintegrazione. La direzione rifiutò.

L'indignazione, la collera degli operai furono senza limiti: dapprima perchè i loro lunghi e laborioso sforzi non concludevano nulla; poi, e soprattutto, perchè erano stati lusingati a credere che il successo non sarebbe mancato. Gapone in persona li aveva cullati nella speranza, ed il primo passo sulla buona via legale portava invece soltanto uno scacco bruciante e ingiustificato. Essi si sentivano giocati: e vincolati ad intervenire a favore dei loro compagni licenziati.

Gapone, per salvaguardare il suo prestigio e continuare nella sua impresa, finse la più grande indignazione e spinse gli operai dell'officina Putilof a reagire vigorosamente: ciò che gli operai non tardarono a fare. Sentendosi al sicuro, poichè si limitavano a rivendicazioni puramente economiche, e ritenendosi sostenuti dalle «sezioni» e da Gapone, gli operai decisero, dopo parecchie riunioni tumultuose, di sostenere la loro causa con uno sciopero. Il governo, fidando in Gapone, non interveniva. E, così, lo sciopero delle officine Putilof, il primo sciopero importante in Russia, fu scatenato nel dicembre 1904.

Ma il movimento non rimase circoscritto; tutte le sezioni operaie si attivarono per appoggiare l'azione dei compagni dell'officina Putilof, comprendendo giustamente

mente che lo scacco di quello sciopero sarebbe stata una sconfitta per tutti. Naturalmente, Gapone dovette sostenere le iniziative delle «sezioni». La sera, egli le visitava una dopo l'altra, pronunciando dappertutto dei discorsi in favore degli scioperanti di Putilof, incitando gli operai a sostenerli in maniera efficace.

Alcuni giorni passarono; l'agitazione guadagnava sempre più le masse operaie della capitale. Infine, senza parola d'ordine precisa, senza preparazione, nè direzione, lo sciopero di Putilof divenne uno sciopero quasi generale dei lavoratori di Pietroburgo.

E fu la tempesta. In massa, gli scioperanti si precipitarono verso le «sezioni», beffandosi delle formalità, forzando ogni controllo, reclamando un'azione immediata e imponente.

Infatti, lo sciopero, limitato a se stesso, non bastava più. Bisognava agire, *fare qualche cosa*, qualche cosa di grande, di decisivo. Tale era il sentimento generale.

Allora nacque – non si seppe mai esattamente da dove nè come – la fantastica idea di redigere, in nome degli operai e contadini poveri *di tutte le Russie*, una «petizione» allo zar; di recarsi, in massa, per appoggiarla, davanti il Palazzo d'Inverno; di rimettere la petizione, per mezzo di una delegazione guidata da Gapone, allo stesso Zar e di domandare a questi di ascoltare le miserie del suo popolo. Per quanto ingenua e paradossale, quest'idea si diffuse con la rapidità del baleno, fra gli operai di Pietroburgo. Essa li unì tutti, li ispirò, li entu-

siasmò, diede un senso e fissò un obiettivo preciso al loro movimento.

Le «sezioni» si unirono alle masse e si decisero ad organizzare l'azione. Gapone ebbe, ed accettò di nuovo, l'incarico di redigere la petizione così egli diveniva, per la forza delle cose, il capo di un importante, di uno storico movimento di masse.

Nei primi giorni del gennaio 1905, la petizione era pronta. Semplice, commovente, ispirata a sensi di devozione e di fiducia. Le miserie del popolo vi erano esposte con molto sentimento e con grande sincerità. Si domandava allo Zar di volerle lenire, consentendo efficaci riforme e vegliando alla loro realizzazione.

Cosa strana, ma incontestabile: la petizione di Gapone era un'opera altamente ispirata, veramente patetica. Si trattava di farla adottare da tutte le «sezioni», di portarla a conoscenza delle masse e di organizzare la marcia verso il Palazzo d'Inverno, residenza dello Zar.

Nel frattempo, un fatto nuovo si produsse. Dei rivoluzionari, appartenenti ai partiti politici (questi partiti si erano tenuti fino a quel momento lontani dal «gaponismo»), intervennero presso Gapone. Essi cercarono innanzitutto di influenzarlo, perchè desse alla sua attitudine, alla sua petizione e alla sua azione una forma meno «supplichevole» più degna, più ferma, insomma più rivoluzionaria.

Gli ambienti operai più avanzati esercitarono su di lui analoga pressione. Gapone aderì volentieri. Dei socialisti rivoluzionari, soprattutto, fecero conoscenza con lui.

D'accordo con essi, egli ritoccò, negli ultimi giorni, il testo primitivo della sua petizione, allargandola considerevolmente e attenuando di molto il suo spirito di fedele devozione allo Zar.

In tale forma definitiva, la «petizione» fu il più grande paradosso storico che sia mai esistito. Vi si indirizzava molto lealmente allo Zar, al quale si domandava... semplicemente di autorizzare – e perfino compiere – una rivoluzione fondamentale, la quale, in fin di conto, sopprimerebbe il suo potere. Vi figurava, infatti, tutto il programma minimo dei partiti rivoluzionari; si reclamava, come misura di urgenza: la intera libertà di stampa, di parola, di coscienza, ecc.; la libertà assoluta per tutte le associazioni e le organizzazioni; il diritto agli operai di sindacarsi e di ricorrere allo sciopero; leggi agrarie tendenti alla espropriazione dei grossi proprietari a profitto delle comunità contadine: infine; la convocazione immediata di una Assemblea Costituente, eletta sulla base di una legge elettorale democratica. Era, francamente, un invito al suicidio.

Ecco il lesto integrale e definitivo della «petizione»:

*«Sire!*

*Noi, lavoratori di Pietroburgo, le nostre donne, i nostri figli e i nostri genitori, vecchi senza risorse, siamo venuti a te, o Zar, per domandarti giustizia e protezione.*

*Siamo ridotti alla mendicizia; siamo oppressi, schiacciati sotto il peso di un lavoro spossante; siamo coperti di oltraggi. Non siamo considerati come esseri umani,*

*ma trattati come schiavi che debbono subire in silenzio il loro triste destino.*

*Pazientemente, noi abbiamo sopportato tutto questo. Ma ora ci si precipita al fondo dell'abisso nel quale ci saranno solo riservati arbitrî e ignoranza. Ci si soffoca sotto il peso del dispotismo e di un trattamento contrario a ogni legge umana.*

*Noi siamo ora all'estremo, o Zar! È venuto il momento decisivo, in cui, veramente, è meglio la morte che il prolungarsi delle nostre intollerabili sofferenze. Ecco perchè abbiamo cessato il lavoro, ed informato i padroni che non lo riprenderemo fino a quando non avranno soddisfatte le nostre giuste richieste. Ciò che abbiamo domandato non è che poca cosa; e, pertanto, senza tale poca cosa, la nostra non è più una vita, ma un inferno, una eterna tortura.*

*Con la prima nostra richiesta abbiamo domandato ai nostri padroni di voler rendersi conto, d'accordo con noi, dei nostri bisogni. Ci è stato opposto un rifiuto; ci è stato contestato lo stesso diritto di discutere, col pretesto che la legge non ce lo riconosce.*

*La nostra richiesta della giornata lavorativa di otto ore, è stata pure rigettata come illegale.*

*Abbiamo domandato poi la fissazione, di concerto con noi, dei nostri salari; l'arbitraggio, in caso di disaccordo fra noi e l'amministrazione interna delle officine; l'aumento dei salari dei manovali uomini e donne a un rublo al giorno; la soppressione delle ore supplementari; la messa in ordine dei laboratori, affinchè il*



*lavoro non ci esponga al pericolo di morire a causa delle correnti d'aria, della pioggia e della neve... Abbiamo domandato anche un po' più di riguardi per quelli che cadono ammalati; e infine che gli ordini che ci vengono dati, non siano accompagnati da insulti.*

*Tutte queste domande sono state respinte come contrarie alla legge; il fatto stesso di averle formulate è stato interpretato come un delitto; il desiderio di migliorare la nostra situazione è considerato dai nostri padroni come insolenza a loro riguardo.*

*O Imperatore! Noi siamo qui più di 300.000 esseri umani. E tuttavia siamo esseri umani solo in apparenza; perchè, in realtà, non abbiamo alcun diritto umano. Ci è interdetto di parlare, di pensare, di riunirci per discutere i nostri bisogni, di prendere delle misure per migliorare la nostra situazione. Chiunque, fra noi, osa levare la voce in favore della classe operaia, viene incarcerato o esiliato. Avere un buon cuore, un'anima sensibile, è considerato come un delitto; fare prova di sentimenti di fraternità nei confronti di un disgraziato, di un abbandonato, di una vittima, di un derelitto, è un abominevole delitto.*

*O Zar! È ciò conforme ai comandamenti di Dio, in virtù del quale Tu regni? Sotto tali leggi, la vita merita di essere vissuta? Non sarebbe preferibile, per noi tutti lavoratori di Russia, di morire, lasciando i capitalisti e i funzionari vivere soli e godere della esistenza?*

*Questo è, Sire, l'avvenire che ci attende. Ed è perciò che noi ci siamo adunati davanti le mura del Tuo palaz-*

zo. Noi speriamo di trovare, noi attendiamo qui, la estrema tavola di salvezza. Non rifiutare di aiutare il Tuo popolo a uscire dall'abisso degli esclusi dalla tua legge, ove non v'è che miseria e ignoranza. Dagli un'opportunità, un mezzo per compiere il suo vero destino. Liberalo dall'intollerabile oppressione dei burocrati. Abbatti la muraglia che Ti separa da lui, e chiamala a governare il paese, in collaborazione con Te. Tu sei stato inviato in terra per condurre alla felicità il Tuo popolo; ma, brandello per brandello, la felicità ci è strappata dai funzionari, che ci riserbano soltanto il dolore e la umiliazione.

Esamina le nostre domande con attenzione e senza collera. Esse sono state formulate, non per il male, ma per il bene, per il nostro bene, Sire e per il tuo. Non è l'insolenza che ci anima, ma la coscienza della necessità generale di porre fine all'attuale stato di cose.

La Russia è troppo vasta, i suoi bisogni sono troppo molteplici, perchè essa possa essere diretta da un governo composto unicamente da burocrati. È necessario che il popolo vi partecipi, perchè solo il popolo conosce i suoi bisogni.

Non rifiutare dunque di soccorrere il tuo popolo. Ordina senza tardare ai rappresentanti delle varie classi del paese, di riunirsi. Che i capitalisti e gli operai siano rappresentati. Che i funzionari, i preti, i medici e i professori scelgano, essi pure, i loro delegati. Che tutti siano liberi di eleggere chi loro piace. A tal uopo, permetti

*che si proceda alle elezioni di una Assemblea Costituente, sulla base del suffragio universale.*

*Questa è la nostra principale domanda, dalla quale tutto dipende. Sarebbe il migliore, il solo vero balsamo per le nostre aperte ferite; non applicandolo, esse rimarranno sanguinanti e ci condurranno alla morte.*

*Non esiste una panacea per tutti i nostri mali. Sono, invece, necessari parecchi rimedi. Ora noi li enumereremo, e parleremo francamente, Sire, col cuore in mano, come a un padre.*

*Sono indispensabili le misure seguenti. In un primo gruppo son quelle contro l'assenza d'ogni diritto e l'ignoranza di cui soffre il popolo russo. Tali misure comprendono:*

*1° – Libertà e inviolabilità della persona; libertà di parola, di stampa, di associazione, di coscienza in materia religiose; separazione della Chiesa dallo Stato.*

*2° – Istruzione generale obbligatoria, a spese dello Stato.*

*3° – Responsabilità dei ministri davanti la nazione; garanzie per la legalità dei metodi amministrativi.*

*4° – Eguaglianza di tutti gli individui, senza eccezione, davanti alla legge.*

*5° – Liberazione immediata di tutti coloro che hanno sofferto per le loro convinzioni.*

*In un secondo gruppo si trovano le misure contro il pauperismo:*

1° – *Abolizione delle imposte indirette, cui deve sostituirsi una imposta sulle entrate, diretta e progressiva.*

2° – *Abrogazione dei canoni per il riscatto delle terre; credito a buon mercato; rimessa graduale della terra al popolo.*

*Un terzo gruppo comprende le misure contro lo schiacciamenti dei lavoratori da parte del capitale:*

1° – *Protezione del lavoro per mezzo della legge.*

2° – *Libertà delle unioni operaie aventi per scopo la cooperazione e il regolamento delle questioni professionali.*

3° – *Giornata lavorativa di otto ore; limitazione delle ore supplementari.*

4° – *Libertà di lotta fra il lavoro e il capitale.*

5° – *Partecipazione dei rappresentanti delle classi lavoratrici alla elaborazione di una legge sulle assicurazioni di Stato per i lavoratori.*

6° – *Salario normale.*

*Ecco, Sire, i nostri principali bisogni. Ordina che siano soddisfatti. Giuraci che lo saranno, e Tu farai la Russia gloriosa e felice, e il Tuo nome sarà inciso per sempre nei nostri cuori, nei cuori dei nostri figli e in quelli dei figli dei nostri figli.*

*Ma se Tu non ci dai la Tua promessa, se Tu non accetti la nostra petizione, noi siamo decisi a morire qui, su questa piazza. davanti al Tuo palazzo. perchè non abbiamo dove andare, né alcuna ragione di andare al-*

*trove. Per noi non ci sono che due vie: l'una conducente alla libertà e alla felicità; l'altra, alla tomba.*

*Indicaci una delle due strade, o Zar, e noi la seguiremo, anche se ci conduce alla morte. Che le nostre vite siano un olocausto per la Russia agonizzante; noi non rimpiangeremo il sacrificio, anzi lo offriamo con gioia».*

È da notare che, ad onta di quanto vi era di paradossale nella situazione che si era creata, l'azione che si preparava non era in fondo, per uno spirito perspicace, che il logico risultato della pressione esercitata contemporaneamente dalle varie tendenze reali, una specie di sintesi naturale dei vari elementi esistenti.

Da una parte, l'idea di un passo collettivo presso lo Zar fu in fondo la manifestazione della fede ingenua delle masse popolari nella buona volontà del monarca. (Noi abbiamo parlato di quella profonda influenza della «leggenda dello Zar sul popolo»). Così gli operai, che in Russia non rompevano mai i loro legami con la campagna, ripresero in quel momento la tradizione contadina, decidendo di andare a domandare al «piccolo padre» aiuto e protezione. Profittando di un'occasione propizia che si offriva loro spinti da uno slancio spontaneo, irresistibile, gli operai cercarono soprattutto, indubbiamente, di mettere il dito sulla piaga, di ottenere una soluzione concreta, definitiva.

Pure sperando, nella loro semplicità, in un successo almeno parziale, essi volevano soprattutto sapere a che cosa dovessero attenersi.

D'altra parte, l'influenza dei partiti rivoluzionari, costretti a tenersi in disparte, non essendo abbastanza forti per impedire il movimento o ancor meno per sostituirgliene un altro più rivoluzionario, si dimostrò, nondimeno capace di esercitare una certa pressione su Gapone, obbligandolo a «rivoluzionarizzare» il suo atto.

Ne derivò che l'atto stesso fu il prodotto bastardo, ma naturale, delle forze contraddittorie in azione.

Quanto agli elementi intellettuali e liberali, essi non poterono che assistere, testimoni impotenti, allo sviluppo degli avvenimenti.

La stessa condotta di Gapone e la sua psicologia per quanto possano sembrare paradossali sono tuttavia facilmente spiegabili. Dappriincipio semplice commediante, agente al soldo della polizia, fu in seguito sempre più trascinato dalla formidabile ondata del movimento popolare, che lo spingeva irresistibilmente ad avanzare; finì per essere dominato. Gli avvenimenti lo posero, suo malgrado, alla testa delle folle, di cui diventava l'idolo. Spirito avventuroso e romantico, dovè lasciarsi cullare da una illusione. Intuendo istintivamente l'importanza storica degli avvenimenti, fu indotto a esagerarne la portata. Vedevo già il paese intero in rivoluzione, il trono vacillante, e lui, Gapone, capo supremo del movimento, idolo del popolo, elevato ai fastigi di una gloria imperitura. Affascinato da questo sogno, che sembrava giustificato dalla realtà, egli si dette finalmente anima e corpo al movimento che si era scatenato. Ormai la sua funzione di poliziotto non l'interessava più; non ci pensava

neanche lontanamente in quelle giornate febbrili, abbagliato com'era dalle folgori del formidabile uragano; e totalmente assunto nel suo nuovo compito, che doveva apparirgli press'a poco come una missione divina. Tale era, molto probabilmente, la psicologia di Capone all'inizio del gennaio 1905. Si può supporre che in quel momento e sotto questo punto di vista egli fosse sincero. Almeno questa è la impressione personale dell'autore di questo scritto, che fece la conoscenza di Capone alcuni giorni prima degli avvenimenti e lo vide all'opera.

Anche il fenomeno più strano, cioè il silenzio del governo e l'assenza di ogni intervento della polizia durante quei giorni di preparazione febbrile, si spiega facilmente. La polizia non poteva comprendere la nuova psicologia di Capone; fino all'ultimo essa ebbe fiducia in lui, considerando la sua azione un'abile manovra. E quando infine si accorse del cambiamento e del pericolo imminente, era ormai tardi per arginare la furia degli avvenimenti. Dopo una certa esitazione, dovuta alla sorpresa, il governo prese infine la decisione di attendere il momento favorevole per schiacciare il movimento con un sol colpo decisivo. Da principio, non ricevendo ordini, la polizia non agiva. È da notare che questo contegno incomprensibile e misterioso incoraggiò la massa e aumentò le sue speranze. Comunemente si diceva: «Il governo non osa opporsi al movimento; cederà».

La marcia verso il Palazzo d'Inverno fu fissata per domenica mattina 9 gennaio (vecchio stile).

Gli ultimi giorni furono dedicati principalmente alla lettura pubblica della «petizione» in seno alle «sezioni». Si procedette presso a poco dappertutto nello stesso modo. Durante la giornata, Gapone in persona, o un suo adepto, leggeva e commentava la posizione alle masse operaie che, a turno, riempivano le sale. Appena il locale era pieno di gente si chiudeva la porta, si leggeva e commentava la petizione; i presenti mettevano la loro firma su di un apposito foglio ed evacuavano la sala, che veniva subito riempita da una folla che, pazientemente, attendeva il suo turno nella strada. E la cerimonia ricominciava. E così di seguito, in tutte le sezioni, fino a mezzanotte e anche più tardi. A questi ultimi preparativi portò una nota tragica l'appello supremo dell'oratore e il selvaggio solenne giuramento della folla, in risposta a tale appello.

«Compagni operai, contadini e cittadini! – diceva presso a poco l'oratore – Fratelli di miseria! Siate tutti fedeli alla causa e non mancate all'appello domenica mattina, venite tutti in piazza, davanti al Palazzo d'Inverno. Ogni diserzione da parte vostra sarebbe un tradimento alla nostra causa. Venite calmi, pacifici, degni dell'ora solenne che viviamo. Padre Gapone ha già informato lo Zar e gli ha garantito, sotto la sua personale responsabilità, che egli sarà sicuro in mezzo a voi. Se voi vi permettete un atto inconsulto, Gapone ne risponderà. Avete ascoltato la petizione. Chiediamo cose giuste. Non possiamo più continuare questa misera esisten-



za. Perciò andiamo dallo Zar con le braccia aperte e i cuori pieni di amore e di speranza. Egli non deve fare altro che riceverci con la stessa disposizione di animo e dare ascolto alla nostra richiesta. Gapone gli consegnerà la petizione. Speriamo, compagni, speriamo, fratelli, che lo Zar ci accoglierà, ci ascolterà e darà corso alle nostre legittime richieste. Ma se, o miei fratelli, lo Zar, invece di accoglierci, ci opporrà fucili e sciabole, allora, fratelli miei, guai a lui!

*In quel caso, non avremmo più Zar! Allora, maledizione a lui e a tutta la sua dinastia!*

Giurate, voi tutti, compagni, fratelli, semplici cittadini; giurate che allora non dimenticherete mai il tradimento. Giurate che, in tal caso, voi cercherete di distruggere il traditore con tutti i mezzi...».

E l'assemblea, tutta trascinata da un entusiasmo straordinario, rispondeva, levando il braccio: «Lo giuriamo».

In quei luoghi, dove Gapone in persona leggeva la petizione – e la lesse almeno una volta in ogni sezione –, vi aggiungeva: «Io, prete Giorgio Gapone, per volontà di Dio, vi sciolgo in quel caso dal giuramento prestato allo Zar, e benedico in anticipo chi lo annullerà! Perché allora noi non avremo più Zar...». Pallido d'emozione, egli ripeteva due o tre volte questa frase, davanti a un'uditoria silenziosa e fremente. «Giurate di seguirmi; giuratelo sulla testa dei vostri cari, dei vostri figli!» –

«Sì, padre, sì! Noi lo giuriamo sulla testa dei nostri figli», tale era invariabilmente la risposta.

La sera dell'8 gennaio tutto era pronto per la marcia. Tutto era pronto, anche da parte del governo. Alcuni circoli intellettuali e letterari seppero che la decisione del governo era stata presa: non lasciare a nessun costo che la folla si avvicinasse al Palazzo; in caso di insistenza, tirare su di essa, senza pietà. Venne inviata in gran fretta una delegazione presso le autorità per tentare di prevenire ogni effusione di sangue. Inutilmente; tutte le disposizioni erano già prese; la capitale si trovava in mano delle truppe, armate fino ai denti. Il resto è noto.

La domenica, nove gennaio, fin dalle prime ore del mattino, una folla immensa, composta soprattutto di operai (spesso con le loro famiglie) e anche di altri elementi eterogenei, si avviò verso il Palazzo d'Inverno. Decine di migliaia di uomini, donne e fanciulli, provenienti da ogni parte della capitale e dai dintorni, marciarono verso il luogo fissato per la riunione.

Dappertutto furono risospinti da sbarramenti di truppe e di polizia, che aprirono un nutrito fuoco di fucileria contro quella marea umana. Ma la spinta della enorme massa compatta di uomini – spinta che aumentava sempre più – fu tale che da tutte le vie circostanti, la folla affluiva egualmente senza posa verso la piazza, affollando e ostruendo le strade vicine.

Migliaia di uomini, dispersi dal fuoco degli sbarramenti, si dirigevano ostinatamente verso la meta, prendendo ogni sorta di vie traverse, animati dallo slancio

ormai presi dalla curiosità, dalla collera, dal bisogno imperioso di gridare a gran voce la loro indignazione e il loro orrore. Numerosi erano ancora quelli che, malgrado tutto, conservavano ancora un barlume di speranza credendo che se fossero riusciti a giungere sulla piazza davanti al Palazzo dello Zar questi sarebbe venuto loro incontro, li avrebbe accolti e avrebbe messo a posto ogni cosa. Gli uni supponevano che, davanti al fatto compiuto, lo Zar non avrebbe potuto più resistere e sarebbe stato costretto a cedere; altri, più ingenui, immaginavano che lo Zar non era al corrente degli avvenimenti, che non sapeva nulla del massacro e che la polizia, avendogli accuratamente nascosto i fatti fin dal principio, voleva ora impedire che il popolo venisse a contatto col «piccolo padre». Si trattava, perciò, di arrivarvi a qualunque costo... E poi, avevano giurato di recarvisi... E, infine, forse il padre Gapone vi era forse già pervenuto, malgrado tutto...

Ad onta di tutti gli ostacoli, torrenti umani sboccanti da tutti i lati, pervennero finalmente nelle immediate vicinanze della piazza del Palazzo, e riuscirono a penetrare nella piazza stessa. Allora, il governo non trovò di meglio che fare spazzare, con raffiche di fuoco, quella folla disarmata, disordinata e disperata.

Si ebbe allora lo spettacolo di uno spavento a stento immaginabile, unico negli annali della storia. Mitragliata a bruciapelo, urlante di paura, di dolore, di rabbia, quella folla immensa, non potendo nè avanzare nè indietreggiare, poichè ogni movimento le era impedito dalla

sua stessa massa, subì quello che più tardi venne chiamato «il bagno di sangue».

Ricacciata indietro, solo di poco, da ogni scarica di fucileria, come da una raffica di vento, in parte calpestate, soffocata, schiacciata, la folla si ricomponeva subito dopo sui cadaveri, sui morenti, sui feriti, spinta da nuove masse che arrivavano, arrivavano sempre, alle sue spalle... E nuove scariche facevano passare di tanto in tanto su quella massa vivente un brivido di morte... Tutto ciò durò molto tempo, fino a quando, sgombrate infine le vie adiacenti, la folla poté mettersi in salvo. Centinaia di uomini, donne e fanciulli perirono quel giorno nella capitale. I soldati furono ubriacati con copiose libazioni per togliere loro ogni scrupolo di coscienza. Alcuni di loro ubriachi e del tutto incoscienti, installati in un giardino vicino alla piazza del Palazzo, si divertivano a far cadere a colpi di fucile dei fanciulli che si erano arrampicati sugli alberi «per vedere meglio».

Verso la sera, «l'ordine fu ristabilito». Non si è mai conosciuto, nemmeno approssimativamente il numero delle vittime. Si è saputo, però, che, durante la notte, lunghe file di carri, colmi di cadaveri, portavano fuori della città tutti quei poveri corpi, per seppellirli alla rinfusa, nei campi e nei boschi dei dintorni.

Si è anche saputo che lo Zar era, quel giorno, scomparso dalla capitale. Dopo aver dato carta bianca alle autorità militari, egli, si era rifugiato in una delle sue residenze d'estate: a Tzarskvïe-Sielo, presso Pietroburgo.

Quanto a Gapone, egli, circondato da portatori di icone e di immagini dello Zar, guidava una folla considerevole che si dirigeva verso il Palazzo Porta di Narva. Come era accaduto dappertutto altrove, questa folla, pervenuta poco lontano dalla porta, fu dispersa dalle truppe. Gapone la scampò bella. Ai primi colpi di fucile, si buttò pancia a terra e non si mosse più. In un primo momento, fu creduto morto o ferito. Fu portato poi via da amici e posto in un luogo sicuro. Gli tagliarono i lunghi capelli di pope, e lo vestirono da borghese.

Qualche tempo dopo, era all'estero. Lasciando la Russia, lanciò agli operai un breve appello così concepito:

*Io, pastore, maledico tutti coloro, ufficiali e soldati, che massacrano oggi (in questa ora) i loro fratelli innocenti, le donne e i fanciulli. Maledico tutti gli oppressori del popolo. La mia benedizione va ai soldati che aiutano il popolo nel suo sforzo verso la libertà. Io li sciolgo dal giuramento di fedeltà che hanno prestato allo Zar, allo Zar traditore, i cui ordini hanno fatto scorrere il sangue del popolo.*

Redasse ancora un secondo proclama, in cui era detto, fra l'altro:

*Compagni operai, non c'è più Zar! Fra lui e il popolo russo, sono scorsi oggi torrenti di sangue. È venuto il momento in cui gli operai russi debbono intraprendere, senza di lui, la lotta per la libertà del popolo. Io benedi-*

*co questi combattimenti. Domani sarò fra voi. Oggi lavoro per la causa.*

Questi appelli furono diffusi in gran numero attraverso il paese.

È opportuno dire qui qualche notizia sulla fine di Gapone.

Salvato da alcuni amici, l'ex-prete si stabilì definitivamente all'estero. Soprattutto lo aiutarono i socialisti rivoluzionari. Il suo avvenire dipendeva ora solo da lui stesso. Furono messi a sua disposizione i mezzi necessari per rompere definitivamente col passato, completare la sua istruzione e determinare la sua posizione ideologica; per diventare insomma un vero uomo di azione.

Ma Gapone non era da tanto. Il fuoco sacro che, per caso, sfiorò per un momento la sua anima tenebrosa, era per lui ardore di ambizione e di soddisfazione personale; quindi si spense presto. Invece di dedicarsi a un lavoro di auto-educazione e di prepararsi per una seria attività, Gapone si abbandonò alla inazione, madre della noia. Il lavoro lento e tenace non lo seduceva; sognava un seguito immediato e glorioso della sua effimera avventura. Ora, in Russia, gli avvenimenti erano in una fase stagnante. La grande Rivoluzione non veniva. La noia lo vinceva sempre più. Ben presto cercò l'oblio nel vizio. Per lo più, passava il tempo in taverne equivoche ove, mezzo ubriaco, in compagnia di prostitute, piangeva a calde lagrime le sue illusioni infrante.

La vita all'estero lo disgustava, tormentato dalla nostalgia. Voleva ad ogni costo rientrare in Russia. Concepì allora l'idea di indirizzarsi al suo governo; di domandargli il perdono e l'autorizzazione a rientrare in patria per riprendere il suo servizio. Scrisse alla polizia segreta e riannodò con questa le sue relazioni.

I suoi antichi capi accolsero favorevolmente l'offerta. Ma, prima di tutto, vollero da lui una prova materiale del suo pentimento e della sua buona volontà. Sapendolo in contatto con membri influenti del partito socialista rivoluzionario, gli domandarono di fornire loro indicazioni precise, che permettessero di portare al partito un colpo decisivo. Gapone accettò il mercato. Nel frattempo, un membro influente del partito, amico intimo di Gapone, l'ingegnere Rutemberg, ebbe sentore dei nuovi rapporti di Gapone con la polizia, e ne riferì al Comitato centrale del partito. Il Comitato – lo racconta proprio Rutemberg nelle sue memorie – lo incaricò di fare tutto il possibile per smascherare Gapone.

Rutemberg fu costretto a giocare d'astuzia. Manovrò con successo, e ottenne delle confidenze da Gapone il quale, supponendo che l'ingegnere tradirebbe il suo partito, mercè una forte somma di danaro, gli fece delle proposte in questo senso. Rutemberg finse di accettare. Fu convenuto che egli consegnerebbe alla polizia, per tramite di Gapone, dei segreti importantissimi del partito.

Si mercanteggiò sul prezzo. La contrattazione – finta e astutamente menata in lungo da Rutemberg, guidata da

Gapone d'accordo con la polizia – terminò in Russia, ove Gapone poté un giorno recarsi, assieme a Rutemberg.

L'ultimo atto del dramma si svolse a Pietroburgo. Appena arrivato, Rutemberg avvertì alcuni operai, fedeli amici di Gapone, i quali non volevano credere al tradimento, che egli era in grado di fornirne loro una prova incontestabile. Fu convenuto che gli operai gaponisti assisterebbero, da un nascondiglio, all'ultimo abboccamento fra Gapone e Rutemberg; abboccamento in cui doveva essere definitivamente fissato il prezzo del... voluto tradimento di Rutemberg.

L'incontro ebbe luogo in una villa deserta, poco distante dalla capitale. Gli operai, nascosti in una stanza contigua a quella in cui doveva svolgersi il colloquio, dovevano esserne testimoni invisibili, per convincersi del doppio gioco di Gapone, e poterlo così smascherare pubblicamente. Ma gli operai non seppero dominarsi. Appena sinceratisi del tradimento di Gapone, irruperono nella camera ove i due uomini discutevano, si precipitarono su Gapone e, sordi alle sue implorazioni (in istato compassionevole, si trascinava in ginocchio implorando, in nome del suo passato, il loro perdono), lo uccisero senza pietà, e poi gli attorcigliarono una corda al collo, e lo sospesero al soffitto. In questa posizione il suo cadavere fu per caso scoperto qualche tempo dopo.

Così finì l'epopea personale di Gapone.



Gli avvenimenti del 9 Gennaio ebbero una immensa risonanza nel paese. Fin nei più piccoli villaggi, la popolazione apprendeva, con indignato stupore, che invece di accogliere benevolmente il popolo, venuto pacificamente davanti al Palazzo a raccontare le sue miserie allo Zar, questi aveva ordinato freddamente di accoglierlo a colpi di mitraglia. Per molto tempo ancora dei contadini delegati dai loro villaggi si recavano di nascosto a Pietroburgo con l'incarico di conoscere l'esatta verità.

Questa verità fu ben presto conosciuta dappertutto. *Da quel momento la «leggenda dello Zar» svanì per sempre.*

Un paradosso storico di più! Nel 1881, i rivoluzionari assassinano lo Zar per uccidere la leggenda. La leggenda sopravvisse. Ventiquattro anni dopo, è lo stesso Zar che la uccide.

A Pietroburgo, gli avvenimenti del 9 gennaio, ebbero per effetto l'allargamento dello sciopero generale. Questo divenne totale. Il lunedì 10 gennaio non funzionò nemmeno un'officina, nemmeno un cantiere della capitale. Un sordo movimento di rivolta minacciava dappertutto. Il primo grande sciopero generale rivoluzionario dei lavoratori russi – quello degli operai di Pietroburgo – diviene un fatto compiuto.

Una constatazione importante si desume da quanto precede. Ed è la seguente:

È stata necessaria una esperienza storica vissuta, palpabile e di grande dimensione perchè il popolo cominciasse a comprendere la vera natura dello zarismo, l'in-

sieme della situazione e i veri compiti della lotta. Nè la propaganda, nè il sacrificio dei generosi poterono da soli condurre a questo risultato.

CAPITOLO V  
LE RIFORME. LA RIPRESA DELLA  
RIVOLUZIONE  
«SCACCO ALLO ZARISMO». SCONFITTA  
RIVOLUZIONARIA. LA REAZIONE  
(1855-1881)

Fu l'imperatore Alessandro II, figlio e successore di Nicola I, che dovette tener testa alla situazione difficile del paese e del regime. Il malcontento generale, la pressione dei ceti intellettuali avanzati, la paura di una sollevazione delle masse contadine, ed infine le necessità economiche dell'epoca, lo costrinsero, nonostante l'accanita resistenza degli ambienti reazionari, a «buttare della zavorra» e a prendere risolutamente la via delle riforme. Egli si decise a mettere fine al regime puramente burocratico e all'arbitrio assoluto dei poteri amministrativi; intraprese una seria modificazione del sistema giudiziario. E soprattutto attaccò il regime della schiavitù.

A partire dall'anno 1860, le riforme si succedettero con una scadenza rapida e continua. Le più importanti furono: l'abolizione della schiavitù (1861); l'istituzione di corti d'assise con una giuria elettiva al posto dei vecchi tribunali di Stato, composti da funzionari; la creazione, nel 1864, nelle città e nelle campagne, di unità di auto-amministrazione locale (la *gorodskoie samoupra-*

*vlenie* e la *zemstvo*: specie di municipalità urbane e rurali) con diritto di autogoverno in certi campi della vita pubblica (qualche ramo dell'insegnamento, igiene, vie di comunicazione. ecc.).

Tutte le forze vive della popolazione – gli intellettuali in particolar modo – si gettarono in una attività resa ormai possibile. Le municipalità si consacrarono con molto ardore alla creazione di una vasta rete di scuole primarie di tendenza laica. Naturalmente queste scuole «municipali» e «urbane» erano controllate e sorvegliate dal governo, l'insegnamento della religione era obbligatorio, e il «pope» vi aveva una parte importante. Ma, nonostante tutto, esse godevano di una certa autonomia, e il corpo insegnante era reclutato dagli «zemstvos» e dai consigli urbani, negli ambienti intellettuali avanzati.

Ci si occupò anche con fervore delle condizioni sanitarie delle città, del miglioramento delle vie di comunicazione e così via.

Il paese respirava meglio.

Ma, anche se importanti a confronto con la situazione precedente, le riforme di Alessandro II restavano molto timide e incomplete, in rapporto alle aspirazioni dei ceti avanzati e ai reali bisogni materiali e morali del paese. Per poter essere efficaci e avere la capacità di dare al popolo un vero e proprio progresso, esse avrebbero dovuto essere completate almeno dalla concessione di qualche libertà e diritto civile: libertà di stampa e di parola, diritto di riunione e di organizzazione, ecc. Invece in questo campo non era cambiato nulla. Era già tanto se

la censura divenne meno assurda. Di fatto la stampa e la parola restarono imbavagliate, non fu concessa alcuna libertà; la classe operaia nascente non aveva alcun diritto; la nobiltà, i proprietari fondiari, e la borghesia restavano le classi dominanti, e *restava soprattutto intatto, il regime assolutista*. (D'altronde, fu proprio la paura di intaccarlo che, da un lato, incitò Alessandro II a gettare l'osso delle «riforme» al popolo, ma dall'altro gli impedì di spingerle più a fondo: per questo furono ben lontane dal dare soddisfazione al popolo). Le condizioni in cui fu abolita la schiavitù offrono la migliore dimostrazione di ciò che diciamo. Esse costituivano il punto più debole delle riforme. I proprietari fondiari, dopo aver lottato vanamente contro ogni attentato allo *statu quo* dovettero inchinarsi davanti alla decisione suprema dello zar (presa dopo lunghe e drammatiche esitazioni, sotto la spinta energica degli elementi progressisti), ma fecero il possibile perché tale riforma fosse ridotta al minimo, e ci riuscirono egualmente, e tanto più facilmente in quanto lo stesso Alessandro II non voleva, naturalmente, ledere affatto gli interessi sacri dei «suoi cari nobili». A dettare il gesto fu soprattutto la paura di una rivoluzione. Egli sapeva che i contadini avevano avuto sentore delle sue intenzioni e della lotta che su questo argomento si svolgeva intorno al trono; sapeva che la loro pazienza questa volta era veramente al limite, che essi attendevano la loro liberazione e che se avessero appreso il rinvio della riforma ne sarebbe seguito un fermento che poteva portarli ad una immensa e terribile rivolta. Nelle ultime di-

scussioni con gli avversari della riforma, lo zar pronunciò questa famosa frase che dice molto sui suoi veri sentimenti:

«Val meglio dare la libertà dall'alto, che attendere che la prendano dal basso». Così fece di tutto perché questa «libertà», cioè l'abolizione della schiavitù, portasse il minimo danno possibile ai signori fondiari. «Infine la catena di ferro si spezzò e colpì con una estremità il signore, e con l'altra il contadino». Certo, i contadini ottennero, alla fine, la loro libertà individuale, ma dovettero pagarla cara. Ricevettero dei lotti di terra del tutto irrisori. (Era impossibile «liberarli» senza concedere loro un pezzo di terra almeno sufficiente per non farli morire di fame). Di più, essi furono costretti a pagare, per un lungo tempo, oltre i contributi allo Stato, un forte canone per le terre alienate ai loro vecchi padroni. C'è da notare che settantacinque milioni di contadini ricevettero in tutto un po' più del terzo del suolo. Un altro terzo fu riservato allo Stato, e quasi un terzo restò nelle mani dei proprietari fondiari. Simile proporzione condannava la massa contadina a una esistenza di fame, la lasciava, in fondo, alla mercé dei «pomestchik» e, più tardi, dei «kulaks», contadini arricchitisi.

In tutte le sue «riforme» Alessandro II fu guidato dalla preoccupazione di cedere il meno possibile: lo stretto necessario per evitare una catastrofe che si annunciava imminente. Perciò, già verso il 1870 le insufficienze e i difetti di queste «riforme» si fecero sentire.

La popolazione lavoratrice delle città era senza difesa contro lo sfruttamento crescente. L'assenza di ogni libertà di stampa e di parola così come la proibizione assoluta di ogni raggruppamento a tendenza sociale o politica rendevano impossibile la circolazione di idee, la critica, la propaganda; l'attività sociale – in definitiva quindi, ogni progresso.

Il «popolo» era composto di «soggetti» sottomessi all'arbitrio dell'assolutismo. Questo arbitrio, divenuto meno feroce che sotto Nicola I, restava tuttavia compatto. Quanto alla massa contadina, essa era rimasta una mandria di bestie da soma, costretta alla fatica di nutrire lo Stato e le classi privilegiate.

Il fiore della gioventù intellettuale si rese conto rapidamente di questa situazione deplorabile. Tanto più che i paesi occidentali godevano già a quell'epoca di un regime politico e sociale relativamente avanzato. Nel 1870 l'Europa occidentale si trovava al centro delle lotte sociali; il socialismo cominciava la sua intensa propaganda e il marxismo affrontava l'impegno di organizzare la classe operaia in potente partito politico.

Come sempre, sfidando e ingannando la censura – i funzionari mancavano troppo di istruzione e di intelligenza per comprendere la finezza e la varietà dei procedimenti – i migliori pubblicitari dell'epoca (come Tchernvchevski che, alla fine, pagò la sua audacia con i lavori forzati), riuscivano a propagare le idee socialiste negli ambienti intellettuali per mezzo di articoli di riviste scritte in maniera convenzionale. Così istruivano i

giovani e li mettevano regolarmente al corrente del movimento di idee e degli avvenimenti politici e sociali esteri. Contemporaneamente scoprivano abilmente ciò che vi era sotto le cosiddette «riforme» di Alessandro II, i loro veri motivi, la loro ipocrisia, e la loro insufficienza.

È dunque del tutto naturale che negli stessi anni si siano formati in Russia gruppi clandestini con il proposito di lottare attivamente contro il regime abietto e, soprattutto, di diffondere l'idea dell'affrancamento politico e sociale nelle classi lavoratrici.

Questi gruppi erano composti di giovani di entrambi i sessi che, con sublime spirito di sacrificio, si consacravano all'impegno di «portare la luce alle masse lavoratrici». Si formò così un largo movimento nella gioventù russa intellettuale, che in gran numero rinunciò a famiglia, comodità, carriera, e andò con slancio «verso il popolo», per illuminarlo.

D'altra parte prese avvio anche una certa attività terrorista contro i servi più importanti del regime. Tra il 1860 e il 1870 ebbero luogo alcuni attentati contro alti funzionari e si ebbero anche attentati mancati contro lo Zar. Il movimento sfociò in un insuccesso. Quasi tutti i propagandisti furono individuati dalla polizia (spesso su indicazione degli stessi contadini), arrestati e mandati in prigione, in esilio o al bagno penale. Il risultato pratico dell'impresa fu nullo. Diventava sempre più evidente che lo zarismo presentava un ostacolo *insormontabile* per l'educazione del popolo: e di qui ad arrivare alla



conclusione che, essendo lo zarismo l'ostacolo, era necessario eliminare anzitutto lo zarismo, il passo era breve.

E questo passo fu fatto. I giovani battuti ed esasperati formarono un gruppo che si prefiggeva lo scopo immediato di assassinare lo zar. Qualche altra ragione sosteneva questa decisione, specialmente quella di punire «pubblicamente» l'uomo che ingannava il popolo con le sue pretese riforme. Si trattava insomma, di dimostrare al popolo, con la soppressione dello zar, la fragilità, la vulnerabilità, il carattere fortuito e passeggero del regime.

Si sperava di uccidere in tal modo definitivamente «la leggenda dello Zar». Alcuni membri del gruppo andarono più lontani affermando che l'assassinio dello zar poteva servire come punto di partenza per una vasta rivolta che, avvantaggiandosi del disordine generale, sarebbe diventata una rivoluzione nel momento in cui lo zarismo cadeva.

Il gruppo prese il nome di *Narodnaia Volia* (Volontà del Popolo). Dopo una minuziosa preparazione, mise in atto il suo progetto; il 1° marzo 1881, lo zar Alessandro II fu ucciso a Pietroburgo, durante uno dei suoi spostamenti. Due bombe furono lanciate dai terroristi contro la vettura imperiale; la prima colpì la vettura, la seconda ferì mortalmente l'imperatore strappandogli tutte e due le gambe: decedette quasi subito.

Le masse non compresero il gesto. I contadini non leggevano le riviste (anzi non sapevano leggere del tut-

to). Completamente ignorati e ai margini di ogni propaganda, affascinati da più di un secolo dall'idea che lo zar li amava e che solo la nobiltà contrastava con tutti i mezzi le sue buone intenzioni (ne vedevano una riprova nella resistenza che questa nobiltà opponeva alla loro liberazione ed anche nell'obbligo di pagare dei pesanti canoni per i lotti di terra ricevuti) i contadini accusarono quest'ultima d'aver assassinato lo zar, per vendicarsi dell'abolizione della schiavitù e nella speranza di restaurarla.

Fu ucciso lo zar, ma non la leggenda. (Il lettore vedrà come la storia si incaricherà di distruggerla, ventiquattro anni dopo).

Il popolo non comprese, non si mosse. La stampa servile vociferò contro «gli ignobili criminali», gli «orribili scellerati», i «pazzi». La Corte non manifestò incertezze e il giovane erede Alessandro, figlio maggiore dell'imperatore assassinato, prese immediatamente il potere. I capi del partito *Narodnaia Volia*, gli organizzatori e gli esecutori dell'attentato, furono rapidamente identificati, arrestati, giudicati e condannati a morte. Uno di loro, d'altronde, il giovane Grinevetzki, – precisamente quello che aveva buttato la seconda bomba mortale – ferito gravemente per lo scoppio, morì quasi sul posto. Furono impiccati: Sofia Perovskaia, Jeliaboff, Kilbaltchich (il famoso tecnico del partito che aveva fabbricato le bombe), Mikhailoff, e Ryssakoff. Misure di repressione e di persecuzione, eccezionalmente vaste e severe, ridussero

ben presto il partito alla più completa impotenza. Tutto «rientrò nell'ordine».

Il nuovo imperatore Alessandro III, vivamente impressionato dall'attentato, non trovò di meglio che rimettersi sulla strada, appena abbandonata, della reazione integrale. Le «riforme» di suo padre – pur così insufficienti – gli parvero eccessive. Le giudicò fuor di luogo, e dannose: un deplorabile errore. Invece di comprendere che l'attentato era una conseguenza della loro inconsistenza e che occorreva allargarle, egli vide in esse la causa della disgrazia. E si servì dell'uccisione del padre per combatterle nella misura del possibile.

Fece di tutto per snaturarne lo spirito, per ostacolarne gli effetti, per sbarrar loro la strada con una lunga serie di leggi reazionarie. *Lo stato burocratico e poliziesco riprese i suoi diritti. Ogni movimento, persino ogni spirito liberale, fu soffocato.*

Naturalmente, lo zar non poteva ristabilire la schiavitù, ma le masse lavoratrici erano condannate a restare più che mai nella loro condizione di oscuro gregge, buono per essere sfruttato e privato di ogni diritto umano.

Ridivenne sospetto e impossibile ogni minimo contatto dei ceti colti con il popolo, il «paradosso russo» costituito dall'insondabile frattura tra il livello di cultura e le aspirazioni dei ceti superiori, e l'esistenza oscura e incosciente del popolo restò intatto.

Ogni attività sociale fu di nuovo proibita e ciò che ancora sussisteva delle timide riforme di Alessandro II fu ridotto a una caricatura.

In queste condizioni, l'attività rivoluzionaria dovette fatalmente rinascere. Infatti è ciò che accadde; ma gli aspetti e l'essenza stessa di questa attività si trasformarono totalmente sotto l'influenza di nuovi fattori economici, sociali e psicologici.

## CAPITOLO VI

### FINE DEL SECOLO. – IL MARXISMO. – EVOLUZIONE RAPIDA (1881-1900)

Dopo l'insuccesso del partito *Narodnaia Volia* nella sua lotta violenta contro lo zarismo, altri avvenimenti contribuirono a trasformare in modo fondamentale il movimento rivoluzionario russo. Il più importante fu la *comparsa del marxismo*. Questo, come tutti sanno, portò ad una nuova concezione delle lotte sociali: concezione che sfociò in un programma concreto di azione rivoluzionaria e alla formazione, nei paesi dell'Europa occidentale, di un partito politico operaio detto partito socialdemocratico. Superando ogni sorta di ostacoli, le idee socialiste di Lassalle, il marxismo e i suoi primi concreti risultati, furono conosciuti, studiati, divulgati e praticati clandestinamente in Russia. (Da parte sua, la letteratura legale eccelleva nell'arte di occuparsi di socialismo, impiegando un linguaggio camuffato). È in quest'epoca che ripresero pieno vigore le famose «grosse riviste» dove collaboravano i migliori giornalisti e pubblicitari che vi passavano regolarmente in rassegna i problemi sociali, le dottrine socialiste e i mezzi per realizzarle. L'importanza di queste pubblicazioni per la vita culturale del paese era eccezionale. Nessuna famiglia di intellettuali poteva ignorarle, e nelle biblioteche occor-

reva prenotarsi molto tempo prima per poter avere abbastanza in fretta l'ultimo numero. Più di una generazione russa ricevette la sua educazione sociale da queste riviste; educazione che veniva completata con la lettura di ogni sorta di pubblicazioni clandestine.

In questo modo l'ideologia marxista, che s'appoggia unicamente sull'*azione organizzata* del proletariato, si venne sostituendo alle aspirazioni deluse dei gruppi cospiratori d'altri tempi. Il secondo avvenimento di grande portata, fu l'evoluzione sempre più rapida dell'industria e della tecnica, con tutte le sue conseguenze. La rete ferroviaria, le altre vie e gli altri mezzi di comunicazione, la produzione mineraria, lo sfruttamento della nafta, le industrie, metallurgiche, meccaniche tessili, tutto questo insieme di attività produttrici si sviluppava a grandi passi, guadagnando il tempo perduto. In tutto il paese sorsero regioni industriali; molte città cambiavano rapidamente aspetto, sia a causa delle nuove fabbriche che per la loro sempre più numerosa popolazione operaia. Questo impulso industriale veniva alimentato in larga misura dalla mano d'opera fornita da considerevoli masse di contadini miserabili, obbligati ad abbandonare per sempre i loro pezzi di terra insufficienti, e a ricercare un lavoro complementare durante la stagione invernale. Come era accaduto altrove, evoluzione industriale significava evoluzione della classe proletaria e come dovunque, essa arrivava al momento opportuno per fornire contingenti al movimento rivoluzionario. Così, la diffusione delle idee marxiste e lo sviluppo del proletariato

industriale, sul quale i marxisti facevano conto di appoggiarsi, furono gli elementi fondamentali che determinarono il nuovo aspetto delle cose.

D'altra parte, i progressi industriali, il livello sempre più elevato della vita in generale, esigevano uomini istruiti, professionisti, tecnici e operai qualificati in tutti i campi. Per questo il numero di scuole di tutti i tipi – ufficiali, municipali e private – era in continuo aumento nelle città e nelle campagne: università, scuole superiori speciali, licei, collegi, scuole primarie, corsi professionali ecc. nascevano dovunque. (Nel 1875, settantanove coscritti su cento erano analfabeti: nel 1898, questa cifra era ridotta a cinquanta).

Un'evoluzione così estesa avveniva al di fuori e spesso in contrasto con il regime assolutista il quale si ostinava a resistere, mantenendo sul corpo vivo del paese una carcassa sempre più rigida, assurda e opprimente. Nonostante la repressione crudele, il movimento antimonarchico e la propaganda rivoluzionaria e socialista si estendevano.

Cominciava a muoversi persino la popolazione contadina – la più arretrata e la più sottomessa –, spinta dalla miseria e dallo sfruttamento inumano e insieme dagli echi del fermento generale. Echi che le erano arrivati soprattutto tramite i numerosi intellettuali che lavoravano negli «zemstvo» (in Russia, a quel tempo, si chiamavano «zemstkie rabotniki», cioè «lavoratori degli zemstvo»), dagli operai che avevano legami familiari o di altro tipo con la campagna, dai lavoratori stagionali e

dal proletariato agricolo. Era una propaganda contro cui il governo era impotente.

Verso la fine del secolo due forze nettamente caratterizzate si contrapponevano, in maniera inconciliabile: una era la forza della reazione, che stringeva attorno al trono le classi altamente privilegiate: la nobiltà, la burocrazia, i proprietari terrieri, la casta militare, l'alto clero e la nascente borghesia; l'altra era la giovane forza rivoluzionaria rappresentata, negli anni 1890-1900, soprattutto dalle masse degli studenti, ma che cominciava già a far reclute fra la gioventù operaia delle città e delle regioni industriali.

Nel 1898, la corrente rivoluzionaria di tendenza marxista riuscì a formare il *Partito Operaio Social-Democratico Russo* (il primo gruppo social-democratico, sotto il nome di «Emancipazione del Lavoro» era stato fondato nel 1883).

Tra queste due forze totalmente opposte si collocava un terzo elemento comprendente principalmente rappresentanti della classe media ed un certo numero di intellettuali famosi: professori d'università, avvocati, scrittori, medici ecc. Era un movimento timidamente liberale. Pur sostenendo, di nascosto e con molta prudenza, l'attività rivoluzionaria, i suoi adepti riponevano la loro fede nelle riforme, sperando di poter strappare un giorno all'assolutismo, sotto la minaccia di una rivoluzione imminente (come sotto Alessandro II), delle concessioni importanti e giungere all'avvento di un regime costituzionale.



Solo le vaste masse contadine restavano ancora fuori da questo fermento.

L'imperatore Alessandro III morì nel 1894 lasciando il trono a suo figlio Nicola, l'ultimo dei Romanoff.

Una vaga leggenda pretendeva che costui professasse idee liberali. Si raccontava anche che fosse disposto a dare al «suo popolo», una costituzione «octroyéé» che avrebbe limitato seriamente il potere assoluto degli zar.

Scambiando le proprie aspirazioni per realtà, qualche «zemstvo» (consiglio municipale) liberale presentò al giovane zar degli appelli dove si richiedevano – assai timidamente – alcuni diritti, rappresentativi e d'altro genere.

Nel gennaio 1895, in occasione del matrimonio di Nicola II, molte delegazioni della nobiltà, dei corpi militari e degli «zemstvo» furono solennemente ricevuti dallo zar a Pietroburgo. Con grande stupore dei delegati municipali, il nuovo padrone, pur rispondendo alle felicitazioni, ad un tratto si adirò e, battendo i piedi sul pavimento, con grida quasi da crisi isterica, intimò agli «zemstvo» di rinunciare per sempre ai loro «sogni insensati». Questa intimazione fu subito sottolineata con misure repressive contro qualche «istigatore» dell'atteggiamento «sovversivo» degli «zemstvo».

Così, ancora una volta, assolutismo e reazione si affermavano, nonostante la generale evoluzione del paese.

**PARTE SECONDA**

**LA RIVOLUZIONE**

## CAPITOLO I

### LA NASCITA DEI «SOVIET»

*Notizie errate o imprecise – L'intervento anarchico nella agitazione gaponista e nello sciopero del gennaio 905, fuori dei Partiti – Primo contatto con Nossar, lavoro d'assistenza in gruppo – Costituzione dei primo Soviet di operai, da quel gruppo – Primi mesi 905: affluenza di delegati da tutte le officine, pubblicazione dell'«Izsvestia» – Persecuzioni – Ripresa del lavoro nell'ottobre 905 – Infiltrazione dei Partiti nel Soviet – Soppressione, alla fine 905.*

Eccoci arrivati a uno dei punti più importanti della Rivoluzione russa: *l'origine e la prima attività dei «Soviet».*

Ancora un fatto paradossale: questa origine e prima attività è uno dei punti della Rivoluzione meno conosciuti e nello stesso tempo tra i più travisati.

In tutto ciò che è stato pubblicato finora sull'origine dei Soviet – e non mi riferisco solo agli studi stranieri, ma anche alla documentazione russa –, vi è una lacuna che salta agli occhi di ogni lettore attento: nessuno ha potuto finora stabilire con precisione quando, dove e come fu creato il primo «Soviet» operaio. Fino a questo momento, quasi tutti gli scrittori e gli storici, sia borghesi che socialisti, menscevichi, bolscevichi etc., collocavano la nascita del primo «Soviet operaio» *verso la fine*

*del 1905*, al momento dello sciopero generale d'ottobre, del famoso Manifesto Zarista del 17 ottobre e degli avvenimenti che seguirono. Ciò è falso. Leggendo queste pagine, si comprenderà il perchè di questa lacuna.

È vero che alcuni autori specialmente P. Miliukow nelle sue memorie – fanno vagamente allusione a un primo delinarsi dei futuri «Soviet» all'*inizio* del 1905; ma non danno nessuna notizia, e, quando cercano di darne una, si sbagliano. Così Miliukow crede di aver trovato la culla dei Soviet nella «Commissione Chidlowsky», un'iniziativa ufficiale semiliberale, semi-governativa, che tentò invano, all'indomani del 9 gennaio 1905, di risolvere certi problemi sociali con la collaborazione di alcuni delegati operai ufficiali. Secondo Miliukow, v'era, fra quei delegati, un intellettuale, un certo *Nossar*, che più tardi formò, con alcuni altri delegati, ai margini della Commissione, un «Soviet» (il primo soviet operaio), di cui lo stesso Nossar divenne l'animatore e il presidente. Ciò è vago, e, soprattutto inesatto. Quando Nossar – il lettore lo vedrà più innanzi – si presentò alla «Commissione Chidlowsky», *egli era già membro – ed anche presidente – del primo Soviet operaio, che era sorto prima della Commissione stessa, e non aveva nessun rapporto con essa.*

Altri autori commettono analoghi errori.

I socialdemocratici pretendono qualche volta di essere stati i veri istigatori del primo Soviet.

I bolscevichi si sforzano spesso di togliere loro questo onore. Tutti s'ingannano, non conoscendo la verità, che

è semplicissima: nessun partito, nessuna organizzazione stabile, nessun «leader» ha ispirato l'idea del primo Soviet, esso *sorse spontaneamente, in seguito ad un accordo collettivo, in seno ad un piccolo aggruppamento fortuito e di carattere assolutamente privato*<sup>3</sup>.

Le notizie che il lettore troverà qui, su questo argomento sono del tutto inedite e costituiscono uno dei capitoli più ricchi di sorprese della «Rivoluzione sconosciuta». È tempo che la verità storica sia ricostruita; tanto più che questa verità è abbastanza suggestiva.

Il lettore mi scuserà se sarò costretto a parlare di me stesso. Gli è che, involontariamente, io ho partecipato da vicino alla nascita del primo «*Soviet dei delegati operai*», creato a Pietroburgo, non alla fine, ma in *gennaio-febbraio*, 1905.

Oggi, io credo di essere presso a poco il solo che posso riferire su questo episodio storico e determinarlo a meno che qualcuno degli operai che presero allora parte all'azione sia ancora in vita e in condizioni di raccontarla un giorno.

Già parecchie volte, ho avuto la tentazione di raccontare i fatti.

Scorrendo la stampa – russa e straniera –, che si riferiva agli avvenimenti del 1905 e ai Soviet, vi constatavo

---

3 Lenin, nelle sue opere, e Bukarin, nel suo «ABC del Comunismo», constatano, in un breve accenno, che i «Soviet» furono creati spontaneamente dagli operai, nel 1905; ma non danno nessuna notizia precisa e lasciano supporre che quegli operai erano bolscevichi o, almeno, «simpatizzanti».

sempre la stessa lacuna: nessun autore era in condizione di dire esattamente dove, quando e come sorse il primo Soviet operaio in Russia. Tutto ciò che si sapeva, e che si sa finora, è che questo Soviet nacque a Pietroburgo nel 1905, e che il suo primo presidente fu il segretario di un procuratore legale di Pietroburgo, *Nossar*, più conosciuto al Soviet sotto il nome di *Khronstaleff*.

*Ma donde e come venne l'idea di questo Soviet? Da chi l'idea venne lanciata? In quali circostanze fu adottata e realizzata? Come e perchè Nossar ne divenne presidente? Donde veniva costui, di quale partito era? Qual'è stata la composizione di questo primo Soviet? Quale fu la sua prima funzione?* Tutte queste domande, storicamente interessanti, restano ancora senza risposta.

Facciamo notare che questa lacuna è comprensibile. *La nascita del primo Soviet fu un movimento di ordine completamente privato; ebbe luogo in un ambiente ristretto, al di fuori di ogni pubblicità e di ogni campagna o azione di vasta portata.*

Il lettore può da sè avere una prova indiretta di quanto sostengo. Nella stampa che tratta di questo punto della Rivoluzione russa, troverà certo il nome di *Nossar-Khronstaleff*, sebbene citato quasi incidentalmente, ma constaterà subito questo fatto strano: nessuno dice mai nè come nè dove quest'uomo apparve sulla scena; nè perchè e in quali circostanze egli divenne presidente del primo Soviet ecc. Per ciò che concerne la stampa socialista essa è, perfino, chiaramente imbarazzata quando deve parlare di *Nossar*; ne cita il nome quasi a malin-

cuore. Non potendo tacere sul fatto storico, il che preferirebbe, la stampa socialista balbetta su Nossar e l'azione da lui svolta alcune parole poco chiare o inesatte, e si affretta a passare all'attività dei Soviet alla fine del 1905, quando Leon Trotsky divenne il presidente del Soviet di Pietroburgo.

Si possono facilmente comprendere queste reticenze e questa fretta. Prima di tutto, nè gli storici, nè i socialisti (Trotsky compreso), nè i partiti politici in genere, non hanno mai saputo nulla sulla vera origine dei Soviet; ed è certo imbarazzante il confessarlo. Poi, anche nel caso che sapessero i fatti e volessero tenerne conto, i socialisti dovrebbero dire francamente che essi non vi parteciparono per nulla e che seppero solo mettere a profitto, molto più tardi, il fatto compiuto. Ecco perchè, conoscano o no la verità, essi cercheranno sempre, finchè sarà loro possibile, di sorvolare su quel fatto e di presentare le cose a vantaggio loro.

Ciò che finora mi ha impedito di raccontare i fatti<sup>4</sup>, è stato prima di tutto una certa ritrosia dovuta alla necessità di parlare di me. D'altra parte, non ho mai avuto l'occasione di parlare dei Soviet nella «grande stampa»,

---

4 Debbo fare una certa riserva. Ho citato i fatti in un breve studio sulla Rivoluzione russa, apparso sulla «*Enciclopedia Anarchica*» pubblicata da Sebastien Faure, alla parola: *Rivoluzione*. In seguito, il Faure pubblicò un volume, dal titolo: *La vera Rivoluzione Sociale*, in cui ristampò alcuni studi apparsi nell'Enciclopedia, compreso il mio. Poichè il «grande pubblico» non legge la letteratura libertaria, i fatti citati rimasero presso che ignorati.

alla quale, d'altronde, io non collaboro. Il tempo è passato senza che io mi sia deciso a rompere il silenzio sulla origine dei Soviet, a combattere gli errori e le leggende, a svelare la verità! Una volta, tuttavia, vivamente impressionato dalle allusioni pretenziose e menzognere di certi articoli di riviste, andai a trovare, parecchi anni fa, il signor Melgounoff, editore di una rivista storica russa a Parigi. Gli proposi di fare, a titolo di semplice documentazione, il racconto esatto della nascita del primo Soviet operaio. La proposta non ebbe seguito: da una parte, perchè l'editore non volle accettare a priori la mia condizione di riprodurre fedelmente il mio testo; dall'altra parte, perchè compresi che la sua rivista non era affatto una pubblicazione storica imparziale.

Obbligato a parlare dei Soviet, io rivelo i fatti così come sono accaduti. E se la stampa, storica o no, vi si interessa, non ha che da attingere qui la verità.

Nel 1904, ero assorbito da un intenso lavoro di cultura e di insegnamento fra gli operai di Pietroburgo. Io continuavo da solo il mio compito secondo un metodo mio proprio. Non appartenevo a nessun partito politico, pur essendo intuitivamente rivoluzionario. Del resto, non avevo allora che 22 anni, e avevo lasciato appena l'Università.

Verso la fine dell'anno, il numero degli operai che s'istruivano sotto la mia guida superava il centinaio.

Fra i miei allievi si trovava una giovane donna che, al pari di suo marito, aderiva a una delle «Sezioni operaie»



di Gapone. Fino a quel momento, avevo appena udito parlare di Gapone e delle sue sezioni. Una sera, la mia allieva mi condusse alla sezione del nostro quartiere, perchè voleva che io m'interessassi a quel movimento e, particolarmente, a colui che ne era il promotore. Gapone doveva, quella sera, assistere personalmente alla riunione.

In quel momento, non si conosceva ancora bene quale era la vera funzione esercitata da Gapone. Gli operai più di sinistra, pur diffidando un po' della sua opera – perchè legale ed emanante dal governo –, la spiegavano a modo loro. La condotta, abbastanza misteriosa, del prete sembrava confermare la loro interpretazione. Essi pensavano soprattutto che, sotto la corazza protettrice della legalità, Gapone preparava in realtà un vasto movimento rivoluzionario (È questa una delle ragioni per cui più tardi molti operai non volevano credere all'attività poliziesca dell'uomo. Quando tale attività fu definitivamente smascherata, alcuni operai, amici intimi di Gapone, si suicidarono).

Alla fine di dicembre feci dunque la conoscenza di Gapone. La sua personalità mi dette molto da pensare. Da parte sua egli parve interessarsi alla mia opera educativa, o volle farlo credere. Fu convenuto che ci saremmo rivisti per riparlarne in maniera più esauriente, e a tal fine Gapone mi dette il suo biglietto di visita con il suo indirizzo.

Alcuni giorni dopo incominciò il famoso sciopero dell'officina Poutiloff. E poco dopo, la sera del 6 genna-

io (1905) la mia allieva, tutta commossa, venne a dirmi che gli avvenimenti stavano prendendo una piega eccezionalmente grave; che Gapone scatenava un formidabile movimento delle masse operaie della capitale; che egli percorreva tutte le sezioni, arringando la folla e invitandola ad andare in massa, la domenica, 9 gennaio, davanti al Palazzo d'Inverno per consegnare una petizione allo Zar; che aveva già redatto il testo della petizione, e che sarebbe venuto a leggerla e a commentarla nella Sezione del nostro quartiere la sera dell'indomani 7 gennaio. La notizia mi parve appena verosimile. Decisi di recarmi l'indomani sera alla Sezione, per giudicare da me stesso la situazione.

L'indomani andai alla sezione. Una folla considerevole si addensava riempiendo la sala della sezione e la strada, nonostante il freddo intenso. La folla appariva grave e silenziosa; era composta, oltre che di operai, di elementi diversi: intellettuali, studenti, militari, agenti di polizia, piccoli commercianti del quartiere, ecc. Vi erano pure molte donne. Nessun servizio d'ordine pubblico. Riuscii ad entrare nella sala; «padre Gapone» vi era atteso da un momento all'altro.

Non tardò ad arrivare. Rapidamente si aprì un passaggio fino alla tribuna, attraverso una massa compatta di uomini, tutti in piedi, stretti gli uni contro gli altri. La sala ne poteva contenere un migliaio.

Vi fu un silenzio impressionante. Pervenuto alla tribuna, Gapone, senza nemmeno sbarazzarsi dell'ampia pelliccia, che sbottonò appena, lasciando vedere la sottana

e la croce d'argento, di prete, toltosi il grande berretto d'inverno con gesto brusco e deciso, lasciando cadere in disordine i suoi lunghi capelli, lesse e spiegò la petizione. Benchè avesse la voce assai rauca – da alcuni giorni si prodigava senza tregua –, la sua parola lenta, quasi solenne, ma nello stesso tempo semplice, calda e evidentemente sincera, andava diritta al cuore di quegli uomini che deliranti rispondevano alle sue vive esortazioni, ai suoi appelli.

L'impressione era enorme; si sentiva che qualche cosa di immenso, di decisivo stava per accadere. Ricordo che io stesso tremai per una straordinaria emozione per tutta la durata della sua arringa. Appena ebbe terminato di parlare, Gapone discese dalla tribuna e uscì precipitosamente, circondato da alcuni fedeli, invitando la folla che attendeva fuori ad ascoltare la petizione, che doveva essere riletta da uno dei suoi collaboratori.

Poichè ero separato da lui da tutta quella gente, vedendo che aveva tanta fretta, che era così preso e così sfiniteo per uno sforzo sovrumano e che era circondato da amici io non cercai di avvicinarlo. D'altra parte era inutile: avevo compreso che la mia allieva aveva detto la verità: un formidabile movimento di masse, di una gravità eccezionale, era imminente.

La sera del giorno seguente, 8 gennaio, andai di nuovo alla Sezione; volevo vedere ciò che vi accadeva e, soprattutto cercavo di prendere contatto con le masse, mescolarmi alla loro azione, e decidere la mia condotta personale. Parecchi miei allievi mi accompagnavano.

Quello che trovai alla Sezione m'indicò il mio dovere. Da prima vidi, di nuovo, una folla silenziosa che stazionava nella strada. Seppi che, nell'interno della sala, un membro della Sezione stava leggendo la «petizione». Aspettai. Qualche tempo dopo, la porta s'aprì rumorosamente, un migliaio di persone uscì dalla sala; un altro migliaio vi si precipitò. Io entrai con gli altri.

Appena la porta fu richiusa, un operaio gaponista, che era seduto sulla tribuna, cominciò a leggere la petizione.

Ahimè! Era una cosa da far pietà! Con voce debole e monotona, senza alcun calore, senza la minima spiegazione e senza conclusione l'uomo biascicava il testo davanti a una massa attenta e ansiosa. Dieci minuti gli bastarono per terminare la sua noiosa lettura. Dopo di che, la sala fu sgombrata per ricevere un altro migliaio di uomini.

Rapidamente consultai i miei amici; la nostra decisione fu presa. Mi precipitai verso la tribuna. Benchè non avessi, fino a quel giorno, mai parlato davanti alle masse, non esitai. Bisognava, ad ogni costo, cambiare la maniera di informare e di sollevare il popolo.

Mi avvicinai all'operaio che si accingeva a riprendere la sua lettura: «Voi dovete essere assai stanco, – gli dissi; lasciate che io vi sostituisca...». L'uomo, che mi vedeva per la prima volta, mi guardò sorpreso, interdetto. «Non abbiate paura, continuai. Sono un amico di Gaponne, ed eccone la prova...». E gli mostrai il biglietto da visita di quest'ultimo. I miei amici sostennero la mia proposta.

L'uomo finì per consentire. Si alzò, mi consegnò la petizione e si ritirò.

Subito cominciai la lettura; dopo continuai, interpretando il documento e sottolineandone soprattutto i passi più importanti, ciò che si riferiva alle proteste e alle rivendicazioni, e insistendo particolarmente sulla certezza di un rifiuto da parte dello Zar.

Lessi così la petizione varie volte, fino a notte inoltrata e mi coricai nella Sezione, con alcuni amici, su tavoli avvicinati l'uno all'altro.

L'indomani mattina – il famoso 9 gennaio – dovetti leggere ancora la petizione una o due volte. Poi uscimmo nella strada. Una folla enorme ci attendeva, pronta a mettersi in movimento al primo segnale. Verso le 9 avendo io e i miei amici formato le prime tre file, mettendoci sotto braccio, invitammo la massa a seguirci e ci dirigemmo verso il Palazzo. La folla si mosse e ci seguì in file serrate. È inutile dire che non arrivammo fino alla piazza del Palazzo. Obbligati ad attraversare la Neva, nelle vicinanze del ponte detto «Troisky» urtammo contro un cordone di truppa. Dopo alcune intimazioni senza risultato si tirò su di noi a parecchie riprese. Alla seconda scarica, particolarmente micidiale, la folla si fermò e si disperse, lasciando sul terreno una trentina di morti e una sessantina di feriti. Bisogna dire tuttavia che molti soldati tirarono in aria; numerosi vetri, ai piani superiori delle case che erano di fronte alle truppe, colpiti dalle palle, andarono in frantumi.

Alcuni giorni passarono. A Pietroburgo lo sciopero era ancora quasi generale.

Bisogna notare che questo grande sciopero era sorto spontaneamente. Non fu scatenato da nessun partito politico, da nessuna organizzazione sindacale (del resto, a quell'epoca, non esistevano in Russia organizzazioni del genere), e nemmeno da un Comitato per lo sciopero. Di loro esclusiva iniziativa, in uno slancio del tutto spontaneo, le masse operaie abbandonarono le officine e i cantieri. I partiti politici non seppero nemmeno approfittare dell'occasione per impadronirsi del movimento, com'è in genere loro abitudine; rimasero completamente in disparte.

Intanto, lo spinoso problema si presentò subito agli operai: Che fare ora?

La miseria batteva alle porte degli scioperanti; bisognava porvi rimedio senza indugio. D'altra parte, si chiedeva dappertutto come gli operai avrebbero dovuto e potuto continuare la lotta. Le «Sezioni», private del loro capo, si trovavano disorientate e pressochè impotenti. I partiti politici non davano segno di vita. Intanto si sentiva imperiosamente la necessità di un organismo capace di coordinare e guidare l'azione.

Non so come questi problemi erano considerati e risolti in vari quartieri della capitale. Forse, alcune «Sezioni» seppero, almeno, venire materialmente in aiuto agli scioperanti delle loro regioni. Nel quartiere in cui abitavo, gli avvenimenti presero una piega particolare.

E, come il lettore vedrà, *essi portarono più tardi a un'azione generale.*

Tutti i giorni, una quarantina di operai del mio quartiere si riunivano a casa mia. La polizia, momentaneamente, ci lasciava tranquilli; essa, dopo gli ultimi avvenimenti, manteneva una neutralità misteriosa, che noi mettevamo a profitto. Cercavamo dei mezzi per agire, eravamo alla vigilia di prendere delle decisioni. I miei allievi, d'accordo con me, decisero di liquidare la nostra organizzazione di studi, di aderire individualmente ai partiti rivoluzionari e di passare così all'azione, giacchè tutti consideravano gli avvenimenti come i prodromi di una rivoluzione imminente.

Una sera – circa otto giorni dopo il 9 gennaio – si bussava alla porta della mia camera. Ero solo. Entrò un uomo: giovane, di alta statura, dall'aspetto franco e simpatico.

— Voi siete il tale? – mi domandò. E, dopo il mio gesto affermativo, continuò:

— Vi cerco già da qualche tempo. Finalmente, ieri, ho saputo il vostro indirizzo. Io sono Giorgio Nossar, segretario in uno studio legale. Vengo subito allo scopo dello mia visita. Ecco di che si tratta. L'8 gennaio, ho assistito alla vostra lettura della «Petizione», ho visto che avevate molti amici, molte relazioni negli ambienti operai: e mi sembra che non appartenete a nessun partito politico.

— Per l'appunto.

— Orbene, nemmeno io appartengo a un partito, perchè diffido dei partiti politici. Ma personalmente sono un rivoluzionario, e simpatizzo col movimento operaio. Ora, fino a questo momento, non ho una sola conoscenza fra gli operai, mentre ho vaste relazioni negli ambienti borghesi liberali e di opposizione.

Un'idea m'è venuta. So che migliaia di operai, le loro donne e i loro figli, subiscono già terribili privazioni in conseguenza dello sciopero; e, d'altra parte, conosco ricchi borghesi che non domandano di meglio di venire in soccorso di questi infelici. In conclusione, io potrei raccogliere, per gli scioperanti, dei fondi abbastanza importanti. Si tratta di distribuirli in maniera organizzata, giusta, utile. Per il che bisogna avere delle relazioni con la massa operaia. Ed ho pensato a voi. Non potreste, d'accordo con i vostri migliori amici operai, incaricarvi di ricevere e di distribuire, fra gli scioperanti e le famiglie delle vittime del 9 gennaio, le somme che io vi procurei?

Accettai senza esitare. Fra i miei amici, si trovava un operaio che poteva disporre dell'automobile del suo padrone, per andare a visitare gli scioperanti e distribuire i soccorsi.

La sera dopo, riunii i miei amici. Era presente anche Nossar, che ci aveva già portato alcune migliaia di rubli. Ci ponemmo subito all'opera.

Per un certo tempo, fummo interamente assorbiti da questo lavoro di assistenza. La sera ricevevo dalle mani di Nossar, contro regolare ricevuta, i fondi necessari e



facevo il programma delle mie visite. L'indomani, aiutato dai miei amici, distribuivo il danaro agli scioperanti. Nossar strinse così amicizia con gli operai che venivano a vedermi. Tuttavia lo sciopero volgeva alla fine; tutti i giorni avvenivano riprese del lavoro. Nello stesso tempo, i fondi si esaurivano.

Allora si ripresentò il grave problema: *Che fare? Come continuare l'azione? E quale azione si potrebbe ora fare?*

La prospettiva di separarci per sempre, senza tentare di continuare un'attività comune, ci sembrava penosa e assurda. La decisione che avevamo presa: di aderire individualmente a un partito di nostra scelta non ci soddisfaceva più. Cercavamo qualcosa d'altro.

Abitualmente, Nossar partecipava alle nostre discussioni. *Una sera in cui, come di solito, erano a casa mia parecchi operai – e Nossar era dei nostri – sorse fra noi l'idea di creare un organismo operaio permanente: una specie di comitato, o piuttosto di consiglio, che avrebbe dovuto seguire attentamente il corso degli avvenimenti, servire di legame fra tutti gli operai, informarli sulla situazione e, in caso di bisogno, raccogliere attorno a sé le forze operaie rivoluzionarie.*

Non mi ricordo esattamente come sorse questa idea; credo però di ricordarmi che essa fu formulata dagli stessi operai.

La parola *Soviet* che, in russo, significa appunto *consiglio*, fu pronunciata per la prima volta in questo senso

specifico. Insomma, si trattava, in questo primo abbozzo, di una specie di *associazione permanente operaia*.

L'idea fu accolta. Seduta stante, ci sforzammo di fissare le basi per l'organizzazione e il funzionamento di questo «Soviet».

Allora il progetto rapidamente si ampliò. Si decise di mettere al corrente del nuovo organismo gli operai di tutte le grandi officine e di procedere, sempre nell'intimità, alle elezioni dei membri di questo organismo, che si chiamò per la prima volta *Consiglio (Soviet) dei delegati operai*. Nello stesso tempo, si pose un'altra questione: Chi dirigerà i lavori dei Soviet? Chi sarà preposto a guidarlo?

Gli operai presenti, senza esitare, proposero me. Ma, pure essendo commosso dalla loro fiducia, declinai categoricamente l'offerta. Dissi ai miei amici: «Voi siete degli *operai*. Volete creare un organismo che dovrà occuparsi dei vostri interessi *operai*. Imparate dunque, fin dall'inizio, a condurre i vostri affari da voi stessi... Non affidate i vostri destini a coloro che non sono dei vostri. Non vi imponete nuovi padroni; essi finiranno per dominarvi e tradirvi. Sono persuaso che, per quanto concerne le vostre lotte e la vostra emancipazione, nessuno, al di fuori di voi stessi, potrà mai approdare a un vero risultato. *Per voi, al di sopra di voi, in vece vostra*, nessuno farà mai nulla. Voi dovete porre il vostro presidente, il vostro segretario e i membri della vostra commissione amministrativa dalle *vostre stesse file*. Se avete bisogno di informazioni, di schiarimenti, di alcune cognizioni

speciali, di consigli, insomma, di un aiuto intellettuale e morale che proviene da una profonda cultura, potete rivolgervi a degli intellettuali, a persone istruite, che dovranno ritenersi fortunate di offrirvi il loro concorso senza immischiarsi nelle vostre organizzazioni, senza la minima velleità di erigersi a dirigenti. È loro dovere aiutarvi, perchè non è colpa vostra se vi manca l'istruzione indispensabile. Questi amici intellettuali potranno anche assistere alle vostre riunioni, con voto consultivo e non più». Aggiunsi un'altra obiezione «Come potrei essere membro della vostra organizzazione, non essendo operaio? Come potrei penetrarvi?».

Mi fu risposto che, quanto a ciò, nulla era più facile: mi si procurerebbe una tessera di operaio e farei parte dell'organizzazione sotto un falso nome.

Insorsi vigorosamente contro un simile procedimento, lo giudicai non solo indegno di me e degli operai, ma pericoloso, nefasto. «In un movimento operaio, dissi, tutto deve essere franco, dritto, sincero».

Malgrado i suggerimenti, gli amici non si sentirono capaci di fare a meno di una «guida». Offrirono dunque il posto di presidente a Nossar. Questo, meno scrupoloso di me, accettò.

Alcuni giorni dopo gli fu procurata una tessera di operaio al nome di *Khroustaleff*, delegato di una officina. Poco dopo i delegati di parecchie officine di Pietroburgo tennero la loro prima riunione.

Nossar-Khroustaleff ne fu nominato presidente. Contemporaneamente, fu eletto presidente della organizzazione: posto che conservò in seguito, fino al suo arresto.

*Il primo Soviet era nato.*

Dopo un po' di tempo il Soviet di Pietroburgo fu completato da delegati d'altre officine. Il loro numero divenne importante. Per parecchie settimane il Soviet si riunì abbastanza regolarmente, a volte apertamente, a volte in segreto. Pubblicava un giornale d'informazioni operaie: *Le Notizie (Izvestia) del Soviet dei delegati operai*. Contemporaneamente, dirigeva il movimento operaio della capitale. Nossar andò, per poco, alla «Commissione Chidlowsky» citata più sopra, come delegato di questo primo Soviet. Disilluso, l'abbandonò. Un po' più tardi, perseguitato dal governo, questo primo Soviet dovette sospendere quasi totalmente le sue riunioni.

Al momento del movimento rivoluzionario dell'*ottobre* 1905, il Soviet, interamente riorganizzato, riprese le sue riunioni pubbliche. A partire da allora la sua esistenza fu largamente conosciuta. E si spiega, così, in parte, l'errore comune circa le sue origini. Nessuno poteva sapere quanto si era svolto nella intimità di una camera privata: Nossar<sup>5</sup> – il lettore troverà altrove qualche cenno sulla sua sorte personale – non ne ha, probabilmente,

---

<sup>5</sup> Nossar aveva una moglie, di cui non conosco la fine, e un fratello giovane, Stefano. Ritrovai quest'ultimo, più tardi, in prigione. Poi lo perdei di vista. Il mio racconto potrebbe essere confermato da queste persone, se fossero ancora in vita.

mai parlato a nessuno. In ogni modo, per quanto io sappia, non ha mai raccontato questi fatti pubblicamente. E quanto agli operai che erano a conoscenza della cosa, nessuno ebbe certo l'idea di darne comunicazione alla stampa.

Il partito socialdemocratico finì per riuscire a penetrare in questo Soviet e ad assicurarsi un posto importante. Il socialdemocratico Trotsky, il futuro commissario bolscevico, vi entrò e vi si fece nominare segretario. In seguito, quando Nossar-Khroustaleff fu arrestato, Trotsky ne divenne presidente.

L'esempio dato dai lavoratori della capitale, nel gennaio 1905, fu seguito da quelli di parecchie altre città. Soviet operai furono creati qua e là. Ma la loro esistenza – a quel tempo – fu effimera, essendo stati scoperti e soppressi dalle autorità locali.

Per contro – come abbiamo visto – il Soviet di Pietroburgo si mantenne per un certo tempo. Il governo centrale, in pessime condizioni dopo il 9 gennaio, e soprattutto in seguito alle gravi sconfitte subite nella guerra contro il Giappone, non osò toccarlo. Si limitò, per il momento, all'arresto di Nossar.

D'altronde, lo sciopero di gennaio si era estinto da se stesso; in mancanza di un movimento di più vaste dimensioni, l'attività di questo primo Soviet dovette essere presto limitata a compiti insignificanti.

Alla fine del 1905, il Soviet di Pietroburgo fu a sua volta soppresso. Il governo zarista riprese forza in quel momento, «liquidò» le ultime tracce del movimento ri-

voluzionario del 1905, arrestò Trotsky e centinaia di rivoluzionari, spezzò tutte le organizzazioni politiche di sinistra.

Il Soviet di Pietroburgo (diventata Pietrogrado) riapparve durante la decisiva rivoluzione del febbraio-marzo 1917; mentre nello stesso tempo si creavano Soviet in tutte le città e località importanti del paese.

## CAPITOLO II

### OTTOBRE 1905 – SCONFITTA MILITARE, SCIOPERO VITTORIOSO

*Effetti immediati delle gravi sconfitte subite nello guerra russo-giapponese – Fermento in tutti gli ambienti sociali – Assalto alle «libertà» – Agitazioni nell'esercito e nella marina – Lo sciopero generale d'ottobre – Il governo per-de terreno – Il manifesto del 17 ottobre e suoi effetti.*

I movimenti prodotti dagli avvenimenti del gennaio 1905 non potevano calmarsi tanto presto. Questa volta tutto il paese ne rimase scosso.

D'altra parte, dalla primavera del 1905, la situazione generale dello zarismo diveniva sempre più difficile. La ragione principale ne era il grave scacco subito dalla Russia zarista nella guerra contro il Giappone.

Questa guerra – cominciata nel febbraio 1904 con molto orgoglio e, in gran parte, con lo scopo di riaccendere i sentimenti nazionali, patriottici e monarchici – era irrimediabilmente perduta; l'esercito e la flotta della Russia furono sbaragliati.

L'opinione pubblica attribuiva apertamente la colpa della disfatta alla incapacità delle autorità e alla corruzione del regime. Non solo le masse operaie, ma anche tutti gli strati sociali furono assaliti da una collera e da uno spirito di rivolta che si aggravavano di giorno in

giorno. L'effetto delle disfatte – che si susseguivano senza posa – fu istantaneo; subito le passioni si scatenarono; l'indignazione non conobbe più limiti; il fermento divenne generale.

Il governo, cosciente della sua disfatta, taceva. Approfitando della situazione, i gruppi liberali e rivoluzionari aprirono una violenta campagna contro il regime. Senza domandarne l'autorizzazione, la stampa e la parola divennero libere: fu una vera presa di assalto delle «libertà politiche». I giornali di tutte le tendenze, anche quelle estremiste, si pubblicavano e si vendevano liberamente, senza censura, nè controllo. Il governo e tutto il sistema politico vi erano criticati.

Gli stessi timidi liberali passarono all'azione: fondarono numerose unioni professionali, l'«Unione delle Unioni», specie di Comitato Centrale che dirigeva l'attività di tutte le unioni, l'«Unione della Liberazione», organismo politico segreto. D'altra parte, procedettero in fretta alla organizzazione formale di un partito politico, che fu chiamato «Partito costituzionale-democratico». Il governo fu costretto a tollerare tutto ciò, come aveva già tollerato lo sciopero di gennaio, le deliberazioni del Soviet, ecc.

Gli attentati politici si susseguirono a ritmo accelerato. Violente dimostrazioni, vere e proprie sommosse, scoppiavano in diverse città. In alcune località si videro delle barricate. In più di una provincia i contadini si ribellavano scatenando delle vere «jacqueries», bruciando castelli, impadronendosi delle terre, cacciandone, e per-



fino assassinando, i proprietari. D'altra parte fu creata l'*Unione dei Contadini* con programma socialista.

I nemici del regime diventavano troppo numerosi e audaci; soprattutto, avevano ragione.

La disfatta militare del governo e la sua penosa situazione «morale» spiegavano tutto. Ma, appunto per queste ragioni, gli mancava il mezzo più importante per combattere quel movimento: il danaro. Le trattative iniziate all'estero – soprattutto in Francia – per ottenere un prestito tiravano in lungo, per mancanza di fiducia nel governo.

Nell'estate e nell'autunno 1905, scoppiarono gravi tumulti nell'esercito e nella marina. La rivolta e l'epopea ben nota della corazzata *Principe-Potemkine*, una delle migliori unità della flotta del mar Nero, ne costituì l'episodio più notevole. Così, anche la forza armata, risorsa suprema dei regimi barcollanti, era intaccata. Questa volta, tutto il paese insorgeva sempre più risolutamente contro lo zarismo.

Nell'agosto 1905, cedendo ad alcune istanze, l'imperatore si decise, infine, a riconoscere *post factum* – e, inutile dire, ipocritamente – alcune «libertà». Promise anche la convocazione di una specie di Assemblea nazionale rappresentativa (*Duma*), con diritti assai limitati, sulla base di un ristrettissimo sistema elettorale. Il ministro dell'Interno, Boulyguine, fu incaricato di prepararla e di realizzarla. Ma questo passo, timido, tardivo e chiaramente ipocrita, non appagò nessuno. Le agitazioni e i tumulti continuarono, e questa «Duma», detta «Duma di

Boulyguine», morì prima di nascere. Boulyguine finì con l'essere estromesso (fine di agosto) e sostituito da Witte, il quale era riuscito a convincere Nicola II ad accettare concessioni più serie.

Intanto, l'inerzia e la confessata impotenza del governo rendeva più audaci le forze dell'opposizione e della Rivoluzione. Già dall'inizio del mese di ottobre, si parlava di uno sciopero generale nazionale, come preludio di una rivoluzione decisiva.

Questo sciopero di tutto il paese – sciopero formidabile, unico nella storia moderna – ebbe luogo alla metà di ottobre e fu meno spontaneo di quello del gennaio. Previsto da molto tempo, preparato anticipatamente, lo sciopero fu organizzato dal Soviet, l'«Unione delle Unioni» e, soprattutto, da numerosi comitati di sciopero. Officine, cantieri, laboratori, magazzini, banche, amministrazioni, ferrovie e tutte le altre vie di comunicazione, poste e telegrafi – tutto, assolutamente tutto, rimase paralizzato. La vita del paese fu sospesa.

Il governo perdette terreno, e cedette. Il 17 ottobre 1905, lo Zar lanciò un manifesto – il famoso «Manifesto del 17 ottobre» – in cui dichiara solennemente di aver deciso di elargire ai suoi «cari e fedeli sudditi» tutte le libertà politiche e di convocare, al più presto una specie di Stati Generali (*la Duma di Stato*). (Il termine *Duma* fu preso dai secoli lontani in cui si chiamava *Douma-boyarskaïa* una specie di Consiglio di Stato o Camera di Nobili (*Boyards*): istituzione chiamata ad aiutare lo Zar nelle sue funzioni. Più tardi nei sec. XVI e XVII si chia-

mavano *Zemskaïa Douma* delle assemblee che abbracciavano rappresentanti di varie classi: assemblee paragonabili agli Stati Generali dell'antica monarchia francese. Infine al tempo di cui parliamo, *Gorodskaïa Douma* significava Consiglio municipale della città, poichè «gorode» significa «città». La parola stessa *douma* vuol dire «pensiero». Secondo il Manifesto questa *Duma* doveva aiutare il governo.

Era, in sostanza, la nebulosa promessa di un vago regime costituzionale. Alcuni ambienti la presero sul serio. Nacque immediatamente un partito «ottobrista», che dichiarava di accettare, applicare e difendere le riforme annunziate dal Manifesto.

In realtà, questo atto del governo e dello Zar mirava a conseguire due obbiettivi, che non avevano nulla di comune con una «costituzione»:

1) Produrre un effetto all'estero; dare l'impressione che la Rivoluzione era terminata e che il governo ridiventava padrone della situazione; influenzare favorevolmente l'opinione pubblica, specialmente quella dei circoli finanziari francesi, con lo scopo di riattivare le trattative per il prestito;

2) Ingannare le masse, calmarle, sbarrare il cammino alla Rivoluzione.

I due scopi furono raggiunti. Lo sciopero cessò, lo slancio rivoluzionario fu fiaccato. L'impressione all'estero fu favorevole. Si ebbe la convinzione che, malgrado tutto, il governo dello Zar era ancora abbastanza forte per domare la Rivoluzione; il prestito era assicurato.

Va da sè che i partiti rivoluzionari non si lasciarono ingannare. Si resero conto esattamente che il «Manifesto» era stato una semplice manovra politica, e si posero a spiegarlo alle masse. Del resto, nemmeno queste manifestarono una fiducia eccessiva. Lo sciopero cessò, certo, *come* se si fosse ottenuta soddisfazione, *come* se si avesse fiducia.

Ma, ciò metteva in evidenza che la Rivoluzione non aveva ancora abbastanza vigore e che non era ancora in condizioni di affermarsi con successo. Non vi fu nessuna espressione di vera soddisfazione. La popolazione, non si affrettava per nulla a usufruire dei suoi «nuovi diritti», avendo l'intuizione della beffa. Se ne ebbe immediatamente la prova. In alcune città, pacifiche manifestazioni pubbliche, organizzate per festeggiare «la vittoria» e il «nuovo regime» promesso dallo Zar, furono disperse dalla polizia e seguite da massacri di ebrei... malgrado il «Manifesto» attaccato ai muri.

### CAPITOLO III

## BILANCIO DELLA PRIMA SCOSSA

*La rivoluzione è frenata – La Duma – I partiti politici – Si stabilisce il contatto tra i gruppi avanzati e le masse – Il «paradosso russo» comincia a svanire.*

Verso la fine del 1905, la borghesia francese si decise, consenziente l'alta finanza, ad accordare il prestito. Questa «trasfusione di sangue» salvò il moribondo regime zarista.

D'altra parte il governo dello Zar riuscì a mettere fine alla guerra con una pace non troppo umiliante. Da allora, la reazione riprese piede. Facendo balenare agli occhi del popolo il miraggio dei futuri vantaggi, essa combattè e fece arenare la Rivoluzione. Del resto, questa si esauriva da se stessa. Lo sciopero di ottobre segnò il suo punto culminante, lo sforzo massimo. Ora aveva bisogno, almeno, di «respirare», di fare una «sosta». Tutt'al più poteva contare di riprendere vigore più tardi, forse sotto l'impulso di una Duma di sinistra.

Frattanto, le libertà, prese d'assalto e promesse *post factum* dallo Zar nel suo Manifesto, furono recisamente soppresse. Il governo ripristinò l'interdizione della stampa rivoluzionaria, ristabilì la censura, effettuò arresti in massa, liquidò tutte le organizzazioni operaie o rivoluzionarie che gli caddero sotto mano, soppresse il Soviet,

imprigionò Nossar e Trotsky, spedì distaccamenti di truppe nelle regioni ove avevano avuto luogo importanti movimenti con lo scopo di procedere ad operazioni e a castighi esemplari. Gli effettivi militari e polizieschi furono dappertutto rafforzati.

Infine, rimase una sola cosa alla quale il governo non osò attentare: la *Duma*, di cui era prossima la convocazione.

Tuttavia, la Rivoluzione ebbe ancora due forti sussulti, in risposta all'irrigidimento della reazione.

Il primo fu una nuova rivolta nella flotta del mar Nero, promossa dal tenente Schmidt. La rivolta fu repressa e Schmidt passato per le armi.

Il secondo episodio fu l'insurrezione armata degli operai di Mosca, nel dicembre 1905, che tenne testa alle forze governative per parecchi giorni. Per domarla, il governo dovette impiegare le truppe di Pietroburgo e ricorrere all'artiglieria.

Contemporaneamente a questa insurrezione, fu tentato un nuovo sciopero generale. Se lo sciopero fosse riuscito, l'insurrezione avrebbe potuto vincere. Invece, benchè questa volta l'organizzazione precedente fosse simile a quella di ottobre, mancò il massimo slancio delle masse. Lo sciopero non fu generale. Le poste e i treni funzionarono; il governo potè trasportare le sue forze armate e restò dappertutto padrone della situazione. Incontestabilmente, la Rivoluzione era esausta.

Così, alla fine del 1905, la tempesta si era placata, senza avere rovesciato l'ostacolo.

Tuttavia, essa compì un'opera importante, indispensabile: spazzò e preparò il terreno per l'avvenire; lasciò tracce indelebili, sia nella vita del paese che nella mentalità della popolazione.

Vediamo quale fu il «bilancio» definitivo di questa prima scossa. Che troviamo all'*attivo* del conto? Nel dominio concreto, c'era, innanzitutto, la *Duma*.

Momentaneamente, il governo si vide obbligato ad elaborare, per la Duma stessa, una legge elettorale assai larga, onde evitare delusioni troppo amare e troppo rapide. Non si sentiva ancora completamente sicuro; il governo, insomma, aveva a sua volta bisogno di «riprendere fiato» e di fare una «sosta».

La popolazione intera riponeva nella Duma le più grandi speranze. Le elezioni, fissate per la primavera del 1906, suscitavano nel paese un'attività febbrile; tutti i partiti politici vi presero parte.

La situazione creata da questo stato di cose era abbastanza paradossale. Mentre i partiti di sinistra potevano svolgere la loro propaganda elettorale apertamente, legalmente (il governo poteva intralciarla solo mediante regolamenti suppletivi alla legge e imboscate ben dissimulate), le prigioni erano piene di membri dei partiti stessi, arrestati nell'atto della liquidazione del movimento; e, d'altra parte, la stampa e la parola erano imbavagliate, e le organizzazioni operaie restavano interdette. Questo paradosso era solo apparente. Esso si spiega facilmente, e questa spiegazione ci permetterà di com-

prendere le prospettive del governo sul funzionamento della Duma.

Benchè costretto a concedere un po' di libertà, in ragione delle elezioni, il governo era, naturalmente, ben lontano dall'interpretare la Duma come una istituzione destinata a ergersi contro l'assolutismo. Secondo il governo, la Duma doveva essere niente altro che un organo ausiliario, puramente consultivo e subordinato, con la funzione di assistere le autorità in certi compiti. Pur essendo costretto a tollerare qualche agitazione elettorale dei partiti di sinistra, il governo era ben deciso in precedenza a non tollerarle che in una certa misura, a reagire contro ogni tentativo dei partiti, degli elettori e della Duma stessa a prendere un atteggiamento di aperta opposizione. Ora, poichè per il governo la Duma non aveva nulla di comune con la Rivoluzione, era logico che i rivoluzionari rimanessero in prigione.

Un altro fatto concreto, interamente nuovo nella vita russa, fu, precisamente, la formazione e l'attività legale – sia pure in misura limitata – dei diversi partiti politici.

Fino agli avvenimenti del 1905, non esistevano nel paese che due partiti politici, entrambi clandestini e piuttosto rivoluzionari che veramente «politici». Cioè: il Partito socialdemocratico e il Partito socialista-rivoluzionario.

Il Manifesto del 17 ottobre, le limitate libertà ammesse in seguito ad esso, in vista della campagna elettorale e, soprattutto, la campagna elettorale stessa, fecero nascere subito una quantità di partiti legali e semilegali.



I monarchici inveterati crearono l'«Unione del Popolo russo», partito ultra-reazionario e partigiano dei massacri di ebrei, il cui «programma» comprendeva la soppressione di tutte «le concessioni promesse sotto la pressione delle sommosse criminali», ivi compresa la Duma, e l'eliminazione completa delle ultime tracce degli avvenimenti del 1905.

Gli elementi meno ferocemente reazionari: la maggior parte degli alti funzionari, grossi industriali, banchieri, proprietari, commercianti, agrari ecc. si raggrupparono attorno al «Partito ottobrista» (detto «Unione del 17 ottobre»), di cui abbiamo già parlato.

Il peso politico di questi due partiti di destra era insignificante; erano piuttosto oggetto d'ilarità da parte del paese. La maggioranza degli elementi delle classi agiate e medie, e parecchi intellettuali «di grido» si organizzarono definitivamente in un grande partito di centro, la cui ala destra aveva posizioni poco differenti da quelle degli «ottobristi», mentre la sinistra si spingeva fino a ostentare tendenze repubblicane. Il partito prese il nome di «Partito costituzionale-democratico» (abbreviato in partito «Cadet»). Portava anche un altro titolo: «Partito della Libertà del Popolo». I suoi esponenti erano, per la maggior parte, pezzi grossi delle amministrazioni comunali, avvocati, medici, professionisti, universitari. Assai influente, e ben fondato disponendo di fondi considerevoli, questo partito sviluppò dalla sua creazione una grande ed energica attività.

All'estrema sinistra si trovavano: il Partito social-democratico (la cui attività elettorale era, come abbiamo detto, presso a poco aperta e legale, malgrado il suo programma nettamente repubblicano e la sua tattica rivoluzionaria) infine il Partito socialista-rivoluzionario (il suo programma e la sua tattica differivano di poco – a parte il problema agrario – da quelli del Partito social-democratico) che al tempo della Duma, per potere agire, senza troppi ostacoli, guidava la campagna elettorale e presentava i suoi candidati. sotto il nome di «Partito del Lavoro». (In seguito questo divenne un partito a sè). Naturalmente, questi due ultimi partiti rappresentavano soprattutto le masse operaie e contadine così come il vasto strato dei lavoratori intellettuali.

È indispensabile dare qui qualche indicazione precisa sui programmi e l'ideologia di questi partiti.

Al di fuori della questione politica, il punto più importante dei programmi di tutti i partiti era, incontestabilmente, il *problema agrario*, la cui soluzione efficace si imponeva di urgenza.

Infatti, l'aumento della popolazione contadina era così rapida che i lotti di terra concessi ai contadini, liberati dalla schiavitù nel 1861, di già insufficienti fin da quell'epoca, si erano ridotti in un quarto di secolo, in seguito al continuo frazionamento. «Non abbiamo più nemmeno lo spazio su cui far correre un pulcino», dicevano i contadini. L'immensa popolazione dei campi attendeva con ansia sempre crescente una soluzione giusta ed efficace

di questo problema. Tutti i partiti si rendevano conto della sua importanza.

Per il momento, si presentavano tre soluzioni, cioè:

1) Il partito costituzionale-democratico proponeva l'aumento dei lotti mediante l'alienazione di una parte delle grandi proprietà private e di quelle dello Stato, alienazione che doveva essere indennizzata gradualmente dai contadini, con l'aiuto dello Stato, in base a una valutazione ufficiale e «giusta».

2) Il partito social-democratico sosteneva l'alienazione pura e semplice delle terre indispensabili ai contadini, senza alcuna indennità. Le terre, così alienate, costituirebbero un fondo nazionale da distribuirsi a seconda dei bisogni dei contadini («nazionalizzazione» o «municipalizzazione» delle terre).

3) Il partito socialista-rivoluzionario infine presentava la soluzione più radicale: confisca immediata e totale delle terre a gestione privata; immediata soppressione della proprietà fondiaria (privata o di Stato); la messa di tutte le terre a disposizione delle collettività contadine, sotto il controllo dello Stato («socializzazione» delle terre).

Prima di affrontare ogni altro argomento la Duma doveva preoccuparsi di questo problema urgente e complicato.

Diciamo ancora qualche parola sulla *ideologia generale* dei due partiti di estrema sinistra del tempo (partito socialdemocratico e socialista-rivoluzionario).

Già verso il 1900, una importante divergenza di vedute si manifestò in seno al Partito socialdemocratico russo. Una parte dei suoi membri, attaccandosi al «programma minimo», stimava che la imminente Rivoluzione russa sarebbe una rivoluzione borghese, abbastanza moderata nei suoi risultati. Essi non credevano alla possibilità di passare immediatamente dalla monarchia «feudale» al regime socialista. La loro idea fondamentale era una repubblica democratica *borghese*, che aprirebbe le porte a una rapida evoluzione capitalista che getterebbe le basi del futuro socialismo. Una «rivoluzione sociale» in Russia era, secondo loro, impossibile per il momento.

Numerosi altri membri del partito erano, invece di diverso parere. Per loro, la prossima Rivoluzione aveva già tutte le possibilità di diventare una «Rivoluzione sociale», con tutte le sue logiche conseguenze. Questi socialisti rinunziavano al «programma minimo» e si preparavano alla conquista del potere da parte del partito *e alla lotta immediata e decisiva contro il capitalismo*.

Gli esponenti della prima corrente erano: Plékanoff, Martoff ed altri. Il grande ispiratore della seconda corrente fu Lenin.

La scissione definitiva fra le due correnti ebbe luogo nel 1903, al Congresso di Londra. I social-democratici della tendenza leninista vi risultarono in maggioranza. «Maggioranza» si dice in russo *bolschinstvo*; da ciò il nome di bolscevichi dato ai partigiani di questa tendenza. (In italiano si direbbe *maggioritari*). «Minoranza»,

dicendosi in russo *menchinstvo*, i partigiani dell'altra tendenza vennero denominati *menscevichi*. (In italiano: *minoritari*). In seguito le due tendenze presero il nome di *bolscevismo* (tendenza della maggioranza) e di *menscevismo* (tendenza della minoranza).

Dopo la vittoria del 1917, i bolscevichi si costituirono in «Partito Comunista», mentre «i menscevichi» conservarono il titolo di «Partito social-democratico». Una volta al potere, il Partito Comunista dichiarò i «menscevichi» controrivoluzionari e li schiacciò.

Per quanto concerne il Partito socialista rivoluzionario, anch'esso si divise in due partiti distinti: quello dei socialisti rivoluzionari «di destra», che, al pari dei «menscevichi», affermava la necessità della repubblica democratica borghese quale prima tappa della Rivoluzione; e quello dei socialisti rivoluzionari «di sinistra» che, come i bolscevichi, sosteneva che bisognava spingere la Rivoluzione fino in fondo, eventualmente fino all'immediata soppressione del regime capitalista e la instaurazione del socialismo (una specie di Repubblica sociale).

(Nel 1917, i bolscevichi al potere, schiacciarono i socialisti rivoluzionari di destra come controrivoluzionari. Quanto ai socialisti di sinistra il governo bolscevico dapprima collaborò con loro. Più tardi, in seguito a profondi dissensi sorti fra i due partiti, i bolscevichi ruppero l'alleanza. Infine gli ex-alleati furono posti fuori legge e annientati). Al momento della Rivoluzione del 1905, l'influenza pratica di queste due correnti, (del bol-

scevismo e del socialismo rivoluzionario di sinistra) fu insignificante.

Per completare l'esposizione delle diverse correnti di idee che si manifestarono al tempo di questa Rivoluzione, segnaliamo il sorgere, nel seno del partito socialista rivoluzionario, di una terza tendenza che, staccandosi poi dai partiti, adottò l'idea di dover sopprimere, nella Rivoluzione in corso (1905), non solo lo Stato borghese, ma lo *Stato in generale* (in quanto istituzione politica). Questa corrente di idee era conosciuta in Russia sotto il nome di *massimalismo*, perchè i suoi partigiani, avendo rigettato il programma minimo, si ruppero anche coi socialisti-rivoluzionari di sinistra e proclamarono la necessità di lottare immediatamente per la realizzazione totale del programma massimo, cioè per il socialismo integrale, edificato sopra una base apolitica.

I «massimalisti» che non costituivano in fondo un vero e proprio partito politico, crearono l'«*Unione dei socialisti rivoluzionari massimalisti*». Questa «Unione» pubblicò alcuni opuscoli di esposizione programmatica e anche alcuni periodici, che ebbero breve durata. I suoi membri furono, del resto, poco numerosi; la sua influenza fu quasi nulla. Sviluppò una forte attività terrorista. Ma prese parte a tutte le lotte rivoluzionarie, e molti fra i suoi membri vi perirono da veri eroi.

Per l'insieme delle loro idee, i massimalisti si avvicinavano molto all'anarchismo. Infatti, il massimalismo non seguiva ciecamente i «marxisti», negava l'utilità dei partiti politici, criticava rigorosamente lo Stato, l'autori-

tà politica. Tuttavia, non osava rinunciare totalmente e immediatamente allo Stato, stimando impossibile di passare subito a una società integralmente «anarchica» (faceva dunque una distinzione fra il «socialismo integrale» e l'anarchismo). Nell'attesa predicava una «Repubblica dei lavoratori» ove gli elementi di Stato e di autorità sarebbero «ridotti al minimo», il che permetterebbe, secondo il massimalismo, la loro rapida estinzione. Il mantenimento «provvisorio» dello Stato e dell'autorità separava il massimalismo dall'anarchismo. (Come tutte le correnti d'idee discordanti col bolscevismo, il massimalismo fu da esso soffocato nel corso della rivoluzione del 1917).

Per quanto concerne le concezioni *anarchiche* e *sindacaliste*, (ce ne occuperemo più particolarmente in un'altra parte del nostro studio) esse erano ancora a quel tempo quasi sconosciute in Russia. Fuori della Russia, molti credono che, poichè Bakunin e Kropotkin – «padri» dell'anarchismo – erano Russi, la Russia era da gran tempo un paese di idee e di movimenti anarchici. È questo un grande errore. Bakunin (1814-1876) e Kropotkin (1842-1921) erano divenuti anarchici all'estero. Essi non militarono mai, come anarchici, in Russia; e quanto alle loro opere esse erano pubblicate fino alla Rivoluzione del 1917, pure all'estero, e spesso in lingue straniere. Solo alcuni estratti dei loro studi, tradotti, adattati o redatti appositamente per la Russia, vi venivano introdotti clandestinamente, con grande difficoltà e in quantità poco rilevanti. Inoltre la diffusione di queste

pubblicazioni all'interno del paese, era quasi impossibile. Infine, tutta l'educazione sociale, socialista e rivoluzionaria dei russi non aveva *assolutamente nulla di anarchico* e, salvo qualche eccezione, nessuno nel paese s'interessava alle idee anarchiche. In quanto al sindacalismo, non essendo esistito in Russia nessun movimento operaio prima della Rivoluzione del 1917, la concezione sindacalista – a parte alcuni intellettuali – vi era totalmente sconosciuta. Si può ammettere che questa forma russa di una organizzazione operaia: il «Soviet», fu trovata in fretta nel 1905 e ripresa nel 1917, appunto *a causa dell'assenza dell'idea e del movimento sindacalista*. Se il meccanismo sindacale fosse esistito, esso si sarebbe senza dubbio impadronito del movimento operaio.

Come abbiamo già detto, non esistevano che piccoli nuclei di anarchici a Pietroburgo, a Mosca, nell'Ovest e nel Mezzogiorno. Questo era tutto. Pure gli anarchici di Mosca parteciparono attivamente agli avvenimenti del 1905, e particolarmente si distinsero durante l'insurrezione armata di dicembre. (Dopo il 1917, i bolscevichi schiacciarono il movimento anarchico come ogni altro che non si accordava col loro. Pure non vi riuscirono facilmente. La lotta fra il bolscevismo e l'anarchismo durante la Rivoluzione del 1917 – lotta tenace, accanita e tuttavia quasi del tutto sconosciuta all'estero, lotta che durò più di tre anni e della quale l'episodio più saliente fu il movimento «makhnovista» – questa lotta è evocata nell'ultima parte di questo lavoro).



Passiamo alle conseguenze morali, agli effetti psicologici dell'epopea del 1905. La loro importanza per l'avvenire sorpassava quella delle poche realizzazioni concrete immediate.

Anzitutto – come abbiamo già fatto notare – la «leggenda dello Zar» svanì. Gli occhi delle grandi masse si aprirono sulla vera natura del regime e sulla necessità, vitale per il paese, di sbarazzarsene. L'assolutismo e lo zarismo furono moralmente detronizzati.

E non è tutto. Contemporaneamente, le masse popolari si orientarono verso gli elementi che da gran tempo combattevano quel regime: verso gli elementi intellettuali di avanguardia, verso i partiti politici di sinistra, verso i rivoluzionari in generale. Così, un contatto solido e abbastanza esteso si stabilì fra i gruppi avanzati e la massa del popolo. Da ora in avanti quel contatto avrebbe potuto estendersi, approfondirsi, consolidarsi. Il «paradosso russo» era tramontato.

Due punti capitali erano dunque acquisiti. Da una parte, esisteva un elemento *materiale* sul quale una rivoluzione eventuale poteva «appoggiarsi»: la *Duma*. Dall'altra parte, l'ostacolo morale che si ergeva davanti a ogni rivolta di vasta portata era rovesciato: *le masse avevano compreso il male* e stavano infine per raggiungere i loro avamposti nella lotta per la liberazione.

*Il terreno per la prossima rivoluzione decisiva era pronto.*

Tale fu l'importante «Attivo» della scossa del 1905. Purtroppo, anche il suo «Passivo» era gravido di conseguenze.

*Materialmente – e disgraziatamente – il movimento del 1905 non potè riuscire alla creazione di un organismo operaio di classe: nè sindacalista, e nemmeno puramente sindacale o professionale. Il diritto di organizzazione non fu conquistato dalle classi lavoratrici, le quali rimasero senza legame e senza organizzazione.*

*Moralmente, questo stato di cose predisponne le masse operaie a diventare, nella prossima rivoluzione, strumenti incoscienti nelle mani dei partiti politici, delle loro nefaste rivalità, della loro ignobile lotta per il potere, in cui gli operai non avevano nulla da guadagnare o, piuttosto, avevano tutto da perdere.*

L'assenza di un movimento e di un organismo di classe così, all'inizio della Rivoluzione, spalancava le porte al predominio – che dico? – al dominio futuro di questo o quel *partito politico*, a scapito della vera azione e della vera causa dei *lavoratori*.

Il lettore vedrà più innanzi che, infatti, il peso enorme di questo «Passivo» sarà fatale per la Rivoluzione del 1917: finirà per schiacciarla.

Diremo qualche parola sulla sorte personale di Noszar-Khrustaleff; primo presidente del primo Soviet operaio di Pietroburgo. Arrestato in seguito alla «liquidazione» del movimento (alla fine del 1905), Nossar fu giudicato e condannato a essere deportato in Siberia.

Riuscì a evadere e si rifugiò all'estero. Ma, al pari di Gappone, non seppe adattarsi a una nuova esistenza, meno ancora sottoporsi a un lavoro metodico. Certo, non condusse una vita licenziosa, nè commise atti di tradimento. Ma trascinò all'estero una esistenza sregolata, miserabile, infelice. Ciò fino alla Rivoluzione del 1917. Allo scoppio della quale, si precipitò – come tanti altri – a rientrare nel suo paese e partecipò alle lotte rivoluzionarie; senza, per altro, svolgervi funzioni di primo piano. Dopo, lo si perdè di vista. Secondo alcune informazioni, di fonte degna di fede, egli osò ergersi contro i bolscevichi, dai quali venne, in conseguenza, fucilato.

## CAPITOLO IV

### FERMENTI E PREPARAZIONE (1905-1917)

*I tentativi legalistici – La prima Duma: speranze, sforzi, dissoluzione – Le altre Dume – Lo zarismo in decomposizione – Il popolo si separa dal Parlamento.*

I dodici anni che – esattamente – separarono la vera Rivoluzione dal suo inizio o l'«esplosione» dalla «scossa» non apportarono nulla di notevole dal punto di vista rivoluzionario. Al contrario, la reazione trionfò subito su tutta la linea. Avvennero, tuttavia, alcuni scioperi importanti e un tentativo di rivolta nella flotta del mar Baltico, a Cronstadt, ferocemente represso.

La manifestazione più importante di questo periodo si ritrova in ciò che accadde della Duma.

La Duma iniziò le sue sedute nel maggio 1906, a Pietroburgo. Un immenso entusiasmo popolare salutò la sua nascita. Malgrado tutte le macchinazioni del governo, essa si schierò nettamente all'opposizione. Il partito costituzionale-democratico la dominò col numero e la qualità dei suoi rappresentanti. Il professore dell'Università di Mosca, S. Mouromkeff, uno dei membri più eminenti di quel partito, fu eletto presidente dell'Assemblea. I deputati di sinistra – socialdemocratici e socialisti rivoluzionari («laboristi») – vi formavano del pari un

blocco imponente. Tutta la popolazione seguiva i lavori della Duma con passione e interesse. Tutte le speranze si volgevano a lei. Tutti si attendevano almeno da questa Assemblea, riforme giuste, larghe, efficaci.

Ma, fin dal primo contatto, un'ostilità, dapprima sorda e poi di mano in mano più aperta, si stabilì fra il «Parlamento» e il governo. Quest'ultimo intendeva trattare la Duma dall'alto in basso, con un disdegno che non cercava nemmeno di dissimulare. La tollerava appena, l'ammetteva difficilmente, sia pure a titolo di istituzione puramente consultiva. Per contro, la Duma cercava di imporsi come una istituzione legislativa, costituzionale. I rapporti fra governo e Duma diventavano, perciò, sempre più tesi.

Naturalmente, il popolo prendeva le parti della Duma. La situazione del governo diventava svantaggiosa, ridicola, anzi pericolosa. Pure, una rivoluzione immediata non era da temere. Il governo lo sapeva; e poi, contava sulla sua polizia e sulle sue truppe. Esso si decise dunque subito a prendere una misura energica, della cui applicazione s'incaricò il nuovo energico ministro Stolypine. Prese a pretesto un progetto di «Appello al Popolo», elaborato dalla Duma, e che si riferiva soprattutto al problema agrario. Un bel mattino, i «deputati» trovarono le porte della Duma chiuse e custodite militarmente. Polizia e truppe occupavano le strade. La Duma – chiamata «prima Duma» – era sciolta. Un decreto ufficiale annunciò e «spiegò» questo gesto alla popolazione. Ciò avveniva nell'estate del 1906.

A parte una lunga serie di attentati e alcune isolate sommosse, di cui le più importanti furono quelle di Svéabarg e di Cronstadt (la seconda in un breve lasso di tempo; la prima si verificò nell'ottobre 1905), il paese rimase tranquillo.

Quanto agli stessi deputati, essi non osarono resistere efficacemente. E la cosa si spiega facilmente. Resistere significava riprendere l'azione rivoluzionaria; e la Rivoluzione, lo si avvertiva dappertutto, era, per il momento, impotente. (Del resto, se la situazione fosse stata differente, il governo non avrebbe osato sciogliere la Duma, e per giunta in maniera così insolente. Esso si sentiva veramente forte e, dato il momento, non s'ingannava). La borghesia era troppo debole per pensare a una rivoluzione favorevole ai suoi interessi; e quanto alle masse lavoratrici e ai loro partiti anche da quel lato non si era in condizione di affrontare una rivoluzione.

Dunque, tutti i deputati si sottomisero alla dissoluzione. Tanto più che la Duma non veniva soppressa; anzi erano annunziate nuove elezioni a breve scadenza, su basi un po' modificate. I «rappresentanti del popolo» si limitarono a lanciare una nota di protesta contro quell'atto arbitrario. Per elaborare questa nota in libertà, gli ex-deputati – si trattava soprattutto dei membri del partito costituzionale-democratico – si recarono in una città della Finlandia, (dove erano più al sicuro grazie a una specie di legislazione indipendente di cui godeva quella parte dell'Impero russo): città di Vyborg, per cui la loro

nota venne battezzata «l'appello di Vyborg». Dopo di che rientrarono pacificamente alle proprie dimore.

Malgrado il carattere anodino della loro «rivolta», essi furono poco dopo giudicati da un tribunale speciale e condannati a lievi pene (furono, tuttavia, privati del diritto di essere rieletti alla Duma). Un solo deputato, giovane contadino della circoscrizione di Stavropol, il «laborista» Onipko, non si rassegnò. Fu l'animatore dell'insurrezione di Cronstadt. Preso sul posto per poco non fu passato per le armi: e lo salvarono qualche intervento e alcuni timori. Infine, fu giudicato e condannato all'esilio in Siberia. Riuscì ad evadere e si rifugiò all'estero. Fece ritorno in Russia nel 1917. (Non conosciamo le sue ulteriori vicende. Secondo alcune serie indicazioni, egli continuò la lotta come membro del partito socialista-rivoluzionario di destra, insorse contro i bolscevichi e fu da loro fucilato).

Subito dopo lo scioglimento della «prima Duma», il governo modificò alquanto la legge elettorale, fece ricorso, senza scrupoli, ad altre misure e manovre preventive, e convocò la «seconda Duma». La quale, benchè più moderata nelle sue azioni e, soprattutto, più modesta della prima, parve ancora «troppo rivoluzionaria» al governo. È vero che, malgrado tutte le macchinazioni, essa contava molti deputati di sinistra. Fu anch'essa disciolta. Questa volta, la legge elettorale fu più sensibilmente modificata. Del resto, il popolo perdè presto ogni interesse all'attività – o, meglio, all'inattività – della Duma, salvo quando un affare clamoroso o un discorso solenne

attiravano in qualche vero movimento l'attenzione per un po' di tempo.

Dopo lo scioglimento della seconda Duma, se ne ebbe una terza, che fu ancora sciolta, e, infine, una quarta. Quest'ultima – strumento docile nelle mani del governo reazionario – poté vivacchiare fino alla Rivoluzione del 1917.

Quanto a riforme, leggi utili, ecc., la Duma non riuscì a nulla. Nondimeno, la sua presenza non rimase assolutamente senza risultato. I discorsi critici di alcuni deputati dell'opposizione, l'attitudine dello zarismo al cospetto dei problemi scottanti dell'ora, l'impotenza stessa del «parlamento» a risolverli fino a che l'assolutismo si ostinasse a restare in piedi, tutti questi fatti acceleravano, presso le masse popolari, il processo di chiarificazione e di comprensione, rendendole edotte sulla vera natura del regime, sulla funzione della borghesia, sui programmi dei partiti politici, ecc. Per la popolazione russa, questo periodo fu, insomma, una lunga e feconda «lezione sperimentale», la sola possibile in mancanza di altri mezzi di educazione politica e sociale.

Due processi paralleli caratterizzano soprattutto il periodo in questione: da un lato la degenerazione accelerata, definitiva – la «putrefazione» è la vera parola – del sistema assolutista; dall'altro lato, la rapida evoluzione della coscienza delle masse. Gli indizi incontestabili della decomposizione dello zarismo erano conosciuti all'estero. L'atteggiamento e il terrore di vita della Corte Imperiale appartenevano a quel «genere classico» che,



generalmente, precede la caduta delle monarchie. L'incapacità e l'indifferenza di Nicola II, il cretinismo e la venalità dei suoi ministri e funzionari, il misticismo volgare che s'impadronì del monarca e della sua famiglia (esempio, la famosa epopea di Rasputin, ecc.), questo insieme di fenomeni non era all'estero un segreto per nessuno.

Molto meno conosciuti erano i cambiamenti profondi che si effettuavano nella psicologia delle masse popolari. Eppure, lo stato d'animo di un uomo del popolo dell'anno 1912, per esempio, non aveva più nulla di comune con la sua mentalità primitiva, anteriormente ai fatti del 1905. Strati popolari ogni giorno più vasti diventavano nettamente antizaristi. Solo la reazione feroce, interdiciendo ogni organizzazione operaia e ogni propaganda politica o sociale, impediva alle masse di fissare definitivamente le loro idee.

Così, l'assenza di fatti rivoluzionari salienti non significava per nulla un arresto del processo rivoluzionario. Questo continuava in segreto, soprattutto negli spiriti, intensamente. Frattanto, tutti i problemi vitali restavano sospesi. Il paese si trovava in una via senza uscita. *Una rivoluzione violenta e decisiva diventava inevitabile.* Mancavano solo l'impulso e le armi.

In queste condizioni scoppiò la guerra del 1914 che offrì subito alle masse l'impulso necessario e le armi indispensabili.

## CAPITOLO V

### GUERRA E RIVOLUZIONE

*I disastri militari – La disorganizzazione della vita sociale – La dissoluzione del regime zarista – Insufficienza della borghesia – Vitalità delle iniziative locali – Unione tra esercito e popolo – Primi moti della lotta finale tra zarismo e rivoluzione.*

Come i governi degli altri paesi, anche quello dello Zar riuscì, al principio della guerra, a risvegliare nelle masse tutta la gamma dei cattivi istinti, delle passioni dovute a un atavismo animale, dei sentimenti nefasti quali il nazionalismo, lo sciovinismo, ecc.

Come dappertutto altrove, anche in Russia milioni di uomini furono ingannati, disorientati, affascinati e costretti a correre verso le frontiere, come un branco di bestie al macello.

I gravi, i veri problemi dell'ora furono abbandonati, dimenticati.

I pochi primi «successi» ottenuti dalle truppe russe, riscaldarono ancora più «il grande entusiasmo del popolo».

Tuttavia, una nota particolare si univa a questo concerto artificialmente provocato; una «idea» fortemente radicata negli spiriti, si nascondeva dietro questo «entusiasmo». È certo – si diceva un po' dappertutto nell'eser-

cito e nel popolo – combatteremo e vinceremo. Ma il governo non si faccia illusioni! Terminata la guerra, gli presenteremo le nostre richieste. In compenso della nostra devozione e dei nostri sacrifici esigeremo il cambiamento definitivo del regime, rivendicheremo i nostri diritti, le nostre libertà. Le cose non potranno continuare così dopo la guerra... E i soldati mormoravano: «A guerra finita, conserveremo le armi, per ogni eventualità».

Intanto, abbastanza rapidamente, gli avvenimenti presero un corso imprevisto. Cominciò la serie delle sconfitte, e con esse tornarono le inquietudini, le delusioni amare, il profondo scontento e la collera del popolo.

La guerra costava molto cara, in denaro e soprattutto in uomini. Milioni di vite umane dovettero essere sacrificate senza nessuna utilità, senza il minimo compenso. Di nuovo il regime dimostrò apertamente la sua incapacità, la sua corruzione, il suo fallimento. Inoltre alcune disfatte, che tuttavia costarono montagne di vittime, non trovarono spiegazione e restarono avvolte in un'ombra di mistero e di sospetto. Attraverso tutto il paese, si parlò ben presto, non solo di colpevoli negligenze, di incapacità flagrante, ma anche e soprattutto di venalità da parte delle autorità, di spionaggio presso il Comando supremo, dell'origine tedesca della dinastia e di parecchi capi; infine di alto tradimento nella stessa Corte. Si accusavano, quasi apertamente, alcuni membri della famiglia imperiale di simpatizzare per la causa tedesca, e perfino di un'intesa diretta col nemico. Si chiamava l'imperatrice, quasi pubblicamente e con odio e disprezzo:

la «Tedesca». Voci allarmanti e sinistre circolavano fra il popolo.

La Corte, sulle prime non se ne curò gran che. Più tardi, prese alcune misure – assai tardive e poco opportune. Essendo esse puramente formali rimasero inefficaci, non soddisfecero nessuno e non portarono nessun rimedio. Per rialzare il morale delle truppe e del popolo, Nicola II assunse per sè, almeno nominalmente, il comando supremo dell'esercito e si recò al fronte. Ma questo gesto non modificò affatto la situazione generale, che andava sempre più aggravandosi e contro la quale lo Zar, assolutamente incapace e inattivo, restava impotente. Tutto si disgregava, nell'esercito e nell'interno del paese.

In mancanza d'altri mezzi, parecchi complotti furono fomentati nei circoli liberali, e perfino nell'ambiente vicino allo stesso Zar. Venne ventilata l'idea di fare abdicare l'imperatore in favore di un monarca più all'altezza della situazione e più popolare; per esempio, il granduca Nicola, zio dello Zar. E ciò «per salvare la guerra e la stessa dinastia», di cui tutti presentivano la caduta imminente.

Si cominciò col sopprimere il nefasto Rasputin. Ma quanto al seguito, poichè i cospiratori non riuscivano a mettersi d'accordo, subentrò l'esitazione e il movimento si tirava in lungo.

Le cose erano a questo punto, quando, brutalmente, scoppiò l'esplosione di febbraio.

Non furono tanto gli avvenimenti di ordine militare, nè le voci circa i tradimenti e l'atteggiamento della Corte, e nemmeno l'incapacità e l'impopolarità personale dello Zar, a scatenare questa brusca esplosione.

Ciò che spinse le masse del popolo alla esasperazione e che fece traboccare il vaso, fu soprattutto *la disorganizzazione completa della vita economica – cioè della vita stessa – all'interno del paese*. «La disorganizzazione è tale, confessò il ministro Krivoceine, parlando delle amministrazioni e di tutti i servizi dello Stato, che ci si direbbe in un manicomio». L'impotenza del governo zarista e gli effetti disastrosi della sua condotta, in un campo di così vitale importanza, imposero alle masse un'azione urgente e decisiva.

Tutti i paesi belligeranti dovettero affrontare nella stessa epoca, a causa della guerra, grandi difficoltà di ordine economico e finanziario, difficoltà dovute alle necessità di nutrire e di approvvigionare milioni di uomini sparsi sull'immensa smisurata estensione dei vari fronti di battaglia, e di assicurare, contemporaneamente, la vita normale all'interno. Dappertutto, questo duplice compito impose una grande tensione di forze. Ma dappertutto, anche nella stessa Germania – dove la posizione era particolarmente difficile – il problema fu risolto, con maggiore o minore successo. Solo in Russia, non si seppe nulla prevedere, nulla prevenire, nulla organizzare<sup>6</sup>.

---

6 Nè ciò deve sorprendere. Non bisogna, infatti, perdere di vi-

Aggiungiamo che gli effetti temibili di questa disgregazione totale del Potere e dello Stato si sarebbero manifestati prima se non fossero intervenute certe forze vive del paese, quali «l'Unione delle città», il «Comitato dell'industria di guerra», ed altri organismi sorti per spontanea iniziativa e che riuscirono, in parte, a provvedere ai più urgenti bisogni dell'esercito e del paese.

L'attività energica e proficua di questi organismi, e quella delle municipalità e degli «zemstvos» – attività che, si noti bene, si sviluppava e si imponeva da se stessa contro le leggi e le resistenze burocratiche – produsse anche un effetto *morale* importantissimo. Ogni giorno tutti si rendevano conto, nell'esercito come nell'interno del paese, non solo del totale fallimento dello zarismo, ma anche *della presenza di elementi pienamente capaci di sostituirlo* e della maniera ignobile con cui il regime agonizzante, timoroso di questi elementi, ostacolava la loro azione, trascinando il paese intero verso la catastrofe.

---

sta che in Russia la borghesia – debole, inorganizzata, e mantenuta ai margini della vita dello Stato – non aveva alcuna iniziativa, non possedeva nessuna forza reale, non svolgeva nessuna funzione organizzativa nei quadri della economia nazionale; e che l'operaio e il contadino – schiavi senza voce e senza diritti – erano meno che nulla nella organizzazione economica del paese e disprezzavano lo Stato zarista, cosicchè, tutto il *meccanismo* politico, economico e sociale, si trovava, di fatto, nelle mani della classe dei *funzionari zaristi*. Quando la guerra disorientò questa classe, scompigliò tutto il senile meccanismo; in conseguenza, *tutto* crollò.

Quotidianamente, il popolo e l'esercito vedevano, con i loro propri occhi, che proprio questi Comitati e queste Unioni libere con la loro iniziativa animata da un sublime spirito di abnegazione, assicuravano la produzione, organizzavano i trasporti, sorvegliavano i depositi, garantivano gli arrivi e le distribuzioni di viveri, munizioni ecc. E quotidianamente il popolo e l'esercito vedevano il governo opporsi a questa attività indispensabile e *impedirli*, senza per nulla preoccuparsi degli interessi del paese.

Quest'ultima «preparazione morale» dell'esercito e della popolazione alla caduta dello zarismo e alla possibilità di rimpiazzarlo con altri elementi ebbe una immensa portata. Essa concluse il processo pre-rivoluzionario, diede l'ultima mano al lavoro di preparazione della Rivoluzione.

Nel gennaio 1917 la situazione divenne insostenibile. Il caos economico, la miseria dei lavoratori, la disorganizzazione sociale raggiunsero un punto tale che gli abitanti di alcune grandi città – specialmente Pietrogrado – cominciarono a mancare, non solo di combustibili, di vestiti, di carne, di burro, di zucchero, ecc., ma perfino del pane.

Durante il mese di febbraio, la situazione si aggravò ancora. Nonostante gli sforzi spiegati dalla Duma, dagli «zemstvos», dalle municipalità, dai vari Comitati e dalle varie Unioni, non solo la popolazione delle città si vide votata alla carestia, ma anche l'approvvigionamento del-

l'esercito divenne precario. Nello stesso tempo, la disfatta militare si dimostrava completa.

Alla fine di febbraio, *era assolutamente e definitivamente impossibile per il paese – dal punto di vista materiale e da quello morale – di continuare la guerra.* Ed era altrettanto assolutamente e definitivamente impossibile per il popolo lavoratore delle città di procurarsi dei viveri.

Lo zarismo non voleva saper nulla. Ciecamente, esso si ostinava a far funzionare la vecchia macchina, ormai sconquassata. E, per... rimedio, ricorreva, come sempre, alla repressione e alla violenza contro gli uomini attivi o contro i militanti dei partiti politici. Dalla impossibilità, per il popolo, di continuare la guerra e di condurre una esistenza di fame acuta, da un lato, e dalla cieca ostinazione dello zarismo, dall'altro lato, nacque la Rivoluzione, due anni e mezzo dopo il «grande entusiasmo».

Il 24 febbraio cominciarono dei tumulti a Pietrogrado. Provocati soprattutto dalla mancanza di viveri, sembrava che non dovessero aggravarsi. Ma l'indomani, 25 febbraio 1917, (vecchio stile) gli avvenimenti entrarono in una fase acuta. Gli operai della capitale, sentendosi solidali con tutto il paese, trovandosi da parecchie settimane in forte agitazione, essendo affamati e privi perfino di pane, discesero in massa nelle strade, protestando rumorosamente e rifiutarono decisamente di disperdersi.

Per quel giorno, tuttavia, le manifestazioni si mantennero prudenti e inoffensive. In masse compatte, gli ope-



rai, con le loro donne e i loro figli, riempivano le strade e gridavano «Pane! Pane! Non abbiamo nulla da mangiare! Che ci si dia del pane o che ci si fucili tutti! I nostri figli muoiono di fame! Pane! Pane!».

Il governo inviò contro i manifestanti, oltre la polizia soverchiata, anche dei distaccamenti di truppe a cavallo, dei cosacchi. Ora, a Pietrogrado c'erano poche truppe (eccettuati i riservisti, sui quali non si poteva contare). Inoltre, gli operai non si spaventarono: offrivano ai soldati i loro petti, prendevano sulle braccia i figli, gridando ai soldati: «Uccidetevi tutti, se l'osate! È preferibile morire uccisi da una palla piuttosto che crepare di fame!...». Infine quasi dappertutto i soldati – e fu questa cosa di capitale importanza – rispondevano sorridendo, procedevano con prudenza attraverso la folla senza fare uso delle armi, senza ascoltare gli ordini degli ufficiali. I quali, del resto, non insistevano. Qua e là i soldati fraternizzavano con gli operai, fino a dar loro i propri fucili, scendere da cavallo e mescolarsi addirittura in mezzo al popolo. Com'è naturale, questo atteggiamento delle truppe incoraggiò le masse.

Tuttavia qua e là reparti di polizia e cosacchi caricarono dei gruppi di dimostranti che portavano bandiere rosse. Vi furono alcuni morti e feriti.

Nelle caserme della capitale e dei sobborghi, i reggimenti di guarnigione esitavano, a schierarsi in favore della Rivoluzione. Il governo, a sua volta, esitava a farli uscire per combatterla.

La mattina del 26 febbraio avvenne un fatto nuovo: con un decreto il governo dichiarò sciolta la Duma.

Fu qualche cosa come lo scattare di una molla, come il segnale che tutti aspettavano per passare a un'azione decisiva. La notizia, conosciuta ovunque in un batter d'occhio, spronò gli avvenimenti. A partire da questo momento, le manifestazioni si trasformarono chiaramente in movimento rivoluzionario. Grida di: «Abbasso lo zarismo! Abbasso la guerra! Viva la Rivoluzione!» partivano dalla folla, la cui attitudine diventava, da un momento all'altro, sempre più decisiva e minacciosa. Un po' dappertutto, i dimostranti attaccavano risolutamente la polizia. Parecchi edifici amministrativi furono incendiati, e fra gli altri il Palazzo di Giustizia; le strade si coprono di barricate; apparvero numerose bandiere rosse. I soldati mantenevano sempre una benevola neutralità; ma, sempre più frequentemente, si mescolavano alla folla. Il governo poteva contare sempre sulle sue truppe.

Allora, lanciò contro i ribelli tutte le forze di polizia della capitale. I poliziotti si organizzarono in fretta in formazioni di attacco, installando mitragliatrici, in parecchi posti, sui tetti delle case e anche su qualche chiesa. Dopo di che, avendo occupato tutti i punti strategici, iniziarono una offensiva generale contro le masse in rivolta.

La lotta fu accanita durante tutta la giornata del 26 febbraio. In parecchi posti la polizia fu sloggiata, i suoi agenti massacrati e le sue mitragliatrici ridotte al silen-

zio. Ma altrove le forze poliziesche resistevano accanitamente.

Lo Zar, che si trovava al fronte, fu avvertito telegraficamente della gravità del movimento. Frattanto, *la Duma decise di sedere in permanenza e di non cedere ai tentativi di dissoluzione.*

## CAPITOLO VI

### TRIONFO RIVOLUZIONARIO

*Azione spontanea del popolo – Abdicazione dello Zar – Il proposito dell'assemblea Costituente – Governo provvisorio.*

L'azione decisiva si svolse il 27 febbraio.

Fin dalle prime ore del mattino, interi reggimenti della guarnigione, mettendo da parte ogni esitazione, si ammutinarono, uscirono dalle loro caserme, con le armi alla mano e occuparono in città alcuni punti strategici, dopo brevi scaramucce con la polizia. La Rivoluzione guadagnava terreno. A un dato momento, una densa massa di dimostranti, in particolar modo minacciosa, decisa e in parte armata, si raccolse nella piazza Znamenskaia e nelle vicinanze della stazione Nicolaievsky. Il governo inviò due reggimenti di cavalleria della Guardia Imperiale, i soli di cui poteva ancora disporre e forti distaccamenti di polizia a piedi ed a cavallo. Le truppe dovevano fiancheggiare e completare l'azione dei poliziotti.

Dopo le regolamentari intimazioni, l'ufficiale di polizia ordinò la carica. Ma avvenne allora un nuovo e decisivo «miracolo». L'ufficiale comandante i reggimenti della Guardia, sguainò la sua sciabola e, al grido di «addosso alla polizia, avanti!», lanciò i due reggimenti con-

tro le forze poliziesche. In un batter d'occhio, queste furono sbaragliate, scompigliate, annientate.

Spezzata l'ultima resistenza delle forze di polizia, le truppe rivoluzionarie s'impadronirono dell'arsenale e occuparono tutti i punti vitali della città. Circondati da una folla in delirio, alcuni reggimenti si recarono a bandiera spiegata al Palazzo di Tauride ove sedeva la Duma – la povera «quarta Duma» – e si posero a sua disposizione. Un po' più tardi gli ultimi reggimenti della guarnigione di Pietrogrado e dei sobborghi si unirono al movimento. Lo zarismo non disponeva più di alcuna forza armata nella regione della capitale. Il popolo era libero. La Rivoluzione trionfava.

Gli avvenimenti che seguirono sono abbastanza noti. Un governo provvisorio, comprendente membri influenti della Duma, fu formato e acclamato freneticamente dal popolo.

La provincia si unì con entusiasmo alla Rivoluzione. Alcune truppe, prelevate in fretta dal fronte, per ordine dello Zar, e inviate contro la capitale ribelle, non poterono pervenirvi: da una parte, i ferrovieri, in prossimità della città, rifiutarono di trasportarle; dall'altra parte i soldati rifiutarono di obbedire agli ufficiali e passarono alla Rivoluzione. Gli uni ritornarono al fronte, gli altri si dispersero addirittura attraverso al paese. Lo stesso Zar, che si dirigeva verso la capitale, vide il suo treno fermarsi alla stazione di Dno e tornare indietro fino a Pskov. Lì fu raggiunto da una delegazione della Duma e

da personaggi militari passati alla Rivoluzione. Bisognava arrendersi all'evidenza. Dopo qualche peripezia di poca importanza Nicola II firmò l'abdicazione per sé e per il figlio Alessio (2 marzo).

Per un momento il governo provvisorio pensò di far salire al trono il fratello dell'ex imperatore, il granduca Michele. Ma questi declinò l'offerta, dichiarando che il destino del paese e della dinastia doveva essere rimesso nelle mani di una Assemblea Costituente, regolarmente convocata. Il fronte acclamò la Rivoluzione compiuta.

Lo zarismo era caduto. L'Assemblea Costituente fu iscritta all'ordine del giorno. In attesa della sua convocazione, il governo provvisorio diventava l'autorità ufficiale, «riconosciuta e responsabile». Il primo atto della Rivoluzione vittoriosa era terminato.

*Ancora una volta, l'azione delle masse fu un'azione spontanea che concluse logicamente, fatalmente un lungo periodo di esperienze vissute e di preparazione morale. Quest'azione non fu nè organizzata nè guidata da alcun partito politico. Sostenuta dal popolo armato – l'esercito –, essa fu vittoriosa. L'elemento organizzazione doveva intervenire – intervenne – immediatamente dopo.*

(Del resto a causa della repressione zarista, tutti gli organismi centrali dei partiti politici di sinistra e i loro capi si trovavano, al momento della Rivoluzione, lontani dalla Russia. Martov del partito social-democratico; Cernov, del partito socialista-rivoluzionario: Lenin, Trotsky, Lunaciarsky, Losovsky, Rykov, Bukharin, etc., tutti

questi uomini vivevano all'estero. Solo dopo la Rivoluzione di febbraio, essi rientrarono in Russia).

Un altro punto importante si desume dagli avvenimenti: Ancora una volta *l'impulso immediato e concreto fu dato alla Rivoluzione dalla impossibilità assoluta del paese di continuare la guerra; impossibilità che naturalmente si urtò con l'ostinazione del governo. Questa impossibilità risultò dalla disorganizzazione totale, dal caos inestricabile in cui la guerra fece piombare il paese.*

## CAPITOLO VII

### VERSO LA RIVOLUZIONE SOCIALE

*Prima tappa della resistenza alla rivoluzione sociale: il governo borghese – Problemi aperti della rivoluzione – La pressione popolare per la loro soluzione di fatto, nei campi e nelle fabbriche – La rinascita dei Soviet.*

Il governo provvisorio formato dalla Duma era, s'intende, nettamente borghese e conservatore. I suoi membri: Principe Lvoff, Guckov, Miliukov ed altri, quasi tutti (salvo Kerensky vagamente socialista) appartenevano politicamente al partito costituzionale democratico, socialmente alle classi privilegiate. Per loro, una volta abbattuto l'assolutismo, la Rivoluzione era terminata. (In realtà essa era solo cominciata. Compiti immediati del momento erano il «ristabilimento dell'ordine», il miglioramento graduale della situazione generale all'interno e sul fronte, la necessità di «riattaccare» la guerra più attivamente che mai, ispirandole un nuovo slancio e, soprattutto, la tranquilla preparazione dell'Assemblea Costituente, che doveva stabilire le nuove leggi fondamentali del paese, il nuovo regime politico, il nuovo genere di governo etc. Nell'attesa, il popolo non aveva che da aspettare saggiamente e pazientemente, da buon figliolo com'era, i favori che i suoi nuovi padroni volessero accordargli).



Questi nuovi padroni, il governo provvisorio li prevedeva, naturalmente, come dei buoni borghesi moderati il cui potere non avrebbe avuto nulla da invidiare a quelli degli altri paesi «civilizzati».

Le prospettive politiche del governo provvisorio non andavano più in là di una buona monarchia costituzionale. Forse alcuni dei suoi membri prevedevano, timidamente, una repubblica borghese moderatissima.

Il problema agrario, la questione operaia, ecc. dovevano essere risolti dal futuro governo definitivo, seguendo i modelli occidentali, i quali «avevano fatto le loro prove».

In fin dei conti, il governo provvisorio era più o meno sicuro di potere utilizzare il periodo preparatorio, allungandolo all'occorrenza, per ridurre alla calma, alla disciplina, all'obbedienza le masse popolari, nel caso in cui esse dimostrassero con troppa violenza di volere sorpassare i limiti così previsti. Occorreva poi assicurare, per mezzo di opportune manovre e macchinazioni, delle elezioni «normali», per arrivare, al momento voluto, a un'Assemblea Costituente, saggia, diritta e soprattutto borghese.

È proprio ameno il constatare come i «realisti», gli uomini politici «esperimentati», gli eruditi, gli economisti e i sociologi, ecc. si erano ingannati nelle loro previsioni e nei loro calcoli. *La realtà sfuggì loro completamente.* Ricordo di avere assistito a New-York, in aprile o maggio 1917, a una grande conferenza russa di un rispettabile professore, il quale fece una copiosa analisi

della composizione e dell'azione probabile della prossima Assemblea Costituente. Io feci all'illustre professore una sola domanda: «*Che cosa prevedeva che avverrebbe nel caso che la Rivoluzione russa facesse a meno di una Assemblea Costituente?*». Piuttosto sdegnosamente, quasi ironicamente, egli disse, per tutta risposta, che egli era un «realista» e che il suo contraddittore era certamente «un anarchico», che l'ipotesi fantastica di costui non l'interessava per nulla. L'avvenire dimostrò presto che il dotto professore s'ingannava magistralmente e che fu precisamente lui «il fantastico». Nella sua lunga esposizione, durata due ore, egli aveva omesso di analizzare proprio una sola eventualità: *quella che, precisamente, divenne realtà alcuni mesi dopo...*

Mi si permetta di formulare, in proposito, alcuni apprezzamenti personali.

Nel 1917, i signori «realisti», gli uomini politici, gli scrittori, i professori – russi e stranieri – hanno, salvo qualche rara eccezione, sdegnosamente e magistralmente omesso di prevedere il trionfo del *bolscevismo* nella Rivoluzione russa. Ai nostri giorni, questo bolscevismo trionfante essendo – momentaneamente e per una breve dilazione, storicamente parlando – un fatto compiuto, molti di tali signori vogliono ammetterlo, vi si interessano, se ne occupano. Ammettono perfino – ingannandosi di nuovo magistralmente – la sua «grande importanza positiva» e il suo «trionfo mondiale definitivo».

Io sono assolutamente sicuro che, con lo stesso «realismo», la stessa «chiaroveggenza» lo stesso «sdegno»

prima e la stessa «disinvoltura» a fatti compiuti, questi stessi signori accetteranno di prevedere in anticipo, salvo ad accettarlo dopo avvenuto, *il trionfo vero e definitivo dell'idea libertaria nella Rivoluzione Sociale Mondiale.*

Il governo provvisorio non si rendeva certamente conto degli ostacoli insormontabili che la sua opera avrebbe incontrati.

L'ostacolo più serio era il carattere stesso dei problemi di cui il governo provvisorio doveva preoccuparsi prima della convocazione dell'*Assemblea Costituente.*

(D'altra parte non considerava affatto che il popolo lavoratore potesse non volere aspettare questa convocazione e che ciò facendo fosse nel suo pieno diritto).

Prima di tutto, *il problema della guerra.*

Il popolo, disilluso, esausto, continuava la guerra di mala voglia o, almeno, non se ne interessava affatto. L'esercito, dal canto suo, era, fisicamente e moralmente, completamente stremato. Da una parte lo stato miserabile in cui si trovava il paese, dall'altro lato la Rivoluzione, lo sconvolsero definitivamente.

Due soluzioni si presentavano: troncare la guerra, concludere una pace separata, smobilitare l'esercito e consacrarsi interamente ai problemi interni; oppure fare l'impossibile per mantenere il fronte, salvaguardare la disciplina, «risollevarlo» il morale dell'esercito, e continuare la guerra ad ogni costo, almeno fino alla convocazione dell'*Assemblea Costituente.*

La prima soluzione era, evidentemente, inammissibile per un governo borghese, «patriottico», alleato di altri belligeranti, e per il quale una rottura di tale alleanza sarebbe stata un «disonore nazionale». Inoltre, essendo un governo «provvisorio», era obbligato a osservare strettamente la formula: nessun cambiamento importante prima della convocazione dell'Assemblea Costituente, che avrà pieno diritto di prendere qualsiasi decisione. Il governo provvisorio adottò, dunque, la seconda soluzione. Ora, in quelle condizioni, tale soluzione era irrealizzabile.

Bisogna insistere su questo punto, al quale in generale non si dà abbastanza rilievo.

Nè fisicamente nè moralmente, la Russia era nella possibilità di continuare la guerra. L'ostinazione del governo zarista a non voler comprendere questo fatto, fu la causa immediata della Rivoluzione. E poichè questa impossibilità persisteva, ogni governo che non ne avesse tenuto conto sarebbe stato rovesciato come lo Zar.

Naturalmente, il governo provvisorio sperava di poter cambiare lo stato delle cose: far cessare il caos, riorganizzare il paese, infondere nuove energie, ecc. Non erano che illusioni: il tempo disponibile, la situazione generale, lo stato d'animo delle masse non ne permettevano la realizzazione.

La macchina che si chiama «Stato borghese», fu spezzata in Russia nel febbraio 1917. La sua attività e i suoi obbiettivi furono sempre contrari agl'interessi e alle aspirazioni del popolo. Ed essendo questo diventato, per

il momento, padrone dei suoi destini, la macchina non poteva più essere riparata e rimessa in funzione. Perché è il *popolo* che – per forza o liberamente – *fa funzionare* «la macchina», e non i governanti. L'apparecchio rotto non poteva nè ristabilire nè esercitare il controllo; e, *liberamente*, il popolo non era più disposto a sacrificarsi per fini non suoi.

Bisognava *sostituire* un apparecchio nuovo a quello rotto, un apparecchio adatto alla nuova situazione, invece di perdere tempo e forze in inutili tentativi per rimetterlo in marcia e servirsene ancora.

Il governo borghese e nazionalista non poteva comprenderlo. E insisteva per mantenere la «macchina» e la maledetta eredità del regime abbattuto: la guerra. Già da questa lato, il governo diventava sempre più impopolare; e dal momento che la macchina era rotta risultò impotente a passare oltre e a *imporre* la sua volontà guerriera.

Questo primo problema dell'ora – il più grave, il più immediato – era, dunque, fatalmente destinato a restare senza una soluzione possibile da parte del governo provvisorio.

Il secondo problema spinoso era il *problema agrario*. I contadini – 85 per cento della popolazione – aspiravano al possesso della terra. La Rivoluzione impresse a queste aspirazioni uno slancio irresistibile. Ridotte all'impotenza, sfruttate e ingannate da secoli, le masse contadine non volevano ormai più nulla sapere, più nul-

la ascoltare. *Volevano la terra, a qualunque costo, e subito, senza procedure, senza alcuna formalità.*

Già nel novembre 1905, al Congresso dei contadini, convocato poco dopo il Manifesto del 17 ottobre (quando le «libertà» esistevano ancora), in previsione della convocazione della Duma, furono numerosi i delegati che si fecero interpreti di queste aspirazioni.

«Ogni allusione a un *riscatto delle terre* – diceva in questo Congresso il delegato dei contadini della regione di Mosca – mi rivolta. Ci si propone d'indennizzare gli schiavisti di ieri che, ancora oggi, con l'aiuto dei funzionari, ci ostacolano senza tregua! Non li abbiamo già abbastanza indennizzati col pagamento dei fitti? Non contano per nulla i fiumi di sangue con cui abbiamo innaffiata la terra? C'è di più: le nostre nonne erano costrette perfino ad allevare col latte del loro petto i cani da caccia di questi signori. Non è un riscatto questo? Per tanti secoli noi non siamo stati che granelli di sabbia in balia del vento. Il vento era costituito da loro. E ora bisogna ancora pagarli? Ah, no! Basta con le ciarle diplomatiche; non c'è che un mezzo: la Rivoluzione. Altrimenti saremo nuovamente ingannati. Il solo parlare di «riscatto» è già un compromesso. Compagni, non ripetete l'errore dei vostri padri! Nel 1861 i signori furono più astuti di noi e ci ingannarono; ci accordarono una porzioncina perchè il popolo non prendesse tutto».

«Non abbiamo mai venduta loro la terra – dicevano i contadini della regione d'Orel –: dunque, non v'è nulla da riscattare. Abbiamo fin troppo pagato, lavorando per

un prezzo inumanamente basso. No! In nessun caso, niente riscatto! I padroni non hanno portato le loro terre dalla luna; i loro nonni se ne sono impadroniti».

«Un riscatto sarebbe una flagrante ingiustizia verso il popolo – dicevano i contadini della regione di Kazan –; bisognerebbe, anzi, restituire al popolo, assieme alle terre, anche i canoni pagati. Perchè, in fondo, questi signori non hanno mai comprato la terra; hanno saputo impadronirsene per venderla più tardi. Si tratta di furto».

«Come – dicevano alcuni contadini all'eminente scienziato Rubakin, fra il 1897 e il 1906 –, come, tutti questi signori: Orlov, Demidov, Balasciov, hanno ricevuto le loro terre gratuitamente dagli Zar e dalle Zarine a titolo di regali; e ora ci si impone di riscattarle a così caro prezzo? Non è solo una ingiustizia, ma un'aperta ruberia, un vero furto».

Ecco perchè i contadini non volevano più aspettare.

Un po' dappertutto, essi s'impadronirono risolutamente delle terre, cacciandone quei proprietari che ancora non erano scappati. Risolvevano così il «problema agrario» a modo loro, di loro iniziativa, senza curarsi delle deliberazioni, delle macchinazioni e delle decisioni del governo o della Costituente. L'esercito, composto soprattutto di contadini, era naturalmente pronto a sostenere quest'azione diretta.

Il governo provvisorio si vide ridotto o a inchinarsi dinanzi a questo stato di cose, o a resistere, cioè a lottare contro i contadini in rivolta e, quasi certamente, anche contro l'esercito. Naturalmente, adottò la tattica di aspet-

tare, sperando, come per il problema della guerra, di trarsi d'impiccio manovrando con intelligenza e abilità. Scongiurava i contadini ad aspettare pazientemente la convocazione della Costituente che avrebbe, diceva, il diritto di stabilire le leggi e che, certamente, darebbe ogni soddisfazione ai contadini. Fatica sprecata! Questi appelli rimanevano più o meno senza eco; questa tattica non aveva nessuna probabilità di successo. Il contadino non aveva la minima fiducia nella parola dei «signori» che erano al governo. Era stato troppo ingannato! D'altronde, si sentiva ora abbastanza forte per prendere la terra. Per lui si trattava solo di giustizia. E se, talvolta, esitava, era solo per paura di essere punito in proporzione degli atti commessi.

Il *problema operaio* non era meno insolubile di quello agrario, per un governo borghese. Le masse operaie cercavano di ottenere dalla Rivoluzione il massimo benessere e i massimi diritti. Naturalmente, il governo si sforzava di ridurre questi diritti al minimo. Anche su questo campo di battaglia erano da prevedersi lotte immediate e gravissime. E con quali mezzi il governo provvisorio poteva far prevalere le sue tesi?

Anche il *problema puramente economico* era dei più temibili, sia perchè strettamente legato agli altri problemi sia perchè non era possibile differirlo. In piena guerra e in piena rivoluzione, in una situazione caotica e in un paese sconvolto bisognava riorganizzare la produzione, i trasporti, gli scambi, le finanze, ecc.



Restava, infine, il *problema politico*. Anche questo problema, in quelle date condizioni, si presentava insolubile. Il governo provvisorio si era, beninteso, incaricato di convocare l'Assemblea Costituente. Ma per tante ragioni, non poteva assolvere questo compito. Prima di tutto, il governo non poteva non temere quest'Assemblea. Contrariamente alle sue promesse, il suo intimo desiderio era di *procrastinarne* quanto più fosse possibile la convocazione e di cercare di installare frattanto, con un fortunato colpo di mano, una monarchia «costituzionale». Ora «nell'attesa» altri pericolosi ostacoli gli si pararono dinanzi.

Il più serio fu *la resurrezione dei Soviet operai*, specialmente di quello di Pietrogrado. Quest'ultimo era stato rimesso in piedi fin dai primi giorni della Rivoluzione, per tradizione ed anche, come nel 1905, perchè mancava ogni altro organismo operaio. In quel momento, gli operai vi delegarono dei socialisti moderati (menscevichi e socialisti rivoluzionari di destra). Tuttavia, la sua ideologia e il suo programma erano assolutamente contrari ai progetti del governo provvisorio e, naturalmente, l'influenza morale e l'attività del Soviet di Pietrogrado pervennero rapidamente a competere con l'autorità del governo e ad avere il sopravvento.

Il Soviet di Pietrogrado fu per il paese una specie di secondo governo. Dava il tono a tutta la vasta rete dei Soviet della provincia e coordinava la loro azione. Appoggiandosi così su tutta la massa dei lavoratori, esso

divenne subito potente. La sua influenza si estendeva sempre più nell'esercito.

Ben presto, gli ordini e le istruzioni dei Soviet divennero assai più ascoltati di quelli del governo provvisorio. In queste condizioni il governo era costretto a fare i conti con i Soviet. Si capisce che il governo avrebbe preferito combatterli. Ma come intraprendere una simile azione contro gli operai organizzati, all'indomani di una rivoluzione che proclamava altamente la libertà assoluta di parola, di ogni organizzazione e di ogni attività sociale? E poi, su quale forza reale poteva il governo appoggiarsi per condurre tale lotta? Non ne aveva alcuna.

Il governo fu dunque costretto a subire, a tollerare il suo terribile concorrente e, perfino, a civettare con lui. Il governo ufficiale avvertiva chiaramente la fragilità delle simpatie che salivano verso di lui dalla massa lavoratrice e dall'esercito e si rendeva conto che, al primo accenno di conflitto sociale serio, queste due forze decisive si schiererebbero infallibilmente dalla parte dei Soviet.

«Sperava» tuttavia. Cercava di guadagnar tempo. Ma la presenza di questo secondo «direttorio» non ufficiale, così molesto, col quale bisognava trattare, formava per il «governo provvisorio» – ufficiale ma impotente – uno dei più grossi ostacoli da sormontare.

Aggiungasi *la critica violenta, la propaganda vigorosa di tutti i partiti socialisti e, soprattutto, degli elementi di estrema sinistra* (socialisti rivoluzionari di sinistra, bolscevichi, anarchici). Giacchè, naturalmente, il governo non poteva pensare a ricorrere a misure repressive

contro la libertà di parola. E se lo avesse osato, con quali forze avrebbe fatto rispettare i suoi ordini? Non ne aveva più a sua disposizione! Perfino una borghesia possente organizzata, e fortemente temprata, che avesse già sostenuto parecchi combattimenti contro elementi avversi, e che fosse stata munita di una grande forza materiale (esercito, polizia, denaro, ecc.) avrebbe avuto filo da torcere per arrivare alla soluzione soddisfacente di così complessi problemi e per imporre, in condizioni simili, la sua volontà, il suo potere e il suo «programma». *Ora, una tale borghesia mancava in Russia.* In quanto classe cosciente di se stessa, la classe capitalista russa era appena ai suoi inizi. Debole, non organizzata, senza tradizioni e senza esperienza storica, non poteva contare su alcun successo. Perciò non esercitava nessuna attività.

Rappresentante, «per principio», di una borghesia presso a poco inesistente e inoperosa, il governo provvisorio era fatalmente condannato a operare nel vuoto. E fu questa, senza dubbio, la causa principale del suo fallimento.

## CAPITOLO VIII

### MISERIA DEL SOCIALISMO

*I partiti di sinistra all'opera – Il secondo governo provvisorio, di coalizione – Il terzo governo provvisorio, socialista, con Kerensky – Azione contro il popolo – Il tentativo dei gen. Kornilov vinto dai lavoratori – Il partito bolscevico all'opera per aggrogare contadini operai e soldati – Il governo socialista esautorato – Via aperta per la rivoluzione sociale – Avanzano invece nuovi padroni.*

Il primo «governo provvisorio», essenzialmente borghese, fu dunque fatalmente e rapidamente ridotto a una impotenza manifesta, ridicola, mortale. Faceva quel che poteva per mantenersi; si destreggiava, tergiversava, tirava innanzi alla meglio. Intanto, tutti i problemi scottanti si trascinarono anch'essi. La critica e, in seguito, la collera generale contro questo governo fantasma, si ampliavano di giorno in giorno; ben presto gli resero la vita impossibile. Appena sessanta giorni dopo la sua solenne installazione, esso dovette, senza lottare, cedere il posto il 6 maggio a un governo detto di «coalizione», (con partecipazione socialista), il cui membro più influente era A. Kerensky, socialista-rivoluzionario (o, piuttosto, socialista «indipendente») assai moderato. Poteva questo governo social-borghese sperare di ottenere migliori risultati? No, certo. Perché le condizioni della sua esi-

stenza e l'impotenza della sua azione, dovevano. essere analoghe a quelle del primo governo provvisorio. Obbligato ad appoggiarsi sulla borghesia impotente, costretto a continuare la guerra, incapace di risolvere i problemi sempre più incalzanti, attaccato vigorosamente dalle sinistre, costretto a dibattersi fra difficoltà di ogni specie e di ogni momento, questo secondo governo provvisorio perì senza gloria, al pari del primo, e press'a poco nello stesso lasso di tempo, il 2 luglio, per cedere il posto a un terzo governo non meno «provvisorio», composto essenzialmente di socialisti, con qualche elemento borghese.

Kerensky, capo incontestato di questo terzo governo, e poi di un quarto (quasi simile al precedente), divenne, per qualche tempo, una specie di *duce* del paese e parve che il partito socialista rivoluzionario, in stretta collaborazione coi menscevichi, dovesse stabilirsi, in maniera definitiva, come padrone della Rivoluzione. Ancora un passo – e il paese avrebbe avuto un governo socialista capace d'appoggiarsi a forze effettivamente reali come i contadini, la massa operaia, una gran parte della classe intellettuale, i Soviet, l'esercito ecc. Ma non fu così.

Arrivando al potere, l'ultimo governo di Kerensky appariva fortissimo. E, infatti, *avrebbe potuto divenirlo*. Kerensky stesso, avvocato e deputato di tendenza socialista, godeva di una grandissima popolarità, anche fra le grandi masse e nell'esercito. I suoi discorsi alla Duma, alla vigilia della Rivoluzione, avevano riportato rilevanti successi. La sua ascesa al potere suscitò immense spe-

ranze nel paese. Poteva contare, senza riserva, sull'appoggio dei Soviet – dunque, di tutta la classe lavoratrice – perchè, in quel momento, la schiacciante maggioranza dei delegati era socialista, ed i Soviet si trovavano interamente nelle mani dei socialisti rivoluzionari di destra e dei socialdemocratici menscevichi.

Nelle prime settimane del ministero Kerensky, era pericoloso criticare il suo capo pubblicamente, talmente egli godeva la fiducia del paese. Alcuni agitatori di estrema sinistra l'appresero a loro spese, volendo parlare contro Kerensky pubblicamente. Vi fu, financo, qualche caso di linciaggio.

Per mettere a profitto tutti questi notevoli vantaggi, Kerensky avrebbe dovuto rispondere – ma rispondere effettivamente con le azioni – *a una sola condizione*: quella già predicata da Danton. Gli occorreva *audacia, ancora audacia e sempre audacia*.

Ebbene, era appunto questa qualità che mancava completamente a Kerensky.

Data la situazione del momento, avere «audacia» implicava per lui: 1° abbandono immediato della guerra (con una forma che egli avrebbe dovuto trovare); 2° rottura decisiva con il regime capitalista e borghese, (dunque, formazione di un governo interamente socialista); 3° orientazione immediata di tutta la vita economica e sociale del paese verso un sistema francamente socialista.

Del resto, tutto ciò sarebbe stato perfettamente logico e «proprio» di un governo a tendenza socialista, con una

maggioranza socialista, con un capo socialista... Ebbene, no! Come dappertutto altrove, come sempre, i socialisti russi e lo stesso Kerensky, invece di comprendere la necessità storica, di afferrare il momento propizio e di procedere innanzi e realizzare, infine, il loro vero programma, restarono prigionieri del loro «programma», bastardo (detto «minimo»), che prescriveva loro inderogabilmente la lotta *per una repubblica democratica borghese*.

Invece di mettersi risolutamente al servizio delle masse lavoratrici e della loro emancipazione, i socialisti e Kerensky, prigionieri della loro molle ideologia, non seppero di meglio che fare il gioco del capitalismo russo e internazionale.

Kerensky non osò nè abbandonare la guerra, nè rompendo con la borghesia, appoggiarsi fermamente sui lavoratori, e nemmeno, semplicemente, continuare la Rivoluzione. (Non osò nemmeno affrettare la convocazione della Costituente). Egli voleva continuare la guerra! Ad ogni costo e con tutti i mezzi!

Quello che *osò* fu, inizialmente, un insieme di riforme a ritroso: ristabilimento della pena di morte e dei consigli di guerra sul fronte; misure repressive nel paese. In seguito, incominciò una serie di visite al fronte per pronunziarvi discorsi e arringhe infiammate, che dovevano, secondo lui, far rinascere presso i soldati l'entusiasmo guerriero dei primi giorni. Comprendendo che la guerra continuava unicamente per forza d'inerzia, voleva darle un impulso nuovo con belle parole e con punizioni, non

tenendo alcun conto della realtà effettiva. Erano tanti i suoi discorsi, che il suo titolo di «comandante in capo» (come egli era, oltre che presidente del consiglio dei ministri), venne presto modificato dal pubblico in quello di «arringatore in capo».

Bastarono circa due mesi per fargli perdere quasi del tutto la sua popolarità, specialmente fra i lavoratori e i soldati, i quali finirono col beffarsi dei suoi discorsi. Essi volevano *atti* e non parole, *atti di pace e di Rivoluzione sociale*; volevano, anche la convocazione rapida della Costituente. (L'ostinazione con cui tutti i governi ritardarono questa convocazione fu una delle cause della loro impopolarità. I bolscevichi seppero profittarne promettendo, fra le altre cose, la convocazione dell'Assemblea Costituente appena fossero giunti al potere).

Insomma, le ragioni del fallimento del governo Kerensky, furono le stesse che provocarono quello dei governi precedenti: l'impossibilità, per i socialisti moderati, di cessare la guerra; l'impotenza deplorabile di questo quarto governo a risolvere i problemi del momento; la sua intenzione di circoscrivere la Rivoluzione nei limiti di un regime borghese.

Parecchie circostanze ed avvenimenti – conseguenze logiche di queste fatali insufficienze – vennero ad aggravare la situazione e a precipitare la caduta di Kerensky.

Il partito bolscevico, che aveva in quel tempo messo insieme le sue migliori forze e possedeva così una potente organizzazione di propaganda e d'azione, con mi-



gliaia di voci e di articoli riversava ogni giorno per tutto il paese critiche intelligenti, concrete, vigorose contro la politica, l'atteggiamento e tutta l'attività del governo (e anche di tutti i socialisti moderati). Predicava la fine immediata della guerra, la smobilitazione, la continuazione della Rivoluzione; diffondeva, con estrema energia le sue idee sociali e rivoluzionarie. Ripeteva senza tregua le sue promesse di convocare immediatamente la Costituente e di risolvere, infine, rapidamente e con successo tutti i problemi dell'ora, *se andava al potere*. Batteva ogni giorno sullo stesso chiodo «il Potere», senza stancarsi nè lasciarsi intimidire. «Tutto il Potere ai Soviet», proclamava dalla mattina alla sera e dalla sera al mattino seguente. Cioè: il potere politico ai bolscevichi, e si sarebbe tutto sistemato, tutto risolto, tutto realizzato.

Sempre più ascoltato e seguito dai lavoratori intellettuali, dalle masse operaie e dall'esercito; moltiplicando con una rapidità vertiginosa il numero dei suoi aderenti, e penetrando così in tutte le officine e imprese, il partito bolscevico disponeva già, in giugno, di imponenti quadri di militanti, agitatori, propagandisti, scrittori, organizzatori, uomini d'azione. Disponeva pure di fondi considerevoli; ed aveva alla sua direzione un comitato centrale valoroso, diretto da Lenin. Spiegò un'attività inflessa, febbrile, travolgente, e si sentì ben presto, almeno moralmente, padrone della situazione. Tanto più che non aveva rivali all'estrema sinistra; il Partito socialista rivoluzionario di sinistra, molto più debole, poteva fare solo la figura di satellite. Il movimento anarchico era appena

ai suoi primi passi, e quanto al movimento sindacalista rivoluzionario, sappiamo che era inesistente.

Kerensky, sentendosi sempre meno solido, *non osava* attaccare i bolscevichi risolutamente, di fronte. Ricorreva in modo saltuario a mezze misure che, insufficienti ad abbattere l'avversario, gli facevano, al contrario, della pubblicità attirando su di esso l'attenzione, la stima e infine la fiducia delle masse. Così, queste timide reazioni rinforzavano l'avversario invece di indebolirlo. E poi, come tanti altri, Kerensky non vedeva il pericolo. In quel momento, quasi nessuno credeva alla possibilità di una vittoria bolscevica. (È noto che, nello stesso partito bolscevico Lenin era quasi il solo ad avere la certezza di vincere, e quasi il solo ad insistere sulla opportunità di preparare l'insurrezione).

Frattanto, il 18 giugno, Kerensky, spinto dagli alleati, affascinato dai suoi sogni guerrieri e, forse, anche dalle sue stesse arringhe, scatenò la sua famosa offensiva sul fronte tedesco: offensiva che fallì pietosamente e portò un colpo terribile alla sua popolarità. Già il 3 luglio scoppiò a Pietrogrado una sommossa armata contro il governo, alla quale parteciparono anche truppe, (e particolarmente i marinai di Cronstadt), al grido di «Abbasso Kerensky! Viva la Rivoluzione sociale! Tutto il potere ai Soviet». Questa volta Kerensky riuscì, benchè con difficoltà, a sormontare il pericolo immediato. Ma perdette anche l'ombra della sua passata influenza.

Infine, un avvenimento particolare gli dette il colpo di grazia. Un generale «bianco» Kornilov, indignato pel

cammino ascendente della Rivoluzione, esasperato per l'indecisione di Kerensky, prelevò sul fronte alcune migliaia di soldati (appartenenti per la maggior parte a truppe del Caucaso, una specie di truppe coloniali, e quindi maggiormente manovrabili, e facili ad essere mistificate) le ingannò su ciò che avveniva nella capitale e le inviò su Pietrogrado, sotto il comando di un generale devoto, dando a intendere che si trattava di «*finirla con le bande di criminali armati* e di difendere il governo impotente a sterminarle».

Per ragioni che si conosceranno, forse, esattamente un giorno, Kerensky non oppose a Kornilov che una debole resistenza di pura apparenza. La capitale fu salvata unicamente grazie allo sforzo prodigioso e allo spirito di sublime sacrificio degli operai. Con l'aiuto della sinistra del Soviet di Pietrogrado, alcune migliaia di operai si armarono alla meglio e partirono, di loro iniziativa, pel fronte contro le truppe di Kornilov. Una battaglia in prossimità della capitale già, restò indecisa. Gli operai non cedettero un pollice di terreno; ma vi lasciarono numerosi cadaveri, e non erano sicuri di avere l'indomani abbastanza uomini e munizioni. Però, grazie a un'azione rapida ed energica dei ferrovieri e degli impiegati del telegrafo, aiutati vigorosamente da comitati di soldati al fronte, il quartiere generale di Kornilov rimase isolato dal fronte stesso e dal paese. D'altra parte, la notte, i soldati di Kornilov, impressionati dalla eroica resistenza dei «banditi», dei «criminali» e dei «vagabondi», e subodorando l'inganno, vollero esaminare i cadaveri. Con-

statarono che avevano tutti le mani callose di autentici lavoratori.

Infine alcuni gruppi socialisti caucasici a Pietrogrado riuscirono a far passare una delegazione nel campo delle truppe di Kornilov. La delegazione si abboccò con i soldati, li mise al corrente della vera situazione, distrusse definitivamente la favola dei «banditi» e li persuase ad abbandonare la lotta fratricida. L'indomani mattina, i soldati di Kornilov dichiararono che erano stati ingannati, rifiutarono di battersi contro i loro fratelli operai e ritornarono al fronte. Così finì l'avventura Kornilov.

All'indomani, l'opinione pubblica accusò Kerensky di segreta connivenza con Kornilov. Vera o falsa, questa versione si accreditò. Moralmente, il governo Kerensky e i socialisti moderati in generale erano ormai liquidati; il cammino era ormai aperto per una risoluta offensiva del partito bolscevico.

Allora si produsse un altro fatto che ebbe capitale importanza per il seguito degli avvenimenti. Nelle nuove elezioni dei delegati (ai Soviet, ai Comitati d'officina, alle cellule dell'esercito, ecc.), *i bolscevichi riportarono una vittoria schiacciante sui socialisti moderati*. Così, il partito bolscevico s'impadronì definitivamente di tutta l'azione operaia e rivoluzionaria. Col concorso dei socialisti rivoluzionari di sinistra, guadagnò anche vaste simpatie presso i contadini. Ormai, eccellenti posizioni strategiche per un attacco decisivo, erano nelle sue mani.

Da questo momento Lenin concepì il progetto di convocare un congresso panrusso dei Soviet, che doveva insorgere contro il potere di Kerensky, rovesciarlo con l'aiuto dell'esercito, e inaugurare quello del partito bolscevico.

I preparativi per l'esecuzione di questo piano incominciarono immediatamente, in parte apertamente e in parte in segreto. Lenin, obbligato a nascondersi, dirigeva da lontano le operazioni. Kerensky, pur intravedendo il pericolo, era impotente a scongiurarlo. Gli avvenimenti precipitavano: l'ultimo atto del dramma aveva inizio.

Riassumiamo.

*Tutti i governi conservatori o moderati che si seguirono, dal febbraio all'ottobre 1917, dimostrarono la loro impotenza a risolvere i problemi gravi e di una urgenza eccezionale che la Rivoluzione aveva posto al paese. Fu questa la ragione principale per cui il paese, nel breve periodo di otto mesi, gettò successivamente a terra il governo borghese, conservatore a tinta costituzionale, la democrazia borghese e, infine, il potere socialista moderato.*

Due fatti, soprattutto, caratterizzarono questa impotenza: 1° l'impossibilità per il paese di continuare la guerra, e, per i governi in questione, di farla finire; 2° l'urgenza che il paese attribuiva alla convocazione della Costituente e l'impossibilità, da parte dei governi, di effettuare la convocazione stessa.

La propaganda tenace dell'estrema sinistra per la fine immediata della guerra, per la rapida convocazione della Costituente e per la Rivoluzione sociale integrale, come solo mezzo di salvezza, insieme con altri fattori di minima importanza, animarono questa marcia fulminea della Rivoluzione. Così, la Rivoluzione russa, scatenata alla fine del febbraio 1917 contro lo zarismo, sorpassò rapidamente le fasi di una rivoluzione politica borghese, democratica e socialista moderata.

In ottobre, il cammino era liberato da tutti gli ostacoli e la Rivoluzione si pose, effettivamente e definitivamente sul terreno della *Rivoluzione sociale*.

Fu dunque logico e naturale che, dopo il fallimento di tutti i governi e partiti politici moderati, le masse lavoratrici si volgessero verso il solo partito che rimaneva in piedi, il solo che predicava apertamente la Rivoluzione sociale: *il partito bolscevico*.

Il movimento anarchico, ripetiamolo, era ancora troppo debole per avere un'influenza immediata e concreta sugli avvenimenti. E il movimento sindacalista non esisteva.

Dal punto di vista sociale la situazione era la seguente:

Tre elementi fondamentali si trovavano di fronte gli uni agli altri:

1° La borghesia; 2° la classe operaia; 3° il partito bolscevico che rappresentava il partito ideologico e di «avanguardia». *La classe operaia era, anch'essa, debole*. Non organizzata (nel vero senso della parola), senza

esperienza e, in fondo, inconsapevole della sua vera missione, non seppe agire subito da sè stessa, per suo conto; *si affidò interamente al partito bolscevico, che s'impadronì dell'azione.*

Aggiungiamo qui una nota che, certo, anticiperà alquanto i fatti, ma permetterà al lettore di seguirli e comprenderli meglio. *Questa insufficienza della classe operaia russa all'inizio della Rivoluzione sarà fatale per lo sviluppo degli avvenimenti e per tutta la Rivoluzione.* (Abbiamo parlato di quel nefasto «Passivo» della Rivoluzione abortita nel 1905-06: *la classe operaia non conquistò il diritto di organizzarsi: restò dispersa. Nel 1917 ne risentirà gli effetti.*)

Il partito bolscevico s'impadronì dell'azione e invece di dare semplicemente aiuto ai lavoratori nei loro sforzi per completare la Rivoluzione e per emanciparsi; invece di *aiutarli* nella loro lotta, ed era questo il compito che gli operai intendevano assegnargli, compito che normalmente dovrebbe essere quello di tutti gli ideologi rivoluzionari e che non esige per nulla la presa di possesso nè l'esercizio del «potere politico»<sup>7</sup>, invece di assolvere

---

7 Il «potere politico» non è una forza «in sè». Esso è «forte» in quanto può appoggiarsi sul capitale, sull'armatura dello Stato, sull'esercito, sulla polizia. Senza tali appoggi, resta «sospeso nel vuoto», impotente e inoperante. La Rivoluzione russa ce ne dà una prova formale: la borghesia russa, pur avendo in mano il «potere politico» dopo il febbraio 1917, rimase impotente, e il suo «potere» cadde automaticamente dopo due mesi: giacchè, proprio per la sua deficienza non disponeva più di nessuna forza effettiva:

questo compito, il partito bolscevico, una volta giunto al potere vi si installò naturalmente da *padrone assoluto*: vi si corruppe presto; si organizzò in casta privilegiata e in seguito *schiacciò e soggiogò la classe operaia per sfruttarla sotto nuova forma nel suo proprio interesse*.

---

nè di capitale produttivo, nè di una massa fiduciosa, nè di un organismo statale, nè di un esercito proprio. Per le stesse ragioni caddero del pari il secondo e il terzo «governo provvisorio». Ed è probabile che, se i bolscevichi non avessero precipitato gli avvenimenti, il governo di Kerensky avrebbe subito la stessa sorte, un pò più tardi.

Ne consegue che una Rivoluzione Sociale in corso di affermazione vittoriosa (in modo che il capitale – suolo, sottosuolo, officine, mezzi di comunicazione, danaro etc. – cominci a passare al popolo e l'esercito faccia causa comune con quest'ultimo) non ha ragione di preoccuparsi del «potere politico». Se le classi abbattute tentassero, per tradizione, di formarne uno, che importanza, potrebbe avere? Anche se vi riuscissero, non si tratterebbe in realtà che di un governo-fantasma inefficace e tale che il popolo armato potrebbe abbatterlo senza eccessivo sforzo. E quanto alla *Rivoluzione*, che bisogno avrebbe di un «governo», di un «potere politico»? Essa non avrebbe che un suo specifico compito: avanzare sullo stesso cammino del popolo, organizzarsi, consolidarsi, perfezionarsi economicamente, difendersi se attaccata, espandersi, costruire la nuova vita sociale delle vaste masse, ecc. Tutto ciò non ha niente a che vedere con un «potere politico», giacchè tutto questo è *funzione normale dello stesso popolo rivoluzionario*, dei suoi vari organismi economici e sociali e delle loro federazioni coordinatrici, delle sue formazioni difensive, ecc.

Che cos'è, in fondo, un «potere politico»? Che cos'è una «attività politica»? Quante volte io rivolsi questa domanda ai membri



Da questo fatto, tutta la Rivoluzione sarà falsata, deviata, snaturata. Perchè, quando le masse popolari comprenderanno l'errore, e si renderanno conto del pericolo, *sarà troppo tardi*. Dopo una lotta fra le masse e i nuovi padroni, solidamente organizzati e aventi a loro disposizione imponenti forze materiali, amministrative, militari

---

dei partiti politici di sinistra, senza poter mai ottenere una risposta o una definizione intelligibile! Come si potrebbe definire l'attività politica in quanto attività «in se stessa», specifica e utile per la comunità destinata a espletare una funzione determinata? Si può concepire e definire, più o meno nettamente, l'attività sociale, economica, amministrativa, giuridica, culturale, ecc... Ma una attività politica? Che cosa è? Si pretende designare con questo nome, una *attività amministrativa centrale*, indispensabile per un insieme di vaste proporzioni, quale un paese. Ma allora, «potere politico» significherebbe «potere amministrativo»? Ora, è facile vedere che queste due nozioni non sono per nulla identiche. Scientemente o incoscientemente, si confonde così *potere* con *amministrazione*, alla stessa maniera che si confonde correntemente *Stato* con *Società*. Di fatto, l'attività «amministrativa» non è separata – e non può esserlo – da non importa quale branca dell'attività umana: ne è parte integrante, funziona per ogni attività quale principio di organizzazione, di coordinazione, di accentrimento *normale* (a seconda del bisogno, federativamente: dalla periferia al centro). Per alcuni rami dell'attività umana, si può concepire un'amministrazione generale. In ogni campo – o in un insieme di tali campi – degli uomini che hanno il dono e la capacità di organizzazione debbono esercitare normalmente le funzione di organizzatori, di «amministratori»; funzione che, semplicemente, fa parte di tutta l'attività, nel campo di cui si parla. Questi uomini, lavoratori come gli altri, debbono assicurare in tal modo, «l'amministrazione delle cose», (collegamento, coesione, equilibrio

c poliziesche – lotta aspra, ma ineguale che durerà circa tre anni e sarà a lungo quasi ignorata fuori della Russia – il popolo soccomberà. La vera Rivoluzione emancipatrice sarà ancora una volta soffocata dagli stessi «rivoluzionari».

---

etc.) senza che per ciò sia necessario esigere un «potere politico» rigido *in sè*. E il «potere politico» come tale, come «cosa a parte», rimane indefinibile, perchè non corrisponde a nessuna attività umana normale, reale, concreta. Ed ecco perchè un «potere politico» si svuota e cade da sè quando le funzioni reali sono compiute normalmente, dai servizi corrispondenti. «Come tale» non può esistere, perchè non c'è funzione «politica» specifica in una comunità umana.

N. Goldenweiser, giurista russo, racconta nei suoi ricordi (*Archivi della Rivoluzione russa*, rivista degli emigrati rifugiati a Berlino prima della guerra) che egli abitava, durante la Rivoluzione, in una città di Ukraina, in una zona molto movimentata. In conseguenza delle mutevoli vicende, la città rimase, per qualche tempo, senza «potere» (nè bianco, nè rosso). M. Goldenweiser constata, con meraviglia che, durante tutto il periodo, la popolazione viveva, lavorava, accudiva alle sue cose, altrettanto bene – ed anche meglio – che quando c'era il «potere». M. Goldenweiser non è il solo a constatare questo fatto. È piuttosto strano che egli solo ne sia rimasto sorpreso. È forse il «potere» che fa vivere, agire e associare gli uomini, per soddisfare i loro bisogni? Vi è stato mai, nel corso della storia umana, un «potere» che abbia reso la società bene organizzata, concorde, felice? La storia ci insegna il contrario: le società umane si sono trovate relativamente felici, concordi e progressive – nella misura che era storicamente possibile – nelle epoche in cui il «potere politico» era debole (Grecia antica, alcuni periodi del Medio Evo ecc.) e in cui la po-

## CAPITOLO IX

### IL COLPO DI STATO BOLSCEVICO (OTTOBRE 1917)

---

polazione si trovava più o meno abbandonata a se stessa. E viceversa: un «potere politico» forte, vero non ha apportato mai ai popoli altro che sciagure, guerre, miseria, ristagnamenti e assenza di progresso. Il potere politico prese piede nella evoluzione delle società umane per determinare ragioni storiche che ai nostri giorni, non esistono più. Non ci è possibile occuparcene qui, perchè ci allontaneremmo troppo dal nostro argomento. Limitiamoci a constatare che, in fondo, nel corso dei millenni, il potere non ha saputo fare mai altro che guerre. I manuali scolastici ne fanno fede, e l'epoca attuale lo conferma in maniera clamorosa.

Si pretende che per potere «amministrare» è necessario potere *imporsi, comandare, ricorrere a misure coercitive*, e che il «potere politico» non sarebbe che l'amministrazione centrale di un vasto insieme (paese), che dispone di mezzi coercitivi. Ma, all'occorrenza, un servizio amministrativo popolare può ricorrere, in quanto tale, a misure del genere, senza che per ciò sia necessario di installare un potere politico specifico permanente, ed anche con maggiore efficacia.

Si pretende ancora che le masse popolari sono incapaci di organizzarsi e di creare da loro un'amministrazione efficace. Nel corso di questo libro, il lettore troverà prove sufficienti a dimostrazione del contrario.

Se, in piena Rivoluzione sociale, i vari partiti politici vogliono divertirsi a «organizzare il potere», al popolo non rimane da fare altro che proseguire nella sua azione rivoluzionaria lasciando questi partiti nell'isolamento; la loro fatica inutile li stancherà pre-

*Aumentato potere dei partito bolscevico – Caduta di Kerensky – Presa dei potere da parte dei bolscevichi a Pietrogrado, a Mosca ed altrove – Vittorie incomplete dei bolscevichi nell'Est e nel mezzogiorno.*

A partire da ottobre si delinea già la svolta decisiva degli avvenimenti. Le masse sono pronte per una nuova rivoluzione. Alcune sollevazioni spontanee fin dal mese di luglio (quella già citata di Pietrogrado quella di Kaluga, quella di Kazan), e altri movimenti, qua e là, di masse e di truppe, lo provano abbastanza.

Il partito bolscevico si ritiene già da ora in grado di appoggiarsi su due forze reali: la fiducia delle grandi masse e una forte maggioranza dell'esercito. Passa all'azione e prepara febbrilmente la battaglia decisiva che vuol condurre per suo conto. La sua agitazione fa strage. Dà l'ultima mano alla formazione dei quadri operai e militari per il combattimento decisivo. Organizza, definitivamente anche i propri quadri ed appresta la lista eventuale degli uomini che, in caso di successo, costitui-

---

sto. Se, dopo febbraio, e soprattutto dopo ottobre 1917, i lavoratori russi, invece di crearsi dei nuovi padroni, avessero semplicemente continuato il loro compito, aiutati da tutti i rivoluzionari, difesi dal loro esercito, sostenuti dall'intero paese, l'idea stessa di un «potere politico» sarebbe presto scomparsa per sempre.

Nel corso della presente opera, il lettore troverà numerosi fatti, finora sconosciuti, che confermano questa tesi.

Speriamo che la prossima Rivoluzione possa scorgere il vero cammino e non si lasci traviare da «rivoluzionari da camera» politici.

ranno il governo bolscevico, con a capo Lenin. Questi sorveglia gli avvenimenti e dà le sue ultime istruzioni. Trotsky, attivissimo collaboratore di Lenin, rientrato da parecchi mesi dagli Stati Uniti, ove si era rifugiato dopo la sua evasione dalla Siberia, avrà importantissime funzioni nel nuovo governo.

I socialisti rivoluzionari di sinistra agiscono d'accordo con i bolscevichi.

Gli anarco-sindacalisti e gli anarchici, poco numerosi e male organizzati, ma molto attivi, fanno, dal loro lato, tutto quel che possono per sostenere e incoraggiare l'azione delle masse contro Kerensky. Tuttavia, si sforzano di orientare la nuova Rivoluzione non sulla via politica, verso la conquista del potere da parte di un partito, ma sulla via veramente sociale; cioè verso una organizzazione e una collaborazione libere, di spirito libertario.

Il seguito degli avvenimenti è più o meno conosciuto. Citiamo brevemente i fatti.

Constatata una buona volta l'estrema debolezza del governo di Kerensky, acquistata la simpatia di una schiacciante maggioranza delle masse lavoratrici, ed assicurato il sostegno attivo della flotta di Cronstadt – sempre all'avanguardia della Rivoluzione – e della maggioranza delle truppe di Pietrogrado, il Comitato Centrale del partito bolscevico fissò l'insurrezione al 25 ottobre (7 novembre, nuovo stile). In pari data venne fissato il Congresso nazionale dei Soviet.

Nello spirito dei membri del Comitato Centrale, questo Congresso – essendo la schiacciante maggioranza

dei delegati composta di bolscevichi, che seguivano ciecamente le direttive del partito – doveva, se necessario, proclamare ed appoggiare la Rivoluzione, raccogliere tutte le forze rivoluzionarie del paese, fronteggiare l'eventuale resistenza di Kerensky, ecc.

L'insurrezione avvenne, effettivamente, il 25 ottobre sera; il Congresso dei Soviet si riunì a Pietrogrado lo stesso giorno. Ma l'intervento di quest'ultimo non fu necessario.

Non si ebbero nè combattimenti nelle strade, nè barricate; non ebbe luogo nessuna lotta di vasta portata.

Tutto si svolse semplicemente e rapidamente. Abbandonato da tutti, il governo Kerensky, aggrappandosi a chimeriche prospettive, sedeva al Palazzo d'Inverno, il quale era difeso da un battaglione «scelto», un battaglione di donne e un nucleo di giovani aspiranti ufficiali.

Distaccamenti di truppe acquisite ai bolscevichi, e che agivano secondo un piano stabilito, in collegamento diretto col Congresso dei Soviet e il Comitato Centrale del partito, assediaron il Palazzo e attaccarono i suoi difensori.

L'azione delle truppe fu sostenuta dalle navi da guerra della flotta di Cronstadt e allineate sulla Neva, di fronte al Palazzo. Vi era, fra le altre navi, l'incrociatore *Aurora*.

Dopo una breve scaramuccia e alcuni colpi di cannone tirati dall'incrociatore, le truppe bolsceviche s'impadronirono del Palazzo.

Nel frattempo Kerensky riuscì a fuggire; gli altri membri del suo governo furono arrestati.

Così, a Pietrogrado, l'«insurrezione» si limitò a una piccola operazione militare, condotta dal partito bolscevico.

Rimasta vuota la sede del governo fu occupata dal Comitato Centrale, che vi si installò da vincitore. Non si trattò, in sostanza, che di una specie di rivoluzione di palazzo.

Un tentativo di Kerensky di marciare su Pietrogrado con alcune truppe prelevate sul fronte (dei cosacchi e sempre la divisione caucasica), fallì – grazie ad un energico intervento armato delle masse operaie della capitale e soprattutto ancora, dei marinai di Cronstadt, venuti in fretta alla riscossa. In una battaglia nei pressi di Gatchina, vicino a Pietrogrado, una parte delle truppe di Kerensky fu sconfitta, il resto passò al campo rivoluzionario. Kerensky poté fuggire, rifugiarsi all'estero.

A Mosca e altrove, la presa del potere da parte dei bolscevichi si effettuò con minore facilità.

Mosca visse dieci giorni di combattimenti accaniti fra le forze rivoluzionarie e quelle della reazione. Vi furono molte vittime; parecchi quartieri della città furono fortemente danneggiati dal fuoco dell'artiglieria. Finalmente la Rivoluzione rimase vittoriosa.

In altre città, ugualmente la vittoria fu strappata dopo lotte accanite.

La campagna, in generale, rimase calma, o piuttosto indifferente. I contadini erano troppo assorbiti dalle loro

preoccupazioni locali; da tempo erano occupati a risolvere direttamente «il problema agrario». Del resto, non vedevano alcun inconveniente nella presa del potere da parte dei bolscevichi. In possesso della terra, non temendo più il ritorno dei signori, si ritenevano press'a poco soddisfatti e si curavano poco dei detentori del trono. Non si aspettavano nulla di male da parte dei bolscevichi. Avevano sentito che costoro volevano far cessare la guerra, il che appariva loro del tutto giusto e logico. Non avevano, dunque, nessuna ragione per combattere la nuova rivoluzione.

La maniera con cui fu compiuta questa rivoluzione mostra chiaramente la inutilità di una lotta attorno al «potere politico». Se, per una ragione e un'altra, il potere è sostenuto da una gran parte del popolo, e soprattutto dall'esercito, è impossibile abbatterlo; dunque, inutile combatterlo. Se, al contrario, è abbandonato dalla maggioranza e dall'esercito, come avviene quando si tratta di una vera rivoluzione, allora non vale la pena di occuparsene in modo speciale, perchè, al primo gesto del popolo in armi, esso cadrà come un castello di carta. Bisogna occuparsi, non del potere *politico*, ma *del potere reale della rivoluzione*, delle sue inesauribili forze spontanee, potenziali, del suo irresistibile slancio, degli immensi orizzonti che essa schiude; in breve, di tutte le enormi possibilità che la Rivoluzione porta nel suo seno.



Com'è noto, in diverse regioni – specialmente all'Est e nel Mezzogiorno – la vittoria dei bolscevichi non fu completa.

Si delinearono presto movimenti contro-rivoluzionari; in seguito, essi si precisarono, assunsero serie proporzioni e sboccarono in una vera guerra civile, durata fino alla fine del 1921.

Uno di questi movimenti, diretto dal generale Denikin (1919), prese il carattere di un sollevamento assai pericoloso per il potere bolscevico. Partito dalle profondità della Russia meridionale (regione del Don, regione del Culban, Ucraina, Crimea, Caucaso) l'esercito di Denikin arrivò, nell'estate del 1919, quasi alle porte di Mosca. (In altra parte di questo libro, il lettore apprenderà le ragioni che costituirono la forza di questo movimento come pure la maniera con cui il grave pericolo fu scongiurato, *ancora una volta all'infuori del potere politico bolscevico*, già prossimo a cedere).

Assai pericolosa fu, del pari, la rivolta scatenata più tardi dal generale Wrangel negli stessi paraggi.

Abbastanza minaccioso fu un altro movimento comandato militarmente dall'ammiraglio Koltchack, nell'Est.

Altre ribellioni contro-rivoluzionarie, di minore entità, ebbero luogo; qua e là.

La maggior parte di tali movimenti furono, in una certa misura, sostenuti e alimentati da interventi stranieri. Altri sono stati spalleggiati, e perfino politicamente

diretti, dai socialisti rivoluzionari di destra e dai men-scevichi.

D'altra parte, il potere bolscevico dovette sostenere una lotta, lunga e difficile: 1° contro i suoi ex-associati, i socialisti rivoluzionari di sinistra; 2° *contro il movimento anarchico e le tendenze libertarie*. Naturalmente, questi movimenti di sinistra combatterono i bolscevichi, non dal lato controrivoluzionario, ma, al contrario, in nome della «vera Rivoluzione sociale» tradita, a loro modo di vedere, dal partito bolscevico al potere.

Riparleremo, in maniera dettagliata, di questi movimenti nell'ultima parte della nostra opera.

Ma, notiamo qui che, perfino il sorgere e soprattutto l'ampiezza e il vigore di questi movimenti contro-rivoluzionari furono il fatale risultato della nullità del potere bolscevico, della sua impotenza a organizzare la nuova vita economica e sociale. Il lettore vedrà in seguito qual'è stata l'evoluzione reale della Rivoluzione di ottobre, e quali altresì furono i mezzi con i quali il nuovo potere poté, finalmente, imporsi, mantenersi, dominare la tempesta e «risolvere», a modo suo, i problemi della Rivoluzione.

Insomma a partire dal 1922, il potere bolscevico poté sentirsi definitivamente padrone della situazione – almeno per un dato momento storico.

L'esplosione e i suoi effetti immediati ebbero fine. Sulle rovine dello zarismo e del sistema feudale-borghese, bisognava ora cominciare a edificare la nuova società.

**PARTE TERZA**

**ANARCHICI E BOLSCEVICH**

## CAPITOLO I IN VIA VERSO L'OTTOBRE

*Evoluzione del partito bolscevico – Differenze tra anarchici e bolscevichi – Parole d'ordine della rivoluzione – Fatti anti-rivoluzionari – Bolscevichi e anarchici di fronte al problema dei «Soviet operai» del «controllo operaio della produzione» dell'«Assemblea Costituente» – Verità dell'anarchismo: il potere non si abbatte con il potere.*

L'atteggiamento del partito bolscevico, alla vigilia della Rivoluzione di ottobre, fu molto caratteristico (nel senso che noi stiamo per esaminare).

È da ricordare che l'ideologia di Lenin e la posizione del partito bolscevico, avevano subito una notevole evoluzione dal 1900. Rendendosi conto che, una volta lanciate nella Rivoluzione, le masse lavoratrici russe si spingerebbero a fondo e non si fermerebbero a una soluzione borghese – soprattutto in un paese in cui la borghesia esisteva appena come classe – Lenin e il suo partito, nel loro desiderio di porsi alla testa delle masse, e dominarle, finirono per stabilire un programma rivoluzionario ultra avanzato. Essi prevedevano ora una Rivoluzione nettamente socialista, arrivando fino a una concezione quasi *libertaria* della Rivoluzione, fino a parole d'ordine di spirito quasi *anarchico*, salvo, beninteso, i punti

di demarcazione fondamentali; la presa del potere e il problema dello Stato.

Quando io leggevo gli scritti di Lenin, specie quelli posteriori al 1914, constatavo il perfetto parallelismo delle sue idee con quelle degli anarchici, eccettuata l'idea dello Stato e del Potere. Questa apparente identità di valutazione, di comprensione e di propaganda mi sembrava, fin da allora, assai pericolosa per la *vera* causa della Rivoluzione. Perché – e non m'ingannavo – queste belle idee erano, sulla penna sulle labbra e nell'azione dei bolscevichi, senza corrispondenza nella vita reale, senza prospettiva di un domani. Questi scritti e queste parole, affascinanti, suggestive, dovevano rimanere senza conseguenze serie, perchè gli atti ulteriori non sarebbero, certamente, stati corrispondenti alle teorie. Avevo la certezza che, da una parte, le masse, vista la debolezza dell'anarchismo, avrebbero seguito ciecamente i bolscevichi; e che, dall'altra parte, questi ultimi, avrebbero fatalmente ingannato le masse, fuorviandole e avviandole su un cammino nefasto. Perché, inevitabilmente, la piattaforma dello Stato avrebbe falsato e snaturato i principi proclamati.

È ciò che, infatti, avvenne.

Con l'obbiettivo di impressionare le masse, di guadagnarsi la loro fiducia e le loro simpatie, il partito bolscevico lanciò, con tutta l'efficace forza del suo apparato di agitazione e di propaganda, parole d'ordine che, fino allora, erano state proprio caratteristiche degli anarchici:

*Viva la Rivoluzione Sociale! Abbasso la guerra! Viva la pace immediata!*

*La terra ai contadini! Le officine agli operai!*

Le masse lavoratrici le fecero subito proprie, perchè quegli slogan esprimevano perfettamente le loro aspirazioni.

Ora, nella bocca e sulla penna degli anarchici tali parole d'ordine erano sincere e concrete, perchè corrispondevano ai loro principi e, soprattutto, concordavano con il metodo di azione da loro predicato. Mentre per i bolscevichi le stesse parole d'ordine implicavano soluzioni pratiche totalmente diverse da quelle dei libertari e non rispondenti per nulla alle idee che le parole intendevano di esprimere. Non erano che veri e propri «slogans».

«Rivoluzione Sociale» significava per gli anarchici un atto *veramente sociale*, cioè una trasformazione che sarebbe avvenuta al di fuori di ogni organizzazione o attività politica e statale, di ogni sistema sociale divenuto inefficiente – governativo e autoritario.

Ora, i bolscevichi pretendevano fare la Rivoluzione Sociale proprio con l'aiuto di uno Stato onnipotente, d'un governo dal pugno di ferro, di un potere dittatoriale. Fino a quando una rivoluzione non ha abolito lo Stato, il governo e la politica, gli anarchici non la considerano come una Rivoluzione Sociale, ma semplicemente come una rivoluzione politica (che, beninteso, può essere più o meno apparentemente composta di elementi sociali).

Ora, la conquista del potere, l'organizzazione del «loro» governo e del «loro» Stato, bastano ai «comunisti» per parlare di una Rivoluzione Sociale.

Nello spirito degli anarchici, «Rivoluzione Sociale» significava *la distruzione simultanea dello Stato e del capitalismo*, e il sorgere di una società basata su un altro modo di organizzazione sociale.

Per i bolscevichi, invece, «Rivoluzione Sociale» significava *la resurrezione dello Stato*, dopo l'abolizione dello Stato borghese, cioè la creazione di un nuovo Stato potente, avente la missione di «costruire il socialismo».

Gli anarchici ritenevano impossibile la instaurazione del socialismo a mezzo dello Stato, i bolscevichi pretendevano che solo per mezzo dello Stato si può pervenire al socialismo.

La differenza di interpretazione era, come si vede, fondamentale.

(Io mi ricordo quei grandi manifesti incollati ai muri, che al tempo della Rivoluzione d'Ottobre, annunziavano le conferenze di Trotsky sull'*Organizzazione del Potere*. «Errore tipico e fatale, dicevo ai compagni, giacchè si tratta di una Rivoluzione Sociale, bisogna preoccuparsi dell'organizzazione *della Rivoluzione* e non dell'organizzazione del Potere»).

Anche l'interpretazione dell'appello alla pace immediata, era molto diversa: gli anarchici intendevano un'azione diretta delle masse armate all'infuori dei governanti, degli uomini politici e dei generali. Secondo gli

anarchici queste masse dovevano abbandonare il fronte e rientrare nel paese, proclamando così altamente, in faccia al mondo, il loro rifiuto di battersi stupidamente per gli interessi dei capitalisti, il loro disgusto per l'ignobile massacro. Essi opinavano che un tale gesto – franco, unanime, deciso – avrebbe prodotto un effetto fulmineo sui soldati degli altri paesi e avrebbe potuto, in fin dei conti, provocare la cessazione della guerra, e, forse, anche la sua trasformazione in Rivoluzione mondiale. E pensavano che bisognava, all'occorrenza, approfittando dell'immensità del paese, trascinarvi il nemico, tagliarlo dalle sue basi, scomporlo e metterlo fuori combattimento.

I bolscevichi avevano paura di una tale azione diretta. Politici e statisti, essi pensavano a una pace da ottenere per via diplomatica e politica, frutto di trattative con i generali e i «plenipotenziari» tedeschi.

Proclamando *«la terra ai contadini, le officine agli operai»*, gli anarchici intendevano che la terra, senza diventare proprietà di chicchessia, fosse messa a disposizione di tutti quelli che desideravano coltivarla direttamente (senza sfruttare nessuno), delle loro associazioni e federazioni; e che parimenti, le officine, le fabbriche, le miniere, le macchine, ecc. fossero egualmente messe a disposizione di tutte le associazioni operaie produttrici e delle loro federazioni. Il modo e i particolari di questa attività sarebbero regolati dalle stesse associazioni e federazioni secondo un libero accordo.



Ora, i bolscevichi con la stessa parola d'ordine intendevano esigere la *statizzazione* di tutti questi elementi.

Per loro, la terra, le officine, le fabbriche, le miniere, le macchine, ecc. dovevano diventare *proprietà dello Stato*, che le *avrebbe consegnate* in usufrutto ai lavoratori.

Anche qui, dunque, la differenza di interpretazione era fondamentale.

Quanto alle masse stesse, comprendevano, per intuizione, quelle parole d'ordine piuttosto nel senso libertario. Ma come abbiamo già detto, la voce anarchica era relativamente così debole che le vaste masse non la udivano. Pareva loro, che *solo i bolscevichi* osavano lanciare e difendere quei belli e giusti principi. Tanto più che il partito bolscevico si proclamava ogni giorno e in ogni angolo di via *il solo partito* che lottasse per gli interessi degli operai e dei contadini, il solo che, *una volta al potere*, saprebbe compiere la Rivoluzione Sociale.

«*Operai e contadini! Il partito bolscevico è il solo che vi difende. Nessun altro partito potrebbe condurvi alla vittoria. Operai e contadini! Il partito bolscevico è il vostro partito, l'unico partito realmente vostro. Aiutatelo a prendere il potere, e voi trionferete*». Questo motivo dominante della propaganda bolscevica era una vera ossessione. Lo stesso partito dei socialisti rivoluzionari di sinistra – partito assai più forte dei piccoli gruppi anarchici – non poté rivaleggiare con i bolscevichi. Eppure, esso era allora potente al punto che i bol-

scevichi dovettero sollecitarne la collaborazione e offrirgli, per qualche tempo, dei seggi al governo.

È infine interessante fare un confronto fra la posizione dei bolscevichi e quella degli anarchici, alla vigilia della Rivoluzione di ottobre, di fronte al problema dei *Soviet operai*.

Il partito bolscevico contava di compiere la Rivoluzione, da una parte, mediante la insurrezione dei Soviet che reclamerebbero «tutto il potere» per loro; e, dall'altra parte, mediante l'insurrezione militare che sosterebbe l'azione dei Soviet; (il tutto, naturalmente, sotto la direzione immediata ed effettiva del partito). Le masse operaie dovevano appoggiare rigorosamente tale azione. In perfetto accordo con il suo modo di vedere e la sua «tattica», il partito bolscevico lanciò la parola d'ordine generale della Rivoluzione: «Tutto il potere ai Soviet!».

Quanto agli anarchici, questa parola d'ordine riusciva loro sospetta, ben sapendo che essa non corrispondeva per nulla ai veri programmi del partito. Erano convinti che, in sostanza, il partito bolscevico non mirava che a impadronirsi *per suo conto del potere politico centralizzato per sé* (cioè per il suo comitato centrale e da ultimo per Lenin che, come si sa, dirigeva tutti i preparativi per la presa del potere stesso, aiutato da Trotsky).

«Tutto il potere ai Soviet!», non era quindi, secondo gli anarchici, che una vuota formula di circostanza che in seguito poteva coprire qualsiasi contenuto: formula, per di più, falsa, ipocrita, ingannevole. «Perchè, diceva-

no gli anarchici, se *il potere* deve realmente appartenere *ai Soviet*, non può appartenere *al partito*; e viceversa, se deve appartenere *al partito*, come pensavano i bolscevichi, non può appartenere *ai Soviet*. Per ciò, gli anarchici, senza svalORIZZARE l'importanza dei Soviet nella edificazione della nuova società, non ammettevano la formula senza riserve. Per loro, la parola *potere* rendeva la formula stessa ambigua, sospetta, illogica, demagogica. Sapevano che per la sua stessa natura, il potere politico non potrebbe essere esercitato che al centro da un ristretto gruppo di uomini; dunque, questo potere, quello *reale*, sfuggirebbe ai Soviet, rimarrebbe in realtà nelle mani del partito. Ma allora, quale senso aveva la formula: «Tutto il potere ai Soviet»?

Ecco come gli anarco-sindacalisti espressero a questo proposito i loro dubbi e il loro pensiero: (trad. dal russo, cit. del *Goloss Trouda*, settimanale anarco-sindacalista di Pietrogrado, n. 11 in data 20 ottobre 1917; editoriale: «È la fine?»).

*«La realizzazione eventuale della formula: – Tutto il potere ai Soviet – o, piuttosto, la presa eventuale del potere politico – sarebbe la fine? Questo sarebbe tutto? Questo atto sarebbe il compimento dell'opera distruttrice della Rivoluzione? Sgombrirebbe definitivamente il terreno per la grande ricostruzione sociale, per lo slancio creatore del popolo in rivoluzione?»*

*La vittoria dei «Soviet» – se diventa un fatto compiuto – e, una volta di più, «l'organizzazione del potere», che la seguirà, significherà effettivamente la vittoria del*

Lavoro, delle forze organizzate dei lavoratori, *l'inizio della vera ricostruzione socialista? Questa vittoria e questo nuovo «potere» riusciranno a trarre la Rivoluzione dal labirinto in cui si trova? Perverranno ad aprire nuovi orizzonti creatori alla Rivoluzione, alle masse, a tutti? Indicheranno alla Rivoluzione il vero cammino di un lavoro costruttivo, la soluzione effettiva di tutti i problemi impellenti dell'epoca?*

*Tutto dipenderà dall'interpretazione che i vincitori pretenderanno dare alla parola «potere», e al loro modo di intendere la «organizzazione del potere». Tutto dipenderà dal modo in cui in seguito sarà utilizzata la vittoria, da parte degli elementi che all'indomani della vittoria, assumeranno il detto «potere».*

*Se per «potere» s'intende che ogni lavoro creatore e ogni attività organizzatrice, su tutta la estensione del paese, passeranno nella mani degli organismi operai e contadini sostenuti dalle masse in armi;*

*Se per «potere» s'intende il pieno diritto di tali organismi di esercitare quest'attività e di federarsi a tal fine in maniera naturale e libera, iniziando così la nuova costruzione economica sociale che condurrà la Rivoluzione verso nuovi orizzonti di pace, di eguaglianza economica e di vera libertà;*

*Se la parola d'ordine «potere ai Soviet» non significa l'installazione di focolari di un potere politico, subordinati a un centro politico generale e autoritario dello Stato;*

*Se, infine, il partito politico che aspira al potere e al dominio, si elimina dopo la vittoria e cede effettivamente il posto a una libera auto-organizzazione dei lavoratori;*

*Se il «potere dei Soviet» non diviene, in realtà, un potere statale di un nuovo partito politico;*

*Allora, e solamente allora, la nuova crisi potrà essere l'ultima e potrà significare l'inizio di una nuova era.*

*Ma se si vuole intendere per «potere» un'attività di focolari politici e autoritari del partito, focolari diretti dal suo centro politico e autoritario principale (potere centrale del partito e dello Stato); se il «potere assunto dai Soviet» significa, in realtà, l'usurpazione del potere da parte di un nuovo partito politico, col fine di ricostruire, con l'aiuto di questo potere dall'alto e dal «centro», tutta la vita economica e sociale del paese, e di risolvere, in tal guisa, i difficili problemi del momento e dell'epoca – allora questa nuova tappa della Rivoluzione non sarà neanche essa una tappa definitiva. Noi siamo fermamente convinti che questo «nuovo potere» non saprebbe nè incominciare la vera costruzione socialista, nè soddisfare i bisogni e gli interessi essenziali ed immediati della popolazione. Noi non dubitiamo nemmeno per un istante che le masse saranno presto disilluse quanto ai loro nuovi idoli, e obbligate a intravedere altre soluzioni dopo avere sconfessato gli ultimi dei. Allora, dopo un intervallo – più o meno lungo – la lotta ricomincerà, necessariamente, e avrà inizio la terza e de-*

finitiva tappa della Rivoluzione russa, che farà di essa effettivamente una grande Rivoluzione.

*Sarà una lotta tra le forze vive insite nello slancio creatore delle masse da una parte e il potere social-democratico a spirito centralista che si difende a oltranza dall'altra parte. In altre parole, sarà la lotta fra gli organismi operai e contadini che, per azione diretta per mezzo del loro proprio capo, s'impadroniranno della terra e di tutti i mezzi di produzione, di trasporto, di distribuzione, ecc., per stabilire, in piena libertà, una vita umana veramente nuova, da una parte, e l'autorità marxista politica, dall'altra parte; lotta fra il sistema autoritario e quello libertario; lotta fra i due principi che da molto tempo si contendono la supremazia: il principio marxista e il principio anarchico.*

E solo la vittoria completa, definitiva del principio anarchico, *principio di auto-organizzazione libera e naturale delle masse, significherà la vera vittoria della Grande Rivoluzione.*

*Noi non crediamo alla possibilità di compiere la Rivoluzione Sociale sulla piattaforma dei procedimenti politici: non crediamo che l'opera di costruzione di una nuova società, che la soluzione di problemi vasti e complessi, possano essere realizzati da un atto politico, dalla conquista del potere, dall'alto, dal centro...*

*Chi vivrà vedrà!».*

Lo stesso giorno, il «Gruppo di Propaganda Anarco-Sindacalista» pubblicò sul *Goloss Trouda* la seguente

dichiarazione che fu una netta presa di posizione di fronte agli avvenimenti:

*«1° In quanto attribuiamo alla parola d'ordine «Tutto il potere ai Soviet» un significato opposto a quello che, secondo noi, le viene attribuito dal partito social-democratico bolscevico «chiamato dagli avvenimenti a dirigere il movimento»; in quanto noi non crediamo alle vaste prospettive di una rivoluzione che esordisce con un atto politico, cioè con la presa del potere; in quanto noi riteniamo negativa ogni azione di masse scatenata per fini politici, sotto insegna di un partito politico; in quanto infine noi abbiamo una concezione completamente diversa sia sugli inizi che sullo sviluppo ulteriore di una vera Rivoluzione Sociale, noi giudichiamo negativamente il movimento attuale.*

*2° Tuttavia, se l'azione delle masse si scatena, allora noi, in quanto anarchici, vi parteciperemo con la più grande energia. Non possiamo estraniarci dalle masse rivoluzionarie, anche se esse non seguono il nostro cammino e se non rispondono al nostro richiamo, anche se noi prevediamo il fallimento del movimento. Non dimentichiamo mai che è impossibile prevedere sia l'andamento che lo sviluppo di un movimento di masse. Per conseguenza, consideriamo nostro dovere partecipare sempre al movimento, cercando di imprimergli il nostro significato, la nostra idea, la nostra verità».*

A parte le grandi divergenze di principio, che separavano gli anarchici dai bolscevichi, esistevano fra loro al-

tre particolari differenze. Ne citiamo due che sono le più importanti:

1° *Gli anarchici e il «Controllo operaio della produzione».*

I bolscevichi si preparavano a cominciare col sedicente controllo operaio sulla produzione, cioè con l'ingerenza degli operai nella gestione delle imprese private.

Gli anarchici opponevano che se questo «controllo» non doveva restare lettera morta, se le organizzazioni operaie erano capaci di esercitare un controllo effettivo, allora esse erano capaci anche di assicurare da loro stesse direttamente tutta la produzione. In tal caso si poteva subito, e progressivamente, eliminare l'industria privata e sostituirvi l'industria collettiva. In conseguenza, gli anarchici, rigettavano la parola d'ordine vaga, equivoca di «controllo della produzione» propugnavano *l'espropriazione – progressiva ma immediata – dell'industria privata da parte degli organismi di produzione collettiva.*

Sottolineamo, a questo proposito, che è assolutamente falso – insisto sulla falsità di questa asserzione che, sostenuta da gente ignorante o in malafede, è assai diffusa – è falso, dico, che durante la Rivoluzione russa, gli anarchici non sapessero che «distruggere» o «criticare», «senza riuscire a formulare la minima idea positiva». È falso che gli anarchici «non possedessero, e quindi non potessero mai esprimere, idee abbastanza chiare sull'ap-



plicazione delle loro proprie concezioni». Scorrendo la stampa anarchica dell'epoca (*Goloss Trouda, l'Anarchia, Nabate*, ecc.), si può constatare che questa letteratura, abbondava di esposizioni nette e pratiche sul compito e il funzionamento degli organismi operai e sul modo di azione con cui questi ultimi avrebbero potuto, in collegamento con i contadini, sostituire il meccanismo capitalista e statale distrutto.

Quel che mancò all'anarchismo, nella Rivoluzione russa, non furono le idee chiare e precise, ma l'abbiamo già detto, furono le *istituzioni* capaci di applicare, fin dal principio, queste idee alla vita. E furono i bolscevichi che, per realizzare i loro disegni, si opposero alla creazione e al funzionamento di tali istituzioni.

*Le idee, chiare e precise, erano lanciate; le masse erano intuitivamente pronte a comprenderle e ad applicarle, con l'aiuto dei rivoluzionari, degli intellettuali, degli specialisti. Le istituzioni necessarie erano abbozzate e potevano essere rapidamente orientate verso il vero obbiettivo, con l'aiuto degli stessi elementi.* I bolscevichi impedirono scientemente e la diffusione di queste idee, e questo aiuto efficace, e l'attività di queste istituzioni. *Perchè essi vollero monopolizzare l'azione sotto la forma del Potere politico.* Questo insieme di fatti, precisi e inconfutabili, è di capitale importanza per chi voglia comprendere lo sviluppo e il significato della Rivoluzione russa. (Il lettore troverà più avanti numerosi esempi – fra mille – che confermano punto per punto la mia affermazione).

2° *I bolscevichi, gli anarchici e l'Assemblea Costituente.*

Per continuare la Rivoluzione e trasformarla in una Rivoluzione sociale gli anarchici non vedevano alcuna utilità a convocare questa Assemblea: istituzione essenzialmente politica e borghese, ingombrante e sterile – dicevano –; istituzione che, per la sua stessa natura, si collocherebbe «al di sopra delle lotte sociali», e opererebbe unicamente con lo scopo di attuare pericolosi compromessi, di arrestare la Rivoluzione e anche di soffocarla, se fosse possibile.

Gli anarchici si sforzavano, dunque, di far comprendere alle masse lavoratrici la inutilità della «Costituente», la necessità di farne a meno e di rimpiazzarla immediatamente con Organismi economici e sociali *se, realmente, si voleva iniziare una Rivoluzione Sociale.*

I bolscevichi, da veri politicanti, esitavano ad abbandonare francamente la Costituente. (La sua convocazione, l'abbiamo visto, figurava quasi in prima linea nel loro programma prima della scalata al Potere). Ed esitavano per parecchie ragioni: da una parte non vedevano nessun inconveniente a che la Rivoluzione fosse «arrestata» al punto in cui si trovava, purchè essi rimanessero padroni del potere. In questo ordine d'idee, la Costituente poteva servire i loro interessi se, per esempio, la sua maggioranza risultava bolscevizzante o se i deputati approvavano la loro direzione e i loro atti. D'altra parte, le masse erano ancora fortemente attaccate alla Costituente

e non era prudente di contrariarle fin dal principio. Infine, i bolscevichi non si sentivano ancora abbastanza forti per rischiare di fornire appiglio ai nemici che, ricordando le promesse formali del partito prima della conquista del potere, potevano gridare al tradimento e impressionare le masse. Ora, non essendo ancora le masse solidamente imbrigliate e docilmente sottomesse, il loro spirito era sveglio e il loro umore esposto a cambiamenti: l'esempio del governo Kerensky era ancora recente. Alla fine, il partito adottò la soluzione seguente: convocare l'Assemblea e vigilare sull'andamento delle elezioni, facendo tutti gli sforzi possibili affinché il risultato fosse favorevole al governo bolscevico. Se si avesse per risultato un'Assemblea bolscevizzante o, almeno, docile e senza importanza reale, la si manovrerebbe, utilizzandola ai fini del governo: se malgrado tutto, l'Assemblea non risultasse ligia al bolscevismo, allora bisognerebbe sorvegliare da vicino le reazioni della massa e scioglierla alla prima occasione.

Certo, il gioco era un po' azzardoso. Ma, contando sulla sua vasta e profonda popolarità e anche sull'assenza del potere nelle mani dell'Assemblea che inoltre si sarebbe certo compromessa da sé se si fosse levata contro il bolscevismo, questo rischio fu accettato. Gli avvenimenti che seguirono mostrarono che il partito bolscevico non s'era ingannato.

In fondo, la promessa dei bolscevichi di convocare la Costituente appena arrivati al potere, non era, che una formula demagogica. Nel loro gioco, si trattava di una

carta che doveva guadagnare a colpo sicuro. Se la Costituente convalidava il loro potere, la loro posizione si troverebbe rapidamente e singolarmente consolidata nel paese e all'estero; nel caso contrario, essi si ritenevano abbastanza forti per sbarazzarsene appena fosse possibile.

Naturalmente, le *masse popolari* non potevano appieno comprendere tutte le sottigliezze di queste diverse interpretazioni. Era per loro impossibile – anche quando entravano talvolta in contatto con le nostre idee – comprendere la vera portata delle differenze di cui si trattava. I lavoratori russi erano i meno sperimentati alle cose della politica e, quindi, non potevano rendersi conto nè del machiavellismo, nè del pericolo insito nell'interpretazione bolscevica.

Ricordo gli sforzi disperati che facevo io stesso per prevenire i lavoratori, finchè mi fu possibile, con la parola e la penna, del pericolo imminente per la vera Rivoluzione, nel caso in cui le masse permettessero al partito bolscevico di installarsi solidamente al potere.

Avevo un bell'insistere: le masse non avvertivano il pericolo. Quante volte mi si obbiettava: «Compagno, noi ti comprendiamo; e, d'altronde, noi non siamo *troppo* fiduciosi. Sappiamo che bisogna stare in guardia, non credere ciecamente, conservarci nel nostro intimo prudenti. Ma, finora, i bolscevichi non ci hanno mai traditi; essi marciano risolutamente con noi, sono nostri amici; ci offrono il loro appoggio ed affermano che, una volta

al potere, potranno facilmente fare trionfare le nostre aspirazioni. Ciò ci sembra vero. Allora, per quale ragione noi li respingeremmo? Aiutiamoli a conquistare il potere, e dopo si vedrà».

Io avevo un bell'affermare che non si potrebbero mai realizzare gli obbiettivi della Rivoluzione Sociale mediante un potere politico, avevo un bel ripetere che, una volta organizzato ed armato, il partito bolscevico, pur rivelandosi fatalmente impotente come tutti gli altri, sarebbe per i lavoratori infinitamente più pericoloso e difficile ad abbattere di quanto non lo erano stati i primi. Invariabilmente, mi si rispondeva così: «Compagno, siamo stati noi masse a rovesciare lo zarismo. Siamo stati noi, masse, a rovesciare il governo borghese e siamo ora pronte a rovesciare quello di Kerensky. Ebbene, se tu hai ragione, se i bolscevichi hanno la disgrazia di tradirci, venendo meno alle loro promesse, noi lo rovesceremo come gli altri. E allora, noi marceremo definitivamente e unicamente coi nostri amici anarchici».

Io avevo un bell'affermare di nuovo che per tali e tali altre ragioni lo Stato bolscevico sarebbe molto più duro da abbattere: non volevano, non potevano credermi.

Nè ciò deve sorprenderci, perchè anche nei paesi abituati a metodi politici e dove (come in Francia) se ne è più o meno disgustati le masse lavoratrici, ed anche gli intellettuali, pure desiderando la Rivoluzione, non riescono ancora a comprendere che l'installazione al potere di un partito politico, sia pure di estrema-sinistra, e l'edificazione di uno Stato, quale che ne sia l'etichetta, pro-

durranno l'arresto e la morte della Rivoluzione. Poteva essere diversamente in un paese, come la Russia, totalmente privo di esperienze politiche?

Rientrando sulle loro navi da guerra da Pietrogrado a Cronstadt, dopo la vittoria dell'ottobre 1917, i marinai rivoluzionari iniziarono subito una discussione sul pericolo che poteva derivare dalla esistenza stessa del «Consiglio dei Commissari del Popolo» al potere. Alcuni affermavano, particolarmente, che questo «sinedrio» politico potrebbe tradire un giorno i principi della Rivoluzione d'ottobre. Ma, nel loro insieme, i marinai, impressionati soprattutto dalla facile vittoria della Rivoluzione stessa, dichiaravano, brandendo le armi:

«In tal caso i nostri cannoni, come hanno saputo colpire il Palazzo d'Inverno, sapranno egualmente raggiungere Smolny». (L'ex-istituto «Smolny» fu la prima sede del governo bolscevico, a Pietrogrado, dopo la vittoria).

Come sappiamo, l'idea politica, l'idea dello Stato e del governo non erano ancora discreditate nella Russia del 1917, attualmente, non lo sono ancora in nessun altro paese. Certamente, occorrerà del tempo; saranno necessarie altre esperienze storiche perchè le *masse*, illuminate nello stesso tempo dalla propaganda, comprendano infine nettamente la falsità, il vuoto; il pericolo dell'idea statolatra.

La notte della famosa giornata del 25 ottobre, mi trovavo in una via di Pietrogrado. Era oscura e calma; da lontano perveniva il rumore di alcuni colpi di fucile. Im-

provvisamente, un'auto-blindata mi sorpassò velocemente. Dall'interno della vettura, una mano lanciò un pacchetto di fogli di carta che volarono in tutti i sensi. Mi abbassai e ne raccolsi uno: era un appello del nuovo governo «agli operai e contadini», annunziante loro la caduta di Kerensky e la lista del nuovo governo «dei commissari del popolo», con Lenin in «capite listae».

Un sentimento misto di tristezza, di collera, di disgusto, ma anche una specie di soddisfazione ironica, s'impadronì di me. «Questi imbecilli. (se non sono, semplicemente dei demagoghi impostori, pensai), devono immaginarsi che fanno così la Rivoluzione Sociale! Ebbene, vedranno... E le masse avranno una buona lezione!». Chi avrebbe potuto prevedere, in quel momento, che solo quattro anni più tardi, nel 1921, nelle date gloriose del febbraio – e propriamente dal 25 al 28 – gli operai di Pietrogrado si sarebbero rivoltati contro il nuovo governo «comunista»?

Esiste un'opinione che gode di qualche credito fra gli anarchici. Si pretende che, in quelle circostanze, gli anarchici russi, rinunciando *momentaneamente* alla loro negazione della «politica», dei partiti, della demagogia, del potere, ecc., avrebbero dovuto agire alla «bolscevica», cioè formare una specie di partito politico e tentare di prendere provvisoriamente il potere. Così, si dice, essi avrebbero potuto «trascinare le masse», dietro di loro, strapparle all'influenza dei bolscevichi e prendere il potere «per organizzare in seguito l'anarchia».

Io considero questo ragionamento come fondamentale e pericolosamente falso.

Ammettendo che, così agendo, gli anarchici russi avessero riportata la vittoria, questa vittoria, ottenuta al prezzo dell'abbandono «momentaneo» del principio fondamentale dell'anarchismo, non avrebbe mai potuto sfociare nel trionfo di questo principio stesso. Sospinti dalla forza e dalla logica delle cose, gli anarchici al potere – che controsenso! – non avrebbero realizzato che una *varietà del bolscevismo*.

(Credo che i recenti avvenimenti di Spagna, e l'atteggiamento di alcuni anarchici spagnuoli, che accettarono posti governativi, lanciandosi così nel vuoto della «politica», e riducendo a nulla la vera azione anarchica, confermano, in larga misura, il mio punto di vista).

Se un tale metodo potesse condurre al risultato auspicato, se fosse possibile abbattere il potere per mezzo del potere, l'anarchismo perderebbe ogni ragione di essere. «In principio», tutti sono «anarchici». Se i comunisti e i socialisti (parlo di quelli che sono sinceri) non lo sono *in realtà*, è, precisamente, perchè essi credono possibile pervenire all'ordine libertario passando per la fase della politica e del potere. Dunque, se si vuole sopprimere il potere per mezzo del potere e delle masse «trascinate a secondare tale azione» si sarà comunisti, socialisti, o altro, ma mai anarchici. Si è anarchici, precisamente, perchè si ritiene di sopprimere il potere, l'autorità e lo Stato, non facendo ricorso al potere e all'autorità dello Stato (e alle «masse trascinate a secondare l'azione»). Dal mo-



mento che si ricorre a questi mezzi – sia pure «momentaneamente» e con buonissime intenzioni – si cessa di essere anarchici, ci si riattacca al principio bolscevico.

L'idea di cercare di trascinare le masse dietro il potere è contraria all'anarchismo che, giustamente, non crede che gli uomini possano arrivare alla loro emancipazione per tale via.

Ricordo, a questo proposito, una conversazione avuta con la nota compagna Maria Spiridonova, animatrice del partito socialista-rivoluzionario di sinistra, nel 1919 (o 1920) a Mosca.

(A rischio della vita, Maria Spiridonova assassinò, tempo fa, uno dei più feroci satrapi dello Zar. Aveva subito la tortura, rasentata la morte ed era stata a lungo all'ergastolo. Liberata dalla rivoluzione del febbraio 1917, aderì al partito socialista-rivoluzionario di sinistra e ne divenne uno dei pilastri. Era una rivoluzionaria fra le più sincere: piena di abnegazione, ascoltata, stimata).

Al momento della nostra discussione, ella affermò che i socialisti rivoluzionari di sinistra concepivano il potere sotto una forma ristrettissima; un potere ridotto al minimo, perciò debolissimo, assai umano e soprattutto molto provvisorio, da durare appena per un tempo *strettamente necessario* e suscettibile di essere, il più rapidamente possibile, indebolito fino all'esaurimento. «Non vi fate illusioni – dissi –: il potere non è mai una «palla di sabbia» che, a forza di rotolare, si disgrega, ma è sempre come una «palla di neve», che più rotola e più

aumenta di volume. Una volta al potere, voi farete come gli altri».

E anche gli anarchici, avrei potuto aggiungere.

Mi ricordo di un altro episodio.

Nel 1919, io militavo in Ukraina. A quell'epoca, il bolscevismo aveva già abbastanza deluso le masse popolari. La propaganda anarchica in Ukraina (ove non era stata ancora totalmente soppressa) cominciava a riportare un vivo successo.

Una notte, dei soldati russi, delegati dai loro reggimenti, vennero alla sede del nostro Gruppo di Kharkow e ci fecero la seguente dichiarazione: «Parecchie unità della guarnigione, stanche del bolscevismo, e simpatizzanti con gli anarchici, sono pronte ad agire. Si potrebbero arrestare senza inconvenienti, una di queste notti, i membri del governo bolscevico di Ukraina e proclamare un governo anarchico, che sarebbe certamente migliore. Nessuno si opporrebbe, giacchè tutti ne hanno abbastanza del potere bolscevico. Noi domandiamo dunque al partito anarchico di mettersi d'accordo con noi, di autorizzarci ad agire in suo nome per preparare l'azione, procedere all'arresto del governo presente e dopo di che voi prenderete il potere, col nostro aiuto. Noi ci poniamo interamente a disposizione del partito anarchico».

Il malinteso era evidente; il solo termine «partito anarchico» lo dimostrava. I bravi militari non avevano alcuna nozione dell'anarchismo; avevano dovuto sentir-

ne parlare vagamente o avevano assistito a qualche comizio.

Davanti al fatto, due eventuali soluzioni si presentavano a noi: o profittare del malinteso, fare arrestare il governo bolscevico e «prendere il potere» in Ukraina; oppure spiegare ai soldati il loro errore, far loro comprendere la stessa base fondamentale dell'anarchismo e rinunciare all'avventura.

Naturalmente, noi ci decidemmo per la seconda soluzione. Per due ore, esposi ai soldati il nostro punto di vista: «Se, dissi loro, vaste masse si sollevassero per una nuova rivoluzione, abbandonando francamente il governo con la coscienza di non dovergliene sostituire un altro, per organizzare su altre basi la loro vita, allora questa sarebbe la buona, la vera Rivoluzione, e tutti gli anarchici marcerebbero con le masse. Ma se noi, un gruppo di uomini, arrestiamo il governo bolscevico per metterci al suo posto, nulla cambierebbe in sostanza. E, in seguito, trascinati dallo stesso sistema, noi non potremmo fare meglio dei bolscevichi».

I soldati finirono per comprendere le mie spiegazioni, e partirono giurando di militare da quel momento per la vera Rivoluzione e per l'idea anarchica.

Ma è inconcepibile come esistano, ancora adesso, degli «anarchici», e non degli «ultimi», che mi rimproverano di non avere «preso il potere» in quel momento. Secondo costoro, noi avremmo dovuto accettare la proposta, fare arrestare il governo bolscevico e prenderne il posto. Sostengono che noi ci siamo lasciati sfuggire una

bella occasione di realizzare le nostre idee... con l'aiuto del potere, cosa affatto contraria alle nostre stesse idee.

Quante volte ho detto al mio uditorio, in piena Rivoluzione: «Non dimenticate mai che *per* voi, *al di sopra* di voi, in *vostra* vece, nessuno potrà mai fare alcunchè. Il «migliore» governo non potrà che far fallimento. E se, un giorno, voi saprete che io, Volin, tentato dall'idea politica e autoritaria, ho accettato un posto governativo, diventando «commissario» o «ministro», o altro di simile, due settimane dopo, o compagni, voi potrete fucilarmi con tranquillità di spirito e di coscienza, come traditore della verità, della vera causa e della vera Rivoluzione».

## CAPITOLO II

### BOLSCEVICHICI AL POTERE

*Primi assaggi, primi compromessi, prime imposture e loro conseguenze fatali – La dissoluzione dell'Assemblea Costituente – La pace di Brest-Litovsk – Posizione degli anarchici di fronte al problema della pace.*

La lotta fra le due concezioni della Rivoluzione Sociale statale-centralista e libertaria-federalista, era ineguale nella Russia del 1917. La concezione statale ebbe il sopravvento. Il governo bolscevico s'installò sul trono vacante. Lenin ne fu il capo incontrastato. A lui e al suo partito toccò il compito di liquidare la guerra, di affrontare tutti i problemi della Rivoluzione e di avviare quest'ultima nella via della Rivoluzione Sociale. L'idea politica prevalse. È questa idea che farà le sue prove e noi vedremo ora come le ha fatte.

Il nuovo governo – bolscevico – era, in sostanza, un governo di intellettuali, di dottrinari marxisti. Installati al potere, pretendendo di rappresentarvi i lavoratori e conoscere in maniera esclusiva, il vero mezzo per condurli al socialismo, essi intendevano governare, anzitutto, a mezzo di decreti e di leggi, che le masse lavoratrici erano tenute ad approvare e applicare.

All'inizio, il governo e il suo capo Lenin operarono in maniera da apparire in ogni caso i fedeli esecutori della

volontà dei lavoratori, in modo da giustificare di fronte al popolo le loro decisioni, i loro gesti, la loro attività. Così, per esempio, tutte le loro prime misure, cioè il primo passo ufficiale verso la pace immediata (decreto del 28 ottobre 1917) e il decreto che dava la terra ai contadini (il 26 ottobre), furono adottati dal Congresso dei Soviet, che approvò il governo. D'altronde Lenin sapeva in anticipo che queste leggi sarebbero accolte con soddisfazione e dal popolo e dagli elementi rivoluzionari. Dopo tutto, esse non facevano che sanzionare lo stato di cose già esistente.

Analogamente, Lenin giudicò ancora necessario giustificare davanti all'Esecutivo dei Soviet la dissoluzione della Costituente (gennaio 1918).

Questo atto della Rivoluzione – uno dei suoi primi atti – merita alcune precisazioni.

Il lettore sa che gli anarchici, in perfetta coerenza con l'insieme della loro concezione sociale e rivoluzionaria, erano contrari alla convocazione della Costituente.

Ecco in quali termini essi esposero il loro punto di vista, nell'editoriale del loro settimanale di Pietrogrado, (*Goloss Trouda* n. 19 in data 18 novembre-1° dicembre 1917):

*«Compagni operai, contadini, soldati, marinai, lavoratori tutti. Eccoci in piena elezione per l'Assemblea Costituente. È probabile che, presto, questa si riunirà e inizierà le sue sedute. Tutti i partiti politici – compreso il partito bolscevico – rimettono l'ulteriore sviluppo della Rivoluzione, del paese e del popolo lavoratore, nelle*

*mani di questo organo centrale. In queste condizioni, noi abbiamo il dovere di porvi in guardia contro due pericoli eventuali.*

*Primo pericolo: i bolscevichi non avranno nella Costituente una forte maggioranza (o vi si troveranno addirittura in minoranza). In questo caso, la Costituente formerà ancora una istituzione politica inutile, variopinta, social-borghese. Sarà ancora un assurdo cenacolo di chiacchieroni, sullo stampo della «Conferenza di Stato» di Mosca, della «Conferenza democratica» di Pietrogrado, del «Consiglio provvisorio della Repubblica.», ecc. Essa s'impantenerà in discussioni e polemiche inutili; metterà un freno alla vera Rivoluzione.*

*Se noi non vogliamo esagerare questo pericolo, è solo, perchè speriamo che, in questo caso, le masse sapranno, una volta di più, salvare la Rivoluzione con le armi alla mano e spingerla innanzi, sul suo vero cammino.*

*Ma noi dobbiamo dire, a proposito di questo pericolo, che le masse lavoratrici non hanno affatto bisogno di un nuovo scompiglio del genere. Le masse potrebbero, e dovrebbero, farne a meno. Perchè sciupare energie e danaro per creare e mantenere una istituzione inetta? (E, aspettando, la Rivoluzione dei lavoratori si fermerà ancora una volta!). Perchè sacrificare, ancora forze e sangue per combattere più tardi questa istituzione stupida e sterile con lo scopo di «salvare» (quante volte ancora?) la Rivoluzione e farla uscire da «un angolo morto»? Queste forze e questi sforzi potrebbero essere im-*

*piegati, con grande vantaggio per la Rivoluzione, il popolo e il paese, ad organizzare le masse lavoratrici direttamente, dalla stessa base: nei villaggi, nelle città, nelle imprese, ecc., a collegare queste organizzazioni, dal basso, in Comuni e in federazioni di villaggi e di città libere, in modo naturale e immediato, sulla base del lavoro e non su quella della politica o della adesione a questo o a quel partito; ad addivenire, in seguito, a unificazioni regionali, ecc. Queste forze e questi sforzi dovrebbero, e potrebbero, essere impiegati a organizzare immediatamente ed energicamente l'approvvigionamento delle imprese che si occupano di materie prime e di combustibili, a migliorare le vie di comunicazione, a organizzare gli scambi e tutta la nuova economia in generale; infine, a condurre una lotta diretta contro le sopravvivenza della reazione (soprattutto contro il movimento assai modesto di Kaledine nel Mezzogiorno).*

Secondo: *i bolscevichi saranno nella Costituente in forte maggioranza.*

*In tal caso, avendo facilmente superata, l'«opposizione» e avendola schiacciata senza difficoltà, diventeranno, in maniera ferma e stabile, i padroni legali del paese e di tutta la situazione; padroni riconosciuti dalla «maggioranza del popolo». Ed è precisamente ciò che i bolscevichi cercano di ottenere dall'Assemblea Costituente; è per questo che essi hanno bisogno dell'Assemblea Costituente, che deve consolidare e «legalizzare» il loro potere.*



Compagni, questo pericolo è molto più importante, più grave del primo. *State in guardia!*

*Appena avranno consolidato e «legalizzato» il loro potere, i bolscevichi – che sono dei social-democratici politici e statolatri, cioè uomini d'azione centralista e autoritaria –, incominceranno a regolare la vita del paese e del popolo con mezzi governativi e dittatoriali, imposti dal centro. La loro sede di Pietrogrado detterà le volontà del partito a tutta la Russia, disporrà di tutto il paese. I vostri Soviet e le altre vostre organizzazioni locali diventeranno, a poco a poco, dei semplici organi esecutivi della volontà del governo centrale. Invece d'un lavoro costruttore normale delle masse lavoratrici, invece di una libera unificazione dal basso, assisteremo alla messa in azione di un apparato autoritario, politico e statale, che agirà dall'alto, e schiaccerà tutto col suo pugno di ferro. I Soviet e gli altri organi dovranno obbedire e sottomettersi. Ciò sarà chiamato «disciplina». Guai a chi non sarà d'accordo col governo centrale e rifiuterà di obbedire! Forte dell'approvazione generale della popolazione, questo potere lo forzerà a sottomettersi.*

*Attenzione, compagni! Osservate bene e ricordatevi! Più il successo dei bolscevichi diventerà formale e la loro situazione solida, e più la loro azione prenderà aspetto autoritario, cioè la realizzazione e la difesa del loro potere politico diventeranno sempre più nette e precise. I bolscevichi cominceranno a dare ordini sempre più categorici alle organizzazioni e ai Soviet locali;*

*si metteranno a fare, dall'alto, la politica che vorranno, senza indietreggiare davanti all'impiego della forza, in caso di resistenze.*

*A mano a mano che il loro successo si affermerà, questo pericolo diventerà sempre più preciso, perchè la loro azione diventerà, proporzionalmente, più sicura e più ferma. Voi vedrete che ogni nuovo successo darà loro sempre più le vertigini del potere. L'accumulazione dei loro successi significherà l'aggravarsi di questo pericolo.*

*Voi potete, del resto, accorgervene fin da ora.*

*Osservate attentamente le ultime disposizioni e gli ultimi ordini della nuova autorità: anche oggi voi potete nettamente rendervi conto della tendenza delle alte gerarchie bolsceviche a regolare la vita del popolo in maniera politica ed autoritaria, è il centro che s'impone. Attualmente, dall'alto si danno ordini formali al paese; si vede già oggi chiaramente che le somme altezze del bolscevismo intendono la parola d'ordine «Il Potere ai Soviet» come potere dell'autorità centrale, a Pietrogrado, autorità alla quale i Soviet e gli altri organi locali debbono sottomettersi, quali semplici organi esecutivi.*

*Ciò avviene ora, cioè quando ancora i capi bolscevichi sentono fortemente la loro dipendenza dalle masse e, naturalmente, temono di provocare delle delusioni; ora che il loro successo non è ancora totalmente assicurato, e dipende interamente dall'atteggiamento delle masse di fronte e loro.*

*Che avverrà, dunque, quando il loro successo diventerà un fatto compiuto e le masse li avranno circondati di una profonda ed entusiasta fiducia?*

*Compagni operai, contadini, soldati!*

*Non perdetevi mai di vista questo pericolo!*

*Siate pronti a difendere la vera Rivoluzione e la vera libertà delle vostre organizzazioni e della vostra azione – ovunque voi siate – contro la violenza e il gioco della nuova Autorità, del nuovo padrone: lo Stato centralizzato e dei nuovi impostori: i capi dei partiti politici.*

*Siate pronti ad agire in maniera tale che i successi dei bolscevichi – se tali successi fanno loro perdere la testa, trasformandoli in impostori – divengano la loro tomba.*

*Siate pronti a impedire che la Rivoluzione venga di nuovo imprigionata.*

*Non dimenticate che soltanto voi stessi dovete, e potete, costruire e creare la vostra nuova vita, mercè le vostre libere organizzazioni locali e le loro federazioni. Altrimenti, voi non la vedrete mai!*

*I bolscevichi vi dicono spesso la stessa cosa.*

*Tanto meglio, naturalmente, se, veramente, essi agiranno conformemente a quanto promettono.*

*Ma, compagni, tutti i nuovi padroni, la cui situazione dipende dalla simpatia e dalla fiducia delle masse, parlano al principio un simile linguaggio. Anche Kerensky, nei primi giorni, aveva una bocca di miele; il cuore di fiele si è rivelato più tardi.*

*Tenete conto e prendete nota, non delle parole e dei discorsi, ma dei gesti e degli atti. E appena avrete scoperto la minima contraddizione fra quello che costoro vi dicono e quello che fanno; siate vigilanti.*

*Non abbiate fiducia nelle parole, compagni!*

*Fate assegnamento solo sugli atti e sui fatti!*

*Diffidate dell'Assemblea Costituente, dei partiti, dei capi. Abbiate unicamente fiducia in voi stessi e nella Rivoluzione.*

*Solo voi stessi, cioè i vostri locali organismi di base, organismi dei lavoratori e non dei partiti, e in seguito la vostra unificazione diretta e naturale (regionale, ecc.) – solo voi stessi dovete essere i costruttori e i padroni della vita nuova, e non l'Assemblea Costituente, nè un governo centrale, nè i partiti, nè i capi!».*

E in un altro articolo dello stesso giornale (n. 21, 2-15 dicembre 1917, editoriale: «Al posto dell'Assemblea Costituente»), gli anarchici dicevano:

*È noto a tutti che noi, anarchici, respingiamo l'Assemblea Costituente, ritenendola non solo inutile, ma addirittura nociva alla causa della Rivoluzione.*

*Però, sono ancora poco numerosi quelli che si rendono conto delle ragioni che determinano il nostro punto di vista.*

*Ed appunto, è essenziale conoscere, più che il fatto della nostra avversione alla Costituente, le ragioni che ci spingono a tale ostilità.*

*Non è capriccio, per ostinazione o per spirito di contraddizione, che noi rigettiamo la Costituente. Noi, d'al-*

*tronde, non ci limitiamo a negarla «puramente e semplicemente»; ma arriviamo a questa negazione in maniera perfettamente logica.*

*Noi crediamo, infatti, che in periodo di Rivoluzione Sociale, quello che importa ai lavoratori è che essi possano organizzare direttamente la vita nuova, dal basso, servendosi dei loro organismi economici immediati, e non dall'alto, per mezzo di un centro politico autoritario.*

*Rigettando l'Assemblea Costituente, noi mettiamo al suo posto un'altra istituzione «costituente», cioè un organismo di lavoro, unificato dal basso, in modo naturale.*

*Noi rigettiamo, dunque, la Costituente, perchè ci proponiamo di sostituirvi qualche altra cosa; e non vogliamo che quest'altra cosa venga ostacolata dall'Assemblea Costituente.*

*I bolscevichi riconoscono, da una parte, l'organizzazione diretta e di classe dei lavoratori (i Soviet. ecc.); ma, dall'altra parte, conservano l'Assemblea Costituente, questo organismo inetto e inutile.*

*Noi pensiamo che questo dualismo è contraddittorio, nocivo e pericolosissimo. Esso è il risultato fatale del fatto che i bolscevichi, da veri social-democratici, oscillano generalmente fra «politica» ed «economia», fra «autorità» e «non-autorità», fra «partito» e «classe». I bolscevichi non osano rinnegare definitivamente e totalmente i vecchi pregiudizi, perchè ciò significherebbe per loro gettarsi nell'acqua senza saper nuotare.*

*Impelagarsi nelle contraddizioni è inevitabile per uomini che, in una Rivoluzione proletaria, considerano come loro compito principale l'organizzazione del potere.*

*Noi neghiamo questa «organizzazione del potere», perchè, appunto, le sostituiamo «l'organizzazione della Rivoluzione».*

*«L'organizzazione del potere» porta logicamente all'Assemblea Costituente; l'«organizzazione della Rivoluzione», porta, altrettanto logicamente, a un'altra costruzione, in cui semplicemente non v'è posto per la Costituente, nella quale, anzi, essa è evidentemente molesta.*

*Ecco perchè noi neghiamo l'Assemblea Costituente».*

Il bolscevichi preferirono convocare l'Assemblea, decisi in anticipo a dominarla o a scioglierla, se la sua maggioranza non fosse bolscevica (cosa possibile nell'ambiente del momento).

La Costituente fu dunque convocata, nel gennaio 1918.

Malgrado tutti gli sforzi del partito bolscevico, da tre mesi al potere, vi risultò una maggioranza antibolscevica. Questo risultato confermò in pieno le apprensioni degli anarchici. «Se i lavoratori, essi dicevano, perseguissero tranquillamente la loro opera di costruzione economica e sociale, senza occuparsi delle commedie politiche, la grande maggioranza della popolazione li seguirebbe, senz'altro. Mentre ora abbiamo quest'altra inutile preoccupazione...».

Tuttavia, a difetto della flagrante inutilità di questa Assemblea, i cui «lavori» si svolgevano in un'atmosfera di indifferenza monotona e generale, il governo bolscevico esitava a scioglierla.

*Fu necessario l'intervento quasi fortuito di un anarchico, perchè l'Assemblea Costituente venisse, infine, sciolta. Tale fu il fatto storico, poco conosciuto.*

Il caso volle, infatti, che un anarchico, marinaio di Cronstadt, Anatolio Jelezniakoff, venisse nominato dal governo bolscevico al comando del distaccamento di guardia alla sede dell'Assemblea<sup>8</sup>.

---

8 Come in tante altre circostanze, i bolscevichi si sforzano da molto tempo di sfigurare i fatti, affermando che Jelezniakoff era divenuto – o che era sempre stato – *bolscevico*. Si comprende che il contrario riesce loro molesto. Al momento della morte, Jelezniakoff (ferito mortalmente durante un combattimento contro i «bianchi» nel Mezzogiorno), secondo il racconto fatto dai bolscevichi, in una nota apparsa su *le Izvestia*, avrebbe dichiarato sul suo letto di morte di essere d'accordo con il bolscevismo. Da allora, costoro, dicono addirittura che egli era stato sempre bolscevico. Tutto ciò è falso. L'autore di queste linee e altri compagni di fede hanno conosciuto Jelezniakoff intimamente. Lasciando Pietrogrado per il fronte, nel prendere commiato da me e sapendo che, in quanto anarchico, poteva aspettarsi tutto da parte dei bolscevichi, egli mi dichiarò testualmente:

«Qualunque cosa accada, qualunque cosa possa raccontarsi su di me, sappi bene che io sono *anarchico*, che mi batterò come *anarchico*, e che se tale è il mio destino, morirò da *anarchico*». E mi affidò il compito di demolire, se del caso, le menzogne dei bolscevichi. Io compio qui tale dovere.

Già da parecchi giorni, i discorsi interminabili dei capi dei partiti politici all'Assemblea, stancavano ed esasperavano il corpo di guardia costretto, ogni volta, ad aspettare la fine dei discorsi del giorno prima, tanto più che gli inutili discorsi si prolungavano fino a tardi nella notte.

E una notte, appunto – i bolscevichi e i socialisti-rivoluzionari di sinistra avevano abbandonata la seduta, dopo una dichiarazione comminatoria all'indirizzo dei rappresentanti della destra e i discorsi si trascinarono in lungaggini – Jelezniakoff, alla testa del suo distaccamento, entrò nella sala delle deliberazioni, si avvicinò alla tribuna presidenziale e disse al presidente (il socialista-rivoluzionario di destra Tchernoff):

«Togliete la seduta, per piacere; i miei uomini sono stanchi!».

Sbalordito, indignato, il presidente protestò. «Io vi dico che il corpo di guardia è stanco, insistè Jelezniakoff, minaccioso. Vi prego di abbandonare la sala delle sedute. E poi, *ne abbiamo abbastanza di queste chiacchiere inconcludenti! Avete ciarlato abbastanza! Uscite!».*

L'Assemblea obbedì.

*Il governo bolscevico approfittò dell'incidente per occupare militarmente la sede della Costituente e pubblicare, l'indomani, il decreto di scioglimento.*

Il paese rimase indifferente.

In seguito, il governo giustificò questo atto davanti all'Esecutivo dei Soviet.



Tutto cambiò, dunque, «regolarmente», *fino al giorno in cui la volontà del «governo» entrò, per la prima volta, in conflitto con quella dei «governati» del «popolo»*. Ed allora tutto cambiò. Fu in occasione dell'offensiva tedesca, in febbraio 1918.

All'indomani della Rivoluzione di ottobre, l'esercito tedesco operante contro la Russia restò per un certo tempo inattivo. Il comando tedesco esitava, attendeva gli avvenimenti e manovrava onde trarre dalla nuova situazione il più grande profitto possibile.

Nel febbraio 1918, considerandosi pronto, si decise, e scatenò un'offensiva contro la Russia rivoluzionaria.

Bisognava prendere posizione. Ogni resistenza era impossibile, non essendo l'esercito russo in condizioni di combattere. Occorreva trovare una soluzione alla situazione; soluzione che doveva risolvere, contemporaneamente, il principale problema della Rivoluzione: quello della guerra.

Si presentavano due soluzioni possibili:

a) Abbandonare il fronte: lasciare avanzare l'esercito tedesco nell'immenso paese in rivoluzione; attirarlo nelle profondità del paese onde isolarlo, separarlo dalle sue basi di rifornimento, molestarlo con una guerriglia di partigiani, demoralizzarlo, disgregarlo, ecc., difendendo così la Rivoluzione Sociale. Cioè una soluzione analoga a quella che fu adottata con successo contro Napoleone nel 1812, e che rimane sempre realizzabile in un paese immenso come la Russia.

b) Iniziare trattative col comando tedesco, proporgli la pace, trattarla ed accettarla a qualunque condizione.

La prima soluzione venne proposta dalla quasi totalità delle organizzazioni operaie consultate, dai socialisti rivoluzionari di sinistra, dai massimalisti, dagli anarchici. Si era d'avviso che soltanto tale modo di agire era degno della Rivoluzione Sociale: che solo così si sarebbero poste le premesse per trattare direttamente col popolo tedesco, al di sopra dei suoi generali e dei suoi governanti; che solo in tal modo, si sarebbe determinato uno slancio prodigioso della Rivoluzione in Russia, e dato adito a possibilità di sviluppi rivoluzionari in Germania e altrove. In conclusione, si pensava che questa soluzione, una specie di azione diretta, veramente impressionante, costituisse, in *quelle date condizioni*, e in un paese quale la Russia, il solo metodo efficace per difendere la Rivoluzione.

Ecco quanto scriveva in merito il *Goloss Trouda* (n. 27 del 24 febbraio 1948), in un articolo intitolato: *Dello spirito rivoluzionario*:

*«Eccoci a una svolta decisiva della Rivoluzione. Siamo in presenza di una crisi che può essere fatale. L'ora che suona è di una chiarezza sorprendente e di una tragicità eccezionali.*

*La situazione è finalmente chiara; urge prendere una decisione immediatamente. Fra alcune ore noi sapremo se il governo firma o no la pace con la Germania.*

Tutto l'avvenire della Rivoluzione russa e lo sviluppo degli avvenimenti mondiali dipendono da questa giornata, da questo minuto.

*Le condizioni proposte dalla Germania sono senza ambagi, senza riserve.*

*Fin da ora, sono già note le idee di parecchi membri eminenti dei partiti politici e anche quelle dei membri del governo. Non v'è unità di vedute, non v'è accordo, nè fra i bolscevichi, nè fra i socialisti rivoluzionari di sinistra. V'è disaccordo al Consiglio dei Commissari del popolo e anche al Soviet di Pietrogrado e all'Esecutivo, nelle masse, nelle fabbriche, nelle officine, e nelle caserme. L'opinione del resto del paese non è ancora sufficientemente conosciuta».*

(L'abbiamo detto già: l'opinione dei socialisti-rivoluzionari di sinistra e anche quella delle masse lavoratrici a Pietrogrado e in provincia, si rivelò in seguito come contraria alla firma del trattato di pace coi generali tedeschi).

*«L'ultimatum tedesco scade fra 48 ore. In queste condizioni, che lo si voglia o no, la questione sarà discussa, la decisione sarà presa, in fretta, negli ambienti strettamente governativi. Il che è terribile...*

*Quanto a noi, la nostra opinione è conosciuta dai nostri lettori.*

*Fin dal principio, noi siamo stati contro le «trattative di pace»; oggi ci leviamo contro la firma del trattato.*

Siamo per la organizzazione immediata ed attiva di una resistenza di corpi di partigiani. *Noi stimiamo che il telegramma del governo che chiede la pace deve essere annullato; la sfida deve essere accettata e la sorte della Rivoluzione rimessa direttamente, francamente, nelle mani dei proletari del mondo intero.*

*Lenin insiste per la firma della pace e, a quanto ci risulta, una grande maggioranza finirà per seguirlo. Il trattato sarà firmato.*

*Solo la convinzione intima della invincibilità finale di questa Rivoluzione ci consente di non prendere questa eventualità troppo al tragico. Ma, questo modo di concludere la pace arrecherà un durissimo colpo alla Rivoluzione, indebolendola, abbassandola e deformandola per molto tempo; di ciò siamo assolutamente persuasi.*

*Conosciamo l'argomentazione di Lenin espressa soprattutto nel suo articolo: Della frase rivoluzionaria (Pravda, n. 31). Questa argomentazione non ci ha convinti».*

L'autore fa in seguito una critica serrata dell'argomentazione di Lenin e gliene oppone un'altra per terminare così:

*«Noi abbiamo la ferma convinzione che l'accettazione della pace offerta rallenterà la Rivoluzione, l'abbasserà, rendendola per molto tempo debole, anemica, incolore... L'accettazione della pace farà piegare la Rivoluzione, la metterà in ginocchio, le taglierà le ali, obbligandola a strisciare... Giacchè lo spirito rivoluzionario, il grande entusiasmo della lotta, la magnifica esaltazio-*

ne per la grandiosa idea della liberazione del mondo le saranno tolte.

*E – per il mondo – la sua luce si spegnerà».*

La maggioranza del Comitato Centrale del partito comunista si pronunciò in un primo momento per la prima soluzione. Ma Lenin ebbe paura di questa soluzione arida. Da vero dittatore, egli non aveva nessuna fiducia in un'azione delle masse, non condotte da capi e da politici per mezzo di ordini formali e di manovre da retroscena. Egli dipinse il rigetto della pace offerta dai tedeschi come un pericolo mortale per la Rivoluzione: e proclamò la necessità di una «tregua» che permettesse di creare *un esercito regolare*.

Per la prima volta, dopo la Rivoluzione, egli osava sfidare l'opinione delle masse e quella dei suoi stessi compagni, minacciando questi ultimi di declinare ogni responsabilità per quanto sarebbe seguito e di ritirarsi seduta stante, se non si accettava la sua volontà. I compagni, dal loro canto, ebbero paura di perdere «il grande capo della Rivoluzione», e cedettero. L'opinione delle masse fu deliberatamente calpestata. La pace fu firmata.

Così, per la prima volta, la «dittatura del proletariato» trionfò «sul proletariato». Per la prima volta, *il potere bolscevico riuscì a terrorizzare le masse, a sostituire la sua volontà alla loro, ad agire a suo modo, non tenendo conto dell'opinione degli altri*. La pace di Brest-Litowsk fu così *imposta* al popolo lavoratore dal governo bolscevico. Il popolo pensava di terminare la guerra in tutt'al-

tro modo. Ma il governo curò di sistemare tutto da sè. Precipitò le cose, forzò gli avvenimenti e burlò così la resistenza delle masse. Arrivò a farle tacere, a ottenerne l'obbedienza, *la passività forzata*.

Ricordo di avere incontrato, per caso, in quelle ore febbrili, il noto bolscevico N. Bukarin (giustiziato, in seguito, al tempo del famoso processo di Mosca). L'avevo conosciuto in America, e non ci eravamo più rivisti in Russia. Attraversando rapidamente un corridoio di Smoiny (sede, in quell'epoca, del governo bolscevico, a Pietrogrado), ove ero andato per un affare concernente la nostra organizzazione, notai Bukarin, impegnato in una vivace discussione, gesticolante in mezzo a un gruppo di bolscevichi, in un angolo del corridoio. Mi riconobbe, e mi fece segno di avvicinarmi. Senza preambolo, al colmo dell'emozione, si mise a stigmatizzare l'atteggiamento di Lenin sul problema della pace, lamentando di trovarsi in completo disaccordo con quest'ultimo, e sottolineando che, quanto a lui, era d'accordo completamente, sulla questione del momento, con i socialisti rivoluzionari di sinistra, gli anarchici e le masse in generale. Ed affermava, con spavento, che Lenin «s'infischia dell'opinione degli altri», e che «cercava di imporre la sua volontà e il suo errore a tutti, terrorizzando il partito con la minaccia di ritirarsi dal governo». Secondo Bukarin, l'errore di Lenin era fatale per la Rivoluzione. E questo lo riempiva di spavento.

— Ma, gli dissi, se voi siete in disaccordo con Lenin, non avete che ad affermarlo e insistere; tanto più che

non siete solo. E, del resto, anche se foste solo, voi avete, credo, al pari di Lenin, il diritto di avere una opinione, di farla valere, di diffonderla e di difenderla.

— Oh, egli interruppe, voi non sapete cosa significa lottare contro Lenin. Sarebbe terribile e automaticamente implicherebbe la mia esclusione dal partito. Significherebbe inoltre una rivolta contro tutto il nostro passato, contro la nostra disciplina, contro i compagni di lotta. Io sarei obbligato a provocare una scissione nel partito, a raccogliere dietro di me altri refrattari, creando un altro partito per lottare contro quello di Lenin. Voi, caro amico, mi conoscete abbastanza: sono io tanto forte da diventare capo di partito e dichiarare la guerra a Lenin e al partito bolscevico? No, non ci lusinghiamo! Io non ho la stoffa di un capo. E anche se l'avessi... No, non posso, non posso farlo... —

Era molto commosso: prese la testa fra le mani e quasi piangeva.

Avendo fretta, e avvertendo la inutilità di prolungare il dibattito, lo abbandonai alla sua disperazione.

Come si sa, Bukarin ha accettato di poi – forse solo in apparenza – la tesi di Lenin.

Questo fu il primo serio contrasto fra il nuovo *governo* e il popolo *governato*. E fu risolto a vantaggio del potere che *s'impose*. Fu la prima impostura. E non fu che il primo passo, ma il più difficile; di poi le cose dovevano seguire «automaticamente». Avendo potuto affrontare impunemente, una prima volta, la volontà delle

masse lavoratrici; essendosi, per una prima volta, impadronito dell'iniziativa dell'azione, il nuovo potere lanciò, diciamo così, un cappio al collo della Rivoluzione, pose a questa il guinzaglio.

In seguito, non si trattava più, per il governo, che di stringere il cappio per obbligare e, alla lunga, abituare le masse a trascinarsi al seguito del nuovo padrone, a far loro abbandonare nelle sue mani ogni iniziativa, e sottometterla interamente alla sua autorità ed a ridurre tutta la Rivoluzione alle proporzioni di una dittatura.

E fu quel che avvenne, infatti. Perchè *tale è, fatalmente, l'atteggiamento di ogni governo. Tale è, fatalmente, il destino di ogni Rivoluzione che lascia intatto il principio statale, accentratore, governativo.*

Si tratta di un piano inclinato, sul quale, una volta preso l'avvio, si scivola inesorabilmente fino in fondo. In principio, nè i governanti, nè i governati se ne accorgono. I primi (fino a quando rimangono sinceri) credono di espletare la loro funzione e di svolgere opera indispensabile, salutare; gli altri, abbacinati, dominati, circuiti, seguono... E quando gli uni e, soprattutto, gli altri, cominciano a comprendere l'errore, è troppo tardi. Impossibile, ormai, indietreggiare; impossibile anche di modificare che che sia. Si è troppo impegnati sulla china fatale. Ed anche se i governati protestano e si levano contro i governanti, per impedirli di scivolare sempre più, è troppo tardi ormai per far loro rimontare la china fatale.



### CAPITOLO III CHINA FATALE

*Prime verità – Disaccordo tra governanti e governati – Invadenza del governo nella vita di tutto il popolo – Passività delle masse – Installazione definitiva dei bolscevichi al potere – Attività crescente degli anarchici – Loro rapidi successi – Gli anarchici al servizio della Rivoluzione sociale.*

Per vedere chiaro in ciò ch'è diventata in seguito la Rivoluzione russa, per comprendere la vera funzione del bolscevismo e discernere le ragioni che – una volta di più nella storia umana – trasformarono una magnifica e vittoriosa rivolta popolare in un deplorable fallimento, bisogna, giustamente e anzitutto, rendersi bene edotti di *due verità* che, purtroppo, non sono ancora abbastanza diffuse e la ignoranza delle quali priva la maggior parte degli interessati del vero mezzo di comprensione.

*Prima verità:*

V'è contraddizione formale e irreconciliabile, v'è una opposizione irriducibile, fra la vera Rivoluzione che tende a espandersi – *e deve potere espandersi illimitatamente per vincere definitivamente* – da una parte, e la teoria e la pratica autoritarie e statolatrate, dall'altra parte.

La sostanza stessa della vera Rivoluzione Sociale è la consapevolezza, è la realizzazione di un vasto e libero

movimento creatore delle masse lavoratrici, liberate da ogni lavoro subordinato. È l'affermazione e l'espandersi di un immenso processo di costruzione, basato sul lavoro emancipato, sulla coordinazione naturale e sulla eguaglianza elementare.

In fondo, la vera Rivoluzione Sociale è l'inizio della vera evoluzione umana, cioè di una libera ascensione creatrice delle masse umane, basata sulla vasta e decisa iniziativa di milioni di uomini in tutti i rami d'attività.

Questa essenza della Rivoluzione è istintivamente sentita dal popolo rivoluzionario; ed è più o meno nettamente compresa e formulata dagli anarchici.

Da questa definizione della Rivoluzione Sociale (definizione che non può essere confutata), risulta, «automaticamente» non l'idea di una *direzione autoritaria* (dittatoriale o altra delle masse) – idea, questa, propria del vecchio mondo borghese, capitalista, sfruttatore –, ma l'idea di una *collaborazione* da apportare alle masse nella loro evoluzione. Ne risulta pure la necessità di una circolazione, assolutamente libera, di tutte le idee rivoluzionarie e, infine, il bisogno delle verità senza veli, della loro ricerca libera e generale, della loro scoperta, della loro esperienza e della loro applicazione, come condizioni essenziali per un'azione feconda delle masse e per il trionfo definitivo della Rivoluzione.

Ora, alla base del socialismo di Stato, e del potere che ne deriva, v'è il *non riconoscimento formale di questi principi della Rivoluzione Sociale*.

I tratti caratteristici dell'ideologia e della pratica socialista (autorità, potere, Stato, dittatura) non appartengono per nulla all'avvenire, ma fanno interamente parte del passato borghese.

La concezione «statica» della rivoluzione, l'idea di un limite, di una «conclusione» del processo rivoluzionario, la tendenza ad «arginare», a «fossilizzare» questo processo e, soprattutto, – invece di riserbare alle masse lavoratrici tutte le possibilità di un'azione e di un movimento ampi ed autonomi – a concentrare di nuovo nelle mani di uno Stato e di un pugno di nuovi padroni tutta l'evoluzione futura; tutto ciò poggia su vecchie tradizioni, su un vieto conformismo, su un modello consumato che non hanno niente di comune con la vera Rivoluzione. Una volta applicato questo vecchio modello, i veri principi della Rivoluzione sono fatalmente abbandonati; e si ha allora il risorgere – sotto altra forma – dello sfruttamento delle masse lavoratrici, con tutte le sue conseguenze.

È, dunque, fuori dubbio che lo slancio delle masse rivoluzionarie verso la loro emancipazione reale, verso la creazione di forme nuove della vita sociale, è incompatibile col principio stesso del potere dello Stato.

È chiaro che il principio autoritario e quello della Rivoluzione sono diametralmente opposti e si escludono a vicenda; che il principio rivoluzionario è essenzialmente volto verso l'avvenire, mentre quello autoritario rimane attaccato con tutte le sue radici al passato, ed è, quindi, reazionario.

*La rivoluzione socialista autoritaria e la Rivoluzione Sociale* seguono due procedimenti inversi. Fatalmente, l'una deve vincere e l'altra perire. O è la vera Rivoluzione, con il suo flusso enorme, libero e creatore che, svincolandosi definitivamente dai tentacoli del passato, trionfa sulle rovine del principio autoritario; oppure è quest'ultimo che trionfa, e allora il passato «aggancia» la vera Rivoluzione e ne impedisce la realizzazione.

*Il potere socialista e la Rivoluzione Sociale* sono elementi contraddittori, irreconciliabili. Impossibile riconciliarli e tanto meno riunirli. Il trionfo dell'uno significa pericolo di morte per l'altro, con tutte le logiche conseguenze nell'uno come nell'altro caso.

Una rivoluzione che s'impenna sul socialismo di Stato e gliene affida le sorti, *non fosse che a titolo «transitorio»*, è perduta: intraprende un falso cammino, si caccia sopra un pendio di più in più rapido, nel cui fondo è l'abisso.

*La seconda verità* – che è piuttosto un insieme logico di verità – completa la prima, precisandola:

1° *Ogni potere politico crea, inevitabilmente, una situazione privilegiata* per gli uomini che l'esercitano, violando così, fin dall'inizio, il principio egualitario e pugnala già al cuore la Rivoluzione Sociale, trasformata, in gran parte, da questo principio.

2° *Ogni potere politico diventa inevitabilmente una sorgente di altri privilegi, anche se esso non dipende dalla borghesia.*

Essendosi impadronito della Rivoluzione, avendola monopolizzata, imbrigliata, *il potere è obbligato a creare il suo apparato burocratico e coercitivo*, indispensabile per ogni autorità che vuole mantenersi, comandare, ordinare, in una parola «governare».

Rapidamente, attira attorno a sè tutti gli elementi aspiranti a dominare e a sfruttare. Il potere forma così *una nuova casta di privilegiati*, prima politicamente, e in seguito economicamente dirigenti, funzionari, militari, poliziotti, membri del partito al potere, ecc. (una specie di nuova nobiltà), *individui dipendenti da essa*, e, quindi, pronti a sostenerlo e a difenderlo contro tutto e tutti senza preoccuparsi dei «principi» o della «giustizia». Diffonde dappertutto il germe della ineguaglianza e ne infetta poco a poco l'intero organismo sociale che, sempre più passivo, a mano a mano che sente l'impossibilità di combattere l'infezione, finisce col diventare, a sua volta, favorevole al ritorno dei principi borghesi, sotto una nuova etichetta.

3° *Ogni* potere è più o meno portato a prendere nelle sue mani le redini della vita sociale. Esso *predispone* le masse alla passività, essendo ogni spirito di iniziativa soffocato dalla *esistenza del potere*, e nella misura con cui questo si esercita.

Il potere «comunista» che, per principio, *concentra tutto nelle sue mani*, è sotto questo rapporto un vero scannatoio per la sua «autorità», imbevuta della sua pretesa «responsabilità» (che, in fondo, se la prende da sè), ha paura di ogni atto indipendente. Ogni iniziativa auto-

noma gli appare subito sospetta, minacciosa, e se ne risente diminuito e impacciato. Vuol tenere il timone, e tenerlo da solo; quindi, ogni altra iniziativa gli appare come una ingerenza nel suo dominio e nelle sue prerogative e gli riesce insopportabile. Perciò, è rigettata con disprezzo, calpestata, oppure sorvegliata e colpita con una «logica» e una tenacia spietate, abominevoli.

Le immense nuove forze creatrici che covano nelle masse, restano così inutilizzate, sia per quanto concerne l'azione, sia per quanto si riferisce al pensiero. In tal senso, il potere «comunista» si distingue particolarmente per una intolleranza eccezionale, assoluta, che non trova equivalente che nella... Santa Inquisizione. Perché, al pari di essa, questo potere si ritiene l'unico depositario della verità e della salvezza, non ammettendo e non tollerando la benchè minima contraddizione, nessuna maniera di vedere o di pensare all'infuori della sua.

4° Nessun potere politico è capace di risolvere *effettivamente* i giganteschi problemi costruttivi della Rivoluzione.

Il potere «comunista» che si addossa questo enorme compito e pretende di realizzarlo, ci appare, sotto questo rapporto, particolarmente meschino. Infatti, la sua presunzione consiste nel volere e potere «dirigere» tutta la formidabile attività, infinitamente varia e mutevole, di milioni di esseri umani.

Per riuscirci esso dovrebbe essere in condizioni di abbracciare, in ogni momento, *l'immensità incommensurabile e movimentata della vita*; dovrebbe potere tutto co-

noscere, tutto comprendere, tutto intraprendere, tutto sorvegliare, tutto penetrare, tutto vedere, tutto prevedere, tutto percepire, tutto regolare, tutto organizzare, tutto dirigere. Il che è impossibile, trattandosi di un numero incalcolabile di bisogni, di interessi, di attività, di situazioni, di combinazioni, di trasformazioni; e, pertanto, di problemi di ogni sorta e continuamente mutevoli a seconda del tempo, del luogo e delle circostanze.

Arriva presto il momento in cui, non sapendo più dove dar di capo, il potere finisce per non comprendere più nulla, per non saper regolare, «dirigere» nulla. In primo luogo, si mostra assolutamente incapace a riorganizzare *efficacemente* la vita *economica* del paese, la quale si disgrega ben presto, e, completamente disorientata, si dibatte in disordine, fra i rottami del caduto regime e l'impotenza del nuovo sistema annunziato.

L'incompetenza del potere provoca allora, nelle condizioni così create, una vera catastrofe economica: arresto dell'attività industriale, rovina dell'agricoltura, distruzione di ogni legame fra i diversi rami dell'economia, rottura di ogni equilibrio economico e sociale.

Ne risulta fatalmente, dapprima, una politica di coazione, soprattutto contro i contadini per costringerli a continuare, malgrado tutto, a nutrire le città.

Essendo questo procedimento poco efficace. specialmente al principio, e i contadini ricorrendo a una specie di resistenza passiva, ne consegue che la miseria s'installa da padrone nel paese. Lavoro, produzione, tra-

sporti, scambi. ecc. tutto si disorganizza e cade in uno stato caotico.

5° Per mantenere la vita economica del paese a un livello sopportabile, non rimane al Potere, in fin dei conti, *che la forza, la violenza, il terrore*. Vi ricorre di mano in mano più largamente e metodicamente. Ma il paese si dibatte sempre più in una spaventosa miseria, che va fino alla fame.

6° L'impotenza flagrante del potere a dare al paese una vita economica normale, la sterilità evidente della Rivoluzione, le sofferenze fisiche e morali determinate da questa situazione per milioni di individui, una violenza che aumenta tutti i giorni in arbitrio e in intensità: tali sono i fattori essenziali che presto stancano e scoraggiano la popolazione, la mettono contro la Rivoluzione, *favorendo così la recrudescenza di uno spirito e di movimenti antirivoluzionari*. Questa situazione incita gl'innumerabili elementi neutri e incoscienti – fino a quel momento esitanti e piuttosto favorevoli alla Rivoluzione – a prendere nettamente posizione contro la Rivoluzione e, infine, spegne la fede in parecchi fra gli stessi rivoluzionari.

7° Un tale stato di cose fa non solo deviare la marcia della Rivoluzione, ma *compromette anche la sua azione difensiva*.

Invece di avere degli organismi sociali (sindacati, cooperative, associazioni, federazioni, ecc.) attivi, viventi, normalmente coordinati, capaci di assicurare lo sviluppo economico del paese e di organizzare, nello



stesso tempo, la difesa della Rivoluzione, da parte delle masse stesse, contro il pericolo della reazione, (relativamente anodino in queste condizioni), si ha, di nuovo, alcuni mesi dopo gl'inizi della disastrosa pratica statale, un pugno di affaristi e di avventurieri al potere, incapaci di «giustificare» e di fortificare normalmente la Rivoluzione, ch'essi hanno orribilmente mutilata e paralizzata. Ora, sono obbligati a difendere se stessi (e i loro partigiani) contro i nemici, sempre più numerosi, la cui apparizione e la cui attività sempre più crescente, sono le conseguenze dirette del loro fallimento.

Così, invece di una difesa naturale e facile della Rivoluzione Sociale, affermantesi gradualmente, si assiste, ancora una volta, allo sconcertante spettacolo di un Potere in fallimento che si difende con tutti i mezzi, spesso i più feroci, per rimanere in vita.

Questa *falsa difesa* è, naturalmente, organizzata dall'alto, seguendo gli antichi e mostruosi metodi politici e militari che «hanno fatto le loro prove»: imperio assoluto del governo sull'intera popolazione, formazione di un esercito regolare con una disciplina cieca, creazione di corpi di poliziotti professionali e altri corpi speciali ferocemente devoti, soppressione delle libertà di parola, di stampa, di riunione e, soprattutto, di azione; instaurazione di un regime di repressione, di terrore, ecc. Si tratta di nuovo dell'allenamento e dell'abbrutimento degli individui con lo scopo di ottenere una forza ciecamente sottomessa. Nelle condizioni anormali in cui si svolgono gli avvenimenti, tutti questi sistemi acquistano rapida-

mente un grado di violenza e di arbitrio. La decrepitezza della Rivoluzione avanza a grandi passi.

8° Il «potere rivoluzionario» nel suo stato di fallimento viene, allora, attaccato non solo dai nemici di «destra», ma anche dagli *avversari di sinistra* cioè da coloro che si sentono messaggeri della «vera idea rivoluzionaria», tradita e calpestata, da coloro che lottano per lei e che si levano in sua difesa.

Ora, avendo già conosciuto il veleno del dominio, dell'autorità e delle sue prerogative, persuaso, e cercando di persuadere gli altri, che esso è l'unica forza veramente rivoluzionaria chiamata ad agire in nome del «proletariato», ritenendosi «obbligato» e «responsabile» al cospetto della Rivoluzione, confondendo per una fatale aberrazione la sorte di essa con la sua propria e adducendo pretese spiegazioni e giustificazioni per tutti i suoi atti, il Potere non può e non vuole confessare il suo fallimento e scomparire. Al contrario, più si sente colpevole e minacciato, più si accanisce a difendersi. Vuol restare a ogni costo padrone della situazione. Spera persino ancora e sempre di «uscirne» e «sistemare» ogni cosa.

Comprendendo perfettamente che in un modo o in un altro è in gioco la sua esistenza, il Potere arriva a non discernere più i suoi avversari, non distinguendo più i suoi nemici da quelli della Rivoluzione. Sempre più guidato dal solo istinto di conservazione, sempre meno capace di far macchina indietro, esso si dà a colpire con un cieco crescendo di furia e d'imprudenza a destra e a

manca, a casaccio. Colpisce senza distinzione tutti coloro che non sono con lui, tremando pel suo proprio destino annienta così le migliori forze dell'avvenire.

I movimenti rivoluzionari che, inevitabilmente riprendono a sorgere, vengono soffocati; i rivoluzionari e i semplici lavoratori, colpevoli di voler rialzare lo standard della Rivoluzione Sociale, vengono soppressi in massa. Forte unicamente per l'impiego del terrore, ma impotente in fondo, il Potere è costretto a nascondere il suo gioco, a mentire, a non rompere apertamente con la Rivoluzione, onde conservare il suo prestigio, almeno all'estero.

9° Ma annientando la Rivoluzione, non può più poggiare su di essa; nè è possibile, a lungo andare, di restare sospeso nel vuoto, sostenuto solo dalla forza precaria delle baionette e delle circostanze.

In conseguenza, strangolando la Rivoluzione, il Potere è obbligato ad assicurarsi, sempre più nettamente e fermamente, l'appoggio degli elementi reazionari e borghesi, disposti, per calcolo, a patteggiare con lui e a porsi al suo servizio. Sentendo il terreno mancargli sotto i piedi e staccandosi sempre più dalle masse; avendo rotto gli ultimi legami con la Rivoluzione e creata tutta una casta di privilegiati, di grandi e piccoli dittatori, di servitori, di adulatori, di arrivisti e di parassiti, il Potere, impotente a realizzare checchessia di veramente rivoluzionario e positivo, dopo aver rigettato e schiacciato le forze nuove si vede costretto, per consolidarsi, a rivolgersi alle *forze antiche*, a cercarne il concorso sempre più

spesso e sempre più volentieri. Cede loro perciò le sue posizioni, non avendo altra via d'uscita per assicurare la sua vita. Avendo perduta l'amicizia delle masse, cerca simpatie altrove. Naturalmente spera di tradire un giorno i nuovi alleati; ma, intanto, s'impelaga sempre più in un'azione antirivoluzionaria e antisociale.

La Rivoluzione contrattacca con crescente energia, e il Potere, con un accanimento sempre più feroce, con l'aiuto delle armi che ha costruito e delle forze che ha posto al suo seguito, combatte la Rivoluzione senza pietà.

In tale lotta ineguale, la Rivoluzione è definitivamente vinta, agonizza, si disgrega, cade in una immobilità cadaverica. La china è discesa fino in fondo, è l'abisso; la Rivoluzione non è più. Al suo posto, si installa la reazione trionfante, odiosamente mascherata, impudente, brutale, bestiale.

Quelli che non hanno ancora compreso queste verità e la loro logica implacabile, non hanno nulla compreso della Rivoluzione russa. Ed ecco perchè tutti quei ciechi, i «leninisti», i «trotskisti», *tutti quanti*, sono incapaci di spiegare in maniera adeguata la bancarotta della Rivoluzione russa e del bolscevismo – bancarotta che sono costretti a riconoscere (non parliamo dei «comunisti» occidentali: quelli *vogliono* restare ciechi). Non avendo nulla compreso della Rivoluzione russa, non avendo nulla appreso dagli avvenimenti relativi, essi sono pronti a ricominciare la stessa serie di errori nefasti: partito politico, conquista del potere, governo («ope-

raio e contadino»!), Stato («socialista»), dittatura («del proletariato») ecc. ecc. Piatte stupidità, criminali contraddizioni, nauseanti assurdità.

Guai alla prossima Rivoluzione, se essa si diverte a rianimare questi pestiferi cadaveri, se una volta di più riesce a trascinare le masse lavoratrici in questo macabro gioco! Non potrà generare che altri Hitler, che cresceranno sulla putredine delle sue rovine. E, di nuovo, «la sua luce si spegnerà per il mondo».

Il governo «rivoluzionario» («socialista» o «comunista») s'installa al potere. Naturalmente, vuole per sé un'autorità piena e intera; vuole comandare. Altrimenti, a che servirebbe?

Presto o tardi, nasce il primo disaccordo fra i governanti e i governati. Questo disaccordo sorge tanto più fatalmente in quanto un governo, quale che sia, è impotente a risolvere i problemi di una Grande Rivoluzione e, malgrado ciò, vuole aver sempre ragione, vuole tutto accaparrare, vuole tenere per sé l'iniziativa, la verità, la responsabilità, l'azione. Questo disaccordo riesce sempre a vantaggio del governo, che impara presto a imporsi con tutti i mezzi. E, in seguito, ogni iniziativa passa fatalmente a questi governanti, che divengono a poco a poco padroni di milioni di governati. Così i «padroni» si aggrappano al potere, a dispetto della loro incapacità, della loro insufficienza, della loro azione dannosa. Essi si credono, al contrario, i soli portatori della Rivoluzione. «Lenin (o Stalin), come Hitler, ha sempre ragione».

«Operai, obbedite ai vostri capi! Essi sanno quel che fanno, e lavorano per voi!». «Proletari di tutti i paesi, unitevi!» (...«perchè noi possiamo meglio comandarvi...»). Ma la seconda parte di questa frase non è mai pronunciata dai «capi geniali» dei «partiti operai»). Così a poco a poco i governanti diventano i padroni assoluti del paese. Creano delle classi di privilegiati, sulle quali si appoggiano; organizzano forze capaci di sostenerli e si difendono ferocemente contro ogni contraddizione, contro ogni opposizione, contro ogni iniziativa indipendente. Monopolizzano tutto, s'impadroniscono della vita e dell'attività di tutto il paese. Non avendo altri mezzi d'azione, opprimono, soggiogano, sfruttano; reprimono ogni resistenza, perseguitano e schiacciano, in nome della Rivoluzione, chiunque non vuole piegarsi alla loro volontà.

Per giustificarsi, essi mentono, ingannano calunniano. Per soffocare la verità, terrorizzano, riempiono le prigioni e i luoghi di esilio, torturano, uccidono, assassinano.

Ecco ciò che accadde esattamente e fatalmente alla Rivoluzione russa.

Una volta al potere, avendo consolidato il suo potere, organizzato la sua burocrazia, il suo esercito e la sua polizia, avendo trovato danaro ed edificato un nuovo Stato, cosiddetto «operaio», il governo bolscevico, padrone assoluto, prese in mano i destini della Rivoluzione. Progressivamente – a misura che aumentavano le sue forze di propaganda demagogica, di coercizione e di repres-

sione – il governo statizzò, monopolizzò tutto, assolutamente tutto, *perfino la parola, perfino il pensiero*.

Fu, dunque lo Stato – ossia il *governo* – che s'impadronì delle terre, e ne diventò il vero *proprietario*. I contadini, nella loro massa furono, a poco a poco, trasformati, dapprima, in coloni dello stato, in seguito, come si vedrà, in veri *servi*.

Fu il *governo*, che s'impadronì delle officine, delle fabbriche, delle miniere, insomma di tutti i mezzi di produzione, di comunicazioni, di scambio, ecc.

Fu il *governo* che usurpò il diritto di iniziativa, di organizzazione, di amministrazione, di direzione, in tutti i campi dell'attività umana.

Fu, infine, il *governo* che divenne il padrone unico della stampa del paese e di tutti gli altri mezzi di diffusione delle idee. Tutte le edizioni, tutte le pubblicazioni nell'URSS – perfino i biglietti di visita – sono fatti o almeno rigorosamente controllati dallo Stato.

In conclusione, lo Stato – ossia il governo – divenne il solo detentore di tutte le verità, il solo proprietario di tutti i beni materiali e spirituali, il solo iniziatore, organizzatore, animatore di tutta la vita del paese, in tutte le sue ramificazioni.

I 150 milioni di «abitanti» si trasformarono, progressivamente, in semplici esecutori degli ordini governativi, in veri schiavi del governo e dei suoi innumerevoli agenti. «Operai, obbedite ai vostri capi!».

Tutti gli organismi economici, sociali, ecc., senza alcuna eccezione, dai Soviet alle più piccole cellule, di-

vennero semplici filiali amministrative dell'impresa di Stato, una specie di «Società anonima di sfruttamento da parte dello Stato»: *filiali subordinate* totalmente al suo «consiglio d'amministrazione centrale» (il governo), rigorosamente sorvegliata dagli agenti di quest'ultimo (polizia ufficiale e segreta), private di ogni parvenza di indipendenza.

La storia autentica e dettagliata di questa evoluzione compiuta circa dodici anni fa – storia straordinaria, unica al mondo – esigerebbe da sola un volume a parte. Vi torneremo su per portarvi alcuni dati indispensabili.

Come abbiamo già accennato, il soffocamento della Rivoluzione, con le sue logiche conseguenze disastrose, provocò, fatalmente, una reazione sempre più viva da parte degli *elementi di sinistra* che non consideravano la Rivoluzione allo stesso modo e si levarono per difenderla e farla progredire.

I più importanti di questi movimenti refrattari sorsero nelle file del partito *socialista-rivoluzionario di sinistra e degli anarchici*.

La ribellione del partito socialista rivoluzionario di sinistra fu quella di un partito politico e statale concorrente.

Le sue controversie con il partito comunista e la sua delusione per i risultati disastrosi della Rivoluzione bolscevica, lo costrinsero finalmente all'azione contro i bolscevichi. Obbligato a uscire dal governo, ove aveva collaborato per qualche tempo, intraprese contro i bolscevi-



chi una lotta ad oltranza, in cui niente mancò, dalla propaganda antibolscevica, ai tentativi insurrezionali, agli atti terroristici.

I socialisti-rivoluzionari di sinistra parteciparono al famoso attentato del vicolo Leontievsky (ne parleremo più in là). Organizzarono l'assassinio del generale tedesco Eichoru (in Ucraina) e dell'ambasciatore tedesco Mirbach (a Mosca): due violente manifestazioni di protesta contro l'alleanza del governo bolscevico con quello tedesco. Più tardi promossero alcuni tumulti locali, rapidamente soffocati. Essi sacrificarono in tale lotta le loro migliori energie.

Tuttavia, se i socialisti rivoluzionari di sinistra fossero arrivati al potere, i loro atti sarebbero stati, presto o tardi, fatalmente ed esattamente analoghi a quelli dei bolscevichi. Dallo stesso sistema politico sarebbero derivati, immancabilmente, gli stessi effetti.

In fondo, i socialisti-rivoluzionari di sinistra insorsero contro il monopolio e l'egemonia del partito comunista, perchè pretendevano che se il potere fosse stato diviso fra due o più partiti, a parità di diritti, invece di essere monopolizzato da un sol partito, tutto avrebbe proceduto nel migliore dei modi.

Naturalmente, si trattava di un profondo errore.

Gli elementi attivi delle masse lavoratrici, che avendo compreso le ragioni del fallimento del bolscevismo, intrapresero contro di esso la lotta, e sostennero debolmente il partito socialista rivoluzionario di sinistra lo avvertivano chiaramente. La loro resistenza fu ben pre-

sto fiaccata e le lotte da essi condotte non furono di lunga durata e non ebbero grande ripercussione nel paese.

La resistenza degli anarchici fu, qua e là, molto più vasta e sostenuta, malgrado una rapida e feroce repressione.

Mirando alla *realizzazione dell'altra idea della Rivoluzione*, avendo soprattutto assunto un'importanza particolare, lungo il corso degli avvenimenti, questa lotta e le sue peripezie meritano tutta l'attenzione di chi ci legge.

Aggiungiamo che, scientemente sfigurata, prima, e soffocata poi, dai bolscevichi, da una parte; sorpassata dagli avvenimenti ulteriori dall'altra parte, questa epopea è rimasta assolutamente sconosciuta (fatta eccezione per gli ambienti interessati) non solo dal grande pubblico, ma anche da quelli che hanno, più o meno, studiata la Rivoluzione russa. Malgrado la sua importanza, essa rimase ai margini della loro documentazione e delle loro ricerche. Raramente, nel corso della Storia umana, un'idea è stata tanto sfigurata e calunniata quanto l'anarchismo. Generalmente, d'altronde, non si parlava nemmeno di *anarchismo*; si combattevano solo gli «anarchici», considerati da tutti i governi come «nemici pubblici n. 1» e presentati dappertutto sotto un aspetto eccezionalmente sfavorevole. Nella migliore ipotesi erano tacciati o di «illuminati», o di «semi-pazzi», o di «pazzi» addirittura. Più spesso ancora erano dipinti come «banditi», «criminali», terroristi insensati, lanciatori professionali di bombe.

Certo vi sono stati – e vi sono – dei terroristi fra gli anarchici, come ne esistono tra i seguaci di altre correnti di idee e organizzazioni politiche o sociali. Ma, precisamente, considerando l'*idea anarchica* come troppo seducente e pericolosa per tollerare che le masse vi si interessino e la conoscano, i governi di tutti i paesi e di tutte le tendenze mettono a profitto alcuni attentati commessi dagli anarchici-terroristi per compromettere l'*idea stessa* e macchiare non solo questi terroristi, ma anche tutti i militanti, quali che siano i loro metodi.

Quanto ai pensatori e teorici dell'anarchismo, essi sono trattati, in genere, come «utopisti», «sognatori irresponsabili», «filosofi astratti» o «stravaganti», le cui dottrine sono interpretate pericolosamente dai loro «seguaci», dei «mistici», l'idea dei quali, anche se è bella, non ha nulla di comune con la vita reale, nè con gli uomini quali in effetti sono.

(Si pretende, da parte dei borghesi, che il sistema capitalista è stabile e «reale» e da parte dei socialisti che l'idea socialista autoritaria non è utopistica; questo malgrado il caos inestricabile e le immense calamità sociali accumulate da secoli ad opera dei primi e gli strepitosi fallimenti realizzati in un mezzo secolo di esperienze dai secondi).

Spesso, si cerca semplicemente di mettere in ridicolo l'idea. Non si fa credere forse alla massa ignorante che l'anarchismo è un sistema che «rinnega ogni forma di società e ogni organizzazione», un sistema secondo il quale «ciascuno può fare quel che vuole?». Non si dice,

forse, al pubblico che l'anarchia è sinonimo di disordine, e ciò al cospetto del vero e inconcepibile disordine di tutti i sistemi non anarchici applicati finora?

Questa «politica» nei confronti dell'anarchismo, dovuta soprattutto alla integrità del movimento e alla impossibilità di addomesticarlo (com'era avvenuto così bene per il socialismo), visto che esso si sottrae ad ogni attività «politica» produsse i suoi frutti: una diffidenza, od anche una paura e una generale ostilità – o, per lo meno, una indifferenza, una ignoranza e una radicata incomprendimento – l'accoglievano dappertutto dove compariva.

Questa situazione lo rese, per molto tempo, isolato e impotente.

(Da qualche tempo, lentamente, sotto la spinta degli avvenimenti e della propaganda l'opinione pubblica si evolve riguardo all'anarchismo e agli anarchici. Si comincia a rendersi conto dell'inganno e a vederci chiaro. Forse non è lontano il giorno in cui vaste masse, avendo compresa l'idea anarchica, si volgeranno contro i «mistificatori» – accentuando l'interesse per l'idea-martire e provocando una naturale reazione psicologica.

Alcune confessioni e alcune verità che la stampa fu costretta a pubblicare al tempo degli avvenimenti di Spagna, come altresì alcuni fatti più o meno conosciuti, hanno già prodotto un effetto salutare e hanno fatto guadagnare terreno all'idea libertaria).

Quanto alla Rivoluzione russa, l'atteggiamento del governo bolscevico relativamente agli anarchici, sorpassò di gran lunga per l'«imbottitura di *cervelli*» le calunnie e la repressione, quella di tutti i governi passati e attuali.

La parte sostenuta dall'anarchismo durante la Rivoluzione russa e la sorte che ha subito, saranno presto o tardi largamente conosciute, malgrado la tradizionale congiura del silenzio. Perchè, per un tempo abbastanza lungo, questa parte fu considerevole.

Le rivelazioni, che si accumuleranno a poco a poco, proietteranno non solo una luce nuova sugli avvenimenti passati e in corso, ma getteranno anche una viva luce sulla via da prendere nell'avvenire; esse permetteranno di prevedere e di comprendere meglio certi fenomeni importanti *che, indubbiamente, avverranno in un avvenire più o meno prossimo.*

Per tutte queste ragioni, il lettore ha il diritto – anzi il dovere – di conoscere i fatti che noi qui esporremo.

Qual'è stata l'attività degli anarchici nella Rivoluzione russa? Quali furono esattamente il lavoro da essi svolto e la loro sorte? *Qual'è stato il loro vero «peso», e quale il destino di quest'«altra idea della Rivoluzione» rappresentata e difesa dagli anarchici?*

Il nostro studio risponderà a queste domande, ed apporterà, nello stesso tempo, i dati precisi indispensabili sulla vera funzione, sull'azione e sul sistema del bolscevismo. Noi speriamo che il lettore saprà trarre tesoro

dalla nostra esposizione, per orientarsi nei gravi avvenimenti presenti e futuri.

Nonostante il loro irreparabile ritardo e la loro estrema debolezza, nonostante tutte le difficoltà e gli ostacoli di ogni sorta, nonostante la repressione implacabile e sbrigativa subita, gli anarchici seppero guadagnare un po' dappertutto, specialmente dopo l'ottobre, vivissime e profonde simpatie.

Le loro idee riportarono immediati successi in alcune regioni; il loro numero aumentò rapidamente, nonostante le gravi perdite di uomini, che furono imposte loro dagli avvenimenti. La loro attività esercitò, durante la Rivoluzione, una forte influenza, essa ebbe dei risultati notevoli prima perchè gli anarchici furono i soli ad apportare *una idea nuova della Rivoluzione Sociale* in contrapposto alla tesi e all'azione dei bolscevichi, che sempre più si discreditavano agli occhi delle masse; poi perchè essi propagarono e difesero quest'idea, nella misura delle loro forze e a dispetto delle persecuzioni inumane, con un disinteresse e un'abnegazione sublimi fino alla fine, fino al momento in cui la prevalenza numerica e schiacciante, la demagogia sfrenata e, la inaudita violenza dei loro avversari li fecero soccombere.

I loro successi e il mancato trionfo non ci stupiscono per nulla.

Da una parte gli anarchici riscuotevano consensi e simpatie – ovunque potevano agire – grazie al loro atteggiamento integro, coraggioso e pieno di abnegazione;

grazie alla loro presenza e alla loro azione costante fra le stesse masse, e non nei «ministeri» o negli uffici; grazie, infine, alla vitalità manifesta delle loro idee in contrapposto alla pratica divenuta presto equivoca dei bolscevichi. (Si è in diritto di supporre che se i bolscevichi, pienamente consapevoli del pericolo che questi successi rappresentavano per loro, non avessero, d'urgenza, fatto cessare la propaganda e l'azione libertaria, la Rivoluzione avrebbe potuto prendere un'altra piega e mettere capo a ben altri risultati).

Ma, d'altra parte, il loro ritardo sugli avvenimenti, il numero assai ristretto dei loro militanti capaci di condurre una vasta propaganda orale e scritta nell'immenso paese, la mancata preparazione delle masse, le condizioni generali sfavorevoli, le persecuzioni, le forti perdite di uomini, ecc., tutto ciò limitò molto l'estensione e la continuità della loro opera, facilitando l'azione repressiva del governo bolscevico.

E veniamo ai fatti.

In Russia, gli anarchici sono sempre stati i soli a propagare fra le masse l'idea della vera Rivoluzione Sociale popolare, integrale, emancipatrice.

La *Rivoluzione* del 1905, ad eccezione della corrente anarchica, fu impostata sulle parole d'ordine della democrazia (borghese): «Abbasso lo zarismo!», «Viva la Repubblica democratica!». Lo stesso bolscevismo, a quell'epoca, non si spingeva più in là. Solo gli anarchici inci-

tavano ad andare fino in fondo al problema avvertendo le masse del pericolo di una soluzione politica.

Benchè le forze anarchiche fossero deboli, in confronto a quelle dei vari partiti democratici, l'idea riuscì a raccogliere intorno a sè una piccola frazione di operai e intellettuali che, qua e là, elevarono le loro proteste contro l'inganno «democratico».

Certo la loro era una voce *clamans in deserto*. Ma questo non li scoraggiava minimamente. E presto, intorno a loro, sorsero delle simpatie e si formò un certo movimento.

La *Rivoluzione* del 1917 si sviluppò, all'inizio, come un fiume in piena, di cui era difficile prevedere i limiti. Avendo abbattuto l'assolutismo, il popolo «fece il suo ingresso nell'arena dell'azione storica».

Invano i partiti politici si sforzavano di rendere stabili le loro posizioni adattandosi al movimento rivoluzionario: il popolo lavoratore si spingeva sempre più innanzi lasciandosi dietro, uno dopo l'altro, i differenti partiti con i loro «programmi». Gli stessi bolscevichi, – che costituivano il partito meglio organizzato, il più deciso e aspirante ardentemente al potere – furono obbligati a modificare, a parecchie riprese, le loro parole d'ordine per potere seguire la rapida evoluzione degli avvenimenti e delle masse. (Ricordiamo i loro primi slogan: «Viva l'Assemblea Costituente!» «Viva il controllo operaio della produzione!» etc.). Come nel 1905, gli anarchici furono, nel 1917, i soli difensori della vera Rivoluzione Sociale integrale. Essi si mantenevano costante-



mente e ostinatamente su questa via, ad onta del loro numero esiguo, della loro scarsità di mezzi e della loro mancanza di organizzazione.

*Nell'estate 1917*, essi appoggiavano, con le parole e con i fatti, i movimenti agrari dei contadini, ed erano costantemente a fianco degli operai quando, molto prima del «colpo di ottobre», essi si impadronirono, in varie località, delle imprese industriali, e si sforzavano di organizzarvi la produzione su una base di autonomia e di collettività operaia.

Durante i movimenti degli operai e dei marinai di Cronstadt e di Pietrogrado (3-5 luglio), gli anarchici lottarono in prima fila; e a Pietrogrado diedero l'esempio della occupazione delle tipografie, per pubblicare giornali operai e rivoluzionari.

Quando, nell'estate 1917, i bolscevichi presero contro la borghesia un atteggiamento più audace di quello degli altri partiti politici, gli anarchici li approvarono e considerarono come loro dovere rivoluzionario di combattere le menzogne dei governi borghesi e socialisti, che designavano Lenin e i suoi seguaci quali «*agenti del governo tedesco*».

A Pietrogrado, a Mosca e altrove, gli anarchici furono, nelle giornate *dell'ottobre 1917*, all'avanguardia della lotta contro il governo di coalizione (Kerensky). Naturalmente, essi lottavano non in nome di un qualsiasi altro potere, ma esclusivamente in nome della conquista, da parte dei lavoratori, del diritto di costruire da sé, direttamente, su basi veramente nuove, la loro vita eco-

nomica e sociale. Per le tante note ragioni, questa idea non fu messa in pratica; ma gli anarchici lottarono soli e fino all'ultimo per questa giusta causa. Se per questo riguardo qualche rimprovero possono meritare, non può essere che quello di non aver provveduto a tempo ad *accordarsi fra loro* e di non aver presentato in misura soddisfacente, *gli elementi* di una libera organizzazione in seno alle masse lavoratrici. Ma noi sappiamo che bisogna tenere in debito conto l'esiguità del loro numero, la loro concentrazione assai tardiva e soprattutto l'assenza di ogni educazione sindacalista e libertaria delle stesse masse. Sarebbe stato necessario un certo tempo per rimediare a questo stato di cose. Ora, *precisamente, e scientemente, i bolscevichi non lasciarono nè agli anarchici nè alle masse il tempo necessario per colmare queste lacune.*

A Pietrogrado, furono ancora i marinai di Cronstadt che, arrivati nella capitale per la lotta decisiva di ottobre, vi sostennero una parte importantissima. E fra essi vi erano numerosi gli anarchici.

A Mosca, durante i duri combattimenti di ottobre, il compito più pericoloso e più decisivo toccò ai famosi «Dvintsi» (soldati del reggimento di Dvinsk). Sotto Kerensky, questo reggimento era stato imprigionato al completo, per aver rifiutato di prendere parte all'offensiva sul fronte austro-tedesco, nel giugno 1917. Ed erano sempre i «Dvintsi» che agivano quando si trattava di sloggiare i «bianchi» (allora si chiamavano «cadetti») dal Cremlino, dal «Métropole» o da altri angoli di Mo-

sca, nei posti più pericolosi; e quando i «cadetti», rinforzati, riprendevano l'offensiva, erano ancora i «Dvintsi» che s'impegnavano a fondo per arrestarli, durante i dieci giorni di lotta. Tutti si dicevano anarchici, ed erano guidati da due vecchi anarchici : Gratehoff e Fedotoff.

La Federazione anarchica di Mosca, con una parte del reggimento di Dvinsk, marciò in testa, in ordine di battaglia, contro le forze del governo di Kerensky. Gli operai di Presnia, di Sokolniki, di Zamoskvoretchie e di altri quartieri di Mosca, marciarono al combattimento avendo, quale avanguardia, dei gruppi di anarchici. Gli operai di Presnia perdettero un combattente di grande valore: Nikitine, operaio anarchico, che lottava sempre in prima fila e che fu colpito a morte, verso la fine della battaglia, nel centro della città.

Alcune diecine di operai anarchici lasciarono la vita in queste lotte, e riposano nella fossa comune della Piazza Rossa, a Mosca.

*Dopo la Rivoluzione di ottobre*, gli anarchici, malgrado le divergenze di idee e di metodi che li separavano dal nuovo Potere comunista, continuarono a servire la causa della Rivoluzione Sociale con la stessa abnegazione e la stessa perseveranza. Ricordiamoci che essi erano i soli a negare il principio stesso della «Costituente» e che quando questa divenne un ostacolo alla Rivoluzione, come era stato da loro previsto e predetto, compirono il primo passo verso la sua dissoluzione.

In seguito, lottarono, con una energia e un'abnegazione riconosciute dai loro stessi avversari, su tutti i fronti, contro le ripetute offensive della reazione.

Nella difesa di Pietrogrado contro il generale Korniloff (agosto 1917), nella lotta contro il generale Kaledin al sud (1918), ecc., gli anarchici ebbero una parte notevole.

Numerosi distaccamenti di partigiani, grandi e piccoli, formati dagli anarchici o condotti da essi (distaccamenti di Mokronsoff, di Tohernick, di Maria Nikiforova, di Makhno), che annoveravano nelle loro file un gran numero di libertari, lottarono nel Sud, senza tregua, contro le armate reazionarie, dal 1918 al 1920. Anarchici isolati si trovavano su tutti i fronti come semplici combattenti, perduti nelle masse operaie e contadine insorte. In alcune località, gli effettivi anarchici aumentarono subito. Ma l'anarchismo sacrificò la maggior parte delle sue migliori forze in queste lotte atroci. Questo sacrificio sublime, che contribuì potentemente alla vittoria finale della Rivoluzione, indebolì gravemente il movimento anarchico, appena formato. E per sfortuna, essendo le sue forze impegnate sui molteplici fronti di lotta, contro la controrivoluzione, il resto del paese ne fu privato. La propaganda e l'attività anarchica ne soffrirono assai.

Nel 1919 soprattutto, la controrivoluzione condotta dal generale Denikin e poi dal generale Wrangel, produsse ancora grandi vuoti nelle file libertarie; perchè furono soprattutto i *libertari* che contribuirono alla disfatta

dell'esercito «bianco». Il quale fu messo in rotta non dall'esercito rosso del Nord, ma al Sud, in Ukraina, dalle masse dei contadini insorti, e segnatamente dall'esercito di partigiani, chiamati «armata makhnovista», fortemen- te impregnato di idee libertarie e condotte dall'anarchico Nestor Makhno. Come organizzazione rivoluzionaria, gli anarchici furono i soli, nel Sud, a combattere nelle file «makhnoviste» contro Denikin e Wrangel. (Il lettore troverà delle notizie più dettagliate su queste lotte eroi- che nel 2° libro di questo lavoro).

Citiamo, a questo proposito, un particolare piccante: mentre nel Sud gli anarchici, momentaneamente liberi di agire, difendevano eroicamente la Rivoluzione, pa- gando di persona, versando il loro sangue, il governo «sovietico», che da tale azione veniva davvero salvato, infieriva contro il movimento anarchico nel resto del paese. Come il lettore vedrà più innanzi, appena il peri- colo fu scongiurato, la reazione si abbattè anche sugli anarchici del Sud.

Gli anarchici parteciparono egualmente alle lotte contro l'ammiraglio Koltchak, nell'est, ai combattimenti che si svolsero in Siberia, ecc., e vi perdettero altri militanti e simpatizzanti. Dappertutto le formazioni di partigiani, aventi nelle loro file un certo numero di libertari, fecero molto di più dell'esercito rosso regolare; e dappertutto gli anarchici difesero il principio fondamentale della Ri- voluzione Sociale: l'indipendenza e la libertà di azione dei lavoratori in marcia verso la loro vera emancipazio- ne.

## CAPITOLO IV

### ATTIVITÀ DEGLI ANARCHICI

*Varie forme di organizzazione anarchica – La stampa anarchica (sconosciuta) nella rivoluzione russa: la sua voce, le sue lotte e il suo fine – Prime misure governative contro la libertà di stampa – Duplicità di Lenin.*

La partecipazione degli anarchici alla Rivoluzione non si limitò a un'attività di combattenti. Essi si sforzarono anche di propagare fra le masse lavoratrici le loro idee sulla costruzione immediata e progressiva di una società non-autoritaria, come condizione indispensabile per ottenere il risultato voluto. A tal uopo, creavano le loro organizzazioni libertarie, esponevano minuziosamente i loro principi, che mettevano quanto più era possibile in pratica; pubblicavano e diffondevano i loro giornali e la loro letteratura.

Citiamo alcune organizzazioni anarchiche dell'epoca fra le più attive:

1° «L'Unione di propaganda anarco-sindacalista *Goloss Trouda*» (Voce del Lavoro), già citata. Essa aveva per obiettivo la diffusione delle idee anarco-sindacaliste fra le masse lavoratrici. Sviluppò la sua attività, prima a Pietrogrado (estate 1917-primavera 1918) e poi, per qualche tempo, a Mosca. Il suo giornale *Goloss*

*Trouda* fu prima settimanale e poi quotidiano; fondò, inoltre, una casa di edizioni anarco-sindacaliste.

Appena arrivati al potere, i bolscevichi si posero ad ostacolare, con tutti i mezzi, l'attività anarco-sindacalista in generale e la pubblicazione del *Goloss Trouda* in particolare. Infine, nel 1918-19, il governo «comunista» liquidò definitivamente la organizzazione e, più tardi, anche la casa di edizioni; tutti gli aderenti furono, o imprigionati o esiliati.

2° «La Federazione dei Gruppi Anarchici di Mosca». Questa fu, relativamente, una grande organizzazione che, nel 1917-18, condusse una intensa propaganda a Mosca e in provincia. Pubblicava un giornale quotidiano, l'*Anarchia*, di tendenza anarco-comunista<sup>9</sup>, e fondò,

---

9 Crediamo utile qualche schiarimento sulle tendenze che si verificavano in seno all'anarchismo.

Gli *anarco-sindacalisti* speravano principalmente sul movimento operaio sindacalista libero, cioè sui metodi di azione e di organizzazione derivati da questo movimento.

Gli *anarchici comunisti* contavano, invece, non sui sindacati operai, ma sulle comunità libere e sulle loro federazioni come basi d'azione, di trasformazione e di costruzione. Nutrivano sfiducia verso il sindacalismo.

Gli *anarchici individualisti*, infine, scettici di fronte al sindacalismo e al comunismo, anche libertario, contavano soprattutto sulla funzione dell'individuo libero, e non annettevano che libere associazioni di individui come base della nuova società.

Durante la Rivoluzione russa, si fece strada nelle file anarchiche un movimento che cercò di conciliare queste tre tendenze creando una specie di «sintesi anarchica» e un movimento libertario unificato. La confederazione *Nabate* fu l'iniziativa di questo

anche essa, una casa di edizioni libertarie. Fu distrutta dal governo «sovietico», nell'aprile 1918. Alcune ramificazioni di questa organizzazione sussistettero ancora fino al 1921, epoca in cui queste ultime tracce dell'antica Federazione furono «liquidate» e gli ultimi militanti «soppressi».

3° La «Confederazione delle Organizzazioni Anarchiche dell'Ukraina *Nabate*». Questa importante organizzazione fu creata, verso la fine del 1918, in Ucraina ove, a tale epoca, i bolscevichi non erano ancora riusciti a imporre la loro dittatura. Si distinse, soprattutto, per la sua attività positiva, concreta. Proclamò la necessità di una lotta diretta e immediata per le forme non-autoritarie della edificazione sociale, e si sforzò di elaborarne gli elementi pratici. La sua agitazione e la sua propaganda, estremamente energiche, ebbero una funzione importante e contribuirono efficacemente alla diffusione delle idee libertarie in Ucraina. Pubblicò in varie città giornali ed opuscoli. Il suo giornale principale fu *Nabate* (*Campane a stormo*). Tentò di dar vita ad un movimento anarchico unificato (basato teoricamente sopra una specie di «sintesi» anarchica), e di collegare tutte le forze attive dell'anarchismo in Russia, senza differenza di tendenze, in seno a una organizzazione generale. Unificò quasi tutti i gruppi anarchici di Ucraina e riunì alcuni

---

tentativo di unificazione anarchica. Per notizie più particolari consultare la letteratura anarchica, soprattutto periodica, degli anni 1900-1930.



gruppi della Grande Russia. Tentò, infine, di fondare una «Confederazione Anarchica Pan russa».

Sviluppando la sua attività nell'agitato Mezzogiorno, la Confederazione entrò in stretto rapporto col movimento dei partigiani rivoluzionari, contadini e operai, e col nucleo più importante di tale movimento: la «Makhnovtchina» (v. cap. 1° della III parte. Prese una parte attiva alle lotte contro tutte le forme della reazione: contro l'hetman<sup>10</sup> Skoropadsky, contro Pétiura, Dénikin, Grigorieff, Wrangel e altri. Perdette in queste lotte e in combattimenti armati quasi tutti i suoi migliori militanti. In ultimo attirò, naturalmente, su di sé le folgori del potere «comunista», ma date le condizioni specifiche dell'Ukraina, poté resistere per un certo tempo a ripetuti attacchi.

La sua ultima e definitiva liquidazione da parte delle autorità bolsceviche avvenne verso la fine del 1920; quando parecchi dei suoi militanti furono fucilati dai bolscevichi, senza l'ombra di una qualsiasi procedura.

Oltre a queste tre organizzazioni di una importanza abbastanza grande ne esistevano altre di minore portata. Un po' dappertutto, nel 1917 e nel 1918, sorgevano gruppi, correnti, movimenti anarchici, generalmente poco importanti e di breve durata, ma, in certe località, abbastanza attivi: gli uni indipendenti, gli altri in relazione con una delle citate organizzazioni.

---

10 Nei secoli passati, «hetman» era il titolo del capo eletto dell'Ukraina indipendente. Installato al potere dai Tedeschi, Skoropadaky si appropriò quel titolo.

Malgrado alcune divergenze di principio o di tattica, tutti questi movimenti erano d'accordo sull'idea fondamentale, compivano, ognuno nella misura delle sue forze e delle sue possibilità, il proprio dovere di rivoluzionari e di anarchici, spargendo fra le masse lavoratrici le idee relative alla organizzazione della Società su basi veramente nuove, cioè una organizzazione anti-autoritaria e federalista.

Infine, tutti subirono la stessa sorte: la soppressione brutale ad opera dell'autorità «sovietica».

Abbiamo già riprodotto più su, alcuni articoli del *Goloss Trouda*, giornale dell'«Unione anarco-sindacalista», in merito alla posizione di questa di fronte alla presa del potere da parte dei bolscevichi, della pace di Brest-Litovsk e dell'Assemblea Costituente.

Riteniamo utile completare le nostre citazioni con altre che daranno al lettore maggiori precisioni sui vari punti di discordia fra i bolscevichi e gli anarchici, sulla posizione degli anarchici di fronte ai problemi della Rivoluzione e, infine, sullo spirito stesso delle due concezioni.

Poichè la stampa anarchica, durante la Rivoluzione russa, rimase del tutto sconosciuta fuori del paese, alcuni di questi estratti costituiranno per il lettore delle vere rivelazioni.

Il primo numero di *Goloss Trouda* apparve l'11 agosto 1917, sei mesi dopo l'inizio della Rivoluzione, dunque,

con un enorme e irreparabile ritardo. Tuttavia, i compagni si misero energicamente al lavoro.

Il compito era duro, il partito bolscevico avendo già accaparrato la grande maggioranza della classe operaia. Rispetto all'azione e all'influenza di questo partito, quelle della «Unione» e del suo organo erano di poca importanza. La sua opera si estendeva lentamente, e con difficoltà. Nelle officine di Pietrogrado non vi era quasi più posto per lei, tutti seguivano il partito bolscevico, non leggevano che i suoi giornali, non ascoltavano che la sua propaganda, tanto più che esso disponeva nel paese di parecchi quotidiani, largamente diffusi. Nessuno prestava attenzione a una organizzazione interamente sconosciuta, alle sue idee «bizzarre»; tanto diverse da quanto si diceva e si discuteva dappertutto.

Pure l'«Unione» acquistò presto una certa influenza, e subito si incominciò ad ascoltarla. I suoi comizi – purtroppo poco numerosi – erano abbastanza affollati. Riuscì a creare rapidamente dei gruppi perfino a Pietrogrado e nei sobborghi, a Cronstadt, a Olbukhovo, a Kolpino, ecc.; il suo giornale aveva del successo e si diffondeva di meglio in meglio, anche in provincia, malgrado tutte le difficoltà.

Date le circostanze, il compito principale della Unione» consisteva nell'intensificare la propaganda per farsi conoscere, per attirare l'attenzione dei lavoratori sulle sue idee e sulla sua posizione rispetto alle altre correnti sociali. Questo compito incombeva soprattutto al giorna-

le, essendo, per momento, la propaganda orale molto limitata per mancanza di mezzi.

Tre periodi sono da distinguere nella vita – assai breve – e nella propaganda della «Unione»: 1° pre-Rivoluzione d'ottobre; 2° nel corso stesso di questa seconda Rivoluzione; 3° dopo la Rivoluzione.

Nel primo periodo, l'«Unione» lottò simultaneamente e contro il governo in carica (Kerensky) e contro il pericolo di una risoluzione politica (verso la quale tutto sembrava convergere), per una nuova organizzazione sociale a base sindacale e libertaria.

Ogni numero del giornale conteneva articoli precisi e concreti sulla maniera con cui gli anarco-sindacalisti concepivano i compiti costruttivi della Rivoluzione futura. Tali furono, per esempio: una serie di articoli sulla funzione dei comitati di officina; gli articoli sul compito dei Soviet, sulla maniera di risolvere il problema agrario, sulla nuova organizzazione della produzione, degli scambi, ecc.

In parecchi articoli – soprattutto nei suoi editoriali – il giornale spiegava ai lavoratori, in maniera assai concreta, quelle che, secondo gli anarco-sindacalisti, dovevano essere le caratteristiche della vera Rivoluzione emancipatrice.

Così, nell'editoriale del n. 1 di *Goloss Trouda* (dell'11 agosto 1917: «Il vicolo cieco della Rivoluzione») il giornale, dopo aver percorso retrospettivamente il cammino della Rivoluzione e posto in evidenza la sua crisi

(nell'agosto la Rivoluzione russa traversò un periodo critico), scriveva quanto segue:

*«Diciamo subito che noi concepiamo e le cause profonde di questa crisi<sup>11</sup> e soprattutto la prossima azione rivoluzionaria in maniera completamente diversa dalle concezioni di tutti gli scrittori socialisti.*

*Se ci fosse stato possibile di far sentire prima la nostra voce, all'inizio stesso della Rivoluzione, nei primi giorni del suo libero e magnifico slancio e delle sue appassionate, illimitate ricerche, noi avremmo subito, fin dai primi momenti, proposto e sostenuto metodi ed atti assolutamente diversi da quelli predicati dai socialisti. Noi ci saremmo subito levati decisamente contro i «programmi» e la «tattica» di tutti questi partiti e frazioni: bolscevichi, menscevichi, socialisti-rivoluzionari di sinistra, socialisti-rivoluzionari di destra, ecc. Noi avremmo additato alla Rivoluzione altri scopi; avremmo suggerito alle masse lavoratrici altri compiti.*

*I lunghi anni del nostro lavoro all'estero furono consacrati alla propaganda di un insieme di idee del tutto differenti sulla Rivoluzione sociale e sulle sue vie. Purtroppo, il nostro pensiero non penetrava in Russia, separata com'era da barriere poliziesche, dai contatti con gli altri paesi.*

*Oggi, le nostre forze si raccolgono qui; e noi consideriamo come primo nostro dovere, come il primo e più*

---

11 Tutte le citazioni sono tradotte dal russo.

*sacro compito nostro, il riprendere subito questo lavoro nel nostro proprio paese; attualmente la terra della libertà.*

*Noi dobbiamo agire; dobbiamo aprire alle masse lavoratrici nuovi orizzonti; dobbiamo aiutarle nelle loro ricerche.*

*La forza delle cose ci obbliga ad alzare la nostra voce in un momento in cui la Rivoluzione è temporaneamente bloccata in una via senza uscita, e in cui le masse segnano una sosta e sono esitanti, come in preda a profonde riflessioni. Noi faremo del nostro meglio perchè queste riflessioni non rimangano sterili. Dobbiamo utilizzare questa pausa affinchè la ripresa della marcia in avanti della Rivoluzione trovi le masse meglio preparate, più coscienti dei fini da raggiungere, dei compiti da svolgere, della via da seguire. Necessita fare tutto ciò che è umanamente possibile perchè la prossima ondata rivoluzionaria non abbia a spezzarsi, a sparpagliarsi di nuovo in uno slancio sterile.*

*Fin da ora, noi dobbiamo indicare i mezzi atti a farci uscire dalla penosa situazione in cui siamo confinati, mezzi di cui tolta la stampa periodica, senza eccezioni, non si occupa affatto».*

L'editoriale del n. 2 («La svolta storica» in data 18 agosto 1917), precisa:

*«Viviamo momenti critici. I bilanci della Rivoluzione sotto in movimento – ora lentamente, ora convul-*

*sivamente. Tale movimento continuerà per qualche tempo ancora. Poi si fermerà. Sapranno gli operai russi intervenire in tempo, mentre i bilancieri oscilleranno ancora, per gettare sulla loro bilancia una idea nuova, un nuovo principio d'organizzazione. una nuova base sociale? Dipendono soprattutto da ciò – e il futuro destino e l'esito della Rivoluzione attuale».*

L'editoriale del n. 3 («Attualità» in data 25 agosto 1917), s'indirizza ai lavoratori nei termini seguenti:

*«Diciamo agli operai, ai contadini, ai soldati, ai rivoluzionari russi: prima di ogni cosa, e soprattutto, continuate la Rivoluzione; continuate a organizzarvi solidamente e a collegare i vostri nuovi organismi: le vostre comuni, le vostre unioni, i vostri comitati, i vostri Soviet. Continuate – con fermezza e perseveranza sempre e dovunque – a partecipare sempre più largamente, sempre più efficacemente, all'attività economica del paese. Continuate a prendere in mano, cioè a porre nelle mani delle vostre organizzazioni, tutte le materie prime e tutti gli strumenti indispensabili per il vostro lavoro. Continuate ad eliminare le imprese private. Continuate la Rivoluzione. Non esitate ad affrontare la soluzione di tutti i problemi urgenti dell'attuale momento. Create dappertutto gli organi necessari per realizzare tali soluzioni. Contadini, prendete la terra e mettetela a disposizione dei vostri Comitati. Operai, preparatevi per la presa di possesso, e la messa a disposizione dei*

*vostrî organismi sociali, delle miniere, del sottosuolo, delle imprese, delle fabbriche, degli opifici, dei cantieri, delle macchine, ecc.*

Intanto, il partito bolscevico si orientava decisamente versa il suo colpo di Stato. Rendendosi conto dello stato di spirito rivoluzionario delle masse, questo partito contava di profittarne, vale a dire di riuscire a conquistare il potere.

Criticando questo atteggiamento, *Goloss Trouda* scrive in un articolo dello stesso n. 3:

*«Una soluzione logica, chiara e semplice ci si presenta, si impone a noi. Non v'è altra via che quella di accoglierla – risolutamente e audacemente – bisogna decidersi a pronunziare le ultime parole dettate dalla logica stessa delle cose: non c'è bisogno di un Potere. Al posto di un «Potere» le organizzazioni unificate dei lavoratori – operai e contadini – debbono divenire «i padroni della vita». Sostenute dalle formazioni rivoluzionarie dei soldati, queste organizzazioni debbono, non aiutare qualcuno a «impadronirsi del Potere», ma prendere direttamente in loro mano la terra e gli altri elementi e strumenti di lavoro, stabilendo – dappertutto sul posto stesso – un ordine economico e sociale nuovo.*

*I semplici «abitanti» e i «fannulloni» accetteranno tranquillamente il nuovo ordine di cose. La borghesia, rimasta senza soldati e senza capitali – resterà, naturalmente, anche senza potere. E le organizzazioni dei lavo-*



*ratori, strettamente collegate fra loro, attiveranno, di comune accordo, la produzione i trasporti e le comunicazioni, gli scambi, la distribuzione delle merci su basi nuove, creando, con questo scopo a seconda delle necessità reali, degli organi di coordinazione e dei centri indispensabili. Così – e solo così – la Rivoluzione sarà vittoriosa».*

L'articolo dice in seguito che, fino a quando la lotta avrà il carattere di dispute fra partiti politici per la conquista del Potere e le masse ne saranno influenzate e divise, non potrà realizzarsi nè la vittoria della Rivoluzione, nè una ricostruzione sociale della vita veramente profonda.

L'articolo esprime la speranza che le masse, spinte dalle esigenze stesse della vita, finiranno per arrivare a questa soluzione, i cui elementi sono già posti dalle condizioni obbiettive della nostra epoca e di tutto un determinato ambiente.

E conclude in questi termini

*«Va da sè che noi non abbiamo la pretesa di essere profeti. Noi prevediamo una certa eventualità, una certa tendenza, la quale, però, può anche non realizzarsi. Ma in tal caso, la Rivoluzione attuale non sarà ancora la vera grande Rivoluzione Sociale. E allora, la soluzione del problema – quale noi l'abbiamo tracciata – incomberà a una delle Rivoluzioni future».*

Infine, l'editoriale del n. 9 (in data 6 ottobre, all'avvicinarsi della Rivoluzione bolscevica), diceva:

*«Se mentre la Rivoluzione prosegue la sua marcia le masse lavoratrici, infine stanche di tante prove, di tanti orrori ed errori di ogni genere, di urti, di arresti, di riprese, di rinculi, forse anche di una guerra civile e di una dittatura temporanea, sapranno infine assurgere a una consapevolezza, che permetta loro di impiegare le loro forze creatrici a un'attività positiva dei loro organismi autonomi, allora la vittoria della Rivoluzione e il suo consolidamento saranno assicurati.*

*Se, invece, le masse non sapranno ancora creare, durante questa Rivoluzione, i loro propri organismi, coordinati e consacrati alla costruzione della nuova vita, allora la Rivoluzione sarà destinata ad essere prima o poi soffocata. Perchè solo tali organi sono capaci di condurla verso la vittoria definitiva».*

Abbiamo già posto abbastanza in rilievo l'atteggiamento dell'«Unione» *al momento stesso del colpo di Stato di ottobre*; (v. Cap. 1<sup>o</sup><sup>12</sup>) non è, perciò, necessario

---

12 Per dare un'idea del modo di agire del governo durante quei pochi mesi citiamo alcuni dei suoi procedimenti. Padrone della corrente elettrica, la faceva sospendere quasi tutte le mattine verso le tre, sulla linea che alimentava la stampa. I reclami non servivano a nulla. La corrente tornava verso le 5 o le 6 o non tornava più. Il giornale non poteva uscire che verso le 9 o le 10, quando tutti gli operai e gl'impiegati erano al lavoro e nessuno poteva più comprarli. D'altra parte gli strilloni erano malmenati, cacciati e

ripeterlo. Ricorderemo solamente che, avendo espresse le loro riserve, gli anarchici parteciparono attivamente alla Rivoluzione – soprattutto là dove essa si risolse in un'azione di masse; (Cronstadt, Mosca) – e ciò in armonia con le ragioni e gli obbiettivi specificati nelle riserve stesse.

*Dopo la Rivoluzione d'ottobre*, durante il breve tempo della sua tormentata esistenza, l'Unione anarco-sindacalista, sempre più perseguitata dal governo bolscevico, seguì giorno per giorno l'azione del governo stesso e il corso degli avvenimenti. Il suo giornale, che uscì quotidianamente per tre mesi, spiegava ai lavoratori tutte le deviazioni, tutti gli errori, tutti i misfatti del nuovo potere, *sviluppando, nello stesso tempo, le sue idee, e indicando i mezzi per applicarle*, conformemente al suo punto di vista. Tale azione costituiva non solo il suo diritto, ma, senza dubbio, il suo più stretto dovere.

In una serie di articoli: il 27 ott. («E dopo?»), il 3-16 nov. («La seconda Rivoluzione»), il 4-17 nov. («La dichiarazione e la vita»), si insiste sulla necessità di abbandonare fin da questo momento i *metodi politici della dittatura sulle masse* e di lasciare ai lavoratori la libertà di organizzazione e di azione.

Noi dicevamo:

---

talvolta arrestati con falsi pretesti. Alla posta, fino il 50% delle coppie spedite erano scientemente «smarrite». Bisognava insomma lottare continuamente contro il sabotaggio ordinato delle autorità bolsceviche.

«1° *Fin dell'inizio della Rivoluzione, cioè fin dal mese di marzo, le masse lavoratrici avrebbero dovuto creare dappertutto i loro organismi di classe, all'infuori dei partiti, coordinare l'azione e concentrarla tutta sull'unico scopo reale da raggiungere: la presa di possesso di tutti gli elementi indispensabili per il lavoro e, insomma, della vita economica del paese.*

2° *Gli uomini istruiti, coscienti ed sperimentati, gli intellettuali, gli specialisti, ecc., avrebbero dovuto, fin dai primi giorni della Rivoluzione, preoccuparsi, non della lotta e delle parole d'ordine politiche, non dell'«organizzazione del Potere», ma dell'organizzazione della Rivoluzione. Essi avrebbero dovuto assistere le masse nello sviluppo e nel perfezionamento delle loro organizzazioni, aiutandole a dedicare la loro attenzione, le loro energie e la loro attività alla preparazione di una vera Rivoluzione: economica e sociale.*

*In quel momento, nessuno avrebbe potuto ostacolarli in tale impresa.*

*Infatti, gli operai, i contadini e i soldati erano fra loro completamente d'accordo in merito a questo compito collettivo. La vera Rivoluzione avrebbe marciato a grandi passi sulla retta via e avrebbe posto, fin dal principio, profonde radici. Tanto più che le masse, nel loro slancio spontaneo, avevano già creato tutta una rete di organizzazioni, e che si trattava solo di dare a questa funzione costruttrice un certo ordine e una più alta coscienza.*

*Ah! se, fin dall'inizio, tutti i rivoluzionari sinceri, tutta la stampa socialista, ecc., avessero concentrato la loro attenzione, le loro forze e le loro energie a tale compito, le vie della Rivoluzione sarebbero ora ben altre.*

*Ed è ciò che, precisamente, non è stato fatto».*

(La Seconda Rivoluzione)

Un articolo intitolato: «Il nuovo Potere n (n. 14, del 4-17 novembre) dice:

*«Là dove incomincia il Potere, finisce la Rivoluzione; là dove incomincia «l'organizzazione del Potere», finisce «l'organizzazione della Rivoluzione». L'espressione «potere rivoluzionario» ha tanto senso quanto le espressioni: «ghiaccio caldo», «fuoco freddo», cioè non ha senso alcuno.*

*Se la Rivoluzione si pone definitivamente sul terreno politico, secondo la ricetta dell'«organizzazione del Potere», vedremo ciò che segue: fin da quando la prima vittoria rivoluzionaria del popolo insorto (vittoria pagata a così caro prezzo, in ragione, appunto, degli stessi metodi politici) diventerà un fatto acquisito, la nostra «seconda Rivoluzione» si arresterà. Invece di un'attività rivoluzionaria, libera e creatrice, delle masse sul posto – attività indispensabile per consolidare e sviluppare la vittoria rivoluzionaria – avremo al centro un meschino «mercanteggiamento» attorno al Potere, «un'organizzazione (assolutamente inutile) del Potere al centro e infi-*

*ne un'«attività» assurda di un nuovo «Potere» al centro: di un nuovo governo di tutte le Russie».*

*I soviet e gli altri organismi locali dovranno, beninteso, dipendere dal Soviet centrale e dal governo; saranno obbligati a sottomettersi al centro, a riconoscerlo. «Tutto il potere ai Soviet» diventerà, nella realtà, l'autorità dei capi del partito, posti al centro. Invece di una unione naturale e indipendente delle città e delle campagne libere che costruiscono in libertà e a loro modo la nuova vita economica e sociale, avremo un centro di Stato «forte», un «potere rivoluzionario fermo», potere che prescriverà, ordinerà, castigherà.*

*O sarà così, o non vi sarà l'autorità; non è possibile una via di mezzo fra queste due eventualità. Frasi di una «autonomia locale» in presenza di un potere di Stato in vigore, sono state, sono e saranno sempre delle frasi vuote.*

*Questo nuovo potere in via di consolidarsi saprà dare qualcosa al popolo? Indubbiamente, tenterà di concedere qualcosa. Ma, o lavoratori, dimenticate la Rivoluzione Sociale, il socialismo, l'abolizione del sistema capitalista e la vostra vera emancipazione, se credete che ciò possa venirvi dal nuovo potere! Perché nè il nuovo Potere, nè alcun altro saprà mai darvelo. Volete delle prove?»*

E, dopo aver esposto dei fatti provanti che il bolscevismo finirà fatalmente nella degenerazione e nel tradimento, l'articolo così conclude:

*«Tutto ciò significa che, dal bolscevismo al capitalismo, il fronte, malgrado tutto, resta in fondo «unico», senza interruzione. Tali sono le leggi ineluttabili della lotta politica.*

*Voi ci direte che, in tal caso, protesterete, che lotterete per i vostri diritti, che vi solleverete e agirete dappertutto direttamente e in piena indipendenza.*

*Benissimo. Ma allora, preparatevi a che la vostra attività sia dichiarata «arbitraria», «anarchica»; a che i «socialisti al potere» vi attacchino, in base a tale pretesto, con tutta la forza della loro autorità «socialista»; a che, infine, gli strati della popolazione «soddisfatti» perchè dal nuovo governo avranno «ricevuto qualche cosa», cui si uniranno i nemici della Rivoluzione, non provocando per voi altro che collera e odio, si ergano contro di voi.*

*Nella vostra lotta contro lo zarismo, avevate con voi quasi tutto il paese.*

*Nella lotta contro Kerensky, eravate già molto più isolati.*

*Se, dopo aver permesso al nuovo potere di consolidarsi (e se gli avvenimenti a ciò si prestano) se avete fra poco una lotta da ingaggiare contro questa autorità, divenuta forte, voi non sarete che una minoranza.*

*E sarete schiacciati senza pietà come «pazzi», come «fanatici» pericolosi, come «anarchici», come «banditi»... E non si porrà nemmeno una pietra sulle vostre tombe».*

In un articolo apparso sul n. 15, del 6-19 novembre («Da ostacolo a ostacolo»), si legge:

*«Per mettere la Rivoluzione sul vero e giusto cammino non v'è che un mezzo:*

*Rinunziare al consolidamento del Potere politico centrale. Aiutare immediatamente le masse – dovunque sul posto – a creare le loro organizzazioni di classe, all'infuori dei partiti. Aiutare queste organizzazioni a formare un insieme armonioso, prima localmente, poi regionalmente, e così via, a mezzo dei Soviet (Consigli) delle organizzazioni stesse: Soviet non autoritari, ma unicamente strumenti di collegamento e di coordinazione. Orientare questi organismi verso il solo obiettivo essenziale, cioè la progressiva presa di possesso della produzione, degli scambi, delle comunicazioni, della distribuzione, ecc., iniziando così la immediata organizzazione della vita economica e sociale del paese su basi nuove.*

*Allora, comincerà a realizzarsi, facilmente e in un modo naturale, una specie di «dittatura del lavoro», alla quale l'intero paese, a poco a poco, si adatterà».*

E l'articolo conclude:

*«Ogni Potere è un pericolo per la Rivoluzione. Nessun Potere è capace di condurre la Rivoluzione al suo vero scopo. Non è nei labirinti delle macchinazioni politiche che si trova la chiave che aprirà la porta promessa del Tempio della vittoria!»*



Un articolo apparso sul n. 16, del 7-20 novembre su «L'organizzazione della Rivoluzione» constata e precisa:

*I partiti socialisti dicono:*

*Per organizzare la Rivoluzione, bisogna anzitutto, impadronirsi del Potere di Stato e organizzare questo nuovo Potere. Con l'aiuto di questo, tutta l'economia passerà nelle mani dello Stato.*

*Gli anarchici dicono:*

*Per organizzare la Rivoluzione, bisogna, anzitutto, impadronirsi dell'economia e organizzarla. Così procedendo, il Potere e lo Stato (riconosciuti dagli stessi socialisti come un male «inevitabile» e temporaneo) saranno subito eliminati.*

*Impadronirsi della economia, significa: prendere possesso dell'agricoltura e dell'industria; prendere in mano la produzione, gli scambi, le comunicazioni, ecc. Significa avere sotto mano tutti i mezzi e strumenti di lavoro e di scambio: il suolo e il sottosuolo, le miniere; le fabbriche, le officine, i laboratori, i cantieri, ecc.; le riserve e i depositi; i magazzini; le banche; i locali; le ferrovie, i trasporti marittimi e fluviali e tutte le vie di comunicazione, la posta, il telegrafo, il telefono, ecc.*

*Per impadronirsi del Potere, occorre un partito politico. Perchè, di fatto, è un partito che prende possesso del potere, nella persona dei suoi esponenti (capi). E per ciò i socialisti incitano le masse ad organizzarsi in*

*un partito, affinché esso sia sostenuto nella lotta per la conquista del Potere.*

*Per impadronirsi dell'economia, non è indispensabile un partito politico. Necessitano, invece, gli organismi dei lavoratori, organismi indipendenti e al di fuori di ogni partito politico. Ed è a questi organismi che compete, al momento della Rivoluzione, il compito della nuova costruzione economica e sociale.*

*Ecco perchè gli anarchici non formano un partito politico: essi militano, sia direttamente negli organismi di massa, sia – come propagandisti – nelle «unioni» e nei gruppi ideologici».*

Più innanzi, l'articolo pone questi quesiti fondamentali:

*Come bisogna, come si può, organizzare la Società senza Potere? Come bisogna cominciare? Come bisogna procedere?*

Il giornale provette di rispondere a tutti questi quesiti in maniera precisa e dettagliata.

E, infatti, vi risponde in parecchi articoli apparsi prima della sua soppressione (primavera 1918).

(Notiamo gli articoli quali: «La guerra», n. 17, dell'8-21 nov.; «La carestia», ibidem; «L'ultima tappa», ibidem; «Che fare?», n. 19 del 18 nov.-1° dicembre; «Avvertenza», n. 20; «I compiti immediati», n. 21, etc.).

La fine dell'anno 1917 era stata assai dura per il popolo. La guerra continuava a estenuare e a paralizzare il

paese; la situazione all'interno diventava sempre più tragica.

L'articolo «Che fare?» constata:

*«Le condizioni d'esistenza delle masse operaie peggiorano di giorno in giorno, la miseria aumenta; la fame è in permanenza nelle case. Il freddo infierisce, ma il problema dei fitti e del riscaldamento rimane insoluto. Un gran numero di officine chiudono le porte, per mancanza di mezzi, di combustibile, di materie prime e, spesso, di proprietari, che sono in fuga. Le ferrovie sono in uno stato pietoso. L'economia del paese è totalmente rovinata».*

E continua:

*«Una situazione paradossale si determina:*

*In alto, il governo «operaio e contadino»: centro investito di tutti i poteri e in possesso della forza per esercitarli. Le masse attendono da esso delle soluzioni ai molteplici problemi dell'ora. Il governo non manca di pubblicare decreti, ove è detto quali dovrebbero essere i miglioramenti. (E ancora ciò che preannunzia è molto al disotto dei bisogni delle masse), ma quanto alla questione essenziale: come pervenirvi?, risponde: «L'Assemblea Costituente».*

*In basso, tutto rimane come prima.*

*Le masse crepano di fame – ma la speculazione, il lucro e il vergognoso commercio clandestino continuano, come non mai.*

*Le masse sono nella miseria; ma i magazzini, anche le vetrine sono pieni di abiti, di carne, di legumi, di frutta e di conserve... E siamo persuasi che vi sia in città una quantità di oggetti di prima necessità.*

*Le masse sono povere – ma le banche sono ricche.*

*Le masse sono prive di alloggi – ma le case appartengono ai proprietari.*

*Le masse sono gettate sul lastrico, le officine chiudono le porte, ed è impossibile di «prendere possesso» delle imprese abbandonate, per mancanza di capitali, di combustibili e di materie prime.*

*La campagna ha bisogno dei prodotti della città. La città ha bisogno dei prodotti della campagna. Ma la situazione è tale che è quasi impossibile di effettuare gli scambi».*

Constatando questo disastro e criticando la pigra disposizione del governo bolscevico, la stampa anarchica propone contemporaneamente i mezzi che le sembrano più rapidi, più semplici e più efficaci per uscirne.

Così, in parecchi articoli («Che fare?», «Avvertenza», etc.), il giornale sottomette all'attenzione dei lettori tutto un programma completo e dettagliato di misure urgenti, immediate, quali: requisizione *da parte degli organismi operai* dei prodotti di prima necessità e organizzazione di riserve e depositi di distribuzione (per riparare alla

carestia); creazione di ristoranti popolari; organizzazione metodica di comitati di case (di locatari), di strade, di quartieri, e così di seguito, (per riparare all'insufficienza degli alloggi e cominciare nello stesso tempo a rimpiazzare i proprietari con collettività di utenti): detta altrimenti, socializzazione immediata e progressiva dei luoghi di abitazione; requisizione immediata e progressiva (sempre da parte degli organismi operai) delle imprese abbandonate dai loro proprietari; organizzazione immediata di lavori pubblici (onde iniziare immediatamente le necessarie riparazioni nelle città, sulle ferrovie, ecc.) confisca immediata di una parte dei fondi in banca per permettere lo sviluppo della nuova produzione collettiva; ripresa delle relazioni regolari fra le città e la campagna; scambio di prodotti fra le organizzazioni operaie e i coltivatori; socializzazione delle ferrovie e di tutti i mezzi di comunicazione; requisizione e socializzazione delle miniere, quanto più presto sia possibile, ai fini dell'approvvigionamento immediato (a cura delle organizzazioni operaie) delle officine, delle ferrovie, abitazioni, ecc., e dell'approvvigionamento in materie prime.

Il governo bolscevico era ben lontano dal prospettare l'applicazione di tali misure, perchè esse avrebbero, necessariamente, diminuita la sua autorità; avrebbero rapidamente dimostrato la sua inutilità; avrebbero appreso alle masse a farne a meno. Non potendo ammettere ciò e, quindi, non volendo nulla affidare alle masse, ma non sentendosi ancora abbastanza forte per iniziare, da parte sua, qualcosa di decisivo col mezzo dell'azione politica,

il governo lasciava correre, limitandosi a qualche rimedio economico timido e inefficace. Cercava, soprattutto, di far fronte alle necessità più urgenti con procedimenti politico-polizieschi e militari: requisizioni disordinate, arbitrarie e brutali, fatte effettuare da distaccamenti di truppe eccitate dai loro capi, repressioni, violenze, ecc. (Procedimenti che, fra le altre conseguenze, ponevano la campagna contro le città, e facevano perdere loro ogni interesse per la Rivoluzione).

Pure protestando vigorosamente contro la falsa strada in cui, secondo loro, i bolscevichi incamminavano la Rivoluzione, pure criticando il sistema del governo, gli anarchici furono i soli a predicare misure veramente popolari, veramente socialiste e, nello stesso tempo, concrete; misure che dovevano, secondo loro, orientare subito la Rivoluzione sul cammino della vera Rivoluzione Sociale.

Naturalmente, i bolscevichi non li ascoltavano. E quanto alle masse, totalmente infatuate e soggiogate dal bolscevismo, non potevano nè intendere gli anarchici, nè avevano la possibilità di pronunziarsi direttamente.

A questo proposito, mi permetto di citare integralmente un articolo «Falsa Strada» di *Goloss Trouda* (n. 18, del 13 febbraio 1918), concernente la libertà di stampa. L'articolo rispecchia nettamente la posizione rispettiva delle due opposte ideologie al cospetto di un problema concreto.

*«Se si volessero notare, giorno per giorno, i fatti e gli avvenimenti atti a provare incontestabilmente che non è possibile realizzare la vera Rivoluzione Sociale «dall'alto», si avrebbe già di che riempire dozzine di colonne del giornale...*

*Per il momento, noi abbiamo ben più urgenti preoccupazioni, per cui riserviamo questo compito agli storici futuri della nostra Rivoluzione. Senza dubbio, questi storici scopriranno nei suoi archivi un'abbondante documentazione che dimostra eloquentemente «come non bisogna fare la rivoluzione». Quanto a noi, ne abbiamo veramente abbastanza di ripetere, tutti i giorni, che nè la vera libertà, nè la vera emancipazione del mondo del lavoro, nè la nuova società, nè la nuova cultura; insomma che nessun valore reale del socialismo può essere realizzato per mezzo di un «apparato di Stato» centralizzato, mosso da un potere politico nelle mani di un partito. Non sarebbe ora di finirla con questo soggetto, nella speranza che, presto, la stessa vita farà comprendere con una completa chiarezza questa verità (così semplice in fondo) a tutti i ciechi?*

*E questi ciechi sono, purtroppo, ancora abbastanza numerosi.*

*Da qualche giorno, abbiamo in mano una risoluzione in cui è detto: Benchè l'idea dell'anarchismo sia la migliore, la più bella e la più pura delle idee, il momento della sua realizzazione non è ancora venuto. È indispensabile, prima di tutto, consolidare la rivoluzione fatta («socialista»). «Noi siamo persuasi, conclude la*

*risoluzione, che l'anarchismo verrà e trionferà dopo il socialismo».*

*Si tratta di una concezione corrente, banale, dell'anarchismo.*

*Per la persona per bene l'anarchismo è, o la bomba e il saccheggio, orrore e caos, oppure, nel migliore dei casi, un sogno beato: il paradiso «dopo il socialismo». Gli è che la persona per bene non conosce l'anarchismo, e lo giudica secondo i «si dice». È così ingenua, così credula, la poveretta!...*

*Gli autori della risoluzione non lo conoscono, evidentemente.*

*Se si considera l'anarchismo come lo schiudersi di un'epoca in cui si vivranno giorni scintillanti e beati in un paese di cuccagna, allora sì: il suo tempo non è ancora venuto. (Come del resto in questo senso, nemmeno il tempo del «socialismo» non è ancora venuto).*

*Ma se (come fanno gli autori della risoluzione in questione), si affronta il problema dal punto di vista della via verso la emancipazione, del procedimento stesso della lotta per la liberazione, allora sarebbe assurdo immaginarsi che prendendo una tale via noi ne seguiremmo una tal'altra. Anzi, si sarebbe obbligati di scegliere: o l'una o l'altra.*

*Ora, l'anarchismo non è solamente un'idea, un fine; è, anzitutto, anche un metodo, un mezzo di lotta per l'emancipazione dell'uomo. E, da questo punto di vista, noi affermiamo chiaramente, categoricamente, che la via «socialista» (cioè quella del socialismo autoritario*



*e statale) non può realizzare gli obiettivi della Rivoluzione Sociale, non può condurre al socialismo. Solo il metodo anarchico è capace di risolvere il problema. La tesi essenziale dell'anarchismo come metodo di lotta, come via verso il vero socialismo, è precisamente questa: è impossibile arrivare all'anarchismo, e in generale alla libertà «per mezzo del socialismo», «dopo il socialismo». Non è «per mezzo», ma, anzi, «in opposizione» e «contro il socialismo», che vi si potrà pervenire. Non si può realizzare l'anarchismo che andando diritto alla meta, procedendo direttamente per la via dell'anarchia. Altrimenti, non vi arriveremo mai.*

È impossibile realizzare la libertà per mezzo di un socialismo di Stato.

*Essendo partiti alla conquista del socialismo, seguendo la via di una rivoluzione fatta dall'alto, i «socialisti» hanno, secondo noi, deviato, si sono sbagliati. Il loro cammino non conduce affatto alla Rivoluzione Sociale, al socialismo.*

*O saranno obbligati a tornare indietro e mettersi sulla buona strada – quella diritta, giusta, dell'anarchismo – o si smarriranno e condurranno la Rivoluzione in una via senza uscita.*

*Ecco quanto l'anarchismo afferma; ecco il perché della nostra lotta contro il «socialismo» attuale. Ed ecco ciò che la vita dimostrerà, e presto, ai più ciechi!.....*

*Rinunziando a occuparci dei tanti fatti che fin da ora e già suffragano la nostra convinzione, sentiamo la necessità di rilevare un solo fatto saliente.*

*Abbiamo ricevuto un esemplare delle «Disposizioni provvisorie concernenti il modo di pubblicare ogni stampato, periodico o no, a Pietroburgo».*

*Noi abbiamo sempre considerato la lotta implacabile contro la stampa borghese come il compito immediato dei lavoratori al tempo della Rivoluzione Sociale.*

*Supponete, intanto, che questa Rivoluzione segua, fin dal suo inizio, la via anarchica: organismi operai e contadini si creano e si aggruppano in una organizzazione di classe; questi organismi prendono possesso della vita economica del paese, combattendo direttamente, e a modo loro, le forze nemiche. Si comprenderà facilmente che la stampa, in quanto strumento di azione della borghesia, sarà combattuta dagli organismi operai in maniera essenzialmente differente da quella adottata dal nostro governo «socialista» per combattere la stampa «borghese».*

*Ma queste «Disposizioni provvisorie» prendono effettivamente di mira la stampa borghese?*

*Leggete attentamente, gli articoli da 2 a 8 di queste «Disposizioni», leggete con maggiore attenzione il paragrafo intitolato: «Interdizione e confisca». Avrete la prova palpabile che dal primo all'ultimo articolo queste «Disposizioni» sopprimono, non la stampa borghese, ma l'ombra stessa della libertà di stampa in generale. Vi renderete conto che siamo in presenza di un atto tipico,*

*che stabilisce la più rigorosa censura per tutte le pubblicazioni che avessero la disgrazia di non piacere al governo, da qualsiasi parte esse vengano. E constaterete che questo atto stabilisce una quantità di formalità e di ostacoli assolutamente inutili.*

*Ora, noi siamo persuasi che la vera Rivoluzione dei lavoratori lotterebbe contro la stampa borghese con metodi e forme differenti. Siamo convinti che i veri militanti e gli uomini d'azione della vera Rivoluzione Sociale non avrebbero, e non avranno mai, bisogno di ricorrere a una legge sulla censura: legge banale, tipicamente burocratica e autoritaria, che mira unicamente a proteggere il governo attuale contro ogni specie di critica o di lotta, sia che venga da destra, sia che venga da sinistra; legge infine che introduce una serie di freni, impacci e ostacoli inutili e incivili contro la libertà di parola.*

*Ebbene, abbiamo detto più volte che ogni via ha le sue caratteristiche. Grazie a Dio! la «caratteristica» in questione non riguarda per ora che Pietrogrado. Speriamo che le masse rivoluzionarie del resto del paese saranno più vigilanti della debole capitale e che renderanno inutile l'applicazione delle «Disposizioni provvisorie» in provincia.*

*Speriamo anche, che queste «Disposizioni» provvisorie non divengano definitive».*

Gli anarchici credevano che, siccome le tipografie e tutti i mezzi di pubblicazione erano passati direttamente

nelle mani delle organizzazioni operaie, queste ultime rifiuterebbero – il che sarebbe stato semplice, e normale – di stampare gli scritti controrivoluzionari. Così come in altri campi, non si sarebbe fatto sentire nessun bisogno di un'azione politica, e si sarebbe fatto a meno della «censura».

Inutile dire che le «Disposizioni» furono rapidamente estese a tutto il paese e servirono, in seguito, di base alle leggi sulla stampa che dovevano sopprimere puramente e semplicemente *ogni pubblicazione non governativa* (non bolscevica).

Nell'articolo «I compiti immediati», troppo lungo per essere citato, il giornale indica di nuovo i modi di risolvere un insieme di problemi d'attualità. «Come risolvere il problema delle abitazioni», «Fabbriche e officine», «Le banche», «La Città e la Campagna», «Le materie prime e i combustibili», «I trasporti», «I lavori pubblici»: ecco i capitoli principali.

Parecchi furono naturalmente consacrati alla questione dei contadini («L'opera dei contadini», n. 22 e altri), come pure numerosi editoriali riguardanti il problema operaio («La via operaia», n. 7 del quotidiano; «Il lavoro operaio», n. 11; «Il Congresso operaio» e così di seguito).

Per terminare, mi permetto ancora, a titolo di curiosità, una citazione, tratta da un articolo intitolato «Lenin e l'Anarchismo», apparso sul n. 5, del 19 dicembre 1917-1° gennaio 1918:

*«I «socialisti», gonfi di sentimenti d'ordine, di prudenza e di circospezione, rimproverarono spesso al cittadino Lenin la sua simpatia per l'anarchismo.*

*Le repliche del cittadino Lenin si riducono, ogni volta, alla stessa formula: «Un po' di pazienza! Io non sono ancora completamente anarchico».*

*Gli anarchici attaccano il cittadino Lenin a causa del suo debole per il dogma marxista.*

*Le repliche del cittadino Lenin si riducono alla formula: «Abbiate pazienza! Io non sono più completamente marxista».*

*Noi sentiamo, infine, il bisogno di dire a tutti quelli che sono così turbati nell'anima: non vi preoccupate, rassicuratevi subito. Il cittadino Lenin non è per nulla anarchico.*

*E dopo una breve analisi della posizione di Lenin di fronte alla Rivoluzione, l'articolo termina così:*

*Il cittadino Lenin ha ragione quando dice: Noi rigettiamo il parlamentarismo, la Costituente, ecc., perchè la Rivoluzione ha generato i Soviet.*

*Sì, la Rivoluzione ha generato... non soltanto i Soviet, ma in generale una giusta e sana tendenza verso una organizzazione di classe, fuori dei partiti, apolitica, non statale. La salvezza della Rivoluzione è unicamente in questa tendenza.*

*E il cittadino Lenin avrebbe avuto ragione se avesse riconosciuto già da un bel pezzo – all'alba della sua giovinezza – che la vera Rivoluzione avrebbe preso proprio questo cammino. Ahimè! a quel tempo egli era un*

*«marxista puro»! E attualmente? Oh certamente, le tendenze sempre più coscientemente anarchiceggianti delle masse lo turbano. L'atteggiamento delle masse ha già obbligato il cittadino Lenin ad allontanarsi alquanto dall'antico cammino. Sta per cedere e piegarsi. Egli lascia sussistere lo «Stato», l'«autorità», la «dittatura» solo per una ora, per un brevissimo istante, per un «momento transitorio». E dopo? Dopo sarà l'anarchismo, il quasi-anarchismo, l'«anarchismo sovietico», l'anarchismo «alla Lenin».*

*I «marxisti», saturi di spirito di metodo, di saggezza e di diffidenza, gridano, inorriditi : «Vedete? Udite? Comprendete? È marxismo, questo? È socialismo?».*

*Ma, gran Dio! non prevedete, o cittadini socialisti, quel che dirà il cittadino Lenin quando il potere attuale sarà consolidato e sarà, quindi, possibile di non prestare più ascolto alle voci delle masse?*

*Egli ritornerà sul suo cammino abituale già battuto, creerà il più autentico «Stato marxista». E al momento solenne della vittoria definitiva vi dirà: «Vedete, signori, io sono, di nuovo, completamente marxista»!*

*Non rimane che un solo quesito, il principale: le masse non diventeranno, prima di questa fortunata ora «completamente anarchiche», e non impediranno, così, al cittadino Lenin di ritornare al «completo marxismo»?*

Mi dispiace di non poter citare altri testi dello stesso *Goloss Trouda*, dell'*Anarchia* (di Mosca), del *Nabate* (di

Ukraina) non avendo sotto mano i numeri necessari e non essendo in condizione di procurarli. Ma posso assicurare che ad eccezione di qualche dettaglio e di qualche sfumatura, il contenuto di tutti i giornali libertari era più o meno simile. Il che può dare al lettore una idea abbastanza netta sulle tesi, la posizione e l'attività degli anarchici durante la Rivoluzione.

Posso aggiungere che la Confederazione Anarchica di Ukraina (*Nabate*), soppressa più tardi dal governo bolscevico, riuscì a organizzare nel novembre 1918 e nell'aprile 1919, a Kocask e a Elisabethgrado, due congressi che realizzarono un lavoro considerevole, elaborando un piano di azione libertaria per tutta l'Ukraina. Le loro risoluzioni offrirono tutta una serie di chiare indicazioni sui problemi più urgenti del momento.

Il periodo fra l'ottobre 1917 e la fine del 1918 fu significativo e decisivo: durante questi mesi si decise il destino della Rivoluzione. Per un certo tempo, questo oscillò fra le due idee e i due metodi. Infine, dopo qualche mese la sorte venne decisa: il governo bolscevico riuscì a stabilire definitivamente il suo Stato *militare, poliziesco, burocratico e capitalista* (di nuovo modello).

L'idea libertaria, che lo ostacolava sempre più, venne soffocata.

E quanto alle vaste masse lavoratrici, esse non avevano forze sufficienti, nè abbastanza coscienza, per potere dire la loro parola decisiva.

## CAPITOLO V

### EPISODI VISSUTI

*Prontezza ed iniziativa dei lavoratori – Incapacità ed inerzia dei gruppi al potere – Tentativo di organizzazione libertaria di un lavoro educativo-culturale – La lentezza e l'incapacità dei burocrati e dei loro piani contro il lavoro spontaneo dei contadini.*

Alcuni fra i tanti episodi di vita vissuta, scelti fra mille altri somiglianti, mi serviranno d'illustrazione per far meglio comprendere il carattere particolare di questa epoca.

Una sera, sulla fine del 1917, a Pietrogrado, due o tre operai dell'antica officina di petrolio Nobel, che impiegava 4000 operai circa, si presentarono alla sede della nostra «Unione» e ci raccontarono quanto segue:

Essendo l'officina abbandonata dai proprietari, gli operai avevano deciso, dopo molteplici riunioni e discussioni, di continuare il lavoro collettivamente. Iniziarono i passi necessari e s'indirizzarono anche al «loro governo» (bolscevico) chiedendone l'aiuto per la realizzazione del loro progetto.

Il Commissariato del Popolo al Lavoro dichiarò loro che disgraziatamente non poteva fare nulla per loro, non poteva, nelle condizioni del momento, fornire nè combustibili, nè materie prime, nè clientela o ordinazioni, nè



mezzi di trasporto, nè fondi. Aggiungendo, a titolo di consolazione, che il 90% delle officine si trovavano nello stesso caso, e che il governo centrale avrebbe preso al più presto le misure necessarie per la ripresa del lavoro.

Gli operai si accinsero allora a fare andare avanti l'officina con i mezzi a loro disposizione, sperando di riuscire a trovare ciò di cui abbisognavano per continuare la produzione e assicurarsi un mercato sufficiente.

Ora, il Comitato operaio dell'officina fu avvisato dal Commissariato del Lavoro che il loro non era un caso isolato e che, dato il rilevante numero delle imprese impossibilitate a continuare il lavoro, il governo aveva deciso di chiuderle e di licenziare gli operai, versando loro l'importo di due o tre mesi di salario, nell'attesa di tempi migliori.

Gli operai dell'officina Nobel non erano affatto d'accordo col governo; volevano continuare il lavoro e la produzione, e avevano ora la certezza di riuscire. Il governo, avvertito di tale decisione, oppose un rifiuto categorico, dichiarando che, quale governo dirigente l'insieme del paese e responsabile davanti a questo insieme, non poteva ammettere che ogni officina agisse a modo suo, determinando così un caos inestricabile; e che, pertanto, come governo era obbligato a prendere misure generali, e per quanto si riferiva alle officine che si trovavano nelle condizioni di quella di Nobel, queste misure non potevano che fissarne la chiusura.

Gli operai, riuniti in assemblea generale dal Comitato dell'officina, insorsero contro questa decisione.

Allora il governo propose loro di indire una nuova riunione generale, in cui i suoi rappresentanti verrebbero a spiegare definitivamente il vero senso della misura prevista e la necessità generale della sua applicazione.

Gli operai accettarono. Ed è così che, in vista di tale riunione, alcuni di essi, in relazione con la nostra «Unione», vennero a informarci e a domandarci di inviare alla riunione stessa un oratore che esporrebbe il punto di vista degli anarchici. (A quell'epoca, tali cose erano ancora possibili).

Gli operai dell'officina, aggiungevano, sarebbero certo contenti di conoscere il nostro parere, di poter paragonare le due tesi, di scegliere la migliore e di agire in conseguenza.

Accettata la proposta, io fui incaricato di andare alla riunione.

Arrivai per primo.

Quando arrivai, la maggior parte degli operai dell'officina era riunita in un immenso laboratorio. Su una specie di cattedra, situata al centro, i membri del Comitato erano installati attorno a una tavola, in attesa dell'arrivo dei membri del governo. Io presi posto sulla cattedra. L'atteggiamento degli operai era grave, riservato.

Poco dopo arrivarono molto «ufficialmente», molto solennemente i rappresentanti del governo, con portafogli nuovi fiammanti sotto il braccio. Erano tre o quattro, con in testa Chliapnikoff, Commissario del Popolo al Lavoro.

Il primo a parlare fu lui. Con tono secco, ufficiale, ripeté i termini della decisione presa dal governo e sviluppò i motivi che lo avevano indotto a prenderla. Concluse dichiarando che questa decisione era ferma, irrevocabile, definitiva, e che, opponendosi, gli operai commetterebbero un atto d'indisciplina le cui conseguenze sarebbero state gravi per loro e per il paese.

Un silenzio glaciale accolse il suo discorso, salvo alcuni applausi nettamente bolscevichi.

Allora il presidente dichiarò che alcuni operai dell'officina desideravano conoscere anche il punto di vista degli anarchici e che, quindi, dava la parola al rappresentante della Unione anarco-sindacalista.

Mi alzai. I «membri del governo», sorpresi (evidentemente non si aspettavano questa richiesta), mi squadrono con una manifesta curiosità, mista a ironia, inquietudine e dispetto.

Quel che avvenne in seguito rimase fedelmente scolpito nella mia memoria, talmente fu tipico, suggestivo e incoraggiante per le mie convinzioni.

Indirizzandomi agli operai dell'officina, dissi loro press'a poco così:

— «Compagni, voi lavorate da anni in questa officina, e volete continuare qui il vostro libero lavoro. Ne avete il diritto e ed è forse anche, io penso, il vostro dovere. In ogni caso, il dovere evidente del governo – che si dice vostro – è quello di facilitarvi il compito, di sostenervi nella vostra risoluzione. Ma il governo vi ha testè ripetuto che esso si vede impossibilitato a farlo e

che, per questa ragione, intende chiudere l'officina e licenziarvi, tenendo in nessun conto la vostra decisione e i vostri interessi. Io tengo a dichiararvi – a nome dell'Unione anarco-sindacalista – che, a nostro avviso, l'impotenza del governo (che si dice vostro) non è una ragione per privarvi del vostro pezzo di pane così onestamente guadagnato».

Uno scroscio di applausi m'interruppe.

« — Al contrario, ripresi, questi uomini (e designai i «membri del governo») che si denominano «governo» o altro, avrebbero dovuto felicitarvi per la vostra iniziativa, incoraggiarvi e dirvi, come noi vi diciamo: data l'impotenza delle autorità, non vi resta che una sola via d'uscita: fare del vostro meglio, da voi stessi, e riuscire con le vostre forze e con i vostri mezzi. Il vostro governo dovrebbe aggiungere che, come tale, farà tutto il possibile per aiutarvi, appena sarà in condizioni di farlo. Io non sono membro del governo, nè voglio esserlo; perchè nessun governo, come vedete, è capace di fare il necessario per voi, nè può organizzare la vita umana in generale. Aggiungerò dunque un'altra cosa.

Io vi domando: Avete voi le forze e i mezzi per poter continuare il lavoro? Credete voi di poter riuscire? Potreste, per esempio, creare nel vostro seno piccoli organismi mobili e attivi, di cui gli uni si occuperebbero della ricerca del combustibile; altri del problema delle materie prime; altri ancora delle spedizioni per ferrovia; altri, infine, del problema delle ordinazioni e della clientela; ecc.? Tutto dipende da ciò, compagni. Se voi potete

creare il necessario, se credete di potere riuscire, non avete che a porvi all'opera; e il governo, il «vostro» governo, non dovrebbe vedervi alcun inconveniente; tutt'altro... Noi, anarchici, siamo sicuri che gli operai, avendo svariate relazioni un po' dappertutto nel paese, e conoscendo a fondo gli elementi essenziali del loro lavoro, sapranno – specie quando si tratta di 4000 – risolvere il problema assai più semplicemente e più rapidamente del governo. Noi stimiamo, dunque, che non avete che da creare per ciò degli organismi mobili, che riuniscano uomini capaci, per le loro relazioni, le loro conoscenze e le loro attitudini, di agire energicamente e con successo. A missione terminata, questi organismi cesseranno di esistere, e i loro membri riprenderanno i posti abituali nell'officina. Che ne pensate?».

Applausi unanimi e prolungati mi risposero. Nello stesso tempo, alcune voci gridarono:

« — Ma sì! Ma sì! Giustamente! Noi abbiamo preparato il necessario. Possiamo continuare. È da alcune settimane che ci diamo da fare».

« — Attenzione, compagni, dissi: Mancate di combustibili, e il governo rinuncia a fornirvene. Senza combustibili l'officina non può andare avanti. Potreste procurarvene direttamente, coi vostri mezzi?

« — Sì, sì! si gridava. Siamo in quindici all'officina, già pronti per andare in una regione ove, per mezzo delle nostre relazioni, troveremo il combustibile occorrente per riprendere il lavoro.

« — E per portare questo combustibile fin qui?

« — Siamo in trattative con dei compagni ferrovieri. Avremo vagoni e tutto il necessario. Un altro gruppo dei nostri se ne occupa.

« — E per il mercato?

« — Nessuna difficoltà, compagno! Conosciamo benissimo la clientela dell'officina, e sapremo collocare i prodotti, perchè ce ne intendiamo».

Gettai un'occhiata a Chliapnickoff e agli altri. Avevano gli occhi terribilmente stralunati, e martellavano nervosamente la tavola con le dita.

« — Ebbene, amici miei, continui, in queste condizioni il nostro consiglio anarchico è semplice: iniziate subito il lavoro! Pure debbo aggiungere ancora una parola. Naturalmente, voi non agirete da padroni-capitalisti; non ingaggerete operai per sfruttarli; non costituirete una Società Anonima per azioni. Non è vero?».

Vi fu qualche risata. E, subito, alcuni operai presero la parola per dichiarare che, beninteso, tutto il lavoro sarebbe fatto collettivamente, in perfetto cameratismo, unicamente per poter vivere. Il Comitato veglierebbe sul buon andamento dell'impresa. Il guadagno sarebbe ripartito equamente e di comune accordo. Le eventuali eccedenze di incassi formerebbero un fondo di riserva.

« — E, si concluda, se noi commettiamo atti contrari alla solidarietà dei lavoratori, noi diamo carta bianca al governo per procedere con rigore. Nel caso contrario, il governo non ha che da lasciarci fare e aver fiducia in noi».

« — Dunque, amici miei, terminai a mia volta, non avete che a incominciare. Vi auguro coraggio e buona fortuna! ».

Una tempesta d'applausi mi rispose. Al torpore di poco prima, era subentrata un'animazione straordinaria. Dappertutto veniva acclamata la conclusione cui si era addivenuti, trascurando completamente i «rappresentanti del governo», che rimanevano immobili, in preda a una collera, che si rivelava dalla contrazione dei loro volti.

Chliapnickoff sussurrò qualche parola all'orecchio del presidente. Questi agitò freneticamente il campanello; la calma infine si ristabilì.

E allora Chliapnickoff riprese la parola.

Frequentemente, benchè visibilmente in collera, scandendo le parole, e accompagnandole con gesti da comandante di esercito, egli dichiarò che «in qualità di membro del governo», non aveva nulla da modificare a quanto aveva detto, ripetendo che la decisione del governo era definitiva.

« — Voi stessi, disse, ci avete invitati al potere, affidandoci volontariamente, liberamente, i destini del paese. Voi, dunque, avete fiducia in noi e nei nostri atti, voi, la classe operaia di questo paese, avete voluto che ci occupassimo dei vostri interessi. — Dunque, spetta a noi conoscerli, comprenderli e curarli. Naturalmente, noi abbiamo il dovere di preoccuparci dei veri interessi generali della classe lavoratrice e non di questa o quella piccola frazione. Non possiamo agire — un fanciullo lo

comprenderebbe – nell'interesse particolare di una o altra azienda, separatamente. È logico e naturale che noi elaboriamo e stabiliamo piani di azione abbraccianti l'insieme del paese operaio e contadino. Questi piani debbono salvaguardare l'avvenire di tutto quest'insieme. Il contrario, cioè prendere o tollerare misure di favore nei riguardi di questa o quella collettività, sarebbe ridicolo, contrario agli interessi generali del popolo, criminale di fronte alla intera classe operaia. La nostra impotenza a risolvere subito i diversi complicati problemi del momento è passeggera. Ed è dovuta alle terribili condizioni in cui ci troviamo dopo tante disgrazie e dopo il caos dal quale siamo appena usciti. La classe operaia deve comprenderlo e sapere avere pazienza. La situazione presente non dipende dalla nostra volontà; non è stata creata da noi. Tutti ne subiamo le conseguenze penose e fatali, tutti le risentiamo e le subiremo per qualche tempo ancora. Gli operai debbono adattarsi alle circostanze come tutti gli altri, invece di voler creare situazioni privilegiate per questo o per quel gruppo di lavoratori. Un simile atteggiamento sarebbe essenzialmente borghese, egoista e disorganizzatore. Se alcuni operai, spinti dagli anarchici, questi piccoli borghesi e disorganizzatori per eccellenza, non vogliono comprenderlo, peggio per loro! Noi non abbiamo tempo da perdere con gli elementi arretrati e i loro caporioni».

E, per terminare, dichiarò con tono aggressivo, e pieno di minacce:



« — Ad ogni modo, tengo a prevenire gli operai di questa officina, ed anche i signori anarchici, questi falliti disorganizzatori professionali, che il governo non può modificare le decisioni prese con conoscenza di causa, e che è disposto a farle rispettare a qualunque costo. Se gli operai resistono, tanto peggio per loro! Saranno licenziati d'autorità e senza alcuna indennità. I più riottosi, sobillatori, i nemici della causa generale del proletariato, si esporranno, inoltre, a conseguenze infinitamente più gravi. E quanto ai signori anarchici, che facciano attenzione. Il governo non potrà tollerare che essi si mescolino negli affari che non li riguardano e che spingano gli onesti operai alla disobbedienza...

Il governo saprà agire rigorosamente contro di loro, senza esitazioni. Che ciò sia loro di monito!».

Questo ultimo discorso venne accolto con estrema riserva.

Dopo la riunione, degli operai mi circondarono, furanti, indignati; essi avevano avvertito in pieno la nota falsa del discorso di Chliapnikoff.

« — Il suo discorso è stato abile, ma falso, dicevano. Noi non domandiamo una situazione privilegiata; una tale interpretazione snatura il nostro vero pensiero. Il governo non ha che da permettere agli operai e contadini di agire liberamente in tutto il paese. Allora, vedrà: le cose si riorganizzeranno presto da sè e tutti saremo d'accordo per la soddisfazione di tutti. Ed il governo, dal canto suo, avrà meno preoccupazioni, meno lavoro e meno spiegazioni da dare».

In fondo, erano sempre le stesse due concezioni che, come sempre, si manifestavano e si opponevano in un caso tipico: la concezione governativa-statale e la concezione socialista-libertaria. Ognuna delle due aveva i suoi argomenti e le sue ragioni.

Quello che indignò di più gli operai, fu il tono minaccioso e le aperte minacce profferite contro di loro e contro di noi.

« — Un governo socialista dovrebbe impiegare altri metodi perchè balzi fuori la verità», dicevano.

In fin dei conti, essi non avevano più alcuna illusione quanto all'esito del conflitto.

E, infatti, alcune settimane dopo, l'officina fu chiusa e gli operai licenziati; ogni resistenza era impossibile davanti alle misure prese dal governo «operaio» contro gli operai.

Un altro episodio:

Nell'estate 1918, dopo un soggiorno sul fronte della Rivoluzione contro l'invasione tedesca (in Ukraina), io raggiunsi la piccola città di Boleron (dipartimento di Voronèje), ove trovavasi la mia famiglia.

I membri del locale Comitato bolscevico, tutti giovani, mi conoscevano personalmente, e conoscevano anche le mie attitudini in materia di insegnamento e di educazione degli adulti. Mi proposero di organizzare il lavoro educativo e culturale nella regione. (In quell'epoca, questa iniziativa era denominata «Proletcultur», ossia «Cultura proletaria»).

Accettai, ma a due condizioni: 1° Non essere per nulla remunerato (onde conservare ogni indipendenza nei miei metodi e nella mia azione); 2° conservare, in conseguenza, la indipendenza completa della mia attività di educatore.

Il Comitato accettò, e il Soviet locale, naturalmente, confermò.

Ricordo bene la prima riunione del nuovo organismo così creato. Avevo inviato un gran numero di convocazioni e di inviti a organizzazioni operaie della città, ai villaggi vicini, agli intellettuali, ecc. La sera mi trovai davanti una trentina di persone riservate, diffidenti, quasi ostili. Compresi subito: quelle persone si aspettavano una riunione-tipo, con un «commissario» bolscevico dai gesti di dittatore, con la pistola al fianco, pronto a dare ordini e comandi da eseguire alla lettera.

Questa volta invece quella brava gente si trovò davanti a qualcosa di ben diverso. Parlando loro alla buona, spiegai che si trattava, nella nostra opera, della loro stessa iniziativa, del loro slancio, della loro volontà e della loro energia. Feci loro comprendere che ogni velleità di comandare, di imporre checchessia, mi era completamente estranea. E li invitai ad operare essi stessi, nella misura delle loro forze e delle loro responsabilità, per compiere nella regione un buon lavoro educativo e culturale.

Indirizzandomi così alla loro buona volontà e alle loro capacità naturali, precisai, nello stesso tempo, il mio compito personale: aiuto amichevole ed efficace

nello stabilire piani e programmi; costituzione del corpo insegnanti; suggerimenti e consigli basati sulla mia esperienza, sulle mie conoscenze, ecc. Tracciai loro un quadro sommario di ciò che era possibile realizzare nella nostra regione, a condizione di metterci buona volontà, con spirito di collaborazione ed entusiasmo.

Alla mia esposizione, fece seguito un libero scambio di vedute, e potei constatare che un certo interesse si era svegliato negli assistenti.

La riunione seguente raccolse un centinaio di persone; l'atmosfera fu assai più fiduciosa e amichevole.

Tuttavia, occorsero tre o quattro riunioni perchè il ghiaccio fosse definitivamente rotto, e la reciproca fiducia interamente stabilita. Appena la mia sincerità fu manifesta, il compito apparve, agli occhi di tutti, interessante e realizzabile; nacque una viva simpatia fra noi tutti, e in alcuni un grande entusiasmo.

Cominciò, così, un'attività febbrile, la cui ampiezza e i cui effetti andarono rapidamente al di là di tutte le mie previsioni. Dozzine di uomini, di figli del popolo, spesso appena istruiti, s'entusiasmarono per il compito e si posero a lavorare con un ardore e un'abilità, una ricchezza di idee e di realizzazioni tali che, dopo poco tempo, non mi rimaneva che da combinare e coordinare i loro sforzi, o preparare realizzazioni più importanti e più vaste.

Le nostre riunioni, sempre pubbliche e dove ogni assistente poteva portare il suo contributo di idee e di sforzi, cominciarono ad attirare i contadini e anche le conta-

dine di villaggi lontani dalla città. Si incominciò a parlare della nostra opera in tutta la regione. I giorni di mercato, le nostre riunioni raccoglievano una vera folla, assai pittoresca.

Ben presto, si formò una eccellente compagnia di teatro popolare, che si preparò a dare spettacoli ambulanti, scelti con gusto e con metodo.

Dei locali furono presto trovati e arredati per tutti i nostri bisogni. Furono riparati e rimessi a nuovo dei mobili: rimpiazzati i vetri rotti: materiale scolastico (quaderni, matite, penne, inchiostro ecc.) scovati in pochissimo tempo, mentre prima la mancanza di essa costituiva un grave ostacolo; tali furono i primi passi fatti nel campo dell'insegnamento. Venne fondata una biblioteca, e i doni di libri incominciarono ad affluire. Corsi serali per adulti cominciarono a funzionare.

Ma le autorità locali inviarono i loro rapporti al Centro, a Mosca. Là si comprese subito che io agivo secondo il mio libero intendimento, senza curarmi delle «istruzioni» e «prescrizioni» emanate dall'alto; che noi tutti operavamo liberamente, senza sottometterci ai decreti e agli ordini di Mosca, i quali, per la maggior parte, non erano applicabili nella nostra regione o si rivelavano del tutto inadatti.

Un bel giorno, cominciai a ricevere «di lassù», per il tramite del Soviet locale, grossi pacchetti pieni di decreti, prescrizioni, regolamenti, ordini formali, e anche programmi, progetti, piani, ecc., tutti gli uni più degli altri fantastici e assurdi. Mi si intimava di attenermi stretta-

mente ai testi di tutte quelle stupide istruzioni, di quegli ordini impossibili, irrealizzabili.

Dopo avere dato una scorsa a tanta «letteratura», non vi pensai più, e continuai la mia attività. La cosa terminò con un ultimatum: o sottomettermi o dimettermi. Naturalmente io presi la seconda soluzione, sapendo in anticipo che una sottomissione, e l'applicazione delle istruzioni di Mosca avrebbero fatalmente ucciso l'opera iniziata. (Eppure, e prego il lettore di credermi, io non mi interessavo che all'iniziativa in se stessa, tenendomi, lealmente, ai miei doveri professionali, senza fare mai allusione alle mie idee anarchiche. Non si trattava, dunque, di una qualsiasi «propaganda sovversiva» e non se ne parlò mai nelle imposizioni a me dirette. Semplicemente, il «Centro» non ammetteva che si potesse non seguire ciecamente le sue istruzioni).

Era tutto finito. Dopo una commovente riunione di addio in cui tutti capivano che l'opera era già compromessa sul nascere, mi dimisi.

Il mio successore, fedele servitore di Mosca, applicò alla lettera le istruzioni del «Centro». Qualche tempo dopo, tutti disertarono. L'organismo, che poco prima era ancora pieno di vita, deperì rapidamente, e disparve.

Aggiungiamo che, alcuni mesi dopo, questa impresa di «cultura proletaria» fallì in tutto il paese.

Un altro episodio:

Al pari degli operai dell'officina Nobel di Pietrogrado, gli operai di diverse imprese, in parecchie città o regioni industriali, volevano prendere, di loro iniziativa,

certe misure, sia per far funzionare le officine minacciate di chiusura, sia per assicurare e organizzare lo scambio con la campagna, sia, infine, per far fronte a questa o quella difficoltà: migliorare un servizio difettoso, raddrizzare una situazione pericolante, riparare agli errori, colmare delle lacune ecc.

Sistematicamente e dappertutto, le autorità bolsceviche interdicevano alle masse ogni azione indipendente, benchè le dette autorità fossero, da parte loro, il più sovente incapaci di agire utilmente e in tempo opportuno.

Così, per esempio, essendosi il Soviet della città di Elisabetgrado (nel Mezzogiorno) rivelato impotente a risolvere alcuni problemi locali di grande urgenza e i suoi procedimenti burocratici non lasciando nessuna speranza di venirne a capo, gli operai di parecchie officine (nel 1918-1919 tali tentativi erano ancora possibili) domandarono alla presidenza del Soviet stesso l'autorizzazione a occuparsi, per proprio conto, dei detti problemi, di creare gli organismi appropriati, di riunire intorno a loro tutti gli operai della città per assicurare la riuscita dell'impresa, di agire infine sotto il controllo del Soviet, ecc. Come dappertutto altrove, quegli operai furono severamente biasimati e minacciati di sanzioni per il loro gesto «disorganizzatore».

Altro fatto.

All'approssimarsi dell'inverno, parecchie città mancavano di combustibile, non solamente per alimentare le aziende, ma anche per il riscaldamento delle abitazioni.

In Russia le case erano sempre riscaldate a legna. Nelle contrade boschive, approvvigionarsi di legna a tempo opportuno – verso la fine dell'estate generalmente – era cosa molto semplice. Prima della Rivoluzione, i proprietari dei grandi depositi di legno da riscaldamento ingaggiavano i contadini dei villaggi circostanti per abbattere gli alberi e depositare il legname nello stesso deposito. In Siberia e nelle altre regioni del Nord, paesi boscosi per eccellenza, quest'abitudine era generale. Dopo il raccolto, i contadini, liberi del lavoro dei campi, accettavano volentieri questo lavoro, benchè scarsamente retribuito.

Dopo la Rivoluzione, i Soviet delle città, trasformati in organi amministrativi per volontà del governo, erano formalmente incaricati dell'approvvigionamento necessario. Spettava, dunque, a loro di trattare con i contadini. Tanto più che i proprietari delle foreste e dei depositi erano introvabili, e che le ferrovie funzionavano male.

Ora, a causa della loro lentezza burocratica – malattia comune a tutte le amministrazioni ufficiali – i Soviet non arrivavano quasi mai a provvedere in tempo opportuno. E se gli operai e gli abitanti delle città si offrivano benevolmente per andare ad intendersi coi contadini, i Soviet, naturalmente, rifiutavano, qualificando tale gesto, invariabilmente, come «arbitrario», «disorganizzatore», ecc., e pretendevano che l'approvvigionamento in questione fosse fatto dagli organi ufficiali dello Stato, i Soviet, secondo un piano generale stabilito dal governo centrale.



Risultato: o le città rimanevano senza combustibile, oppure lo avevano a prezzi elevatissimi, perchè, dopo il settembre, a causa delle piogge e del fango, il lavoro diventava penoso e le strade erano quasi impraticabili. Spesso, poichè i contadini si rifiutavano recisamente a tale penoso lavoro in quella stagione, anche a prezzi elevati (in fondo, i rubli di carta bolscevichi li tentavano poco) vi erano, poi, costretti da un ordine militare.

Potrei riempire diecine di pagine di esempi analoghi presi a caso in tutti i campi. Il lettore deve solo variare e moltiplicare da sè quelli che ho citati: non supererà mai la realtà!

Dappertutto, e in tutte le cose appariva lo stesso fenomeno: produzione, trasporti, scambi, commercio, ecc., cadevano in un caos inconcepibile. Le masse non avevano alcun diritto di libera iniziativa, e le «amministrazioni» (Soviet o altro) rimanevano costantemente impotenti.

Le città mancavano di pane, di carne, di latte, di legumi; la campagna mancava di sale, di zucchero, di prodotti industriali. Degli abiti marcivano nei depositi delle grandi città, e i piccoli centri e i villaggi non avevano di che vestirsi. Disordine, incuria, impotenza, regnavano dappertutto e in tutto. Ma quando gli interessati volevano intervenire per risolvere direttamente ed energicamente tutti i problemi urgenti, non se ne voleva sapere nulla. Il governo intendeva «governare», e non tollerava alcuna «concorrenza». La minima manifestazione di

uno spirito d'indipendenza e di iniziativa era tacciata di «indisciplina» e minacciata di severe sanzioni. Così, le più belle conquiste, le più belle speranze della Rivoluzione, stavano per svanire. Il lato più tragico era che il popolo, nel suo insieme, non se ne rendeva conto. Esso «lasciava fare», fiducioso nel «suo governo» e nell'avvenire. Il governo, intanto, preparava una forza coercitiva imponente, ciecamente docile e obbediente. *E quando il popolo comprese, era troppo tardi.*

Dopo quanto è stato detto, credo non siano necessari dei commenti. Mi limiterò a far rilevare che queste «cose vissute», confermavano, con *l'esperienza dei fatti*, la nostra idea fondamentale: la vera Rivoluzione non può compiersi che attraverso una attività *libera* dei milioni d'interessati, del popolo lavoratore. Appena un governo vi si intromette, sostituendosi al popolo, la vita abbandona la Rivoluzione: tutto si ferma, tutto indietreggia, tutto deve ricominciare.

E non ci si dica che il popolo «non vuole agire», che «bisogna obbligarlo con la forza», per «fare, suo malgrado, la sua felicità», ecc. Tutto ciò è pura invenzione. Durante una grande Rivoluzione, il popolo non domanda di meglio che esser lasciato libero di agire. Non ha bisogno che di un *aiuto* disinteressato da parte dei rivoluzionari consapevoli, degli uomini istruiti, degli specialisti, dei tecnici. La verità è questa, che le caste, i gruppi e gli uomini avidi di potere e di privilegi, rimpinzati di false dottrine e animati da disprezzo per il popolo, nel quale non hanno alcuna fiducia, *impediscono al popolo*

*stesso di agire* e, invece di aiutarlo, cercano di governarlo, di ingannarlo e, in conclusione, di *sfruttarlo*, sotto un'altra forma. E per giustificarsi, creano la leggenda della «impotenza popolare».

Fino a quando i popoli, ossia le masse lavoratrici di tutti i paesi, non avranno compreso queste verità e non avranno messo il loro «veto» alle aspirazioni reazionarie di tutti questi elementi, tutte le rivoluzioni falliranno sempre, e l'emancipazione reale dei lavoratori resterà un sogno senza domani.

Abbiamo detto che le masse, in genere, non si rendevano conto del pericolo mortale che si ergeva così sul cammino della Rivoluzione.

Era, tuttavia naturale, che, nelle nuove condizioni create dal governo bolscevico, le critiche e le idee degli anarchici, che miravano alla libertà di iniziativa e di azione delle masse lavoratrici, trovassero un sempre maggiore consenso fra la popolazione, e che, in conseguenza, il movimento libertario incominciasse a riportare rapidi successi.

Avvenne allora, che il governo bolscevico, sempre più allarmato per tali successi, si decise ad impiegare, contro l'anarchismo minacciante, i metodi abituali di tutti i governi: una *repressione implacabile*, resa più grave dall'astuzia e dalla violenza.

## CAPITOLO VI

### INIZIO DELLA REPRESSIONE

*Si incomincia a disarmare i rivoluzionari – Calunnie bolsceviche contro gli anarchici – Trotsky, il primo sterminatore di anarchici – Persecuzioni contro il partito socialista-rivoluzionario – Martirologio di Maria Spiridinova.*

Il «potere sovietico» riuscì in pieno, nella organizzazione dei suoi quadri governativi e statali: quadri polizieschi e militari e quadri della burocrazia «sovietica». Nella primavera del 1918, questa organizzazione era già abbastanza efficiente; la base della dittatura era così creata, sufficientemente solida, interamente sottomessa a quelli che l'avevano istituita e che la mantenevano. Era possibile così contare su di essa.

Fu con queste forze di coercizione, disciplinate e già ciecamente obbedienti, che il governo bolscevico spezzò i tentativi di azione indipendente, iniziati qua e là.

Servendosi di tali forze, rapidamente aumentate, il governo pervenne a sottomettere le masse alla sua feroce dittatura.

Dopo di che, sicuro ormai della obbedienza senza riserve del suo apparato coercitivo e della passività della maggior parte della popolazione, il governo bolscevico si scagliò contro gli anarchici.

Durante le giornate rivoluzionarie di ottobre, la tattica dei bolscevichi, nei confronti degli anarchici, consisteva nell'utilizzarli al massimo come elementi combattivi e di «distruzione», aiutandoli nella misura necessaria (in armi, ecc.), ma tenendoli d'occhio, vigilandone tutti i movimenti.

Dopo la vittoria e la conquista del potere, il governo bolscevico cambiò metodo.

Citiamo un esempio schiacciante:

Durante i duri combattimenti di Mosca, nell'ottobre 1917, lo stato-maggiore dei «Dvintzi» (reggimento di Dvinsk già menzionato), era installato nei locali del Soviet di Mosca. Durante lo svolgimento degli avvenimenti, un «Comitato rivoluzionario» bolscevico si stabilì pure a Mosca, proclamandosi «potere supremo». E subito lo stato-maggiore dei «Dvintzi» (conosciuto come anarchico), divenne l'oggetto della sorveglianza, dei sospetti e della diffidenza del «Comitato». Gratchoff (anarchico che comandava il reggimento) si rendeva ben conto che i bolscevichi erano preoccupati, non già della Rivoluzione e dei problemi immediati, ma solamente delle rivalità e della presa del potere. Egli presentiva che essi stavano per castrare la Rivoluzione e portarla alla rovina. Afferrato da una profonda angoscia, si domandava, invano, come salvarla e fermare a tempo la mano criminale del nuovo potere, pronta a strangolarla. Si concertò con alcuni compagni, ahimè, come lui impotenti.

In mancanza di altro, egli ebbe l'idea di armare, alla meglio, i lavoratori. Così, consegnò a parecchie officine fucili, mitragliatrici, cartucce, nella speranza di rendere le masse atte a insorgere, se necessario, contro i nuovi impostori.

Però poco dopo, improvvisamente. Chiamato dalle autorità bolsceviche a Nijni-Novgorod, «per affari di ordine militare», fu ucciso con colpo di arma da fuoco, in circostanze assai misteriose, «accidentalmente», da un soldato che non sapeva ancora maneggiare il fucile.

Alcuni indizi ci fanno supporre ch'egli fu semplicemente assassinato da un mercenario al servizio del potere «sovietico»<sup>13</sup>.

In seguito, tutti i reggimenti rivoluzionari di Pietrogrado e di Mosca, che avevano partecipato ai combattimenti di ottobre, furono disarmati dalle autorità bolsceviche.

A Mosca il primo reggimento disarmato (per forza) fu quello di Dvinsk.

E un pò più tardi, in tutto il paese, tutti i cittadini, senza eccezioni, *compresi i lavoratori e le loro organizzazioni*, ebbero l'intimazione di consegnare le loro armi alle autorità militari bolsceviche. Chi rifiutava, era passibile della pena di morte.

---

13 Le circostanze della morte dell'anarchico Durruti in Spagna, nel 1936, ci ricordano stranamente il caso Gratchoff.

Le persecuzioni degli anarchici furono scatenate in maniera generale, metodica e decisiva nella primavera del 1918.

Avendo conclusa la pace di Brest-Litovsk, il governo bolscevico si sentì abbastanza forte per intraprendere una lotta a fondo contro i suoi avversari «di sinistra» (socialisti-rivoluzionari di sinistra e anarchici). Bisognava agire con metodo e con prudenza.

Per incominciare, la stampa comunista, per ordine del governo, intraprese contro gli anarchici una campagna di calunnie e di false accuse, di giorno in giorno sempre più violenta, e nello stesso tempo, si preparava attivamente il terreno con riunioni e conferenze nelle officine, nelle caserme e al pubblico.

Presto il governo ebbe la certezza che poteva contare sulle sue truppe e che le masse resterebbero più o meno indifferenti o impotenti.

Nella notte del 12 aprile, sotto un pretesto falso e assurdo, tutte le organizzazioni anarchiche di Mosca – principalmente la «federazione dei Gruppi Anarchici di Mosca» – furono attaccate e poste a sacco da forze poliziesche e militari. Per alcune ore la capitale assunse l'aspetto di una città assediata. Perfino l'artiglieria partecipò all'«azione».

Quest'operazione servì di segnale per il saccheggio delle organizzazioni libertarie in quasi tutte le città importanti del paese. Come sempre, le autorità provinciali sorpassarono in zelo quelle della capitale.

Trotsky, che da due settimane aveva preparato il colpo e condotto personalmente, nei reggimenti, la campagna scatenata contro gli «anarchici banditi», ebbe la soddisfazione di poter fare la sua famosa dichiarazione: «Infine il potere sovietico spazza, con una scopa di ferro, l'anarchismo dalla Russia».

Eterna e crudele ironia della storia umana: quindici anni dopo, Stalin impiegherà la stessa formula e adopererà la stessa «scopa di ferro» contro il... Trotskysmo, con grande indignazione di Trotsky.

Confesso di aver provato un certo sentimento di soddisfazione dinanzi a questa specie di giustizia immanente<sup>14</sup>.

Questa prima aggressione contro gli anarchici, non fu, tuttavia che un «inizio». L'idea stessa dell'anarchismo non fu ancora dichiarata fuori legge. Una certa libertà di parola, di stampa, piuttosto di professione di fede esisteva, è vero, benchè ristretta; qua e là, un certo lavoro libertario rimaneva ancora possibile. In una certa misura, alcune organizzazioni libertarie – pallide ombre del passato – si rimisero dalla «catastrofe», e ripresero la loro attività.

Intanto, il governo bolscevico si scagliò contro il partito socialista-rivoluzionario (come pure contro le altre frazioni di «sinistra», i massimalisti, ecc.), queste lotte non ebbero la stessa risonanza di quelle condotte contro

---

14 Queste righe furono scritte prima dell'assassinio di Trotsky.  
– Nota dell'editore.



gli anarchici e presentano per noi un interesse relativo; perciò ce ne occuperemo meno estesamente. Non si trattava in fondo, nella lotta fra bolscevichi e socialisti-rivoluzionari di sinistra, che di rivalità fra due partiti politici in vista della presa del potere, il che ha per noi un mediocre interesse.

Notiamo tuttavia, che, dopo essersi sbarazzato, in seno al governo, di alcuni membri del partito socialista-rivoluzionario, il partito comunista dichiarò a quel partito una guerra senza quartiere. A partire dall'estate 1918, i socialisti rivoluzionari di sinistra si trovarono nella situazione di fuori legge. Presto scomparvero come partito. Individualmente, i loro militanti furono fatti segno a una caccia spietata in tutto il paese, e soppressi fino all'ultimo. La tragica sorte della infelice Maria Spiridino-va rappresenta una delle pagine più spaventevoli di questa barbara repressione. Arrestata, trascinata da una prigione all'altra, torturata moralmente e forse anche fisicamente, ha dovuto finire i suoi giorni in qualche cella infetta, oppure in una cantina, uccisa dalle palle dei «ceckisti». (Non conosco con precisione la sua fine).

E quanti altri militanti del partito, colpevoli solo di adempiere diversamente i compiti e i fini della Rivoluzione, hanno dovuto subire la stessa sorte!

## CAPITOLO VII

### PIENA FURIA

*Il governo bolscevico incomincia lo sterminio degli anarchici – Il movimento anarchico dichiarato «fuori legge» – Il potere sovietico conclude un accordo con Makhno per combattere Wrangel – Vittoria su Wrangel e di nuove persecuzioni contro gli anarchici.*

Nel 1919-1920 si intensificarono le proteste e i movimenti degli operai e dei contadini che si erano delineati nel 1918, contro i procedimenti monopolizzatori e terroristi del potere bolscevico.

Il governo, sempre più implacabile e cinico nel suo dispotismo, rispose con rappresaglie vieppiù accentuate.

Naturalmente, gli anarchici erano, come sempre, corpo ed anima con le masse ingannate, oppresse, in lotta aperta, sostenevano gli operai, e reclamavano, per i lavoratori e le loro organizzazioni, il diritto di dirigere direttamente e liberamente la produzione, all'infuori d'ogni ingerenza di uomini politici. Per i contadini, rivendicavano l'indipendenza, l'auto-amministrazione, il diritto di trattare liberamente e direttamente con gli operai. A nome degli uni e degli altri, reclamavano la restituzione di quanto era stato conquistato dai lavoratori con la Rivoluzione e che il potere «comunista» aveva loro tolto, e segnatamente la restaurazione del «vero regime sovietico».

co libero», il ristabilimento delle «libertà politiche» per tutte le correnti rivoluzionarie, ecc. In conclusione, esigevano la restituzione delle conquiste d'ottobre al popolo stesso e alle libere organizzazioni operaie e contadine.

Naturalmente, essi smascheravano e combattevano, in nome di tali principi, con la penna e con la parola, la politica del governo.

Com'era da prevedersi, il governo bolscevico non tardò a scatenare contro di loro una guerra di sterminio.

Dopo la prima grande operazione della primavera del 1918, le persecuzioni si succedettero quasi ininterrottamente, rivestendo un carattere sempre più brutale e decisivo.

Verso la fine dello stesso anno 1918, parecchie organizzazioni libertarie, in provincia, furono nuovamente messe a sacco; quelle che, per caso, poterono sfuggire, per la ferocia dimostrata dalle autorità non ebbero più la possibilità di fare qualche cosa.

Nel 1919, mentre continuava la repressione nella grande Russia, incominciarono le persecuzioni in Ukraina dove, per parecchie ragioni, la dittatura bolscevica si installò assai più tardi che altrove. Ovunque i bolscevichi prendevano piede, i gruppi libertari venivano liquidati, i militanti arrestati, i giornali sospesi, le librerie distrutte, le conferenze proibite.

Inutile dire, tutte queste misure erano prese per via puramente poliziesca, militare, amministrativa, totalmente arbitraria, senza regolare atto di accusa, istruzio-

ne o altra procedura giudiziaria. Il modello era stato dato, una volta per tutte, dalla «procedura» di Mosca, instaurata dallo stesso Trotsky nella primavera del 1918.

Nell'estate dello stesso anno 1919, dopo la famosa ordinanza n. 1824 di Trotsky, con la quale veniva dichiarato fuori legge il movimento detto «makhnovista» (di cui parleremo più innanzi), vennero arrestati un po' dappertutto, oltre che i makhnovisti, gli anarchici in generale. E assai spesso parecchi vennero subito fucilati, dietro il semplice ordine di un ufficiale rosso.

Nella maggior parte dei casi, la soppressione delle organizzazioni libertarie era accompagnata da atti di selvaggia violenza, di vandalismo insensato da parte dei «cekisti» (poliziotti comunisti) e dei soldati rossi, ingannati o sovraeccitati: si torturavano selvaggiamente i militanti, uomini e donne, come dei «criminali»; si bruciavano i libri, si demolivano i locali, ecc. Era una vera furia di repressione.

Alla fine dell'estate 1919, ebbe luogo in Ukraina il saccheggio generale delle organizzazioni anarchiche.

Alla fine del 1919, non restavano che pochi avanzi del movimento anarchico in Russia.

Al principio dell'ottobre 1920, avendo bisogno del concorso dei partigiani rivoluzionari «makhnovisti» per combattere Wrangel, il potere «sovietico» concluse un accordo con Makhno.

Secondo una delle clausole dell'accordo, gli anarchici imprigionati e esiliati dovevano essere posti in libertà e

ottenere il diritto di militare apertamente in Russia e in Ukraina.

Pur ritardando, naturalmente, l'esecuzione di questa clausola, i bolscevichi dovettero, in conseguenza dell'accordo, interrompere le persecuzioni e rilasciare alcuni militanti.

Appena Wrangel fu sconfitto, il governo «sovietico» attaccò proditoriamente Makhno e demolì, di nuovo, il movimento libertario in Ukraina.

Ed ecco come:

Alla fine del novembre 1920, immediatamente dopo la disfatta di Wrangel, il governo fece arrestare a Kharkow gli anarchici che vi si erano adunati da ogni parte in un Congresso legale. Contemporaneamente, venne ripresa la caccia contro i libertari a Kharkow e in tutta l'Ukraina, organizzando battute e imboscate, impadronendosi dei giovani, dai 14 ai 16 anni, prendendo in «ostaggio» genitori, donne, fanciulli, come se il governo volesse vendicarsi delle recenti concessioni forzate e riguadagnare il tempo perduto; deciso, questa volta, a sterminare «la sporca razza anarchica» perfino nei bambini, fin nelle radici. Per giustificare questa ignobile «azione», il governo spiegò la sua rottura con Makhno come dovuta a un sedicente tradimento da parte di costui, e inventò un fantastico «grande complotto anarchico contro il potere sovietico».

La piccola storia di questo complotto è abbastanza... amena, e merita di essere raccontata.

Alcuni giorni prima della vittoria decisiva su Wrangel, quando la sconfitta di quest'ultimo non lasciava più dubbi, la stazione centrale di emissioni radiofoniche di Mosca prescrisse a tutte le stazioni di provincia di fermare i loro apparecchi di ricezione; e ciò *per non prendere* un telegramma urgente e assolutamente segreto di Lenin che doveva pervenire esclusivamente alle due stazioni centrali: quella di Kharkow e quella di Crimea.

La consegna non fu osservata da un simpatizzante libertario, in servizio presso una stazione provinciale ricevente, il quale captò il telegramma seguente

*«Stabilire effettivi anarchici Ukraina particolarmente regione makhnovista – Lenin».*

Alcuni giorni dopo fu comunicato, nelle stesse condizioni, il telegramma seguente

*«Esercitare sorveglianza attiva tutti anarchici. Preparare documenti quanto più possibile di carattere criminale secondo quali si potrebbe mettere stato d'accusa. Tenere segreti ordini e documenti. Inviare dappertutto istruzioni necessarie – Lenin».*

E alcuni giorni più tardi, fu lanciato il terzo ed ultimo telegramma, così concepito:

*«Arrestare tutti gli anarchici e incriminarli – Lenin».*

Questi telegrammi furono indirizzati a Rakowsky, allora Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo di Ukraina, e ad altre autorità civili e militari.

Dopo la ricezione del terzo telegramma, il radiotelegrafista simpatizzante avvertì un compagno anarchico. Quest'ultimo partì in fretta per Kharkow, onde prevenire

gli anarchici di quanto si tramava. Arrivò troppo tardi: l'atto era già compiuto. Quasi tutti gli anarchici di Khar-kow e anche quelli che vi si trovavano per il Congresso, erano stati arrestati e i loro locali chiusi.

Tale fu il «complotto» degli anarchici di Ukraina contro il potere sovietico.

Notiamo che, all'atto dell'accordo fra il governo sovietico e Makhno, la delegazione makhnovista aveva fissato ufficialmente in 200.000 il numero delle persone arrestate o esiliate e che dovevano essere liberate. Erano, per la maggior parte, *contadini arrestati in massa come simpatizzanti del movimento makhnovista*. Non sappiamo quanti *anarchici coscienti* si trovassero fra loro. E non sappiamo, nè sapremo mai, quante persone furono, a quell'epoca, fucilate, e quante scomparvero senza lasciar traccia nelle numerose prigioni locali, sovente segrete e sconosciute dalla popolazione.

Quando scoppiò il movimento di Cronstadt, nel marzo 1921 (del quale si tratterà in altra parte del libro), il governo bolscevico procedette a nuovi arresti in massa di anarchici e anarco-sindacalisti, organizzando di nuovo, una vera caccia all'uomo in tutto il paese, per impadronirsi degli ultimi militanti che osavano ancora alzare la voce. Giacchè, contrariamente a tutte le menzogne diffuse dal governo bolscevico, all'interno e fuori, la rivolta di Cronstadt e i movimenti che l'accompagnarono furono fortemente impregnati di spirito libertario.

Ogni movimento di massa: uno sciopero operaio, una protesta di contadini o una manifestazione di malcon-

tento fra i marinai o i soldati, si ripercuoteva invariabilmente sulla sorte degli anarchici.

Sovente si arrestavano persone che non avevano altri legami con gli anarchici che una comunanza di idee, una parentela o vaghe relazioni di amicizia.

Bastava ammettere apertamente il punto di vista anarchico per essere condotto in prigione, donde non si usciva che difficilmente o, in generale, mai.

Nel 1919 e nel 1921, i circoli della Gioventù Anarchica furono brutalmente soppressi. Questa gioventù non si occupava che di istruzione, e studiava, fra l'altro, in comune, la dottrina anarchica con la quale simpatizzava di più. L'azione bolscevica fu provocata unicamente dal proposito di togliere definitivamente ai giovani ogni volontà di conoscere le idee libertarie. Solo il dogma marxista rimase ammesso.

Nell'estate 1921, la stessa stampa sovietica comunicò che nei dintorni di Imerinka (una piccola città dell'Ucraina), erano stati «scoperti e liquidati» – cioè fucilati un trenta o quaranta anarchici, stabiliti in tale località e aventi ramificazioni in altre città meridionali. Il cinismo della stampa sovietica può spiegarsi unicamente con la netta intenzione di spaventare la gioventù e di toglierle ogni tentazione di perseverare.

Non si è potuto mai conoscere il numero di tutti quelli che furono così «liquidati». Ma si può stabilire che, fra i fucilati, si trovavano alcuni ottimi militanti della gioventù libertaria.



Verso la stessa epoca, e ancora secondo la stessa stampa sovietica, a Odessa, furono imprigionati, e in parte fucilati, i membri di un gruppo anarchico abbastanza importante e attivo, e che fra gli altri spingeva la sua propaganda fin negli ambienti ufficiali, perfino nel Soviet di Odessa e nel Comitato locale del partito bolscevico. Ciò costituiva, secondo la stampa sovietica, un delitto di «alto tradimento».

Secondo i dati ufficiali, fino alla fine del 1922, erano stati fucilati anche 92 anarchici «tolstoiani» (pacifisti integrali), per rifiuto di servire nell'esercito. Molti altri «tolstoiani» languivano in prigione.

Uno di questi bravi pacifisti, si trovò un giorno faccia a faccia con Peters, il famoso inquisitore della Ceka (polizia comunista segreta), in un posto di polizia di quest'ultima. Era stato, per miracolo, rimesso in libertà, ed attendeva il suo turno. Nell'attesa, levava pacificamente dei pidocchi dalla sua barba irsuta, e li gettava per terra. (Da notare che in tale epoca i pidocchi erano gli amici più intimi degli uomini, il popolo li chiamava teneramente «sémachki, dal nome di M. Sémachko, Commissario del Popolo alla Salute pubblica: ironia crudele, ma suggestiva).

« — Perchè, dunque, gettate i pidocchi per terra, invece di ucciderli? domandò Peters stupito.

« — Io non uccido mai esseri viventi, fu la risposta.

« — Oh! fece Peters, con tono d'ilarità. Che stranezza! Vi lasciate dunque mangiare da pidocchi, cimici e pulci? Siete per lo meno pazzo, caro amico. Io ho sop-

presso centinaia di uomini, banditi, s'intende, e ciò mi lascia indifferente...».

E continuava a guardare con curiosità il pacifico «tolstoiano», prendendolo certamente per un pazzo simpatico.

Potrei intrattenermi ancora a lungo su questo martirologio. Potrei citare centinaia di casi, in cui si attiravano le vittime in tranelli per fucilarle, sia dopo «interrogatorio» e torture, sia sul posto.

Potrei citare centinaia di casi di perquisizioni e di arresti brutali e ignobili, accompagnati da violenze e vessazioni di ogni sorta<sup>15</sup>.

Potrei dare lunghe serie di nomi di libertari, sovente giovanissimi, gettati in prigione o confinati in regioni malsane, ove perirono dopo lente e terribili sofferenze.

Potrei raccontare casi rivoltanti di repressione individuale, basata sopra uno spionaggio spudorato, su di un cinico tradimento o sopra una provocazione ripugnante. Dei casi in cui le vittime non avevano, quasi sempre, altro torto, che quello di voler pensare liberamente e di non nascondere il loro pensiero.

Si sopprimevano uomini solo perchè erano possessori di una idea non conforme a quella del governo e della sua casta privilegiata. Si trattava di sopprimere l'idea in quanto idea, di soffocare ogni pensiero indipendente.

---

15 L'autore di queste linee fu del numero delle persone che subirono violenze (n.d.r.).

Ancora spesso, ammazzavano anche uomini che sapevano certe verità, e avrebbero potuto svelarle<sup>16</sup>.

Mi limiterò ad alcuni esempi individuali, particolarmente odiosi. (Avremo agio di ritornare sull'argomento nel 1° capitolo sulla rivolta di Cronstadt e in quella ultimo sul movimento «makhnovista» della IV parte).

---

16 v. perciò, alcune pubblicazioni libertarie: fra le altre: *«La repressione dell'anarchismo nella Russia sovietica. Il Bollettino del Comitato di soccorso»*.

## CAPITOLO VIII

### CASI TIPICI

*Sciopero della fame di detenuti anarchici – Intervento di delegati del Congresso Internazionale dei Sindacati rossi (luglio 1921) – Primi attentati alla libertà di riunione.*

Nel luglio 1921, tredici anarchici, detenuti, senza motivo plausibile, nella prigione di Taganka (a Mosca), fecero uno sciopero della fame, reclamando una regolare «accusa o la messa in libertà». Lo sciopero coincise con la sessione del Congresso Internazionale dei Sindacati rossi (Profintern), a Mosca.

Un gruppo di delegati sindacalisti stranieri (soprattutto francesi) interpellò il governo «sovietico» su questo sciopero, avendolo conosciuto con abbondanza di particolari dalla bocca di parenti dei detenuti. L'interpellanza contemplava, pure, altri casi analoghi e si riferiva, altresì, all'insieme della politica di repressione contro sindacalisti e anarchici.

In nome del governo, Trotsky ebbe il cinismo di rispondere ai delegati: «Noi non imprigioniamo i veri anarchici. Quelli che arrestiamo non sono anarchici, ma criminali e banditi che operano sotto l'etichetta di anarchici».

I delegati, che erano bene informati, non si dettero per vinti e portarono la interpellanza alla tribuna del

Congresso, reclamando, almeno, la messa in libertà degli anarchici rinchiusi nella prigione di *Taganka*... L'interpellanza provocò al congresso un grosso scandalo e obbligò il governo (che temeva, in caso di insistenza, rivelazioni più gravi) a cedere. Promise ai delegati di liberare i prigionieri di *Taganka*. Lo sciopero cessò l'undicesimo giorno...

Dopo la partenza dei delegati, e dopo aver tirato in lungo l'affare per due mesi, durante i quali cercò un pretesto sufficiente per potere accusare di un delitto grave i detenuti, sempre in prigione, e svincolarsi della sua promessa, il governo si vide obbligato a rilasciarli (ciò avvenne nel settembre 1921; ma i liberati furono subito espulsi dalla Russia, salvo tre).

Per vendicarsi dello scacco, (la vendetta era un elemento costante nella repressione bolscevica) e soprattutto per giustificare, davanti ai lavoratori stranieri e ai loro delegati, le sue mene terroriste nei riguardi dei «sediti libertari», il governo imbastì, un po' più tardi, un grosso e falso «affare» contro di loro.

Per atti cosiddetti «criminali», segnatamente per la pretesa fabbricazione di falsi biglietti sovietici di banca, fece fucilare (naturalmente in segreto, di notte, in uno dei tanti sotterranei della Ceka, senza l'ombra d'una procedura giudiziaria) alcuni anarchici dei più onesti, sinceri e devoti alla causa: la giovane Fanny Baron (il cui marito era in prigione), il noto militante Leone Tehorny, ed altri.

È stato provato di poi che i libertari fucilati non avevano alcun rapporto con i delitti in questione.

Ed è stato provato, d'altra parte, che il preteso affare della fabbricazione di biglietti falsi era stato montato di sana pianta dalla stessa Ceka. Due suoi agenti, il nominato Steiner (detto Kamenny) e un autista della Ceka, si erano introdotti negli ambienti libertari e, nello stesso tempo, in alcuni ambienti criminali, onde poter «constatare» i legami fra i due e combinare «l'affare». Il tutto si compiva sotto la direzione della Ceka e con la stretta complicità dei suoi agenti. Architetate e messe insieme le indispensabili apparenze «l'affare» fu montato e reso pubblico.

Così, per giustificare i suoi altri delitti, con uno nuovo, il governo sacrificò ancora alcuni altri anarchici e tentò di infangarne la memoria.

Citiamo ancora un caso particolare, la perdita dei tre militanti francesi: Raimondo Lefèvre, Vergeat e Lepetit, delegati al Congresso dell'Internazionale Comunista che ebbe luogo a Mosca nell'estate 1920.

Raimondo Lefèvre, benchè membro del partito comunista, manifestò a parecchie riprese i suoi dolorosi sentimenti, rendendosi conto della falsa via intrapresa dai suoi compagni di idea. Quanto a Vergeat e Lepetit, entrambi anarco-sindacalisti, essi manifestarono apertamente la loro collera, e non risparmiarono le loro critiche sullo stato di cose in Russia. Più di una volta, Lepetit, pensando a quello che doveva riferire ai suoi compa-

gni sindacalisti francesi, diceva, con tristezza: «Ma cosa dirò loro?».

Alla fine del congresso, i tre delegati francesi lavorarono parecchi giorni e parecchie notti a raccogliere appunti e documenti. Le misure di repressione cominciarono contro di loro allorchè all'approssimarsi del ritorno in Francia, essi rifiutarono di consegnare i loro incartamenti ai funzionari del potere sovietico, che volevano far credere di essere incaricati di inoltrare i documenti verso il luogo di destinazione. Lefèvre rifiutò perfino di consegnare le sue note e le sue carte ai membri russi del suo partito.

Allora, i politici moscoviti decisero di «sabotare» la loro partenza.

In base a speciosi pretesti, s'impedì loro di prendere la via normale per la quale partirono Cachin e altri delegati comunisti. Per ragioni misteriose, il governo sovietico decise di far loro prendere «la via del Nord».

Volendo assolutamente portare a compimento la loro missione, e credendosi sufficientemente protetti dalla presenza del comunista Lefèvre che doveva fare il viaggio con loro, Vergeat e Lepetit erano decisi a tutto per rientrare in Francia a tempo per prender parte al Congresso confederale, dove dovevano presentare i loro rapporti.

Il calvario cominciò col lungo e penoso viaggio da Mosca a Mourmansk (porto dell'Estremo Nord, sull'oceano glaciale, effettuato in condizioni terribili). Ci creano delle difficoltà, diceva con ragione Lepetit. Du-

rante il viaggio in treno, con un freddo intenso, essi mancavano di abiti adeguati e di viveri. Agli insistenti reclami che facevano ai cekisti di scorta, ai quali ricordavano la loro qualità di delegati, veniva risposto: «Noi ignoriamo completamente che in questo treno vi siano delegati. Non abbiamo ricevuto alcun ordine in merito». Solo dopo reiterate istanze da parte di Lefèvre, vennero dati loro alcuni viveri. Così fra infinite privazioni, a costo delle peggiori difficoltà, arrivarono infine a Mourmansk. I tre si rifugiarono presso dei pescatori e attesero l'esecuzione delle promesse di Mosca, cioè l'arrivo di un battello che doveva condurli in Svezia.

Tre settimane passarono così nell'inquietudine e nello stupore non vedendo arrivare il battello promesso. Si cominciò a dubitare di poter tornare in Francia in tempo opportuno per compiere fino all'ultimo la propria missione.

Lefèvre scrisse allora una prima lettera a un amico di Mosca. Non ricevendo risposta, ne inviò una seconda, poi una terza, sempre senza risultato. Si seppe in seguito che queste lettere furono rimesse a Trotsky, che le confiscò.

Nella sua ultima missiva, Lefèvre fece una viva esposizione della tragica situazione dei tre delegati e annunciò la loro risoluzione disperata di attraversare l'oceano Glaciale sopra una barca da pesca per uscire dal paese dei Sovietici. «Andiamo alla morte», scriveva.

Riunirono i fondi necessari per l'acquisto di un battello da pesca. Malgrado le suppliche di alcuni compagni e



anche dei pescatori della costa, essi s'imbarcarono e partirono... verso la morte, come diceva Raimondo Lefèvre. Infatti non furono più visti.

Una prova palpabile di questo assassinio, freddamente premeditato a Mosca, non esiste (o le persone che potrebbero fornirla mantengono il silenzio, per motivi facili a comprendere). I bolscevichi, naturalmente, negano. Ma è possibile dubitarne, conoscendo l'attitudine ferma e intransigente di Vergeat e di Lepetit in Russia, i procedimenti abituali del governo bolscevico e le pressioni e gli ostacoli che essi subirono per la loro partenza, mentre Cachin ed altri delegati comunisti poterono, invece, nello stesso tempo effettuare il loro viaggio di ritorno senza inconvenienti e arrivare in tempo utile per ripetere ai congressisti di Tours la «lezione» imparata a Mosca?...

Comunque, noi abbiamo fatto una relazione fedele di fatti autentici, che finirono per essere conosciuti in Russia.

Noi stimiamo che tali fatti parlano di per sè eloquentemente. Lasciamo che il lettore giudichi.

## CAPITOLO IX

### UN EPISODIO VISSUTO.

*Impedimenti alla propaganda anarchica – Come il Comitato bolscevico di Kursk si oppose ad una conferenza anarchica – L'oratore obbligato a lasciare la città.*

Mi permetto ora di raccontare qui un mio caso personale, un fatto di proporzioni meno tragiche, ma che mette in rilievo certi procedimenti del bolscevismo, meritevoli di essere iscritti fra i prodigi del comunismo statale. Perchè all'epoca cui mi riferisco, un caso simile era ben lontano dall'essere unico, non essendo ancora il paese interamente sottomesso ai suoi nuovi padroni.

Nel novembre 1918, arrivai nella città di Kursk, ai confini dell'Ukraina, per assistere a un congresso dei libertari della regione. A quell'epoca, un tale congresso era ancora possibile nelle vicinanze dell'Ukraina, dato lo stato di questo paese, in lotta contro la reazione e l'invasione tedesca. I bolscevichi vi tolleravano gli anarchici, pur utilizzandoli e sorvegliandoli.

Dall'inizio della Rivoluzione, la popolazione lavoratrice di Kursk non aveva ancora mai ascoltata una conferenza sull'anarchismo, giacchè il piccolo gruppo locale non disponeva di mezzi necessari, e i poco numerosi conferenzieri libertari erano, in generale, occupati altrove. Profittando della mia presenza, il gruppo mi propose

di fare una conferenza sull'anarchismo, in un grande locale della città. Naturalmente io accettai con gioia.

Bisognava domandare l'autorizzazione al presidente del Soviet locale. Questi, un bravo ex operaio, ce la rilasciò senza difficoltà. In possesso del prezioso documento, andammo alla ricerca di una sala e la impegnammo, due settimane in anticipo, per una serata della settimana di Natale; alcuni giorni dopo, belle e grandi strisce furono ordinate e incollate ai muri. Tutto era, dunque, pronto; tutto faceva prevedere che la conferenza sarebbe stata un gran successo per le nostre idee. Sicuri indizi lo facevano prevedere, le voci sparse per la città, i numerosi gruppi che si raccoglievano davanti ai manifesti, le numerose domande di schiarimenti alla sede del gruppo, ecc. La sala si annunciava affollatissima.

Poco abituati a simili successi (a quell'epoca, nella Grande Russia, non era possibile una conferenza pubblica sull'anarchismo), noi ne provammo una legittima soddisfazione.

Due giorni prima della data fissata, il segretario del gruppo venne a vedermi, commosso e indignato. Aveva ricevuto una nota dal Presidente del Comitato bolscevico di Kursk (il vero potere) con cui lo si informava che, in ragione dei giorni di festa, la conferenza anarchica non poteva aver luogo; che il responsabile della sala ne era stato avvisato, e che la sala stessa sarebbe rimasta a disposizione del Comitato, per una serata popolare di ballo.

Mi precipitai alla sede del Comitato Comunista. Ivi ebbi un colloquio tempestoso con il presidente, che, se non m'inganno si chiamava Rynditch (o *Ryndine*, non ricordo esattamente).

« — Come! gli dissi, voi, comunista, osereste non riconoscere le regole di priorità? Noi abbiamo avuto l'autorizzazione del Soviet e abbiamo fissata la sala due settimane prima, precisamente per essere sicuri di averla. Il Comitato non ha che a iscriversi e attendere il suo turno.

« — Mi dispiace, compagno, ma la decisione del comitato è irrevocabile. Non dimenticate che il Comitato stesso è il potere supremo e, come tale, può avere delle ragioni che voi ignorate e che sovrastano a ogni altra considerazione. Nè il presidente del Soviet, nè il responsabile della sala potevano sapere in anticipo che il Comitato avrebbe avuto bisogno del locale per questa data. E d'altronde, è assolutamente inutile ogni discussione o insistenza. Ve lo ripeto: il divieto è irrevocabile, la conferenza non avrà luogo... Organizzatela, se volete, altrove, o rimandatela a una data ulteriore.

« — Voi sapete benissimo che non è possibile organizzare tutto ciò in due giorni. E poi non v'è altra sala così grande. D'altra parte tutte le sale debbono già essere impegnate per le serate di festa. La conferenza è andata in fumo, semplicemente.

« — Mi dispiace. Rinviatela a una data posteriore; non perdetevi niente dopo tutto. La cosa è rimediabile.

« — Oh! non sarà più la stessa cosa. Queste modifiche portano sempre un gran pregiudizio alla causa, e

poi, gli annunci costano cari, soprattutto, io devo lasciare Koursk fra qualche giorno. Ma ditemi: come pensate di regolare le cose la sera della conferenza? Penso che vi esporrete a una resistenza dalla parte del pubblico che, certamente, verrà assai numeroso per la conferenza. I manifesti sono affissi da due settimane; gli operai della città e dei dintorni attendono con impazienza. È ormai troppo tardi per fare stampare e affiggere un contrordine: non vi sarà facile imporre a questa folla una serata di ballo, al posto della conferenza che verrà ad ascoltare.

« — Questo è affar nostro! non ve ne preoccupate, noi ce ne incarichiamo pienamente.

« — Dunque, la conferenza è, in sostanza, interdetta dal Comitato, malgrado l'autorizzazione del Soviet.

« — Ah no, compagno! Noi non la vietiamo affatto. Fissatela immediatamente dopo le feste, e noi ne avviseremo il pubblico che sarà venuto per la conferenza. Ecco tutto».

Dopo di che, ci separammo. Mi accordai con i membri del gruppo, e decidemmo di rimandare la conferenza al 5 gennaio 1919. Ne avvisammo il Comitato bolscevico e il responsabile della sala. Questo cambiamento mi obbligava a ritardare di qualche giorno la mia partenza per l'Ukraina, come sarebbe stata mia intenzione. Ordinammo nuovi manifesti. Inoltre decidemmo per prima cosa di lasciare alle autorità bolsceviche il compito di spiegare al pubblico la novità; ma, per ogni evenienza, io sarei rimasto, quella sera, nella mia camera, all'albergo. Giacchè supponevamo che il numeroso pubblico

avrebbe richiesto, malgrado tutto, la conferenza e che, finalmente, i bolscevichi sarebbero stati indotti a cedere. Bisognava, dunque, che io mi tenessi pronto e immediatamente reperibile. Personalmente, io prevedevo un grosso scandalo, forse anche una collisione assai grave.

La conferenza era fissata per le otto di sera.

Verso le otto e mezza, fui chiamato al telefono. Riconobbi la voce commossa del segretario del gruppo anarchico: «Compagno, la sala è letteralmente assediata da una folla che non vuole nulla intendere e che esige la conferenza. I bolscevichi sono impotenti a convincerla; probabilmente, dovranno cedere e permettere la conferenza. Prendete una vettura, e venite subito».

Io monto su una vettura, e filo. Da lontano, odo nella via un clamore straordinario. Arrivato sul luogo, vedo una folla che stazionava nelle adiacenze della sala, urlando: «Al diavolo il ballo! Basta con i balli!... Ne abbiamo abbastanza! Vogliamo la conferenza. Siamo venuti per la conferenza!... Conferenza! Conferenza! Conferenza!».

Il segretario che mi aspettava viene a prendermi. Ci apriamo con difficoltà un passaggio verso l'interno attraverso la folla. La sala è al primo piano.

Giunto al sommo della scala vi trovo il «compagno» Rynditch che stava arringando la folla mentre questa gridava sempre: «Conferenza! Conferenza!».

« — Avete fatto bene a venire, vedete ciò che accade! mi dice il presidente del comitato bolscevico, in preda a violenta collera. Ecco il bel lavoro che fate!...».

Indignato, io replico:

« — Vi avevo prevenuto. La responsabilità di tutto ciò ricade su di voi. Traetevi ora d'impaccio come vorrete! La miglior cosa, e la più semplice, sarebbe di permettere la conferenza.

« — No, no e no! urla con rabbia. La vostra conferenza non avrà luogo, ve lo garantisco».

Io mi stringo nelle spalle.

Bruscamente, egli mi dice:

« — Sentite, compagno. Non vogliono ascoltarmi, ed io non vorrei ricorrere a misure gravi. Voi potete sistemare tutto; sarete ascoltato. Spiegate alla folla la situazione, ed esortatela ad andarsene tranquillamente. Fatele intendere ragione; ditele che la vostra conferenza è rinviata. Voi avete il dovere di fare quanto vi domando».

Io sento che se la conferenza non ha luogo subito, non si farà mai più. Son certo che sarà interdetta definitivamente, e che forse io sarò arrestato.

Rifiuto categoricamente di parlare alla folla. Con un gesto nettamente negativo, gli gridai:

« — No, non parlerò. Voi l'avete voluto, spetta a voi disbrigarvi».

La folla, vedendo il nostro diverbio, urla ancora più forte.

Rynditch cerca di gridare qualche cosa. Ma invano! La sua voce è coperta da una vera tempesta. La folla si sente forte. Si mette di buon umore, si diverte, si fa innanzi, riempie sempre più la scala, il pianerottolo, si ammassa davanti alle porte chiuse della sala.

Rynditch fa gesti disperati, e si dirige di nuovo a me:  
« — Parlate, parlate loro!, mi dice, altrimenti finirà male!».

Ho una rapida idea. Faccio segno alla folla, che ci circonda. Eccola subito calmata. Allora, con calma, scandendo le parole, dico:

« — Compagni! La responsabilità di questa incresciosa confusione ricade sul Comitato bolscevico della città. Siamo stati i primi ad affittare la sala, due settimane prima della data della conferenza. Ed ecco che, due giorni prima di questa data, il Comitato, senza nemmeno consultarci, ha preso possesso della sala per organizzare una serata danzante. (La folla grida: «Abbasso la serata danzante! La conferenza!»), obbligandoci ad aggiornare la conferenza. Io sono l'oratore designato, e sono pronto a fare la conferenza immediatamente. Però, i bolscevichi la vietano formalmente per questa sera. Ma spetta a voi, che siete il *pubblico*, di decidere; io sono a vostra intera disposizione. Compagni, scegliete: o rimandiamo la conferenza, e in tal caso, non avete che da ritirarvi in pace, per ritornare in questo stesso posto: il 5 gennaio; oppure, se volete la conferenza immediatamente, se siete veramente decisi a ciò, *agite*, impadronitevi della sala».

Non ho finito le ultime parole, che la folla applaude freneticamente e urla: «Conferenza subito! Conferenza! Conferenza!». E, con impeto irresistibile, si lancia verso la sala. Rynditch è sopraffatto. La porta viene aperta per evitare che venga sfondata; si accende la luce.



In un attinto la sala è piena. Il pubblico, in parte seduto, in parte in piedi, si calma, nell'attesa della conferenza. Non mi resta che incominciare a parlare. Ma Rynditch salta sul palco e si dirige al pubblico

« — Cittadini, compagni! Abbiate ancora un po' di pazienza. Il Comitato bolscevico si metterà d'accordo per prendere una decisione definitiva. La decisione vi sarà comunicata fra pochi minuti. Probabilmente, la serata danzante non avrà luogo...

« — Viva!... grida la folla, piena di gioia per la sua apparente vittoria: Conferenza! Viva la Conferenza!».

I bolscevichi si allontanano in una camera vicina per consultarsi. Le porte della sala vengono chiuse. Si attende con pazienza la decisione. Si suppone che questa piccola commedia miri unicamente a salvare la forma.

Un quarto d'ora dopo, la porta si apre brutalmente, ed entra nella sala un forte distaccamento di soldati cekisti, (truppe specializzate, una specie di gendarmeria o di guardie mobili, istruite e ciecamente devote al regime), coi fucili in mano. Il pubblico, stupefatto, rimase come pietrificato<sup>17</sup>. Tranquillamente in un silenzio impressionante, i soldati occupano la sala, strisciando lungo i

---

17 Si è saputo più tardi che il Comitato bolscevico si era rivolto in un primo momento, alla caserma della città, chiedendo l'intervento di un reggimento regolare. I soldati vollero delle spiegazioni – a quell'epoca, ciò era ancora possibile –, dichiararono che avrebbero, essi stessi, voluto assistere alla conferenza, e rifiutarono. Dopo di che, il Comitato fece venire un distaccamento di cekisti, disposti a tutto.

muri, dietro i sedili. Un gruppo resta vicino alla porta, dirimpetto alla sala, coi fucili puntati sul pubblico. Subito dopo, i membri del Comitato rientrano nella sala silenziosa. Rynditch risale sul palco, e dice al pubblico, in tono trionfante:

« — Ecco. La decisione del Comitato è presa. La serata danzante non avrà luogo, e *la conferenza nemmeno*. Del resto, è ormai troppo tardi per l'una come per l'altra.

Invito il pubblico a sgombrare la sala e a lasciare la casa con calma assoluta e con ordine perfetto. Altrimenti, interverranno i cekisti».

Indignata, ma impotente, la gente incomincia ad alzarsi e ad abbandonare la sala: «Tuttavia, la loro serata è andata in fumo, mormorarono alcuni... è già qualche cosa!».

In basso un'altra sorpresa li attende: all'uscita, due cekisti armati perquisiscono ogni persona e controllano le carte di identità.

Parecchie persone sono arrestate. Una parte degli arrestati fu rilasciata l'indomani, ma alcuni rimasero in prigione. Io rientro all'albergo.

L'indomani mattina un colpo di telefono. È la voce di Rynditch:

« — Compagno Volin, venite a vedermi al Comitato; debbo parlarvi a proposito della conferenza».

Rispondo:

« — La data della conferenza è fissata al 5 gennaio. È stato disposto per gli annunci. Non avete nulla in contrario?»

« — No. Ma venite lo stesso, ho da parlarvi.

Appena entrato, sono ricevuto da un bolscevico che mi dice, in tono cortese e sorridendo:

« — Ecco, compagno. Il Comitato ha deciso che la vostra conferenza non avrà luogo. Voi stesso siete responsabile di questa decisione, perchè, il vostro atteggiamento di ieri è stato ostile e arrogante. Inoltre, il Comitato ha deciso che voi non potrete restare a Koursk. Per il momento voi rimarrete qui, nei nostri locali.

« — Ah! Sono, dunque arrestato?

« — No, no, compagno. Non vi arrestiamo. Voi siete semplicemente *trattenuto* qui per alcune ore, fino alla partenza del treno per Mosca.

« — Per Mosca? esclamai. Ma io non ho nulla da fare a Mosca. Ed ho già un biglietto per Kharkow (Ukraina) ove dovevo andare per partecipare al Congresso. Ho là degli amici e del lavoro».

Dopo una breve deliberazione con i suoi compagni, l'uomo mi dice

« — Va bene. Voi potete andare a Kharkow. Però, il treno non parte che all'una del mattino. In attesa, voi dovete rimanere qui tutta la giornata.

« — Potrei andare all'albergo a prendere le mie cose e la mia valigia?

« — No, compagno; non possiamo permettervelo.

« — Io vi prometto di andare direttamente all'albergo a prendere le mie cose. E, del resto, mi si può accompagnare.

« — Ci dispiace compagno, ma proprio questo non è possibile. Potete essere visto, la cosa può fare rumore. Noi non lo vogliamo; l'ordine è formale. Date le indicazioni necessarie a uno dei nostri compagni, e questi andrà a prendere la vostra valigia all'albergo».

Una guardia cekista armata, era già posta davanti la porta della camera. Non c'era nulla da fare.

Un «compagno» mi portò la mia valigia. Verso mezzanotte, un altro mi condusse in vettura alla stazione e assistette alla mia partenza.

Aggiungo che questa inatteso viaggio si effettuò in condizioni talmente penose, che durante il percorso caddi ammalato.

Evitai una congestione polmonare, unicamente grazie a un compagno di viaggio che mi fece ospitare da suoi amici, a Soumy, piccola città dell'Ukraina. Là ebbi le immediate cure da parte di un buon medico. Dopo alcuni giorni, mi trovavo a Kharkow.

Aggiungo altresì che appena arrivata, scrissi per il nostro settimanale locale (*Nabate*) – interdetto un pò più tardi dalle autorità bolsceviche, in ragione del suo crescente successo – un articolo intitolato «Storia di una conferenza sotto la dittatura del proletariato», nel quale raccontavo, senza nulla omettere, questa significativa avventura.

## CAPITOLO X

### SPEGNITOI DELLA VERITA

*Stampa asservita al governo – Nessuna opposizione al di fuori di quella addomesticata – La solita propaganda totalitaria – Come le «delegazioni straniere» venivano informate sul nuovo regime – Proposta di una «delegazione straniera non conformista» non accettata – L'anarchismo in Russia presentato dagli scrittori bolscevichi.*

Come mai questa «spaventosa» storia non è stata conosciuta all'estero?

Il lettore lo comprenderà subito.

Fin dall'inizio, e per degli anni, il governo bolscevico fece tutto il possibile per nascondere la sua infame opera ai lavoratori e ai rivoluzionari degli altri paesi, ingannandoli metodicamente e sfrontatamente, col metodo classico del silenzio, della menzogna e della calunnia.

Il suo modo di operare è stato in fondo quello degli'impostori di tutti i secoli: dopo avere soffocato l'idea e il movimento, soffocarne anche la storia. La stampa «sovietica» non parla mai delle lotte che il bolscevismo ha dovuto fare contro la libertà del popolo, nè dei mezzi adoperati per raggiungere lo scopo: strangolarla. Nelle opere «sovietiche» il lettore non troverà mai un accenno a questi fatti. E quando la letteratura bolscevica non può evitare di parlarne, essa si limita a notare, in poche li-

nee, che si trattava di reprimere movimenti controrivoluzionari o imprese di banditi. *Chi mai potrebbe verificare i fatti?*

Un'altra misura gli fu di grande aiuto: l'effettiva chiusura delle frontiere. Gli avvenimenti della Rivoluzione russa si svolgevano – e si svolgono ancora – a porte chiuse. Fu sempre difficile, se non impossibile, sapere esattamente quello che vi si svolgeva. La stampa del paese, unicamente governativa, taceva su tutto quanto riguardava la repressione.

Quando, negli ambienti progressisti d'Europa, era evocata la questione della persecuzione contro gli anarchici in Russia, essendo trapelato a dispetto di tutte le misure di precauzione qualche barlume di verità, il governo bolscevico dichiarava, ogni volta, per bocca dei suoi rappresentanti e con una sfacciataggine veramente unica: «Eh via! Gli anarchici – i veri anarchici – hanno in Russia la piena libertà di affermare e di diffondere le loro idee; hanno, perfino, i loro circoli e la loro stampa». E poichè, alla fine dei conti, non c'era troppo interesse per gli anarchici e per le loro idee, questa risposta bastava. *Sarebbero state necessarie inchieste sopra inchieste per provare il contrario. Ma chi vi pensava?* Alcuni rinnegati dell'anarchismo protetti dal governo bolscevico, fornivano a quest'ultimo un prezioso concorso, perchè con le loro false asserzioni davano al governo stesso il modo di provare le sue affermazioni. Avendo rinnegato il loro passato e cercando di rifarsi

una verginità confermavano e testimoniavano tutto ciò che si voleva.

I bolscevichi si compiacevano di citare gli anarchici addomesticati, detti «sovietici». Costoro crederono saggio e utile adattarsi alla situazione e al bolscevismo «per poter fare qualche cosa» – prudentemente, sotto la maschera del «lealismo».

Questa «tattica» di voluta protezione non riuscì con i bolscevichi, chè erano essi stessi abituati a tutti i procedimenti di lotta antigovernativa. Sorvegliandoli strettamente, minacciandoli e circuendoli con destrezza, le autorità ridussero questi anarchici «travestiti» a giustificare, ed anche ad approvare – momentaneamente – tutte le gesta del bolscevismo. I recalcitranti furono arrestati o deportati. Quelli che si sottomisero veramente, vennero esibiti quali «veri anarchici» («che hanno compreso il bolscevismo») in contrapposto agli altri, i «falsi anarchici».

Oppure, i bolscevichi parlavano degli anarchici che restavano press'a poco inattivi e non sfioravano mai i punti «sensibili».

Per dare una «parvenza» di serietà ai loro maneggi, i bolscevichi permettevano a costoro di conservare alcune insignificanti organizzazioni, rigorosamente sorvegliate. Alcune di esse furono autorizzate a ristampare qualche vecchia opera anarchica inoffensiva, storica o puramente teorica. E si segnalavano queste «case di edizioni anarchiche», per affermare che non si molestavano i

«veri anarchici». In seguito, tutte queste «organizzazioni» furono egualmente «liquidate».

Infine, venivano tollerati alcuni «anarchici» stravaganti, «buffoni» che sfiguravano l'anarchismo fino a farne una caricatura. Gli scrittori bolscevichi non mancavano di citarli per mettere l'idea in ridicolo.

Il governo bolscevico si creò, così, un paravento che gli permise di nascondere la verità alle masse e agli operai degli altri paesi. Più tardi, avendo constatato l'indifferenza, l'ingenuità e la vigliaccheria degli ambienti «avanzati» degli altri paesi, i bolscevichi non si preoccuparono nemmeno più di nascondere questa verità, dal momento che la gente «avanzata» e le masse l'ingoiavano così, nuda e cruda.

Questo ingannevole sipario permise ai bolscevichi di ricorrere con successo a un'arma il cui impiego è, purtroppo, sempre efficace: la calunnia.

Da una parte, confondevano scientemente gli anarchici coi «contro-rivoluzionari», i «criminali», i «banditi» etc.

Dall'altra essi affermavano che, in piena rivoluzione gli anarchici, anche quando non erano ancora «banditi», sapevano solo chiacchierare, criticare, mormorare, mettere bastoni fra le ruote della Rivoluzione, distruggere, provocare il disordine, e interessarsi dei propri affari. Affermavano anche che, ammesso che volessero servire la Rivoluzione, erano incapaci di realizzare qualcosa di corretto; che non avevano nessun «programma positivo»; che non proponevano mai nulla di reale; che



erano dei sognatori irresponsabili, che non sapevano essi stessi quel che volevano; e che, per tutte queste ragioni, essi rappresentavano un serio pericolo per la Rivoluzione, nell'interesse della quale il governo bolscevico si sentirà in dovere di frustarli con rigore.

Poichè nessuno conosceva la verità, nè alcuno era in condizioni di controllare i fatti, questa «tattica» riuscì e rese segnalati servizi al governo bolscevico, invariabilmente per anni. Del resto ciò faceva parte di tutto un sistema di manovre fraudolenti, che da tempo era già caratteristica peculiare dei bolscevichi.

Tutte le rivelazioni, sempre più numerose e precise della stampa libertaria o di altra stampa all'estero, venivano metodicamente e cinicamente confutate con gli stessi argomenti stereotipati.

La massa dei lavoratori, gli intellettuali d'avanguardia di tutti i paesi, abbagliati dal falso splendore della «prima repubblica socialista», accettando tutte le balordaggini dei loro capi generali», lasciandosi così magistralmente imbrogliare, si curarono ben poco delle rivelazioni degli anarchici.

La vanità, la moda, lo snobismo, e altri fattori secondari, influirono fortemente su questa indifferenza generale.

Ed anche i più prosaici interessi personali vi contribuirono. Così, per esempio, tanti scrittori rinomati in tutti i paesi, chiudevano scientemente gli occhi sulla verità, pur conoscendola abbastanza. Gli è che il governo «sovietico» aveva bisogno dei loro nomi per la sua pub-

blicità. In compenso, questi scrittori beneficiavano di un mercato interessante, a volte quasi unico, per le loro opere. Si trattava in fondo di un tacito mercimonio che quei poveri uomini concludevano, facendo tacere la coscienza loro con scuse e giustificazioni suggerite dai loro nuovi mecenati.

Parlerò, prima di terminare, di un metodo speciale di «imbonimento di cervelli», applicato dai «Soviet» su larga scala: le «delegazioni straniere» (o «operaie»).

Il fatto è noto. Uno degli «argomenti decisivi» dei bolscevichi, per smentire le rivelazioni sfavorevoli, consiste nell'invocare la testimonianza delle «delegazioni» inviate in Russia da queste o quelle organizzazioni, officine o istituzioni di vari paesi. Dopo un soggiorno di alcune settimane nel «paese del socialismo», i «delegati», salvo qualche eccezione, sono unanimi nel dichiarare che tutto quanto si dice all'estero contro i Soviet è «falso», «menzogna» e «calunnia».

Al principio, questo «giochetto delle delegazioni» era infallibile. In seguito, perdette la sua efficacia. Da qualche tempo, è quasi abbandonato. Da una parte, gli avvenimenti precipitano e questo piccolo gioco risulta sorpassato; dall'altra parte, si è finito per comprendere che, nelle condizioni date, i «delegati» non possono rendersi un esatto conto della realtà, anche se sono sinceri e imparziali. Un programma di soggiorno breve e rapido, ben regolato e calcolato in anticipo, è imposto a questi «delegati» fin dal loro arrivo. Non conoscendo nè la lin-

gua, nè i costumi, nè la vita reale della popolazione, essi sono aiutati, o meglio manovrati, da guide e interpreti di fiducia del governo. Viene loro mostrato e raccontato quel che si vuole; non hanno, insomma, nessuna possibilità di avvicinare la popolazione per studiarne obbiettivamente e lungamente l'esistenza.

Tutto ciò è ormai più o meno acquisito.

Ma esiste un fatto ancora ignorato dal pubblico e che, pertanto, mette abbastanza in evidenza lo stato reale delle cose nell'U.R.S.S.

Il «Comitato di Soccorso», già citato, alcune organizzazioni sindacali, ed anche alcuni militanti conosciuti individualmente (il compianto Erich Muhsan in Germania e Sébastien Faure in Francia) proposero al governo bolscevico, a più riprese, di lasciare entrare in Russia *una vera delegazione*, costituita in completa indipendenza, e composta di militanti delle varie tendenze, comunisti compresi. Si domandavano al governo «sovietico» le seguenti garanzie: 1° soggiorno libero e illimitato fino a che la delegazione non giudicasse da sè che la sua missione era terminata; 2° facoltà di andare dappertutto ove la delegazione lo giudicasse indispensabile nell'interesse della sua missione, e quindi anche nelle prigioni, nei luoghi di esilio, ecc.; 3° diritto di pubblicare i fatti, le impressioni e le conclusioni nella stampa d'avanguardia all'estero; 4° un interprete scelto dalla delegazione stessa.

Sarebbe stato nell'interesse del governo bolscevico di accettare una tale proposta se non avesse avuto vera-

mente nulla da dissimulare e se non ci fossero state cose inconfessabili da nascondere, poichè un rapporto favorevole e un'approvazione da parte di una tale delegazione avrebbe dissipato ogni equivoco. Un governo socialista, un governo «operaio e contadino» (supponendo per un istante che ciò possa esistere) avrebbe dovuto accogliere con entusiasmo una simile delegazione; anzi, avrebbe dovuto desiderarla, suggerirla, reclamarla. La testimonianza e l'approvazione di una simile delegazione sarebbero state veramente decisive, irresistibili, irrefutabili.

Per contro, *questa offerta non fu mai accettata*; il governo bolscevico fece ogni volta orecchi da mercante. Perchè? Perchè la *disapprovazione* del regime data da una tale delegazione sarebbe stata, a sua volta, irresistibile e definitiva; i risultati di una simile inchiesta sarebbero stati schiaccianti per la reputazione del governo «sovietico», per tutto il suo sistema e per la sua causa.

Ma, fuori di Russia, nessuno si muoveva; gli affamatori della Rivoluzione potevano, quindi, dormire su due guanciali e disdegnare impunemente i tentativi di far loro confessare la terribile verità: il fallimento della Rivoluzione in conseguenza dell'applicazione dei loro metodi. I ciechi e i venduti di tutti i paesi li sostenevano.

Rivelando qui la verità, sempre ignorata – ne siamo sicuri – dalla quasi totalità dei nostri lettori non anarchici, noi compiamo un dovere imperioso. E ciò, non solo perchè la verità deve, infine, apparire in tutto il suo splendore, ma anche – e soprattutto – perchè questa veri-

tà renderà un servizio inestimabile a tutti quelli che vogliono sapere la verità, che sono stanchi di essere eternamente ingannati da impostori felloni e che, infine, forti di questa verità, potranno agire nell'avvenire con piena conoscenza di causa.

La storia della repressione nella Russia «sovietica» è non soltanto suggestiva e rivelatrice in se stessa; ma è anche un mezzo sicuro per far comprendere *il fondo stesso, i «misteri nascosti», la vera natura del comunismo autoritario.*

A questo riguardo dobbiamo solo rimpiangere di non poter riferire qui questa «storia» che in maniera abbastanza incompleta.

Citiamo ancora un esempio recente, dal quale emerge il modo con cui i bolscevichi e i loro servitori ingannano il mondo. Si tratta dell'opera di un certo E. Yaroslavski, bolscevico notorio: *L'Anarchismo in Russia*, apparsa nel 1937, in spagnolo e in francese, per cercare di controbilanciare gli eventuali successi dell'idea libertaria in Spagna e altrove, in conseguenza dei noti avvenimenti di quell'epoca. (Il mantenimento della libertà nella Rivoluzione spagnuola).

Non ci occuperemo delle «informazioni», assolutamente cervellotiche, sulle origini dell'anarchismo, su Bakunin, sull'anarchismo in Russia prima del 1917 e sull'atteggiamento degli anarchici durante la prima guerra mondiale. Una risposta a queste favole apparirà, forse, un giorno nella stampa specificamente anarchica.

Quel che c'interessa qui, è il complesso delle dissertazioni dell'autore sul movimento libertario *durante la Rivoluzione del 1917*.

Yaroslavski si guarda bene dal parlare del *vero movimento anarchico*. S'intrattiene, per contro, ampiamente su movimenti collaterali, che non avevano alcun rapporto con l'anarchismo; si occupa molto di gruppi, di alcuni giornali e attività anarchiche di *secondaria importanza*, mettendo accuratamente in rilievo i punti deboli e scegliendo malignamente le lacune, per alimentare la sua malafede. S'intrattiene, per esempio, a lungo sui «rotta-mi» del movimento, su quei disgraziati «avanzi» che, dopo la liquidazione delle vere organizzazioni libertarie, si dibattevano disperatamente e invano per conservare almeno una parvenza di attività. Erano veramente dei pietosi rimasugli dell'antico movimento anarchico soffocato; impotenti, ormai, a fare alcunchè di serio, di positivo. La loro «attività», semiclandestina sorvegliata intralciata non era una particolare caratteristica del movimento libertario in Russia. In tutti i paesi, e a tutte le epoche, questi avanzi di organizzazioni spezzate dalla forza dello Stato, trascinano per qualche tempo una esistenza malaticcia e sterile, fino all'esaurimento fatale e totale. Deviazioni, inconseguenze, scissioni caratterizzano fatalmente tale parvenza di vita, senza che si possa onestamente muover loro dei rimproveri, visto che hanno perduto ogni possibilità di attività normale.

Ed è appunto di questi avanzi che ci parla Yaroslavski, pur fingendo di parlare del vero movimento anar-

chico. Non cita l'«Unione anarco-sindacalista di Pietrogrado» e il suo giornale (*Goless Trouda*) che una volta, di sfuggita, e unicamente perchè vi trova qualche cosa da falsificare. Non parla nè della Federazione di Mosca, nè del giornale l'*Anarchia*; e se consacra alcune linee al *Nabate* dell'Ukraina, lo fa ancora per snaturare i fatti. Se fosse stato onesto, si sarebbe soffermato soprattutto a queste tre organizzazioni e avrebbe citato la loro stampa. Ma egli sapeva bene che una simile imparzialità avrebbe reso sterili le sue asserzioni, sarebbe stata cioè contraria allo scopo precipuo della sua «opera». Egli elimina così tutto ciò che poteva provare incontestabilmente il fondo serio, il senso positivo e l'influenza del movimento anarchico e anarco-sindacalista in Russia, durante la Rivoluzione del 1917.

Naturalmente, omette anche di parlare delle persecuzioni, della repressione, della soppressione violenta del movimento, perchè, se avesse detto la verità, tutto il suo castello di menzogne sarebbe crollato.

Secondo lui, gli anarchici nel 1917 erano «contro la Rivoluzione socialista e proletaria»; secondo lui, il movimento libertario si è spento naturalmente, in conseguenza della sua impopolarità e della sua impotenza.

Il lettore sa che questa versione è esattamente il contrario della verità. Fu precisamente perchè il movimento libertario progrediva e si sviluppava rapidamente, guadagnando simpatie e aumentando i suoi successi, che il governo bolscevico si affrettò a sopprimerlo senza indu-

gio, impiegando la più banale violenza, col brutale intervento dei suoi soldati e della sua polizia.

Ma se Yarolavski confessasse questa verità, essa farebbe cadere tutto il suo castello di carte. E perciò egli mente, sicuro della ignoranza dei suoi lettori e dell'assenza di una smentita.

Se mi sono permesso di dilungarmi su questo esempio, gli è perchè questa maniera di presentare le cose è una *maniera tipica*. Tutti gli scritti bolscevichi sull'anarchismo in Russia procedono esattamente, allo stesso modo e si rassomigliano come gocce d'acqua. La consegna viene dall'alto; gli «storici» e gli «scrittori» bolscevichi sotto tenuti a seguirla. Bisogna distruggere l'idea libertaria con tutti i mezzi. Si tratta di un lavoro comandato e lautamente pagato, che non ha nulla da vedere con la *verità storica* che noi cerchiamo di stabilire.

Dopo quanto abbiamo detto sulla natura del socialismo statale e sulla sua evoluzione fatale, il lettore comprenderà facilmente le ragioni che portarono questo socialismo a un conflitto irriducibile con l'idea libertaria.

Invero, per un uomo accorto, non v'è nulla di inatteso o di sorprendente nel fatto che il Potere socialista perseguiti l'anarchismo e gli anarchici. Questo fatto è stato previsto dagli stessi anarchici (fra gli altri, già da Bakunin), molto tempo prima della Rivoluzione, nel prospettare, appunto, la eventualità di una rivoluzione a indirizzo autoritario e statale.



La repressione dell'idea libertaria, la persecuzione dei suoi militanti, il soffocamento dei movimenti indipendenti delle masse: tali sono le conseguenze inevitabili dell'opposizione fra la *vera Rivoluzione* animata dal suo slancio e la *pratica statale* che, momentaneamente trionfante, non ammette questo slancio, non comprende la vera Rivoluzione, e vi si oppone.

Il nuovo governo (se la rivoluzione ha la disgrazia di averne uno), si chiami esso «rivoluzionario», «democratico», «socialista», «proletario», «operaio e contadino», «leninista», «trotskista», o altro, entra infallibilmente in conflitto con le forze vive della vera Rivoluzione. Questo antagonismo spinge fatalmente il potere ad una lotta sempre più implacabile, che dovrà giustificare con sempre maggiore ipocrisia, contro le forze rivoluzionarie e, pertanto, contro gli anarchici. Perché gli anarchici sono gli annunziatori, le avanguardie e i difensori più decisi delle forze della vera Rivoluzione e delle sue aspirazioni.

Il trionfo del Potere in questa lotta significa, inevitabilmente, la disfatta della Rivoluzione Sociale e quindi, «automaticamente», la distruzione degli anarchici.

Fino a quando la Rivoluzione e gli anarchici resistono, l'autorità socialista infierisce, con sempre maggiore violenza e cinismo. Un terrore senza limiti e una frode mostruosa, tali sono i suoi ultimi argomenti, tale è l'apoteosi della sua difesa disperata.

Allora, tutto ciò che è veramente rivoluzionario è destinato ad essere spazzato via senza pietà, dall'impostura

sedicente «rivoluzionaria», come contrario «agli interessi supremi della Rivoluzione», e – oh, crudele ironia! – come «criminale» e come «traditore».

Ecco quello che era da prevedersi – e fu da alcuni previsto – nel caso in cui l'idea statale trionfasse.

Ed ecco ciò che l'esperienza della Rivoluzione russa ha interamente e definitivamente confermato.

Ed ecco, ancora, quello che milioni di uomini dovrebbero infine comprendere, se vogliono evitare alla prossima Rivoluzione lo scacco e il disastro della Rivoluzione russa. Attualmente – e da molto tempo – non esiste più in Russia nè stampa, nè propaganda, nè movimento, nè altra forma di attività anarchica. L'anarchismo è fuori legge: gli anarchici sono stati sterminati *fino all'ultimo*, con tutti i mezzi possibili e immaginabili.

Se ne trovano ancora alcuni, qua e là, nelle prigioni o nei luoghi d'esilio; la morte li ha talmente falciati, che ben pochi ne rimangono ancora in vita.

Un piccolo numero di anarchici russi, sfuggiti al massacro, banditi dal loro paese, e riusciti a mettersi in salvo, si trovano in vari paesi d'Europa e d'America.

E se esistono in Russia partigiani coscienti dell'idea libertaria, essi devono ben guardarsi dal manifestarla.

Da anni, come al tempo degli zar non esistono più nè anarchici, nè anarchismo in Russia. Il «Comitato di Soccorso agli anarchici imprigionati ed esiliati in Russia», comitato che funzionò per lunghi anni in Germania, in Francia e negli Stati Uniti, pubblicando Bollettini d'informazione sulla repressione, raccogliendo fondi che

spediva ai colpiti, dovette, a sua volta, sospendere ogni attività, essendo diventate impossibili le relazioni con le poche vittime ancora in vita.

L'«epopea» di sterminio del movimento libertario in Russia, all'indomani della Rivoluzione «comunista» è terminata. E tutto ciò appartiene ormai alla «storia».

La cosa più terribile è che, durante questa orgia di sterminio, accanto agli anarchici militanti, centinaia di migliaia di semplici lavoratori – operai, contadini e intellettuali – insorti contro l'impostura furono egualmente annientati, e che la stessa *idea rivoluzionaria*, o, piuttosto, ogni *pensiero libero*, ogni azione libera, nel paese del «socialismo nascente», ormai, non appartengono anch'essi che al passato.

**PARTE QUARTA**

**CRONSTADT**

LA LOTTA PER LA VERA RIVOLUZIONE

SOCIALE

## CAPITOLO I

### CRONSTADT, AVANGUARDIA DELLA RIVOLUZIONE

*Che cos'è Cronstadt – Importanza della flotta baltica e della guarnigione di Cronstadt negli sviluppi della Rivoluzione – Primi Soviet – Tutto il potere al Soviet locale – Primi conflitti tra Cronstadt e l'autorità centrale – Diffusione dell'esperienza di Cronstadt tra i contadini e tra l'esercito – Con quali mezzi il Soviet agiva – Avvio verso la socializzazione.*

Numerose leggende sono corse e corrono ancora, fuori della Russia, sulla parte che Cronstadt ha avuto nella Rivoluzione russa. Ma la verità non è, generalmente, conosciuta.

Anzitutto, che cosa è *Cronstadt*?

È una fortezza, un porto militare o, piuttosto, una piazzaforte, costruita due secoli fa, sull'isola di Kotline, a trenta chilometri all'Ovest di Pietroburgo (oggi Lenigrado), in fondo al golfo di Finlandia. Essa impedisce l'accesso alla capitale dal mar Baltico, ed è, in pari tempo, la principale base della flotta baltica russa.

Il golfo di Finlandia è gelato durante l'inverno. In tale periodo, da novembre ad aprile, le comunicazioni fra Cronstadt e la capitale sono assicurate per cinque mesi

dell'anno da una strada di neve, stabilita sul ghiaccio spesso del golfo.

L'isola di Kotline – una striscia di terra stretta e allungata, con contorni molto irregolari – è lunga 12 chilometri; la sua larghezza massima raggiunge, qua e là, due o tre chilometri. La parte Est, in faccia alla capitale, comprende la città, i porti e gli scali, che occupano circa un terzo dell'isola. Lungo le coste Nord, Ovest e Sud sono disseminati numerosi fortini e bastioni. Fra le coste e la città si trovava, all'epoca della Rivoluzione del 1917, un terreno quasi deserto. Al Nord e al Sud, l'isola è circondata da numerosi forti e batterie abbastanza inoltrate nel mare.

Notiamo ancora che, di fronte alla costa Sud dell'isola, si trova, a una ventina di chilometri dal mare, sopra una punta del continente, un forte importante, «Krasnaia Gorka»; dall'altro lato, di fronte al litorale Nord dell'isola, si trova, a una diecina di chilometri per mare, il capo fortificato detto «Lissy Noss». All'interno della città, il punto più notevole è l'immensa «Piazza dell'Ancora». Capace di contenere fino a 30.000 persone, questa piazza era, nel passato, adibita alla istruzione delle reclute e a riviste militari. Durante la Rivoluzione, divenne una vera tribuna popolare. In seguito a convocazione, e al minimo appello, i marinai, i soldati e gli operai vi accorrevano per assistere a grandiosi comizi. D'inverno serviva allo stesso scopo l'ampio «maneggio marittimo».

La popolazione della città comprendeva, prima di tutto, gli equipaggi della flotta Baltica, ripartiti in vaste ca-

serme; poi i soldati della guarnigione, per la maggior parte artiglieri; alcune migliaia di operai, occupati soprattutto negli arsenali militari; infine, numerosi ufficiali, funzionari, commercianti, artigiani.

Il lettore avrà certamente notato che, nel corso della nostra trattazione, abbiamo evocato a parecchie riprese gli interventi decisivi un po' dappertutto dei marinai di Cronstadt nelle lotte rivoluzionarie.

Infatti, la flotta baltica e la guarnigione di Cronstadt hanno esercitato una influenza di primaria importanza negli sviluppi della Rivoluzione.

Molteplici ragioni vi hanno contribuito. Anzitutto, il fatto che i marinai venivano reclutati sempre necessariamente fra gli operai; e beninteso, si preferivano per la marina gli operai più capaci, più istruiti, più «scaltri». Ora, generalmente, questi operai erano «politicamente» anche i più avanzati. Sovente, prima di andare a fare il loro servizio nella marina, erano già dei rivoluzionari in erba; qualche volta erano addirittura dei militanti. Essi esercitavano naturalmente, malgrado la disciplina e la sorveglianza, una forte influenza sui loro compagni di equipaggio. D'altra parte, visitando, in ragione del loro servizio, i paesi stranieri, i marinai si rendevano facilmente conto della differenza fra i regimi relativamente liberi di questi paesi e quello della Russia zarista. Essi assimilavano, meglio di qualsiasi altra frazione del popolo o dell'esercito, le idee e i programmi dei partiti po-

litici. Parecchi di essi mantenevano rapporti con gli emigrati, e leggevano, la letteratura proibita, clandestina.

Infine, la vicinanza della capitale, con la sua attività politica, intellettuale e industriale intensa, influiva molto sulla educazione di quelli di Cronstadt. Si trovavano proprio al centro di tutta ciò che avveniva nel paese. A Pietroburgo, la vita «politica» aveva le sue manifestazioni culminanti; vi si muoveva una importante massa operaia; vi si agitava una numerosa e irrequieta gioventù universitaria. L'attività audace dei gruppi rivoluzionari, più tardi i torbidi e le manifestazioni sempre più frequenti e imponenti, i tafferugli che spesso ne seguivano; il contatto rapido e diretto con tutti gli avvenimenti d'ordine politico e sociale: tutto ciò cooperava a svegliare, nella popolazione di Cronstadt, un interesse vivo e costante per la vita interna del paese, per le aspirazioni e le lotte delle masse, per tutti i problemi politici e sociali dell'ora.

Pietroburgo teneva Cronstadt in costante fermento e, qualche volta, addirittura in istato febbrile.

Già nel 1905-1906 e nel 1910, i marinai di Cronstadt tentarono rivolte abbastanza serie, severamente represses. La repressione non fece che renderli più ardenti, più decisi.

Fin dall'inizio della Rivoluzione del 1917, le correnti di estrema sinistra – i bolscevichi, i socialisti rivoluzionari di sinistra, i massimalisti, i sindacalisti, gli anarchici – crearono a Cronstadt centri attivi e bene organizzati.



La loro attività esercitò ben presto una considerevole influenza sulla massa dei marinai.

Per tutte queste ragioni, Cronstadt assunse rapidamente una funzione di avanguardia nella Rivoluzione del 1917.

La «*falange*» di Cronstadt marciava in testa al popolo rivoluzionario. Per la sua energia e per la sua maturità, essa fu «l'orgoglio e la gloria della Rivoluzione russa», come disse di lei Trotsky, quando da essa sarà stato decisamente aiutato nella sua scalata al potere. Il che non gl'impedirà di puntare i cannoni contro questa «gloria», diventata «canaglia contro-rivoluzionaria» appena essa si sarà drizzata contro la deviazione e l'impostura del partito bolscevico.

Fin dal febbraio 1917 durante tutta la Rivoluzione – e un po' dappertutto – quelli di Cronstadt furono sulla breccia.

Pieni di entusiasmo rivoluzionario e di ardore combattivo, essi non si limitavano a un'attività locale sia pure energica; ma, ricchi di forze e di audacia, consapevoli della loro missione, davano alla Rivoluzione, senza esitare, tutto quello che potevano, tutto ciò di cui disponevano: la loro fiamma e la loro fede, la loro coscienza e la loro forza, militanti devoti fino al sacrificio della loro vita, agitatori e propagandisti popolari, divulgatori della letteratura rivoluzionaria, tecnici di ogni sorta e soprattutto, combattenti incomparabili.

Va da sè che, nel febbraio 1917, Cronstadt aderì immediatamente alla Rivoluzione.

Sollevandosi e impadronendosi della città, i marinai si videro obbligati a compiere un atto penoso, ma che essi consideravano indispensabile: nella notte dal 27 al 28 febbraio, arrestarono e giustiziarono immediatamente 200 ufficiali superiori, notoriamente feroci reazionari. Il rancore e l'odio, accumulati durante tanti anni poterono così saziarsi.

Fra le vittime si trovavano, infatti, quelli che, in occasione del tentativo di rivolta del 1910, fecero fucilare centinaia di marinai e ordinarono, al forte Totleben, il famoso affondamento di parecchie barche piene di marinai arrestati.

Tuttavia, l'esecuzione di questi 200 ufficiali fu il solo episodio sanguinoso.

Notiamo che, nello stesso tempo, i marinai fecero del loro meglio per proteggere, non solo quegli ufficiali e graduati che essi stimavano e amavano, ma anche quelli che, semplicemente, non avevano ecceduto nell'opera repressiva. Per ore intere, gruppi di marinai cercarono un po' dappertutto i loro ufficiali scomparsi nel tumulto. Scoprendoli in stato di arresto presso altri equipaggi o altrove, ottenevano la loro liberazione e li mettevano al sicuro sui loro battelli o nelle loro caserme.

Rapidamente, i marinai organizzarono il primo Soviet di Cronstadt. Benchè fosse molto moderato (la maggior parte dei suoi membri essendo composta da socialisti rivoluzionari di destra e da menscevichi) questo Soviet,

sotto la spinta delle masse rivoluzionarie, si trovò subito in aspri conflitti col governo provvisorio. La causa immediata di questi conflitti era insignificante; ma il fondo ne era serio e ben compreso dalle masse. Il governo non poteva tollerare nè lo spirito di indipendenza, nè l'attività invadente di quelli di Cronstadt. Quindi, cercava ad ogni modo di spezzare questo spirito e di paralizzare quest'attività, di domare in una parola i ribelli, sottomettendo interamente la città.

I primi conflitti furono composti pacificamente. Dopo molteplici riunioni e deliberazioni, Cronstadt credè prudente cedere per il momento.

Tuttavia, malcontento dell'attitudine fiacca del suo Soviet, il popolo di Cronstadt procedè – per il primo – alla rielezione dei delegati.

Frattanto, nuovi conflitti col governo provvisorio non tardarono a scoppiare. A parecchie riprese, Cronstadt fu sul punto di perdere la pazienza e di insorgere contro il governo. Soltanto la convinzione che il paese non avrebbe compreso ancora questo atto prematuro, tratteneva i marinai.

Allora sorsero le prime leggende e calunnie nei riguardi di Cronstadt, divulgate a profusione dalla stampa borghese russa e straniera. «Cronstadt si è separato dalla Russia, proclamandosi repubblica autonoma»; «Cronstadt fabbrica la propria moneta»; «Cronstadt si prepara a trattare la pace con i nemici della patria»; «Cronstadt è alla vigilia di concludere una pace separata con i tedeschi». Ecco qualcuna di quelle assurdità che miravano a

discreditarlo Cronstadt nell'opinione del paese, e a schiacciarlo poi senza difficoltà.

Si sa che il primo governo provvisorio non ebbe il tempo di realizzare questo progetto. Cadde, spazzato dall'ostilità generale. Agli occhi delle masse, questa caduta rappresentava un successo di Cronstadt.

Il secondo Soviet di questa città fu molto più a sinistra. Contava numerosi bolscevichi, alcuni massimalisti e qualche anarchico<sup>18</sup>.

Tuttavia, l'attività del Soviet e le sue lotte intestine, inevitabili fra le diverse frazioni, contavano ben poco in

---

18 Per molte ragioni, la presenza di anarchici nei Soviet era un fatto piuttosto raro. A parte Cronstadt, vi erano alcuni anarchici nel Soviet di Pietrogrado e in quello di Mosca. Altrove, un anarchico nel Soviet era un'eccezione.

Quanto all'atteggiamento *generale* degli anarchici al cospetto dei Soviet, seguiva l'evoluzione dei Soviet stessi. *Favorevole* al principio, quando i Soviet avevano la caratteristica di organismi operai e apparivano suscettibili di disimpegnare utili funzioni in armonia con la spinta rivoluzionaria, questo atteggiamento subì un'evoluzione, che divenne in seguito *scettica* e, infine, nettamente *negativa*, via via che i Soviet si trasformavano in organismi politici, manovrati dal governo.

Gli anarchici, dunque, inizialmente non si opposero al fatto che dei compagni fossero eletti membri di queste istituzioni. In seguito passarono alla critica, poi all'astensione e, finalmente, si pronunziarono «categoricamente e definitivamente contro ogni partecipazione ai Soviet divenuti organismi puramente politici, organizzati su base autoritaria, centralista e statale» (Risoluzione del Congresso di «Nabate», a Elisabetgrado, nell'aprile 1919).

confronto all'immenso lavoro che si faceva *in seno alle masse*, sulle navi, nelle caserme, nelle officine.

I comizi in Piazza dell'Ancora si succedevano. Tutti i problemi della Rivoluzione vi erano trattati ed esaminati in tutti i loro aspetti. La popolazione viveva giorni intensi, appassionati.

Così Cronstadt si educava e si preparava alla parte eccezionalmente attiva che ben presto doveva prendere in tutte le lotte e in tutte le tappe della Rivoluzione e nella sua azione totale su tutta l'estensione del paese.

Da principio favorevoli a Kerensky, ben presto i marinai ne compresero la funzione controrivoluzionaria.

Due settimane appena dopo il fallimento della famosa offensiva del 18 giugno, Cronstadt insorse contro di lui e il suo governo. Tanto più che, alla stessa epoca, Kerensky, avendo avuto sentore dell'atteggiamento ostile di Cronstadt, faceva arrestare i marinai militanti che si facevano vedere a Pietrogrado, e meditava di prendere altre misure repressive. Alcuni torbidi e qualche sparatoria a Pietrogrado, ove un reggimento rivoluzionario di mitraglieri si oppose con le armi al suo invio al fronte quando venne attaccato da truppe fedeli al governo, fecero precipitare la decisione.

Il 4 luglio, 12.000 marinai, soldati, operai e operaie di Cronstadt sbarcarono a Pietrogrado, con bandiere rosse e nere e cartelli su cui era scritta, soprattutto, la parola d'ordine: «Tutto il potere ai Soviet locali!». I manifestanti si diressero verso il palazzo di Tauride, ove tutte le frazioni, compresi i bolscevichi, deliberavano sulla si-

tuazione politica. Contavano di estendere in seguito la manifestazione, trascinare nell'azione le masse e la guarnigione della capitale, e spingere la lotta fino alla caduta del governo, per sostituirvi quello dei «Soviet».

Questa volta, il loro gesto non fu seguito. Dopo aver perduto alcuni dei loro in scaramucce con le truppe fedeli al governo, si resero conto dell'insuccesso della manifestazione, e dovettero ritornare a Cronstadt, senza risultato. La nuova rivoluzione non era ancora matura.

Il governo, dal canto suo, non sentendosi abbastanza forte, non osò infierire contro i manifestanti. Dopo laboriose trattative, durante le quali le due parti si tenevano pronte per una lotta a oltranza (Cronstadt formava battaglioni per attaccare Pietrogrado), si finì per arrivare ad un accordo; e tutto rientrò nella calma.

Ricorderemo alcuni tratti caratteristici di questa «sezione» mancata.

I bolscevichi vi ebbero una parte preponderante. I manifestanti adottarono e portarono, soprattutto, le loro parole d'ordine. A Cronstadt, i loro rappresentanti erano stati i principali organizzatori dell'impresa. I marinai rivolsero loro una domanda: «Che fare se il partito si sottrae all'azione?». «Noi li obbligheremo da qui», fu la risposta. Ma poichè il Comitato centrale, non aveva preso alcuna decisione (o aveva deciso di astenersi) e alcuni notori bolscevichi si trovavano in trattative con altre frazioni, il concorso del partito fu di pura formalità. Lenin si limitò a pronunciare un discorso di incoraggiamento, dall'alto di un balcone, e scomparve; Trotsky e altri capi

si astennero da ogni intervento, e si eclissarono a loro volta. *Il movimento non era il loro. Poichè non lo comandavano, il movimento non li interessava. Attendevano la loro ora.*

Particolare curioso: alcuni bolscevichi, avendo collocato sopra un'auto blindata una grande bandiera rossa portante le iniziali del loro Comitato Centrale, vollero mettersi in testa alla manifestazione. I marinai dichiararono loro che essi volevano agire, non sotto la guida del partito bolscevico, ma sotto quella del loro Soviet, e li obbligarono a prendere posto indietro.

Gli anarchici, già influenti a Cronstadt, parteciparono attivamente all'azione, e vi subirono alcune perdite. Ma, in fondo, fu un movimento di masse, cioè di alcune migliaia di ribelli.

Un altro particolare curioso: dopo le giornate di luglio, la stampa borghese riprese le sue calunnie contro Cronstadt. Venne insinuato che la sedizione era stata organizzata «col danaro tedesco» (si «precisava» che ogni marinaio aveva intascato 25 rubli-oro al giorno); si parlò di «tradimento», ecc. La stampa socialista si associò alla campagna di calunnie, insinuando che il movimento era l'opera «di elementi loschi». Non si è forse detto da molto tempo che «il socialismo era il migliore gendarme della borghesia?».

Questa campagna permise a Kerensky di minacciare Cronstadt di severe rappresaglie. Ma, come abbiamo visto, non osò passare ai fatti.

Cronstadt non si lasciava, del resto, per nulla intimidire. Si acquisiva sempre più la coscienza di essere sulla buona strada, e che non era lontano il giorno in cui le vaste masse avrebbero compreso che la fede, la forza e gli scopi dell'azione di Cronstadt interpretavano le loro aspirazioni.

Forte di questa consapevolezza, Cronstadt si pose risolutamente all'opera, svolgendo una straordinaria e febbrile attività.

Si cominciò con l'inviare, senza interruzione, agitatori e propagandisti popolari – una specie di emissari rivoluzionari – in tutti gli angoli del paese.

La parola d'ordine e di chiamata a raccolta era: «Tutto il potere ai Soviet locali!».

Questi emissari rivoluzionari venivano arrestati a dozzina in provincia; Cronstadt rispondeva con nuovi imponenti invii. Questi sforzi non tardarono a dare i primi risultati soddisfacenti.

I marinai della flotta del mar Nero, fino a quel momento sostenitori di Kerensky, incominciarono a diffidare delle «informazioni da fonte sicura» denunzianti «la funzione controrivoluzionaria» di Cronstadt. Per sincerarsene, vi inviarono una delegazione. Solennemente ricevuta dal Soviet, questa delegazione ebbe incontri cordiali con quelli di Cronstadt, comprese il loro atteggiamento, come pure le menzogne della stampa e delle autorità.

Dopo di che, si stabilì un assiduo collegamento fra le due flotte.



Alcune unità delle truppe del fronte, inviarono a Cronstadt delle delegazioni incaricate di sondare lo stato di spirito dei marinai, e di cercare, se era il caso, di farli stare a dovere, tanto la loro riputazione era stata snaturata dalle calunnie.

Una di queste delegazioni, composta di un numero imponente di uomini decisi, se necessario, a un'azione violenta, formò una vera spedizione di guerra. Arrivò davanti a Cronstadt su due battelli carichi di armi (perfino cannoni e mitragliatrici), pronta a far fronte a ogni eventualità. Non si arrischiarono ad accostare, giacchè, secondo i giornali e le voci che correvano, non c'era forse da aspettarsi di essere fatti segno a un nutrito fuoco da parte dei difensori della «Repubblica indipendente di Cronstadt»... al soldo della Germania?

Venne gettata l'ancora a qualche distanza dalle coste, e si inviò in città dapprima alcuni canotti di «plenipotenziari». Appena sbarcati questi si avanzarono verso la città, prudentemente, come vere pattuglie di esploratori in paese nemico.

Tutto si concluse, naturalmente, con un ricevimento solenne al Soviet e con discussioni intime, appassionate, ma amichevoli. I marinai andarono a visitare i battelli della «spedizione», che furono introdotti nel porto; dal canto loro gli ospiti visitarono le navi da guerra. La sera, dopo un buon pasto e a suon di musica, la delegazione, pienamente convinta, ripartì per il fronte, gridando: «Tutto il potere ai Soviet locali!».

Spesso le delegazioni proponevano ai marinai di andare al fronte per sostituire le loro unità stanche. Quelli di Cronstadt replicavano esponendo fermamente il loro punto di vista: «Finchè la terra non sarà dei contadini, e la Rivoluzione non avrà completamente trionfato, i lavoratori non hanno niente da difendere».

Quando, poco prima della marcia del generale Korniloff su Pietrogrado, la reazione, coi suoi sforzi per rendersi padrona degli avvenimenti, ristabili, qua e là, la disciplina, poi la pena di morte al fronte, e cercò di distruggere i Comitati dei soldati, Cronstadt riprese i suoi preparativi per una insurrezione armata.

Allorchè, verso la stessa epoca, il governo di Kerensky, col pretesto di rinforzare il fronte di Riga, decise di prelevare da Cronstadt e da tutti i forti i pezzi di artiglieria pesante, l'indignazione e la collera dei marinai raggiunsero il colmo. Essi si rendevano chiaramente conto che questa artiglieria non poteva avere nessuna efficacia sul fronte. D'altra parte, sapevano che la flotta tedesca si preparava ad attaccare Cronstadt, ed essi si disponevano a sbarrarle la strada, il che sarebbe stato impossibile senza l'artiglieria. Non potendo ammettere una tale ignoranza dei fatti da parte dei membri del governo, i marinai vedevano in questa intenzione di disarmare Cronstadt, alla vigilia dell'attacco, un tradimento diretto a danno della Rivoluzione. Erano, ormai, convinti che il governo di Kerensky aveva deciso di soffocare la Rivo-

luzione, ricorrendo a qualsiasi mezzo, senza escludere la resa ai tedeschi di Cronstadt e di Pietrogrado.

Allora, Cronstadt non esitò. Sulle navi e negli equipaggi, sui forti e negli opifici, ebbero luogo riunioni segrete, in cui venne elaborato un piano di resistenza e di rivolta. Nello stesso tempo, diecine di marinai partivano tutti i giorni per Pietrogrado, ove facevano il giro delle officine, dei cantieri e delle caserme, predicando apertamente l'insurrezione.

Davanti ad una opposizione così decisa, il governo cedè. Venne negoziato un compromesso: solo un piccolo distaccamento di marinai partì per il fronte. In fondo, i marinai erano soddisfatti di questa soluzione. Infatti, il solo posto ove essi non riuscivano a penetrare, a causa della vigilanza dei comitati di ufficiali, era, appunto, il fronte. Una occasione si presentava, così, di portarvi ciò che si chiamava il «contagio di Cronstadt».

Dopo il «putsch» del generale Korniloff, nell'agosto 1917, di cui abbiamo parlato e nello schiacciamento del quale i marinai di Cronstadt si erano particolarmente distinti, l'ultima diffidenza delle masse nei loro confronti era cessata definitivamente. Contemporaneamente, la popolarità di Kerensky diminuiva di giorno in giorno. Si cominciava a capire, dappertutto, che Cronstadt aveva ragione di diffidare del governo, di smascherare le macchinazioni della reazione e di non lasciarsi manovrare.

La vittoria morale di Cronstadt era completa.

A partire da questo momento, molteplici delegazioni operaie e contadine si recavano senza posa a Cronstadt.

Si domandavano informazioni sulla vera situazione; si chiedevano consigli e indicazioni per l'avvenire. La funzione rivoluzionaria di Cronstadt si delineava sempre più.

All'atto della partenza, tutte le delegazioni domandavano ai marinai di inviare nelle loro regioni propagandisti e letteratura per illuminare gli spiriti. Cronstadt non domandava di meglio. Si può dire, senza tema di esagerare, che, abbastanza rapidamente, tutte le provincie, tutti i distretti furono visitati dagli emissari di Cronstadt, che vi si trattenevano qualche giorno e suggerivano di impadronirsi, puramente e semplicemente, delle terre, di non obbedire al governo, di rieleggere e di consolidare i Soviet, di lottare a oltranza per la pace e per la continuazione della rivoluzione.

In tali contingenze, i socialisti-rivoluzionari di destra e i menscevichi dovettero lasciare i Soviet e cedere il posto ai bolscevichi. E allora si stabilirono, così, febbrilmente le premesse per la prossima Rivoluzione.

Lenin era al corrente di tutta questa situazione e preparava, anche lui, «la sua ora».

Così, con la loro indefessa attività, quelli di Cronstadt avevano animato di spirito rivoluzionario le organizzazioni operaie e contadine e l'esercito.

Da notare che, nello stesso tempo, essi respingevano con vigore ogni misura scomposta, ogni atto di odio o di esasperazione individuale, mentre la flotta baltica doveva sostenere duri combattimenti contro la squadra tede-

sca per difendere, in nome della Rivoluzione in marcia, l'accesso a Pietrogrado.

Il lettore conosce già la parte avuta da Cronstadt nella lotta contro il generale Korniloff, nella Rivoluzione di ottobre.

In tutte le lotte della Rivoluzione contro la vecchia società, quelli di Cronstadt erano presenti, nelle file dei combattenti.

Per finire quanto concerne il periodo pre-bolscevico, parleremo dell'intenso lavoro *positivo* compiuto da Cronstadt, malgrado tutte le lotte armate e le altre attività.

Il Soviet di Cronstadt creò due organismi importanti: la «Commissione tecnica e militare» e la «Commissione di propaganda».

La *Commissione tecnica militare* comprendeva: 14 membri del Soviet, alcuni delegati dell'«Unione degli operai dei trasporti marittimi», e delegati delle navi da guerra e dei forti.

Venne istituita, inoltre, la carica di Commissari speciali ai principali forti, con la funzione di assicurare il collegamento permanente fra i forti, il Soviet e la Commissione, e di vegliare altresì materialmente sul buono stato dei forti, sui loro mezzi di azione, ecc.

La commissione sorvegliava tutto ciò che si riferiva alla difesa di Cronstadt e ai suoi bisogni tecnici. Era incaricata, fra l'altro, di realizzare il principio dell'armamento generale del popolo lavoratore: curava la istru-

zione militare degli operai; formava i loro battaglioni; registrava tutte le unità di combattimento, ecc. Vegliava anche sullo stato delle navi mercantili e dei cargos o battelli per passeggeri; ne faceva l'inventario; dirigeva i lavori di riparazione, utilizzando i pezzi e rottami di ferro di cui abbondava l'immenso deposito dell'artiglieria.

*La Commissione di propaganda* era giustamente considerata da Cronstadt come estremamente importante. Essa spiegava una grande attività educativa, non solo nella stessa Cronstadt, ma anche nelle località più o meno lontane e il cui cerchio si allargava progressivamente attraversa il paese. Tutti i giorni arrivavano dai forti, alcuni dei quali si trovavano a una trentina di chilometri di distanza, per mare e dalle varie località limitrofe a Pietrogrado, domande di oratori, relatori, conferenze, propagandisti.

La Commissione ordinava, raccoglieva e diffondeva ogni specie di letteratura: politica, sociale (socialista, comunista, anarchica) e di volgarizzazione scientifica, con speciale riguardo all'economia generale, all'economia rurale, ecc.

Ogni soldato ci teneva a formarsi, con i suoi propri danari, una piccola biblioteca, che utilizzava subito avidamente e che sognava di portare più tardi a casa sua: nel suo «paese», nel suo villaggio.

I metodi impiegati per la scelta e l'invio dei propagandisti meritano di essere particolarmente segnalati.

Ogni laboratorio, ogni unità militare, ogni nave poteva inviare in provincia un propagandista popolare. Colui

che desiderava assumere questo compito, doveva dichiararlo all'assemblea generale della sua unità militare o del suo laboratorio. Se non vi erano obiezioni, il Comitato del laboratorio o dell'unità rilasciava al candidato un primo mandato. Questo mandato, vistato dalla Commissione di propaganda, passava al segretariato del Soviet. Se, alla riunione generale del Soviet, la candidatura era appoggiata da quelli che conoscevano personalmente il candidato, e se nessuno aveva obiezioni di carattere morale o rivoluzionario sulla sua candidatura, il Soviet restituiva il mandato formale e definitivo in nome del Soviet. Questo mandato del Soviet doveva proteggere l'inviato contro ogni disavventura; gli serviva da salva-condotto e da permesso di soggiorno nei luoghi in cui era inviato.

I mezzi pecuniari per queste missioni erano forniti dalla Cassa del Soviet, costituita da versamenti volontari effettuati dagli operai presi dai loro salari.

Quasi sempre, il propagandista portava con sè prodotti specialmente fabbricati dagli operai di Cronstadt, per farne regalo ai contadini.

Questa piccola iniziativa industriale merita di essere, anch'essa, segnalata.

Gli operai di Cronstadt, specialmente quelli provenienti dalla campagna, installarono un laboratorio ove fabbricavano, nelle ore libere, oggetti indispensabili ai contadini: chiodi, ferri da cavallo, falci, carrucole, aratri, ecc., aiutati in questo lavoro da soldati e marinai specialisti.

L'impresa prese il nome di «Unione dei lavoratori di Cronstadt»; ogni oggetto portava il contrassegno dell'Unione. Una lista degli oggetti costruiti era pubblicata periodicamente nelle *Izvestia* del Soviet di Cronstadt.

L'Unione aveva chiesto a tutti gli abitanti della città la cessione di tutto il ferro fuori uso. La Commissione tecnica gliene forniva egualmente.

Gli emissari di Cronstadt non dimenticavano mai di munirsi di questi prodotti per farne regalo ai contadini, mercè il tramite dei Soviet locali. Lettere di calorosa riconoscenza affluivano al Soviet di Cronstadt, da parte dei contadini, che promettevano, in compenso, di sostenere la «città» nella lotta «per il pane e la libertà».

Un'altra iniziativa è da menzionare.

Gli abitanti di Cronstadt utilizzarono il terreno vuoto fra le coste e la città propriamente detta per farvi sorgere degli orti collettivi, una specie di piccoli comuni orticoli.

Gruppi di cittadini, formati da una cinquantina di persone abitanti lo stesso quartiere o che lavoravano insieme, si mettevano d'accordo per lavorare la terra in comune. Ogni «Comune», riceveva dalla città un lotto di terreno, tirato a sorte. I «comunardi» erano aiutati da specialisti: agrimensori e agronomi.

Tutte le questioni generali, che interessavano i membri di queste comunità, erano discusse in riunioni di delegati o in assemblee generali.

Un Comitato di approvvigionamento si occupava della fornitura delle sementi; gli attrezzi da lavoro erano pre-



levati dai depositi della città o forniti dagli stessi «comunardi»; il concime – solo fertilizzante disponibile – era fornito pure dalla città.

Questi «orti» resero agli abitanti di Cronstadt grandi servizi, soprattutto nei periodi di carestia, nel 1918 e più tardi; le comunità servirono, nello stesso tempo, a rendere più fraterni i rapporti fra gli abitanti stessi.

Questa «comunità libera» diede prova di grande vitalità; esisteva ancora nel 1921, e rimase per molto tempo la sola organizzazione indipendente che i bolscevichi non riuscirono a spezzare.

Tutto quanto concerneva i servizi e la vita interna della città, era assicurato ed amministrato direttamente dai cittadini, per mezzo dei *Comitati di case* e delle «mili-zie». A poco a poco, si progrediva verso la socializzazione delle abitazioni e di tutti i servizi urbani.

Generalmente, a Cronstadt e altrove, (prima dell'avvento dei bolscevichi al potere) gli abitanti di una *casa* organizzavano delle assemblee di inquilini. Queste assemblee nominavano un «Comitato di inquilini», che comprendeva uomini energici e atti a disimpegnare questo a quel compito. Gli inquilini finivano per conoscersi fra loro. Il Comitato vegliava al buon andamento generale della casa e alla sicurezza dei suoi abitanti; designava le guardie di giorno e di notte, e così di seguito.

I «Comitati delle case» delegavano uno dei loro membri al «Comitato della strada», che si occupava degli affari concernenti la *strada*. Veniva, poi, il «Comitato del quartiere», o il «Comitato del rione» e così di se-

guito fino al «Comitato urbano», che si occupava degli interessi della città e coordinava, in maniera naturale e logica, tutti i servizi, nella misura in cui questa coordinazione era necessaria. Questi erano i compiti dei Comitati.

Quanto alla «milizia», la sua organizzazione era simile a quella dei Comitati: ogni casa possedeva un nucleo di militi, forniti dai locatari; c'erano, inoltre, una milizia di strada, di quartiere, ecc.

Tutti i servizi funzionavano in modo ammirevole, perchè gli uomini che se ne incaricavano lo facevano volontariamente, per gusto personale e in ragione delle loro abitudini individuali, dunque consapevolmente e coscienziosamente, rendendosi pienamente conto della importanza della loro attività<sup>19</sup>.

Incamminandosi così verso la totale socializzazione degli immobili e di tutti i servizi urbani, la popolazione lavoratrice di Cronstadt realizzava, nello stesso tempo, un insieme di misure pacifiche e creatrici tendenti a trasformare fundamentalmente le basi stesse della vita in società.

---

19 Dall'agosto al novembre 1917, l'autore di queste linee, che abitava a Pietrogrado, si recava sovente a Cronstadt, vi faceva delle conferenze e seguiva da vicino la vita libera e intensa della popolazione. Alcuni particolari sono presi dall'eccellente opuscolo russo, scritto da un altro militante che abitava a Cronstadt e partecipava attivamente a tutte le sue iniziative: E. Yartchvuk, *Cronstadt nella Rivoluzione russa*.

Va da sè che i bolscevichi, una volta al potere, liquidarono a poco a poco tutta questa auto-amministrazione, per sostituirvene una «statale», meccanica, in mano a funzionari.

## CAPITOLO II

### LOTTE CONTRO I BOLSCEVICHI

*I primi dissensi fra Cronstadt e il governo bolscevico – Socializzazione delle case e delle abitazioni – Controffensiva governativa contro tale socializzazione – Indebolimento di Cronstadt – Tumulti e Pietrogrado – L'appoggio di Cronstadt agli operai di Pietrogrado – Il suo primo gesto – La risposta e l'atteggiamento del governo – Come fu creato a Cronstadt il Comitato Rivoluzionario Provvisorio – Menzogne e calunnie bolsceviche contro di esso – La risposta di Cronstadt – La vita a Cronstadt durante la lotta – La sua stampa – Il significato e gli scopi della lotta – Documenti.*

Eccoci pervenuti al punto cruciale dell'epoca di Cronstadt: la sua lotta disperata ed eroica, nel marzo 1921, contro la nuova e ultima impostura bolscevica, e la fine della sua indipendenza.

I primi dissensi fra Cronstadt e il nuovo governo, si manifestarono quasi all'indomani della Rivoluzione d'ottobre.

La parola d'ordine: «Tutto il potere ai Soviet locali», significava, per Cronstadt, l'indipendenza di ogni località, di ogni Soviet, di ogni organismo sociale, negli affari che direttamente li riguardavano, nei confronti del centro politico del paese; cioè, il diritto di prendere iniziative, decisioni e misure, senza domandare il «permesso»

al «centro». Seconda questa interpretazione, il «Centro» non poteva dettare o imporre la sua volontà ai Soviet locali, ogni Soviet, ogni organismo operaio o contadino, essendo libero di regolare la sua attività, in totale indipendenza e sotto la propria responsabilità. Salvo la necessità di coordinare la sua attività con quelli di altre organizzazioni, su una base federale. Gli affari concernenti l'insieme del paese dovevano essere coordinati da un centro federativo generale.

Cronstadt supponeva dunque che, sotto la protezione del governo «proletario» e «amico», una federazione libera dei Soviet e una federazione libera dei Comitati di officine avrebbero creato progressivamente una possente forza organizzata, capace di difendere le conquiste della Rivoluzione Sociale, e di continuare la Rivoluzione stessa.

Per contro, il governo si occupava – naturalmente – di tutto, tranne che del problema primordiale: quello di aiutare le organizzazioni operaie e contadine a emanciparsi definitivamente. Esso si preoccupava della Costituente, della propria installazione, delle proprie prerogative, dei propri rapporti con i vari partiti politici, della elaborazione di progetti di collaborazione con i residui della borghesia («controllo operaio della produzione»), ecc. Quanto alla indipendenza delle organizzazioni operaie, non vi pensava neanche.

Vi era di più: in maniera manifesta, il governo comprendeva la parola d'ordine «potere ai Soviet» in una maniera strana, applicandola a rovescio. Infatti, invece

di incoraggiare le masse operaie nella marcia verso la loro emancipazione, incominciava col togliere ad esse ogni «potere», trattandole, sempre più, come soggetti sottomessi. Chiudeva le officine, e ne licenziava il personale, a suo arbitrio; prendeva altre misure coercitive, senza nemmeno chiedere il parere dei lavoratori interessati, respingendo sdegnosamente i reclami emanati dalle organizzazioni operaie. E soprattutto limitava, ogni giorno più, la libertà d'azione dei Soviet e delle altre organizzazioni operaie, s'imponeva dappertutto arbitrariamente, ed anche con la violenza.

Completiamo a questo proposito gli esempi, precedentemente citati, dell'impostura del governo bolscevico e della sua incapacità a risolvere i problemi reali della Rivoluzione.

Al principio del 1918, la popolazione operaia di Cronstadt decise, dopo esaurienti dibattiti, di procedere alla «socializzazione delle case e delle abitazioni». Si trattava, prima di tutto, di ottenere il consenso e il concorso del Soviet locale; in seguito, di creare un organismo competente, avente per compito il censimento e l'esame degli immobili e dei locali, l'equa ripartizione degli alloggi, il loro riassetto, la loro manutenzione, il funzionamento di un servizio di riparazioni, la preparazione di un piano di nuove costruzioni, ecc.

Un'ultima colossale assemblea popolare incaricò definitivamente alcuni membri del Soviet – socialisti-rivoluzionari di sinistra e anarco-sindacalisti – di sollevare la questione alla prossima seduta plenaria.

In conseguenza, un progetto, minuziosamente preparato dai mandatarî, venne depositato all'ufficio del Soviet.

L'articolo primo del progetto dichiarava: «D'ora innanzi, la proprietà privata, per ciò che concerne i beni fondiari e gli immobili, è abolita».

Altri articoli specificavano:

— la gestione di ogni immobile incomberà d'ora in avanti al «Comitato della casa», eletto dall'insieme dei locatari;

— gli affari importanti, concernenti un immobile saranno discussi e risolti da assemblee generali dei locatari;

— gli affari concernenti l'insieme di un quartiere saranno esaminati nelle assemblee generali dai suoi abitanti: dei «Comitati di quartiere», saranno designati nel suo seno;

— i «Comitati di frazione o circondario» si occuperanno degli affari relativi alla frazione o al circondario;

— infine i delegati di tutte le frazioni o circondari della città formeranno «l'Ufficio esecutivo urbano dei Comitati di case», incaricato degli affari riguardanti l'insieme della città.

I membri bolscevichi del Soviet domandarono di rinviare di otto giorni la discussione del progetto, adducendo a pretesto l'importanza del problema e la necessità di un esame approfondito. Dopo di che, essendo stato il rinvio accettato dal Soviet, essi si recarono a Pietrogrado, a chiedere istruzioni al «Centro».

Alla seduta seguente, i bolscevichi domandarono il ritiro del progetto. Dichiararono, innanzitutto, che un problema di tanta importanza non poteva che essere risolto dall'insieme del paese; che Lenin stava già preparando un decreto relativo a tale soggetto e che, nell'interesse stesso del problema, il Soviet di Cronstadt doveva attendere le istruzioni del Centro.

I socialisti-rivoluzionari di sinistra, i massimalisti e gli anarco-sindacalisti domandarono la discussione immediata, ed ebbero causa vinta.

Durante i dibattiti, l'estrema sinistra sottolineò la necessità di passare al voto immediatamente dopo la discussione, e di procedere alla realizzazione immediata del progetto nel caso che esso venisse adottato.

Allora i bolscevichi e i menscevichi formarono un «fronte unico», si alzarono e abbandonarono la seduta. Applausi ironici e grida: «Infine, ci siamo, è fatto: eccoli uniti!», accompagnarono il loro gesto.

Per tentare di aggiustare le cose, un delegato massimalista propose di votare il progetto articolo per articolo, il che avrebbe permesso ai bolscevichi di ritornare, di prender parte al voto e di cancellare così la falsa impressione prodotta dalla loro uscita: quella di essere contro l'abolizione della proprietà privata.

La proposta fu adottata. Intanto, i bolscevichi si resero conto del loro errore di tattica; ritornarono ai loro posti e votarono il primo articolo, cioè quello che dichiarava abolita la proprietà privata, per quanto riguardava i beni fondiari e gli immobili.



Da parte loro non fu, naturalmente, che un voto di «principio».

Ma quando si passò alla discussione degli articoli relativi ai mezzi di realizzazione immediata di questo principio, essi abbandonarono di nuovo la sala.

Particolare curioso: alcuni bolscevichi stimarono impossibile per loro sottomettersi, in quella discussione, alla «disciplina del partito». Essi rimasero ai loro posti, presero parte alla discussione, e votarono il progetto. Dichiararono di avere avuto formale mandato, da parte dei loro elettori, di votare la realizzazione immediata del progetto stesso. Va da sè che, colpiti severamente, furono espulsi dal partito per «Tendenze anarchicheggianti».

Il progetto fu votato.

Ma, una lotta accanita continuò a svolgersi, per qualche tempo, attorno a quest'affare, nei laboratori, nei battaglioni, sulle navi, ecc. (Cronstadt non era ancora incatenato). Le riunioni si succedevano; i membri del Soviet erano invitati a fare i loro rapporti sugli incidenti della discussione e sul loro atteggiamento. Alcuni bolscevichi, ostili al progetto, furono esclusi dal Soviet per deliberazione dei loro elettori.

In seguito a questi incidenti, i bolscevichi aprirono una violenta campagna contro gli anarco-sindacalisti e tentarono di sabotare l'applicazione del progetto adottato. Ma inutilmente. I Comitati (di immobili, di quartieri ecc.) furono presto costituiti, e cominciarono a funzionare. Il progetto entrò in vigore. Il principio: «Ogni abitante ha diritto a un alloggio conveniente» divenne una

realtà – tutte le abitazioni furono metodicamente visitate, esaminate, registrate a cura dei Comitati, onde procedere a una ripartizione più equa. Vennero così scoperti, da una parte, orribili tuguri, ove erano ammassate numerose persone, spesso parecchie famiglie insieme; mentre appartamenti dai 10 ai 15 vani, soleggiati e muniti di tutte le comodità, non erano occupati che da poche persone. Il direttore della scuola degli ingegneri, per esempio, benchè celibe, occupava da solo un lussuoso appartamento di 20 stanze. E quando la commissione si presentò per recensire quest'appartamento, e diminuire il suo «spazio vitale», a vantaggio di povere famiglie tolte a malsane stamberghe, egli protestò vivamente, qualificando quest'atto un «vero brigantaggio».

In breve, tutti quelli che riempivano baracche insalubri, soffitte infette o immondi sotterranei, poterono essere collocati in locali più sani e più comodi. Furono arredati alcuni alberghi per i passeggeri.

Ogni Comitato di circondario organizzò un'officina, incaricata dei lavori di riparazione e di sistemazione degli immobili; questi laboratori funzionarono con successo.

Più tardi il governo bolscevico distrusse questa organizzazione e troncò di colpo questi inizi costruttori. La gestione degli immobili venne affidata a una istituzione puramente burocratica dipendente dall'alta; la «Centrale dei beni fondiari e immobili», dipendente dal «Consiglio di Economia nazionale». Questa «Centrale installò in ogni immobile, quartiere, circondario ecc., un *funzio-*

nario o, per meglio dire, un *poliziotto*, incaricato soprattutto di segnalare le infrazioni alla disciplina delle case, di sorvegliare le entrate e le uscite degli abitanti, di denunciare i «sospetti», ecc.

Tutti i lavori, tutte le attività positive, concrete, furono abbandonate; vi si sostituirono decreti burocratici, assolutamente sterili. Essendo la popolazione interessata addirittura eliminata (come del resto in altri campi) tutto ricadde nello stato d'inerzia stragrande. I migliori immobili furono requisiti per i servizi burocratici dello stato, per alloggiare i funzionari, ecc. Gli altri, più o meno lasciati in abbandono, cominciarono a deteriorarsi.

In seguito a questi procedimenti e a queste azioni del governo in tutti i campi della vita, i marinai di Cronstadt non tardarono a comprendere che le forme «Stato proletario», «Dittatura del proletariato», non erano state che delle vere e proprie trappole, tese alla loro buona fede. Compresero che, sotto un'apparente amicizia, nuovi nemici delle masse si erano installati sul trono.

Non nascosero, tuttavia, la loro delusione. Una certa opposizione pacifica, ma ferma, agli atti burocratici, arbitrari, antisociali, e antirivoluzionari del governo bolscevico, si fece sentire nelle loro file, sin *dalla fine del 1917*, cioè due mesi dopo la Rivoluzione di ottobre.

Ma i bolscevichi vegliavano. Il governo sapeva perfettamente che cosa pensare sul conto dei militanti di Cronstadt. Sapeva che non sarebbe mai stato sicuro e stabile, fino a quando rimaneva in piedi, e così vicina, questa cittadella della vera Rivoluzione.

*Bisognava, ad ogni costo, ridurla all'impotenza e alla obbedienza.*

Il governo concepì un piano machiavellico. Non osando attaccare Cronstadt apertamente, «di fronte», cominciò – con manovre metodicamente svolte con astuzia a *indebolirla*, a impoverirla, a affamarla, a sfibrarla, privandola con una serie di provvedimenti camuffati delle sue migliori forze, degli elementi più combattivi, onde renderla impotente e, alla fine, poterla annientare.

Prima di tutto, il governo continuò a utilizzare più che mai l'entusiasmo rivoluzionario, le forze e le attitudini dei marinai.

Quando, poco dopo ottobre, la situazione alimentare della popolazione delle città divenne catastrofica, si domandò a Cronstadt di formare dei gruppi speciali di propagandisti e di inviarli in provincia, nelle campagne, nei villaggi, a predicare ai contadini le idee di solidarietà e di dovere rivoluzionaria e, particolarmente, la necessità di nutrire le città. Il prestigio rivoluzionario di quelli di Cronstadt, dicevano i bolscevichi, poteva rendere alla causa servizi inestimabili; i marinai potevano riuscire più facilmente di ogni altro, a convincere i contadini a cedere una parte dei loro raccolti agli operai affamati.

Cronstadt accettò. Numerose formazioni partirono in diverse direzioni e disimpegnarono il loro compito.

Ora quasi tutti questi distaccamenti furono in seguito sparpagliati, con mille pretesti. Per diverse ragioni, i loro membri furono costretti a restare nell'interno del paese. Non rientrarono più a Cronstadt. D'altra parte, il

governo prelevava costantemente da Cronstadt grossi distaccamenti per inviarli nelle località dove la situazione interna diveniva incerta, minacciosa, pericolosa.

Cronstadt obbediva sempre. Quanti di questi bravi militanti e combattenti non rividero mai più la loro nave o la loro caserma!

Le si domandavano altresì, costantemente, uomini per svolgere attività o occupare posti che esigevano attitudini speciali, una responsabilità seria, un coraggio a tutta prova.

Cronstadt aderiva sempre.

Capi di formazioni militari, comandanti di treni o di carri blindati; comandanti di stazioni ferroviarie; operai specializzati; meccanici, tornitori, montatori, ecc., erano continuamente prelevati fra quelli di Cronstadt.

Cronstadt si prestava a tutti i sacrifici.

Quando la ribellione di Kaledin nel Sud, divenne minacciosa, fu ancora Cronstadt che inviò contro di essa importanti forze, contribuì fortemente allo schiacciamento del nemico e lasciò molti dei suoi uomini sul campo di battaglia.

Tutte queste misure preliminari furono, infine, coronate da un colpo di clava al quale Cronstadt, *già molto indebolita*, non poté resistere efficacemente.

Quando, alla fine del febbraio 1918, i marinai che rientravano dalla loro spedizione contro Kaledin, discesero dal treno alla stazione terminale, dove s'apriva il panorama del golfo di Finlandia sotto il suo lenzuolo di neve invernale, essi si meravigliarono vedendo la strada

nera di gente. Erano i marinai di Cronstadt che si dirigevano verso Pietrogrado, portando sulle spalle i loro fagotti.

Quelli che rientravano conobbero l'amara verità dalla bocca di quelli che così partivano.

Contrariamente alla risoluzione adottata dal congresso generale dei marinai all'indomani della rivoluzione d'ottobre, risoluzione che proclamava, conformemente ai mandati unanimi dati ai delegati, che la flotta non sarebbe stata mobilitata, ma sarebbe rimasta intatta come unità combattente rivoluzionaria, il Consiglio dei Commissari del Popolo pubblicò, al principio del febbraio 1918, il famoso decreto secondo il quale la *flotta era dichiarata sciolta*. Una nuova «flotta rossa» doveva essere creata, su nuove basi. Ogni coscritto doveva, ora, firmare un arruolamento *individuale* mediante il quale entrava nella marina «benevolmente». E particolare significativo, le paghe dei marinai erano molto seducenti. I marinai rifiutarono di obbedire al decreto.

Il governo rispose con un ultimatum: o la sottomissione, o la soppressione della razione entro ventiquattro ore. Non sentendosi abbastanza forte da opporre una resistenza a oltranza, Cronstadt dovette cedere. E, con la rabbia nell'animo, pur maledicendo il nuovo potere «rivoluzionario», i marinai fecero i loro fagotti e lasciarono la loro «cittadella», portando, tuttavia, alcune mitragliatrici. «Ne avremo ancora bisogno, forse, dicevano. Che i bolscevichi si occupino dell'armamento dei loro futuri mercenari!». (Come si sa, qualche mese più tardi,

il governo bolscevico disarmò tutta la popolazione. Ogni cittadino, chiunque fosse e dovunque si trovasse, era obbligato a consegnare le proprie armi alle autorità locali, pena la morte in caso di inadempienza). Più tardi, un certo numero di marinai, reduci dai fronti rivoluzionari o per altre ragioni, ritornarono a Cronstadt e vi si raggrupparono. Ma non si trattava, ormai, che di un piccolo gruppetto senza importanza. Le forze principali erano «polverizzate» attraverso l'immenso paese.

Cronstadt non era più la stessa. Il governo poté rendersene conto a più riprese.

Così, quando fu questione delle trattative di pace con la Germania, il Soviet di Cronstadt, come la schiacciante maggioranza degli altri Soviet, votò contro la pace come i generali. In tutti i comizi e in tutte le riunioni si dichiarò contro la pace.

Allora i bolscevichi, dopo aver preso alcune misure, annullarono il primo voto, sollevarono la questione per la seconda volta e imposero una risoluzione per la pace.

Cronstadt dovette inclinarsi.

Così, conclusa la pace e disgregato finalmente il blocco rivoluzionario (Cronstadt, la squadra del mar Nero, ecc.), al governo bolscevico rimaneva il campo libero per consolidare la sua dittatura sul popolo lavoratore.

Quando, nell'aprile 1918, il governo attaccò, a Mosca e altrove, i gruppi anarchici, chiudendo le loro sedi, sopprimendo la loro stampa e imprigionando i loro militanti, Cronstadt mostrò ancora il suo indomabile spirito ri-

belle. Ma l'antica forza non era più la stessa; era ormai impossibile ai marinai di «voltare i loro cannoni» contro gli impostori. Tanto più che questi impostori non si trovavano più a portata delle loro armi; essi si erano già trincerati, come certi tiranni, dietro le mura del Cremlino, a Mosca. Cronstadt dovette limitarsi a due risoluzioni di protesta, di cui l'una fu adottata dopo un imponente comizio tenuto sulla gloriosa piazza dell'Ancora, l'altro dal Soviet.

Immediatamente, una repressione feroce si abbattè su «l'orgoglio e la gloria della Rivoluzione». Quelle riunioni erano state autorizzate per trarne un pretesto. Il Soviet fu sciolto e sostituito da un altro, più docile.

Le riunioni, la parola, la stampa, ecc. furono sottoposte, come dappertutto, al controllo dello Stato. Una sezione della Ceka si installò nella città; delle «cellule Comuniste» furono create dappertutto: nei laboratori, nei reggimenti, sulle navi.

Ciascuno era sorvegliato dalle spie segrete. Per la minima critica contro gli atti bolscevichi, i «colpevoli» erano arrestati e condotti a Pietrogrado, ove la maggior parte di essi sparivano.

Una sola volta Cronstadt reagì risolutamente, ed ebbe causa vinta. La nave di linea *Pietropavlosk* rifiutò categoricamente di consegnare alle autorità un marinaio anarchico, di nome Skurikhin. I bolscevichi, questa volta, non insistettero. Provocare una sommossa per un individuo sarebbe stato imprudente, non ne valeva la pena



del resto, sarebbe stato facile impadronirsi dell'uomo più tardi, con un altro mezzo.

A parte questo caso di insuccesso, il governo bolscevico aveva di che essere soddisfatto. Cronstadt, l'avanguardia della vera Rivoluzione, era impotente, piegata sotto il pugno di ferro del potere «comunista». Ma ciò non era vero che per metà!

Durante mesi e mesi Cronstadt assisteva, impotente, all'impostura, alla ignominia, ai delitti dei becchini della Rivoluzione.

Rientrando dai permessi, i marinai raccontavano in qual modo il «Potere dei lavoratori» trattava i lavoratori. Nelle campagne, veniva requisito ai contadini, senza distinzione, l'ultima provvista di frumento, gli ultimi capi di bestiame; spesso anche oggetti casalinghi, condannando così i coltivatori a una esistenza di fame. Nè il governo esitava a far ricorso agli arresti e alle esecuzioni in massa dei recalcitranti. Attorno alle città, sbarramenti armati confiscavano senza pietà quei pochi sacchi di farina che i contadini inviavano per lo più ai loro parenti affamati, e imprigionavano quelli che resistevano. Nello stesso tempo «non si aprivano gli occhi» sui veri mercanti, su quelli che destinavano le loro merci alla speculazione, perchè costoro sapevano ungerle le ruote.

«Il popolo lavoratore è disarmato», constatavano i marinai. «Si vede bene che l'armamento generale dei lavoratori, la libertà di parola e di azione fanno paura, non solo ai controrivoluzionari autentici, ma anche a quelli

che abbandonano il vero cammino della Rivoluzione. Si crea l'esercito rosso che, come tutti gli eserciti, diventerà una forza cieca nelle mani del partito al potere. Staccati dalla base, dal laboratorio, dai loro compagni di lavoro, i soldati, lusingati, infervorati da parole d'ordine ingannevoli, sottomessi a una disciplina abbrutente e privati dei mezzi di agire in maniera organizzata, potranno essere facilmente manovrati dai dirigenti, quali che siano».

Cronstadt ascoltava, osservava e fremeva; ma si sentiva impotente ad agire. E quanto al popolo, esso era sempre più legato, imbavagliato, soggiogato, schiacciato.

Infine, e malgrado tutto, l'uragano scoppiò.

Incominciò a tuonare, non a Cronstadt, ma a Pietrogrado. Verso la fine del febbraio 1921, la situazione delle masse operaie delle città era divenuta insostenibile.

La vita intera si disgregava. Le derrate di primissima necessità difettavano; perfino il pane era razionato e difficile a trovare. Per mancanza di combustibile, le abitazioni non potevano più essere riscaldate. Le ferrovie funzionavano a stento. Numerose officine chiudevano, il che aggravava la situazione.

Gli appelli, le interpellanze, i reclami degli operai rimanevano senza effetto. Il potere bolscevico si rendeva perfettamente conto della gravità della situazione. Confessava anche la sua impotenza a rimediarvi; ma si rifiutava ostinatamente a deflettere dalla sua «linea». Non voleva nemmeno *discutere* con gli operai malcontenti,

respingendo in anticipo ogni suggerimento, ogni collaborazione, ogni iniziativa. A mò di rimedio, il governo ricorreva sempre più a requisizioni, a spedizioni militari, a misure repressive, alla violenza più arbitraria.

Allora, tumulti seri scoppiarono a Pietrogrado.

Parecchie officine, fra le più importanti, improvvisarono assemblee generali operaie e adottarono risoluzioni ostili al governo, reclamando un cambiamento di regime. Proclami, redatti nello stesso senso, apparvero nei laboratori e sui muri. Le masse si agitavano sordamente.

Qui s'impone un'osservazione importante.

Naturalmente, in questo vasto movimento popolare. Intervenevano parecchi elementi, vi si urtavano parecchie tesi. Siccome la *libertà* di idee e di discussione non era ammessa e numerosi *rivoluzionari* si trovavano in prigione o in esilio, tutta questa effervescenza era, necessariamente, vaga e confusa. Dato che la Rivoluzione era stata deviata e lo sviluppo era stato incanalato su un falso cammino, il movimento intero era fatalmente snaturato. In tali condizioni, era naturale che alcuni elementi del movimento, influenzati da una propaganda antirivoluzionaria (soprattutto da quella dei socialisti moderati), proponessero misure e soluzioni suscettibili di far indietreggiare la Rivoluzione, invece di liberarla da tutti gli impacci per spingerla innanzi.

Così, alcuni elementi domandavano il ritorno alla libertà di commercio e, soprattutto, la convocazione di una Assemblea Costituente.

Sono da segnalare, in proposito, tre fatti essenziali:

1) Gli elementi in questione non avevano probabilità di prevalere nell'insieme del movimento, non essendo nè i più forti, nè i più audaci. La libertà di propaganda per le sinistre, la libertà d'azione per le masse, potevano ancora, con l'aiuto dei bolscevichi sinceri, salvare la situazione, condurre a una soluzione, e dare alla Rivoluzione un nuovo slancio *nella buona direzione*.

2) Da un punto di vista generale, non dimentichiamo che il bolscevismo rappresentava; a sua volta, un sistema *reazionario*. V'erano, dunque, due forze reazionarie in presenza: l'una, composta di elementi antibolscevichi di destra, che mirava a portare la Rivoluzione indietro; l'altra – il bolscevismo stesso – che paralizzava e uccideva la Rivoluzione. La sola forza veramente rivoluzionaria si trovava altrove.

3) Altri elementi rappresentavano questa vera forza rivoluzionaria. E (ciò che ci interessa qui) *Cronstadt ne era il rappresentante più importante*.

Quelli di Cronstadt miravano a una soluzione che, pur essendo ostile al bolscevismo, non aveva nulla di comune con le idee retrograde, *quali quella dell'Assemblea Costituente e quella del ritorno al capitalismo privato*.

Ne fa fede l'azione promossa da Cronstadt all'inizio stesso dei tumulti.

In risposta ad alcuni proclami e a una propaganda che reclamava la convocazione della Costituente, Cronstadt inviò (ben inteso, clandestinamente) delegati in officine,

fabbriche e laboratori di Pietrogrado, per dichiarare agli operai quanto segue:

«Tutta l'energia rivoluzionaria di Cronstadt, i suoi cannoni e le sue mitragliatrici si drizzeranno risolutamente contro l'Assemblea Costituente e contro ogni ritorno al passato. Ma se gli operai disingannati dalla «dittatura del proletariato» si ergono contro i nuovi impostori, per i «*Soviet liberi*», per la libertà di parola, di stampa, di organizzazione e di azione dei lavoratori; operai contadini ed elementi di tutte le correnti ideologiche: anarchici, socialisti-rivoluzionari di sinistra ecc., se infine, gli operai si sollevano per una terza Rivoluzione veramente proletaria, per le parole d'ordine di ottobre, allora Cronstadt li appoggerà con tutte le sue forze, unanimamente disposta a vincere o a morire».

Dei comizi spontanei in tutte le grandi officine, cominciarono il 22 febbraio.

Il 24, i torbidi assunsero un carattere di gravità. Fin dal mattino, le autorità iniziarono, a scopo di «epurazione», una revisione delle schede individuali degli operai dell'officina Troubotchny, una delle più importanti di Pietrogrado. Questo atto fece traboccare il vaso. L'officina sospese il lavoro. Centinaia di operai andarono ad altre officine per farvi sospendere il lavoro. Infatti, l'officina Baltica, la fabbrica Laferme e l'officina di munizioni Patronny si unirono alla sciopero.

Una folla da 2000 a 3000 operai, profondamente indignati, si formò nella strada, e tentò di fare una dimostrazione. Il governo «operaio e contadino», che disponeva

già di forze poliziesche e militari particolarmente addestrate, sufficienti per combattere movimenti del genere, inviò sul posto distaccamenti di studenti dell'Accademia Militare, aspiranti ufficiali (detti «Kursanti»). Ebbero luogo degli scontri fra queste truppe e la folla inerme. Gli operai furono dispersi. Altrove, la polizia e le truppe impedirono parecchi comizi.

Il 25 febbraio, il movimento si accentuò, si diffuse in tutta la città. Gli scioperanti fecero *interrompere il lavoro* agli operai degli arsenali dell'Ammiragliato e a quelli del porto «Galernaia».

Masse di operai si assembravano qua e là. Furono nuovamente dispersi dalle truppe speciali.

Vedendo i disordini ampliarsi, il governo mobilitò la guarnigione della capitale. Ma queste truppe erano, a loro volta, in effervescenza: alcune unità dichiararono che non si sarebbero battute contro gli operai, e furono disarmate; ma, il governo si rese conto che non poteva contare su queste truppe. Potè farne a meno, d'altronde, avendo fatto venire da altre località e da alcuni «fronti» della guerra civile, distaccamenti sceltissimi, devoti ai bolscevichi.

Lo stesso giorno, il governo creò a Pietrogrado un «Comitato di Difesa», sotto la presidenza di Zinovieff, per coordinare tutta l'azione contro il movimento.

Il 26 febbraio, alla seduta del Soviet di Pietrogrado, un comunista notorio, Laelsevitek, membro del Comitato di Difesa e anche del Consiglio militare rivoluzionario della Repubblica, fece un rapporto sulla situazione.

Egli denunciò gli operai dell'officina Troubotchny come provocatori dei disordini, definendoli «uomini che non pensavano che al loro interesse personale» e «contro-rivoluzionari». In conseguenza, l'officina fu chiusa e gli operai si trovarono privati automaticamente della loro razione di viveri. Nel corso della stessa seduta, il Commissario della flotta baltica, Kouzmin, segnalò, per la prima volta, una certa effervescenza fra gli equipaggi delle navi da guerra ancorate a Cronstadt.

A partire dal 27 febbraio, un numero considerevole di proclami di ogni specie furono diffusi nelle strade e affissi ai muri della capitale. Uno fra i più caratteristici di tali proclami, diceva:

*Un cambiamento fondamentale è necessario nella politica del governo. In primo luogo, gli operai e i contadini hanno bisogno di libertà. Essi non vogliono vivere secondo le prescrizioni dei bolscevichi: vogliono decidere essi stessi del loro destino.*

*Compagni, mantenete l'ordine rivoluzionario! Esigete, in maniera organizzata e decisa:*

*La liberazione di tutti i socialisti e di tutti gli operai senza partito, arrestati;*

*L'abolizione dello stato d'assedio, la libertà di parola, di stampa e di riunione per tutti quelli che lavorano;*

*La rielezione libera dei Comitati di fabbrica e dei rappresentanti ai sindacati e ai Soviet.*

Il governo rispose con arresti in massa e con la soppressione di diverse organizzazioni operaie.

Il 28 febbraio, le forze militari comuniste, arrivate da fuori, invasero Pietrogrado. Subito una repressione spietata si abbattè sui lavoratori, i quali, essendo disarmati, non poterono resistere. In due giorni, gli scioperanti furono domati con la forza e l'agitazione operaia fu schiacciata «da una nano di ferro», secondo l'espressione di Trotsky.

Fu precisamente lo stesso giorno 28 febbraio che Cronstadt si pose, a sua volta, in movimento.

Il 28 febbraio 1921, l'equipaggio della nave da guerra *Pietropavlovsky*, in subbuglio da alcuni giorni, adottò una *risoluzione* che ottenne subito l'approvazione di un'altra nave da guerra: la *Sebastopol*.

Rapidamente, il movimento si estese a tutta la flotta di Cronstadt e guadagnò anche i reggimenti rossi della guarnigione.

La risoluzione non aveva nessun carattere aggressivo, si limitava a formulare le aspirazioni dei lavoratori e dei marinai.

Alcune commissioni di marinai furono inviate a Pietrogrado, per stabilire un collegamento più stretto con gli operai e ottenere una informazione esatta sulla situazione. Così, il movimento dei marinai aveva un carattere completamente pacifico e leale. Appoggiava moralmente certe rivendicazioni dei lavoratori, cosa per nulla anormale in uno «Stato operaio», diretto da un «governo proletario».



*Il 1° marzo*, una riunione pubblica ebbe luogo sulla piazza dell'Ancora, convocata ufficialmente dalla prima e seconda squadra della flotta baltica. L'annuncio apparve nell'organo del Soviet di Cronstadt.

Lo stesso giorno, il presidente dell'Esecutivo centrale russo, Kalinin e il Commissario della flotta baltica, Kuzmin, arrivarono a Cronstadt. Kalinin fu ricevuto con gli onori militari, con musica e bandiere spiegate.

Sedicimila marinai, soldati rossi e lavoratori assistevano alla riunione, che fu presieduta dal presidente del Comitato esecutivo del Soviet di Cronstadt, il comunista Vassilieff. Kalinin e Kuzmin erano presenti.

I delegati delle commissioni inviate a Pietrogrado fecero i loro rapporti al comizio. Vivamente indignata, la riunione espresse la sua disapprovazione dei metodi impiegati dai comunisti per soffocare le legittime aspirazioni degli operai di Pietrogrado. La risoluzione adottata la vigilia dalla nave *Pietropavlovsk*, fu allora presentata all'assemblea.

Alla discussione, il presidente Kalinin e il commissario Kuzmin attaccarono violentemente la risoluzione, gli scioperanti di Pietrogrado e i marinai di Cronstadt. Ma i loro discorsi non ebbero alcun effetto. La risoluzione della *Pietropavlovsk*, messa ai voti dal marinaio Petritchenko, fu adottata all'unanimità.

L'avvenimento venne notato dal commissario Kuzmin nei termini seguenti.

«La risoluzione fu adottata dalla schiacciante maggioranza della guarnigione di Cronstadt. Venne letta al co-

mizio generale della città il 1° marzo, in presenza di circa 16.000 cittadini, e adottata all'unanimità. Il presidente del Comitato esecutivo di Cronstadt, Vassilieff, e il compagno Kalinin votarono contro».

Ecco il testo integrale di questo documento storico:

Risoluzione della riunione generale della 1<sup>a</sup> e della 2<sup>a</sup> squadra della flotta del Baltico, tenuta il 1° marzo 1921.

*«Dopo avere udito i rapporti dei rappresentanti inviati a Pietrogrado dalla riunione generale degli equipaggi per esaminarvi la situazione,*

*L'Assemblea decide che bisogna, dato che i Soviet attuali non esprimono la volontà degli operai e contadini:*

1) *Procedere immediatamente alla rielezione dei Soviet mediante voto segreto. La campagna elettorale fra gli operai e i contadini dovrà svolgersi in piena libertà di parole e di azione;*

2) *Stabilire la libertà di parola e di stampa per tutti gli operai e contadini, per gli anarchici e per i socialisti di sinistra*<sup>20</sup>;

---

20 Bisogna aver conosciuto Cronstadt per comprendere il vero senso di questa clausola. Essa ha, infatti, l'aria di voler limitare la libertà di parola e di stampa, perchè non l'esige che per le correnti di estrema sinistra. La risoluzione lo fa *unicamente per eliminare in anticipo ogni possibilità di equivoco sul vero carattere del movimento*. Fin dall'inizio della Rivoluzione, appena dopo i primi giorni, in cui erano stati uccisi gli ufficiali troppo zelanti, Cronstadt realizzò le più larghe libertà. I cittadini non erano ostacolati in nulla, quali che fossero le loro convinzioni. Solo alcuni zaristi inveterati rimasero in prigione. Ma, passata la prima esplosione di

3) *Accordare la libertà di riunione ai sindacati e alle organizzazioni contadine;*

4) *Convocare, all'infuori dei partiti politici, una Conferenza degli operai, soldati rossi e marinai di Pietrogrado, di Cronstadt della provincia di Pietrogrado, per il 10 marzo 1921 al più tardi;*

5) *Rilasciare tutti i prigionieri politici socialisti e tutti gli operai, contadini, soldati rossi e marinai, imprigionati in seguito ai movimenti operai e contadini;*

6) *Eleggere una commissione incaricata di esaminare i casi di quanti si trovano delle prigioni e nei campi di concentramento;*

7) *Abolire gli «uffici politici», perchè nessun partito politico deve avere privilegi per la propaganda delle sue idee, nè ricevere dallo Stato mezzi pecuniari per tale scopo.*

---

collera spontanea, appena la ragione incominciò a prevalere sull'istinto di conservazione, nelle riunioni venne posta la questione della liberazione di tutti i prigionieri, tanto il popolo di Cronstadt odiava le prigioni. Si prospettò l'idea di dare la libertà a tutti i carcerati, ma nel territorio della città solamente. Gli è che, se a Cronstadt le manovre reazionarie non potevano avere alcun successo, i marinai non si consideravano in diritto di fornire contro-rivoluzionari ad altre località. Le mene di Kerensky provocarono una nuova ondata di collera, e il progetto fu abbandonato. Ma questo soprassalto di cattivo umore fu l'ultimo. A partire da questo momento, Cronstadt non conobbe un solo caso di persecuzione per le idee. Tutte le tesi potevano circolarvi liberamente. La tribuna della piazza dell'Ancora era aperta a tutti.

*Bisogna istituire al loro posto commissioni di educazione e di cultura, elette in ogni località e finanziate dal governo;*

8) *Abolire immediatamente tutti gli sbarramenti<sup>21</sup>;*

9) *Uniformare le razioni per tutti i lavoratori, salvo per quelli che esercitano professioni pericolose per la salute;*

10) *Abolire i distaccamenti comunisti di assalto in tutte le unità dell'esercito e la guardia comunista nelle fabbriche e nelle officine. In caso di bisogno, questi corpi di guardia potranno essere designati dalle compagnie nell'esercito e nelle fabbriche e officine dagli stessi operai;*

11) *Dare ai contadini la piena libertà di azione in ciò che concerne le loro terre, e il diritto di possedere del bestiame a condizione che compiano il loro lavoro direttamente, senza impiego di un lavoro salariato;*

12) *Designare una commissione mobile di controllo;*

13) *Autorizzare il libero esercizio dell'artigianato, senza impiego di un salariato;*

---

21 Si tratta dei distaccamenti armati intorno alle città di cui si è parlato più sopra. Il loro compito ufficiale era quello di sopprimere il commercio illecito e di confiscare i viveri e gli altri prodotti. L'irresponsabilità e l'arbitrio di tali «sbarramenti» erano divenuti proverbiali nel paese. Fatto notevole: il governo soppresse questi distaccamenti *alla vigilia del suo attacco contro Cronstadt*. Si cercava così di ingannare e addormentare il proletariato di Pietrogrado.

14) *Domandare a tutte le unità dell'esercito e ai compagni «Kursanti» di unirsi alla presente risoluzione;*

15) *Esigere che tutte le ulteriori risoluzioni siano largamente pubblicate dalla stampa.*

*La risoluzione è adottata alla unanimità dalla riunione degli equipaggi della squadra. Due persone si sono astenute. – Firmato: Petritchenko, presidente della riunione; Perepelkin, segretario».*

È un vero peccato che il testo tradotto dalla risoluzione, non ne rifletta l'intonazione popolare, lo stile «rustico», il profumo candido, atti a dare una prova di più che il movimento era interamente nelle mani degli stessi lavoratori, e che esprimeva puramente le loro idee e aspirazioni all'infuori di ogni «spinta» o «montatura» da parte di chicchessia.

Poichè la validità dei mandati del Soviet di Cronstadt era prossima a spirare, la riunione decise di convocare una conferenza di delegati delle navi, della guarnigione, delle officine, dei sindacati e delle varie istituzioni sovietiche, pel 2 marzo, per discutere le modalità delle nuove elezioni

Questa decisione era perfettamente conforme alla Costituzione sovietica. La Conferenza fu ufficialmente e regolarmente annunciata nell'*Izvestia*, organo ufficiale del Soviet.

Il 2 marzo, più di trecento delegati si riunirono nella Casa d'Educazione, antica Scuola degli Ingegneri.

La grande maggioranza dei delegati non apparteneva a nessun partito politico. I delegati comunisti formavano una minoranza; tuttavia, secondo le abitudini, i relatori della questione: «Gli scopi e i compiti della Conferenza dei delegati», furono scelti fra di loro.

La riunione, aperta dal marinaio Petritchenco, elesse a scrutinio pubblico, un Comitato di presidenza composto di cinque membri. Uno di costoro raccontò più tardi che i membri della Conferenza erano esclusivamente marinai, soldati rossi, operai ed impiegati sovietici. Naturalmente non vi era, fra i delegati, alcun «ufficiale dell'antico regime» (insinuazione lanciata dai comunisti di Pietrogrado).

L'ordine del giorno portava: le «nuove elezioni al Soviet». Si voleva organizzarle sopra una base più libera e più giusta, tenendo conto della risoluzione adottata la vigilia. Si desiderava un Soviet capace di realizzare gli obbiettivi fissati dalla rivoluzione stessa.

Lo spirito della Conferenza era genuinamente «sovietico». Cronstadt esigeva dei Soviet liberi da ogni tutela dei partiti politici, Soviet che fossero veramente il riflesso delle aspirazioni dei lavoratori, ed esprimessero la loro volontà. Ciò non impediva per nulla ai delegati – avversari del regime arbitrario delle commissioni burocratiche, ma non di quello dei Soviet – di essere leali, di simpatizzare col partito comunista in quanto tale, e di desiderare una soluzione pacifica dei problemi urgenti.

Ma lasciamo raccontare gli avvenimenti agli uomini stessi di Cronstadt.

Ecco la relazione, apparsa nell'*Izvestia* del Comitato rivoluzionario provvisorio di Cronstadt, n. 9, dell'11 marzo 1921 (La Risoluzione si trova nel n. 1 del 3 marzo).

«Come fu creato il Comitato Rivoluzionario Provvisorio

*Il 1° marzo, alle ore due del pomeriggio, è stata tenuta una riunione di marinai, soldati rossi e operai in piazza della Rivoluzione, con l'autorizzazione del Comitato esecutivo del Soviet, e non arbitrariamente.*

*Quindicimila persone assisterono a questa riunione, che fu presieduta dal compagno Vassilieff, presidente del Comitato esecutivo, e alla quale furono presenti il compagno Kalinin, presidente del Comitato esecutivo centrale, e Kouzmin, commissario della flotta baltica, entrambi venuti da Pietrogrado.*

*Oggetto della riunione era la discussione della risoluzione adottata precedentemente dalla riunione generale degli equipaggi della prima e seconda squadra, il cui soggetto era: «Gli avvenimenti in corso» e «I mezzi di trarre il paese dallo stato di disorganizzazione e di caos». Questa «risoluzione» è attualmente conosciuta da tutti. Essa non contiene nulla che possa scuotere il potere dei Soviet.*

*Al contrario, esprime precisamente l'idea del vero potere dei Soviet: potere degli operai e dei contadini.*

*Ma i compagni Kalinin e Kouzmin, che presero la parola, non vollero comprenderlo. I loro discorsi rimasero senza eco; non riuscirono a conquistare il cuore delle masse, tormentate fino all'angoscia. E la riunione votò unanimemente la risoluzione degli equipaggi.*

*L'indomani, a conoscenza del Comitato esecutivo, con la sua autorizzazione e conformemente alle istruzioni pubblicate nelle Izvestia, i delegati delle navi, della guarnigione, dei laboratori e dei sindacati, in ragione di due per ogni organizzazione, si riunirono alla Casa di Educazione (ex-Scuola degli Ingegneri). In tutto, più di 300 persone.*

*I rappresentanti dell'autorità perdettero ogni ritegno; alcuni abbandonarono perfino la città. In tali condizioni, l'equipaggio della nave di linea Pietropavlosk si vide obbligato ad assicurare la guardia dell'edificio e la protezione dei delegati contro eventuali eccessi, da qualunque parte essi venissero.*

*La Conferenza fu aperta dal compagno Petritchenco.*

*Dopo la elezione del Comitato di presidenza, composto di 5 delegati, egli dette la parola al compagno Kouzmin, commissario della flotta baltica. Ad onta della netta posizione presa dalla guarnigione nei confronti dei rappresentanti del Potere e dei comunisti, il compagno Kouzmin, non volle tenerne conto.*

*La Conferenza aveva il compito di trovare una via di uscita alla situazione che si era determinata. Si trattava, particolarmente, di costituire un organo, per mezzo*



*del quale si potessero effettuare le rielezioni dei Soviet, previste dalla risoluzione, su basi più giuste.*

*Questo compito s'imponeva, tanto più che i poteri del Soviet precedente, composto quasi unicamente di comunisti, e che si era rivelato incapace di risolvere i problemi urgentemente vitali, volgevano al loro termine.*

*Ma, invece di rassicurare i delegati, il compagno Kouzmin, li eccitò. Parlò della posizione equivoca di Cronstadt, delle pattuglie, di due poteri, del pericolo polacco, dell'Europa intera che ci guardava. Affermò che a Pietrogrado tutto era calmo. Sottolineò, fra l'altro, che egli si trovava alla mercè dei delegati, che potevano, se volevano, farlo fucilare. E, per terminare, dichiarò: «Se i delegati vogliono una lotta armata aperta, l'avranno; giacchè i comunisti non abbandoneranno bonariamente il potere, e sono disposti a lottare fitto all'ultimo».*

*Il maldestro discorso di Kouzmin, invece di placare i delegati, contribuì a irritarli di più. L'allocuzione incolore e vaga, del presidente del Comitato esecutivo, Vassilieff, che gli succedette alla tribuna, passò inosservata. La grande maggioranza dei delegati era manifestamente ostile ai comunisti.*

*Ciò nondimeno, i delegati non perdevano la speranza di trovare un terreno d'intesa coi rappresentanti del Potere. L'appello del presidente della Conferenza, per iniziare un lavoro positivo ed elaborare un ordine del giorno, fu approvato alla unanimità. Si decise di passare alla redazione dell'ordine del giorno. Ma era eviden-*

*te che non ci si poteva fidare dei compagni Kouzmin e Vassilieff. Fu ritenuto, quindi, necessario di porli momentaneamente in stato di arresto. Ciò, soprattutto, in considerazione: che i comunisti erano in possesso di depositi di armi; che non si aveva accesso al telefono; che, secondo le rivelazioni di una lettera esibita alla Conferenza, i soldati rossi erano impauriti ed eccitati; che i commissari interdicevano ogni riunione tra le unità militari.*

*I compagni Kouzmin e Vassilieff, come pure il comandante della fortezza, furono dunque messi da parte.*

*La Conferenza non dissimulava i suoi sentimenti di riprovazione nei confronti dei comunisti. Ma, quando venne posta la questione di sapere se i delegati comunisti dovevano restare alla Conferenza per continuare il lavoro comune con i compagni apartitici, la riunione rispose positivamente. Malgrado alcune proteste e la proposta di qualche delegato di arrestare i comunisti, l'insieme dei delegati non condivise questo parere, considerando che i comunisti presenti erano delegati di unità e di organizzazioni al pari degli altri.*

*Questo fatto prova, ancora una volta, che i delegati dei lavoratori non aderenti a nessun partito, che i soldati rossi, i marinai e gli operai non consideravano la risoluzione adottata all'assemblea della vigilia come dovente, necessariamente, condurre a una rottura con i comunisti in quanto partito. Si sperava ancora di potere addivenire a una intesa.*

*In seguito, su proposta del compagno Petritchenco, fu data lettura della risoluzione redatta la vigilia. La risoluzione venne adottata dalla maggioranza schiacciante dei delegati.*

*Allora, quando sembrava che la Conferenza potesse cominciare il lavoro positivo, il compagno delegato della nave di linea Sebastopol domandò la parola per una dichiarazione urgente. Annunziò che 15 carri di truppe, con fucili e mitragliatrici, erano in marcia verso il luogo della riunione.*

*In seguito, potè essere stabilito che questa falsa notizia era stata lanciata dai comunisti allo scopo di far fallire la Conferenza. Ma, al momento in cui fu comunicata – soprattutto in ragione della tensione generale e della posizione ostile presa, nei riguardi della Conferenza, dai rappresentanti del Potere – tutto portava i delegati a prestarvi fede.*

*Pur nondimeno, la proposta del presidente di passare alla discussione sugli avvenimenti in corso, sulla base della risoluzione adottata, venne acclamata. La Conferenza iniziò la discussione sulle misure da prendere, affinché le clausole della risoluzione in questione fossero effettivamente applicate. L'idea di inviare una delegazione a Pietrogrado venne scartata, perchè essa sarebbe stata certamente arrestata. Dopo di che, parecchi compagni delegati proposero che il Comitato di presidenza della Conferenza si organizzasse in Comitato Rivoluzionario Provvisorio, con l'incarico di preparare la rielezione del Soviet.*

*In quel momento, il compagno presidente dichiarò che un distaccamento di 2000 uomini si dirigeva verso il luogo della riunione. Commosi e fortemente eccitati, i delegati, ansiosi, lasciarono l'immobile della Casa di Educazione. Tolta così la seduta, a causa di quest'ultima comunicazione, il Comitato Rivoluzionario Provvisorio, incaricato dell'ordine, s'installò sulla nave di linea Pietropavlovsk, e vi stabilì la sua sede fino al giorno in cui, grazie ai suoi sforzi, l'ordine fu assicurato in città, nel miglior modo possibile, in armonia cogli interessi dei lavoratori, marinai, soldati rossi e operai».*

Aggiungiamo a questo racconto, sommario e incompleto, alcuni particolari riferiti più tardi da uno dei membri del Comitato Rivoluzionario.

La decisione di creare questo Comitato, presa all'unanimità alcuni istanti prima della chiusura della seduta, sotto l'impressione di tutte le voci allarmanti e delle minacce di Kouzmin, di Kalinin e di Vassilieff, sottintendeva che il «Comitato della Conferenza e il presidente Petritehenko erano incaricati di adempiere provvisoriamente le funzioni di un Comitato Rivoluzionario, mancando il tempo necessario per creare un tale Comitato in maniera più formale».

Fra l'altro, si sapeva positivamente che, immediatamente dopo il comizio popolare del 1° marzo, *i comunisti di Cronstadt avevano iniziato seri preparativi in vista di una immediata azione militare contro il movimento.*

Infatti, il Comitato comunista locale provvide ad armare abbondantemente i membri del partito, ordinando al commissario della fortezza di prelevare dai depositi, e di rimettere alle cellule comuniste, fucili, mitragliatrici e munizioni.

È fuori dubbio, che i capi comunisti di Cronstadt avrebbero aperto le ostilità fin dal 2 marzo, e impedito la riunione della Conferenza dei delegati, se un imprevisto non fosse venuto a controbattere i loro progetti.

A Cronstadt, sugli iscritti al partito comunista, circa 2000, la maggior parte vi avevano aderito per ragioni personali, non per convinzione. Fin dal delinearsi degli avvenimenti, questa «massa comunista» abbandonò i suoi capi e si ricongiunse al movimento generale. Ora, i capi, anche se sostenuti da un certo numero di «kursanti» che soggiornavano a Cronstadt, e ciecamente fedeli al partito, non potevano sperare di resistere alla flotta, alla guarnigione e alla intera popolazione. Perciò i capi comunisti abbandonarono l'idea di una immediata lotta armata all'interno di Cronstadt. Una parte di essi abbandonò la città; un'altra parte si recò ai forti circostanti, per tentare di sollevarli contro il movimento. I «kursanti» li seguirono. Visitarono infatti i forti, l'uno dopo l'altro, ma non trovarono in nessuno di essi l'appoggio desiderato. Finalmente si ritirarono alla «Punta Rossa» (Krasnaia-Gorka).

Fu così che, la sera del 2 marzo, Cronstadt non aveva altro «Potere» che quello del Comitato Rivoluzionario Provvisorio.

Il 3 marzo apparve il primo numero dell'*Izvestia* (Notizie informazioni) del Comitato Rivoluzionario Provvisorio. Conteneva una specie di manifesto così concepito:

*«Alla popolazione della Fortezza e della Città di Cronstadt:*

*Compagni e Cittadini, il nostro paese attraversa un periodo difficile. Da tre anni la carestia, il freddo e il caos economico ci stringono come in una morsa. Il partito comunista, che governa il paese, si è staccato dalle masse e si è rivelato impotente ad uscire da questo stato di sfacelo generale. Il partito non ha tenuto nessun conto delle sommosse che hanno avuto luogo, in questi ultimi tempi, a Pietrogrado e a Mosca, e che hanno dimostrato chiaramente che esso ha perduto la fiducia delle masse operaie. Non ha nemmeno tenuto conto delle rivendicazioni formulate dagli operai. Il partito considera tutto ciò come mene controrivoluzionarie. Esso si inganna profondamente.*

*Questi tumulti, queste rivendicazioni, rappresentano la voce del popolo intero, di tutti quelli che lavorano. Tutti gli operai, marinai e soldati rossi, vedono oggi nettamente che solo gli sforzi comuni, solo la volontà comune dei lavoratori, potranno dare al paese pane, legna e carbone; potranno vestire e calzare il popolo; potranno trarre la Repubblica dalla situazione senza uscita in cui si trova.*

*Questa volontà di tutti i lavoratori, soldati rossi e marinai, s'è manifestata nettamente al grande comizio della nostra città, il martedì 1° marzo. In esso venne votata alla unanimità una risoluzione degli equipaggi della prima e della seconda squadra.*

*Una delle decisioni adottate fu quella di procedere immediatamente alla rielezione del Soviet.*

*Perchè questa rielezione fosse stabilita su basi più giuste, in modo che i lavoratori fossero effettivamente rappresentati, e che il Soviet fosse un organo attivo ed energico, i delegati di tutte le organizzazioni della marina, della guarnigione e degli operai si riunirono il 2 marzo alla Casa di Educazione.*

*Questa riunione doveva elaborare le basi delle nuove elezioni e cominciare, in seguito, un lavoro positivo e pacifico, lavoro di riorganizzazione del sistema sovietico.*

*Ma, siccome si avevano ragioni per temere una repressione, soprattutto dopo i discorsi minacciosi dei rappresentanti del potere, la riunione decise di creare un Comitato Rivoluzionario Provvisorio, munito di pieni poteri per quanto concerne l'amministrazione della città e della fortezza.*

*Il Comitato Provvisorio ha la sua sede sulla nave di linea Petropavlovsk.*

*Compagni e cittadini! Il Comitato Provvisorio si occupa innanzi tutto di evitare ogni effusione di sangue. Ha impiegato tutti i suoi sforzi per mantenere l'ordine rivoluzionario nella città, nella fortezza e nei forti.*

*Compagni e cittadini! Non cessate il vostro lavoro. Operai, rimanete vicino alle vostre macchine. Marinai e soldati, non abbandonate i vostri posti. Tutti gli impiegati, tutte le istituzioni debbono continuare il loro lavoro.*

*Il Comitato Rivoluzionario Provvisorio esorta tutte le organizzazioni operaie, tutti i sindacati marittimi e gli altri, tutte le unità di mare e di terra, e tutti i cittadini individualmente, a prestargli il loro aiuto.*

*La sua missione è di assicurare, in fraterna cooperazione con voi, le condizioni necessarie per le elezioni giuste e oneste del nuovo Soviet.*

*Dunque, compagni, ordine, calma e sangue freddo! Tutti al lavoro socialista onesto, per il bene di tutti i lavoratori!*

*Cronstadt, il 2 marzo 1921.*

*Firmati: Petritchenco, presidente del Comitato Rivoluzionario Provvisorio; Tugin, segretario».*

Lo stesso numero contiene la famosa risoluzione delle squadre ed alcune note amministrative, fra cui questa:

*«Oggi, 2 marzo, verso le nove di sera, tutte le unità rosse, della fortezza e la maggioranza dei forti, si sono rese solidali con il Comitato Rivoluzionario Provvisorio. Tutte le istituzioni e i servizi di collegamento sono vigilati da pattuglie del Comitato».*



Frattanto, i bolscevichi non perdettero un istante per preparare un attacco contro Cronstadt. Fin dall'inizio sentirono che questo movimento poteva generare per loro una catastrofe. Per cui decisero di soffocarlo, a qualunque costo e il più rapidamente possibile, prima che potesse estendersi.

Essi utilizzarono simultaneamente parecchi procedimenti: 1° si affrettarono ad assicurarsi la padronanza dei punti strategici importanti attorno a Cronstadt e a Pietrogrado, quali la Punta Rossa, Oraniembaum, Lissy Noss, ecc.; 2° mantennero lo stato d'assedio a Pietrogrado, e presero straordinarie misure militari repressive per salvaguardare «l'ordine»; 3° fecero alcune concessioni – ad esempio, la soppressione degli «sbarramenti» attorno alla capitale, di cui abbiamo parlato – per calmare gli operai; 4° procedettero, sotto il comando supremo di Trotsky, alla rapida mobilitazione di un corpo d'armata speciale, destinato all'attacco diretto di Cronstadt; 5° scatenarono una violenta campagna di menzogne e di calunnie contro gli uomini di Cronstadt, allo scopo di ingannare l'opinione pubblica e di giustificare la loro azione.

Questa propaganda accanita incominciò fin dal 2 marzo. Nel numero 2 dell'*Izvestia* del Comitato Rivoluzionario, in data 3 marzo, troviamo, oltre a varie note di ordine amministrativo ed economico, l'informazione seguente:

## «La Radio di Mosca

*Pubblichiamo il radiogramma seguente, lanciato dall'agenzia «Rosta» di Mosca e intercettato dalla stazione di T.S.F. del Petropavlovsk; radiogramma pieno di volgari menzogne e di falsi da parte del partito comunista che si dice «Governo sovietico» (certi passaggi non hanno potuto essere decifrati a causa dell'interferenza di un'altra stazione). Questo radiogramma non ha bisogno di commenti. I lavoratori di Cronstadt comprenderanno la provocazione.*

*Radio Notizie Rosta. Mosca, 3 marzo.*

*A tutti! A tutti! A tutti!*

*Alla lotta contro la cospirazione delle guardie bianche!*

*L'ammutinamento dell'ex-generale Kozlovsky e della nave Petropavlovsk è stato organizzato dagli spioni dell'Intesa, com'è avvenuto per gli altri numerosi complotti precedenti. Per convincersene, basta leggere quanto scrive il giornale borghese francese Le Matin (il Mattino) che, due settimane prima della rivolta di Kozlovsky, pubblicò il telegramma seguente da Helsingford: «Ci comunicano da Pietrogrado che, in seguito alla recente ribellione di Cronstadt, le autorità militari bolsceviche hanno preso misure tendenti a isolare Cronstadt e a impedire che i soldati e i marinai di tale città si avvicinino a Pietrogrado. Il vettovagliamento di Cronstadt è interdetto fino a nuovo ordine».*

*È chiaro che la sedizione di Cronstadt è stata diretta da Parigi, e che il contro-spionaggio francese vi opera. È sempre la stessa storia che si ripete. I socialisti rivoluzionari, diretti da Parigi, tramarono la ribellione contro il governo sovietico; e, appena ultimati i preparativi, il vero padrone – un generale zarista – fece la sua apparizione. La storia di Koltchak, che tentò di ristabilire l'antico potere con l'aiuto dei socialisti rivoluzionari, si ripete ancora una volta. Tutti i nemici dei lavoratori, dai generali zaristi ai socialisti rivoluzionari inclusi, cercano di speculare sulla fame e sul freddo. Naturalmente, questa ribellione dei generali e dei socialisti rivoluzionari sarà rapidamente repressa, e il generale Kozlovsky e i suoi accoliti subiranno la sorte di Koltchak.*

*Ma è indubitato che la rete dello spionaggio dell'Intesa non opera solamente a Cronstadt. Operai e soldati rossi, spezzate questa rete di spionaggio! Smascherate gli insinuatori e i provocatori! Vi necessitano sangue freddo, padronanza di voi stessi, vigilanza. Non dimenticate che per superare le difficoltà alimentari e le altre difficoltà, momentanee ma penose, occorre un lavoro intenso, in perfetta armonia, e non eccessi insensati, che non possono che aumentare la miseria, con grande gioia dei maledetti nemici dei lavoratori».*

Con tutti i mezzi a sua disposizione: ordini militari, proclami, fogli volanti, manifesti, articoli di giornali, T.S.F., il governo diffondeva e imponeva le sue inquali-

ficabili calunnie. Non dimentichiamo che tutti i mezzi di propaganda e di informazione erano nelle sue mani, e che nessuna voce libera poteva ristabilire la verità.

Nel numero 4 dell'*Izvestia* del Comitato, in data 6 maggio, leggiamo

### **«Vigliacchi e calunniatori**

*Portiamo a conoscenza di tutti il testo di un proclama, lanciato su Cronstadt dall'alto di un aereo comunista.*

*I cittadini non proveranno che disprezzo per questa calunnia provocatrice.*

*Gli uomini di Cronstadt sanno come e da chi l'odioso potere dei comunisti è stato rovesciato. Sanno che alla testa del Comitato Rivoluzionario Provvisorio si trovano militanti devoti, i migliori figli del popolo: soldati rossi, marinai e operai. Costoro non si lasceranno mettere la briglia al collo da nessuno, e ancor meno da generali zaristi o da guardie bianche.*

*«Alcune ore ancora, e sarete obbligati ad arrendervi», ci minacciano i comunisti.*

*Ipcriti, infami, chi volete ingannare?*

*La guarnigione di Cronstadt non si è mai arresa agli ammiragli zaristi; non si arrenderà nemmeno a generali bolscevichi.*

*Vigliacchi che siete! Voi conoscete la nostra forza e la nostra volontà di vincere o di morire degnamente, e non di fuggire come i vostri commissari, con le tasche*

*piene di biglietti di banca zaristi e di oro, prodotto del lavoro e del sangue degli operai».*

Lo stesso numero della *Izvestia* riproduce il seguente radiogramma diffuso dalla stazione-radio di Mosca:

### **«Radio di Mosca**

*Agli ingannati di Cronstadt!*

*Vedete ora dove i furfanti vi hanno condotto? Ecco a che siete ridotti! Le ganasce degli antichi generali zaristi appaiono già dietro i socialisti rivoluzionari e i menscevichi. Tutti questi Petritchenco e Tugin, sono maneggiati come dei fantocci dal generale zarista Kozlovsky, dai capitani Borkser Kostromitinoff, Chirmanovsky e altre guardie bianche.*

*Vi si inganna! Vi si diceva che voi lottavate per la democrazia.*

*Dopo solo due giorni, voi potete constatare che in realtà lottate, non per la democrazia, ma per alcuni generali zaristi. Voi avete permesso a un nuovo Wiren<sup>22</sup> di mettervi il guinzaglio. Vi si raccontano delle fandonie: che Pietrogrado è con voi, che la Siberia e l'Ukraina vi sostengono. Non si tratta che di ciniche menzogne! L'ultimo marinaio di Pietrogrado vi ha voltato le spalle, quando ha saputo che generali zaristi, come per esempio Kozlovsky, agiscono fra voi. La Siberia e l'Ukraina*

---

22 Il famoso ammiraglio Wiren, comandante la piazza di Cronstadt al momento della Rivoluzione, uno dei più feroci ufficiali zaristi, fucilato dai marinai il 28 febbraio 1917.

*difendono fermamente il potere sovietico. Pietrogrado, la città rossa, se ne ride delle pietose pretese di un pugno di socialisti rivoluzionari e di guardie bianche. Siete circondati da tutti i lati. Fra poche ore sarete obbligati ad arrendervi. Cronstadt non ha nè pane nè combustibili. Se persistete, sarete infilzati come pernici. Naturalmente, tutti questi generali – i Kozlovsky e i Borkser – tutti questi farabutti – i Petritchenco e i Tugin – fuggiranno, all'ultimo minuto, presso le guardie bianche, in Finlandia. Ma voi altri, semplici marinai e soldati rossi ingannati, ove andrete? Se vi si promette di nutrirvi in Finlandia, vi si inganna ancora! Non sapete che i soldati del generale Wrangel, condotti a Costantinopoli, vi crepavano a migliaia, come mosche, di fame e di malattia? La stessa sorte vi attende, se non ritornate immediatamente alla ragione.*

*Arrendetevi subito, senza perdere un minuto!*

*Deponete le armi e venite con noi!*

*Disarmate e arrestate i capi criminali, soprattutto i generali zaristi!*

*Chi si arrenderà immediatamente sarà perdonato!*

*Arrendetevi subito! – Comitato di Difesa di Pietrogrado».*

Analoghe insinuazioni in un altro radiogramma, lanciato, questa volta dal Soviet di Pietrogrado, e il cui testo è riprodotto nello stesso numero dell'*Izvestia*, preceduto da questa breve introduzione:

*«La stazione della T.S.F. del Petropavlovsk ha intercettato il radiogramma seguente, che conferma che i comunisti continuano a ingannare non solamente gli operai e i soldati rossi, ma anche i membri del Soviet di Pietrogrado. Ma non riusciranno a ingannare la guarnigione di Cronstadt, nè i suoi operai».*

Infine, il numero 5 dell'*Izvestia*, del 7 marzo, dà comunicazione di un nuovo lunghissimo radiogramma di Mosca. Il giornale lo riproduce, facendolo precedere da una nota intitolata «Continuano a calunniare». La nota confuta le invenzioni bolsceviche nei termini seguenti:

*«Così apprendiamo che, secondo le informazioni della radio «Rosta», tutto un mondo è all'opera tra noi: l'Intesa e le spie francesi, le guardie bianche e i generali zaristi, i menscevichi, i socialisti rivoluzionari, i banchieri della Finlandia, ecc. Insomma il mondo intero marcia contro i poveri comunisti.*

*E noi di Cronstadt, eravamo proprio i soli a non saperne nulla!*

*Questo documento della bestialità comunista è francamente comico. Noi lo riproduciamo; procurerà a quelli di Cronstadt qualche momento di svago».*

Sarebbe troppo lungo riprodurre qui, per intero, questo radiogramma. Ci limitiamo a citarne alcuni passi tipici:

*«Il 2 marzo, il «Consiglio del lavoro e della difesa» ordinò: 1° di dichiarare fuori legge l'ex generale Kozlovsky e i suoi partigiani; 2° di promulgare lo stato di guerra nella città e nella provincia di Pietrogrado; 3° di rimettere il potere supremo di tutto il distretto di Pietrogrado nelle mani del Comitato di difesa di Pietrogrado.*

*....La guarnigione intera di Krasnaia-Gorka maledice i ribelli e anela ardentemente a combatterli.*

*Pietrogrado è assolutamente calma, e le stesse poche officine, ove alcuni individui avevano ultimamente lanciato accuse contro il governo sovietico, sono calme, avendo compreso la provocazione e l'abisso a cui le trascinavano gli agenti dell'Intesa e della contro-rivoluzione.*

*.... È proprio nel momento in cui in America il potere viene assunto dal partito repubblicano, e si mostra disposto a riallacciare le relazioni commerciali con la Russia sovietica, che seguitano a diffondersi false voci e si fomentano disordini a Cronstadt, per impressionare il nuovo presidente americano, e impedire un cambiamento della politica americana nei confronti della Russia. La Conferenza di Londra ha luogo allo stesso momento. La diffusione di tali voci mira a influenzare la delegazione turca e a renderla più docile alle esigenze dell'Intesa. La rivolta dell'equipaggio del Petropavlovsk è indubbiamente una tappa della grande aspirazione per creare difficoltà all'interno della Russia sovietica e per scuotere la situazione internazionale. Questo piano è*



*eseguito nella stessa Russia da un generale zarista e da ex-ufficiali, con l'appoggio dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari».*

Un nome ritorna costantemente in tutti questi documenti: quello di un certo generale Kozlovsky, preteso capo del movimento.

V'era infatti, a Cronstadt, un ex-generale zarista a nome Kozlovsky. *Fu Trotsky, questo grande rivalizzatore degli ex-generalisti zaristi in quanto specialisti, che lo stabilì là, in qualità di artigliere specializzato.* Fino a quando questo personaggio rimase al servizio dei bolscevichi, costoro chiusero gli occhi sul suo passato. Ma quando Cronstadt si ribellò, i bolscevichi misero a profitto la presenza del loro «specialista» per farne uno spauracchio.

Questo Kozlovsky non ebbe nessuna parte negli avvenimenti di Cronstadt, e nemmeno i suoi aiutanti, citati dai bolscevichi: Borkser, Kostromitinoff e Chirmanovsky, uno dei quali era un semplice disegnatore.

Ma i bolscevichi sfruttarono abilmente i loro nomi per denunciare i marinai come nemici della Repubblica, e presentare il loro movimento come contro-rivoluzionario.

Agitatori comunisti furono inviati nelle officine e nei laboratori di Pietrogrado e di Mosca per spingere il proletariato a levarsi contro Cronstadt «questo nido della cospirazione bianca, diretto dal generale Kozlovsky» e ad «associarsi al sostegno e alla difesa del governo degli

operai e contadini contro la ribellione reazionaria di Cronstadt».

Lo stesso Kozlovsky non potè che scrollare le spalle quando apprese la parte che i bolscevichi gli attribuivano negli avvenimenti. Egli raccontò, di poi, che il comandante bolscevico della fortezza di Cronstadt se n'era scappato subito dopo la costituzione del Comitato Rivoluzionario Provvisorio. Conformemente ai regolamenti bolscevichi, spettava al capo dell'artiglieria – quindi, al generale Kozlovsky, in tal caso, di sostituirlo. Ma siccome questi regolamenti non avevano più valore, dopo la costituzione del Comitato Rivoluzionario, Kozlovsky rifiutò di occupare questo posto. Il Comitato Rivoluzionario designò allora un altro specialista, un certo Solovianoff, quale comandante della fortezza. Kozlovsky fu incaricato di dirigere i servizi tecnici dell'artiglieria. I suoi aiutanti, personaggi assolutamente insignificanti, rimasero anch'essi in disparte del movimento.

Ironia storica: fu precisamente un importante ex-ufficiale zarista, il famoso Tukhatchevsky (più tardi fucilato per ordine di Stalin) che assunse, per volontà di Trotsky, l'incarico di comandare l'insieme delle forze destinate ad agire contro Cronstadt. Meglio ancora: tutti gli «specialisti», tutte le vedette dello zarismo, passati al servizio dei bolscevichi, parteciparono al piano d'assedio e d'attacco di Cronstadt. E quanto a quelli di Cronstadt, calunniati dai loro cinici avversari, non avevano a loro disposizione, come specialisti tecnici o militari, che la pal-

lida persona di Kozlovsky e tre o quattro altri personaggi, di nessuna importanza dal punto di vista politico.

Il movimento di Cronstadt scoppiò spontaneamente. Se esso fosse stato il risultato di un piano concepito e preparato in anticipo, non lo si sarebbe certamente scatenato al principio di marzo, cioè al momento meno favorevole.

Infatti, solo dopo alcune settimane, Cronstadt, liberata dai ghiacci, sarebbe stata una fortezza quasi inespugnabile, avendo a sua disposizione una flotta potente, minaccia terribile per Pietrogrado. Rifornita dal di fuori, Cronstadt avrebbe potuto allora resistere per molto tempo ed anche vincere. La più grande fortuna del governo bolscevico fu, appunto, la spontaneità del movimento e l'assenza di ogni premeditazione, di ogni calcolo nell'azione dei marinai.

Il movimento di Cronstadt non fu una «rivolta» nel vero senso della parola; ma un'azione spontanea e pacifica, assolutamente naturale e legittima nelle circostanze date, che si estese rapidamente, attraendo a sé la totalità della città, della guarnigione e della flotta.

Tremando per il loro potere, i loro posti e i loro privilegi, i bolscevichi fecero precipitare gli avvenimenti, e obbligarono Cronstadt ad accettare la lotta armata.

Naturalmente, Cronstadt fece tutto il possibile per controbattere le insinuazioni e le calunnie dei bolscevichi. Col suo giornale e con le sue trasmissioni per radio, il Comitato Rivoluzionario Provvisorio faceva conoscere alle masse lavoratrici di Russia e del mondo i veri

scopi e le vere aspirazioni del movimento, rintuzzando nello stesso tempo le menzogne del governo comunista.

Così, il numero 4 dell'*Izvestia*, in data 6 marzo, riproduce il seguente appello, radiodiffuso dal Comitato Rivoluzionario Provvisorio.

*«Compagni operai, soldati rossi e marinai!*

*Qui a Cronstadt, sappiamo quanto voi soffrite, assieme alle vostre donne e ai vostri fanciulli, sotto il giogo delle dittature dei comunisti.*

*Noi abbiamo cacciato il Soviet comunista. Fra alcuni giorni, il nostro Comitato Rivoluzionario Provvisorio procederà alle elezioni del nuovo Soviet, il quale; eletto liberamente, sarà la fedele espressione della volontà di tutta la popolazione lavoratrice e della guarnigione, e non di quella di un pugno di pazzi «comunisti».*

*La nostra causa è giusta. Noi siamo per il potere dei Soviet, e non per quello dei partiti. Siamo per l'elezione libera dei rappresentanti delle masse lavoratrici. I Soviet falsificati, accaparrati e manipolati dal partito comunista, sono sempre rimasti sordi alle nostre domande e ai nostri bisogni. La risposta che abbiamo avuta è stata la palla assassina.*

*Attualmente, avendo i lavoratori raggiunti i limiti della loro pazienza, il governo vuole tacitarli mediante l'elargizione di elemosine. Per ordine di Zinovieff le barriere sono soppresse nella regione di Pietrogrado, e Mosca assegna 10 milioni di rubli-oro per l'acquisto all'estero di viveri e di oggetti di prima necessità. Ma noi*

*sappiamo che il proletariato di Pietrogrado non si lascerà comprare con queste elemosine. Cronstadt rivoluzionaria, al disopra delle volontà dei comunisti, vi tende la mano e vi offre il suo aiuto fraterno.*

*Compagni! Non solo vi si inganna; i comunisti snaturano anche svergognatamente la verità, si abbassano fino alla più vile simulazione. Compagni, non vi lasciate ingannare, a Cronstadt il potere è esclusivamente nelle mani dei marinai, dei soldati e degli operai rivoluzionari, e non in quelle di «controrivoluzionari diretti da un Kozlovsky», come cerca di farvi credere la radio menzogna di Mosca.*

*Non indugiate, compagni! Unitevi a noi! Entrate in contatto con noi! Esigete che i vostri delegati senza partito siano autorizzati a venire a Cronstadt. Essi soli potranno dirvi la verità e smascherare l'abbietta calunnia sul «pane finlandese e le mene dell'Intesa».*

*Viva il proletariato rivoluzionario delle città e dei campi!*

*Viva il potere dei Soviet liberamente eletti!»*

Nel numero 10 del 12 marzo, noi leggiamo:

### **«I nostri generali**

*I comunisti insinuano che generali, ufficiali, guardie bianche e un curato si trovino nei membri del Comitato Rivoluzionario Provvisorio.*

*Per finirla con tutte queste menzogne, noi portiamo a loro conoscenza che il Comitato è composto dei quindi-  
ci membri seguenti:*

1. *Petritchenko*, primo scritturale a bordo del *Petro-pavlovsk*;
2. *Yakovenko*, telefonista del distretto di Cronstdt;
3. *Ossossoff*, meccanico del *Sebastopol*;
4. *Archipoff*, quartier mastro meccanico;
5. *Perepelkin*, meccanico del *Sebastopol*;
6. *Patruchew*, quartier mastro del *Petropavlovsk*;
7. *Kupoloff*, primo aiutante medico;
8. *Verchinin*, marinaio del *Sebastopol*;
9. *Tukin*, operaio elettricista;
10. *Romanenko*, guardiano dei cantieri di riparazioni delle navi;
11. *Orechin*, impiegato alla 3<sup>a</sup> Scuola Tecnica;
12. *Valk*, operaio carpentiere;
13. *Pavloff*, operaio addetto alla costruzione delle mine marine;
14. *Baikoff*, carrettiere;
15. *Kilgast*, timoniere».

Riproducendo la stessa lista nel N. 12 del 14 marzo, il giornale terminava con questa nota ironica:

*«Tali sono i nostri generali: i nostri Brussiloff, Kameneff, ecc.<sup>23</sup>).*

---

23 I generali Brussiloff, Kameneff ed altri, erano antichi gene-

*I gendarmi Trotsky e Zinoviev vi nascondono la verità».*

Nella loro campagna di calunnie, i bolscevichi cercavano di denigrare non solo lo spirito e lo scopo del movimento, ma anche gli atti degli insorti di Cronstadt.

Così, essi propagarono la voce che i comunisti di Cronstadt subivano ogni specie di violenza da parte degli «ammutinati». A parecchie riprese, Cronstadt, ristabilì la verità.

Sul numero 2 dell'*Izvestia*, in data 4 maggio, si trova la nota seguente:

*«Il Comitato Rivoluzionario Provvisorio tiene a smentire le voci, secondo le quali, i comunisti arrestati subirebbero violenze. I comunisti arrestati sotto in completa sicurezza. Del resto, su parecchi comunisti arrestati una parte di essi è stata rilasciata. Un rappresentante del partito comunista farà parte della commissione di inchiesta, incaricato di esaminare i motivi degli arresti. I compagni comunisti: Iliine, e Pervonchin si sono rivolti al Comitato Rivoluzionario Provvisorio e sono stati autorizzati a visitare i detenuti, sulla nave Petropavlosk. Il che questi compagni confermano, apponendo qui le loro firme. Firmati: Iliine, Kabanoff, Pervonchin, per copia conforme, firmato: Archipoff, membro del Comitato Rivoluzionario. Per il segretario, firmato: P. Bogdonoff».*

rali zaristi, passati al servizio dei bolscevichi.

Questo numero 2 pubblicò egualmente, a firma degli stessi comunisti un «Appello dell'ufficio provvisorio della sezione di Cronstadt del partito comunista». Per ragioni comprensibili, i termini di questo «Appello», indirizzato ai comunisti, sono prudenti e vaghi. Ciò nondimeno, vi si legge:

*«Non accordate nessun credito alle false voci che affermano che comunisti responsabili sono stati fucilati e che i comunisti hanno l'intenzione di ribellarsi a Cronstadt con le armi alla mano. Si tratta di menzogne, propagate nell'intenzione di provocare spargimento di sangue. L'Ufficio Provvisorio del partito comunista riconosce la necessità delle nuove elezioni del Soviet e domanda ai membri del partito comunista di parteciparvi. L'Ufficio Provvisorio esorta i membri del partito a rimanere ai loro posti e a non ostacolare le misure del Comitato Rivoluzionario Provvisorio. – Per l'Ufficio Provvisorio della sezione di Cronstadt del partito comunista, firmati: J. Iliine, A. Kabanoff, F. Perronchin».*

Parecchie controbattute sono contenute in brevi note, pubblicate ogni tanto col titolo: «Le loro menzogne».

Sul numero 7, del 9 marzo, leggiamo:

### **«Le loro menzogne**

*«Il comandante dell'esercito che opera contro Kronstadt, Tukhatchevsky, ha comunicato a un collaboratore del Comandante Rosso quanto segue: Siamo informati*



*che la popolazione civile di Cronstadt non riceve quasi viveri.*

*«Il reggimento di fanteria speciale, di guarnigione a Cronstadt, rifiutò di unirsi agli ammutinati e resistette a un tentativo di disarmarlo.*

*«I principali caporioni della ribellione si preparano a fuggire in Finlandia.*

*«Un marinaio transfuga di Cronstadt, apartitico, comunica che alla riunione dei marinai del 4 marzo a Cronstadt, il generale Kozlovsky ha preso la parola. Nel suo discorso, egli ha reclamato un potere fermo e un'azione decisiva contro i partigiani dei Soviet.*

*«A Cronstadt, il morale è basso; la popolazione è depressa, ed attende con impazienza la fine della ribellione, per rimettere le guardie bianche nelle mani del governo sovietico».*

*Ecco ciò che i comunisti raccontano sugli avvenimenti. Tali sono i mezzi ai quali ricorrono per disonorare il nostro movimento agli occhi dei lavoratori.*

Sul numero 12, del 14 marzo, si legge:

### **«Le loro menzogne**

Riproduciamo testualmente le note apparse sul numero 12 del 14 marzo della *Pravda* di Pietrogrado.

*«Lotta armata a Cronstadt. Il Comitato di Difesa ha ricevuto ieri alle otto della sera, da parte del compagno Tukhatchevsky, comandante d'esercito, attualmente a Oranienbaum, la comunicazione seguente:*

*«Un forte fuoco di fucileria si ode a Cronstadt: colpi di fucili e mitragliatrici. Con l'aiuto del binocolo, si vedono truppe che effettuano un attacco in ordine sparso dirette da Cronstadt verso le officine per la costruzione delle mine, situate al nord-est del forte «Constantin». È da presumere che si tratti di un attacco avente per obbiettivo, sia il forte «Constantin», sia distaccamenti insorti contro le guardie bianche, e trincerati nei dintorni delle officine di costruzione delle mine».*

### **«Un incendio a Cronstadt**

Al momento in cui ci impadronivamo del forte N., un grande incendio è stato osservato a Cronstadt. Un denso fumo avvolgeva la città».

### **«Ancora sugli ispiratori e i capi della ribellione**

*Un transfuga, che lasciò Cronstadt la notte del 7 marzo, ha fatto la seguente comunicazione sullo spirito e l'atteggiamento degli ufficiali degli ammutinati:*

*«Sono di un umore molto gioviale. Non si preoccupano affatto del sangue di cui hanno provocato lo spargimento. Sognano le delizie che li attendono se si impadroniscono di Pietrogrado.*

*«Se ci impadroniamo di Pietrogrado vi troveremo un po' di oro per tutti; e se perdiamo, ci rifugeremo in Finlandia, ove saremo accolti a braccia aperte ».*

*Ecco quello che dichiarano questi signori. Essi si ritengono totalmente padroni della situazione. E lo sono infatti. Il loro atteggiamento, nei riguardi dei marinai,*

*non differisce per nulla da quello dei vecchi tempi zaristi. «Ecco dei veri capi, ben diversi dai comunisti, dicono di loro i marinai. Non mancano loro che le spalline dorate».*

*«Noi facciamo conoscere a questi ufficiali bianchi che non debbono avere troppo fiducia quanto alla loro fuga in Finlandia e che riceveranno, non dell'oro, ma una buona porzione di piombo per ciascuno».*

Il Giornale Rosso riferisce:

*«Due marinai arrivati da Reval affermano che 150 bolscevichi sono stati uccisi a Cronstadt».*

Ecco come si scrive la storia. Ed ecco come i comunisti si sforzano di nascondere la verità al popolo, per mezzo di calunnie e di menzogne.

Nel numero 13, del 15 marzo

### **«Le loro menzogne**

*Il Giornale Rosso comunica:*

*Oranienbaum, 11 marzo. È confermato che a Cronstadt i marinai si sono ribellati contro gli ammutinati.*

*Oranienbaum, 12 marzo. Nella giornata di ieri si sono visti degli uomini che, a traverso i ghiacci, si dirigevano da Cronstadt verso il litorale della Finlandia. Si sono osservati, altresì, uomini che dalla Finlandia si dirigevano verso Cronstadt.*

*Ecco confermati i legami fra Cronstadt e la Finlandia.*

*Oranienbaum. 12 marzo. I piloti rossi che hanno, ieri, sorvolato Cronstadt comunicano che non si vede quasi nessuno nelle vie. Ogni servizio di sorveglianza o di collegamento è assente. Non è stato altresì osservato nessun servizio di collegamento con la Finlandia.*

*Oranienbaum, 11 marzo. I disertori di Cronstadt comunicano che il morale dei marinai è molto basso. I capi della ribellione non hanno più fiducia nei marinai, al punto che questi ultimi non sono più ammessi al servizio dell'artiglieria, la quale è manovrata dagli ufficiali, che detengono il potere reale. I marinai sono stati ritirati da quasi tutti i posti che occupavano.*

### **«Fucilate a Cronstadt**

*Secondo le informazioni ricevute oggi, un intenso fuoco di fucileria ha luogo a Cronstadt. Si odono colpi di fucili e di mitragliatrici. Probabilmente deve trattarsi di una rivolta».*

Mentre i bolscevichi accusavano, bugiardamente, gli uomini di Cronstadt di eccessi e di violenze, ne usavano essi stessi in maniera assolutamente ignobile.

*«Da tre giorni – si legge nell'editoriale del n. 3 delle Izvestia di Cronstadt, in data 5 marzo – Cronstadt si è*

*liberata dall'orribile potere dei comunisti, come quattro anni fa la città si era liberata da quello dello zar e dei suoi generali.*

*Da tre giorni, i cittadini di Cronstadt respirano liberamente, affrancati dalla dittatura del partito.*

*I «capi comunisti» di Cronstadt sono scappati ignominiosamente, come monelli colti in fallo. Temevano per la loro pelle; supponevano che il Comitato Rivoluzionario Provvisorio avrebbe adoperato i metodi preferiti dalla Ceka: la pena di morte.*

*Vane apprensioni!*

*Il Comitato Rivoluzionario Provvisorio non compie vendette; non minaccia nessuno.*

*Tutti i comunisti di Cronstadt sono in libertà; nessun pericolo li minaccia. Solo quelli che, cercando di fuggire, sono caduti nelle mani delle nostre pattuglie, si trovano in stato d'arresto. Ma anche costoro si trovano al sicuro, garantiti contro l'eventuale vendetta della popolazione, che potrebbe avere la tentazione di far loro pagare a caro prezzo il «terrore rosso».*

*Le famiglie dei comunisti sono lasciate tranquille, al pari di tutti i cittadini.*

*Per contro, qual'è l'attitudine dei comunisti?*

*Nel foglietto che hanno lanciato ieri dall'aeroplano, si legge che numerose persone, non aventi alcun rapporto con gli avvenimenti di Cronstadt, sono state arrestate a Pietrogrado.*

*E – peggio – le loro famiglie sono, anch'esse, arrestate.*

*«Il Comitato di difesa», dice il foglio, «dichiara che tutti questi prigionieri sono trattieneuti come ostaggi, in contropartita dei compagni arrestati dagli ammutinati a Cronstadt, particolarmente per il Commissario della flotta baltica, N. Kuzmin; per il presidente del Soviet di Cronstadt, compagno Vassilief, e di qualche altro. Gli ostaggi pagheranno con la loro vita la minima molestia sofferta dai nostri compagni arrestati».*

*È così che il Comitato di Difesa termina il suo proclama.*

*È la rabbia degli impotenti.*

*Torturare le famiglie innocenti, non sarà aggiungere nuovi allori alla «gloria» dei compagni comunisti. E, ad ogni modo, non è con questi mezzi ch'essi potranno riprendere il potere che gli operai, marinai e soldati rossi di Cronstadt hanno loro strappato».*

Cronstadt rispose col radiogramma seguente, riprodotto sul numero 5 dell'*Izvestia*, in data 7 marzo:

*«In nome della guarnigione di Cronstadt, il Comitato Rivoluzionario Provvisorio esige che le famiglie degli operai, marinai e soldati rossi, detenuti come ostaggi del Soviet di Pietrogrado, siano rimessi in libertà entro ventiquattro ore.*

*La guarnigione di Cronstadt dichiara che qui i comunisti godono della loro piena libertà, e che le loro famiglie non corrono alcun pericolo. L'esempio del Soviet di Pietrogrado non sarà da noi seguito, perchè consideria-*

*mo questi metodi – la detenzione di ostaggi – come i più vili e infami, anche quando sono dettati dalla rabbia della disperazione. La storia non conosce simili ignominie.*

*Petritchencko, presidente del Comitato Rivoluzionario Provvisorio; Kilgast, segretario».*

Il Comitato di Difesa infieriva in modo generale a Pietrogrado, invasa da truppe venute dalle province, e sottoposta al regime di terrore dello «stato d'assedio».

Esso prese misure sistematiche per «ripulire la città».

Numerosi operai, soldati e marinai, sospetti di simpatia per Cronstadt, furono imprigionati. Tutti i marinai di Pietrogrado e diversi reggimenti dell'esercito, considerati «politicamente sospetti», furono inviati in regioni lontane.

Diretto dal suo presidente Zinoviev, il Comitato assunse il controllo completo della città e della provincia di Pietrogrado. Tutto il distretto nord fu dichiarato in stato di guerra e tutte le riunioni vi furono interdette. Vennero prese precauzioni straordinarie per proteggere le istituzioni governative, e l'albergo «Astoria», occupato da Zinoviev e dagli altri alti funzionari bolscevichi, venne circondato da mitragliatrici.

Un grande nervosismo regnava a Pietrogrado. Scoppiavano nuovi scioperi, e circolavano persistenti voci di tumulti operai scoppiati a Mosca e di rivolte agrarie che sarebbero avvenute nell'Est e in Siberia.

La popolazione, che non poteva aver fiducia nella stampa, ascoltava avidamente le voci più esagerate, quantunque manifestamente false. Tutta l'attenzione era rivolta a Cronstadt, nell'attesa di avvenimenti importanti.

Frattanto, le autorità lanciavano, con manifesti murali, severissime prescrizioni, che ordinavano agli scioperanti il ritorno immediato alle officine, vietavano la sospensione del lavoro, e prevenivano la popolazione di non radunarsi nelle strade. *«In caso di assembramento – era detto – le truppe ricorreranno alle armi e, in caso di resistenza, l'ordine è di fucilare sul posto».*

Pietrogrado era nell'impossibilità di agire. Sottomessa al più ignobile terrore, obbligata a tacere, la capitale fondava tutte le sue speranze su Cronstadt.

Fin dai primi giorni del movimento, Cronstadt intraprese una intensa e febbrile opera di organizzazione interna. Il compito era vasto e urgente; bisognava far fronte a numerosi problemi, simultaneamente.

Il Comitato Rivoluzionario Provvisorio, la cui sede si trovava all'inizio a bordo del *Petropavlovsk*, non tardò a trasferirsi alla «Casa del Popolo», al centro della città, per essere, come lo diceva l'*Izvestia*, *«in più stretto contatto con la popolazione».*

D'altra parte il numero dei suoi membri – che era di soli cinque al principio – essendo stato giudicato insufficiente per far fronte a tutte le necessità dell'ora, venne portato a quindici.



L'*Izvestia* pubblicò il resoconto dei primi atti del Comitato, nei termini seguenti, sul n. 3, del 5 marzo:

### «**Vincere o morire**

*Una riunione dei delegati. Ieri, alle sei di sera, ha avuto luogo, al Circolo della Guarnigione, una riunione dei delegati delle unità militari e dei sindacati, convocati per completare il Comitato Rivoluzionario Provvisorio, eleggendo altri membri, e per sentire i rapporti sugli avvenimenti in corso.*

*202 delegati, venuti per la maggior parte direttamente dai posti di lavoro, assisterono alla riunione.*

*Il marinaio Petritchenko, presidente, dichiarò che al Comitato Rivoluzionario Provvisorio, sopraccarico di lavoro, dovevano aggiungersi almeno altri dieci nuovi membri.*

*Su venti candidati proposti, la riunione elesse, a grande maggioranza di voti, i compagni: Verchinin, Pempelkin, Kupoloff, Ossossoff, Valk, Romanenko, Pavloff, Baikoff, Patrucheff e Kilgast.*

*I nuovi membri presero posto all'ufficio di presidenza.*

*In seguito, Petritchenko, presidente del Comitato Rivoluzionario Provvisorio, presentò un rapporto circostanziato sull'attività del Comitato, dalla sua elezione ad oggi.*

*Il compagno Petritchenko dichiarò che la guarnigione intera della fortezza e delle navi era pronta, se necessario, al combattimento. E constatò il grande entu-*

*siasmo che animava tutta la popolazione lavoratrice della città: operai, marinai e soldati rossi.*

*Applausi frenetici accolsero i nuovi eletti e il rapporto del presidente.*

*La riunione passò in seguito agli affari d'ordinaria amministrazione.*

*Si è chiarito che la città e la guarnigione sono sufficientemente provviste di viveri e di combustibili.*

*Si è esaminato il problema dell'armamento degli operai.*

*È stato deciso che tutti gli operai, senza eccezione, saranno armati e incaricati della guardia all'interno della città, perchè tutti i marinai e soldati desideravano prendere il loro posto nei reparti di combattimento. Questa decisione sollevò un'approvazione entusiastica al grido di: «La vittoria o la morte!».*

*Si decise poi di rieleggere, entro tre giorni, le commissioni amministrative di tutti i sindacati e il Consiglio dei sindacati. Quest'ultimo dovrà essere l'organo operativo dirigente, e si terrà in contatto permanente con il Comitato Rivoluzionario Provvisorio.*

*In seguito, compagni e marinai che avevano potuto fuggire, con molti rischi, da Pietrogrado, da Strenna, da Peterhof e da Oranienbaum, fecero rapporti di informazione.*

*Constatarono che la popolazione e gli operai di tutte queste località erano mantenute, da parte dei comunisti, nella ignoranza totale di quanto avveniva a Cronstadt.*

*Dappertutto erano propalate voci, secondo cui guardie bianche e generali zaristi operavano a Cronstadt.*

*Questa comunicazione destò una ilarità generale.*

*Ciò che fece ridere ancora di più la riunione, fu la lettura di una specie di «Manifesto a diffuso a Cronstadt da un aereo comunista.*

*«Eh, sì! si gridava. Noi abbiamo qui un solo generale: il commissario della flotta baltica, Kuzmin! E, per di più, questi è arrestato!».*

*La riunione si concluse con voti e manifestazioni d'entusiasmo, che esprimevano la decisione unanime e ferma di vincere o morire».*

Ma non si trattava solo dell'attività del Comitato e dei diversi organi creati; la *intera popolazione* si animò di una vita intensa, e partecipò con rinnovata energia all'opera di ricostruzione. L'entusiasmo rivoluzionario eguagliava quello delle giornate di ottobre. Per la prima volta, da quando il partito comunista si era impadronito della Rivoluzione, *Cronstadt si sentiva libera*. Un nuovo spirito di solidarietà e di fraternità aveva riunito i marinai, i soldati della guarnigione e gli elementi diversi, in uno sforzo comune per la causa di tutti.

Gli stessi comunisti subirono il contagio di questa fraternità di tutta la città. Essi parteciparono ai preparativi per le elezioni del Soviet di Cronstadt.

Le pagine dell'*Izvestia* forniscono abbondanti prove di questo entusiasmo generale, riapparso appena le masse sentirono di aver ritrovato, nei Soviet liberi, la vera

via dell'emancipazione e la speranza del definitivo trionfo della vera Rivoluzione.

Il giornale abbonda in note, risoluzioni, appelli di ogni sorta, emananti da cittadini isolati o da diversi gruppi e organismi, in cui si estrinsecano l'entusiasmo, il sentimento di solidarietà, la devozione, il desiderio di agire, di essere utili, di partecipare all'opera comune.

Fu stabilito il principio: «Diritti eguali per tutti, privilegi per nessuno», e venne rigorosamente mantenuto. La razione di viveri fu unificata. I marinai che, sotto il regime bolscevico, ricevevano razioni molto più elevate di quelle degli operai, decisero di non accettare più di quanto si dava all'operaio o al cittadino. Le migliori razioni e le razioni speciali furono accordate solamente agli ammalati e ai fanciulli.

Abbiamo detto che questo slancio generale vinse anche i comunisti, parecchi dei quali modificarono le loro opinioni.

Le pagine dell'*Izvestia* contengono numerose dichiarazioni di gruppi e organizzazioni comuniste di Cronstadt, che condannano l'atteggiamento del governo centrale e appoggiano la linea di condotta e le misure prese dal Comitato Rivoluzionario Provvisorio.

C'è di meglio: un gran numero di comunisti di Cronstadt annunciarono pubblicamente la loro uscita dal partito. In diversi numeri dell'*Izvestia*, vennero pubblicate centinaia di nomi di comunisti, la coscienza dei quali impediva di restare nel partito del boia «Trotsky», come si esprimevano alcuni di loro. Le dimissioni dal partito

comunista divennero presto così numerose che il giornale per mancanza di spazio, dovette rinunciare ad annunziarle immediatamente, dichiarando di non poter farle conoscere che aggruppandole, secondo le possibilità. Si aveva l'impressione di un esodo generale.

Alcune lettere, prese a caso fra tante altre, daranno un'idea sufficiente di questo radicale mutamento.

Eccole:

*«Riconosco che la politica del partito comunista ha condotto il paese in una situazione insostenibile. Il partito è diventato burocratico. Non ha nulla imparato e non vuole nulla imparare. Rifiuta di ascoltare la voce delle masse e cerca di imporre loro la sua volontà (Pensiamo ai 115 milioni di contadini!...). Non vuole comprendere che soltanto la libertà di parola e la possibilità per le masse di partecipare alla ricostruzione del paese, adottando procedimenti elettorali modificati, possono risvegliare il popolo dalla sua letargia.*

*Io rifiuto, d'ora innanzi, di considerarmi membro del partito comunista. Approvo interamente la risoluzione adottata nella riunione di tutta la popolazione il 1° marzo, e metto, in conseguenza, le mie attività e la mia energia a disposizione del Comitato Rivoluzionario Provvisorio.*

*Chiedo che la presente dichiarazione sia pubblicata sul giornale».*

*Herman Kanaieff, ufficiale dell'esercito rosso, figlio di un esiliato del processo dei 193 (Izvestia n. 3, del 5 marzo).*

*«Compagni comunisti della base! Osservate attorno a voi e vi renderete conto che ci troviamo immersi in un terribile pantano. Ci ha condotti a tanto un pugno di «comunisti» burocratici, i quali, sotto la maschera del comunismo, si sono sistemati in nidi ben caldi nella nostra Repubblica.*

*Come comunista, io vi supplico: sbarazzatevi di questi falsi «comunisti» che vi spingono verso il fratricidio. È per causa loro che noi, comunisti della base, che non siamo responsabili di nulla, subiamo i rimproveri dei nostri compagni operai e contadini senza partito.*

*Io sono spaventato di fronte alla situazione attuale.*

*È possibile che il sangue dei nostri fratelli scorra per gli interessi di questi «comunisti burocratici?»».*

*Compagni, ritornate al buon senso! Non vi lasciate trascinare da chi vi provoca e vi spinge alla carneficina. Metteteli alla porta! Un vero comunista non deve imporre la sua idea, ma marciare con tutta la massa lavoratrice, nei suoi stessi ranghi».*

*Rojkali, membro del partito comunista russo (bolsc.) (Izvestia n. 4, del 6 marzo).*

*«Visto che, in risposta alla proposta dei compagni di Cronstadt di inviare una delegazione da Pietrogrado, Trotsky e i capi comunisti hanno inviato i primi obici e*

*hanno fatto scorrere il sangue, domando che non mi si consideri più come membro del partito comunista. I discorsi degli oratori comunisti mi avevano fatto girare il capo, ma il gesto dei comunisti burocratici me l'ha rimesso a posto.*

*Ringrazio i falsi comunisti di avere mostrato il loro vero volto e di avermi, così, permesso di comprendere il mio errore. Non ero che un cieco strumento nelle loro mani».*

*André Bratacheff, ex-membro del partito comunista n. 537575 (Izvestia n. 7, del 9 marzo).*

*«Considerando che la terribile situazione attuale è il risultato degli atti dell'insolente gruppo di comunisti solidamente installati al vertice del partito, e avendo aderito al partito perchè spinto dalla passione; come militante di base, osservo con orrore il frutto dell'opera di costoro. Solo gli operai e i contadini possono rialzare il paese condotto all'orlo dell'abisso. Ora, il partito comunista, che è al potere, ha tolto loro completamente le penne.*

*Per queste ragioni, lascio il partito e dò le mie forze alla difesa delle masse lavoratrici».*

*L. Coroleff, comandante la 5<sup>a</sup> Batteria, 4<sup>a</sup> Div. (Izvestia n. 7, del 9 marzo).*

*«Compagni! Miei cari allievi delle scuole industriali, militari rossi e navali!*

*«Ho vissuto, quasi trent'anni, sempre animata da un profondo amore per il popolo. Nella misura delle mie forze, ho diffuso la luce e la scienza a tutti quelli che ne erano avidi e ciò fino all'ultimo momento.*

*La Rivoluzione del 1917 dette un nuovo slancio al mio lavoro; la mia attività aumentò; mi adoperai più che mai a servire il mio ideale.*

*La conseguenza comunista: «Tutto per il popolo» mi ispirò per la sua nobiltà e la sua bellezza, e nel febbraio 1920 divenni candidata del partito comunista. Ma il primo colpo di fuoco tirato contro il popolo pacifico, sui miei cari discepoli, che a Cronstadt sono 7000, mi ha fatto fremere di orrore, al pensiero che io possa essere considerata come complice nella effusione del sangue di questi innocenti.*

*Sento che non posso più credere all'idea che si è disonorata con un atto criminale, e tanto meno diffonderla. Perciò, dal momento del primo colpo di fuoco, io cesso di considerarmi membro del partito comunista»*

*Maria Nikolaievna Chatel, istitutrice (Izvestia n. 8, del 10 marzo).*

*«Visto che, in risposta alla proposta dei compagni di Cronstadt di inviare una delegazione da Pietrogrado, Trotsky inviò un aeroplano carico di bombe, che vennero lanciate su donne e fanciulli innocenti; visto che,*



*dappertutto, imperversano le fucilazioni di operai onesti; noi, Comunisti della base del nucleo elettricisti della 3<sup>a</sup> regione, abbandoniamo il partito comunista e ci uniamo a tutti gli onesti operai nella lotta comune per l'emancipazione dei lavoratori. Chiediamo d'essere considerati come dei "fuori partito"».*

*Seguono 17 firme (Izvestia, n. 8, del 10 marzo).*

*«Per tre anni, ho lavorato a Cronstadt come insegnante nella scuola primaria ed anche nelle unità dell'esercito e della marina. Mi sono comportato sempre onestamente con i lavoratori di Cronstadt libera, ai quali ho fatto dono delle mie forze, nel campo della istruzione del popolo. Il vasto slancio della cultura, annunciato dai comunisti; la lotta di classe dei lavoratori contro gli sfruttatori, le prospettive della costruzione sovietica; tutto ciò mi ha attirato nelle file del partito comunista, di cui sono divenuto candidato il 1° febbraio 1920. In seguito alla mia candidatura, ho potuto osservare molteplici e importanti difetti negli uomini che occupano i primi posti nel partito. Mi son reso conto che questi uomini profanavano la bella idea del comunismo. I più gravi difetti, che impressionavano molto sfavorevolmente le masse, erano: il burocraticismo, la rottura fra il partito e le masse, i procedimenti dittatoriali verso le masse stesse, un gran numero di arrivisti, ecc. Tutti questi difetti scavavano un abisso incommensurabile fra*

*le masse e il partito, trasformando quest'ultimo in un organismo impotente a lottare contro la rovina del paese. Gli attuali avvenimenti hanno messo a nudo le orribili piaghe del regime. Allorchè la popolazione di Cronstadt, che conta parecchie migliaia di abitanti, presentò ai «difensori degli interessi dei lavoratori» giuste rivendicazioni, i capi burocratici del partito comunista le rigettarono e, invece di una libera e fraterna intesa con i lavoratori di Cronstadt, fecero aprire un fuoco fratricida contro gli operai, marinai e soldati rossi della città rivoluzionaria. Il lancio delle bombe dall'aereo su donne e fanciulli senza difesa, – e questo fu il colmo – aggiunse una bella spina alla corona del partito comunista.*

*Non volendo condividere la responsabilità di questi atti barbari dei comunisti, e non approvando la tattica del loro centro, tattica che ha per risultato l'effusione del sangue e la grande miseria delle masse popolari, dichiaro apertamente che non mi considero più candidato del partito comunista, e faccio interamente mia la parola d'ordine dei lavoratori di Cronstadt: «Tutto il potere ai Soviet e non ai partiti».*

*T. Denissoff, insegnante alla 2<sup>a</sup> Scuola primaria (Izvestia n. 10, del 12 marzo).*

*«Senza violenza, senza effusione di sangue, il potere del partito comunista, che aveva perduto la fiducia delle masse, passò, a Cronstadt, nelle mani dei lavoratori*

*rivoluzionari. Pur nondimeno, il governo centrale ricorse al blocco di Cronstadt, e diffuse proclami e radio-trasmissioni menzogneri, cercando di imporre il suo potere con la fame, il freddo e il tradimento.*

*Noi consideriamo una simile tattica come un tradimento del principio essenziale della Rivoluzione Sociale: «Tutto il potere ai lavoratori». Con questo tradimento, i comunisti al potere si schierarono a fianco dei nemici dei lavoratori. Per noi non rimane che una sola soluzione: restare fino all'ultimo ai nostri posti, e lottare ferocemente contro tutti quelli che tenteranno di imporre il loro potere alle masse lavoratrici con la violenza, il tradimento e la provocazione. Noi rompiamo, perciò, ogni legame col partito».*

*Miloradovitch, Bezsonoff, Markoff, ex-membri del partito comunista, Forte «Totleben» (Izvestia n. 10, del 12 marzo).*

*«Indignato per i procedimenti del gran signore Trotsky, che non ha esitato ad arrossarsi le mani col sangue dei suoi compagni operai, io considero come mio dovere morale lasciare il partito e pubblicare la mia dichiarazione».*

*V. Grabegeff, candidato del partito, presidente del sindacato degli operai dell'edilizia (Izvestia n. 16, del 12 marzo).*

Infine, alcuni estratti edificanti, tratti da altre dichiarazioni dello stesso genere. Questi estratti danno un'idea chiara dello spirito e della tendenza che regnavano in tutti gli ambienti.

*«Noi sottoscritti..... abbiamo aderito al partito comunista perchè lo consideravamo come una emanazione delle masse lavoratrici. Ma, in realtà, esso si è invece rivelato carnefice degli operai e dei contadini ecc.*

(N. 5, del 7 marzo)

*Noi, candidati al partito comunista..... dichiariamo unanimemente che noi teniamo non al potere, ma alla giusta causa dei lavoratori ecc.*

(N. 7, del 9 marzo)

*I partiti si sono preoccupati della politica. Ora, una volta terminata la guerra civile, tutto quello che si domandava al partito era di orientare il lavoro sulla via della vita economica, nel solco della ricostruzione economica del paese rovinato.*

*Il contadino non ha bisogno dei commissari per comprendere che bisogna dare pane alla città; e l'operaio, a sua volta, si sforzerà da sé per dare al contadino tutto quello di cui questi ha bisogno per il suo lavoro».*

(N. 11, del 13 marzo)

## «Risoluzione dei prigionieri

*Oggi, 14 marzo, l'assemblea generale dei Kursanti, ufficiali e soldati rossi, in numero di 240, fatti prigionieri e internati al Maneggio, adotta la seguente risoluzione:*

*«L'8 marzo scorso, noi, Kursanti, ufficiali e soldati rossi di Mosca e di Pietrogrado, ricevemmo l'ordine di partire per attaccare la città di Cronstadt. Ci era stato detto che le guardie bianche e i loro complici vi avevano scatenato un ammutinamento. Allorchè, senza fare uso delle armi, noi ci siamo avvicinati alla città di Cronstadt e siamo entrati in contatto con le avanguardie dei marinai e degli operai, abbiamo capito che nessun ammutinamento di guardie bianche esisteva a Cronstadt; ma che, al contrario, i marinai e gli operai avevano rovesciato il potere assolutista dei commissari. Immediatamente, noi siamo passati volontariamente dal lato di quelli di Cronstadt, e ora domandiamo al Comitato Rivoluzionario di distribuirci nei distaccamenti di soldati rossi combattenti, perchè vogliamo lottare assieme ai veri difensori degli operai e dei contadini, e di Cronstadt e di tutta la Russia».*

*Noi stimiamo che il Comitato Rivoluzionario Provvisorio ha preso la buona strada verso la emancipazione di tutti i lavoratori, e che soltanto l'idea di «tutto il potere ai Soviet e non ai partiti», potrà condurre l'opera iniziata alla vittoria finale».*

(N. 14, del 16 marzo)

*«Noi, soldati dell'esercito rosso del forte «Krasnoarmeietz», siamo, corpo ed anima, col Comitato Rivoluzionario.*

*Noi difenderemo fino all'ultimo istante il Comitato, gli operai e i contadini.*

*Che nessuno creda alle menzogne dei proclami comunisti, lanciati dagli aeroplani. Non abbiamo qui nè generali, nè signori. Cronstadt è sempre stata la città degli operai e contadini, e tale continuerà ad essere.*

*I comunisti dicono che siamo guidati da spioni. È una spudorata menzogna. Noi abbiamo sempre difeso le libertà conquistate con la Rivoluzione, e le difenderemo sempre. Per persuadersene, non v'è che da inviare qui una delegazione. Quanto ai generali, essi sono al servizio dei comunisti.*

*Al momento attuale, in cui è in gioco il destino del paese, noi, che abbiamo preso in mano il potere, rimettendone il Comando supremo al Comitato Rivoluzionario, dichiariamo alla guarnigione intera e a tutti i lavoratori che siamo pronti a morire per la libertà del popolo lavoratore.*

*Liberati dal giogo comunista e dal terrore di questi tre anni, noi preferiamo morire piuttosto che indietreggiare d'un solo passo».*

*Il Distaccamento del forte di «Krasnoarmeietz» (Izvestia n. 5, del 7 marzo).*

L'amore appassionato per la *Russia libera* e la fede illimitata nei «*veri Soviet*», ispiravano Cronstadt. Fino all'ultimo, i «*Kronstadtzi*» speravano nell'appoggio di tutta la Russia, e anzitutto di Pietrogrado, per potere, così, realizzare la liberazione completa del paese.

*«Compagni marinai, operai e soldati rossi della città di Cronstadt!*

*Noi, componenti la guarnigione del forte di «Totleben», vi inviamo i nostri fraterni saluti in quest'ora, grave e tragica, della nostra gloriosa lotta contro l'odiato giogo dei comunisti. Noi siamo tutti pronti, come un sol uomo, a morire per la emancipazione dei nostri fratelli che soffrono: i contadini e gli operai della Russia intera nuovamente incatenata per la maledetta schiavitù, con la violenza e con l'inganno. E speriamo che presto, con uno slancio decisivo, noi possiamo spezzare il cerchio dei nemici attorno alla fortezza e portare per tutto il paese sofferente la verità e la libertà.*

Questa nota apparve nell'ultimo numero dell'*Izvestia* di Cronstadt (n. 14). il 16 marzo 1921. Il nemico era alle porte della città. Un formidabile spiegamento di forze militari e poliziesche, rendevano Pietrogrado e il resto del paese impotenti a spezzare il cerchio che si stringeva sempre più. Non restava quasi più speranza alla eroica falange dei difensori della fortezza, attaccata da un numeroso esercito di «*Kursanti*», ciecamente devoti al governo. E l'indomani stesso, Cronstadt doveva cadere

nelle loro mani. Ma trascinati dal loro grande ideale, dalla purezza dei loro motivi e dalla fede fervente nell'imminente liberazione, i difensori di Cronstadt continuavano a sperare e a lottare, malgrado tutto.

Non furono essi a volere la lotta armata. Anzi, avevano cercato di risolvere il conflitto con mezzi pacifici e fraterni: la rielezione libera dei Soviet; una intesa con i comunisti; la persuasione; la libera azione delle masse lavoratrici.

La lotta fratricida fu loro imposta. E, a misura che i tragici avvenimenti precipitavano, erano sempre più decisi a lottare fino all'ultimo per la loro nobile e giusta causa.

Un punto significativo della loro attitudine fu la maniera con cui intendevano accettare di essere aiutati nella loro azione.

Ricevevano, infatti, proposte di aiuto da diversi lati, specialmente da parte dei socialisti-rivoluzionari di destra. Ma rifiutavano ogni aiuto che venisse dalla destra. E quanto all'aiuto delle correnti di sinistra, essi erano disposti ad accettarlo; solo, a condizione che tale aiuto fosse libero, sincero, devoto, fraterno e apolitico. Collaborazione di amici, non pressione o imposizione («dicat») <sup>24</sup>.

---

24 Un fatto significativo, fra tanti altri. Una delle delegazioni inviate a Pietrogrado dal Comitato Rivoluzionario, aveva la consegna di fare passare a Cronstadt due anarchici assai conosciuti: il compagno Yartchouk (autore di un'opera notissima) e me. Il Comitato Rivoluzionario Provvisorio voleva che noi andassimo ad



Quattordici numeri dell'*Izvestia* del Comitato Rivoluzionario Provvisorio apparvero durante il periodo della rivolta, dal 3 al 16 marzo 1921.

La nobile, l'ardente aspirazione degli insorti a una vita nuova, veramente libera, per Cronstadt e per tutta la Russia; le loro speranze, la loro sublime devozione e la loro ferma decisione di difendersi «fino all'ultima goccia di sangue», nella lotta che fu loro imposta; tutte queste caratteristiche essenziali si riflettono fedelmente in una serie di articoli del loro giornale, in cui spiegavano la loro posizione, formulavano le loro aspirazioni, cercavano di persuadere i ciechi e gli illusi, rispondevano, come l'abbiamo già visto, alle calunnie e agli atti dei comunisti.

Percorriamo queste pagine storiche, quasi totalmente sconosciute!

Esse dovrebbero essere lette e rilette dagli operai di tutti i paesi. Questi documenti dovrebbero farli riflettere e metterli in guardia contro l'errore fondamentale che portò la Rivoluzione russa del 1917 al fallimento, e che minaccia già la prossima rivoluzione in altri paesi: l'a-

---

aiutarlo nel suo compito; contava sul nostro concorso amichevole e disinteressato. Non si sapeva ancora a Cronstadt che noi due eravamo stati arrestati dai bolscevichi. Questo fatto, per quanto modesto, è una prova di più dell'indipendenza e delle tendenze rivoluzionarie di Cronstadt. Un movimento contro-rivoluzionario non domanderebbe mai il concorso degli anarchici. D'altronde, il presidente del Comitato, Petritchenco, era egli stesso un anarchiceggiante.

zione sotto l'egida dei partiti politici; la ricostruzione di un potere politico; l'instaurazione di un nuovo governo; l'organizzazione di uno Stato centralizzato, sotto nuove etichette vuote di senso reale, quali: «la dittatura del proletariato», «il governo proletario», lo «Stato operaio e contadino», ecc.

Questi documenti, come l'epopea di Cronstadt in se stessa, provano *fino all'evidenza* che ciò che deve essere veramente *operaio contadino* non può essere *nè governativo nè statale*, e che ciò che è *governativo e statale* non può essere *nè operaio nè contadino*.

Il primo numero, del 3 marzo 1921, contiene, oltre a qualche informazione e alle piccole note amministrative, il Manifesto «Alla popolazione della fortezza e della città di Cronstadt» e la famosa «Risoluzione dei marinai», già citati.

Nel n. 2, del 4 marzo, di cui abbiamo del pari citato alcune dichiarazioni e riprodotto il radiogramma di Mosca, figura, fra altre note e disposizioni amministrative, il seguente Appello:

*«Alla popolazione della Città di Cronstadt*

*Cittadini! Cronstadt incomincia un'aspra lotta per la libertà. Da un momento all'altro, può scatenarsi l'offensiva dei comunisti per impadronirsi di Cronstadt e per imporci nuovamente quel loro potere che ci ha condotto alla carestia, al freddo e alla rovina economica.*

*Tutti, fino all'ultimo, noi difenderemo con forza e fermezza la libertà conquistata. Noi ci opporremo al dise-*

*gno di impadronirsi di Cronstadt. E se i comunisti per raggiungere il loro scopo ricorreranno alla forza delle armi, noi risponderemo con una degna resistenza.*

Il Comitato Rivoluzionario Provvisorio»

Abbiamo già riprodotto quanto c'è d'interessante nel n. 3 (del 5 marzo), salvo le note, dichiarazioni e informazioni abituali che, d'altronde, si rinnovano in ogni numero. Aggiungiamo, tuttavia, questo trafiletto:

*«L'ordine completo regna a Cronstadt. Tutte le istituzioni funzionano normalmente. Le vie sono animate. Nessun colpo di fucile, da tre giorni».*

Il n. 4 (del 6 marzo), è stato citato quasi interamente, salvo, come sempre, le note e disposizioni amministrative ed economiche concernenti le tessere, le razioni, ecc., e le diverse dichiarazioni di cui abbiamo dato molteplici esempi.

Crediamo, tuttavia, utile di riprodurre l'editoriale di questo numero:

*«Le mani callose dei marinai e degli operai di Cronstadt hanno strappato il timone dalle mani dei comunisti, si sono impadroniti della barra.*

*La nave del potere sovietico sarà condotta, in maniera rapida e sicura, verso Pietrogrado da cui questo potere delle mani incallite dovrà estendersi sulla infelice Russia.*

*Ma, compagni, fate attenzione!*

*Intensificate la vostra vigilanza, perchè il cammino è cosparso di scogli. Un colpo di timone imprudente, e la nostra nave, col suo carico per voi tanto prezioso – la ricostruzione sociale – può incagliare in uno scoglio.*

*Compagni. sorvegliate attentamente le vicinanze del timone; i nemici cercano già di avvicinarvisi. Un solo sbaglio, e il timone vi sarà strappato, e la nave sovietica potrà affondare, fra le risa trionfali dei lacchè zaristi e dei servi della borghesia.*

*Compagni, in questo momento, voi siete contenti per la grande e pacifica vittoria riportata sulla dittatura dei comunisti. Ma, se ne rallegrano anche i vostri nemici.*

*Le ragioni di questa gioia, in voi e negli altri, sono opposte. Voi siete animati da un ardente desiderio di ristabilire il vero potere dei Soviet; da una nobile speranza di vedere l'operaio esercitare un lavoro libero, e il contadino usufruire del diritto di disporre, sulla sua terra, dei prodotti del suo lavoro. Gli altri, invece, mirano a ristabilire la frusta dello zar e i privilegi dei generali.*

*I nostri interessi sono, di conseguenza, ben differenti da quelli dei reazionari. Nessuna possibilità di comunanza fra voi e questi ultimi.*

*Voi avevate bisogno di sbarazzarvi del potere dei comunisti per dedicarvi al lavoro creatore ed alla costruzione pacifica. Quegli altri vogliono rovesciare questo potere perchè gli operai e i contadini ridivengano loro schiavi. Voi cercate la libertà, essi vogliono incatenarvi a modo loro.*

*Siate vigilanti! Non lasciate che i lupi, travestiti da agnelli, si avvicinino al timone!».*

Dall'editoriale del N. 6, del 7 marzo, riproduciamo:

*«Il «feld-maresciallo» Trotsky minaccia tutta Cronstadt libera e rivoluzionaria, perchè si è ribellata contro l'assolutismo dei commissari comunisti. I lavoratori, che hanno abbattuto il giogo vergognoso della dittatura del partito comunista, sono minacciati, da questo nuovo Trepoff<sup>25</sup>, di un disastro militare. Egli promette di bombardare la popolazione pacifica di Cronstadt. Ripete l'ordine dell'altro Trepoff: «Nessuna economia di palle». Deve averne abbastanza per i marinai, gli operai e i soldati rossi rivoluzionari.*

*Perchè egli, dittatore della Russia sovietica, violata dai comunisti, non si cura affatto della sorte delle masse lavoratrici; l'essenziale, per lui, è che il potere rimanga nelle mani del suo partito!*

*Ha la sfacciataggine di parlare in nome della Russia sovietica. Promette la grazia!*

*Trotsky, il sanguinario capo dei «cosacchi» comunisti, che versano senza pietà torrenti di sangue per il bene dell'assolutismo del partito; Trotsky, il soffocatore di ogni spirito libero, osa tenere un tale linguaggio a*

---

25 F. Trepoff fu uno dei più feroci generali dello Zar Nicola II, celebre per il suo famoso ordine alle truppe, durante i moti del 1905: «Nessuna economia di palle!».

*quelli di Cronstadt, che tengono alta con audacia e fermezza la bandiera rossa!*

*I comunisti sperano di ristabilire il loro assolutismo, a costo del sangue dei lavoratori e delle sofferenze delle loro famiglie imprigionate. Vogliono obbligare i marinai, gli operai e i soldati rossi insorti, a tendere di nuovo il loro collo. Contano di installarsi solidamente e di continuare la loro nefasta politica, che ha precipitato la Russia lavoratrice nell'abisso del disordine, della carestia e della miseria.*

*Ne abbiamo abbastanza! I lavoratori non si lasceranno più ingannare. Comunisti, le vostre speranze sono vane, e le vostre minacce senza effetto.*

*L'ultima ondata della Rivoluzione dei Lavoratori è in marcia. Ed essa spazzerà gli ignobili impostori e calunniatori dalla superficie del paese dei Soviet, profanata dalle loro opere. E quanto alla vostra grazia, signor Trotsky, non ne abbiamo bisogno!».*

Nello stesso numero si legge questa nota:

### **«Noi non esercitiamo la vendetta.**

*L'oppressione delle masse lavoratrici sotto la dittatura comunista, ha prodotto una indignazione e un risentimento perfettamente naturali fra la popolazione. In conseguenza di tale stato di cose, alcune persone, imparentate con comunisti, furono boicottate o congedate. Ciò non deve più accadere. Noi non cerchiamo vendetta; ma difendiamo i nostri interessi di lavoratori. Bis-*

*gna agire con sangue freddo, ed eliminare unicamente quelli che, col salvataggio o con una campagna di calunnie, impediscono la restaurazione del potere e dei diritti dei lavoratori».*

Vi troviamo pure il seguente articolo:

### **«Noi e loro**

*Non sapendo più come fare per conservare il potere che sfugge loro, i comunisti ricorrono alle più vili provocazioni.*

*La loro stampa immonda ha mobilitato tutte le sue forze, per eccitare le masse popolari e per presentare il movimento di Cronstadt come una cospirazione di guardie bianche. In questo momento il loro cenacolo di malfattori patentati, lancia nel mondo la calunnia: «Cronstadt si è venduta alla Finlandia!». I loro giornali vomitano fuoco e veleno. Non essendo riusciti a convincere il proletariato che Cronstadt è in mano ai controrivoluzionari, si sforzano ora di speculare sul sentimento nazionale.*

*Tutti i paesi conoscono già, a traverso le nostre radio-trasmissioni, le ragioni per le quali la guarnigione e gli operai di Cronstadt lottano.*

*Ma i comunisti cercano di snaturare il significato degli avvenimenti, sperando così di trarre in inganno i nostri fratelli di Pietrogrado.*

*Pietrogrado è strettamente circondata dalle baionette dei «Kursanti» e delle «guardie» del partito. Il Maliuta*

*Skuratoff<sup>26</sup> – Trotsky – non lascia venire a Cronstadt gli operai e i soldati rossi apartitici.*

*Teme che venga scoperta la verità, ed ha paura che la verità non spazzi via immediatamente i comunisti, perchè, allora, una volta aperti gli occhi, le mani callose delle masse operaie prenderanno il potere.*

*È per questa ragione che il Soviet di Pietrogrado non ha risposto alla nostra radio che domandava l'invio a Cronstadt di compagni veramente imparziali.*

*Temendo per la loro pelle, i capi comunisti soffocano la verità e imbastiscono menzogne su menzogne, quali: «Le guardie bianche operano a Cronstadt»; «Il proletariato di Cronstadt si è venduto alla Finlandia e agli spioni francesi»; «I finlandesi hanno già organizzato un esercito per impadronirsi di Pietrogrado con l'aiuto dei ribelli di Cronstadt», ecc.*

*Noi non abbiamo che una sola cosa da rispondere a tutto ciò: Tutto il potere ai Soviet! Via dal potere le vostre mani, rosse del sangue dei martiri della libertà che lottarono contro le guardie bianche, i proprietari e la borghesia».*

Infine, troviamo nello stesso numero una vera «professione di fede» di quelli di Cronstadt, che è come il testamento che hanno lasciato in retaggio alle masse lavoratrici delle rivoluzioni future. Le loro aspirazioni e le

---

<sup>26</sup> *Maliuta Skuratoff* fu il capo delle «guardie» dello zar Ivan il Terribile (XV secolo). Il suo nome è passato, di generazione in generazione, come simbolo della ferocia umana.



loro speranze vi sono esposte chiaramente. Ecco questo documento:

### **«Perchè noi combattiamo**

*Facendo la Rivoluzione di Ottobre, la classe operaia aveva sperato di ottenere la sua emancipazione. Ne risultò, invece, una maggiore schiavitù per l'individuo.*

*Il potere passò dalle mani della monarchia poliziesca in quelle degli usurpatori – i comunisti – che, invece di lasciare la libertà al popolo, gli riservarono la paura delle prigioni, della Ceka, i cui orrori sorpassano di molto i metodi della gendarmeria zarista.*

*Dopo lunghi anni di lotta e di sofferenze, il lavoratore della Russia non ha ottenuto che ordini impertinenti, colpi di baionette e il sibilo delle palle dei «cosacchi» della Ceka.*

*In realtà, il potere comunista ha sostituito all'emblema glorioso dei lavoratori – la falce e il martello – quest'altro simbolo: la baionetta e l'inferriata, il che ha permesso alla nuova burocrazia, ai commissari e ai funzionari comunisti, di assicurarsi una vita tranquilla e senza preoccupazioni.*

*E quel che è maggiormente abietto e criminale, è la schiavitù spirituale instaurata dai comunisti. Essi misero la mano anche sul pensiero, sulla vita morale dei lavoratori, obbligando ciascuno a pensare unicamente secondo le loro formule.*

*Con l'aiuto dei sindacati statizzati, essi legarono l'operaio alla macchina, e trasformarono il lavoro in una nuova schiavitù, invece di renderlo piacevole.*

*Alle proteste dei contadini, che arrivavano fino a rivolte spontanee; alle richieste degli operai, obbligati, dalle dure condizioni della loro vita, a ricorrere allo sciopero, i comunisti rispondono con fucilazioni in massa e con una ferocia che i generali zaristi avrebbero invidiato.*

*La Russia dei lavoratori, che per prima levò lo stesso dardo rosso dell'emancipazione del lavoro, è rinnegata nel sangue dei martiri, per la più grande gloria della dominazione comunista. I comunisti annegano in questo mare di sangue tutte le grandi e belle promesse e tutte le possibilità della Rivoluzione proletaria.*

*Diventava sempre più chiaro, e diviene ora evidente, che il partito comunista non è, come fingeva di essere, il difensore dei lavoratori. Gli interessi della classe operaia gli sono estranei. Dopo avere ottenuto il potere, non ha che una sola preoccupazione: quella di non perderlo. Così considera che tutti i mezzi sono buoni: diffamazione, inganno, violenza, assassinio, vendetta sulle famiglie dei ribelli.*

*Ma la pazienza dei lavoratori martirizzati è all'estremo.*

*Il paese si illumina qua e là con l'incendio delle ribellioni, nella lotta contro l'oppressione e la violenza. Gli scioperi operai si moltiplicano.*

*Le spie della polizia bolscevica vegliano. Si prendono tutte le misure per impedire e soffocare l'inevitabile terza Rivoluzione.*

*Malgrado tutto, questa Rivoluzione è venuta. È realizzata dalle stesse masse lavoratrici, spontaneamente. I generali del comunismo vedono bene che il popolo, convinto del loro tradimento delle idee della Rivoluzione, si è sollevato. Temendo per la loro pelle, e sapendo che non troverebbero dove nascondersi per sfuggire alla collera dei lavoratori, i comunisti cercano di terrorizzare i ribelli, con l'aiuto dei loro «cosacchi», mediante la prigione, le fucilazioni e altre atrocità. Sotto il giogo della dittatura comunista, la vita stessa è divenuta peggiore della morte.*

*I lavoratori in rivolta hanno compreso che, nella lotta contro i comunisti e contro il ristabilito regime di servaggio, non è possibile fermarsi a mezza strada. Bisogna andare fino in fondo.*

*I comunisti fingono di accordare qualche concessione; tolgono gli sbarramenti nella provincia di Pietrogrado; assegnano 10 milioni di rubli-oro per l'acquisto di prodotti all'estero. Ma non bisogna lasciarsi ingannare. Queste concessioni non sono che una esca, dietro la quale si nasconde il pugno di ferro del padrone che, una volta ritornata la calma, farà pagare a caro prezzo queste concessioni. No, nessuna sosta a mezza strada! Bisogna vincere o morire!*

*Cronstadt la Rossa, terrore della contro-rivoluzione, di sinistra come di destra, ne dà l'esempio.*

*Qui fu realizzata la nuova grande spinta della Rivoluzione. Qui fu innalzato lo stendardo della rivolta contro la tirannia degli ultimi tre anni, contro l'oppressione dell'autocrazia comunista, davanti alla quale i tre secoli del giogo monarchico impallidiscono.*

*Ed è qui, a Cronstadt, che è stata posta la pietra fondamentale della terza Rivoluzione, che spezzerà le ultime catene del lavoratore, aprendo la nuova e larga strada della ricostruzione socialista.*

*Questa nuova rivoluzione scuoterà le masse lavoratrici dell'Oriente e dell'Occidente. Perché darà l'esempio di una nuova costruzione socialista, in opposizione alla «costruzione» comunista, senza anima e governativa. Le masse lavoratrici che stanno al di là delle nostre frontiere si convinceranno, allora, dai fatti, che quanto è stato compiuto finora in Russia, in nome degli operai e contadini, non era socialismo.*

*Il primo passo in tal senso è stato fatto, senza un colpo di fucile, senza spargere una sola goccia di sangue. I lavoratori non hanno bisogno di sangue. Non ne faranno scorrere che in caso di legittima difesa. Malgrado tutti gli atti rivoltanti dei comunisti, noi avremo abbastanza padronanza di noi stessi per limitarci a isolarli dalla vita sociale, per impedire loro di nuocere al lavoro rivoluzionario con la loro falsa e nefasta agitazione.*

*Gli operai e i contadini marciano verso l'avvenire, irresistibilmente. Essi lasciano dietro a loro la Costituente, col suo regime borghese, e la dittatura del partito comunista, con la sua Ceka e il suo capitalismo di Sta-*

*to, che stringe il nodo attorno al collo dei lavoratori e minaccia di strangolarli.*

*Il cambiamento che si è prodotto, offre, infine, ai lavoratori la possibilità di assicurarsi dei Soviet liberamente eletti e che funzioneranno senza alcuna pressione violenta di un partito. Questo cambiamento permetterà loro anche di riorganizzare i sindacati statizzati in libere associazioni di operai, contadini e lavoratori intellettuali.*

*La macchina poliziesca dell'autocrazia comunista è, infine, spezzata».*

Dal n. 7, del 9 marzo, togliamo due brevi articoli, di cui l'uno, polemico, è intitolato:

### **«Ascolta, Trotsky!**

*Nelle loro radio-trasmissioni, i comunisti hanno coperto di basse ingiurie gli animatori della terza Rivoluzione, che difendono il vero potere dei Soviet contro l'usurpazione e l'arbitrio dei commissari.*

*Noi non abbiamo nulla nascosto alla popolazione di Cronstadt; anzi, abbiamo sempre resi pubblici questi attacchi calunniosi, nella nostra Izvestia.*

*Non avevamo nulla da temere. I cittadini sapevano come la rivolta era avvenuta, e da chi era stata fatta. Gli operai e i soldati rossi sanno che non esistono, nella guarnigione, nè generali nè guardie bianche. Per conto suo, il Comitato Rivoluzionario Provvisorio ha inviato a Pietrogrado un radiogramma, chiedendo la liberazione*

*degli ostaggi detenuti dai comunisti: operai, marinai e le loro famiglie, e la messa in libertà di tutti i detenuti politici.*

*Un nostro secondo radiogramma proponeva di fare venire a Cronstadt dei delegati apartitici che, dopo aver visto sul posto quanto avveniva da noi, avrebbero potuto dire la verità ai lavoratori di Pietrogrado.*

*Ebbene, che cosa hanno fatto i comunisti?*

*Hanno nascosto queste richieste agli operai e ai soldati rossi. Alcune unità delle truppe del «feld-maresciallo» Trotsky, passate dal nostro lato, ci hanno rimesso dei giornali di Pietrogrado. In tali giornali, nessun accenno ai nostri radiogrammi!*

*Eppure, in un tempo non tanto lontano, questi truffatori, abituati a giuocare con carte segnate, gridavano che non bisognava avere segreti per il popolo; nemmeno segreti diplomatici.*

*Ascolta, Trotsky! Fino a quando tu riuscirai a sfuggire al giudizio del popolo, tu potrai fucilare in massa degli innocenti. Ma è impossibile fucilare la verità.*

*La verità finirà col farsi strada. Allora, tu e i tuoi «cosacchi», sarete obbligati a rendere conto delle vostre infamie».*

L'altro articolo, di carattere costruttivo, fu pubblicato per aprire la discussione sul soggetto trattato:

## **«La riorganizzazione dei sindacati:**

*Sotto la dittatura dei comunisti, i compiti dei sindacati e delle loro Commissioni amministrative, sono ridotti al minimo.*

*Durante i quattro anni di esistenza del movimento sindacale rivoluzionario nella Russia «socialista», i nostri sindacati non hanno avuto nessuna possibilità di essere degli organismi di classe.*

*La colpa non fu certo loro, ma della politica del partito dirigente, tendente a educare le masse col metodo centralista, «comunista».*

*In fin dei conti, il lavoro dei sindacati fu ridotto a scritte e a corrispondenze del tutto inutili, il cui scopo era quello di stabilire il numero dei membri di questo o quel sindacato e di fissare, in seguito, la specialità di ogni aderente, la sua situazione rispetto al partito, ecc. E quanto all'attività economica di genere cooperativo e alla educazione culturale degli operai, membri dei sindacati, nulla è stato fatto.*

*Il che è naturale. Perché se si fosse dato ai sindacati il diritto a una vasta attività indipendente, tutto il sistema centralista della costruzione, intrapresa dai comunisti, sarebbe andato incontro, fatalmente, al fallimento; il che avrebbe dimostrato l'inutilità dei commissari e delle «sezioni politiche».*

*Questi difetti provocarono il distacco delle masse dai sindacati, i quali, per altro, si erano infine trasformati in centri polizieschi, che ostacolavano ogni attività veramente sindacale dei lavoratori.*

*Una volta abbattuta la dittatura del partito comunista, la funzione dei sindacati dovrà cambiare radicalmente. I sindacati e le loro commissioni amministrative, una volta rieletti, dovranno svolgere un grande e urgente compito di educazione delle masse, in vista di un rinnovamento economico e culturale del paese, dovranno animare la loro attività con un soffio nuovo, purificante, e diventare vere emanazioni degli interessi del popolo.*

*La Repubblica Sovietica Socialista non potrà essere forte, che allorquando la sua amministrazione sarà esercitata dalle classi lavoratrici, con l'appoggio dei sindacati rinnovati.*

*All'opera dunque, compagni operai! Edifichiamo i nuovi sindacati, liberi da ogni dominio. In ciò consiste la nostra forza».*

Il n. 8, del 10 marzo, è dedicato soprattutto agli avvenimenti d'ordine militare: l'attacco a Cronstadt da parte dei comunisti e la sua difesa.

Il n. 9, dell'11 marzo, pubblica un ardente appello: «Ai compagni operai e contadini», del quale riportiamo i seguenti passi essenziali:

*«Cronstadt ha incominciato una lotta eroica contro il potere odioso dei comunisti, per l'emancipazione degli operai e dei contadini.*

*Quanto avviene attualmente fu preparato dagli stessi comunisti, con la loro opera di rovina e di sangue, che*



*dura da tre anni. Le lettere che ci pervengono dalla campagna sono piene di lamentele e di maledizioni all'indirizzo dei comunisti. I nostri compagni rientrati dalla licenza, pieni di collera e di indignazione, ci hanno raccontato gli orrori perpetrati dai bolscevichi su tutta l'estensione del paese. D'altronde, noi stessi abbiamo visto e udito quel che accadeva attorno a noi. Strazianti grida di dolore ci pervenivano dai campi e dalle città della immensa Russia. E tutto ciò ha acceso nei nostri cuori l'indignazione ed ha armato le nostre braccia.*

*Noi non vogliamo il ritorno al passato. Noi non siamo servi della borghesia, nè mercenari dell'Intesa. Siamo per il potere di tutti i lavoratori, ma non per l'autorità sfrenata e tirannica di un solo partito. Non sono nè Koltchak, nè Denikin, nè Yudenitch, che operano a Cronstadt: Cronstadt è nelle mani dei lavoratori.*

*Il buon senso e la coscienza dei semplici marinai, soldati e operai di Cronstadt hanno, infine, trovato le parole e il cammino che ci permetteranno di risalire la china.*

*Inizialmente, noi volevamo tutto regolare per via pacifica. Ma i comunisti non hanno voluto cedere. Più fortemente che Nicola II, essi si attaccano al potere, disposti ad annegare il paese intero nel sangue, pur di continuare a regnare da autocrati.*

*Ed ecco che ora Trotsky, questo cattivo genio della Russia, lancia contro di noi i nostri fratelli. Fra costoro*

*centinaia di cadaveri coprono già il ghiaccio attorno alla fortezza. Da quattro giorni la lotta infuria accanita, il cannone tuona, il sangue fraterno scorre... Da quattro giorni gli eroi di Cronstadt respingono vittoriosamente tutti gli attacchi dei nemici.*

*Come uno sparpiero, Trotsky volteggia sulla nostra eroica città. Ma Cronstadt resiste sempre. Noi siamo tutti disposti piuttosto a morire che a capitolare.*

*I nostri nemici, operano con « Kursanti », guardie comuniste speciali e truppe condotte da lontano, ingannate e minacciate dalle mitragliatrici alle spalle.*

*Compagni operai! Cronstadt lotta per voi, per gli affamati, per quelli che sono intirizziti dal freddo, per quelli che sono coperti di cenci e che non hanno alloggio.*

*Fino a tanto che i bolscevichi resteranno al potere, non si avrà una vita migliore.*

*Voi sopportate tutto ciò.*

*In nome di che cosa? Unicamente perchè i comunisti si diano bel tempo e perchè i commissari ingrassino? Avete ancora fiducia in loro?...*

*Informando il Soviet di Pietrogrado che il governo aveva assegnato alcuni milioni di rubli-oro per l'acquisto di diversi prodotti, Zinovieff calcola che ogni operaio ne avrebbe per 50 rubli. Ecco, compagni operai, il prezzo con il quale la cricca bolscevica spera di comprarvi.*

*Compagni contadini! Dal governo bolscevico, voi siete stati particolarmente ingannati e spogliati. Dov'è la terra che avevate ripreso ai proprietari, dopo averla agognata per secoli? Essa è nelle mani dei comunisti, o sfruttata da Sovkhoz. A voi non rimane che contemplarla e leccarvene le labbra.*

*Vi è stato tolto tutto quanto era possibile levarvi. Siete votati al saccheggio, alla rovina completa. Siete sfiibrati dal servaggio bolscevico; vi si obbliga a sottostare docili alla volontà dei vostri nuovi padroni, affamandovi, tappandovi la bocca, lasciandovi nella più indecente miseria.*

*Compagni! Gli uomini di Cronstadt hanno innalzato lo stendardo della rivolta, nella speranza che decine di milioni di operai rispondano al loro appello.*

*Bisogna che l'alba che è sorta a Cronstadt, si trasformi in sole brillante su tutta la Russia.*

*Bisogna che l'esplosione di Cronstadt rianimi la Russia intera, e in primo luogo Pietrogrado.*

*I nostri nemici hanno riempito le prigioni di operai. Ma rimangono ancora in libertà numerosi elementi sinceri e audaci.*

*Compagni, in piedi per lottare contro l'assolutismo dei comunisti!».*

Nello stesso numero è contenuta una nota, di cui riproduciamo alcuni passi:

## **«Gli occhi si sono aperti**

*Il Comitato Rivoluzionario Provvisorio e la redazione della Izvestia, ricevono continuamente innumerevoli dichiarazioni di comunisti, che abbandonano il loro partito.*

*Che significa questo sbandamento? Sarebbe dovuto alla paura di una possibile vendetta del popolo lavoratore, che ha strappato il potere ai bolscevichi?*

*No, mille volte no!*

*È stato detto a una operaia, venuta a farci la sua dichiarazione di abbandono del partito comunista: «Quanti voltafaccia!». L'operaia, indignata, replicò: «Non si tratta di voltafaccia, o di fuga; solamente i nostri occhi si sono aperti!».*

*Il sangue dei lavoratori, che ha arrossato il ghiaccio del golfo di Finlandia per volontà dei pazzi che difendono il loro potere, questo sangue ha aperto gli occhi al popolo.*

*Tutti quelli che conservano ancora un po' di onestà, abbandonano precipitosamente la banda dei demagoghi.*

*Non restano più in questa banda, che i disonesti o i criminali: i commissari di tutti i gradi, i cekisti e i «grandi capi», ingrassati a spese degli operai e dei contadini affamati, o che hanno le tasche piene d'oro, per avere svaligiato i palazzi, i musei e tutto quanto il popolo aveva conquistato col suo sangue.*

*Queste canaglie sperano ancora qualche cosa.*

*Invano! Il popolo, che seppe spezzare il giogo dello zarismo e dei gendarmi, saprà anche spezzare le catene del servaggio comunista.*

*Gli occhi dei lavoratori si sono aperti».*

Il n. 10, del 12 marzo, oltre a quanto abbiamo precedentemente citato, contiene un articolo intitolato: «Le tappe della Rivoluzione», di cui riportiamo le seguenti linee:

*«Un nuovo servaggio – comunista – si è installato. Il contadino è stato trasformato in servo nella economia «sovietica»; l'operaio in semplice salariato nelle officine dello Stato. Gl'intellettuali amici dei lavoratori sono stati quasi tutti sterminati. Quelli che vollero protestare sono stati semplicemente gettati nelle prigioni della Ceka; e quelli che continuavano a muoversi sono stati semplicemente inchiodati al nutro.*

*La Russia intera è stata trasformata in un immenso luogo di pena».*

Il n. 11, del 13 marzo, si occupa principalmente degli avvenimenti militari. Pubblica anche dichiarazioni e appelli del tenore degli altri.

Nel n. 12, del 14 marzo, troviamo il seguente articolo:

## **«Bisogna urlare con i lupi**

*Era possibile sperare che Lenin, al momento della lotta dei lavoratori per i loro diritti calpestati, non fosse ipocrita e sapesse dire la verità.*

*Gli è che, nella loro idea, gli operai e i contadini facevano una netta distinzione fra Lenin, da un lato, e Trotsky e Zinovieff, dall'altro lato.*

*Non si credeva a una sola parola di Zinovieff o di Trotsky; ma la fiducia in Lenin non era ancora perduta.*

*Ma... l'8 marzo, s'iniziò il 10° Congresso del partito comunista russo. Lenin ripeté tutte le menzogne su Cronstadt in rivolta. Dichiarò che la parola d'ordine del movimento era «la libertà di commercio». Aggiunse, è vero, che «il movimento era per i Soviet, ma contro la dittatura dei bolscevichi»; ma, non omise di mescolarvi «i generali zaristi e gli elementi anarchici piccoli borghesi».*

*Così, dicendo delle basse menzogne, s'impappinò e cadde in contraddizioni.*

*Si lasciò sfuggire la confessione che la base del movimento era la lotta per il potere dei Soviet, contro la dittatura del partito. Ma, turbato, aggiunse:*

*«È una contro-rivoluzione di un altro genere. Ed è estremamente pericolosa, per quanto, a prima vista le modifiche che si vogliono portare alla nostra politica, possano apparire insignificanti».*

*V'è di che far perdere la testa, infatti. Il colpo portato da Cronstadt rivoluzionaria è duro. I caporioni del par-*

*tito sentono che la fine della loro autocrazia si approssima.*

*Il grande turbamento di Lenin si palesa a traverso tutto il suo discorso su Cronstadt; la parola «pericolo» vi è pronunciata ripetutamente.*

*Egli dice, infatti, testualmente:*

*«Bisogna finirla con questo pericolo piccolo-borghese, assai pericoloso per noi, perchè, invece di unire il proletariato, lo disunisce; ci occorre il massimo di unità».*

*Sì, il capo dei comunisti trema, ed è obbligato a fare appello al «massimo di unità». Gli è che la dittatura dei comunisti e lo stesso partito rivelano una grave falla.*

*In linea generale era possibile a Lenin dire la verità?*

*Recentemente, in una riunione comunista contraddittoria sui sindacati, egli disse:*

*«Tutto ciò mi stanca terribilmente; ne ho fin sopra i capelli. Indipendentemente dalla mia malattia, sarei lieto di lasciar tutto e di fuggire non importa dove!».*

*Ma i suoi consorti non lo lasceranno fuggire. È loro prigioniero, e deve calunniare come gli altri, E, d'altronde, tutta la politica del partito è turbata dall'azione di Cronstadt..*

*Perchè Cronstadt esige, non «la libertà di commercio», ma il vero potere dei Soviet».*

Lo stesso numero pubblica una severa filippica contro Zinovieff:

## «Vane speranze

*Si legge nella Pravda di Pietrogrado, dell'11 marzo, una lettera di Zinovieff ai compagni apartitici.*

*Questo imprudente villanzone constatata con dispiacere che gli operai comunisti diminuiscono sempre più nelle officine di Pietrogrado. E ne conclude che «i comunisti debbono, ad ogni costo, interessare all'opera sovietica gli operai e le operaie fuori partito».*

*Che il numero dei comunisti si sia rarefatto nelle officine, è naturale: tutti fuggono il partito dei traditori. Ed è altrettanto naturale che i cekisti si sforzino di addomesticare gli operai apartitici con tutti i mezzi, soprattutto attirandoli nelle acque morte della collaborazione coi comunisti..*

*«Cominciamo, dunque, con ordine e metodo – scrive questo provocatore –, ad attirare gli apartitici, sistematicamente al lavoro...».*

*Ma quale operaio onesto vorrà aderire a questa banda di predoni, di commissari e di cekisti?*

*Gli operai comprendono benissimo che questi gendarmi di nuovo conio cercano di soffocare il mormorio delle masse lavoratrici e addormentarne la vigilanza, con l'aiuto di qualche promessa e di qualche concessione, solo per stringerle, più tardi, ancora più fortemente nella morsa.*

*Gli operai vedono la maniera in cui i loro compagni apartitici sono trattati in questo momento dai comunisti, a Cronstadt.*



*«Ultimamente, piagnucola Zinovieff, abbiamo avuto un grosso malinteso con l'officina Baltica. Ma se questa officina inizia per prima la realizzazione del piano da noi prospettato, dando così l'esempio alle altre, molti errori le saranno perdonati».*

*Ecco, che il procuratore si è tradito da se stesso.*

*Infatti, appena alcuni giorni fa, i comunisti assicuravano gli operai di Crortstadt, a traverso le loro radio-trasmissioni, che a Pietrogrado tutto andava bene e che l'officina Baltica lavorava normalmente. Ed ecco che, bruscamente, appaiono «grossi malintesi» e un invito a dare l'esempio «ad altre officine».*

*Accade, dunque, qualche cosa anche in «altre officine»?*

*Allora Zinovieff c'ingannava prima, o c'inganna in questo momento?*

*Per ingraziarsi gli operai del Baltico, i comunisti promettono mari e monti:*

*«Metteremo degli operai ai posti che attualmente sono i più importanti: al vettovagliamento, ai combustibili, al controllo delle istituzioni, ecc.*

*«Daremo agli operai senza partito i mezzi di prendere una parte fra le più attive, per tramite dei loro delegati, alle compre, con i rubli-oro, dei prodotti alimentari all'estero, per permettere agli operai di Pietrogrado di attraversare il periodo difficile.*

*«Intraprenderemo una lotta energica contro l'invasione burocratica nei nostri stabilimenti.*

*«Noi ci rimprovereremo, ci criticheremo, reciprocamente, gli uni e gli altri; ma, quanto al principale, all'essenziale, finiremo sempre per intenderci».*

*È così che Zinovieff canta oggi, mellifluo e carezzante. Rivolge agli operai parole melate per addormentarli e per distogliere la loro attenzione dai colpi di cannone tirati contro i loro fratelli di Cronstadt.*

*Perchè dunque i comunisti non hanno mai parlato finora?*

*Perchè non hanno agito così durante il loro regno che dura da quasi quattro anni?*

*Per la semplice ragione che non potevano realizzare ciò prima. E, del resto non potranno realizzarlo nemmeno ora.*

*Conosciamo il valore delle loro promesse, ed anche quello dei loro contratti («pezzi di carta»).*

*No, l'operaio non venderà la sua libertà e il sangue dei suoi fratelli, per tutto l'oro del mondo.*

*Che Zinovieff abbandoni, dunque, il vuoto progetto di «intendersi»!*

*Adesso che i fratelli di Cronstadt si sono sollevati per difendere la vera libertà, gli operai non hanno che una sola risposta da dare ai comunisti: provocatori e carnefici, lasciate presto il potere, finchè vi è ancora possibile di andarvene.*

*Non vi cullate in vane speranze!»*

Infine, troviamo nello stesso numero un Appello del Comitato Rivoluzionario Provvisorio, dal quale stralciamo il seguente brano:

*Impadronendosi del potere, il partito comunista vi prometteva il benessere.*

*Ora che vediamo noi?*

*Tre anni or sotto, ci si diceva: «voi potrete richiamare i vostri rappresentanti e rieleggere i vostri Soviet quando vorrete».*

*Ma quando noi di Cronstadt, abbiamo giustamente reclamato la rielezione dei Soviet, liberi dalla pressione del partito, il nuovo Trepoff – Trotsky – lanciò l'ordine: «Nessuna economia di palle!».*

*Quale tradimento!*

*Abbiamo anche reclamata l'autorizzazione per i lavoratori di Pietrogrado di inviarci una delegazione, per vedere quali sono i nostri generali e chi dirige il nostro movimento.*

*Questa delegazione non viene. I comunisti temono che una delegazione, conosca la verità e la faccia conoscere».*

Nel N. 13, del 15 marzo (il penultimo numero della *Izvestia* dei ribelli), è contenuto il seguente editoriale:

### **«Casa di commercio Lenin. Trotsky e Compagnia**

*La casa di commercio Lenin, Trotsky e C.ia ha ben lavorato.*

*La criminale politica assolutista del partito comunista al potere, ha condotto la Russia nell'abisso della miseria e della rovina.*

*Dopo ciò sarebbe tempo che esso si ritirasse. Ahimè! le lagrime il sangue che hanno versato i lavoratori, sembrano ancora insufficienti.*

*Al momento stesso della storica lotta, audacemente ingaggiata da Cronstadt rivoluzionaria per i diritti del popolo lavoratore, scherniti e calpestati dai comunisti, uno stormo di corvi s'è deciso a tenere il suo «X° congresso del partito».*

*Ivi si escogitano i mezzi per continuare, con maggiore astuzia e successo, l'opera fratricida.*

*La loro spudoratezza raggiunge il massimo di perfezione.*

*Tranquillamente parlarono delle «concessioni commerciali».*

*Lenin dichiara molto semplicemente:*

*«Noi incominciamo a realizzare il principio delle concessioni. Il successo di questa iniziativa non dipende da noi. Ma noi dobbiamo fare tutto il nostro possibile». E, in seguito, confessa che i bolscevichi hanno messo la Russia sovietica in un bell'impiccio:*

*«Perchè – egli dice –, noi non potremo ricostruire il paese senza ricorrere alla tecnica straniera, se vogliamo, in una certa misura, raggiungere economicamente gli altri paesi. Le circostanze ci hanno obbligati a comprare all'estero, non solo macchine, ma anche carbone, benchè questo da noi abbondi. Nell'avvenire, noi dovre-*

*mo fare ancora altri sacrifici per avere oggetti di consumo corrente ed anche il necessario per l'economia agraria».*

*Dove sono dunque le famose realizzazioni economiche, in nome delle quali si trasformò l'operaio in schiavo delle officine di Stato e il contadino in servo dei sovkhos?*

*E non è tutto. Parlando dell'agricoltura, Lenin promette un maggiore «benessere», a condizione che i comunisti continuino il loro «funzionarismo economico» (sono le sue testuali parole).*

*«E se riusciremo un giorno a ricostruire qua e là le grandi economie rurali e la grande industria, – egli conferma – ciò avverrà solo a condizione di imporre nuovi sacrifici a tutti i produttori, senza nulla dare loro in cambio».*

*Tale è il «benessere» che fa sperare il capo dei bolscevichi a tutti quelli che vorranno portare docilmente il giogo dell'assolutismo dei commissari.*

*Aveva proprio ragione quel contadino che dichiarò all'ottavo congresso dei Soviet:*

*«Tutto va benissimo... Solamente, se la terra è nostra, il pane è vostro; se l'acqua è nostra, il pesce è per voi; se le foreste ci appartengono, il legno appartiene a voi...».*

*Tuttavia, il lavoratore non ha poi tanto da preoccuparsi. Lenin promette «di accordare alcuni favori ai piccoli padroni, d'allargare alquanto i quadri dell'economia libera.» Come il «buon vecchio signore», egli*

*prepara «alcuni favori» onde poi maggiormente stringere il collo ai lavoratori con la morsa della dittatura del partito.*

*Lo si vede bene da questa confessione: «Certamente, non si potrà fare a meno della coazione, perchè il paese è stanco e si trova in una miseria terribile».*

*È chiaro: si potrà togliere la sua ultima camicia ad un miserabile.*

*Così Lenin concepisce il compito della costruzione: «concessioni commerciali in alto, imposte in basso».*

Sempre nello stesso numero, questo edificante colpo d'occhio retrospettivo:

### **«I benefici della "Comune"»**

*«Compagni! Noi costruiremo una vita nuova e bella».*

*Così parlavano, così scrivevano i comunisti.*

*«Noi distruggeremo il mondo della violenza e costruiremo un mondo nuovo, socialista, pieno di bellezze». Così essi cantavano al popolo.*

*Qual'è la realtà?*

*Tutte le migliori case, tutti i migliori appartamenti sono requisiti per gli uffici ed i sotto-uffici delle istituzioni comuniste. Così, solo i burocratici sono sistemati in maniera confortevole, gradevole, spaziosa. Il numero degli alloggi abitabili è diminuito. Gli operai sono rimasti dove erano, e vi vivono, pigiati all'estremo, in una condizione peggiore di prima.*

*Le case, non essendo curate, cadono in rovina. Il riscaldamento funziona male. I vetri rotti non sono sostituiti. I tetti si aprono e l'acqua incomincia a colare nelle abitazioni. Porte e finestre sono sempre più rose dal tarlo. I tubi sono rotti dappertutto. I cessi non funzionano, e il loro contenuto invade gli appartamenti, il che obbliga i cittadini ad andare a soddisfare i loro bisogni nel cortile o presso vicini più fortunati. Le scale non sono illuminate e rimangono sporchissime. Le corti sono piene d'immondizia, perchè i letamai, le casse da immondizie e i pozzi neri non vengono nè vuotati nè riparati. Le strade sono sporche. I marciapiedi, mai riparati, sono sudici e sdruciolevoli. Camminare per le strade diventa pericoloso.*

*Per ottenere un alloggio, bisogna avere qualche buona relazione con qualche «personaggio» dell'Ufficio degli alloggi, senza di che è vana ogni speranza. Solo i favoriti possiedono appartamenti convenienti.*

*Per i viveri, è ancora peggio. Funzionari irresponsabili e ignoranti hanno lasciato imputridire migliaia di tonnellate di prodotti. Le patate distribuite sono sempre avariate. In altri tempi, non ci si permetteva di dare ai maiali quel che oggi i cittadini ottengono dai «costruttori della bella vita nuova».*

*Fu «l'onesto pesce sovietico», l'aringa, che salvò la situazione per molto tempo. Ma anche l'aringa incomincia a mancare.*

*Le botteghe sovietiche sono al disotto di quelle delle officine, di triste memoria, in cui, gli industriali padroni*

*facevano smerciare ogni specie di robbaccia, senza che gli operai potessero nulla dire.*

*Per distruggere la vita di famiglia, i nostri governanti hanno inventato i ristoranti collettivi.*

*Quale ne è il risultato?*

*Quello che si trova è ancora meno mangiabile. I prodotti sono rubati in mille modi prima di arrivare ai cittadini, che ricevono solo i rimasugli. La nutrizione dei fanciulli è un po' migliore, ma ancora molto insufficiente. Soprattutto, manca il latte. Per i loro sovkhos, i comunisti requisirono ai contadini tutte le vacche da latte. Però, la metà di queste bestie perirono prima di arrivare al luogo di destinazione. Il latte delle mucche sopravvissute va prima ai governatori, poi ai funzionari e solo quel poco che rimane arriva ai fanciulli.*

*Ma il problema più duro è quello di vestirsi e calzarsi. Si portano e si scambiano gli abiti già usati. Quasi nulla è più distribuito (Per esempio, un sindacato distribuisce attualmente dei bottoni: un bottone e mezzo per testa. Non significa ciò beffarsi dei cittadini?). Quanto alle scarpe, è impossibile trovarne.*

*La via del paradiso comunista è veramente bella. Ma è possibile percorrerla a piedi nudi?*

*Però, vi sono delle fenditure, attraverso le quali passa tutto il necessario. Il personale delle sedicenti «Cooperative» e i governanti possiedono tutto; hanno i loro ristoranti riservati e razioni speciali. Hanno anche a loro disposizione gli «Uffici dei buoni» che distribuiscono di tutto, secondo il beneplacito dei commissari.*



*È ormai chiaro a tutti che questa «comune» ha completamente disorganizzato il lavoro produttivo. In conseguenza, ogni volontà di lavorare, ogni interesse al lavoro è scomparso. Calzolai, sarti, piombatori. ecc., hanno abbandonato tutto e si sono dispersi. Servono in qualità di guardie, fattorini, ecc.*

*Questo è il paradiso di cui i bolscevichi hanno iniziato la costruzione.*

*A quello abbattuto si è sostituito un nuovo regime d'arbitrio, d'insolenza, di «amicizie» di favoritismi, di furto e di speculazione; regime terribile, in cui si è obbligati di stendere la mano all'autorità per ogni pezzo di pane, per ogni bottone; regime in cui non si appartiene a se stessi, in cui non si può disporre di sé; regime di schiavitù e d'avvilimento».*

Dal N. 14, del 16 marzo 1921 (l'ultimo numero), consacrato soprattutto alle peripezie della lotta, sempre più accanita, e agli affari correnti, togliamo questo ultimo articolo, anch'esso retrospettivo, che completa il precedente:

### **«Il cosiddetto "Socialismo"»**

*Facendo la Rivoluzione d'ottobre, i marinai, i soldati rossi, gli operai e i contadini, versarono il loro sangue per il potere dei Soviet, per la edificazione di una Repubblica dei Lavoratori.*

*Il partito comunista ha preso nota delle aspirazioni delle masse. Avendo scritto sul suo stendardo formule*

*suscettibili di entusiasmare i lavoratori, li ha trascinati alla lotta, promettendo loro di condurli al bel reame del socialismo, che solo i bolscevichi sarebbero in grado di edificare.*

*Naturalmente, una gioia infinita s'impadronì degli operai e dei contadini. «Infine, la schiavitù sotto il giogo degli agrari e dei capitalisti entrerà nel dominio delle leggende», pensavano. Sembrava che fosse venuta l'era del lavoro libero nelle campagne, nelle officine, nelle fabbriche. Sembrava che il potere sarebbe passato fra le mani dei lavoratori.*

*Mercè una propaganda bene organizzata, i figli del popolo lavoratore erano attirati nelle file del partito, ove venivano sottomessi a una disciplina vigorosa.*

*In seguito, sentendosi abbastanza forti, i comunisti, progressivamente, eliminarono dal potere, prima i socialisti delle altre tendenze, e poi respinsero dai numerosi posti dello Stato gli stessi operai e contadini, pur continuando a governare in loro nome.*

*I comunisti sostituirono così il potere, che essi avevano usurpato, la tutela dei commissari con tutto l'arbitrio del potere personale. Contro ogni ragione, e contrariamente alla volontà dei lavoratori, essi incominciarono allora a costruire ostinatamente un socialismo statale e schiavista, invece di edificare una società basata sul lavoro libero.*

*Siccome l'industria era totalmente disorganizzata, malgrado il «controllo operaio», i bolscevichi realizzarono la «nazionalizzazione delle officine e delle fabbri-*

*che». Da schiavo del capitalista, l'operaio si trasformò in schiavo delle imprese di Stato. Ben presto, ciò non bastò più; si progettò l'applicazione del sistema Taylor.*

*Tutta la massa dei contadini fu dichiarata nemica del popolo e assimilata ai «Kulak» (contadini ricchi). Abbastanza intraprendenti, i comunisti si diedero allora a rovinare i contadini e ad instaurare agenzie agricole sovietiche, un tipo di proprietà del nuovo speculatore agrario: lo Stato. Ecco tutto quanto i contadini ottennero dal socialismo bolscevico, invece del lavoro libero sulla terra libera, che essi avevano sperato.*

*In cambio del pane e del bestiame, quasi interamente requisiti, si ebbero le scorrerie dei cekisti e le fucilazioni in massa. Bel sistema di scambio per uno Stato dei lavoratori: del piombo e delle baionette invece del pane!*

*La vita del cittadino divenne monotona e banale, regolata secondo le prescrizioni delle autorità. Invece di una vita animata dal lavoro libero e dalla libera evoluzione degli individui, nacque una schiavitù inaudita, incredibile.*

*Ogni pensiero indipendente, ogni giusta critica degli atti dei governanti criminali, divennero delitti, puniti con la prigione, e sovente con la morte.*

*La pena di morte, questa vergogna dell'umanità, divenne pratica ordinaria nella «patria socialista».*

*Questo è il bel... reame del socialismo, ove la dittatura del partito comunista ci ha condotti.*

*Noi abbiamo ottenuto il socialismo di Stato, con Soviet di funzionari, che votano docilmente quello che l'autorità e i suoi commissari infallibili dettano loro.*

*La parola d'ordine: «Chi non lavora non mangia» è stata modificata sotto questo bel regime dei «Soviet»: «Tutto per i commissari!». E quanto agli operai, contadini e lavoratori intellettuali, essi non hanno che da compiere il loro lavoro, nell'ambiente di una prigione.*

*Tutto ciò diventa insopportabile. Cronstadt rivoluzionaria ha spezzato, per prima, le catene e sfondato le porte della prigione. Essa lotta per la vera Repubblica Sovietica dei lavoratori, dove il produttore stesso diventerà direttamente il padrone dei prodotti della sua fatica, e ne disporrà come vorrà».*

Per terminare questa documentazione, notiamo che la maggior parte dei numeri dell'*Izvestia* degli insorti portavano nella testata delle parole d'ordine che precisavano le loro rivendicazioni e i loro sentimenti.

Eccone alcune:

*Tutto il potere ai Soviet e non ai partiti!*

*Il potere dei Soviet libererà i lavoratori dei campi dal giogo dei comunisti.*

*Lenin dice: «Il Comunismo è il potere dei Soviet più l'elettrificazione». Ma il popolo ha constatato che il comunismo bolscevico era l'assolutismo dei commissari più le fucilazioni.*

*I Soviet, e non la Costituente, sono il baluardo dei lavoratori.*

*Viva Cronstadt rossa col potere dei Soviet liberi.*

## CAPITOLO III

### ULTIMO ATTO

*Trattative per una delegazione – Ultimo e vano tentativo di qualche anarchico per impedire l'attacco contro Cronstadt – Il primo colpo di fuoco – Dieci giorni di atroci combattimenti e di eroica difesa di Cronstadt – La fine – Repressione sanguinosa da parte del governo centrale – La lezione di Cronstadt – Inaugurazione della NEP «nuova politica economica» – Un altro modo per ingannare il popolo.*

Eccoci all'ultimo atto della tragedia: l'attacco a Cronstadt, la sua difesa eroica, la sua caduta.

Nel N. 5 dell'*Izvestia*, del 7 marzo, troviamo i particolari delle trattative concernenti l'invio di una delegazione di Pietrogrado a Cronstadt a scopo informativo. Ecco quel che leggiamo:

#### **«Trattative concernenti una delegazione**

*Il Comitato Rivoluzionario Provvisorio ha ricevuto da Pietrogrado il seguente radiotelegramma:*

*«Fate sapere per radio a Pietrogrado, se si possono inviare da Pietrogrado a Cronstadt alcuni delegati del Soviet, scelti fra i senza partito e membri del partito, per sapere di che si tratta».*

*Il Comitato Rivoluzionario Provvisorio rispose immediatamente:*

Radiotelegramma al Soviet di Pietrogrado. *Avendo ricevuto il radiotelegramma del Soviet di Pietrogrado, domandante «se si possono inviare da Pietrogrado a Cronstadt alcuni delegati del Soviet, scelti fra i senza partito e membri del partito, per sapere di che si tratta», noi vi informiamo che:*

*Non abbiamo fiducia nella indipendenza dei vostri senza partito. Proponiamo di eleggere, in presenza di una delegazione dei nostri, delegati senza partito delle officine, delle unità rosse e dei marinai. Potete aggiungerci dei comunisti, nella misura del quindici per cento. Desidereremmo avere la risposta, indicante la data d'invio dei rappresentanti di Cronstadt a Pietrogrado e dei delegati di Pietrogrado a Cronstadt, il 6 marzo, alle ore 18. In caso d'impossibilità di rispondere come indichiamo, vogliate indicarci la vostra data e i motivi del ritardo.*

*I mezzi di dislocamento dovranno essere assicurati alla delegazione di Cronstadt.*

*Il Comitato Rivoluzionario Provvisorio».*

Frattanto, a Pietrogrado, persistenti voci lasciavano intendere che il governo si preparava ad attaccare militarmente Cronstadt. La popolazione non ci credeva, perchè la cosa le pareva troppo ripugnante, inverosimile.

Gli operai di Pietrogrado non sapevano nulla di quanto avveniva a Cronstadt. Le sole informazioni erano quelle date dalla stampa comunista, la quale parlava sempre del «generale zarista Kozlovsky, che aveva or-

ganizzato la ribellione contro-rivoluzionaria a Cronstadt».

La popolazione attendeva con ansia la sessione convocata dal Soviet di Pietrogrado, che doveva decidere sull'atteggiamento da adottare.

Il Soviet si riunì il 4 marzo. Solo i membri convocati, generalmente comunisti, potevano assistere a questa riunione.

Ecco in quali termini l'anarchico Alessandro Berkman, che poté assistervi, descrive la riunione, nel suo eccellente studio sulla rivolta di Cronstadt, studio per la documentazione del quale ha attinto alla stessa fonte autentica che noi utilizziamo per la nostra esposizione: all'*Izvestia* del Comitato Rivoluzionario Provvisorio, ai documenti sovietici e alle testimonianze controllate<sup>27</sup>.

Quale presidente del Soviet di Pietrogrado, Zinovieff dichiarò la sessione aperta, e pronunziò un lungo discorso sulla situazione di Cronstadt.

*«Confesso che ero andato a questa riunione, piuttosto favorevole al punto di vista di Zinovieff. Nell'assemblea regnava una grande apprensione in ragione degli indizi di un tentativo contro-rivoluzionario a Cronstadt.*

---

27 Per quanto si sappia, questo studio è apparso, prima in inglese, in forma di un grosso volume; in seguito è stato riprodotto dalla rivista anarchica spagnuola *Timon*, all'epoca degli avvenimenti di Spagna; infine, il giornale anarchico francese *Le Libéraire* l'ha pubblicato a puntate, in parecchi numeri consecutivi, nel gennaio 1939.



*Ma il discorso di Zinovieff bastò per convincermi che le accuse comuniste contro i marinai erano una pura invenzione, senza la minima ombra di verità. Ho udito parlare Zinovieff in diverse occasioni; una volta accettate le sue premesse, egli aveva il dono di convincere. Ma questa volta il suo atteggiamento, la sua argomentazione, il suo tono, le sue maniere, tutto tradiva la falsità delle sue asserzioni, la mancanza di sincerità. La protesta della sua stessa coscienza mi pareva evidente.*

*L'unico «corpo di reato» contro Cronstadt era la famosa Rivoluzione del 1° marzo. Le sue rivendicazioni erano giuste, ed anche moderate. Ebbene, appoggiandosi a questo documento e sulla denuncia veemente, quasi isterica di Kalinin contro i marinai, venne deciso il passo fatale. La risoluzione contro Cronstadt, preparata in anticipo, e presentata da Jevdokimoff – braccio destro di Zinovief – fu accettata, i delegati erano sovraeccitati da un eccesso di intolleranza e da una specie di ferocia sanguinaria. L'accettazione della mozione bellicosa avvenne fra un grande tumulto e in mezzo alle proteste di parecchie delegazioni delle fabbriche di Pietrogrado e del rappresentante dei marinai. La risoluzione dichiarava Cronstadt colpevole di sedizione contro-rivoluzionaria, ed esigeva la sua resa immediata.*

*Era una dichiarazione di guerra.*

*Perfino molti comunisti si rifiutavano a credere che si sarebbe portata a esecuzione tale risoluzione. Appariva mostruoso attaccare con la forza armata l'orgoglio e la gloria della Rivoluzione russa, per impiegare il*

*qualificativo con cui Trotsky aveva altre volte gratificato i marinai di Cronstadt.*

*Nei circoli d'amici intimi, parecchi comunisti sensati minacciavano di separarsi dal partito, se fosse stato consumato un atto così sanguinario».*

Il giorno seguente, 5 marzo, Trotsky pubblicò il suo ultimatum a Cronstadt. L'ultimatum fu trasmesso per radio alla popolazione di Cronstadt e apparve nel numero 5 dell'*Izvestia* 17 marzo, a fianco di due radiogrammi relativi all'invio di una delegazione. Naturalmente furono rotte tutte le trattative ad esso relative.

Ecco il documento:

*«Il governo operaio e contadino ha decretato che Cronstadt e le navi in stato di ribellione, devono sottomettersi immediatamente all'autorità della Repubblica Sovietica.*

*In conseguenza, ordino a tutti quelli che alzarono la mano contro la patria socialista di deporre le armi immediatamente. I recalcitranti dovranno essere disarmati e consegnati alle autorità sovietiche. I commissari e gli altri rappresentanti del governo, che sono arrestati, devono subito essere liberati.*

*Solo coloro che si arrenderanno incondizionatamente, potranno contare sulla clemenza della Repubblica Sovietica. Dò simultaneamente l'ordine di preparare la repressione della rivolta e la sottomissione dei marinai mediante la forza armata. Tutta la responsabilità dei*

*danni che la popolazione pacifica potrebbe soffrire in conseguenza di questi avvenimenti, ricadrà interamente sulla testa degli ammutinati «bianco-guardisti».*

*Questo avvertimento è definitivo.*

*Firmato: Trotsky, presidente del Consiglio rivoluzionario della Repubblica; Kameneff, comandante in capo».*

Questo ultimatum fu seguito da un ordine di Trotsky, contenente la storica minaccia: «Vi abatterò come pernici».

Alcuni anarchici di Pietrogrado, ancora in libertà, tentarono un ultimo sforzo per incitare i bolscevichi a rinunciare all'attacco di Cronstadt. Consideravano esser loro dovere, rispetto alla Rivoluzione, tentare questo ultimo sforzo per impedire il massacro imminente della «élite» rivoluzionaria della Russia: i marinai e gli operai di Cronstadt. Essi inviarono il 5 marzo una protesta al Comitato di Difesa, sottolineando le intenzioni pacifiche e le giuste rivendicazioni di Cronstadt, ricordando ai comunisti la storia rivoluzionaria eroica dei marinai, e proponendo un mezzo per risolvere il conflitto, mezzo degno di compagni e di rivoluzionari.

Ecco il documento<sup>28</sup>:

---

28 Perché il lettore non si meravigli di vedere degli anarchici ancora liberi a Pietrogrado nel 1921, notiamo che i firmatari del documento in questione non erano considerati dai bolscevichi come persone pericolose. A. Berkman e E. Goldman non militarono in Russia; Perkus e Petrovsky erano anarchici detti «sovieti-

*Al Comitato del Lavoro e di Difesa di Pietrogrado.  
Al presidente Zinovieff.*

*Tacere, in questo momento, è impossibile e sarebbe anche delittuoso. Gli avvenimenti che si sono prodotti ci obbligano, in quanto anarchici, a parlare francamente e a precisare il nostro atteggiamento di fronte alla situazione attuale.*

*Lo spirito di malcontento e di inquietudine, che turba gli operai e i marinai, è il risultato di fatti che esigono la più seria attenzione. Il freddo e la fame hanno generato il malcontento; l'assenza di ogni possibilità di discussione e di critica, obbliga i marinai e gli operai a esporre formalmente le loro lagnanze.*

*Le bande di guardie bianche vorranno e potranno sfruttare questo malcontento nel loro interesse di classe. Camuffandosi dietro i marinai, reclamano l'Assemblea Costituente, il commercio libero e altri vantaggi del genere. Noi, anarchici, abbiamo fatto conoscere da molto*

---

ci» (pro bolscevichi). In seguito, Berkman e Emma Goldman furono, nondimeno, espulsi; non conosciamo la sorte di Perkus e Petrovsky. Del resto, le ultime tracce del movimento anarchico scomparvero nel 1921.

Quanto al documento stesso, il lettore noterà che è stato necessariamente concepito in termini abbastanza concilianti, vaghi e perfino ambigui. Gli autori avevano una ingenua e vana speranza di persuadere i bolscevichi incitandoli ad agire «con spirito di camaraderie». Ma i bolscevichi non erano dei compagni. E capivano che la più piccola concessione nel loro conflitto con Cronstadt avrebbe scatenato un movimento generale contro la loro dittatura. Per loro, si trattava di vita o di morte.

*tempo il fondo insidioso di queste rivendicazioni, e dichiariamo davanti a tutti che lotteremo a oltranza, con le armi in pugno, contro ogni tentativo anti-rivoluzionario, con tutti gli amici della Rivoluzione sociale, a fianco dei bolscevichi.*

*Quanto al conflitto fra il governo sovietico e gli operai e marinai, noi siamo d'avviso che esso dovrebbe essere liquidato, non ricorrendo alle armi, ma per mezzo di un accordo rivoluzionario fraterno, in uno spirito di cameratismo.*

*Ricorrere all'effusione di sangue da parte del governo sovietico, nella situazione attuale, non intimidirebbe, nè pacificherebbe gli operai; anzi, ciò servirebbe soltanto ad aggravare la crisi e a rinforzare le manovre della Intesa e della contro-risoluzione.*

*Compagni bolscevichi, riflettete prima che non sia troppo tardi! Siete alla vigilia di fare il passo decisivo. Noi vi sottoponiamo la seguente proposta: eleggere una commissione di cinque membri, comprendente degli anarchici. Questa commissione andrà a Cronstadt, per risolvere pacificamente il conflitto. Nella situazione attuale, è questo il metodo più radicale; esso avrebbe una importanza rivoluzionaria internazionale.*

*Firmati: Alessandro Berkman, Emma Goldman, Perkus, Petrovsky.*

*Pietrogrado, 5 marzo 1921».*

«Zinovieff» dice Alessandro Berkman, «fu informato che questo documento sarebbe presentato al Comitato di

Difesa. Egli inviò un rappresentante personale a cercarlo. Ignoro se l'appello fu discusso al Comitato. Quel che è certo è che nulla venne deciso in merito».

Il 6 marzo, Trotsky ultimò i preparativi per l'attacco. Le divisioni più fedeli, prelevate su tutti i fronti, i reggimenti di «Kursanti», i distaccamenti della Ceka e le unità militari composte di comunisti, furono concentrate nei forti di Sestroretsk, di Lissy Noss e di Krasnaia Gorka, e nelle posizioni fortificate vicine. I migliori tecnici militari furono inviati sul teatro delle operazioni per stabilire il piano per il blocco e per l'attacco di Cronstadt. Tukhatchevsky fu designato quale comandante in capo delle truppe.

Il 7 marzo, alle 18 e quarantacinque, le batterie di Sestroretsk, di Lissy Noss e di Krasnaia Gorka cominciarono a bombardare Cronstadt.

Una valanga di obici, di bombe, e anche di arroganti proclami, lanciati dagli aeroplani, si abbattè sulla città. A parecchie riprese, «la banda di corvi», installata a Krasnaia Gorka: Trotsky, Tutkhatchevsky, Dybenko ed altri, lanciò l'ordine di prendere la fortezza di assalto. Questi tentativi rimasero vani; gli attacchi più furiosi vennero respinti dai valorosi difensori. Il bombardamento non creò il minimo panico nella città. Al contrario, accentuò la collera della popolazione, e fortificò la sua volontà di resistere fino all'estremo.

Il n. 6 dell'*Izvestia*, dell'8 marzo, parla, per la prima volta, della nuova situazione. Porta nella testata la se-

guente formula: *Il primo colpo di fuoco di Trotsky è il segnale della precaria situazione dei comunisti.*

Il Comitato Rivoluzionario Provvisorio pubblica in seguito il suo primo «comunicato». Eccolo:

*«Alle ore 6 e 45 della sera, le batterie comuniste collocate a Sestroretsk e a Lissy Noss hanno iniziato il fuoco contro i forti di Cronstadt.*

*I forti risposero immediatamente, riducendo le batterie al silenzio.*

*In seguito, anche la «Krasnaia Gorka» aprì il fuoco.*

*Essa ricevette una degna risposta dalla nave di linea Sebastopol.*

*Un cannoneggiamento intermittente continua.*

*Dalla nostra parte, due soldati rossi sono rimasti feriti e sono stati ricoverati all'ospedale.*

*Nessun danno materiale.*

*Cronstadt, 7 marzo 1921».*

Questo comunicato era seguito da una nota:

### **«Il primo colpo di fuoco**

*Hanno cominciato a bombardare Cronstadt. Noi siamo pronti! Misuriamo le nostre forze!*

*Hanno fretta di agire. Si comprende bene che, malgrado tutte le menzogne dei comunisti, i lavoratori russi incominciano a comprendere la grandezza dell'opera di liberazione, intrapresa da Cronstadt rivoluzionaria dopo tre anni di schiavitù.*

*I boia sono inquieti. La Russia Sovietica, vittima della loro terribile aberrazione, spezza i ceppi e, pertanto, gli assassini sono obbligati a rinunciare al loro dominio sul popolo lavoratore.*

*Il governo dei comunisti lancia il grido d'allarme.*

*Gli otto giorni di esistenza di Cronstadt libera provano la loro impotenza.*

*Ancora un po', e una degna risposta delle nostre gloriose navi e dei nostri forti rivoluzionari, farà affondare la nave dei pirati sovietici, obbligati ad accettare il combattimento con Cronstadt rivoluzionaria, che innalza la bandiera: «Il potere ai Soviet e non ai partiti».*

Veniva poi il seguente appello:

### **«Che il mondo sappia!»**

*Il Comitato Rivoluzionario Provvisorio ha inviato oggi il seguente radiogramma:*

*A tutti... A tutti... A tutti.*

*Il primo colpo di cannone è stato tirato. Il «feldmaresciallo» Trotsky, macchiato del sangue degli operai, fu il primo a tirare su Cronstadt rivoluzionaria, ribellatasi contro l'autocrazia dei comunisti, per ristabilire il vero potere dei Soviet.*

*Senza avere sparso una sola goccia di sangue, noi, soldati rossi, marinai e operai di Cronstadt, ci siamo liberati dal giogo dei comunisti. Abbiamo risparmiata la vita a quei bolscevichi che erano con noi. Ora i comuni-*



*sti vogliono imporci di nuovo il loro potere, e ci minacciano col cannone.*

*Non volendo nessuna effusione di sangue, noi avevamo domandato che venissero inviati qui delegati di senza-partito del proletariato di Pietrogrado, perchè potessero rendersi conto che Cronstadt combatte per il potere dei Soviet. Ma i comunisti nascosero la nostra domanda agli operai di Pietrogrado, e aprirono il fuoco; risposta abituale del preteso governo operaio e contadino alle domande delle masse lavoratrici.*

*Che gli operai del mondo intero sappiano che noi, difensori del potere dei Soviet, veglieremo per le conquiste della Risoluzione Sociale.*

*Noi vinceremo o periremo sotto le rovine di Cronstadt, lottando per la giusta causa delle masse operaie.*

*I lavoratori del mondo intero saranno i nostri giudici. Il sangue degli innocenti ricadrà sulla testa dei comunisti, pazzi furiosi, inebriati dal potere.*

*Viva il potere dei Soviet!*

*Il Comitato Rivoluzionario Provvisorio».*

Particolare commovente: il 7 marzo era, nella Russia sovietica, il giorno della festa delle operaie. Cronstadt, assediata e attaccata, non la dimenticava. Sotto il fuoco di numerose batterie, i marinai inviarono un radiotelegramma di felicitazione alle operaie del mondo. Ecco questo messaggio (riprodotto nello stesso numero):

## **«Cronstadt liberata – Alle operaie del mondo**

*Questo giorno è un giorno di festa universale: il giorno dell'operaia. Noi, di Cronstadt – anche fra il fracasso dei cannoni e delle esplosioni degli obici tirati dai comunisti, nemici del popolo lavoratore – inviamo i nostri fraterni saluti alle operaie del mondo. I saluti di Cronstadt rossa rivoluzionaria e libera...*

*Noi desideriamo che voi realizziatelo al più presto la vostra emancipazione, libera da ogni forma di violenza e di oppressione.*

*W. le libere operaie rivoluzionarie!*

*W. la Rivoluzione Sociale mondiale!*

**Il Comitato Rivoluzionario Provvisorio».**

Infine, lo stesso numero pubblica questo trafiletto:

## **«Cronstadt è calma**

*Ieri, 7 marzo, i nemici dei lavoratori, i comunisti, hanno aperto il fuoco contro Cronstadt. Il bombardamento non ha provocato nessun panico nella popolazione. Gli operai sono accorsi alle armi con rinnovato ardore! Del resto, si vedeva bene che la popolazione laboriosa viveva in perfetto accordo con il suo Comitato Rivoluzionario Provvisorio.*

*Malgrado l'apertura delle ostilità, il Comitato ha giudicato inutile di proclamare lo stato d'assedio. Invero, di chi si dovrebbe temere? Certo, non dei suoi soldati rossi, nè dei suoi marinai, nè dei suoi operai o intellettuali!*

*Invece, a Pietrogrado, in conseguenza dello stato di assedio proclamato, non si è autorizzati a uscire liberamente che fino alle sette. Si capisce; gli impostori temono la loro stessa popolazione lavoratrice».*

I primi attacchi contro Cronstadt furono diretti simultaneamente dal nord e dal sud, ed effettuati da truppe scelte comuniste, vestite di bianco perchè il colore si confondesse col bianco della neve che copriva il golfo di Finlandia, completamente ghiacciato.

Questi primi terribili tentativi di prendere d'assalto la fortezza costarono perdite umane insensate. I marinai lo deplorarono profondamente, in termini commoventi, indirizzati ai loro fratelli d'armi ingannati, che credevano Cronstadt controrivoluzionaria.

Rivolgendosi, ai soldati rossi che combattevano per i comunisti, l'*Izvestia* del 10 marzo (n. 8) diceva:

*«Noi non volevamo versare il sangue dei nostri fratelli e rifiutavamo a far fuoco, a meno di esservi obbligati. Dovevamo difendere la giusta causa dei lavoratori, e ci siamo visti obbligati a tirare sui nostri fratelli, inviati a morte certa dai comunisti, che si sono creati una vita di privilegiati a spese del popolo.*

*Disgraziatamente per voi, o nostri fratelli, si scatenò un terribile turbine di neve, e tutto fu avviluppato nelle tenebre di una notte oscura. Malgrado ciò, i boia comunisti vi spinsero sul ghiaccio, minacciandovi alle spalle*

*con le loro mitragliatrici, azionate dalle loro formazioni comuniste.*

*Molti di voi perirono quella notte, nella vasta distesa ghiacciata del golfo di Finlandia. E quando venne l'alba, dopo che l'uragano si fu calmato, solo i resti miserabili dei vostri distaccamenti, sfiniti, affamati, quasi incapaci di marciare, si trascinarono fino a noi, nei loro sudari bianchi.*

- 1. Eravate un migliaio, all'alba; ma nel corso della giornata, non era più possibile contarvi. Avete pagato col sangue vostro quest'avventura. Dopo la vostra disfatta, Trotsky è andato a Pietrogrado a cercare nuove vittime da inviare al macello. Il sangue dei nostri operai e contadini lo tiene in ben poco conto».*

Cronstadt viveva nella credenza profonda che il proletariato di Pietrogrado verrebbe in suo aiuto. Ma gli operai della capitale furono terrorizzati, e Cronstadt fu bloccata in modo che, rimanendo isolata, nessun soccorso le poteva venire dal di fuori.

La guarnigione di Cronstadt era composta di circa 14.000 uomini, di cui 10.000 marinai. Questa guarnigione doveva difendere un fronte vasto e numerosi forti e batterie, disseminati nel golfo. I continui attacchi dei bolscevichi, che ricevevano senza interruzione rinforzi, la mancanza di viveri, le lunghe notti di freddo, tutto contribuiva a diminuire la vitalità di Cronstadt. Ma i marinai furono di una perseveranza eroica, sperando

fino all'ultimo momento che il loro nobile esempio sarebbe stato seguito dal paese.

La lotta fu troppo ineguale.

I soldati bolscevichi si arrendevano a migliaia; altri si annegavano, a centinaia, nel ghiaccio divenuto fragile, pieno di crepacci e di pantani in seguito al disgelo, o spezzettato dagli obici. Ma queste perdite non diminuivano per nulla l'intensità degli attacchi: rinforzi freschi arrivavano, arrivavano senza tregua.

Che poteva la città, sola, contro questa marea montante?

Si sforzava di resistere. Sperava ostinatamente in una rivolta generale imminente degli operai e dei soldati rossi di Pietrogrado e di Mosca, rivolta che avrebbe significato l'inizio della «Terza Rivoluzione». Così, si batteva eroicamente giorno e notte, sull'insieme del fronte che, tutti i giorni, si stringeva sempre più.

Ma non si delineava nessuna rivolta, nè possibilità di soccorsi; così, Cronstadt s'indeboliva nella resistenza, e gli assalitori ottenevano sempre maggiori vantaggi.

Del resto, Cronstadt non era premunita contro eventuali attacchi alle spalle; e, fra le altre menzogne, i bolscevichi avevano propalato la voce che i marinai rivoluzionari volevano bombardare Pietrogrado; calunnia, questa, fra le più odiose.

La famosa fortezza era stata edificata unicamente per difendere Pietrogrado dalla parte del mare. Inoltre, nel caso in cui essa fosse caduta nelle mani del nemico, le batterie delle coste del golfo e i forti di Krasnaia Gorka

erano stati edificati per rispondere a un attacco combinato contro Cronstadt, e non contro Pietrogrado. I costruttori non avevano pensato a rinforzare la parte posteriore della città. Ed era proprio da questo lato che muove l'attacco alla città.

Gli attacchi dei bolscevichi si rinnovavano, su questo punto, quasi ogni notte.

Durante tutta la giornata del 10 *marzo*, l'artiglieria comunista martellò furiosamente l'isola intera dal sud al nord.

*Nella notte dal 12 al 13*, i comunisti attaccarono dal sud, utilizzando di nuovo i «sudari» bianchi. («L'11 marzo, una densa nebbia impedì il tiro», dice il comunicato dell'*Izvestia*). In questo attacco, centinaia di «Kursanti», furono una volta di più sacrificati.

Nei giorni che seguirono, la lotta divenne sempre più ineguale. Gli eroici difensori erano sfiniti per la fatica e le privazioni.

La lotta si svolgeva ormai nelle immediate vicinanze della città. I comunicati sulle operazioni, pubblicati quotidianamente dal Comitato Rivoluzionario Provvisorio, divenivano sempre più tragici. Il numero delle vittime aumentava rapidamente.

Infine, il 16 marzo, i bolscevichi, sentendo l'avvicinarsi della fine, scatenarono un fulmineo attacco concentrato, preceduto da una intensa preparazione d'artiglieria. Bisognava farla finita a qualsiasi costo. Ogni ora di resistenza di più, ogni colpo di cannone partito da Cronstadt, erano altrettante sfide ai comunisti, e poteva-

no sollevare a ogni momento, contro di essi, milioni di uomini. Già si sentivano sempre più abbandonati a se stessi. Già Trotsky era obbligato a servirsi di distaccamenti di Cinesi e di Baschiri<sup>29</sup>. Bisognava schiacciare senza indugio Cronstadt, altrimenti Cronstadt farebbe saltare in aria il potere bolscevico.

Fin dal mattino, i grossi cannoni della Krasnaia Gor-ka fecero piovere, senza tregua, sulla città una tempesta di obici, che cagionarono rovine e incendi. Gli aeroplani lanciarono bombe, di cui una distrusse l'ospedale, malgrado vi fosse visibile l'insegna della Croce Rossa.

Questo bombardamento furioso venne seguito da un assalto generale: dal nord, dal sud e dall'est.

Il piano di attacco, scrisse più tardi Dybenko, ex-commissario bolscevico della flotta e futuro dittatore di Cronstadt, fu preparato, nei suoi più minuziosi dettagli, dal comandante in capo, Tukbatchevsky, e dallo stato maggiore dell'esercito del Sud. L'attacco dei forti ebbe inizio al crepuscolo. «I sudari bianchi e il valore dei Kursanti, ha scritto Dybenko, dettero la possibilità di avanzare in colonne».

Nondimeno, in parecchi punti, il nemico fu respinto, dopo un accanito combattimento alla mitragliatrice.

Qua e là, nel fracasso della lotta sotto le mura della città, i marinai manovrarono abilmente, si slanciarono

---

29 Popolo turanico maomettano, abitante nella Russia Orientale, presso gli Urali meridionali.

verso i punti più minacciati, diedero ordini, lanciarono appelli.

Un vero fanatismo di bravura s'impadronì dei difensori.

Nessuno pensava al pericolo, nè alla morte. «Compagni, si sentiva gridare di tanto in tanto, armate presto gli ultimi distaccamenti operai! Che tutti quelli che sono capaci di tenere le armi vengano al soccorso!». E gli ultimi distaccamenti si formarono, si armarono, arrivarono in fretta per prendere immediatamente parte al combattimento.

Le donne del popolo dettero prova di un coraggio e di una attività straordinari; sdegnando il pericolo, portarono le munizioni fino ai posti lontani dalla città; raccolsero i feriti delle due parti e li trasportarono all'ospedale, sotto un fuoco intenso; organizzarono i soccorsi.

*Verso la sera del 16 marzo*, la battaglia restava ancora indecisa.

Tuttavia, i miliziani percorsero le strade a cavallo, invitando i non combattenti a rifugiarsi nei luoghi sicuri.

Parecchi forti furono presi.

Durante la notte, dei comunisti, lasciati in libertà all'interno della città, riuscirono a indicare agli assalitori il punto più debole di Cronstadt: la Porta di Pietrogrado.

Verso le 7 del mattino (*17 marzo*), i bolscevichi espugnarono questa porta dopo un supremo assalto, e avanzarono combattendo fino al centro della città: la famosa piazza dell'Ancora.



Ma i marinai non si dettero ancora per vinti. Continuaronο a battersi «come leoni», difendendosi quartiere per quartiere, strada per strada, casa per casa. E fu a costo di gravissime perdite, che i soldati di Trotsky pervennero a prendere fermamente piede in alcuni settori. I membri del Comitato Rivoluzionario passarono ancora da un posto minacciato all'altro, facendo manovrare i combattenti, organizzando la lotta. La tipografia continuò ancora a comporre il n. 15 dell'*Izvestia*, che non fu mai pubblicato.

Tutta la giornata del 17, la lotta continuò all'interno della città. I marinai sapevano la sorte che li attendeva, e preferivano morire combattendo, piuttosto che essere assassinati vigliaccamente nei sotterranei della Ceka.

Fu un massacro brutale, una vera carneficina. Numerosi comunisti della città, la cui vita era stata risparmiata dai marinai, tradirono, si armarono e attaccarono i difensori di Cronstadt alle spalle. Il commissario della flotta del Baltico, Kuzmin, e il presidente del Soviet di Cronstadt, Vassilieff, liberati dai comunisti, parteciparono alla liquidazione della rivolta. La lotta disperata dei marinai e dei soldati di Cronstadt continuò fino a un'ora avanzata della notte. La città che, durante quindici giorni di lotta, non aveva fatto alcun male ai comunisti, diventò ora un vasto teatro di fucilazioni, di selvagge esecuzioni, di veri assassini in massa.

Sfuggiti al massacro, alcuni distaccamenti poterono raggiungere la Finlandia; altri combatterono fino all'ultimo uomo.

All'alba del 18 marzo si combatteva ancora – o piuttosto continuava ancora la caccia ai ribelli – in alcuni quartieri della città.

I due seguenti progetti dei rivoluzionari non poterono essere eseguiti:

Da una parte, i marinai avevano deciso di far saltare, all'ultimo minuto, le due grosse navi da guerra che, per le prime, avevano inalberato la bandiera della «Terza Rivoluzione»: la *Pietropavlovsk* e la *Sebastopol*. Ma quando vollero mettere in esecuzione questo progetto, trovarono i fili elettrici tagliati.

D'altra parte, quasi tutta la popolazione di Cronstadt aveva preso la decisione di abbandonare la città, per lasciarla ai bolscevichi «morta e vuota». La mancanza totale di mezzi di trasporto impedì l'esecuzione di questo progetto.

Nominato commissario di Cronstadt, Dybenko fu munito di pieni poteri per «pulire la città ribelle». Fu allora un'orgia di massacri. Innumerevoli furono le vittime della Ceka fucilate in massa nei giorni che seguirono la caduta della fortezza.

Il 18 marzo, il governo bolscevico e il partito comunista festeggiarono pubblicamente la Comune di Parigi del 1871, soffocata dal sangue degli operai da Gallifet e Thiers. Celebrarono, nello stesso momento, la vittoria su Cronstadt! Il nomignolo dato a Trotsky di: «Gallifet di Cronstadt», resterà nella storia.

Nelle settimane che seguirono, le prigioni di Pietrogrado furono riempite di centinaia di prigionieri di

Cronstadt. Ogni notte, piccoli gruppi di prigionieri venivano fatti uscire di prigione, per ordine della Ceka, e fucilati. Così finì Perepelkin, membro del Comitato Rivoluzionario Provvisorio di Cronstadt. Un altro membro del Comitato, Verchinin, era stato arrestato a tradimento dai bolscevichi, all'inizio della rivolta.

Ecco in quali termini l'*Izvestia* racconta questo episodio nel n. 7, del 9 marzo, sotto il titolo: «Abuso della bandiera bianca»

*«Ieri, 8 marzo, dei soldati rossi muniti di bandiera bianca, uscirono da Oraniembaum e presero la direzione di Cronstadt. Due nostri compagni, senza armi, andarono, a cavallo, incontro ai parlamentari. Uno di essi si avvicinò al gruppo nemico; l'altro si fermò a qualche distanza. Appena il nostro compagno pronunciò alcune parole, i comunisti si gettarono su di lui, lo fecero scendere da cavallo e lo portarono via».*

Il secondo compagno poté ritornare a Cronstadt. Il parlamentare di Cronstadt, così sequestrato, era Verchinin.

Naturalmente non si è saputo più nulla di lui.

Non conosciamo la fine degli altri membri del Comitato Rivoluzionario.

Nelle prigioni, nei campi di concentramento della regione polare di Arkhangelsk, nei lontani deserti del Turkestan, gli uomini di Cronstadt, che si erano ribellati contro l'assolutismo bolscevico per i «veri Soviet

liberi», trascinarono, per lunghi anni, una vita penosa, e morirono lentamente. Pensiamo che all'ora attuale non ne devono rimanere molti in vita.

Qualche tempo dopo la rivolta, il governo bolscevico annunciò un'amnistia generale per quei ribelli che, riusciti a sfuggire alla repressione, e trovandosi all'estero o nascosti all'interno del paese, si fossero presentati spontaneamente alle autorità.

Tutti quelli che ebbero la ingenuità di credere a questa «amnistia» e di presentarsi, furono immediatamente arrestati, e subirono la stessa sorte dei loro compagni d'armi.

Questo ignobile tradimento – insieme a tanti altri – costituisce una delle pagine più infami della vera storia del bolscevismo».

Lenin non ha nulla compreso – o meglio non ha voluto nulla comprendere – del movimento di Cronstadt.

L'essenziale per lui e per il suo partito era di *mantenersi al potere*, a qualsiasi costo.

La vittoria sui ribelli lo rassicurò per il momento. Ma ebbe paura, soprattutto per l'avvenire. Confessò che i cannoni di Cronstadt obbligarono il partito a riflettere e a riesaminare la propria posizione.

La riesaminò nel senso nettamente indicato dalle proteste operaie e dalle rivolte? Niente affatto.

Il senso profondo che si sprigionava da questi avvenimenti, era: la necessità per il partito di riesaminare il principio della dittatura; la necessità per la popolazione

lavoratrice di godere della libertà di discussione e d'azione; la necessità per il paese della elezione libera dei Soviet.

I bolscevichi si rendevano perfettamente conto che la minima concessione in questo senso avrebbe portato un colpo decisivo al loro potere. Ora, per loro, si trattava soprattutto e innanzi tutto di conservare questo potere integralmente.

In quanto marxisti, autoritari e statolatri, i bolscevichi non potevano ammettere la libertà delle masse, la loro indipendenza d'azione; non avevano nessuna fiducia nelle masse libere. Erano persuasi che la caduta della *loro dittatura* avrebbe significato la rovina di tutta l'opera intrapresa e la *messa in pericolo della Rivoluzione*, con la quale essi si ritenevano tutt'una cosa. E inversamente: erano convinti che conservando la loro dittatura, «le leve di comando», essi potevano «indietreggiare strategicamente» fino a rinunciare, momentaneamente, a tutta la loro politica economica, senza compromettere definitivamente gli obbiettivi della Rivoluzione. Nella peggiore delle ipotesi, opinavano, la realizzazione di questi obbiettivi non sarebbe che ritardata.

Le loro «riflessioni», perciò, non potevano che verte-re sulla domanda: «Che fare per conservare intatta la nostra dominazione?».

Cedere, momentaneamente, sul terreno economico; accordare concessioni in tutti i campi, salvo in quello del «potere» tale fu la loro prima soluzione. Tutto quello che essi «compresero» fu che bisognava gettare un osso

alla popolazione per placare il suo malcontento; che bisognava darle alcune soddisfazioni, almeno apparentemente.

Determinare le concessioni, fissare i limiti della «ritirata strategica», tale fu la loro seconda preoccupazione. Finirono per stabilire la «lista» di queste concessioni. E allora, ironia della storia, Lenin e il suo partito applicarono esattamente il «programma» economico, falsamente attribuito agli uomini di Cronstadt, per impedire il quale, come essi falsamente avevano detto, si era fatto scorrere tanto sangue. Lenin proclamò la famosa «nuova politica economica»: la N.E.P.

Fu concessa alla popolazione una certa «libertà economica»; fra l'altro venne ristabilita, in una certa misura la libertà del commercio privato e dell'attività industriale. Così, il vero senso della «libertà» che reclamavano i ribelli di Cronstadt, fu completamente snaturato. Invece di una libera attività creatrice e costruttiva *delle masse lavoratrici*, attività che avrebbe permesso di continuare ed accelerare la marcia verso la loro emancipazione totale, si ebbe la «libertà» per alcuni individui di esercitare il commercio, di fare degli «affari», di arricchirsi. Apparve allora per qualche tempo, il tipo del nuovo ricco sovietico: il «nepman», cioè l'uomo della N.E.P.

I comunisti, russi e stranieri, hanno considerata e spiegato la N.E.P. come una «ritirata strategica», che permise alla dittatura indispensabile del partito di «respirare», di consolidare le posizioni conquistate, abba-

stanza scosse dagli avvenimenti di marzo; qualcosa come una «pausa economica», analoga alla «pausa militare» dell'epoca di Brest-Litovsk.

Infatti, la N.E.P. non fu che una sosta; non per meglio avanzare in seguito, ma per meglio ritornare al punto di partenza, alla stessa dittatura feroce del partito, allo stesso statalismo sfrenato, alla stessa dominazione, allo stesso sfruttamento *delle masse lavoratrici* da parte del nuovo Stato capitalista.

Si indietreggiò per meglio riprendere il cammino *verso lo Stato capitalista totalitario*, con maggiori garanzie contro il pericolo di una eventuale ripetizione di «Cronstadt».

Durante questo periodo di ritirata, il nascente Stato capitalista eresse, contro questo pericolo, la sua «linea Maginot». Impiegò, infatti, il periodo della N.E.P. ad aumentare le sue forze materiali e militari; a creare, in silenzio, il suo «apparato» politico, amministrativo, burocratico e poliziesco, apparato neo-borghese; a sentirsi *definitivamente* forte, onde potere stringere nel suo «pugno di ferro» tutta l'attività del paese, che, per mezzo suo, si trasformava in una caserma e una prigione «totalitarie».

In tal senso intesa, si trattò veramente di una «ritirata strategica». Poco dopo la morte di Lenin (nel 1924) e l'assunzione di Stalin (dopo alcune lotte intestine in seno al partito), la N.E.P. fu soppressa, i «nepmen» furono arrestati, deportati o fucilati, i loro beni furono confiscati; e lo Stato, definitivamente armato, blindato, burocrati-

cizzato, capitalistizzato, sostenuto dall'«apparato» e da una numerosa casta sociale privilegiata e rilassata, stabilì risolutamente e definitivamente la sua onnipotenza.

È evidente che tutte queste peripezie non avevano più nulla di comune con la Rivoluzione Sociale, nè con le aspirazioni delle masse lavoratrici, nè con la loro vera emancipazione.

Il governo bolscevico non si limitò alla N.E.P. interna. L'ironia della Storia ha voluto che, al momento stesso in cui i bolscevichi accusavano falsamente gli uomini di Cronstadt di essere i «servi dell'Intesa» e di «patteggiare con i capitalisti», essi facessero, veramente, quello di cui accusavano gli eroi di Cronstadt stessi.

Conformemente alle direttive di Lenin, intrapresero la via delle concessioni ai capitalisti stranieri e delle intese con loro. Mentre fucilavano i marinai di Cronstadt, mentre ancora i ghiacci del golfo di Finlandia erano coperti di cadaveri, i bolscevichi stipularono parecchi contratti importanti con capitalisti di diversi paesi, secondando i desiderati dell'alta finanza, del grosso capitalismo dell'Intesa, degli imperialisti polacchi.

Firmarono il trattato commerciale anglo-russo, che aprì le porte del paese al capitale inglese. Firmarono la pace di Riga, in virtù della quale una popolazione di 12 milioni di individui fu gettata in pasto alla Polonia reazionaria. Aiutarono, per mezzo di intese, il giovane imperialismo turco a strangolare il movimento rivoluzionario del Caucaso. E si prepararono a stabilire relazioni di



affari con la borghesia di tutti i paesi, cercando un appoggio da quel lato.

Noi l'abbiamo già detto: «Strangolando la Rivoluzione, il potere (comunista) è obbligato ad assicurarsi, sempre più nettamente e fermamente, l'aiuto e l'appoggio degli elementi reazionari e borghesi. Sentendosi mancare il terreno sotto i piedi, distaccandosi sempre più dalle masse, avendo rotto gli ultimi legami con la Rivoluzione e dato vita a tutta una casta di privilegiati, di grandi e piccoli dittatori, di servitori, di adulatori, di arrivisti e di parassiti, impotenti a *creare alcunchè di veramente rivoluzionario e positivo*; dopo avere respinte e schiacciate le forze nuove, il potere è obbligato, per consolidarsi, a indirizzarsi alle forze antiche. E questo concorso egli lo cerca sempre più sovente, sempre più volentieri, sollecitando accordi, alleanze, unioni; cedendo a quelle *forze antiche* posizioni importanti, perchè non ha altra via d'uscita per assicurarsi l'esistenza. Avendo perduto l'amicizia delle masse, è indotto a cercare nuove amicizie, con l'aiuto delle quali conta di potere tenersi in piedi. Naturalmente, spera di tradirle un giorno per il suo solo vantaggio. Ma intanto, si impelaga sempre più in una azione antirivoluzionaria e antisociale».

Cronstadt cadde. Il socialismo (capitalismo) di Stato trionfò questa volta. E trionfa ancora al giorno d'oggi. Ma l'implacabile logica degli avvenimenti lo conduce infallibilmente al disastro. Il suo trionfo porta in sè il germe della sua sconfitta finale, perchè lascia sempre

più apparire il vero carattere della dittatura comunista. I comunisti, sempre più dominati dalla logica delle cose, mostrano che sono disposti a sacrificare gli obbiettivi della Rivoluzione, a rinnegare tutti i loro principi, a intendersi con non importa chi, *pur di conservare la loro dominazione e i loro privilegi.*

Cronstadt fu il *primo tentativo popolare interamente indipendente* per liberarsi da ogni giogo e realizzare la Rivoluzione Sociale; tentativo fatto direttamente, risolutamente, arditamente *dalle stesse* masse lavoratrici, senza «pastori politici», senza «capi», nè tutori.

Fu il primo passo verso la Terza Rivoluzione Sociale. Cronstadt cadde.

Ma il dovere fu compiuto, e questo fu l'essenziale.

Nel labirinto complicato e tenebroso delle vie che si presentano alle masse umane in rivoluzione, Cronstadt è un faro luminoso che illumina la buona strada.

Poco importa che, in quelle date circostanze, i ribelli abbiano ancora parlato di un *potere* (dei Soviet), invece di parlare di *coordinazione*, di *organizzazione*, di *amministrazione*. Ultimo tributo pagato al passato.

*Quando l'intera libertà di discussione, di organizzazione e di azione sarà definitivamente conquistata dalle masse lavoratrici; quando il vero cammino dell'attività popolare indipendente sarà intrapreso, il resto verrà da sè, logicamente, obbligatoriamente, automaticamente.*

Poco importa che la nebbia rimanga ancora densa ed impedisca di vedere il faro e la strada che esso illumina. Se gli uomini riusciranno a scorgerla, non la dimentici-

cheranno più. E giorno verrà – e forse anche presto – in cui milioni di uomini la vedranno brillare.

Il faro di Cronstadt rimane acceso. La sua luce diventerà sempre più abbagliante. Questo è l'essenziale.

# **PARTE QUINTA**

## **UCRAINA**

## CAPITOLO I

### LA RESISTENZA E MAKNO

*Fonti per la conoscenza del movimento ucraino – Nozioni geografiche e storiche sull'Ucraina – L'Ucraina di fronte all'impresa bolscevica – La Resistenza popolare – Nestor Makhno – Le sue idee e i suoi progetti – Inizio della sua azione insurrezionale.*

Questo capitolo mi rende un po' perplesso.

Se ho dovuto consacrare un centinaio di pagine al movimento di Cronstadt, gli avvenimenti di Ucraina, per essere debitamente trattati, richiederebbero uno spazio almeno cinque volte maggiore, data la loro mole, la loro durata e, soprattutto, la loro portata rivoluzionaria e morale. Il che è impossibile. D'altra parte, la mia documentazione su questo movimento si attiene a quella contenuta nell'eccellente opera di Pietro Archinoff<sup>30</sup>: *Storia del movimento makhnovista*. E mi è assolutamente impossibile – nelle condizioni presenti – di completarla. Ora, riempire delle pagine per riprodurre una documentazione già apparsa – anche se si tien conto del carattere speciale e della rarità bibliografica dell'opera – mi sembra esagerato.

---

30 Pietro Archinoff, libertario russo, allora membro della Federazione di Mosca, partecipò al movimento di Ucraina per quasi tutta la sua durata.

Certo io potrei fornire allo studio l'apporto di due elementi importanti: 1°. alcuni fatti esposti nei volumi II e III delle Memorie di Nestor Makhno, animatore e guida militare del movimento, apparsi unicamente in lingua russa nel 1936 e nel 1937; 2°. alcuni episodi da me vissuti, avendo partecipato a questo movimento in due riprese, alla fine del 1919 e alla fine del 1920, cioè per circa sei mesi.

Ma per quanto riguarda le Memorie di Makhno, la morte dell'autore (avvenuta a Parigi nel 1924) ha arrestato tale lavoro al suo inizio. I tre volumi pubblicati non trattano che del periodo 1917-1918, cioè si arrestano proprio alla soglia *del vero movimento, degli avvenimenti più tipici e importanti* (1919-1921).

E quanto ai miei ricordi personali, per essere utili occorrerebbe che fossero inseriti in un racconto generale e completo. Staccati da quest'insieme, perdono molto del loro interesse.

Tuttavia, è impossibile non parlare del movimento delle masse di Ucraina, soprattutto quando si studia la Rivoluzione russa dal punto di vista dal quale io l'osservo.

Questo movimento ha avuto nella Rivoluzione *una parte eccezionalmente importante*, più importante ancora di quella di Cronstadt. E ciò è dovuto alla sua vastità, alla sua durata, al suo *carattere essenzialmente popolare*, alla chiarezza della sua tendenza ideologica e, infine, ai tanti compiti cui dovette far fronte.

Ora, per ragioni che il lettore di questo libro comprenderà facilmente, la letteratura esistente quale che sia, tace completamente su questo movimento; o, se ne parla, vi dedica solo alcune righe, e unicamente per calunniarlo.

In conclusione, l'epopea ucraina è rimasta, finora, quasi sconosciuta. Eppure, fra gli elementi della «Rivoluzione sconosciuta», essa è certamente la più notevole.

A dire il vero, la stessa opera di Archinoff, grosso volume di 400 pagine, non è che un *riassunto*. Per essere degnamente trattato, il movimento ucraino dovrebbe riempire parecchi volumi. I soli *documenti*, di un grande valore storico, che vi si riferiscono, prenderebbero centinaia di pagine. Pietro Archinoff non poté produrne che un'infima parte.

Naturalmente, un'opera di tanta vastità sarà il compito degli storici futuri, che avranno a loro disposizione tutte le fonti necessarie. Ma, fin da ora, questo movimento deve essere messo in luce nella miglior maniera possibile.

Tutte queste considerazioni contraddittorie mi hanno condotto finalmente alla decisione seguente:

1°. Consigliare ai lettori seri e veramente interessati di leggere l'opera fondamentale di Pietro Archinoff.

Questo volume non deve essere facile a trovarsi, essendo stato pubblicato, nel 1924, da una piccola libreria libertaria. Ma il lettore non rimpiangerà gli sforzi che farà per trovarlo presso un libraio, a Parigi, o in qualche grande biblioteca.

2°. Riferire in questo capitolo *l'essenziale* del movimento, servendomi soprattutto della documentazione di Pietro Archinoff.

3°. Completare l'esposizione con l'aggiunta di alcuni particolari, tratti dalle Memorie di Makhno.

4°. Completare l'esposizione con alcuni episodi di vita vissuta e con le mie impressioni e i miei apprezzamenti personali.

Si indica col nome *Ucraina* o («Piccola Russia») una vasta regione della Russia meridionale – al sud-ovest del paese, più esattamente – la cui superficie è di circa 450.000 chilometri quadrati (quasi i quattro quinti della Francia), e che conta circa 30 milioni di abitanti. Riunisce i dipartimenti («governi») di Kiew, Tchernigow, Poltava, Kharkov, Ekaterinoslav, Kherson e Toride. Quest'ultimo è l'anticamera della Crimea da cui è separato dalla parte est del mar Nero, dall'istmo di Perekop e dagli stretti del mar d'Azow.

Senza inoltrarci in una storia dettagliata dell'Ucraina, notiamo brevemente alcune caratteristiche essenziali di questo paese, senza la conoscenza delle quali il lettore non potrebbe comprendere gli avvenimenti che vi si svolsero nel periodo 1917-1921.

1°. L'Ucraina è una delle più ricche contrade agricole del mondo. La «terra nera», grassa e fertile, dà luogo a raccolti importanti. Questa era nel passato chiamata «il granaio dell'Europa», avendo fornito frumento e altri prodotti agricoli a diversi paesi europei.



Oltre che di cereali, l'Ucraina è ricca di legumi e di frutta; di steppe fertili e di pascoli; di foreste; di corsi d'acqua; e, nella sua parte est, ai confini della regione del Don, di carbon fossile.

2°. Per le sue eccezionali ricchezze, ed anche per la sua situazione geografica, l'Ucraina è stata in tutti i campi una preda particolarmente presa di mira da diversi paesi, vicini e anche lontani. Per secoli la popolazione ucrainiana, etnograficamente molto mista, ma unita nella ferma volontà di conservare la sua libertà e la sua indipendenza, sostenne guerre e lotte contro i Turchi, i Polacchi, i Tedeschi, ed anche contro il suo potente vicino immediato: la Grande Russia degli zar. Finalmente venne annessa all'immenso impero russo, in parte con la forza, in parte volontariamente, avendo un bisogno imperioso di essere protetta efficacemente, contro i diversi competitori, da un solo e potente vicino.

3°. Tuttavia la composizione etnica della popolazione ucrainiana, il contatto secolare del paese – contatto guerriero, commerciale o altro – col mondo occidentale; alcune caratteristiche geografiche e topografiche della regione; e, infine, alcune particolarità del carattere, del temperamento e della mentalità del popolo, ebbero per risultato di mantenere una *differenza abbastanza sensibile fra la situazione della grande Russia e quella della Ucraina, sotto lo scettro degli Zar.*

Alcune parti dell'Ucraina non si sono mai lasciate soggiogare completamente, come avvenne nella Grande Russia. Le loro popolazioni hanno sempre conservato

un certo spirito di indipendenza, di resistenza, di ribellione. Relativamente colto e raffinato, abbastanza «individualista», intraprendente e propenso alle iniziative, geloso della sua indipendenza, guerriero per tradizione, pronto a difendersi e abituato, da secoli, a sentirsi libero e padrone nella sua terra, l'ucrainiano, in *generale*, non ha mai accettato la schiavitù totale, che, caratterizzava lo stato della popolazione della Grande Russia.

Ma noi parliamo soprattutto degli abitanti di *alcune contrade* dell'Ucraina, che avevano perfino tacitamente ottenuto una specie di *habeas corpus* e vivevano addirittura in piena libertà, essendo tali contrade quasi inaccessibili alla forza armata degli zar, un pò come la «macchia» della Corsica.

Più specialmente nelle isole situate a valle del Dnieper, – in quel famoso «Zaporojie» – uomini amanti della libertà si organizzarono, fin dal XIV° secolo, in campi esclusivamente maschili e lottarono per secoli, contro i tentativi di asservimento da parte dei diversi paesi vicini, compresa la grande Russia<sup>31</sup>. Alla fine, questa popolazione guerriera dovette, a sua volta, sottomettersi allo Stato russo. Ma, le tradizioni della vita libera (*volnizta*) si perpetuarono in Ucraina, e non poterono mai essere soffocate.

Nonostante tutti gli sforzi fatti dagli zar, da Caterina II<sup>a</sup> in poi, per cancellare dallo spirito del popolo ucrai-

---

31 Uno dei più grandi scrittori russi, N. Gogol (1809-1852) ha ritratto mirabilmente la vita e i costumi del «Zaporojie» nel suo magnifico romanzo *Tarass Balba*.

niano ogni traccia di queste tradizioni di libertà, retaggio dei secoli passati (XIV°-XVI° secolo), esse vi si conservarono. Il servaggio, spietato nella Grande Russia, aveva in Ucraina un'applicazione più «liberale», a causa della costante resistenza dei contadini. Migliaia di questi contadini abbandonavano i signori troppo brutali e si davano «alla macchia», rifugiandosi in seno alla «volnitz».

Dalla stessa Grande Russia, tutti quelli che non volevano più essere servi; quelli che aspiravano a maggiore libertà; quelli che amavano la vita indipendente, quelli che avevano da fare con la giustizia; tutti i colpiti dalle leggi dell'impero, fuggivano verso le steppe, le foreste, e altre regioni poco accessibili dell'Ucraina, e vi ricominciavano una vita nuova. Così, da secoli, l'Ucraina è stata la terra promessa di ogni specie di refrattari fuggiaschi.

La prossimità dei mari e dei porti (Taganrog, Berdiansk, Kherson, Nicolaiew, Odessa), la vicinanza del Caucaso e della Crimea – regioni lontane dai centri, e in cui abbondano località ben riparate – aumentavano ancora le possibilità, per individui forti e intraprendenti, per una vita libera, ribelle, in rotta con la società costituita.

La vita di questi uomini suggerì a Massimo Gorki lo spunto per la magistrale opera «I vagabondi». Così, l'«atmosfera» era in Ucraina abbastanza differente da quella della Grande Russia.

Fino ai nostri giorni, i contadini ucraini hanno conservato un amore particolare per la libertà, e questo stato

d'animo si manifestò con una tenace resistenza contro ogni Potere mirante ad assoggettarli.

Dopo quanto è stato detto, il lettore comprenderà perchè la dittatura e la terribile centralizzazione statale dei bolscevichi abbiano incontrato in Ucraina una opposizione molto più efficace e più lunga di quella incontrata nella Grande Russia.

Vi contribuirono altri fattori:

1°. Le forze organizzate del partito comunista erano molto deboli in Ucraina, in confronto di quelle della grande Russia. L'influenza dei bolscevichi sui contadini e gli operai vi fu sempre insignificante.

2°. Per queste e per altre ragioni, la Rivoluzione di ottobre in Ucraina ebbe luogo più tardi; cominciò verso la fine di novembre (1917) e in gennaio 1918 continuava ancora. Il potere era nelle mani della borghesia nazionale locale, di cui era esponente il «Democratico» Petliura, parallelamente al potere di Kerensky nella Grande Russia. I bolscevichi combattevano il potere di Petliura più sul terreno militare che su quello rivoluzionario.

3°. L'impopolarità e la debolezza del partito comunista in Ucraina fecero sì che la presa del potere da parte dei Soviet significasse là altra cosa che nella grande Russia.

In Ucraina, i Soviet avevano più che altrove il carattere di riunione *dei delegati operai e contadini*, non essendo dominati da un partito politico – poichè gli stessi menscevichi non avevano i mezzi per sottomettere le

masse. In Ucraina gli operai nelle officine e i contadini nei villaggi, si sentivano una forza *reale*. Nelle loro lotte rivoluzionarie, essi non presero l'abitudine di cedere la loro iniziativa a chicchessia, di avere al loro fianco un tutore costante e inflessibile, come fu il partito comunista nella Grande Russia.

Ne derivò che una maggiore libertà di spirito, di pensiero e di azione vi si affermò. E doveva manifestarsi in occasione dei movimenti rivoluzionari di massa.

Gli effetti di tutti questi fattori si fecero sentire fin dall'inizio degli avvenimenti. Mentre nella Grande Russia la Rivoluzione fu facilmente statizzata e involuta rapidamente dalla dittatura del partito comunista, questa statizzazione e questa dittatura incontrarono in Ucraina difficoltà considerevoli.

L'«apparato sovietico» (bolscevico) vi si installava soprattutto con la coazione, militarmente. Contemporaneamente a questo processo di statizzazione, si sviluppava un movimento autonomo *delle masse*, specialmente delle masse contadine, completamente trascurate dai vari partiti politici.

Questo movimento indipendente delle masse lavoratrici si delineava già sotto la «Repubblica democratica» di Petliura. Progrediva lentamente, cercando la sua via. Si fece notare ostensibilmente fin dai primi giorni del febbraio 1917. Era un movimento spontaneo che cercava «a tentoni» di rovesciare il sistema economico di schiavitù, e sostituirvi un sistema nuovo, basato sulla

comunanza dei mezzi di lavoro e sul principio dello sfruttamento delle terre da parte degli stessi contadini.

In nome di questi principi, gli operai, qua e là, cacciavano i proprietari dalle officine e affidavano la gestione della produzione ai loro organismi di classe: ai sindacati nascenti, ai comitati di officine, ecc. I contadini, dal loro canto, si impadronivano delle terre dei grandi proprietari fondiari e dei «Kulak» (contadini agiati) e le coltivavano direttamente per proprio conto, istituendo così un nuovo tipo di economia agricola. Naturalmente, questo procedimento si diffondeva e si generalizzava con una estrema lentezza, in maniera piuttosto spontanea e disordinata. Erano i primi passi, ancora incerti, verso un'attività futura più vasta, più cosciente e meglio organizzata. Il cammino sul quale le masse camminavano a tentoni era quello buono. Intuitivamente, esse lo sentivano.

Questa pratica d'azione rivoluzionaria diretta, degli operai e dei contadini si sviluppò in Ucraina, quasi senza ostacoli, durante tutto il primo anno della Rivoluzione, *creando così una linea di condotta rivoluzionaria delle masse*, precisa e sana.

Ogni volta che un qualsiasi gruppo politico, impadronitosi del potere, tentava di spezzare questa linea di condotta rivoluzionaria, delle masse, i lavoratori iniziavano una opposizione rivoluzionaria, in un modo o in un altro.

Così il movimento rivoluzionario dei lavoratori verso l'indipendenza sociale, incominciato fin dai primi giorni

della Rivoluzione, non indeboliva, quale che fosse il potere costituito in Ucraina. Non si spense nemmeno sotto il bolscevismo che, dopo gli sconvolgimenti di ottobre, iniziò a introdurre nel paese il suo sistema statale autoritario.

Le caratteristiche particolari di questo movimento erano: il desiderio di raggiungere, con la Rivoluzione, i veri obiettivi delle classi lavoratrici; la volontà di conquistare l'indipendenza completa del lavoro; e, infine la diffidenza verso i gruppi sociali formati da persone che non lavoravano.

Malgrado tutti i sofismi del partito comunista, che si sforzava di dimostrare che esso era il cervello della classe operaia e che il suo potere era quello dei lavoratori, ogni operaio e contadino, avendo conservato lo spirito o l'istinto di classe, si rendeva sempre più conto che, in realtà, il partito strappava i lavoratori delle città e delle campagne alla loro diretta azione rivoluzionaria; che il potere li poneva sotto la sua tutela; che il fatto stesso della organizzazione statale significava usurpazione dei loro diritti all'indipendenza e alla libera disposizione di se stessi.

L'aspirazione all'indipendenza, all'autonomia completa, divenne la base del movimento, nato spontaneamente in seno alle grandi masse. I loro pensieri erano costantemente ricondotti a questa idea da una moltitudine di fatti e di osservazioni. L'azione statale dei comunisti tendeva a soffocare spietatamente queste aspirazioni. Ma appunto il comportamento di questo partito presuntuoso che

non tollerava nessuna obiezione, influì più di ogni altra cosa a illuminare gli operai in questo ordine di idee e a spingerli alla resistenza.

Sulle prime questo movimento si limitava a ignorare il nuovo potere e a compiere atti spontanei pei quali i contadini si impadronivano delle terre e dei beni dei proprietari. Essa cercava le sue forme e le sue vie. (Pietro Archinoff – *Storia del movimento maknovista*, pag. 70-72).

L'occupazione brutale dell'Ucraina, dopo la pace di Brest-Litovsk, da parte delle truppe austro-tedesche, con tutte le sue terribili conseguenze per il popolo lavoratore, creò nel paese nuove condizioni e precipitò lo sviluppo di questo movimento delle masse.

Mi permetto riportare, qui, quasi per intero, un capitolo dell'opera di Pietro Archinoff. Non si potrebbe fare una migliore esposizione degli avvenimenti che seguirono la pace di Brest-Litovsk.

Non bisogna dimenticare che la clausola principale del trattato di pace diede ai Tedeschi il libero accesso in Ucraina, donde i bolscevichi si ritirarono.

L'esposizione di Archinoff è rapida, chiara, sostanziale, attraente, assolutamente esatta, quanto ai fatti non posso togliere o aggiungere nulla. Ogni particolare è importante per la comprensione dell'insieme.

Siccome la grande maggioranza dei lettori non ha avuto in mano l'opera in questione, ed è difficile procurarsela, questa citazione mi sembra necessaria.



*«Il trattato di Brest-Litovsk, concluso dai bolscevichi con il governo imperiale tedesco, spalancò le porte dell'Ucraina agli Austro-Tedeschi i quali vi entrarono da padroni. Non si limitarono a un'azione militare, ma s'intromisero nella vita economica e politica del paese. Il loro scopo era quello di appropriarsi dei viveri.*

*Per pervenirvi più facilmente e completamente, vi ristabilirono il potere dei nobili e degli agrari che il popolo aveva spodestato, e vi installarono il governo autocratico del cosacco Skoropadsky.*

*Quanto alle truppe occupanti, esse erano sistematicamente ingannate dagli ufficiali. La situazione in Russia e in Ucraina veniva rappresentata come un'orgia di forze cieche e selvagge, che distruggevano l'ordine nel paese e terrorizzavano l'onesta popolazione lavoratrice. Con questi procedimenti, si rendevano i soldati ostili agli operai e ai contadini ribelli, favorendo così l'azione (brigantesca, assolutamente raccapricciante) degli eserciti austro-tedeschi.*

*Il saccheggio economico dell'Ucraina, effettuato dagli austro-tedeschi, con il consenso e l'aiuto del governo di Skoropadsky, fu «colossale» e orribile. Si rubava si portava via tutto: frumento, bestiame, pollame, uova, materie prime ecc.; tutto ciò in proporzioni tali che i mezzi di trasporto non bastavano. Come se fossero caduti su immensi depositi destinati al saccheggio, gli austro-tedeschi si affrettavano a portar via tutto, caricando, uno dopo l'altro, centinaia, migliaia di treni.*

*Quando i contadini resistevano a tanto saccheggio e tentavano di conservare il frutto del proprio lavoro, entravano in azione le raffiche, le fruste e le fucilate.*

*Oltre che dalla violenza degli invasori, dal cinico brigantaggio militare, l'occupazione Austro-Tedesca dell'Ucraina fu accompagnata da una feroce reazione da parte degli agrari. Le conquiste rivoluzionarie degli operai e dei contadini furono annientate dal regime dell'hetman: il passato fu completamente ristabilito.*

*E dunque naturale che questo nuovo ambiente abbia notevolmente accelerato la marcia del movimento, che si era iniziato sotto Petliura e sotto i bolscevichi.*

*Dappertutto, principalmente nei villaggi, cominciarono atti insurrezionali contro gli agrari e gli austro-tedeschi. Prese consistenza così quel vasto movimento rivoluzionario dei contadini di Ucraina, che più tardi fu denominato insurrezione rivoluzionaria.*

*Contrariamente a quanto sovente si afferma, l'origine di questa insurrezione non è da ricercarsi unicamente nell'occupazione Austro-Tedesca e nel ristabilimento del regime dell'hetman. Questa spiegazione è insufficiente e perciò inesatta. L'insurrezione ebbe le sue radici in tutto l'ambiente e nei fondamenti stessi della Rivoluzione russa. Fu un tentativo dei lavoratori di condurre la Rivoluzione fino al suo risultato integrale! la vera, la completa emancipazione e la supremazia del lavoro. L'invasione Austro-Tedesca e la reazione agraria non fecero che accelerarne lo sviluppo.*

*Il movimento prese rapidamente vaste proporzioni. Il contadiname si sollevò dappertutto contro gli agrari, massacrandoli o mettendoli in fuga, impadronendosi delle loro terre e dei loro beni, senza risparmiare gli stessi invasori.*

*Le forze governative e le autorità tedesche risposero con spietate rappresaglie. I contadini dei villaggi insorti furono frustati in massa; tutti i loro beni furono bruciati. Centinaia di villaggi furono, in un breve volgere di tempo, selvaggiamente castigati da parte delle caste militari e di quelle agrarie. Ciò avvenne in giugno, luglio e agosto 1918.*

*Allora i contadini, perseverando nella loro rivolta, si organizzarono in franchi-tiratori e fecero ricorso alla guerriglia. Come se fossero obbedienti a una organizzazione invisibile, essi formarono, quasi simultaneamente in diversi luoghi, una moltitudine di distaccamenti di partigiani, che agivano militarmente, e sempre di sorpresa, contro gli agrari, contro le loro guardie e contro i rappresentanti del potere. Abitualmente questi distaccamenti, composti da 20 a 100 cavalieri bene armati, piombavano bruscamente in un luogo diverso da quello ove erano attesi, su una proprietà o sulla Guardia Nazionale, massacravano tutti i nemici dei contadini, e sparivano con la stessa rapidità con cui erano venuti. Ogni agrario che infieriva sui contadini, e tutti i suoi fedeli servitori, venivano individuati dai guerrieri e minacciati, da un momento all'altro, di essere soppressi. Ogni guardia, ogni ufficiale tedesco, era votato a una*

morte sicura. Queste imprese, compiute quotidianamente, in tutti gli angoli del paese, tagliavano nel vivo della controrivoluzione agraria, mettendola in pericolo e preparando il trionfo dei contadini.

È da notare che, al pari delle vaste insurrezioni contadine, sorte spontaneamente, senza alcuna preparazione, questi atti di guerra organizzata erano sempre compiuti dagli stessi contadini, senza alcun soccorso o direzione di una qualsiasi organizzazione politica. I loro mezzi di azione li misero nella necessità di provvedere essi stessi ai bisogni del movimento, di dirigerlo, di condurlo verso la vittoria. Durante tutta la lotta contro il governo e contro gli agrari, anche nei momenti più duri, i contadini rimasero soli, faccia a faccia coi loro nemici accaniti, bene armati ed organizzati. Questo fatto ebbe una grandissima influenza sul carattere stesso di tutta l'insurrezione rivoluzionaria. Ovunque, questa rimase fino alla fine una «azione di classe», senza cadere sotto l'influenza di partiti politici o di elementi nazionalisti, conservò intatte, non soltanto l'impronta originale, essendo uscita dalle profondità stesse della massa contadina, ma anche la sua seconda caratteristica fondamentale, la piena coscienza che avevano tutti questi contadini di essere essi stessi guide e animatori del loro movimento. Soprattutto, i partigiani erano profondamente permeati di questa idea. Erano fieri di questa caratteristica del loro movimento, e si ritenevano capaci di portare a compimento la loro missione.

*Le rappresaglie sanguinose della controrivoluzione, lungi dall'arrestare il movimento, servivano, al contrario, di incentivo per la sua estensione. I contadini si legavano sempre più strettamente fra loro: la marcia stessa degli avvenimenti li spingeva verso un piano generale di azione rivoluzionaria. Certo i contadini in tutta l'Ucraina non si erano mai organizzati in una sola forza, che agisse sotto una sola direzione. Dal punto di vista «spirito rivoluzionario», erano tutti uniti; ma in pratica, si organizzavano piuttosto localmente, per regioni. I piccoli distaccamenti di guerriglieri, isolati gli uni dagli altri, si unificavano per formare unità importanti e più possenti. A misura che le insurrezioni si facevano più frequenti, e le rappresaglie più feroci e organizzate, simili unioni diventavano una urgente necessità.*

*Nel sud dell'Ucraina, fu la regione di Gulai-Polé che prese l'iniziativa di questa unificazione. La quale ivi si fece, non solo ai fini della difesa, ma anche e soprattutto in vista di una distruzione generale e completa della contro-rivoluzione agraria».*

Quest'altro obiettivo, più importante e più decisivo, impose al movimento di unificazione delle masse contadine un compito più vasto: quello di unire al movimento elementi rivoluzionari *delle altre regioni* e di creare, se fosse stato possibile, con *tutti i contadini rivoluzionari*, una grande forza organizzata, capace di combattere ogni reazione e di difendere vittoriosamente la libertà e il territorio del popolo in rivoluzione.

*Il compito più importante in questa opera di unificazione e nello sviluppo generale dell'insurrezione rivoluzionaria al sud dell'Ucraina, fu svolto dal distaccamento di partigiani guidato da un contadino originario della regione: Nestore Makhno. Perciò questo movimento è conosciuto sotto il nome di «movimento makhnovista».*

*«Dai primi giorni del movimento – dice Pietro Archinoff – fino al suo punto culminante, in cui i contadini vinsero gli agrari, Makhno ebbe una parte talmente preponderante e capitale, che le intere regioni insorte e i momenti più eroici della lotta, sono legati al suo nome.*

*Quando, dopo il trionfo definitivo della insurrezione nei confronti della contro-rivoluzione di Skoropadsky, la regione venne minacciata da Denikin, Makhno divenne il centro di collegamento di milioni di contadini sulla estensione di parecchi dipartimenti (governi) in lotta contro il generale reazionario».*

(Sottolineiamo che non si trattava, in questa vasta opera, che della regione del sud dell'Ucraina).

*«Tuttavia l'insurrezione non conservò dappertutto la sua coscienza, la sua essenza rivoluzionaria e la sua fedeltà agli interessi della classe lavoratrice. Allorchè nel sud dell'Ucraina, gli insorti, sempre più coscienti della loro missione e del loro compito storico, innalzarono la bandiera nera dell'anarchismo e si posero sulla via anti-autoritaria della libera organizzazione dei lavoratori,*

*quelli delle regioni ovest e nord-ovest del paese scivolarono poco a poco, dopo aver sconfitto il potere del cosacco, sotto l'influenza di elementi estranei, nemici della loro classe; e segnatamente sotto l'influenza dei «democratici-nazionalisti» (seguaci di Petliura). Per più di due anni, una parte degli insorti dell'ovest dell'Ucraina servì di appoggio a questi ultimi che, sotto lo stendardo nazionale, sostenevano gli interessi della borghesia liberale. Così, i contadini insorti dei dipartimenti di Kiew, della Volhynia, della Podolia e di una parte di quello di Poltova, pur avendo origini comuni con gli altri insorti, non seppero in seguito, trovare in se stessi la coscienza dei loro compiti storici, nè seppero organizzarsi autonomamente, e caddero sotto la ferula dei nemici del mondo del lavoro, divenendo strumenti ciechi nelle loro mani.*

*L'insurrezione del sud, invece, ebbe ben diverso significato e prese un ben altro aspetto: si separò nettamente dagli elementi non lavoratori della società; si liberò rapidamente e risolutamente dai pregiudizi nazionali, religiosi, politici, ecc., del regime di oppressione e di schiavitù; e si pose sul terreno delle vere aspirazioni del proletariato delle città e delle campagne, impegnando, in nome di queste aspirazioni, un'aspra guerra contro i molteplici nemici del Lavoro».*

Abbiamo già avuto occasione di citare, più di una volta, il nome di Nestor Makhno, contadino ucraino che

svolse un compito enorme, eccezionale, nella vasta insurrezione contadina del sud dell'Ucraina.

Abbiamo anche detto altrove che tutta la letteratura esistente sulla Rivoluzione russa, salvo alcune edizioni libertarie, tace completamente – o ne tratta in poche linee diffamatorie – su questo formidabile movimento.

Quanto all'uomo che ne fu l'animatore e la guida militare, Nestor Makhno, se si degnano qualche volta di citarlo, è unicamente per gratificarlo dei titoli di «bandito», «assassino», «predone», «fautore di stragi di ebrei», ecc. Costantemente, ostinatamente, viene coperto di fango, calunniato, additato al disprezzo. Nel migliore dei casi, autori senza scrupoli, che non si danno la pena di esaminare e di verificare i fatti e le favole, diffondono sulla vita e l'azione di questo militante libertario leggende assurde e incredibili bestialità<sup>32</sup>.

Tutti questi procedimenti sono, purtroppo, classici e comuni. Riteniamo, quindi, necessario riprodurre brevemente la biografia autentica di Nestore Makhno e, per ora, le tappe della sua attività fino alla caduta del governo militare agrario.

D'altronde, è indispensabile conoscere la personalità di Makhno per comprendere il seguito degli avvenimenti.

Makhno nacque il 27 ottobre 1889, e fu allevato da sua madre, nel villaggio di Gulai-Polé, distretto di Ale-

---

32 Vedere, per es., certe opere di Giuseppe Kessel.



xandrovsk, governo di Ekatérinoslaw. Apparteneva a una famiglia di contadini poveri. Non aveva che dieci mesi quando morì suo padre, lasciando lui e i suoi quattro piccoli fratelli, alle cure della madre.

Fin dall'età di sette anni, data l'eccessiva povertà della famiglia, servì come piccolo pastore, e guardiano delle vacche e delle pecore dei contadini del suo villaggio. A otto anni, entrò nella scuola locale, che frequentava durante l'inverno, servendo sempre come pastore durante l'estate.

A dodici anni, lasciò la scuola e la sua famiglia, per «collocarsi». Lavorò come garzone nelle proprietà degli agrari e dei contadini ricchi tedeschi (i Kulaks), assai numerosi in Ucraina. Fin da quest'epoca, all'età di 14 o 15 anni, nutriva un forte odio contro i padroni sfruttatori, e sognava il modo di potere «regolare un giorno il loro conto», per se stesso e per gli altri.

Fino all'età di 16 anni, tuttavia non ebbe alcun contatto col mondo politico. Le sue concezioni sociali e rivoluzionarie si formavano e si precisavano spontaneamente, in un cerchio assai ristretto di contadini, proletari come lui».

Tutte le versioni pretendenti che Makhno era istitutore e che si formò sotto l'influenza di un anarchico intellettuale, sono false come tante altre.

*«La rivoluzione del 1905 lo fece uscire bruscamente da questa piccola cerchia, lanciandolo nel torrente dei*

*grandi avvenimenti e atti rivoluzionari. Aveva allora 17 anni; era pieno di entusiasmo rivoluzionario e disposto a tutto osare per la liberazione dei lavoratori. Dopo aver preso qualche conoscenza delle organizzazioni politiche, entrò risolutamente nel movimento anarchico-comunista, e a partire da questo momento divenne un militante infaticabile.*

*Spiegò una grande attività, e partecipò ai più pericolosi atti della lotta libertaria.*

*Nel 1908, cadde nelle mani delle autorità zariste, che lo condannarono alla impiccagione, per associazione anarchica e partecipazione ad atti terroristici. Per riguardo alla sua giovinezza, la pena di morte fu commutata in quella dei lavori forzati a vita.*

*Scontò la sua pena nella prigione centrale di Mosca, («Burtyrki»). Benchè la vita in prigione fosse per lui senza speranza ed estremamente penosa, Makhno si sforzò di utilizzarla per istruirsi<sup>33</sup>.*

*Dimostrò una grande perseveranza; imparò la grammatica, studiò le matematiche, la letteratura, la storia della civiltà e dell'economia politica. A dire il vero, la prigione fu l'unica scuola in cui Makhno attinse le conoscenze storiche e politiche che gli furono di grande ausilio nella sua azione rivoluzionaria ulteriore. La vita, l'azione, i fatti, furono poi un'altra scuola, ove ap-*

---

33 In prigione Makhno fece la conoscenza di Pietro Archinoff, condannato anche lui ai lavori forzati perché anarchico. Archinoff, relativamente molto più istruito, lo aiutò nei suoi studi.

*prese a conoscere e a comprendere gli uomini e gli avvenimenti sociali.*

*In prigione, essendo giovanissimo, Makhno compromise la sua salute. Ostinato, non potendo rassegnarsi all'annullamento della personalità a cui era sottomesso ogni condannato ai lavori forzati, si ribellava sempre contro le autorità penitenziarie. Era continuamente in cella di rigore, dove, a causa del freddo e dell'umidità, contrasse la tubercolosi polmonare. Durante i nove anni della sua reclusione, rimase in permanenza ai ferri, per «cattiva condotta», fino a quando fu infine liberato, assieme a tutti gli altri detenuti politici, dall'insurrezione del proletariato di Mosca, il 1° marzo 1917.*

*Ritornò subito a Gulai-Polé, ove le masse contadine gli manifestarono una profonda simpatia. In tutto il villaggio, era il solo forzato politico, che fosse stato restituito alla sua famiglia dalla Rivoluzione. Per la qual cosa, egli divenne spontaneamente oggetto di stima e della fiducia dei contadini.*

*Non era più un giovane inesperto, ma un militante perfetto, dotato di un potente slancio di volontà e di un'idea precisa della lotta sociale.*

*Arrivato a Gulai-Polé, si dedicò immediatamente al lavoro rivoluzionario, cercando prima di tutto di organizzare i contadini del suo villaggio e dei dintorni. Fondò un sindacato degli operai agricoli; organizzò una comune libera e un Soviet locale dei contadini. Il problema che lo agitava era quello di riunire e di organizzare tutto il contadiname in un blocco possente e solido,*

*per renderlo atto a cacciare, una volta per sempre, i signori agrari, tutti i padroni e tutti i dirigenti politici, e ad organizzare, infine, direttamente la propria vita. In questo senso guidava il lavoro organizzato dei contadini, come propagandista e soprattutto come uomo d'azione. Cercava di unire i contadini, approfittando dei fatti flagranti d'inganno, d'ingiustizia e d'oppressione, di cui erano vittime.*

*Durante il periodo del governo di Kerensky e della Rivoluzione di ottobre 1917 fu presidente dell'unione contadina regionale, della commissione agricola, del sindacato degli operai metallurgici e falegnami, e infine presidente del Soviet dei contadini e operai di Gulai-Polé.*

*Fu quando svolgeva quest'ultimo incarico, che egli riunì nell'agosto 1917, tutti i proprietari fondiari della regione, li obbligò a consegnargli i documenti concernenti le terre e i beni mobili, e di tutto fece un inventario esatto. In seguito, fece rapporto in merito, prima in una seduta del Soviet locale, poi al Congresso dei Soviet del distretto, e infine al Congresso dei Soviet della regione. Propose di equiparare i diritti dei proprietari e dei contadini ricchi (i «kulaks») a quelli dei contadini poveri, sull'usufrutto delle terre.*

*In seguito a tale proposta, il Congresso deliberò di lasciare ai proprietari e ai contadini ricchi una parte delle terre (e degli strumenti di lavoro e del bestiame) eguale a quella dei lavoratori. Parecchi congressi contadini dei governi di Ekaterinoslaw, di Tauride, di Pol-*

*tava, di Karkov, ed altri seguirono l'esempio della regione di Gulai-Polé, e adottarono le stesse misure.*

*Intanto, Makhno divenne l'anima dei movimenti dei contadini che riprendevano le terre e i beni degli agrari, giustiziando all'occorrenza quei proprietari che si dimostravano recalcitranti. Egli si fece così dei nemici mortali fra i ricchi agrari e i gruppi borghesi locali».*

Quando l'Ucraina venne occupata dagli Austro-Tedeschi, Makhno fu incaricato da un comitato rivoluzionario clandestino, formato sul posto, di creare battaglioni di operai e contadini, per intraprendere la lotta contro gli invasori e contro il potere.

*«Fece il necessario, ma fu costretto a ripiegare con i suoi partigiani sulle città di Taganrog, Rostow e Zaritine, combattendo passo per passo.*

*La borghesia locale, forte dell'appoggio militare degli Austro-Tedeschi, mise una taglia sul suo capo, ed egli dovette nascondersi per qualche tempo. Per vendetta, le autorità militari ucraine e tedesche bruciarono la casa di sua madre, e fucilarono il suo fratello maggiore, Emelian, invalido di guerra.*

*Nel giugno 1918, si recò a Mosca per consultare alcuni vecchi militanti anarchici sui metodi e le tendenze da seguire nel lavoro libertario rivoluzionario fra i contadini dell'Ucraina.*

*Ma gli anarchici che egli incontrò erano, in quel momento, indecisi e passivi<sup>34</sup>. Non ricevette nè indicazioni, nè consigli soddisfacenti».*

Ritornò in Ucraina, sempre più fermo nelle sue idee e nei suoi progetti personali.

Notiamo che, durante il suo breve viaggio a Mosca, Makhno ebbe un colloquio con il vecchio teorico dell'anarchismo, Pietro Kropotkin, e un altro con Lenin. Egli ne fa un racconto dettagliato nel volume delle sue Memorie, soprattutto per quanto riguarda il colloquio con Lenin. Dice d'aver molto apprezzato alcuni consigli di Kropotkin. Quanto al suo colloquio con il capo dei bolscevichi, esso si aggirò attorno a tre punti: la mentalità dei contadini ucraini; le prospettive immediate per questo paese e la necessità per i bolscevichi di creare un esercito regolare (Armata rossa), il disaccordo fra il bolscevismo e l'anarchismo. La conversazione, pur presentando un certo interesse, fu troppo breve e superficiale per apportare un risultato veramente importante.

Perciò, non ce ne occuperemo più oltre.

---

34 Fu all'indomani della brutale repressione d'aprile, di cui si è parlato. Nella sua conversazione con Makhno, Lenin fece una breve allusione a tale avvenimento, pretendendo che gli anarchici di Mosca «raccoglievano i banditi da ogni parte». Makhno domandò se ne avevano prove palpabili. Dopo una risposta evasiva di Lenin – egli invocò la competenza della Ceka – la conversazione fu troncata dall'intervento di un bolscevico su un altro argomento. Non ne risultò, dunque, nulla di chiaro.

Notiamo ancora che i bolscevichi di Mosca aiutarono Makhno, in una certa misura, a prendere precauzioni per poter varcare la frontiera dell'Ucraina e spostarsi col minor rischio possibile.

Makhno considerava la massa contadina come una forza storica particolarmente enorme.

*«Egli maturava da molto tempo – continua Archinoff – una idea consistente nell'organizzare vaste masse di contadini, per fare affiorare l'energia rivoluzionaria accumulata in queste masse nel corso dei secoli, per scagliare questa formidabile forza contro il regime oppressore contemporaneo.*

*Giudicò che le circostanze erano propizie per l'esecuzione di questa idea».*

Dopo un breve soggiorno a Mosca ripartì dunque per l'Ucraina, cercando, di ritornare nella sua regione di Gulai-Polé. Ciò avveniva nel luglio del 1918.

*«Il viaggio di ritorno in Ucraina, – racconta Archinoff – fu effettuato, fra grandi difficoltà, nella più prudente segretezza, per non cadere nelle mani delle autorità dell'hetman. Una volta, per poco Makhno rischiò di lasciarvi la vita.*

*Fu arrestato da un distaccamento Austro-Tedesco; per sua disgrazia, portava con sé opuscoli libertari. Un ricco ebreo di Gulai-Polé, che conosceva Makhno per-*

*sonalmente da lunga data, riuscì a salvarlo, dietro pagamento di una somma di danaro considerevole.*

*Cammin facendo, i comunisti gli proposero di scegliere una regione determinata dell'Ucraina e di svolgersi un lavoro rivoluzionario clandestino in loro nome. Naturalmente Makhno non accettò nemmeno di discutere tale offerta. Il compito che egli si proponeva di svolgere non poteva avere nulla di comune con quello dei bolscevichi».*

*«Ecco, dunque, Makhno di nuovo a Gulai-Polé, e questa volta fermamente deciso a ottenere la vittoria dei contadini o a morire e comunque a non abbandonare più la regione.*

*La notizia del suo ritorno si diffuse rapidamente di villaggio in villaggio. Dal canto suo, egli non tardò a incominciare apertamente la sua missione presso vaste masse di contadini, prendendo la parola in riunioni improvvisate, scrivendo e diffondendo lettere, opuscoli, ecc. Con la parola e con gli scritti, egli invitava i contadini a sostenere una lotta decisiva contro il potere e contro i proprietari. Dichiarava incessantemente che i lavoratori tenevano ormai la loro sorte in mano e che non dovevano lasciarsela sfuggire.*

*Il suo vibrante appello fu accolto, nello spazio di poche settimane, da numerosi villaggi e da interi distretti che preparavano le masse ai grandi avvenimenti futuri.*

*Oltre agli appelli, Makhno stesso passò immediatamente all'azione.*



*Sua prima cura fu quella di organizzare un battaglione rivoluzionario militare, abbastanza forte per garantire la libertà di propaganda e di azione nei villaggi e nei borghi, e per cominciare, nello stesso tempo, le operazioni di guerriglia. Questo battaglione fu rapidamente organizzato. Vi erano, nei vari villaggi, elementi meravigliosamente combattivi, pronti ad agire che mancavano solo di un buon organizzatore: lo trovarono in Makhno.*

*Appena costituitosi, il battaglione di Makhno s'impose due compiti urgenti: 1° continuare energicamente il lavoro di propaganda e di organizzazione fra i contadini; 2° condurre una lotta armata implacabile contro tutti i loro nemici.*

*La norma principale di questa lotta senza quartiere fu la seguente: ogni agrario persecutore dei contadini; ogni agente di polizia dell'hetman e ogni ufficiale russo o tedesco, in quanto nemico mortale e implacabile dei contadini, doveva essere soppresso senza misericordia. Dovevano, altresì, essere soppressi tutti i partecipanti all'oppressione dei contadini poveri e degli operai, e tutti quelli che, comunque, cercavano di sopprimere i loro diritti e di usurpare il loro lavoro. Dopo due o tre settimane, il battaglione era già divenuto il terrore, non solo della borghesia locale, ma anche delle autorità austro-tedesche. Il campo d'azione militare rivoluzionario di Makhno era considerevole: si estendeva da Lovozaia a Berdiansk, a Mariupol e Taganrog; da Lugansk e dal-*

*la importante stazione di Grichino a Ekaterinoslaw, a Alexandrovsk e a Melitopol.*

*La rapidità degli spostamenti, era la tattica speciale di Makhno; grazie ad essa, ed anche alla estensione della regione, Makhno appariva sempre all'improvviso, sul posto ove meno era atteso.*

*In breve tutta la regione in cui si concentrava la borghesia locale, venne avviluppata da un cerchio di ferro e di fuoco.*

*Tutti i nobili e i signorotti che, da due o tre mesi, si erano riinstallati nei loro vecchi domini; tutti quelli che se la spassavano a spese dei contadini, togliendo loro le terre e rubando il frutto del loro lavoro; tutti quelli che regnavano da padroni sui contadini, si trovarono bruscamente afferrati dalla mano implacabile di Makhno e dei suoi partigiani.*

*Rapidi come l'uragano, inaccessibili alla pietà in faccia ai loro nemici, essi giungevano come un fulmine in questa o quella proprietà, vi massacravano tutti i nemici dichiarati dei contadini, e sparivano con la stessa rapidità fulminea con cui erano giunti.*

*L'indomani, Makhno ricominciava a più di cento chilometri dal punto precedentemente visitato; poi appariva improvvisamente in un borgo o in qualche paese, vi massacrava la «guardia nazionale» (la varta), gli ufficiali, gli agrari, e si eclissava prima che le truppe tedesche, benchè assai vicine, avessero il tempo di comprendere quanto accadeva.*

*Il giorno appresso, era di nuovo a cento chilometri di distanza, operando crudelmente contro un distaccamento di magiari in esercizio di rappresaglie, o facendo impiccare in qualche posto elementi della «varta».*

*La «varta» si allarmò; e così pure le autorità austro-tedesche. Parecchi battaglioni furono posti alla caccia di Makhno. Invano! Eccellenti cavalieri fin dall'infanzia, avendo dappertutto cavalli di ricambio a volontà, Makhno e i suoi guerriglieri erano inafferrabili. In ventiquattr'ore effettuavano marce impossibili per truppe di cavalleria regolare. Spesso, come per beffarsi dei suoi nemici, Makhno appariva improvvisamente, ora al centro di Gulai-Polé, ora a Pologui, dove erano sempre riunite numerose truppe austro-tedesche o in altro luogo di concentramento di truppe, uccidendo gli ufficiali che gli capitavano a tiro, e svignandosela subito, sano e salvo, senza lasciare il minimo indizio della strada presa. Oppure, proprio nel momento in cui sembrava che si fosse sulla sua pista, e i nemici si preparavano a circondarlo e a prenderlo in questo o quel borgo indicato da qualcuno, lo stesso Makhno, indossante l'uniforme della «varta», si mescolava, con un piccolo numero dei suoi uomini, nel più folto dei nemici, informandosi dei loro piani e delle loro disposizioni; poi si metteva in marcia con un distaccamento della guardia «all'inseguimento di Makhno», e, strada facendo, sterminava questo distaccamento.*

*Tutta la popolazione contadina prestava ai guerriglieri un aiuto devoto, attivo, intelligente. Dappertutto,*

*sul loro passaggio, essi erano sicuri di trovare, all'occorrenza, un rifugio sicuro, dei viveri, dei cavalli, talvolta delle armi. Spesso i contadini li nascondevano nelle loro case, a rischio della loro vita. Spesso, gli abitanti di un villaggio dirigevano la «varta» e le truppe, lanciate all'inseguimento di Makhno, su una falsa strada, mentre che l'inseguito e i suoi cavalieri si trovavano nel villaggio stesso, o dal lato opposto a quello indicato ai loro persecutori.*

*Numerosi villaggi erano spietatamente puniti per il loro atteggiamento verso gl'insorti. Tutti gli uomini venivano atrocemente colpiti colle bacchette dei fucili, parecchi contadini sospetti erano fucilati sul posto. Vi furono perfino villaggi interamente bruciati, per vendetta. Ma nulla poteva fiaccare la feroce resistenza della popolazione lavoratrice contro gli invasori e i loro protetti, i proprietari e i controrivoluzionari.*

*Nei confronti delle truppe austro-tedesche e magiare, i partigiani si attenevano alla seguente regola generale: uccidere gli ufficiali e lasciare liberi i soldati fatti prigionieri. Ai soldati veniva proposto di rientrare nei loro paesi, di raccontare quel che facevano i contadini ucraini, e di lavorare per la Rivoluzione Sociale. Si distribuiva loro della letteratura libertaria, talvolta anche del danaro. Si giustiziavano soltanto i soldati riconosciuti colpevoli di atti di violenza contro i contadini.*

*Questo modo di trattare i soldati austro-tedeschi e magiare fatti prigionieri, esercitò su costoro una sicura influenza rivoluzionaria.*

*Durante questo primo periodo della sua attività insurrezionale, Makhno fu, non soltanto l'organizzatore e la guida dei contadini, ma anche un implacabile giustiziere degli oppressori del popolo. Centinaia di ritiri di signorotti furono distrutti, migliaia di oppressori e di nemici attivi del popolo furono inesorabilmente schiacciati.*

*Il suo modo di agire, ardito e risoluto, la rapidità delle sue apparizioni e scomparse, la precisione dei suoi colpi e l'impossibilità confessata di prenderlo, morto o vivo, resero presto il suo nome celebre in tutta la regione. Questo nome faceva tremare di terrore e di odio i borghesi e le autorità. Invece, il nome di Makhno suscitava nel popolo lavoratore sentimenti di profonda soddisfazione, fierezza e speranza. Per il popolo, Makhno divenne presto una figura leggendaria.*

*E infatti, c'erano nel carattere e nella condotta di Makhno delle caratteristiche degne di una leggenda: la sua straordinaria audacia, la sua volontà inflessibile, la sua perspicacia in molte circostanze; e, infine, l'umorismo con cui si compiaceva volentieri di accompagnare certi suoi atti. Tutte queste qualità si imponevano al popolo.*

*Ma non erano queste le doti fondamentali della personalità di Makhno.*

*Il suo spirito combattivo, le sue imprese insurrezionali del primo periodo, non furono che le prime manifestazioni di un enorme talento guerriero e organizzatore, che si rivelò più tardi in tutta la sua pienezza.*

*Non soltanto organizzatore e guida militare non comune, ma anche buon agitatore, Makhno moltiplicava infaticabilmente le riunioni in numerosi villaggi della regione. Vi faceva relazioni sui compiti del momento, sulla Rivoluzione Sociale, sulla vita in comunità libera e indipendente dei lavoratori, come fine supremo dell'insurrezione. Redigeva anche in tal senso opuscoli e appelli ai contadini, agli operai, ai soldati austriaci e tedeschi, ai cosacchi del Don e del Kouban, ecc.».*

«Vincere o morire! Tale è il dilemma che si presenta ai contadini e agli operai dell'Ucraina in questo momento storico. Ma noi siamo innumerevoli, e non possiamo morire tutti. Noi, siamo l'Umanità! Dunque, vinceremo!... E vinceremo non per ripetere l'errore degli anni passati, l'errore di rimettere i nostri destini nelle mani di nuovi padroni. Ma vinceremo per prendere nelle nostre mani i nostri destini, per regolare la nostra vita secondo la nostra volontà e con la nostra verità»<sup>35</sup>.

*«Così parlava Makhno alle vaste masse contadine».*

---

35 Estratto di uno dei primi appelli di Makhno.

## CAPITOLO II

### IL MOVIMENTO MAKHNOVISTA

*Le diverse forze in lotta in Ucraina – Le qualità ed i difetti del movimento «makhnovista» – Grande attacco degli insorti contro l'Hetman, i tedeschi e Peliura – La loro vittoria – Creazione di una regione libera – Lavoro positivo nella regione libera.*

Makhno non tardò a diventare il centro di raccolta di tutti gli insorti.

*In ogni villaggio i contadini crearono gruppi locali clandestini. Ma si ricollegavano a Makhno, sostenendolo in tutte le sue imprese, seguendo i suoi consigli e le sue disposizioni. Numerosi distaccamenti di guerriglieri – quelli già esistenti come quelli che andavano formandosi – si collegavano con i gruppi di Makhno, cercando una unità di azione. La necessità di questa unità e di un'azione generalizzata era riconosciuta da tutti i combattenti rivoluzionari. E tutti erano d'avviso che la direzione di Makhno era la più indicata per realizzare questa unità. Tale fu anche il parere di parecchie grandi formazioni di insorti, fino a quel momento rimaste indipendenti le une dalle altre. Da segnalare, particolarmente, il grande corpo d'insorti comandato da Kurilenko, operante nella regione di Berdiansk; quello coman-*

*dato da Stchuss, che operava nella regione di Dibrivka; quello di Petrenko-Platonoff, che agiva nella regione di Grichino; ed altri. Tutti si congiunsero spontaneamente al distaccamento di Makhno.*

*Così, l'unificazione delle unità staccate di partigiani dell'Ucraina meridionale in un solo esercito insurrezionale sotto il comando supremo di Makhno, avvenne in modo naturale, per la forza delle cose e per la volontà delle masse».*

La vasta e indomabile insurrezione contadina finì per provocare il disorientamento e la disgregazione delle truppe di occupazione e della polizia governativa. La contro-rivoluzione, sostenuta dalle baionette straniere, andava perdendo terreno sempre più rapidamente. La fine della guerra, e gli sconvolgimenti politici che seguirono, in Germania e in Austria, le portarono il colpo di grazia. Alla fine del 1918, le truppe austro-tedesche lasciarono il paese. L'autocrate Skoropadvsky e i proprietari fuggirono di nuovo, per non ritornare mai più.

A partire da questo momento, tre forze essenziali, molto differenti, si trovarono in azione su tutta l'Ucraina: la «Petliurovtchina» (seguaci di Petliura), il «bolscevismo» e la «Makhnovtchina» (seguaci di Makhno).

Abbiamo abbastanza parlato del *bolscevismo* perchè il lettore possa facilmente comprendere, senza bisogno di ulteriore nostra insistenza, quali dovevano essere gli obiettivi e l'azione dei bolscevichi in Ucraina.



Quanto al movimento insurrezionale dei contadini, detto «*movimento makhnovista*», ne abbiamo già data un'idea sufficiente, nei suoi primi aspetti.

Ci rimane da caratterizzare brevemente l'essenza e l'opera della «*Petliurovtchina*».

Fin dai primi giorni della Rivoluzione di febbraio 1917, la borghesia liberale ucraina, temendo gli «eccessi» della rivoluzione «di Mosca» e cercando di evitarli nel proprio paese, impostò il problema dell'«indipendenza nazionale» dell'Ucraina. Dopo l'abbattimento dello zarismo, era possibile pensarvi con speranza di successo, avendo tutti i partiti politici russi di sinistra proclamato altamente «il diritto dei popoli a disporre di se stessi in piena libertà».

Sostenuta da altri strati della popolazione ucraina: i contadini ricchi (i «*Kulaks*»), gl'intellettuali liberali, ecc., la borghesia dell'Ucraina creò un vasto movimento nazionale autonomista e separatista, mirante a distaccare completamente la regione dallo Stato «panrusso».

Rendendosi conto, tuttavia, che per ambire ad un successo solido e duraturo, il movimento aveva bisogno di una forza popolare armata, su cui appoggiarsi al bisogno, le guide del movimento stesso, Petliura ed altri, volsero i loro sguardi verso la massa dei soldati ucraini che si trovavano al fronte e all'interno. Si procedette alla loro organizzazione, su una base nazionale, in reggimenti *ucraini speciali*.

Nel maggio 1917, i capi del movimento organizzarono un Congresso militare che elesse un Comitato militare generale, organo incaricato di dirigere il movimento.

Più tardi, questo Comitato venne allargato e battezzato «Rada» (*Consiglio*, in lingua ucraina).

Nel novembre 1917, al Congresso panucraino, la «Rada» divenne «Rada Centrale», una specie di Parlamento della nuova «Repubblica democratica ucraina». Infine, un mese dopo, la «Rada Centrale» proclamò solennemente l'indipendenza di questa «Repubblica». L'avvenimento portò un colpo sensibile al bolscevismo, che si era impadronito del potere nella Grande Russia e che, naturalmente, voleva stabilirlo anche sull'Ucraina, a dispetto del «diritto dei popoli...».

I bolscevichi spedirono, dunque, in tutta fretta le loro truppe in Ucraina. Una lotta accanita ebbe luogo, fra queste truppe e le formazioni di Petliura. attorno a Kiew, capitale dell'Ucraina.

Il 25 gennaio 1918, i bolscevichi s'impadronirono della città, vi installarono il loro governo, e cominciarono subito a estendere il loro potere su tutta l'Ucraina. Non vi riuscirono che parzialmente. Il governo di Petliura, gli uomini politici del movimento separatista e le loro truppe si ritirarono nella parte ovest del paese, vi si fortificarono e, lì, protestarono contro l'occupazione dell'Ucraina effettuata dai bolscevichi.

Probabilmente, i bolscevichi sarebbero riusciti, un po' più tardi, a soffocare il movimento separatista. Ne furo-

no impediti dagli avvenimenti che, immediatamente, seguirono.

Nel marzo e nell'aprile 1918, essi si ritirarono nella Grande Russia, lasciando il posto, conformemente alle clausole del trattato di Brest-Litovsk, all'esercito d'occupazione austro-tedesco.

Prima dell'arrivo di questo esercito, i partigiani di Petliura rientrarono a Kiew; il loro governo proclamò la nuova «Repubblica Nazionale Ucraina».

Questa Repubblica non visse anch'essa che poche settimane. Era più vantaggioso, per gli Austro-Tedeschi, d'avere a che fare con gli antichi signori e padroni dell'Ucraina che con i partigiani di Petliura. Appoggiandosi sulla loro forza militare, gli Austro-Tedeschi eliminarono senz'altro il governo repubblicano e vi sostituirono l'autorità assolutista di una loro docile creatura: il capo cosacco Skoropadvsky. Lo stesso Petliura fu per qualche tempo imprigionato, e dovette scomparire momentaneamente dall'arena politica.

Ma la disgregazione del regime di Skoropadvsky non si fece aspettare molto. L'immensa insurrezione dei contadini cominciò subito a portargli durissimi colpi. Rendendosi conto della sua fragilità, i partigiani di Petliura si rimisero energicamente all'opera. Le circostanze li favorirono. Essendo i contadini in rivolta, centinaia di migliaia di insorti non attendevano che il primo appello per attaccare il governo reazionario. Disponendo di mezzi sufficienti per riunire, organizzare ed armare una parte di queste forze i «petliurovisti» passarono all'azio-

ne, e si impadronirono, quasi senza resistenza, di parecchie città e località. Sottomisero le provincie così conquistate a un nuovo genere di potere: il «Direttorio» con Petliura alla testa, e si affrettarono a estendere il loro potere su una buona parte dell'Ucraina, approfittando dell'assenza di altri pretendenti, soprattutto dei bolscevichi.

In dicembre 1918, Skoropadvsky prese la fuga. Il «Direttorio» di Petliura entrò solennemente a Kiew.

Quest'avvenimento suscitò un grande entusiasmo nel paese. I «petliurovisti» fecero di tutto per «gonfiare» il loro successo. Essi si esibirono quali eroi nazionali.

In poco tempo, il loro potere si estese di nuovo sulla maggior parte dell'Ucraina. Solo al sud, nella regione del movimento dei contadini «makhnovisti», essi si urtarono a una forte resistenza. Ivi non ebbero successo; al contrario vi subirono alcuni sensibili rovesci.

In tutti i grandi centri del paese, Petliura trionfava. Questa volta, la dominazione della borghesia autonomista sembrava assicurata.

Non era che un'illusione!

Il nuovo potere ebbe appena il tempo d'installarsi che intorno ad esso cominciò la disgregazione.

I milioni di contadini e di operai, che, al momento dell'azione contro il capo cosacco, si erano automaticamente trovati nel raggio d'influenza dei «petliurovisti», furono subito delusi e cominciarono ad abbandonare in massa le file di Petliura.

*«I contadini e gli operai cercavano un altro appoggio ai loro interessi e alle loro aspirazioni. La maggior parte di essi si disperse nei borghi e nei villaggi, e prese un atteggiamento ostile al nuovo potere; altri si unirono ai distaccamenti insurrezionali «makhnovisti». I «petliurovisti» si trovarono dunque anch'essi presto disarmati dal corso degli avvenimenti che essi avevano provocati. La loro idea di autonomia borghese, di unità nazionale borghese, non trovò credito nel popolo rivoluzionario che per alcune ore. Il soffio ardente della rivoluzione popolare ridusse in cenere questa falsa idea, e mise i «petliurovisti» in una situazione di impotenza completa.*

*Contemporaneamente, stava per giungere, con grande rapidità il bolscevismo, che veniva dal nord, esperto nei mezzi di agitazione di classe e fermamente deciso a impadronirsi del potere in Ucraina. Proprio un mese dopo l'entrata di Petliura e del Direttorio a Kiev, vi entrarono a loro volta le truppe bolsceviche. Da allora, il potere comunista dei bolscevichi si stabilì nella maggior parte dell'Ucraina»<sup>36</sup>.*

Dunque, subito dopo la caduta di Skoropadsky e la partenza degli Austro-Tedeschi, il governo di Mosca si affrettò a reinstallare in Ucraina, definitivamente, le sue autorità, i suoi funzionari, i suoi quadri di militanti e, soprattutto, le sue truppe e la sua polizia.

---

36 P. ARCHINOFF, *op. cit.* pag. 106.

Ma, nella parte occidentale e meridionale, i bolscevichi ebbero a lottare, da un lato contro gli elementi di Petliura, che vi si erano nuovamente ritirati; dall'altro lato, col movimento autenticamente indipendente delle masse contadine, guidate da Makhno.

Petliura, cacciato dai centri del paese, non si tenne per battuto; essendosi ritirato in regioni poco accessibili per i bolscevichi, egli cercò di resistere – dovunque lo poteva – a questi ultimi e alle «bande contadine» di Makhno.

Dal suo canto, il movimento contadino indipendente si vide obbligato a lottare, non soltanto contro la borghesia «petliuriana» (prima di entrare più tardi in azione contro i tentativi monarchici di Denikin e di Wrangel), ma anche contro l'impostura dei bolscevichi.

Così, la situazione in Ucraina diventava più imbrogliata che mai. Ciascuna delle tre forze in atto aveva da lottare contro le altre due: i bolscevichi, contro Petliura e contro Makhno; Petliura, contro i bolscevichi e Makhno; Makhno, contro i bolscevichi e Petliura.

In seguito, la situazione si imbrogliò ancora di più, essendo sorto un quarto elemento, cioè l'entrata in scena di generali russi, nazionalisti e monarchici, che cercavano di ricostituire l'antico impero russo, nella sua integrità territoriale e sulla sua base assolutista. A partire da questo momento (estate 1919) ciascuna delle quattro forze, una di fronte all'altra, aveva da lottare ad oltranza contro le altre tre.

Si aggiunga che, in mezzo a tanto scompiglio, l'Ucraina divenne un campo libero per le gesta e i colpi di mano audaci, da parte di vere «bande» armate, composte da elementi traviati dalla guerra e dalla Rivoluzione, e viventi di puro brigantaggio. Bande del genere percorrevano il paese in tutti i sensi; avevano i loro rifugi in tutti gli angoli; operavano, quasi senza inconvenienti, in tutto il Mezzogiorno dell'Ucraina<sup>37</sup>.

È facile immaginare il caos fantastico che regnava nel paese, e le inverosimili «combinazioni» che si annodavano, si scioglievano, si riannodavano, ecc., dalla fine del 1918 alla fine del 1921, cioè fino al momento in cui il bolscevismo trionfò definitivamente sugli altri.

Aggiungiamo e sottolineano, con Archinoff, che tutta l'azione dei bolscevichi in Ucraina fu una pura impostura, imposta con la forza delle armi, e che, del resto, essi non cercarono nemmeno di dissimulare.

Pur avendo già installato il governo, prima a Kharkov e poi a Kiew, i bolscevichi spingevano le loro divisioni attraverso le regioni già liberate dal potere dell'hetman e vi creavano militarmente gli organi del «potere comunista».

---

37 Molto più tardi, i bolscevichi, seguendo il loro abituale metodo di diffamazione, si sforzarono di assimilare il movimento indipendente dei contadini, e lo stesso Makhno, a questi elementi di brigantaggio e di controrivoluzione. Da ciò che precede, il lettore saprà apprezzare i fatti, gli uomini e le leggende.

*Tanto nelle località in cui i bolscevichi occupavano il posto di grande lotta, dopo aver cacciato i partigiani di Petliura, quanto nella regione liberata, dove i lavoratori erano padroni di se stessi, il «potere comunista» si installava con procedimenti militari. I consigli degli operai e contadini (i Soviet) che avevano, così si diceva, creato questo potere, apparivano più tardi, a fatto compiuto e a potere consolidato.*

*Prima dei Soviet, c'erano i «Comitati rivoluzionari», e prima di questi «Comitati» vi erano, semplicemente, le divisioni militari<sup>38</sup>»,*

Abbiamo visto che, per un complesso di circostanze particolari, la *Rivoluzione Sociale* cominciò in Ucraina, non mediante la presa del potere da parte di un partito politico di estrema sinistra; ma, al di fuori di ogni questione di potere, sotto la spinta di un'immensa rivolta spontanea dei contadini contro i loro nuovi oppressori.

Al principio, questa rivolta fu una specie di violenta tempesta. Con un furore esasperato, le masse contadine si dettero alla distruzione sfrenata di tutto ciò che esse odiavano, di tutto ciò che li opprimeva da secoli. Nessun elemento positivo appariva ancora in quest'epoca demolitrice.

Ma, a poco a poco, a misura che gli avvenimenti si sviluppavano, il movimento dei contadini rivoluzionari si organizzava, si unificava, e precisava sempre più nettamente i suoi compiti essenziali e costruttivi.

---

38 P. ARCHINOFF, *op. cit.* pag. 129.



Obbligato a riassumere gli avvenimenti e a sorvolare per quanto è possibile sui dettagli, parlerò subito delle *caratteristiche essenziali, specifiche del movimento «makhnovista»*, caratteristiche che andavano sempre più nettamente delineandosi durante il susseguirsi degli avvenimenti, che seguirono alla rovina del regime dell'hetman e alla fine dell'occupazione tedesca. Queste caratteristiche specifiche del movimento possono essere divise in due gruppi differenti: il primo gruppo comprendente i *lati forti*, le *qualità* e i *meriti*; il secondo, le *debolezze*, i *difetti* gli *errori*. Perché non bisogna credere che il movimento «makhnovista» sia stato irreprensibile, che sia rimasto senza macchie, senza insufficienza. (Alcune manchevolezze permisero ai bolscevichi di disonorare e calunniare il movimento).

I *lati forti* e meritori del movimento furono:

1° La sua totale indipendenza da ogni tutela, da ogni partito, da ogni «politica» qualunque essa fosse e da qualunque parte venisse; lo spirito veramente libero, o piuttosto *libertario* del movimento. Questa qualità fondamentale, d'una importanza capitale, era dovuta: *a*) alla spontaneità dell'insurrezione contadina fin dal suo primo manifestarsi; *b*) all'influenza personale di Makhno, libertario; e, all'attività di altri elementi libertari nella regione, che lo stesso Makhno, assorbito dall'attività di combattente, aveva fatto tutto il possibile perché venissero e militassero in piena libertà. Da aggiungere anche

la lezione delle esperienze che fecero gli insorti nei loro quotidiani contatti con i partiti politici.

Questa tendenza libertaria del movimento si manifestò con una profonda diffidenza verso gli elementi non lavoratori o privilegiati; col rifiuto di ogni dittatura sul popolo da parte di una organizzazione qualsiasi; e con l'idea di un'auto-amministrazione libera e completa dei lavoratori stessi, nelle loro località.

2° *La coordinazione libera*, federativa – e perciò tanto più solida – di tutte le forze associate in un solo e vasto movimento sociale, liberamente organizzato e disciplinato.

3° L'influenza ideologica, sana e molto elevata che il movimento esercitò liberamente su una vasta parte del paese, in cui vivevano circa sette milioni di abitanti.

4° L'incomparabile valore combattivo delle formazioni makhnoviste che malgrado la perpetua mancanza di armi e di munizioni; malgrado altre terribili difficoltà; malgrado tanti ostacoli quasi insormontabili; malgrado gli ignobili e costanti tradimenti di cui furono l'oggetto, poterono resistere a tutte le imposture e a tutte le forze di oppressione per circa quattro anni.

5° Il genio, da una parte organizzatore, dall'altra strategico e militare insieme, ed altre qualità eccezionali, della guida del nucleo combattente del movimento, l'anarchico Nestore Makhno.

6° La rapidità con cui le masse contadine e gli insorti, malgrado l'ambiente estremamente sfavorevole, assimilarono le idee libertarie e cercarono di applicarle.

7° Alcune realizzazioni positive del movimento, nel campo economico, sociale e il suo carattere rivoluzionario in quello militare, nella misura in cui le circostanze lo permisero.

I *lati deboli* del movimento furono

1° La necessità quasi costante di battersi e difendersi contro ogni specie di nemici, il che impediva di dedicarsi ad un lavoro pacifico e veramente positivo.

2° La lunga permanenza di un *esercito* in seno al movimento. Perchè un esercito, qualunque esso sia, finisce sempre e fatalmente per essere invaso da alcuni difetti gravi, da una mentalità specifica e nefasta.

3° L'insufficienza delle forze libertarie *intellettuali* nel movimento.

4° L'assenza di un forte movimento operaio ben coordinato, che potesse appoggiare quello dei contadini insorti.

5° Alcuni difetti personali di Makhno. A parte il genio organizzatore e militare, il suo ardore libertario ed altre notevoli qualità militari, Makhno aveva anche gravi manchevolezze di carattere e di educazione. In alcuni campi, egli non era per nulla all'altezza del suo compito. Queste manchevolezze – avremo occasione di ritornarvi su – diminuirono la forza e la portata morale del movimento.

6° Una certa «bonarietà» – non abbastanza diffidente – nei riguardi dei comunisti.

7° La costante penuria di armi e di munizioni. I makhnovisti si armavano quasi unicamente, a forza di combattimenti vittoriosi, con le armi tolte ai nemici.

Dopo di che, ritorniamo agli avvenimenti. Seguendoli avremo modo di osservare le qualità e i difetti del movimento per arrivare così a giudicarlo nel suo complesso.

Nell'ottobre 1918, i distaccamenti di Makhno, riuniti in un esercito di volontari, cominciarono un attacco generale contro le forze di Skoropadvsky.

Nel novembre, le truppe austro-tedesche si trovarono completamente disorientate dagli avvenimenti sul fronte occidentale della guerra e all'interno del paese che esse occupavano. Makhno approfittò di questo stato di cose. In certi punti, trattò con queste truppe, ottenne la loro neutralità e riuscì anche a disarmarle senza difficoltà, impadronendosi così delle loro armi e munizioni. Altrove, le respingeva combattendo. Per esempio, dopo un accanito combattimento di tre giorni, occupò definitivamente Gulai-Poté.

Dappertutto, si aveva la sensazione della fine prossima del regime autocratico. La gioventù contadina affluiva in massa nelle file di Makhno. Non si potevano, tuttavia, armare tutti questi volontari, ed era giocoforza rifiutarne la maggior parte. Nondimeno, l'esercito degli insorti «makhnovisti» possedeva già parecchi reggimenti di fanteria e di cavalleria, un po' di artiglieria e numerose mitragliatrici.

Quanto alle truppe ucraine e alla «varta» (la guardia) di Skoropadvsky, si volatizzarono quasi tutte, davanti all'accrescimento straordinario dell'esercito insurrezionale.

Presto, l'esercito «makhnovista» divenne padrone di una vastissima regione riuscendo così a liberarla da ogni potere. Ma Skoropadvsky occupava ancora Kiev. Makhno risalì allora verso il nord; occupò le importanti stazioni ferroviarie di Techaplino, Grichino, Sinelnikovo e la città di Pavlogrado. Indi volse verso l'ovest, in direzione di Ekaterinoslaw. Ivi si urtò con le forze riorganizzate e completamente militarizzate di Petliura.

A quell'epoca, i «petliurovisti» consideravano il movimento «makhnovista» come un episodio poco importante della rivoluzione ucraina. Non conoscendolo da vicino, essi speravano di attirare queste «bande di ribelli» nella loro sfera d'influenza e di porle sotto la loro direzione. Così, indirizzarono a Makhno, molto amichevolmente, una serie di domande politiche, cioè: Qual'era la sua opinione sul movimento «petliouriano» e sul potere di Petliura? Come concepiva la futura struttura politica dell'Ucraina? Non trovava desiderabile, e non riteneva utile, operare in comune per la realizzazione di una Ucraina indipendente?

La risposta dei «makhnovisti» fu netta. Essi dichiararono, innanzitutto, che, a loro avviso, la «petliurovtchina» era un movimento della borghesia nazionalista, i cui obbiettivi erano antitetici a quelli dei contadini rivoluzionari; che l'Ucraina doveva essere organizzata sulla

base del lavoro libero e della indipendenza degli operai e dei contadini; che non ammettevano nessuna unione con chicchessia, e che solo la lotta era possibile fra la «Makhnovtchina», movimento del popolo lavoratore, e la «Petliurovtchina», movimento della borghesia.

Gli avvenimenti che seguirono questo «scambio di vedute» rappresentano uno dei tanti passi inutili di cui abbondano le lotte in Ucraina.

L'esercito makhnovista, accampato a Nijne-Dnieprovsk, sobborgo di Ekaterinoslav, si preparò ad attaccare questa città dove vi era anche un «Comitato» bolscevico. Questo disponeva di alcune forze armate, insufficienti per l'azione. Essendo Makhno conosciuto nella regione come rivoluzionario di valore e ottima guida militare, il «Comitato» gli offrì il comando dei distaccamenti operai del partito. Makhno l'accettò.

Per riuscire nell'impresa, Makhno ricorse – come faceva spesso – a un'astuzia molto arrischiata, ma piena di promesse in caso di riuscita: caricò un treno di truppe sue e l'inviò da Nijne-Dniéprovsk in piena stazione di Ekaterinoslav, fingendo che si trattava di un pacifico «treno operaio». Tali treni trasportanti gli operai dal sobborgo alla stazione della città, da cui, poi, partivano per il loro lavoro, passavano generalmente senza ostacoli e senza controlli. Makhno lo sapeva. Se, per caso, l'astuzia fosse stata scoperta prima della fermata del treno, tutta la truppa sarebbe stata fatta prigioniera.

Il treno passò senza impedimenti, entrò in stazione e si fermò. In un batter d'occhio, le truppe «makhnoviste»

occuparono la stazione e i suoi dintorni. Un'accanita battaglia si svolse in città. I petliuriani furono vinti: batterono in ritirata, abbandonando la città. Makhno non li inseguì, contentandosi, per il momento, di prendere possesso della città e di organizzarvisi.

Alcuni giorni dopo, i petliuriani, avendo ricevuto rinforzi, ritornarono alla carica, sconfissero l'esercito di Makhno e ripresero la città. Ma non si sentirono abbastanza forti per inseguire i makhnovisti.

L'esercito insurrezionale si ritirò di nuovo nella regione di Sinelnikovo. Vi si fortificò e stabilì una linea di fronte fra esso e i petliuriani alla frontiera nord-ovest della regione occupata dagli insorti.

Le truppe di Petliura, composte in prevalenza da contadini insorti o mobilitati per forza, si disgregarono rapidamente al contatto dei makhnovisti. In breve tempo, il fronte fu liquidato senza combattimento: scomparve. In seguito, Ekaterinoslaw fu occupata dai bolscevichi che, al momento della sconfitta, non si azzardarono di oltrepassare la città. Dal canto suo, Makhno non credette che le sue forze fossero sufficienti per tenere saldamente Ekaterinoslaw e la vasta regione liberata, nello stesso tempo. Decise di abbandonare Ekaterinoslaw ai bolscevichi, limitandosi a mantenere il controllo delle frontiere di questa regione.

Così, al sud ed all'est di Ekaterinoslaw, un vasto spazio di parecchie migliaia di chilometri quadrati venne liberato da ogni autorità e da ogni occupazione di truppe. In esso i contadini furono, infine, veramente liberi. A

Ekatérinoslaw dominavano i bolscevichi; all'ovest i pe-  
tliuriani.

Notiamo subito che, qua e là, i contadini makhnovisti misero a profitto questa libertà e la relativa calma della loro regione, che doveva, purtroppo, essere di breve durata, per realizzare alcuni compiti positivi.

Durante sei mesi circa, dal dicembre 1918 al giugno 1919, i contadini di Gulai-Polé vissero senza alcun potere politico. Ora, non solo, essi non ruppero i legami sociali fra di loro, ma al contrario crearono forme nuove di organizzazione sociale: *le comuni dei lavoratori liberi e i «Soviet liberi» dei lavoratori*.

Più tardi, i «makhnovisti» formularono le loro idee sociali – specialmente la loro concezione dei Soviet – in un opuscolo intitolato: *«Tesi generali degli insorti rivoluzionari (makhnovisti) relativamente ai Soviet liberi dei lavoratori»*. Mi dispiace di non avere sottomano tale lavoro. Secondo gli insorti, i Soviet dovevano essere assolutamente indipendenti da ogni partito politico; dovevano far parte di un *sistema economico generale* basato sull'eguaglianza sociale; i loro membri dovevano essere dei lavoratori autentici, servire gli interessi della massa lavoratrice, dovevano unicamente obbedire alla sua volontà; i loro animatori non dovevano esercitare nessun «Potere».

Quanto alle «comuni», in parecchie località furono fatti tentativi per organizzare la vita sociale sulla base di una comunità, egualitaria e giusta.



Gli stessi contadini, che si mostravano ostili per le «comuni» ufficiali, appoggiarono con entusiasmo la costituzione delle comuni *libere*.

Presso il borgo «Prokosvkoïé» fu organizzata la prima comune, chiamata «Rosa Luxemburg». Non contava all'inizio che una diecina di membri; più tardi il loro numero sorpassò i trecento.

Questa comune fu creata dai più poveri contadini della località. Consacrandola alla memoria di Rosa Luxemburg, essi attestarono la loro imparzialità e una certa nobiltà di sentimento. Sapevano da qualche tempo che Rosa Luxemburg fu una martire delle lotte rivoluzionarie in Germania. I principi essenziali della comune non corrispondevano certo alla dottrina per la quale Rosa Luxemburg aveva lottato; ma i contadini vollero onorare, giustamente e unicamente, una vittima della lotta sociale.

La comune era basata sul principio non autoritario. Raggiunse ottimi risultati e riuscì a esercitare una grande influenza sui contadini della contrada<sup>39</sup>.

A sette chilometri da Gulai-Polé si formò un'altra comune, chiamata semplicemente «Comune n. 1 dei contadini di Gulai-Polé». Anch'essa fu opera di contadini poveri.

---

<sup>39</sup> Questa comune fu distrutta nei giorni 9 e 10 luglio 1919 dai bolscevichi, quando fu scatenata la loro campagna generale contro la regione makhnovista.

A una ventina di chilometri da quest'ultima, si trovavano le comuni n. 2 e n. 3. Ve n'erano anche in altre località.

Tutte queste comuni furono create liberamente, per spontaneo slancio degli stessi contadini, con l'aiuto di alcuni buoni organizzatori e per far fronte ai bisogni vitali della popolazione lavoratrice. Esse non avevano alcuna rassomiglianza con le «comuni» artificiali, dette «esemplari» instaurate assai male dai comunisti, in cui di solito erano riuniti, alla rinfusa, elementi disparati raccolti a caso, incapaci di un lavoro serio. Queste sedicenti «comuni» del bolscevismo non facevano che sciupare i semi e rovinare la terra. Sovvenzionate dallo Stato, cioè dal governo, esse vivevano, dunque, del lavoro del popolo, benchè pretendessero di apprendergli a lavorare.

Le comuni libere erano, invece, vere comuni lavoratrici. Aggruppavano contadini autentici, abituati fin dall'infanzia a un lavoro serio. Erano basate su un reale mutuo appoggio materiale e morale, e sui principi egualitari.

Tutti – uomini, donne, fanciulli – dovevano lavorare ciascuno nella misura delle sue forze. Le funzioni organizzative erano affidate a compagni capaci di disimpegnarle con successo. Esaurito il loro compito, questi compagni riprendevano il lavoro comune, a fianco degli altri membri della comune.

Questi principi sani, seri, derivavano dal fatto che queste comuni erano sorte direttamente dagli ambienti dei lavoratori, e seguivano il loro sviluppo naturale.

I partigiani «makhnovisti» non esercitarono mai nessuna pressione sui contadini, limitandosi a propagare l'*idea* delle comuni libere. Queste furono fondate ad iniziativa degli stessi contadini poveri.

È interessante e suggestivo constatare che le idee e l'azione dei contadini makhnovisti erano completamente simili a quelle degli insorti di Cronstadt nel 1921. Ciò prova che quando le masse lavoratrici hanno la possibilità di pensare, cercare ed agire *liberamente*, scelgono più o meno la medesima via, quali che siano la località, l'ambiente, ed anche – aggiungiamo – l'epoca, come lo dimostrano le rivoluzioni precedenti. Indipendentemente da ogni altro ragionamento, dobbiamo dedurne che, nel suo insieme, tale via è *la buona, la giusta, la vera via dei lavoratori*. E se, per numerose ragioni, le masse lavoratrici non hanno potuto mai finora mantenersi su tale via, la possibilità di rimanervi e di proseguirla fino in fondo, non è che una questione di tempo e di evoluzione.

L'attività costruttrice dei contadini, non si limitò a questi saggi di comunismo libero. Compiti molto più vasti e importanti non tardarono a presentarsi davanti a loro.

Era necessario trovare in comune soluzioni pratiche ai diversi problemi concernenti la regione intera. Per il

che era indispensabile creare un'organizzazione generale, abbracciante prima questo o quel distretto, poi questo o quel dipartimento, e infine la regione nella sua totalità. Bisognava creare organi capaci di svolgere tale compito di organizzazione.

I contadini non vennero meno a questo compito. Effettuarono *Congressi periodici* di contadini, operai e partigiani. Durante il periodo in cui la regione rimase libera, ebbero luogo tre Congressi regionali. Questi congressi permisero ai contadini di stringere maggiormente i loro legami, di orientarsi in maniera più sicura nella complicata situazione del momento, di determinare chiaramente i compiti economici, sociali e gli altri, che s'imponevano loro.

Il primo Congresso regionale ebbe luogo il 23 gennaio 1919 nel borgo Grande-Miklailovka. Esso si occupò specialmente del pericolo dei movimenti reazionari di Petliura e di Denikin. I petliuriani stavano riorganizzando le loro forze nell'ovest del paese, in vista di una nuova offensiva. Quanto a Denikin, i suoi preparativi di guerra civile preoccupavano ancora di più i contadini e i partigiani. Il Congresso elaborò misure di resistenza contro le due imprese. Del resto, combattimenti di pattuglie, sempre più importanti, avvenivano già, quasi quotidianamente, al limite sud-est della regione.

Il secondo Congresso si riunì tre settimane dopo, il 12 febbraio 1919, a Gulai-Polé. Per sfortuna l'imminente pericolo di una offensiva di Denikin contro la regione libera, impedì al Congresso di consacrarsi ai problemi,

pertanto urgenti, della costruzione pacifica. Le sedute furono interamente assorbite dai problemi di difesa e di lotta contro il nuovo invasore.

L'esercito insurrezionale dei «makhnovisti» contava in quel momento circa 20.000 combattenti volontari. Ma, molti di essi erano stanchi, esausti dalla fatica, avendo dovuto sostenere sulle frontiere della regione libera incessanti combattimenti contro le avanguardie denikiniane e contro altri tentativi di penetrazione. Ora, le truppe di Denikin si rinforzavano continuamente. Dopo dibattiti lunghi ed appassionati, il Congresso deliberò di chiamare gli abitanti di tutta la regione a una *mobilitazione generale volontaria ed egualitaria*.

«Mobilitazione volontaria»: ciò voleva significare che, pur additando con questo appello, sanzionato dall'autorità morale del Congresso, la necessità di completare l'esercito insurrezionale con combattenti freschi, non si obbligava nessuno ad arruolarsi; si faceva appello alla coscienza e alla buona volontà di ciascuno.

«Mobilitazione egualitaria»: voleva dire che, completando l'esercito, si terrebbe conto della situazione personale di ogni volontario, affinché gli oneri della mobilitazione fossero ripartiti fra la popolazione nel modo più eguale e giusto che fosse possibile. Per creare una specie di direzione generale della lotta contro Petliura e contro Denikin; per mantenere e sostenere, durante la lotta, i rapporti economici e sociali fra gli stessi lavoratori e fra i lavoratori e i partigiani; per rispondere ai bisogni di informazione e di controllo; infine, per realiz-

zare le diverse misure adottate dal Congresso e quelle che potevano essere prese da ulteriori Congressi, questo 2° Congresso fondò un *Consiglio (Soviet) Rivoluzionario Militare* regionale dei contadini, operai e partigiani.

Questo Consiglio, che abbracciava tutta la regione libera, doveva attuare tutte le decisioni, d'ordine economico, politico, sociale o militare, prese dal Congresso. Era, dunque, in qualche modo l'organo esecutivo supremo di tutto il movimento. *Ma non era affatto un organo autoritario*, limitandosi a mettere in esecuzione le istruzioni e le decisioni dei Congressi. Poteva essere sciolto ad ogni momento dal Congresso, e cessare di esistere.

Appena le risoluzioni di questo secondo Congresso furono conosciute dai contadini della regione, ogni borgo e ogni villaggio incominciò a inviare in massa a Gulai-Polé nuovi volontari, che desideravano andare al fronte contro Denikin.

Il numero di questi nuovi combattenti fu enorme, e sorpassò tutte le previsioni. Se fosse stato possibile di armarli e inquadrarli tutti, gli avvenimenti tragici che, seguirono non avrebbero mai avuto luogo. Più ancora, tutta la Rivoluzione russa avrebbe potuto essere posta su un'altra strada. Il «miracolo» auspicato dai libertari, avrebbe potuto avverarsi.

Purtroppo, nella regione mancavano le armi, e quindi non fu possibile formare, in tempo opportuno, nuovi distaccamenti. *Si dovette rifiutare il 90% dei volontari venuti a ingaggiarsi.*

Questa circostanza ebbe per la regione, come vedremo, conseguenze fatali al momento dell'offensiva generale di Denikin, nel giugno 1919.

### CAPITOLO III

## L'OFFENSIVA DI DENICHIN

*Metodi di difesa makhnovisti – Prime vittorie sui denikiniani – La congiunzione dell'esercito insurrezionale makhnovista con l'esercito rosso – Primo attentato bolscevico contro la libera ucraina – Preparazione bolscevica per un'invasione armata della regione libera – La seconda campagna di Denikin – L'ordine di Trotsky n. 1824 e il primo attacco armato contro l'Ucraina – I bolscevichi aprono il fronte a Denikin per permettergli l'invasione dell'Ucraina – Makhno cerca di contenere l'avanzata – Eroismo e resistenza dell'esercito insurrezionale – La grande ritirata dei makhnovisti – Un'altra vittoria dell'esercito insurrezionale – Il ritorno dei bolscevichi in Ucraina.*

«Gli statolatri, dice con ragione Pietro Archinoff, temono il popolo libero. Affermano che questo popolo, senza autorità, perderà l'ancora della sociabilità, si disperderà e ritornerà allo stato selvaggio. Sono, queste, certamente affermazioni assurde, fatte da fannulloni, da partigiani dell'autorità e del lavoro altrui, o da pensatori ciechi della società borghese».

Già, il nemico mortale del mondo dei lavoratori e della loro libertà – l'Autorità – stringeva sempre più la regione, minacciandola contemporaneamente da due lati. Dal lato sud est veniva l'esercito del generale Denikin;



dal lato nord avanzava l'esercito dello Stato «comunista».

Il primo ad arrivare fu Denikin.

Fin dai primi giorni che seguirono la caduta del governo di Skoropadvsky, alcuni distaccamenti controrivoluzionari, comandati dal generale Chkuro, sotto forma di pattuglie esploratrici, s'infiltrarono in Ucraina dal lato del Don e del Kuban, avvicinandosi a Pologui e a Gulai-Polé. Fu la prima minaccia della nuova contro-rivoluzione contro la regione liberata. Abbiamo visto che il primo Congresso dei contadini dovette occuparsene in modo particolare.

Naturalmente, l'esercito degli insorti makhnovisti si volse da quel lato. La sua fanteria e la sua cavalleria erano molto bene organizzate e comandate, abbastanza bene armate, piene di fede e di entusiasmo.

La fanteria makhnovista era organizzata in un modo speciale e originale. Si spostava *come la cavalleria*, per mezzo di cavalli, ma non a cavallo. Si collocava su leggere vetture a molla, chiamate nell'Ucraina meridionale «tatchanka». Marciando al trotto rapido, contemporaneamente alla cavalleria, questa fanteria poteva fare senza fatica da 60 a 70 chilometri al giorno, e, occorrendo, anche da 90 a 100 chilometri.

La cavalleria makhnovista era incontestabilmente una delle migliori del mondo. I suoi attacchi erano fulminei, irresistibili.

Non dimentichiamo che molti di questi contadini rivoluzionari avevano partecipato alla guerra del 1914; dunque, erano combattenti esperti, compiti.

Ciò ebbe una grande importanza, in quanto permise alla popolazione contadina della regione di rimediare, in una certa misura, all'esaurimento dei combattenti makhnovisti. Infatti, su alcune parti del fronte maggiormente esposte, parecchie centinaia di contadini dei dintorni venivano regolarmente a sostituire i combattenti stanchi, i quali consegnavano le loro armi e rientravano al paese, per ritornare al fronte dopo due o tre settimane di riposo. In certe epoche, i contadini venivano a combattere, mentre i combattenti andavano a sostituirli all'interno nel lavoro dei campi.

Aggiungiamo che i contadini si incaricarono anche, fin dal principio, dell'approvvigionamento regolare dell'esercito insurrezionale, in viveri e foraggi. Una sezione centrale di approvvigionamento fu organizzata a Gulai-Polé. Vi affluivano viveri e foraggi da tutti i lati, e da lì venivano inviati al fronte.

Denikin non prevedeva affatto l'ostinata resistenza degli insorti makhnovisti. D'altra parte, egli contava sulla lotta imminente fra il Direttorio di Petliura e i bolscevichi. Sperava, traendo profitto da questo stato di cose, di battere facilmente l'uno e gli altri, e di avanzare il suo fronte – almeno nei primi tempi – al di là del limite nord del dipartimento di Ekaterinoslaw.

L'esercito degli insorti makhnovisti scompigliò i suoi piani. Dopo le prime battaglie, i distaccamenti di Deni-

kin dovettero battere in ritirata nella direzione del Don e del mar d'Azov. Rapidamente tutta la contrada da Pologui fino al mare, fu liberata. I partigiani makhnovisti occuparono parecchie stazioni ferroviarie e città importanti, fra cui Berdiansk e Mariupol.

A partire da questo momento – gennaio 1919 – il primo fronte contro Denikin fu solidamente stabilito. Si estese, in seguito, su più di 100 chilometri nella direzione est e nordest di Mariupol.

Naturalmente, Denikin non rimaneva inattivo; ma continuava e accentuava i suoi attacchi e le sue incursioni. Per sei mesi, i makhnovisti contennero questo flutto contro-rivoluzionario. La lotta fu ostinata ed accanita. Il generale Chkuro aveva, anche lui, una eccellente, cavalleria.

Inoltre, egli applicò i metodi di azione dei partigiani: i suoi distaccamenti penetravano profondamente nelle retrovie dell'esercito makhnovista; vi si spandevano rapidamente, distruggendo, bruciando, massacrando tutto quanto capitava loro a portata di mano; e poi scomparivano come per incanto, per riapparire bruscamente in un altro posto, e commettervi le stesse devastazioni.

Era esclusivamente la popolazione lavoratrice che soffriva di queste incursioni; si vendicavano su di essa dell'aiuto che i contadini prestavano all'esercito insurrezionale, della loro ostilità nei confronti dei denikiniani. Si sperava di provocare così una reazione contro la Rivoluzione. La popolazione ebraica, che abitava da molto tempo la regione d'Azov, formandovi delle colonie spe-

ciali, soffriva egualmente di queste incursioni. I denikiniani massacravano gli ebrei ad ogni loro visita cercando di provocare un movimento popolare anti-ebraico che avrebbe facilitato il loro compito.

Tuttavia, malgrado l'efficienza dei loro effettivi bene inquadrati e bene armati, malgrado i loro attacchi furiosi, i denikiniani non riuscirono a ridurre le truppe insurrezionali, piene di ardore rivoluzionario e non meno abili nella guerra d'imboscate. Ben al contrario, durante questi sei mesi di lotte accanite, il generale Chkuro ricevette più d'una volta dei colpi talmente duri, da parte dei reggimenti makhnovisti, che, per sfuggire a un disastro completo, dovette effettuare ritirate precipitose da 80 a 120 chilometri. Durante questo periodo, i makhnovisti arrivarono, almeno cinque o sei volte, fin sotto le mura di Taganrog. E fu *solo la mancanza di combattenti e di armi, in misura sufficiente, che impedì a Makhno la distruzione della contro-rivoluzione di Denikin.*

L'odio e l'accanimento degli ufficiali denikiniani contro i makhnovisti prendevano proporzioni incredibili. Si sottomettevano i prigionieri a torture raffinate; sovente, li facevano fare a pezzi da esplosioni di obici. Alcuni prigionieri furono perfino bruciati vivi su placche di ferro arroventato. Questi casi furono citati, con tutte le precisazioni volute, dalla stampa degli insorti.

Durante questa lotta, il genio militare di Makhno si rivelò brillantemente. Le sue qualità di grande condottiero furono riconosciute dagli stessi nemici, i denikiniani. Ciò non impedì – al contrario! – al generale Denikin di

offrire mezzo milione di rubli a chi uccidesse o catturasse Makhno.

Le relazioni fra i makhnovisti e i bolscevichi furono, in tutto questo periodo, assai rare ma amichevoli. Un fatto ne fa fede. Nel gennaio 1919, i makhnovisti, avendo ricacciate le truppe denikiniane verso il mar d'Azov, dopo duri combattimenti, tolsero loro un centinaio di vagoni di frumento. Il primo pensiero di Makhno e dello Stato maggiore dell'esercito insurrezionale fu di inviare questo bottino agli operai affamati di Mosca e di Pietrogrado. Questa idea fu accolta con entusiasmo dalla massa degli insorti. I cento vagoni furono consegnati a Pietrogrado e a Mosca da una delegazione makhnovista, che fu calorosamente accolta dai Soviet di Mosca.

I bolscevichi apparvero nella regione della «Makhnovtchina» molto più tardi di Denikin. Erano già parecchi mesi che gli insorti makhnovisti lo combattevano. L'avevano cacciato dalla loro regione, e stabilivano la loro linea di difesa all'est di Mariupol, quando la prima divisione bolscevica che veniva dal nord ed era comandata da Dybenko, arrivò a Sinelnikovo senza ostacoli.

In quel momento, Makhno e il movimento insurrezionale erano, in fondo, sconosciuti ai bolscevichi. Fino ad allora la stampa comunista aveva parlato di Makhno come di un insorto audace che prometteva molto. Le sue lotte contro Skoropadvsky, Petliura e Denikin gli avevano attirato la benevolenza dei capi bolscevichi che, na-

turalmente, speravano di incorporare i suoi partigiani nel loro esercito.

Così, essi incensavano Makhno e gli consacravano colonne intere dei loro giornali, senza aver fatto la sua conoscenza sul posto.

Cediamo, ancora una volta, la penna a Pietro Archinoff:

*«Il primo incontro dei combattenti bolscevichi con quelli di Makhno ebbe luogo, nel marzo 1919, sotto gli stessi segni di benevolenza e di lodi.*

*Makhno fu immediatamente invitato ad unirsi, con tutti i suoi distaccamenti, all'esercito rosso, onde vincere, insieme, Denikin. Le differenze «politiche» e ideologiche fra i bolscevichi e i contadini makhnovisti non potevano costituire un ostacolo per l'unione, sulla base di una causa comune. Le autorità bolsceviche lasciarono comprendere che i caratteri distintivi del movimento insurrezionale dovevano restare inviolabili.*

*Makhno e il suo stato maggiore si rendevano perfettamente conto che l'arrivo del Potere comunista era una nuova minaccia per la libertà della regione; vi vedevano il presagio di una guerra civile di nuovo genere. Ma, nè Makhno, nè lo stato maggiore del suo esercito, nè il Consiglio (Soviet) regionale si rendevano conto che bisognava evitare questa guerra, che poteva avere una influenza funesta sulla sorte di tutta la rivoluzione ucraina. Non si perdeva di vista la contro-rivoluzione aperta e bene organizzata che si avvicinava dal Don e dal Ku-*

*ban, e con la quale non c'era che un solo colloquio possibile: quello delle armi.*

*Questo pericolo aumentava di giorno in giorno. Gli insorti speravano che la lotta con i bolscevichi si limitasse al dissenso ideologico. In tal caso, essi potevano rimanere assolutamente tranquilli quanto alla loro regione, perchè il vigore delle idee libertarie, il buon senso rivoluzionario e la diffidenza dei contadini nei riguardi degli elementi estranei al loro movimento libero, costituivano la più sicura garanzia per la libertà della regione.*

*Era parere generale dei capi, delle guide dell'insurrezione che, per il momento, era necessario concentrare tutte le forze contro la reazione monarchica e non occuparsi dei dissensi ideologici con i bolscevichi che dopo la liquidazione di tale reazione.*

*Fu in questo senso che avvenne l'unione dell'esercito insurrezionale makhnovista con l'esercito rosso».*

Ecco, del resto, le clausole essenziali dell'accordo:

*a) l'esercito insurrezionale manterrà intatta la sua organizzazione interna; b) riceverà dei commissari politici, nominati dall'autorità comunista; c) non sarà subordinato al comando supremo rosso che in ciò che concerne strettamente le operazioni militari propriamente dette; d) non potrà essere ritirato dal fronte Denikin<sup>40</sup>; e) riceverà*

---

40 Era questa una precauzione da parte dei makhnovisti. Essi temevano infatti, che, con un pretesto qualsiasi, il comando rosso potesse inviare l'esercito insurrezionale su un altro fronte, onde

munizioni e approvvigionamenti al pari dell'esercito rosso; f) manterrà il suo nome di esercito insurrezionale rivoluzionario e le sue bandiere nere. (La bandiera nera è quella degli anarchici).

Precisiamo che nello stesso tempo l'esercito di Makhno fu battezzato «terza brigata»<sup>41</sup>.

Il punto più importante per l'esercito makhnovista era, naturalmente, quello di conservare la sua organizzazione interna. Non si trattava, dunque, di una incorporazione «organica» nell'esercito rosso, ma unicamente di un patto di stretta cooperazione.

Profittiamo dell'occasione per dare alcune precisazioni su questa «organizzazione interna» dell'esercito insurrezionale. Essa era basata su tre principi essenziali:

1° il volontariato; 2° l'eleggibilità a tutti i posti di comando; 3° la disciplina liberamente consentita.

Il *volontariato* significava che l'esercito insurrezionale si componeva unicamente di combattenti rivoluzionari, che vi entravano di loro spontanea volontà.

*L'eleggibilità ai posti di comando* significava che i comandanti di tutte le unità dell'esercito, i membri dello stato maggiore e del Consiglio e, in genere, tutti gli uo-

---

stabilire senza ostacoli il potere bolscevico nelle regione. Come il lettore vedrà più innanzi, questo timore fu pienamente giustificato dagli avvenimenti ulteriori.

41 Più tardi divenne «prima divisione insurrezionale rivoluzionaria» e, più tardi ancora, ridiventato autonomo, adottò il nome definitivo di «esercito insurrezionale rivoluzionario dell'Ucraina (makhnovista)».



mini occupanti nell'esercito un posto importante, dovevano essere eletti, o accettati definitivamente (quando erano designati di urgenza dallo stesso comandante) dagli insorti dell'unità rispettiva del servizio in questione o dall'insieme dell'esercito.

Quanto alla *disciplina liberamente consentita*, essa era effettuata così: tutte le regole disciplinari erano elaborate dalle commissioni degli insorti, poi convalidate dalle assemblee generali delle unità combattenti. Una volta convalidate, esse dovevano essere rigorosamente osservate, sotto la responsabilità individuale di ogni combattente e di ogni comandante.

L'intesa fra i bolscevichi e i makhnovisti fu strettamente militare; ogni questione «politica» ne fu volontariamente esclusa. Ciò permise alla popolazione lavoratrice della regione libera di seguire, malgrado questa intesa, la stessa via di evoluzione – o, meglio, di rivoluzione – economica e sociale seguita fino allora; attività assolutamente libera e indipendente dei lavoratori, i quali non ammettevano nessun Potere nella loro regione.

Noi vedremo fra poco che fu questa la causa unica della rottura fra bolscevichi e partigiani, delle vili e ciniche accuse dei primi contro i secondi, e dell'aggressione armata dei comunisti contro la regione libera.

Con la creazione del Consiglio (Soviet) regionale nel febbraio 1919, la popolazione lavoratrice si sentì unita e organizzata.

Questo sentimento e lo spirito di solidarietà spinsero i contadini ad affrontare altri problemi concreti di grande urgenza.

Cominciarono con l'organizzare dappertutto i *Soviet locali liberi*. Certo, in quelle date circostanze, questo compito si realizzava lentamente; ma i contadini tenevano assolutamente a questa idea, sentendo che essa era la sola base sana per costruire una vera comunità libera.

In seguito, sorse il problema importante di una unione diretta fra i contadini e gli operai delle città. Nello spirito dei contadini, questa unione doveva stabilirsi *direttamente*, cioè con le imprese e le stesse organizzazioni operaie, all'infuori dei funzionari intermediari. I contadini intuivano che una tale unione era indispensabile per consolidare e sviluppare ulteriormente la Rivoluzione. D'altra parte, le masse contadine e gli insorti si rendevano conto che un'unione tale doveva provocare fatalmente la lotta col governo *statale*, in quanto i comunisti non avrebbero rinunciato senza resistenza al loro dominio sulle masse, al loro statalismo. Pure non si prendeva ancora questo pericolo al tragico; si pensava che i contadini e gli operai, una volta uniti, avrebbero potuto facilmente dire «Giù le mani!» a ogni potere politico che tentasse di soggiogarli.

Comunque, l'unione libera e diretta dei contadini e degli operai, appariva come l'unico mezzo naturale e fecondo per realizzare la vera Rivoluzione emancipatrice e per eliminare ogni elemento suscettibile di ostacolarla, snaturarla, soffocarla. Il problema dell'unione dei conta-

dini con gli operai delle città fu, dunque, così posto, discusso ed esaminato dappertutto, per diventare finalmente la parola d'ordine di tutta la regione insurrezionale.

Va da sé che, in presenza di una tale mentalità della popolazione e delle conseguenti disposizioni prese in tutta la regione, i partiti politici, e particolarmente il partito comunista, non potevano riportare alcun successo. Allorché i partiti politici esibivano i loro programmi ed i loro piani di organizzazione statale, erano accolti freddamente, qualche volta anche con una certa ostilità. Sovente, i militanti di tali partiti venivano beffati e trattati come degli intrusi. Le autorità comuniste, che s'infiltravano nella regione con aria da padroni, erano ricevute come elementi estranei e importuni. Si faceva loro comprendere chiaramente che erano considerati come mistificatori.

Dapprima, i bolscevichi speravano di venire a capo di questa «resistenza passiva». Speravano, soprattutto, di assorbire l'esercito makhnovista nei quadri dell'esercito rosso, e avere in seguito le mani libere per soggiogare la popolazione. Compresero di buon'ora che questa speranza era vana. I contadini della regione non volevano saperne affatto degli organi governativi bolscevichi. Essi li ignoravano e li boicottavano; a volte, anche li maltrattavano. Qua e là, dei contadini armati incominciavano a cacciare dai loro villaggi le «commissioni straordinarie» («Ceka»). A Gulai-Polé i comunisti non osarono nemmeno di stabilire una istituzione qualsiasi. In altri posti,

i tentativi di installare questa o quella «amministrazione comunista» provocarono sanguinose collisioni fra la popolazione e le autorità, la situazione delle quali nella regione diventava estremamente penosa. E quanto all'esercito makhnovista, esso era intrattabile.

*Allora, i bolscevichi intrapresero una lotta organizzata e metodica contro la «Makhnovtchina», come idea e come movimento sociale.*

Seguendo il metodo abituale, la manovra si iniziò con una orchestrata campagna di stampa. In seguito a un ordine dato la stampa si pose a «criticare» il movimento makhnovista, trattandolo sempre più da movimento dei contadini ricchi (Kulaks), qualificando le sue idee e le sue parole d'ordine come «contro-rivoluzionarie», condannando la sua attività come nociva alla Rivoluzione.

Minacce dirette contro qualche guida del movimento cominciarono a piovere nei giornali, nei discorsi e negli ordini delle autorità centrali. A poco a poco, la regione fu praticamente bloccata. In alcune località, le autorità comuniste stabilirono degli «sbarramenti». Così, tutti i militanti rivoluzionari che si recavano a Gulai-Polé o ne ritornavano, venivano arrestati per istrada, e sovente scomparivano.

In seguito, l'approvvigionamento di munizioni dell'esercito insurrezionale fu considerevolmente ridotto. Tutto ciò non lasciava presagire nulla di buono.

In una situazione tormentata da queste nuove complicazioni e da queste minacce, il 10 aprile 1949 si riunì a Gulai-Polé il 3° Congresso regionale dei contadini, ope-

rai e partigiani. Si trattava di fissare nettamente i compiti immediati e di pronunziarsi sulle prospettive della vita rivoluzionaria della regione.

I delegati di 72 distretti, rappresentanti una massa di più di 2 milioni di uomini, presero parte ai lavori del Congresso. Ci dispiace di non avere a portata di mano il processo verbale delle sedute. Si vede in esso chiaramente con quale ardore e, nello stesso tempo, con quale spirito di saggezza e di chiaroveggenza il popolo cercava, nella Rivoluzione, *la sua strada*, le *forme popolari* della vita nuova.

Verso la fine di questo Congresso, il dramma, previsto da qualche tempo, scoppiò bruscamente. La segreteria del Congresso ricevette un telegramma di Dybenko, comandante della divisione bolscevica. Questo telegramma dichiarava brutalmente il Congresso «contro-rivoluzionario», e i suoi organizzatori «fuori legge».

*Fu il primo attentato diretto dei bolscevichi contro la libertà della regione* e, nello stesso tempo, una dichiarazione di guerra all'esercito insurrezionale.

Il Congresso comprese perfettamente tutta la portata di questo attacco. Seduta stante, fu votata una protesta indignata, che fu subito stampata e diffusa fra i contadini e gli operai della regione.

Alcuni giorni dopo, il Consiglio Rivoluzionario Militare redasse e inviò alle autorità comuniste, nella persona di Dybenko, una risposta dettagliata, in cui sottolineava il vero compito espletato dalla regione nella rivo-

luzione e smascherava quelli che, effettivamente, si proponevano di trascinarla su un terreno reazionario.

Benchè questa risposta sia lunga, noi ci permettiamo di citarla interamente, giacchè mette in modo ammirevole le due parti l'una contro l'altra. Eccola:

*«Controrivoluzionario?»*

*Il «compagno» Dybenko dichiarò, il Congresso convocato a Gulai-Poté per il 10 aprile. contro-rivoluzionario e mise fuori legge i suoi organizzatori, contro i quali infierirà, secondo lui, la più severa repressione. Citiamo testualmente il suo telegramma:*

*«Novo-Alexeievka, n. 283, il 10, ore 2 e 45. Fare pervenire al compagno Padre Makhno<sup>42</sup>, stato maggiore della divisione Alexandrovsk, Copie Volnovakha, Mariupol fa pervenire al compagno Makhno e al Soviet di Gulai-Polé;*

*«Ogni Congresso convocato in nome dello stato maggiore rivoluzionario militare, sciolto per mio ordine, sarà considerato come apertamente contro-rivoluzionario, e i suoi organizzatori si esporranno alle più severe misure repressive, non esclusa la dichiarazione di queste persone fuori legge. Ordino di prendere immediatamente tutte le misure perchè simili cose non avvengano più.*

---

42 Il soprannome «Padre Makhno» fu dato a Makhno dopo l'unificazione del movimento. Il qualificativo di «padre» è frequentemente aggiunto al nome, in Ucraina, quando si tratta di una persona anziana o rispettata. Ma non comporta alcun senso autoritario.

*Firmato: Dybenko, Comandante della Divisione».*

*Prima di dichiarare contro-rivoluzionario il Congresso, il «compagno» Dybenko non si è dato nemmeno la pena di informarsi da chi, e perchè, questo Congresso è stato convocato. Il che gli fa dire che il Congresso è stato convocato dallo stato maggiore rivoluzionario «sciolto» di Gulai-Polé, mentre è stato, in realtà, convocato dal Comitato esecutivo del Consiglio Rivoluzionario Militare.*

*Per conseguenza, avendo convocato il Congresso, i membri del Consiglio ignorano se essi sono dichiarati fuori legge e se il Congresso è considerato dal «compagno» Dybenko come contro-rivoluzionario. Se così è, permettete che noi spieghiamo a Vostra Eccellenza da chi e a qual fine questo Congresso – a vostro parere apertamente contro-rivoluzionario – è stato convocato. E allora, esso vi sembrerà meno temibile di quanto ve lo figurate.*

*Come è stato già detto, il Congresso è stato convocato dal Comitato Esecutivo del Consiglio Rivoluzionario Militare della regione di Gulai-Polé, a Gulai-Polé stessa, situata al centro della regione. Era il terzo Congresso regionale, convocato per determinare la libera condotta ulteriore del Consiglio Rivoluzionario Militare. (Come vedete, «compagno» Dybenko, altri tre congressi «contro-rivoluzionari» hanno già avuto luogo).*

*Una domanda si pone: Donde è sorto, e per quale scopo è stato creato, lo stesso Consiglio Rivoluzionario*

*Militare? Se non lo sapete ancora, «compagno» Dybenko, noi ve lo insegneremo.*

*Il Consiglio Rivoluzionario Militare regionale è stato formato in esecuzione della risoluzione del secondo Congresso che ebbe luogo a Gulai-Polé il 12 febbraio di quest'anno (come vedete, già da molto tempo, e voi non eravate ancora sul posto). Il Consiglio è stato creato per organizzare i combattenti e per procedere alla mobilitazione volontaria, perchè la regione era circondata da Bianchi, e i distaccamenti insurrezionali composti dai primi volontari non bastavano più per tenere un fronte così esteso.*

*In quel momento, nella nostra regione, non vi erano truppe sovietiche. Inoltre, la popolazione non contava molto sul loro intervento, considerando la difesa della propria regione come un suo preciso dovere.*

*E fu per tal fine che venne creato il Consiglio Rivoluzionario. Esso si componeva, conformemente alla risoluzione del secondo Congresso, di un delegato per ogni distretto: in tutto 32 membri, rappresentanti i distretti dei dipartimenti di Ekaterinoslav e della Toride.*

*Vi daremo, più innanzi, altre precisazioni sul Consiglio Rivoluzionario Militare. Per il momento si pone la domanda: Donde era sorto il secondo Congresso Regionale? Chi l'aveva convocato? Chi l'aveva autorizzato? Chi l'aveva convocato e messo fuori legge? E se non lo è, perchè?*

*Il secondo Congresso regionale fu convocato a Gulai-Polé da un gruppo iniziatore composto di cinque*



*persone elette dal primo Congresso. Questo secondo Congresso ebbe luogo il dodici febbraio. E, con nostra grande meraviglia, le persone che l'avevano convocato non furono dichiarate fuori legge. Perché, vedete, allora non esistevano ancora di questi «eroi» che osano attentare ai diritti del popolo, conquistati col proprio sangue.*

*Dunque, una nuova questione si pone: Dove era sorto il primo Congresso regionale? Chi l'aveva convocato? Il responsabile della convocazione fu messo fuori legge? E se non lo fu, perché?*

*«Compagno» Dybenko, voi siete ancora, a quanto pare, abbastanza nuovo nei riguardi del movimento rivoluzionario dell'Ucraina, ed è necessario mettervi a conoscenza di tutto, fin dall'inizio. Ed è ciò che facciamo ora. Quando conoscerete questi fatti, forse rettificarete un po' il vostro tiro.*

*Il primo Congresso regionale ebbe luogo il 23 gennaio di quest'anno, nel primo campo insurrezionale, a Grande-Mikhailovka. Era composto dai delegati dei distretti situati vicino al fronte denikiniano. Le truppe sovietiche erano allora lontane, molto lontane. La regione era isolata dal mondo intero: da un lato dai denikiniani, dall'altro dai petliuriani. Non c'erano, allora, che i distaccamenti insurrezionali, con alla testa Padre Makhno e Stchuss a portare un colpo dopo l'altro agli uni e agli altri. Le organizzazioni e le istituzioni sociali nei borghi e nei villaggi non portavano, allora, sempre lo stesso nome. In una località data c'era un «Soviet», in*

*un'altra un «Comitato Popolare», in un'altra ancora uno «Stato Maggiore Rivoluzionario Militare», in una quarta un «Ufficio popolare», e così di seguito. Ma, dappertutto, v'era lo stesso spirito rivoluzionario.*

*Il primo Congresso fu organizzato per consolidare il fronte e proprio per creare una certa uniformità di organizzazione e d'azione nell'intera regione.*

*Nessuno l'aveva convocato; si era riunito spontaneamente, secondo il volere e con l'approvazione di tutta la popolazione. Al Congresso venne proposto di strappare all'esercito petliuriano i nostri fratelli, mobilitati a forza. Per il che venne eletta una delegazione composta di cinque persone. Questa delegazione fu incaricata di presentarsi allo stato maggiore di Makhno, e ad altri stati maggiori se necessario, e di penetrare perfino nell'esercito del Direttorio ucraino (di Petliura) per spiegare ai nostri fratelli che essi erano stati ingannati, e incitarli a lasciare quell'esercito. Inoltre, la delegazione fu incaricata di convocare, al suo ritorno, un secondo Congresso più vasto, onde procedere alla organizzazione di tutta la regione liberata dalle bande contro-rivoluzionarie, e creare un fronte di difesa più possente.*

*I delegati, al ritorno dalla loro missione, convocarono infatti il secondo Congresso regionale, all'infuori di ogni «partito», di ogni «potere», di ogni «legge».*

*Giacchè voi, «compagno» Dybenko, e altri amanti delle leggi della vostra specie, eravate allora molto lontani! E poichè le guide eroiche del movimento insurrezionale non aspiravano al potere sul popolo, che aveva*

*spezzato con le sue mani le catene della schiavitù, il Congresso non fu proclamato contro-rivoluzionario, e quelli che lo convocarono non furono dichiarati fuori legge.*

*Torniamo al Consiglio regionale.*

*Al momento stesso della creazione del Consiglio Rivoluzionario Militare della regione di Gulai-Polé, il Potere sovietico fece la sua apparizione nella regione.*

*Conformemente alla risoluzione votata al secondo Congresso, il Consiglio regionale non lasciò gli affari in sospeso, all'apparizione delle autorità sovietiche. Esso doveva eseguire le istruzioni del Congresso senza deviare. Il Consiglio non era che un organo esecutivo. Continuò, dunque, a operare nella misura delle sue forze, e seguì sempre, nella sua opera, la via rivoluzionaria.*

*A poco a poco, le autorità sovietiche cominciarono ad ostacolare l'attività del Consiglio. I commissari e altri alti funzionari del governo dei Soviet cominciarono a trattare questo Consiglio come «contro-rivoluzionario». Allora, i membri di esso decisero di convocare il terzo Congresso regionale per il 10 aprile a Guloi-Polé per determinare la linea ulteriore di condotta del Consiglio stesso o di sopprimerlo, se il Congresso lo avesse ritenuto necessario.*

*Ed ecco che il Congresso ebbe luogo.*

*Non furono dei contro-rivoluzionari quelli che vi parteciparono, ma uomini che, per primi, avevano innalzato in Ucraina lo Stendardo dell'insurrezione e della Ri-*

*voluzione Sociale. Vi si recarono per aiutare a coordinare la lotta generale della regione contro tutti gli oppressori. I rappresentanti di 72 distretti, come anche quelli di parecchie unità insorte, parteciparono al Congresso. Tutti convennero che il Consiglio Militare Rivoluzionario della regione era necessario; anzi completarono il suo Comitato esecutivo, incaricandolo di effettuare nella regione una mobilitazione volontaria ed egualitaria.*

*Il Congresso fu stranamente sorpreso di ricevere il telegramma del «compagno» Dybenko, che dichiarava il Congresso stesso «contro-rivoluzionario», benchè questa regione sia stata la prima a innalzare lo stendardo della Rivoluzione; ed è per ciò che esso votò una viva protesta contro il telegramma in questione.*

*Tali sono i fatti, che dovrebbero aprirvi gli occhi, «compagno» Dybenko. Riflettete!*

*Avete il diritto – voi da solo – di dichiarare «contro-rivoluzionaria» una popolazione di un milione di lavoratori; una popolazione che, con le sue nani callose, ha rotto le catene del servaggio e che ora si adopera a costruire da sè la sua vita, secondo la propria volontà?*

*No! Se voi siete veramente un rivoluzionario, dovete venirle in aiuto, nella sua lotta contro gli oppressori e nella sua opera di costruzione di una vita nuova libera. Possono esistere leggi, fatte da alcune persone che si proclamano rivoluzionarie, che permettano loro di dichiarare fuori legge un popolo, molto più rivoluzionario di quello che essi stessi siano? Giacchè il Comitato ese-*

*cutivo del Consiglio rappresenta tutta la massa del popolo.*

*È permesso, è ammissibile che si dettino leggi di violenza per asservire un popolo che ha abbattuto tutti i legislatori e tutte le leggi?*

*Esiste una legge, secondo la quale un «rivoluzionario» sarebbe in diritto di applicare le più severe punizioni alla massa rivoluzionaria di cui si dichiara difensore, unicamente perchè questa massa ha preso, senza aspettarne il permesso, i beni che questo rivoluzionario le aveva promesso: la libertà e l'eguaglianza?*

*La massa del popolo rivoluzionario può tacere quando il «rivoluzionario» le toglie la libertà conquistata?*

*Le leggi della Rivoluzione ordinano di fucilare un delegato, unicamente perchè questi ritiene suo dovere di esercitare il mandato conferitogli dalla massa rivoluzionaria che lo ha eletto?*

*Quali interessi deve difendere il rivoluzionario? Quelli del partito o quelli del popolo che, col suo sangue, mette in moto la rivoluzione?*

*Il Consiglio Rivoluzionario Militare della regione di Gulai-Polé rimane al di fuori di ogni pressione, di ogni influenza dei partiti; riconosce solo il popolo che l'ha eletto. Il suo dovere è di compiere quello di cui il popolo l'ha incaricato e di non ostacolare nessun partito socialista di sinistra nella propaganda delle sue idee. Se un giorno l'idea bolscevica avrà successo fra i lavoratori, il Consiglio Rivoluzionario Militare – questa organizzazione «apertamente contro-rivoluzionaria», – sarà*

*obbligata a concedere il posto a un'altra organizzazione «più rivoluzionaria» e bolscevica. Ma nel frattempo, non ci ostacolate, non cercate di soffocarci.*

*Se continuate, «compagno» Dybenko, assieme ai vostri colleghi, a condurre la stessa politica seguita finora, se la credete buona e coscienziosa, allora fate i vostri sporchi affari fino in fondo.*

*Mettete fuori legge tutti gli iniziatori dei Congressi convocati, nella regione, quando voi e il vostro partito vi trovavate a Kursk.*

*Proclamate contro-rivoluzionari tutti quelli che, per primi innalzarono lo stendardo della Rivoluzione Sociale in Ucraina, e che agirono così senza attendere il vostro permesso, senza seguire alla lettera i vostri programmi.*

*Mettete anche fuori legge tutti quelli che inviarono i loro delegati ai Congressi «contro-rivoluzionari».*

*Proclamate, infine, fuori legge tutti i combattenti caduti che, senza il vostro permesso, presero parte al movimento insurrezionale per l'emancipazione di tutto il popolo lavoratore.*

*Proclamate per sempre illegali e contro-rivoluzionari i congressi riuniti senza il vostro permesso.*

*Ma sappiate bene che la verità finisce per vincere la forza. Il Consiglio non cederà alle vostre minacce, non si esimerà dal compiere i doveri di cui fu incaricato, perchè non ne ha il diritto, e perchè ha ancor meno il diritto di usurpare il diritto del popolo.*

Il Consiglio Rivoluzionario Militare della regione di Gulai-Polé.

*Firmati: Tchernoknijug, presidente; Kogan, vice-presidente; Kardbete, segretario; Koval, Petrenko, Dotzenko, e altri membri del Consiglio.*

I fatti citati fin qui rendono edotto il lettore dell'ambiente, delle tendenze e dei conflitti che distinguono il movimento ucraino dal 1917 al 1921. *Gli avvenimenti ulteriori non sono che lo sviluppo logico di quelli che precedono.* Saranno, facilmente, compresi senza che ci si dilunghi troppo.

Ciò ci consente di ridurre fin da ora – e notevolmente – la nostra narrazione, evitando i dettagli, limitandoci a mettere in rilievo le caratteristiche essenziali e il vero senso dell'epoca.

Naturalmente, il conflitto con Dybenko non fu che il prologo del dramma che si annunciava.

La risposta del Consiglio Rivoluzionario portò le autorità bolsceviche al colmo della collera; e soprattutto, essa provò loro che bisognava abbandonare ogni speranza di sottomettere «pacificamente» la regione alla loro dittatura.

Da quel momento, i bolscevichi non videro altra soluzione che quella di effettuare *un attacco armato contro la regione.*

La campagna di stampa contro la «Makhnovtchina», raddoppiò di intensità. Si attribuivano al movimento le

peggiori ignominie, i più abominevoli delitti. Si eccitavano sistematicamente le truppe rosse, i giovani comunisti e la popolazione in generale contro gli «anarchici-banditi» e i «Kulaks in sommossa». Come già a Mosca, e come più tardi a Cronstadt, Trotsky in persona condusse una campagna accanita contro la regione libera. Arrivato in Ucraina, per capeggiare l'eventuale offensiva, diresse nell'attesa, una velenosa campagna di stampa. Il più violento articolo apparve sul n. 51 del suo giornale *In cammino*, dal titolo «Makhnovtchina». Trotsky vi dipingeva il movimento insurrezionale come una rivolta mascherata dei ricchi fattori, dei «Kulaks», che cercavano di ristabilire il potere nella regione. Tutti i discorsi dei makhnovisti e degli anarchici sulla Comune libera dei lavoratori, non erano, per Trotsky, che una astuzia di guerra. In realtà, i makhnovisti e gli anarchici aspiravano a stabilire in Ucraina la loro «autorità anarchica», il che equivarrebbe, in sostanza, all'autorità dei «contadini ricchi».

Lo stesso Trotsky pronunzierà, un po' più tardi, la sua famosa sentenza, con cui affermava che era necessario finirla, prima di tutto, con la Makhnovtchina. «Sarebbe preferibile, spiegherà egli stesso, cedere l'Ucraina intera a Denikin, piuttosto che permettere una espansione del movimento makhnovista: Il movimento di Denikin, apertamente contro-rivoluzionario, potrà facilmente essere compromesso più tardi mercè la propaganda di classe, mentre che il makhnovismo si sviluppa fra le



masse, sollevandole proprio contro di noi». (Riportato dall'opera di Archinoff).

Trotsky espose queste idee in riunioni di comandanti e di capi militari, provando, così, che egli si rendeva conto, da un lato, dell'*essenza popolare rivoluzionaria* del movimento makhnovista, e che, dall'altro lato, non si rendeva per nulla conto del vero carattere del movimento di Denikin.

Nello stesso tempo, i bolscevichi intrapresero una serie di indagini e di investigazioni all'interno della regione. Alti funzionari e militanti graduati – Kameneff, Antonoff, Ovseienko ed altri – visitarono Makhno ed effettuarono, sotto apparenze amichevoli, inchieste e critiche, spingendosi qualche volta fino alle insinuazioni, e perfino alle minacce aperte.

Il colpo di mano tentato dall'ex-ufficiale zarista Grigorieff – di cui non ci occuperemo per esteso – e che fu stroncato dai makhnovisti d'accordo con i bolscevichi, smussò per qualche tempo gli attacchi. Però, ben presto la campagna venne ripresa in pieno.

Nel maggio 1919, i bolscevichi tentarono di fare assassinare Makhno. Il complotto venne sventato dallo stesso Makhno, grazie alla sua astuzia abituale, ed anche a un caso fortunato. Un altro caso e la rapidità delle sue reazioni, gli permisero di mettere la mano sugli organizzatori del complotto, che furono immediatamente giustiziati.

Più di una volta, Makhno fu avvertito, da compagni impiegati nelle istituzioni bolsceviche, di non recarsi, in

caso di chiamata, nè a Ekaterinoslaw, nè a Kharkow, nè altrove, perchè ogni chiamata ufficiale sarebbe stata un agguato per ucciderlo.

Il peggio fu che, proprio al momento in cui il «pericolo bianco» diveniva incalzante, mentre Denikin riceveva ininterrottamente considerevoli rinforzi di caucasici, e precisamente nel settore makhnovista, i bolscevichi cessarono completamente di rifornire gli insorti di munizioni, cartucce, ecc. Tutti i reclami, tutti i gridi d'allarme, tutte le proteste non servirono a nulla. I bolscevichi erano fermamente decisi ad applicare il blocco al settore makhnovista, per distruggere, prima di ogni altra cosa, la potenza armata della regione.

Il loro piano era semplicissimo: lasciare schiacciare i makhnovisti da Denikin, e poi rigettare quest'ultimo con le loro proprie forze.

Come vedremo, s'ingannarono pienamente nei loro calcoli. Essi non si rendevano per nulla conto, nè della forza collettiva, nè delle mire lontane di Denikin. E tuttavia questi prelevava metodicamente importanti contingenti dal Caucaso, dalla regione del Don e da quella del Kuban, in vista di una campagna generale contro la Rivoluzione.

Respinto, alcuni mesi prima, verso il mare, dagli insorti makhnovisti, Denikin si dedicò, con la massima energia e la massima cura, al raggruppamento, all'armamento e alla preparazione delle sue truppe. Anzitutto, doveva annientare l'esercito makhnovista, perchè gli in-

sorti di Gulai-Polé costituivano un pericolo permanente per la sua ala sinistra.

I bolscevichi non sapevano nulla di tutto ciò – o piuttosto non volevano nulla sapere – assorbiti com'erano dalla lotta che dovevano sostenere contro l'esercito makhnovista.

Alla fine del maggio 1919, ritenendosi pronto, Denikin scatenò la sua seconda campagna, la cui ampiezza e il cui vigore sorpresero, non solo i bolscevichi, ma anche gli stessi makhnovisti.

Così, al principio di giugno, la regione libera e tutta l'Ucraina si trovarono minacciate da due lati contemporaneamente: al sud-est dalla fulminea offensiva di Denikin; al nord dall'atteggiamento ostile dei bolscevichi, che indubbiamente avrebbero permesso a Denikin di schiacciare i makhnovisti, e forse gliene avrebbero facilitato, perfino, il compito.

In queste drammatiche contingenze, il Consiglio Rivoluzionario Militare di Gulai-Polé, vista la gravità della situazione, decise di convocare un Congresso straordinario di contadini, operai, partigiani e *soldati rossi di parecchie regioni* dei dipartimenti di Ekaterinoslaw, di Kharkov, di Kherson, della Toride e del bacino del Donetz.

Questo quarto Congresso regionale fu convocato per il 15 giugno. Si trattava di esaminare a fondo la situazione generale e di escogitare i mezzi per fronteggiare il pericolo mortale, sospeso sul paese in conseguenza del-

l'irrompere dell'esercito di Denikin e della incapacità delle autorità bolsceviche a intraprendere qualsiasi rimedio di fronte a tale pericolo.

Il Congresso doveva egualmente studiare il problema della distribuzione razionale dei viveri fra tutta la popolazione della regione, e infine quello dell'auto-amministrazione locale in generale.

Ecco il testo dell'appello lanciato dal Consiglio Rivoluzionario Militare ai lavoratori dell'Ucraina:

*«Convocazione del quarto Congresso straordinario dei delegati dei contadini, operai e partigiani (telegramma n. 416).*

*A tutti i Comitati esecutivi dei distretti, cantoni, comuni e villaggi dei dipartimenti di Ekaterinoslaw della Toride e delle regioni limitrofe; a tutte le unità della prima divisione insurrezionale di Ucraina, detta del Padre Makhno; a tutte le truppe dell'esercito rosso, disposte nella stessa regione. A tutti, a tutti, a tutti.*

*Nella sua seduta del 30 maggio, il Comitato esecutivo del Consiglio Rivoluzionario Militare, dopo avere esaminata la situazione del fronte in seguito alla offensiva delle guardie bianche, ed anche la situazione generale – politica ed economica – del Potere sovietico, è arrivato alla conclusione che soltanto le masse lavoratrici, e non le personalità o i partiti, potrebbero trovarvi una soluzione. Gli è per ciò che il Comitato esecutivo del Consiglio Rivoluzionario Militare della regione di*

*Gulai-Polé ha deciso di convocare un Congresso straordinario, per il 15 giugno, a Gulai-Polé.*

*Modo di elezione: 1° i contadini e gli operai invieranno un delegato per ogni 300 lavoratori; 2° gli insorti e i soldati rossi delegheranno un rappresentante per ogni unità di truppe; 3° quanto agli stati maggiori, quello della divisione di Padre Makhno invierà due delegati, quelli delle brigate, un delegato per brigata; 4° i Comitati esecutivi dei distretti invieranno un delegato per ogni frazione politica; 5° le organizzazioni dei distretti – quelle che riconoscono il Soviet come base – invieranno un delegato per ciascuna organizzazione.*

*Note: a) le elezioni dei delegati dei lavoratori avranno luogo nelle assemblee generali dei villaggi, dei cantoni, delle fabbriche e delle officine; b) le riunioni particolari dei Soviet o dei Comitati di queste diverse unità non invieranno delegati; c) dato che il Consiglio Rivoluzionario Militare non dispone dei mezzi necessari, i delegati dovranno essere muniti di viveri e di danaro.*

*Ordine del giorno: a) relazione del Comitato esecutivo del Consiglio Rivoluzionario Militare e relazioni dei delegati; b) la situazione attuale; c) le funzioni, i compiti e gli obbiettivi del Soviet dei Delegati dei contadini, operai e soldati rossi della regione di Gulai-Polé; d) riorganizzazione del Consiglio Rivoluzionario Militare della regione; e) organizzazione militare della regione; f) il problema del vettovagliamento; g) il problema agrario; h) problemi finanziari; i) Unione dei contadini poveri e degli operai; l) sicurezza pubblica; m) ammini-*

*strazione della giustizia nella regione; n) affari correnti».*

Il Comitato esecutivo del Consiglio Rivoluzionario Militare.

Fatto a Gulai-Polé, il 31 maggio 1947.

Immediatamente dopo la diramazione di questo appello, i bolscevichi decisero di attaccare la regione di Gulai-Polé.

Mentre le truppe degli insorti andavano alla morte, resistendo all'impeto furioso dei cosacchi di Denikin, i reggimenti bolscevichi invasero la regione insorta dal lato nord, colpendo i makhnovisti alle spalle.

Facendo irruzione nei villaggi, i bolscevichi si impadronivano dei combattenti e li uccidevano sul posto; distruggevano le comuni libere e le altre organizzazioni locali.

L'attacco venne ordinato da Trotsky, in persona. Poteva egli soffrire che a due passi dal «suo Stato» sussistesse una regione indipendente? Poteva egli reprimere la sua collera e il suo odio al cospetto del franco linguaggio di una popolazione che viveva liberamente e che, nei suoi giornali, parlava di lui senza timore e rispetto, come di un qualunque funzionario di Stato? Di lui, il grande Trotsky, il «super-uomo», come lo chiamano ancora oggi i suoi accoliti, in Francia e altrove?

Quest'uomo di piccola levatura, ma smisuratamente orgoglioso e cattivo, questo buon polemista e oratore, diventato – grazie alla deviazione della Rivoluzione –

dittatore militare «infallibile» di un immenso paese, questo «semi-dio», poteva tollerare il vicinato di un popolo libero, influenzato ed aiutato dagli «anarchici-banditi», che egli considerava e trattava come suoi nemici personali?

Del resto, ogni «uomo di Stato», ogni «pontefice» socialista, anche meno pretenzioso e astioso, avrebbe agito come lui. Non dimentichiamo che egli agiva in perfetto accordo con Lenin.

Un orgoglio senza limiti e una rabbia furibonda, sono evidenti in ogni linea dei numerosi ordini che egli lanciò contro la «Makhnovtchina».

Ecco, intanto, il suo famoso *Ordine* n. 1824, ch'egli lanciò in risposta all'appello del Consiglio Rivoluzionario Militare di Gulai-Polé:

*«Ordine n. 1824 del Consiglio Rivoluzionario Militare della Repubblica.*

*Kharkov, 4 giugno 1919.*

*A tutti i Commissari militari. A tutti i Comitati esecutivi dei distretti di Alexandrovsk, di Mariupol, di Berdiansk, di Bakhmut, di Pavlograd e di Kherson.*

*Il Comitato esecutivo di Gulai-Polé, d'accordo con lo stato maggiore della brigata di Makhno, cerca di convocare per il 15 di questo mese un Congresso dei Soviet e degli insorti dei distretti di Alexandrovsk, di Mariupol, di Bakhmut, di Berdionsk, di Melitopol e di Pavlograd.*

*Questo Congresso si erige decisamente contro il Potere dei Soviet in Ucraina e contro l'organizzazione del fronte sud, ove opera la brigata di Makhno.*

*Esso non potrebbe avere altro risultato, che quello di suscitare qualche nuova rivolta infame del genere di quella di Grigorieff e di aprire il fronte ai bianchi, davanti ai quali la brigata di Makhno non fa che ripiegare continuamente, a causa della incapacità, dei disegni delittuosi e della disposizione al tradimento dei suoi capi.*

*1° Col presente ordine questo Congresso è vietato; non dovrà aver luogo in nessun caso.*

*2° Tutta la popolazione contadina e operaia sarà prevenuta oralmente e per iscritto che la partecipazione al detto Congresso sarà considerata come un atto di alto tradimento ai danni della Repubblica dei Soviet e del fronte.*

*3° Tutti i delegati al Congresso in questione dovranno essere immediatamente arrestati e tradotti davanti al tribunale rivoluzionario militare del 14° corpo d'armata di Ucraina.*

*4° Analogamente, dovranno essere arrestati tutti coloro che diffonderanno gli appelli di Makhno e del Comitato esecutivo di Gulai-Polé.*

*5° Il presente ordine avrà forza di legge appena sarà telegrafato. Esso dovrà essere largamente diffuso, affisso in tutti i luoghi pubblici e comunicato ai rappresentanti dei Comitati esecutivi dei cantoni e dei villaggi, a tutti i rappresentanti delle autorità sovietiche, ai comandanti e ai commissari delle unità militari.*



*Firmati: Trotsky, presidente del Consiglio Militare in capo; Araloff, membro del Consiglio Rivoluzionario Militare della Repubblica; Kochkareff, commissario militare della regione di Kharkov».*

«Questo documento è veramente classico, dice Archinoff. Chiunque studia la Rivoluzione russa, deve apprenderlo a memoria. Rappresenta una tale usurpazione dei diritti dei lavoratori, che è inutile insistere più oltre su questo soggetto».

*«Possono esistere leggi, fatte da alcune persone che si proclamano rivoluzionarie, che permettano loro di mettere fuori legge tutto un popolo, molto più rivoluzionario di quanto non lo siano queste persone stesse?».* Tale fu una delle domande poste dai contadini rivoluzionari, due mesi prima, nella loro famosa risposta a Dybenko.

L'articolo 2 dell'ordine di Trotsky risponde nettamente che leggi simili possono esistere, come lo prova l'ordine stesso num. 1824.

*«Esiste una legge, domandarono ancora i rivoluzionari di Gulai-Polé nello stesso documento, secondo la quale un rivoluzionario sarebbe in diritto di applicare le più severe punizioni alla massa rivoluzionaria, di cui si proclama difensore, unicamente perchè questa massa ha preso, senza attenderne il permesso, i beni che questo rivoluzionario gli aveva promesso: la libertà e l'eguaglianza?».*

Lo stesso articolo 2 dell'ordine di Trotsky risponde affermativamente: l'intera popolazione contadina e operaia è dichiarata colpevole di alto tradimento se solamente osa partecipare al suo proprio libero Congresso.

*«Le leggi della Rivoluzione ordinano di fucilare un delegato che crede doveroso di esercitare il mandato a lui conferito dalla massa che lo ha eletto?».*

L'ordine di Trotsky (articoli 3 e 4) dichiara che, non solamente i delegati in esercizio del loro mandato, ma anche quelli che non hanno ancora incominciato a esercitarlo, devono essere arrestati e uccisi. Sottolineiamo che «tradurre davanti al tribunale rivoluzionario militare» significa «fucilare». Infatti, parecchi giovani contadini rivoluzionari, Kostin, Polunin, Dobroluboff ed altri, furono tradotti davanti al tribunale dell'esercito e fucilati, per avere... *discusso* sull'appello del Consiglio Rivoluzionario Militare di Gulai-Polé.

Si direbbe che, ponendo le loro domande a Dybenko, gli insorti avessero previsto l'ordine n. 1824 di Trotsky. Comunque, essi fecero prova di una bella perspicacia.

Naturalmente, Trotsky considerò Makhno come personalmente responsabile di tutto quanto avveniva a Gulai-Polé.

Egli non si dette nemmeno la pena di comprendere che il Congresso non veniva convocato, nè dallo «stato maggiore della brigata di Makhno», nè dal «Comitato esecutivo di Gulai-Polé»; ma da un organo perfettamente indipendente dai due: il Consiglio Rivoluzionario Militare della regione.

È da sottolineare che, nel suo ordine del giorno n. 1824, Trotsky insinua già «il tradimento» dei capi makhnovisti che «indietreggiano continuamente davanti ai bianchi». «Dimentica» solo di aggiungere che egli stesso, Trotsky, ordinò di non fornire più munizioni alla «brigata di Makhno», *alla vigilia stessa dell'offensiva di Denikin*.

Fu una «tattica». Ma anche un sintomo ammonitore. Alcuni giorni dopo, Trotsky e tutta la stampa comunista rincararono la dose sulla pretesa «apertura del fronte» alle truppe di Denikin. E l'ordine n. 1824 sarà seguito da numerosi altri in cui Trotsky indicherà all'esercito rosso e alle autorità bolsceviche la necessità di distruggere la «Makhnovtchina» con tutti i mezzi, e fin nelle sue stesse sorgenti. Inoltre, darà ordini segreti di impadronirsi ad ogni costo di Makhno, dei membri dello stato maggiore, ed anche di pacifici militanti, che non esercitavano nel movimento che un'attività puramente educativa. La consegna era di tradurli tutti in consiglio di guerra, e fucilarli.

Eppure Trotsky sapeva che il fronte contro Denikin era stato formato unicamente grazie agli sforzi e ai sacrifici dei contadini insorti, ed era sorto nel momento più commovente della loro rivolta: nel momento in cui la regione era stata liberata da ogni specie di autorità. Era stato installato al sud-est, quale vigile sentinella della libertà conquistata. Per più di sei mesi, gli insorti rivoluzionari opposero una barriera insormontabile all'irrompere della contro-rivoluzione monarchica, sacrifi-

candovi parecchie migliaia dei loro. Posero a disposizione della causa tutte le risorse della loro regione, ed erano disposti a difendere a oltranza la loro libertà.

Certo, Trotsky sapeva tutto ciò. Ma gli occorreva una giustificazione formale per la sua campagna contro il popolo rivoluzionario dell'Ucraina. E, con un cinismo mostruoso, con una insolenza e una ipocrisia impensabili, lasciò che questo fronte crollasse, privandolo di armi e di munizioni, togliendogli ogni possibilità di organizzazione, per potere accusare gli insorti d'aver tradito la rivoluzione e aperto la strada alle truppe di Denikin<sup>43</sup>.

Il quarto Congresso regionale, progettato per il 15 giugno, non poté avere luogo. Già molto prima di questa data, i bolscevichi e i denikiani s'agitavano nella regione.

---

43 Più tardi, in Spagna (1936-1939) i «comunisti» useranno la stessa tattica e adopereranno gli stessi sistemi. Un caso mi è noto in tutti i suoi dettagli. Sotto Teruel, una brigata «comunista» teneva il fronte contro Franco, a fianco di una brigata anarchica di 1500 uomini circa. Per far sì che la brigata anarchica fosse annientata, i «comunisti» ripiegarono volontariamente e segretamente nel corso di una notte. L'indomani mattina, i fascisti fecero irruzione e accerchiarono la brigata anarchica. Sui 1500 uomini che la costituivano, solo 500 poterono salvarsi, aprendosi un passaggio e colpi di rivoltelle e di granate. Gli altri 1000 combattenti furono massacrati. Immediatamente dopo, i «comunisti» accusarono gli anarchici di avere tradito e di avere aperto il fronte a Franco.

I bolscevichi, agendo sul posto o irrompendo nelle località vicine, incominciarono ad applicare dappertutto gli ordini di Trotsky. A Alexandrovsk, per esempio, tutte le riunioni operaie, indette per esaminare l'appello del Consiglio e l'ordine del giorno del Congresso, furono vietate, *pena la morte*. Quelle che, per ignoranza dell'ordine, furono organizzate, vennero disperse con la forza armata. In altre città e borgate i bolscevichi si comportarono allo stesso modo. Quanto ai contadini, nei villaggi, essi furono trattati senza alcun riguardo; in parecchi posti, militanti ed anche contadini solamente «sospetti» di un'attività a favore degli insorti e del Congresso, furono arrestati e fucilati, dopo un finzione di giudizio. Numerosi contadini, portatori dell'appello, furono arrestati, «giudicati» e fucilati, senza nemmeno essere messi al corrente dell'ordine n. 1824.

Nè lo stato maggiore makhnovista, nè lo stesso Makhno, furono informati di quest'ordine. Si volle evitare di allarmarli troppo presto, nella speranza di farli cadere nella rete all'improvviso. Solo per caso, lo stato maggiore makhnovista e Makhno, presero conoscenza di quest'ordine, tre giorni dopo la sua pubblicazione.

Makhno reagì senza indugio. Egli inviò un telegramma alle autorità bolsceviche, con il quale dichiarava che, in seguito alla situazione che si era determinata, voleva abbandonare il comando. Non ebbe nessuna risposta.

Siamo arrivati alla prima svolta eccezionalmente drammatica dell'epopea makhnovista, svolta che sotto-

pose a una durissima prova Makhno, i comandanti delle diverse unità del suo esercito, l'insieme degli insorti, ed anche l'intera popolazione della regione libera.

Se questo primo atto del dramma terminò con onore per gli uni e per gli altri, fu per le qualità eccezionali, per il coraggio sublime e la grande auto-disciplina di tutti quelli che parteciparono al gigantesco sforzo.

Alcuni giorni prima della pubblicazione dell'ordine n. 1824 di Trotsky, Makhno constatò che i bolscevichi avevano sguarnito il fronte nel settore di Grichino, offrendo così alle truppe di Denikin l'accesso libero della regione di Gulai-Polé dal lato nord-est. Ne avvisò subito lo stato maggiore e il Consiglio.

Infatti, le orde dei cosacchi fecero irruzione nella regione, *non dal lato del fronte insurrezionale, ma alla sua sinistra, ove erano disposte le truppe rosse.*

La situazione diveniva tragica.

L'esercito makhnovista, che teneva il fronte sulla linea Mariupol-Kuteinikovo-Taganrog, si vide circondato dalle truppe di Denikin che, in masse enormi, penetrarono fin nel cuore della regione.

I contadini di tutta questa contrada avevano mandato a Gulai-Polé. fin dal mese di aprile, volontari in grande quantità; *ma non c'era di che armarli.* Come abbiamo visto, i bolscevichi contrariamente all'accordo concluso e ai loro impegni, sospesero ogni rifornimento agli insorti, e sabotarono la difesa della regione. Coticchè, lo stato maggiore makhnovista con la rabbia nel cuore fu obbligato a rinviare i volontari.

L'irruzione dei denikiniani ne fu la conseguenza fatale.

*«In una sola giornata, i contadini di Gulai-Polé formarono un reggimento per tentare di salvare il loro villaggio. Si armarono di ascie, di picche, di vecchie carabine, di fucili da caccia...; e andarono incontro ai bianchi, cercando di arrestarne l'impeto. A una quindicina di chilometri da Gulai-Polé, si trovarono di fronte a importanti forze di cosacchi del Don e del Kuban. I contadini impegnarono con queste truppe una lotta accanita, eroica, micidiale, nella quale caddero quasi tutti, compreso il loro comandante, B. Veretelnikoff, operaio delle officine Putiloff a Pietrogrado e originario di Gulai-Polé. Allora, una vera valanga di cosacchi si precipitò su Gulai-Polè, che venne occupata il 6 giugno 1919. Makhno, col suo stato maggiore e un distaccamento, la cui artiglieria consisteva in una sola batteria, indietreggiò fino alla stazione, situata a circa sette chilometri dal villaggio; ma, nella serata, fu costretto a lasciarla. Durante la notte, Makhno raggruppò tutte le forze di cui poteva ancora disporre, e l'indomani mattina scatenò un vigoroso contrattacco, riuscendo a sloggiare il nemico da Gulai-Polé.*

*Ma, solo per poco tempo conservò il possesso della città: riserve di Denikin, venute alla riscossa, lo costrinsero ad abbandonarla definitivamente» (P. Archinoff, op. cit., pp. 203-204).*

Intanto i bolscevichi, che pur avevano aperto il fronte ai bianchi e dato segretamente ordini, diretti contro i makhnovisti, continuarono a fingere amicizia nei riguardi degli insorti, come se nulla fosse cambiato nella situazione.

Era una manovra, tendente a impadronirsi delle guide del movimento, e soprattutto di Makhno.

Il 7 giugno – cioè due giorni dopo l'invio alle autorità locali del telegramma contenente l'ordine n. 1824 – il comandante supremo bolscevico mandò a Makhno un treno blindato, raccomandandogli di resistere «fino all'ultima possibilità», e promettendogli altri rinforzi.

Infatti, due giorni dopo, alcuni distaccamenti dell'esercito rosso arrivarono alla stazione di Gaitchur, dal lato di Tchaplino, a una ventina di chilometri da Gulai-Polé.

Il comandante in capo, Vorochiloff (il futuro Commissario del Popolo alla guerra), il Commissario dell'Esercito Mejlauk e altri alti funzionari comunisti, arrivarono con i distaccamenti.

Venne stabilito, in apparenza, uno stretto contatto fra il comando rosso e quello degli insorti; venne perfino creato una specie di stato maggiore unico. Mejlauk e Vorochiloff invitarono Makhno a installarsi nel loro treno blindato col pretesto di dirigere le operazioni insieme.

Non si trattava che di una cinica commedia. Nello stesso momento *Vorochiloff aveva già in tasca un ordine, firmato da Trotsky, che gli prescriveva di impadro-*



*nirsi di Makhno e di tutti gli altri capi responsabili della Makhnovtchina, di disarmare le truppe degli insorti e di fucilare senza pietà tutti quelli che tentassero la minima resistenza.*

Vorochiloff non attendeva che il momento propizio per porre quest'ordine in esecuzione.

Da parte di amici fedeli, Makhno venne avvertito a tempo del pericolo che correva personalmente, e che minacciava tutto il suo esercito e tutta la sua opera rivoluzionaria. La sua situazione diventava sempre più difficile. Da un lato, egli voleva evitare ad ogni costo che avvenimenti sanguinosi si svolgessero davanti agli occhi dei nemici; dall'altro lato, non poteva sacrificare, senza lotta, i suoi compagni, il suo esercito e tutta la sua causa.

Cercò una soluzione soddisfacente e la trovò.

Dopo lunga riflessione, prese due decisioni capitali: 1° Decise di abbandonare, *momentaneamente*, il posto di comandante dell'esercito insurrezionale; 2° Invitò tutte le unità del suo esercito a rimanere ai loro posti, accettando – *momentaneamente* – il comando rosso, nell'attesa del momento propizio per riprendere la lotta emancipatrice.

Due giorni dopo, eseguì questa duplice manovra, con finezza, sangue freddo e abilità straordinaria.

Senza rumore, lasciò Vorochiloff e Mejlauk. Dichiarò al suo stato maggiore che, per il momento, il suo lavoro fra gli insorti, in qualità di semplice combattente, era

più utile; e al comando superiore bolscevico inviò la seguente dichiarazione:

*«Stato maggiore del quattordicesimo corpo d'armata, Vorochiloff – Trotsky, Presidente del Consiglio Rivoluzionario Militare, a Karkow – Lenin, Kameneff, a Mosca.*

*In seguito all'ordine n. 1824 del Consiglio Rivoluzionario Militare della Repubblica, ho inviato allo stato maggiore del secondo corpo d'armata e a Trotsky un telegramma, domandando di essere liberato dal posto che occupo attualmente. Rinnovo la mia domanda, motivata dalle seguenti ragioni:*

*Benchè io abbia fatto la guerra, con gli insorti, contro le guardie bianche di Denikin, non predicando al popolo che l'amore per la libertà e per l'azione libera, tutta la stampa sovietica ufficiale e quella del partito comunista-bolscevico, diffondono sul mio conto insinuazioni disonoranti per un rivoluzionario. Mi si vuole far passare per un bandito, per un complice di Grigorieff, per un cospiratore contro la Repubblica dei Soviet per il ristabilimento dell'ordine capitalista. Così, in un articolo intitolato «La Makhnovtchina» (giornale In marcia, n. 51), Trotsky pone la domanda: «Contro chi si sollevano gli insorti makhnovisti?». E in tutto l'articolo spiega che la «Makhnovtchina» non è che un fronte di battaglia contro il Potere dei Soviet. Non dice una parola del fronte reale contro i Bianchi, lungo più di cento*

*chilometri, e dove gli insorti subiscono da sei mesi perdite enormi.*

*L'ordine n. 1824 mi dichiara «cospiratore contro la Repubblica dei Soviet» e «organizzatore di una ribellione alla maniera di Grigorieff».*

*Io considero come un diritto inviolabile degli operai e dei contadini – diritto conquistato con la Rivoluzione – la libertà di convocare di loro iniziativa dei Congressi per trattarvi le cose che li riguardano. Quindi, la proibizione, da parte dell'autorità centrale, di convocare questi Congressi e la dichiarazione che li proclama illegali (ordine n. 1824), rappresentano una violazione diretta e insolente dei diritti delle masse lavoratrici.*

*Io comprendo perfettamente l'atteggiamento delle autorità centrali a mio riguardo. Sono assolutamente convinto che queste autorità considerano il movimento insurrezionale come incompatibile con la loro attività statale. Esse credono anche che questo movimento è strettamente legato alla mia persona, e mi onorano di tutto il risentimento e di tutto l'odio che esse provano per il movimento insurrezionale nel suo insieme. Nulla saprebbe dimostrarlo meglio dell'articolo summenzionato di Trotsky in cui, pur accumulando scientemente menzogne e calunnie, egli rivela un'animosità personale contro di me.*

*Questo atteggiamento ostile – che attualmente diviene aggressivo – delle autorità centrali, nei confronti del movimento insurrezionale, conduce inevitabilmente alla creazione di uno speciale fronte interno, dai due lati del*

*quale si troveranno le masse lavoratrici che hanno fede nella Rivoluzione.*

*Io considero questa eventualità come un delitto immenso, imperdonabile, al cospetto del popolo lavoratore, e io credo mio dovere di fare di tutto per evitarlo.*

*Il mezzo più efficace per evitare che le autorità centrali commettano questo delitto è, a mio avviso, semplicissimo: bisogna che io lasci il posto che occupo. Io suppongo che, dopo un tale fatto, le autorità centrali cesseranno di sospettare – me e gli insorti rivoluzionari – di avere lo zampino nelle cospirazioni anti-sovietiche, e che arriveranno a considerare l'insurrezione in Ucraina come un fenomeno importante, come una manifestazione vivente e operante della Rivoluzione Sociale delle masse, e non come un movimento ostile, col quale non hanno avuto, finora, che rapporti di diffidenza e di astuzia fino all'indegno lesinare sulle munizioni che ci inviavano, e sovente fino al sabotaggio del rifornimento. Il che ha causato agli insorti perdite enormi di uomini e di territorio guadagnato alla Rivoluzione; cose che sarebbero state evitate se le autorità centrali avessero adottato un altro atteggiamento.*

*Domando che il mio posto sia preso da altri.*

*Stazione di Gaitchur, 9 giugno 1919.*

*Firmato: Batko Makhno».*

Frattanto le unità degli insorti che si trovavano al di là di Mariupol dovettero indietreggiare fino a Pologui e Alexandrovsk.

Ricevuta questa dichiarazione, i bolscevichi, supponendo che Makhno fosse rimasto a Gaitchur, vi spedirono degli uomini, incaricati, non di sostituirlo nel comando, ma di arrestarlo. Contemporaneamente si impadronirono, a tradimento, del capo dello stato maggiore dell'esercito insurrezionale, Oseroff, dei membri dello stato maggiore: Mikhaleff, Pavlenko e Burbyga e di parecchi membri del Consiglio Rivoluzionario Militare. Tutti questi uomini furono immediatamente uccisi. Fu il segnale di numerose altre esecuzioni di makhnovisti, caduti qua e là nelle mani dei bolscevichi.

Makhno, tuttavia, sfuggì loro.

Essendo abilmente sfuggito alle varie imboscate tesegli dai bolscevichi, a Gaitchur, Makhno partì a briglia sciolta, giungendo inaspettatamente fra le sue truppe, ad Alexandrovsk. Per mezzo degli stessi suoi amici, Makhno aveva saputo, infatti, che i bolscevichi, benchè lo credessero a Gaichur, avevano designato il suo sostituto, precisamente ad Alexandrovsk.

Là, senza perdere un istante, egli rimise ufficialmente il suo comando e dette le consegne della divisione a questo nuovo capo, il quale, essendo stato nominato di fresco, non aveva ancora ricevuto alcun ordine relativo a Makhno personalmente. «Tenne a far ciò, constata Archinoff, perchè voleva lasciare apertamente e onestamente il suo posto, per togliere ai bolscevichi qualsiasi pretesto con cui fosse facile formulare accuse sulle cose riguardanti la divisione da lui comandata fino allora. Si trattava di giuocare di astuzia e con molta cautela. For-

zato ad accettare questo gioco, Makhno ne uscì con onore».

Dopo di che, Makhno eseguì la seconda parte della sua manovra. Indirizzò all'esercito insurrezionale un proclama circostanziato, in cui spiegava la nuova situazione, la necessità di lasciare, *per il momento*, il suo posto di comando; e invitava gli insorti a combattere con immutata energia contro le truppe di Denikin, senza lasciarsi turbare dal fatto che, per qualche tempo, si sarebbero trovati sotto il comando degli stati maggiori bolscevichi.

*Gli insorti compresero.*

Quasi tutte le loro unità rimasero ai loro posti, dichiararono di riconoscere il comando bolscevico, ed accettarono la loro incorporazione nell'esercito rosso.

I bolscevichi credettero di trionfare.

Essi non seppero però che, nello stesso tempo, d'accordo con Makhno, parecchi dei comandanti più devoti dei reggimenti degli insorti si concertarono clandestinamente, impegnandosi solamente ad aspettare il momento propizio per riunirsi di nuovo sotto gli ordini di Makhno, sempre quando quest'atto non mettesse in pericolo il fronte esterno.

Nulla di questa decisione trapelò al di fuori.

Ciò fatto, Makhno disparve, accompagnato da un piccolo distaccamento di cavalleria.

I reggimenti degli insorti, trasformati in reggimenti rossi e rimasti sotto gli ordini dei loro capi abituali – Kalachnikoff, Kurilenko, Budanoff, Klein, Dermendji

ed altri – continuarono a tenere testa alle truppe di Denikin, impedendo loro di raggiungere Alexandrovsk e Ekaterinoslaw.

Come abbiamo detto, i capi bolscevichi non si rendevano conto delle vere proporzioni dell'impresa denikiniana.

Fino ad alcuni giorni prima della caduta di Ekaterinoslaw e di Karkov, Trotsky dichiarava che Denikin non costituiva una minaccia seria, e che l'Ucraina non era per nulla in pericolo. Dovette cambiare d'avviso, dopo qualche giorno, riconoscendo finalmente che Karkov si trovava fortemente minacciata.

Ed era tempo. Ekaterinoslaw fu presa dalle truppe di Denikin alla fine di giugno, e Karkov quindici giorni dopo.

Le autorità bolsceviche non pensarono nè a riprendere l'offensiva nè a organizzare la difesa; non fecero che iniziare l'evacuazione dell'Ucraina. Quasi tutte le truppe rosse si ritirarono verso il nord, portando con loro il maggior numero possibile di uomini e di materiale rotabile.

Era chiaro che i bolscevichi abbandonavano l'Ucraina al suo destino; che la consegnavano alla reazione.

Fu allora che Makhno giudicò urgente di riprendere nelle sue mani l'iniziativa della lotta e di agire, di nuovo, come guida di una forza rivoluzionaria indipendente. E questa volta si vide obbligato ad agire, contemporaneamente, contro Denikin e contro i bolscevichi.

I distaccamenti di insorti, rimasti provvisoriamente sotto il comando bolscevico, ricevettero la parola d'ordine tanto attesa destituire i loro superiori bolscevichi, abbandonare l'esercito rosso e venire a raggrupparsi sotto gli ordini di Makhno.

Qui ha inizio il secondo atto del grande dramma popolare ucraino, che si prolungherà fino al gennaio 1920.

Cerchiamo di darne un breve compendio.

Già, prima che i reggimenti makhnovisti avessero potuto eseguire l'ordine ricevuto e raggiungere i loro capi, un nuovo esercito insurrezionale si era formato sotto il comando di Makhno.

La nuova situazione era pressochè analoga a quella che si era determinata dopo l'invasione austro-tedesca.

L'atteggiamento dei denikiniani e dei loro padroni – cioè degli antichi proprietari ritornati con l'esercito nei loro domini – fu, nei confronti della popolazione lavoratrice, insolente e brutale, al massimo grado. Appena reinstallati, questi signori si posero a restaurare il regime assolutista e feudale. Terribili repressioni, uno spietato terrore «bianco» si abbattono sui villaggi e le città dell'Ucraina.

La risposta non si fece molto aspettare.

I lavoratori, e soprattutto i contadini, fuggendo in massa la reazione, si posero alla ricerca di Makhno, da essi considerato come l'uomo capace di riprendere la lotta contro i nuovi oppressori.



In meno di quindici giorni, un nuovo esercito si formò sotto la sua direzione. Le armi disponibili erano insufficienti; ma in quel momento cominciarono ad affluire i reggimenti «di base» che, in ottemperanza alla parola d'ordine ricevuta, lasciavano l'esercito rosso. Arrivavano, l'uno dopo l'altro, non solo pieni di slancio e di ardore combattivo, ma anche abbondantemente forniti di armi e munizioni. Perchè, lasciando l'esercito rosso, portarono con loro tutto l'armamento di cui poterono caricarsi. Il comando bolscevico, preso alla sprovvista, in piena ritirata e temendo il contagio insurrezionale fra le sue truppe, non potè opporsi a questa audace azione.

Notiamo che in questo momento già alcuni reggimenti rossi avevano fatto causa comune con i makhnovisti, ingrossando utilmente le file dell'esercito insurrezionale.

Con queste nuove truppe, Makhno si adoperò, prima di tutto, a contenere le truppe denikiniane. Indietreggiava passo a passo, cercando di orientarsi nel nuovo ambiente e di profittare della prima occasione favorevole per tentare di riprendere l'offensiva.

Ma i denikiniani vegliavano. Non avevano dimenticato i fastidi, le perdite e le disfatte che i makhnovisti avevano loro causato durante l'inverno precedente. Il comando denikiniano destinò un intero corpo d'armata (parecchi reggimenti di cavalleria, fanteria e artiglieria), a combatterli.

Pur ripiegando lentamente davanti alle forze superiori del nemico, l'esercito insurrezionale prese poco a poco

un aspetto tutto speciale, che è interessante mettere in rilievo.

Irritato dalla resurrezione e dalla resistenza ostinata dei makhnovisti, Denikin faceva la guerra non soltanto all'esercito makhnovista come tale, ma a tutta la popolazione contadina. Oltre alle sevizie e alle violenze abituali, i villaggi che egli riusciva ad occupare erano messi a ferro e a fuoco. La maggior parte delle abitazioni dei contadini erano saccheggiate e poi distrutte; centinaia di contadini venivano fucilati. Le donne furono malmenate, e quanto alle donne ebreë, abbastanza numerose nei villaggi ucraini, furono, specialmente a Gulai-Polé, violentate.

Questo genere di «guerra» obbligava gli abitanti dei villaggi minacciati dall'avvicinarsi dei denikiniani, ad abbandonare le loro dimore ed a «prendere il largo», portando con loro il bestiame e gli oggetti di vestiario.

Infine, l'esercito makhnovista fu raggiunto, e seguito nella sua ritirata, da migliaia di queste famiglie di contadini. *Fu una vera emigrazione di contadini.* Una massa enorme di uomini, donne e fanciulli, circondando e seguendo l'esercito insurrezionale nella sua lenta ritirata verso l'ovest, si estese a poco a poco *su centinaia di chilometri.*

Arrivato in seno all'esercito di Makhno all'inizio della sua favolosa ritirata, io potei vedere questo pittoresco «regno sulle ruote», come venne battezzato più tardi. Lo seguii nel suo fantastico movimento.

L'estate del 1919 fu di una siccità eccezionale, in Ucraina. Lungo le strade polverose e i campi vicini, questo mare umano si muoveva lentamente, in una confusione terribile, assieme al bestiame (migliaia di bovi, particolarmente), con vetture di ogni [...] sanità<sup>44</sup>. Insomma, tutta questa massa formava il treno degli equipaggi dell'esercito.

L'esercito propriamente detto non si mescolava a questo regno in marcia. Esso seguiva strettamente la strada, salvo le unità che andavano al combattimento per coprire e proteggere la ritirata del grosso delle truppe; soprattutto la cavalleria restava quasi sempre lontana, a combattere.

La fanteria, quando non v'era combattimento, apriva la marcia dell'esercito, si spostava su piccole vetture. Ogni vettura (in ucraino «tatchanka»), tirata da due cavalli, portava il cocchiere, seduto sulla cassetta, e due combattenti, sul sedile di dietro. In certe sezioni, fra questi due combattenti era collocata una mitragliatrice. L'artiglieria chiudeva la marcia.

Una grande bandiera nera sventolava sulla prima vettura. Sui due lati della bandiera si leggeva: «La Libertà

---

44 Per un evidente errore di composizione, nell'originale la frase risulta mutilata. Nell'edizione francese si legge: «avec des voitures de toutes sortes, avec les services de ravitaillement, de l'intendance et de santé.» (con vetture di ogni tipo, coi servizi di approvvigionamento, dell'intendenza e della sanità) [nota per l'edizione elettronica Manuzio]

o la Morte», «La terra ai contadini, le officine agli operai».

Queste formule erano ricamate in lettere d'argento.

Malgrado le circostanze, i pericoli e i combattimenti quasi quotidiani, tutto questo popolo era pieno di brio e di coraggio. Ciascuno aveva il suo compito nei vari servizi dell'esercito. Ognuno aveva cura di tutti e tutti avevano cura di ciascuno. Di tanto in tanto, canti popolari o rivoluzionari echeggiavano qua e là, ripresi subito da migliaia di voci.

Quando arrivava in un villaggio, tutta questa massa vi si accampava, fino al momento in cui veniva dato l'ordine di rimettersi in cammino. Allora, senza tardare, tutto si rimetteva in marcia, sempre verso l'ovest, sempre fra gli echi dei combattimenti che si svolgevano attorno a questo «regno rotabile».

Durante questa ritirata che, come vedremo fra poco, durò quasi quattro mesi, migliaia di questi fuggitivi, lasciando l'esercito, partivano a caso e si disperdevano attraverso tutta l'Ucraina. La maggior parte di essi perdettero per sempre le loro abitazioni e i loro beni. Alcuni riuscirono a costruirsi un nuovo nido. Ma molti vi lasciarono la vita, falciati dall'esaurimento, dalle malattie, o caduti nelle mani dei bianchi.

L'esercito degli insorti cercò di trincerarsi, in un primo momento, sul Dnieper, presso la città di Alexandrovsk. Per qualche tempo, esso dominò il famoso ponte di Kitchkass, uno dei più importanti in Russia, gettato sul Dnieper, di una grande importanza strategica. Ma, so-

verchiato dalle forze molto superiori del nemico, dovette presto abbandonarlo. Si ripiegò, prima verso Dolinskaja, e poi verso la città di Elisabethgrado.

Nel frattempo; le poche truppe rosse, rimaste qua e là in Ucraina, e soprattutto in Crimea, completamente demoralizzate dall'atteggiamento del comando bolscevico, perdettero ogni importanza militare. I soldati consideravano la fuga delle autorità bolsceviche dall'Ucraina come una defezione rispetto alla causa rivoluzionaria. Parecchi capi manifestavano la loro diffidenza nei riguardi dell'alto comando.

Quasi abbandonate dalle autorità, queste truppe erano tormentate dall'inattività, dal dubbio, dall'angoscia. Per questi uomini, Makhno rimaneva la sola speranza rivoluzionaria del paese. E verso di lui si orientavano sempre più tutti quelli che aspiravano a difendere sul posto la libertà.

In luglio, infine, tutti i reggimenti rossi rimasti in Crimea si ribellarono, destituirono i loro capi e si posero in marcia per unirsi alle truppe di Makhno.

Quest'azione fu intelligentemente preparata e realizzata dai comandanti makhnovisti rimasti provvisoriamente nelle file dell'esercito rosso. Avendo ricevuto la parola d'ordine convenuta, essi partirono, tirandosi dietro, oltre ai distaccamenti di origine *insurrezionale*, *la quasi totalità delle truppe bolsceviche*.

A marce forzate, portando con loro i capi della vigilia, destituiti e fatti prigionieri (Kotcherguine, Dybetz e altri), e una grande quantità di armi e di munizioni, que-

sti reggimenti, numerosi e freschi, bene organizzati e pieni di entusiasmo dopo la loro rivolta, avanzavano verso la stazione di Pomostchnaia, alla ricerca di Makhno.

Fu un colpo duro per i bolscevichi, le cui forze militari in Ucraina rimanevano ridotte quasi a niente.

La congiunzione ebbe luogo, ai primi di agosto, a Dobrovelitchkova, importante villaggio del dipartimento di Kherson.

L'esercito di Makhno diventava, ormai, imponente, era ora possibile un'azione militare di vaste dimensioni.

Era anche possibile sperare nella vittoria.

Subito dopo la congiunzione, Makhno, arrestando la ritirata delle sue truppe, si fermò soprattutto per raggruppare le sue forze: da ogni parte i volontari accorrevano a lui; avendo collocato degli avamposti attorno al distretto occupato, fra Pomostchnaia, Elisabethgrad e Voznessensk, procedette a una riorganizzazione definitiva del suo esercito.

Questo comprendeva, ormai, ventimila combattenti circa, che furono ripartiti in quattro brigate di fanteria e di cavalleria, una divisione di artiglieria e un reggimento di mitraglieri.

La cavalleria, nel suo insieme, comandata da Stchuss, contava da 2000 a 3000 sciabole; il reggimento dei mitraglieri possedeva circa 500 mitragliatrici; l'artiglieria era sufficiente. Un gruppo da 150 a 200 cavalieri fu formato in unità speciale che doveva sempre accompagna-

re Makhno nei suoi spostamenti, nelle sue incursioni e nelle sue diverse imprese guerriere.

Terminato il raggruppamento, Makhno scatenò una vigorosa offensiva contro le truppe di Denikin.

La lotta fu accanitissima. A parecchie riprese, l'esercito denikiniano fu respinto a 50, e perfino a 80 chilometri verso l'est. Però, presto i makhnovisti cominciarono a scarseggiare di munizioni. Due attacchi su tre avevano il solo scopo di approvvigionarsi.

D'altra parte, Denikin lanciò nella battaglia riserve fresche in grande numero. Teneva a schiacciare l'esercito insurrezionale ad ogni costo, per potere marciare su Mosca in piena sicurezza. Nello stesso tempo, per colmo di sventura i makhnovisti ebbero, purtroppo, a fronteggiare anche alcune truppe bolsceviche che, provenienti da Odessa e dalla Crimea, si aprivano un passaggio attraverso l'Ucraina, verso il nord, dando battaglia a tutte le forze armate che incontravano sul loro cammino. E, invariabilmente, si scontravano con le truppe insurrezionali.

Infine, essendo la situazione divenuta insostenibile, Makhno fu costretto ad abbandonare la regione di Pomostchnaia-Elisabethgrad-Vosznnessesk, e a ripiegare verso l'Ovest.

Così cominciò la sua famosa ritirata su un percorso di più di 600 chilometri, dalla regione Bakhmut-Mariupol fino ai confini del dipartimento di Kiev; ritirata che durò, in tutto, quasi due mesi, dall'agosto alla fine del settembre 1919.

Il disegno manifesto di Denikin era quello di accerchiare completamente l'esercito makhnovista e di annientarlo definitivamente.

Lanciò contro di esso alcuni dei suoi migliori reggimenti, alcuni dei quali composti unicamente di giovani ufficiali, che odiavano particolarmente questa «marmaglia di *mugich*». Fra essi, il primo reggimento di Simferopol e il secondo di Labinsky si distinguevano soprattutto per il loro coraggio, la loro combattività, la loro energia feroce.

Combattimenti accaniti, di una violenza inaudita, avevano luogo quasi quotidianamente. Anzi, può dirsi che fu una battaglia ininterrotta, che durò due mesi e fu, per le due parti, di una eccezionale durezza.

Trovandomi, durante tutta la ritirata, nell'esercito di Makhno (cinque compagni, compresi Archinoff e io, vi formavamo la «Commissione di propaganda e di educazione»), ricordo bene questa lunga serie di giorni, vissuti come in un incubo interminabile.

Quelle notti d'estate, che duravano solo poche ore, e permettevano appena una breve tregua agli uomini e alle bestie, svanivano bruscamente, fin dal primo apparire del giorno, in un fracasso di mitraglia, di esplosioni di obici, di galoppo di cavalli... Erano i denikiniani che, irrompendo da tutti i lati, cercavano, una volta di più, di stringere gli insorti in un definitivo cerchio di ferro e di fuoco.

Tutti i giorni, essi ricominciavano la loro manovra, assalendo sempre più da vicino le truppe di Makhno, re-



stringendo sempre più il loro cerchio, lasciando agli insorti sempre meno spazio disponibile.

Tutti i giorni combattimenti selvaggi, che arrivavano fino ad atroci mischie a corpo a corpo, si svolgevano di fronte e sui lati dell'esercito makhnovista, non cessavano che al cader della notte. E tutte le notti quest'esercito si vedeva costretto a ripiegare, fuggendo attraverso una specie di corridoio sempre più angusto, per non lasciare che la morsa denikiniana si chiudesse su di esso definitivamente. E al levar del sole doveva far fronte al nemico implacabile che, di nuovo, cercava di accerchiarlo.

Gli insorti mancavano di abiti, di scarpe, sovente anche di viveri. Con un calore terribile, sotto un cielo di piombo e sotto una grandine di palle e di obici, essi si allontanavano sempre più dal loro paese, andando verso una meta e un destino ignoti.

Alla fine di agosto, il corpo d'armata di Denikin che gravava già così pesantemente su Makhno fu ancora rinforzato da nuove truppe venute dal lato di Odessa e di Voznessensk. Denikin che, col grosso delle sue forze, marciava già su Orel (non lungi da Mosca) ricacciando l'esercito rosso, teneva a liquidare i makhnovisti al più presto, giacchè fino a tanto che essi esistevano alle sue spalle non si sentiva sicuro.

La situazione peggiorava di giorno in giorno. Ma Makhno non disperava. Per il momento, continuava, imperturbabile, le sue abili manovre di ritirata. E i combattenti, animati dal loro ideale, coscienti della loro missione,

sapendo di battersi per la loro stessa causa, compivano tutti i giorni veri miracoli di coraggio e di resistenza.

Fu deciso di allontanarsi dalle ferrovie, lungo le quali fino a quel momento si era effettuata la ritirata. Si fecero saltare i treni blindati presi recentemente ai denikiniani, e di cui uno, assai potente, era denominato «Invincibile».

La ritirata continuò lungo le vie vicinali, di villaggio in villaggio, divenendo sempre più difficile, snervante fino all'esasperazione. Tuttavia, gli insorti non perdettero il loro coraggio nemmeno per un istante, fiduciosi sempre nel trionfo finale, sopportavano tutti coraggiosamente le difficoltà della situazione. Con una incrollabile pazienza, con una estrema tensione della volontà, sotto il fuoco terribile e continuo del nemico, essi si stringevano attorno a Makhno, loro guida e amato compagno.

E quanto a lui, in piedi giorno e notte, non concedendosi che qualche ora di sonno, coperto di polvere e di sudore, ma infaticabile sempre, percorreva costantemente il fronte, incoraggiando i combattenti e, sovente, gettandosi ferocemente, egli stesso, nella mischia. Non pensava che al momento in cui approfittando di un errore qualsiasi del nemico, avrebbe potuto assestargli un colpo decisivo.

Spiava con estrema attenzione tutti i movimenti, tutti i gesti dei denikiniani; inviava, continuamente, pattuglie di ricognizione in tutte le direzioni. Così, rapporti precisi gli pervenivano a tutte le ore. Sapeva troppo bene che il minimo errore di comando da parte sua, poteva essere

fatale a tutto il suo esercito e, dunque, a tutta la sua opera.

Sapeva anche che, più le truppe di Denikin penetravano verso il nord, più divenivano vulnerabili alle spalle, a causa della distesa smisurata del fronte. Teneva conto di questa circostanza, e attendeva la sua ora.

Verso la metà di settembre, l'esercito insurrezionale raggiunse la città di Uman, nella regione di Kiev. La città si trovava nelle mani dei petliuriani.

Petliura era in stato di guerra con Denikin. Questi, impegnato nella sua marcia su Mosca, trascurò, per il momento, l'ovest dell'Ucraina, contando di impadronirsene facilmente, dopo la disfatta dei bolscevichi.

Quale sarebbe stato l'atteggiamento dei petliuriani verso i makhnovisti? Quale doveva essere l'atteggiamento dei makhnovisti verso i petliuriani? Bisognava attaccarli? Bisognava domandare loro libero passaggio, attraverso il loro territorio senza di che era impossibile continuare la ritirata? Bisognava proporre loro di combattere insieme contro i denikiniani? Oppure, proporre loro, semplicemente, una neutralità, e trarne, in seguito, i migliori vantaggi?

Tutto vagliato, questa ultima soluzione appariva la più indicata.

Da notare che, in quel momento, l'esercito insurrezionale contava circa ottomila feriti. Date le circostanze, questi feriti restavano privi di ogni soccorso medico e, inoltre, costituivano, un serio impaccio per i movimenti

e le operazioni dell'esercito. Lo stato maggiore aveva l'intenzione di domandare alle autorità di Uman di ricoverare negli ospedali della città almeno i feriti gravi.

Per una felice coincidenza, al momento stesso in cui tali problemi erano dibattuti nel campo degli insorti, vi arrivò una delegazione petliuriana, la quale dichiarò che, trovandosi in guerra con Denikin, i petliuriani desideravano evitare di formare un secondo fronte e di aprire le ostilità contro i makhnovisti. Ciò corrispondeva perfettamente ai desideri di questi ultimi.

Venne concluso un patto, secondo il quale le due parti si impegnavano a rimanere, l'una rispetto all'altra, nella più stretta neutralità militare. In più, i petliuriani consentirono a raccogliere negli ospedali i feriti makhnovisti.

Il patto stipulava che questa neutralità, strettamente militare e riferentesi unicamente alla situazione del momento, non imponeva, nè all'uno nè all'altro dei due contraenti, obblighi o restrizioni di carattere politico o ideologico. Avendo preso parte alle discussioni relative al patto, io sottolineai espressamente l'importanza di questa clausola. I makhnovisti sapevano che la massa petliuriana aveva per loro una accentuata simpatia, e che s'interessava alla loro propaganda. Bisognava dunque, avere la possibilità di esercitare questa propaganda, senza inconvenienti, fra i petliuriani, il che avrebbe potuto, eventualmente, essere di grande utilità per i makhnovisti. Al momento stesso della conclusione del patto, questi ultimi pubblicarono un opuscolo intitolato «Chi è

Petliura?», in cui questi era smascherato come difensore delle classi agiate, come un nemico dei lavoratori.

Quanto alle autorità petliuriane, pur essendo nemiche dichiarate dei makhnovisti, esse avevano molteplici ragioni per osservare, nei loro confronti, un atteggiamento di estrema prudenza.

Gli insorti sapevano che la «neutralità» dei petliuriani era puramente fittizia e che, sottomano, costoro potevano perfettamente intendersi con i denikiniani per schiacciare i makhnovisti. Si trattava, per l'esercito insurrezionale, di guadagnare un po' di tempo per riposarsi, di liberarsi dei feriti, di evitare un attacco immediato alle spalle, di non essere preso all'improvviso in una specie di vicolo senza uscita.

Tutti questi obiettivi furono raggiunti. Ma, d'altra parte, i sospetti dei makhnovisti furono rapidamente confermati dagli avvenimenti.

Secondo il patto di «neutralità», l'esercito insurrezionale aveva il diritto di occupare un territorio di dieci chilometri quadrati di superficie, vicino al villaggio di Tekutchè nei dintorni di Uman. Le forze di Petliura erano disperse al nord e all'ovest; quelle di Denikin si trovavano all'est e al sud, dal lato di Colta.

Orbene, appena alcuni giorni dopo la conclusione del patto, i makhnovisti furono informati da amici che dei colloqui si svolgevano fra i due campi per stabilire un piano comune allo scopo di accerchiare le truppe di Makhno, e sterminarle. E alcuni giorni dopo, nella notte dal 24 al 25 settembre, gli esploratori makhnovisti riferiva-

no che quattro o cinque reggimenti denikiniani si trovavano dietro gli insorti, dal lato ovest. Non avevano potuto arrivarvi che attraversando il territorio occupato dai petliuriani; dunque con l'aiuto o, almeno, l'acquiescenza di questi ultimi.

*La sera del 25 settembre, i makhnovisti erano investiti da tutti i lati dalle truppe di Denikin.* Il grosso di questo rimaneva concentrato all'est; ma un forte sbarramento di truppe era alle spalle dei makhnovisti, e la città di Uman si trovava in possesso dei denikiniani, che cercavano, per finirli, i feriti ricoverati negli ospedali, o presso privati.

Un ordine lanciato dal comando denikiniano, e di cui alcuni esemplari pervennero allo stato maggiore makhnovista, diceva: «Le bande makhnoviste sono accerchiate. Esse sono completamente demoralizzate, disorganizzate, affamate e senza munizioni. Ordino di attaccarle e di annientarle nello spazio di tre giorni». L'ordine portava la firma del generale Slatschoff, comandante in capo delle forze denikiniane in Ucraina<sup>45</sup>.

Ogni ritirata era ormai interdetta alle truppe makhnoviste.

Il momento d'agire, cioè di impegnare la battaglia decisiva, era venuto. La sorte di tutto l'esercito insurrezionale, di tutto il movimento, di tutta la causa, era legata all'esito di questa battaglia suprema.

---

45 Più tardi passò al servizio dei bolscevichi.

La città di Uman aveva segnato la fine della ritirata dell'esercito insurrezionale. Questa volta non era più possibile sfuggire. Il nemico era da tutti i lati; le tenaglie si erano chiuse attorno agli insorti.

Allora Makhno dichiarò, con la più grande semplicità, che la ritirata effettuata fino a quel giorno non era stata che una strategia forzata, e che la vera battaglia stava per incominciare; anzi sarebbe incominciata non più tardi dell'indomani, 26 settembre.

Subito, egli prese tutte le disposizioni per questo supremo combattimento, e dette immediatamente inizio alle prime manovre.

La sera del 25 settembre, le truppe makhnoviste che, fino ad allora, avevano marciato verso l'ovest, cambiarono bruscamente di direzione e si posero in movimento verso l'est, andando incontro al grosso dell'esercito denikiniano. Il primo scontro si produsse tardi, nella serata, vicino al villaggio di Krutenkoie. La prima brigata makhnovista attaccò le avanguardie di Denikin. Queste ripiegarono, per prendere migliori posizioni, e soprattutto per attirare nell'inseguimento i makhnovisti verso il grosso dell'esercito. Ma i makhnovisti non li seguirono.

Come Makhno si aspettava, questa manovra ingannò il nemico, il quale considerò l'attacco come una specie di sondaggio o di diversione. E si convinse che la marcia degli insorti rimaneva sempre indirizzata verso l'ovest. Si preparò, dunque, a inchiodarli a Uman per schiacciarli nella trappola tesa. Non poteva ammettere che l'esercito insurrezionale osasse attaccare le sue forze

principali. La manovra di Makhno parve confermare i suoi apprezzamenti; quindi non si preparò all'eventualità di un attacco di fronte.

Invece, tale era precisamente il piano di Makhno. Il suo ragionamento fu semplicissimo: il suo esercito era perduto se non riusciva a spezzare il cerchio dei nemici; questa rottura era ora l'unica speranza di salvezza, per minima che rimanesse; bisognava dunque tentarla disperatamente, attaccando, con tutte le forze, l'esercito di Denikin, all'est, col tentativo di schiacciarlo. La manovra precedente non aveva avuto altro obbiettivo che quello di ingannare la vigilanza del nemico.

Verso la mezzanotte del 26 settembre, tutte le forze makhnoviste si posero in marcia verso l'est. Le forze principali del nemico erano concentrate in prossimità del villaggio di Peregonovka, occupato dai makhnovisti.

*«Il combattimento ebbe inizio fra le tre e le quattro del mattino. Andò sempre più intensificandosi e raggiunse il suo punto culminante verso le otto. Si trasformò, allora, in un terribile uragano di mitraglie, d'ambo le parti.*

*Makhno, con la sua scorta di cavalleria, disparve al cader della notte, cercando di prendere il nemico di traverso.*

*Durante tutta la battaglia, non si ebbero sue notizie.*

*Verso le nove, i makhnovisti, sopraffatti dal numero, sfiniti, cominciarono a ripiegare. La battaglia si svolgeva già ai confini del villaggio. Da diversi lati, rinforzi*



*nemici giungevano numerosi, precipitando nuove raffiche di fuoco sui makhnovisti che rinculavano lentamente. Lo stato maggiore dell'esercito insurrezionale, e tutti quelli che si trovavano nel villaggio e potevano maneggiare una carabina, si armarono, e si lanciarono nella mischia.*

*Il momento era critico; sembrava che la battaglia, e la causa degli insorti, fossero perdute.*

*Fu dato ordine a tutti, anche alle donne, di essere pronti a far fuoco sul nemico nelle vie del villaggio. Tutti si preparavano a vivere le ore supreme della battaglia e della vita. Quand'ecco che, improvvisamente, il fuoco delle mitragliatrici e i frenetici «urrà!» del nemico cominciarono ad affievolirsi, poi si allontanarono. Quelli che si trovavano nel villaggio, compresero che il nemico indietreggiava e che la battaglia continuava a una certa distanza.*

*Fu Makhno che, comparso in modo inatteso, decise le sorti del combattimento.*

*Apparve al momento preciso in cui le sue truppe erano ricacciate e la battaglia si trasportava nelle vie del villaggio di Peregonovska.*

*Coperto di polvere, spossato di fatica, Makhno, sorse da un profondo avvallamento, piombando sul fianco del nemico. In silenzio, senza profferire alcun appello, ma armato di una volontà ardente e precisa, si lanciò con la sua scorta a corpo morto sul nemico e s'incunò nelle sue file.*

*Ogni fatica, ogni scoraggiamento scomparvero, come per incanto, nei makhnovisti. «Padre Makhno è là! Padre Makhno lavora di sciabola!» si gridava da tutte le parti. Con una energia decuplicata, tutti si portarono di nuovo in avanti, al seguito della guida armata che sembrava essersi votata alla morte.*

*Ne seguì una mischia a corpo a corpo, con un accanimento inaudito – un «tritamento», come dicevano i makhnovisti.*

*Per valoroso che fosse il 1° reggimento di ufficiali di Simferopol, esso fu sbaragliato e battè in ritirata, prima lentamente e in ordine, poi sempre più precipitosamente e in disordine. Infine, prese la fuga. Gli altri reggimenti, vinti da panico, lo seguirono e, infine, tutte le truppe di Denikin si sbandarono, lasciando le armi e cercando di salvarsi passando a nuoto il fiume Sininka, a una quindicina di chilometri da Peregonovka, nella speranza di potersi ancora trincerare sulla riva opposta.*

*Ma Makhno si affrettò ad approfittare a fondo della situazione, di cui comprese ammirvolmente i vantaggi. Lanciò a briglia sciolta la cavalleria e l'artiglieria, all'inseguimento del nemico in ritirata. Egli stesso, alla testa del reggimento che era in migliori condizioni, si lanciò per vie traverse, onde prendere i fuggitivi di fianco.*

*Si trattava di un tragitto di dodici-quindici chilometri. Nel momento stesso in cui le truppe di Denikin raggiungevano il fiume, vennero investite dalla cavalleria makhnovista. Centinaia di denikiniani vi perirono. La*

*maggior parte di essi poterono, tuttavia, passare sull'altra riva. Ma là, li attendeva Makhno in persona. Lo stesso stato maggiore e un reggimento di riserva che vi si trovava, furono sorpresi e fatti prigionieri. Per non cadere nelle mani dei makhnovisti, parecchi ufficiali si impiccarono con le loro cinghie di cuoio appese agli alberi di un bosco vicino.*

*Solo una parte insignificante delle truppe di Denikin – truppe che si accanivano da mesi a inseguire ostinatamente Makhno – riuscì a salvarsi. Il primo reggimento di ufficiali di Simferopol ed alcuni altri furono interamente distrutti. Il terreno della loro ritirata era seminato di cadaveri su una estensione di due o tre chilometri<sup>46</sup>. Questo spettacolo, che ad alcuni potrebbe apparire*

---

46 Venuta la notte, io mi posi a seguire solo a cavallo, ma lentamente, questa via del calvario dei reggimenti denikiniani. Io non dimenticherò mai il quadro fantasmagorico di queste centinaia di corpi umani, selvaggiamente abbattuti in piena giovinezza, giacenti, sotto il cielo stellato, lungo la strada, isolatamente o pigiati gli uni su gli altri; in pose varie e infinitamente strane. Corpi ricoperti dalla sola camicia o completamente nudi, coperti di polvere e di sangue, ma esangui e verdastri sotto la pallida luce degli astri. Parecchi mancavano di braccia, altri erano orribilmente sfigurati; alcuni non avevano testa; altri erano tagliati in due da un terribile colpo di sciabola. Di tanto in tanto, scendevo da cavallo, mi inchinavo, ansioso, sui quei corpi muti e immobili, già rigidi. Come se sperassi di penetrare in un mistero impossibile!.... «Ecco quel che saremmo noi tutti a quest'ora, se essi avessero vinto, pensai. Destino? Caso? Giustizia....?». L'indomani, i contadini dei dintorni seppellirono tutti quei rottami umani in una fossa comune, a lato della strada.

*troppo orribile, non era che l'epilogo naturale del duello a morte impegnato fra l'esercito di Denikin e i makhnovisti. Durante tutto il tempo dell'inseguimento, i denikiniani non parlavano che di sterminare totalmente gli insorti. Il minimo errore da parte di Makhno, avrebbe causato lo sterminio dell'esercito insurrezionale. Non sarebbero state risparmiate nemmeno le donne, che seguirono l'esercito in cui combattevano i loro uomini. I makhnovisti avevano fatto un'esperienza sufficiente per essere consapevoli di tutto ciò». (Archinoff, op. cit., pp. 229-232).*

Dopo la vittoria, i makhnovisti non persero tempo; contemporaneamente in tre direzioni, essi si slanciarono verso il «loro paese», verso il Dnieper.

Questo ritorno si effettuò a un andamento folle. All'indomani della disfatta delle truppe di Denikin, Makhno si trovava già a più di cento chilometri dal campo di battaglia. Accompagnato dalla sua scorta, egli precedeva il grosso dell'esercito di una quarantina di chilometri.

Passò ancora un giorno e i makhnovisti s'impadronirono di Dolinskaia, Krovoy-Rog, di Nikopol; del ponte di Kitchkass e della città di Alexandrovsk.

Nella loro fulminea avanzata, essi avevano l'impressione di attraversare un regno di sogno: quello della Bella Addormentata nel bosco. Nessuno sapeva nulla sulla sorte dei makhnovisti. Le autorità denikiniane non avevano preso nessuna misura di difesa, immerse in

quella specie di letargo, che si determina sempre nelle località lontane dai fronti di battaglia.

Come la folgore, in primavera, i makhnovisti si abatterono sui loro nemici. Dopo Alexandrovsk fu la volta di Pologui, di Gulai-Polé, di Berdiansk, di Mariupol.

In dieci giorni, tutto il Mezzogiorno dell'Ucraina fu liberato delle truppe e delle autorità.

Ma non si trattava solamente delle truppe e delle autorità. Come una gigantesca scopa, l'esercito insurrezionale, passando per le città, le borgate, le capanne e i villaggi, toglieva ovunque le vestigia dello sfruttamento e della servitù. I proprietari fondiari, che erano ritornati e che non si aspettavano nulla di simile, (i «kulaks»), i grossi industriali, i gendarmi, i preti, i sindaci denikiniani, gli ufficiali imboscati, tutto fu spazzato sul cammino vittorioso della Makhnovtchina.

Le prigionie, i commissariati e i posti di polizia, tutti i simboli della servitù popolare, furono distrutti. Tutti quelli che erano conosciuti come nemici attivi dei contadini e degli operai, furono uccisi.

Grossi proprietari fondiari e «Kulaks», soprattutto, perirono in gran numero. (Questo fatto basterebbe per dare una formale smentita alla calunnia lanciata scientemente dai bolscevichi sul carattere sedicente «pro-Kulaks» del movimento makhnovista).

Citerò un episodio vissuto, assai tipico.

Durante la marcia di ritorno, alcuni reggimenti makhnovisti raggiunsero un villaggio assai importante, ove si

fermarono per permettere agli uomini e ai cavalli di riposarsi e di ristorarsi.

La nostra «Commissione di Propaganda», arrivata con loro, fu accolta da una famiglia di contadini, la cui abitazione si trovava nella piazza del villaggio, in faccia alla chiesa.

Appena installati, noi percepiamo al di fuori un movimento, dei rumori, degli scoppi di voci.

Essendo usciti, vedemmo una folla di contadini che si spiegavano con alcuni combattenti makhnovisti.

— Ma sì, compagni, dicevano i contadini, quel farabutto ha redatto una lista di nomi, una quarantina, e l'ha rimessa alle autorità. Tutti questi uomini sono stati fucilati...

Apprendemmo che si trattava del curato del villaggio che, secondo i contadini, aveva denunciato parecchi abitanti alle autorità denikiniane, come sospetti o come simpatizzanti col movimento makhnovisti.

Una rapida inchiesta, condotta immediatamente da alcuni insorti, dimostrò che i contadini dicevano il vero. Venne deciso di recarsi al domicilio del curato. Ma i contadini affermarono che il suo appartamento era chiuso e ch'egli non v'era.

Alcuni supponevano che fosse fuggito, altri che si nascondesse nella chiesa.

Una folla di contadini e di insorti si diresse allora verso quest'ultima. La porta della chiesa era chiusa, e un grosso catenaccio, chiuso a chiave, vi pendeva.

— Vedete, gridarono alcuni. Non può essere là dentro, poichè la porta è chiusa dal di fuori...

Ma altri, meglio informati, affermarono che il curato, non avendo avuto il tempo di fuggire, s'era fatto chiudere nella chiesa dal suo piccolo sacrestano, per far credere a una fuga.

Per sincerarsi della cosa, alcuni insorti fecero saltare il chiavistello e penetrarono nella chiesa. Esplorarono minuziosamente tutti gli angoli, senza trovarvi nessuno. Però, vi trovarono un vaso da notte, già utilizzato, e una provvista di viveri.

Era ormai evidente che il curato si nascondeva nella chiesa. Avendo compreso che era cercato, si era portato sul campanile, nella speranza che, non trovandolo in basso, i suoi persecutori non avrebbero insistito.

Si saliva al campanile per una stretta scala di legno. Gli insorti vi si slanciarono, emettendo grida ostili, e facendo un frastuono del diavolo con le loro sciabole e i loro fucili.

Allora, tutti quelli che, dalla piazza, osservavano la scena, videro apparire, sotto il tetto del campanile, un uomo di alta statura, in sottana nera, che gesticolava e gridava disperatamente, in preda ad una grande paura.

L'uomo era giovane. I suoi lunghi capelli, di un biondo di paglia, ondeggiavano mossi dal vento. Lo spavento contraeva il suo volto. Teneva verso la piazza le braccia aperte, e gridava, in tono lamentevole:

— Fratellini! Fratellini! Non ho fatto nulla! Non ho fatto nulla! Fratellini, pietà! Fratellini...

Ma già delle braccia vigorose lo afferravano dal basso per la sottana e l'attiravano verso la scala.

Venne fatto discendere; tutti uscirono dalla chiesa. Il curato venne spinto attraverso la piazza e, per caso, fu introdotto nella corte del nostro ospite.

Numerosi contadini e insorti vi penetrarono; altri rimasero sulla piazza, davanti al portone spalancato.

Subito venne improvvisato una specie di tribunale popolare.

Poiché la nostra «Commissione», non ne faceva parte, noi restammo testimoni della scena. Lasciammo fare al popolo stesso.

— Allora, venne gridato al curato, che ne dici, canaglia? Bisogna pagare ora! Preparati a dire addio alla vita e prega il tuo dio se vuoi...

— Miei piccoli fratelli, miei piccoli fratelli, replicava il curato, tutto tremante, sono innocente, sono innocente, non ho fatto nulla. Piccoli fratelli...

— Come, non hai fatto nulla?, gridarono numerose voci. Non hai denunciato il giovane Ivan, e Paolo, e Sergio il gobbo, e tanti altri? Non sai stato tu a compilare la lista? Vuoi che ti si conduca al cimitero, davanti alla fossa delle tue vittime? O che si vada a cercare fra le carte del posto di polizia? Vi si troverà, forse, ancora la lista scritta di tuo pugno.

Il curato cadde in ginocchio. Aveva la faccia stravolta e inondata di sudore; e ripeteva sempre:

— Piccoli fratelli, perdonatemi. Pietà! Non ho fatto nulla.



Una giovine donna, membro della nostra «Commissione», si trovò incidentalmente vicino a lui.

Sempre trascinandosi sulle ginocchia, il curato afferrò la sua veste, la portò alle labbra, e supplicò:

— Mia piccola sorella, proteggimi. Sono innocente... salvami, mia piccola sorella.

— Che vuoi che faccia? le disse la giovane. Se sei innocente, difenditi. Questi uomini non sono bestie selvagge. Se veramente sei innocente, non ti faranno male. Ma se sei colpevole, che posso fare?

Un insorto a cavallo entrò nella corte, aprendosi un passaggio fra la folla.

Informato di quanto avveniva, si fermò dietro il curato e, rimanendo a cavallo, incominciò a scudisciarlo. A ogni scudisciata, egli ripeteva: «Ecco per avere tradito il popolo! Ecco per avere tradito il popolo!». La folla lo guardava, impassibile.

— Basta. compagno, gli dissi dolcemente. Non bisogna dopo tutto torturarlo.

— Eh, si! si gridò ironicamente attorno a me. Essi non hanno mai torturato nessuno, non è vero?

Un altro insorto si fece avanti. Scosse il curato rudemente — Ebbene, alzati! Basta con questa commedia! Mettiti in piedi.

L'accusato non gridava più. Pallidissimo, appena cosciente della realtà, si alzò. Aveva lo sguardo smarrito; muoveva le labbra, senza potere più profferire una parola.

L'insorto fece segno ad alcuni compagni che, subito, circondarono il curato.

— Compagni, gridò ai contadini, voi affermate tutti che quest'uomo, contro-rivoluzionario autentico, ha compilato e rimesso alle autorità bianche una lista di sospetti e che, in seguito a questa denuncia, parecchi contadini sono stati arrestati e uccisi? È ciò vero?

— Sì, sì, è vero gridava la folla. Egli ha fatto assassinare una quarantina dei nostri. Tutto il villaggio lo sa.

E, nuovamente, si citavano i nomi delle vittime, si ricevevano testimonianze precise e si accumulavano le prove. Alcuni parenti delle vittime confermarono i fatti. Le autorità stesse avevano loro parlato della lista presentata dal curato, spiegando così il loro atto.

Il curato non parlava più.

— Vi sono contadini che difendono quest'uomo? domandò l'insorto. Qualcuno dubiterebbe della sua colpevolezza?

Nessuno si mosse.

Allora l'insorto afferrò il curato. Brutalmente gli tolse la sottana.

— Che bella stoffa! disse. Ne faremo una bella bandiera nera. La nostra è già abbastanza sciupata.

Poi disse al curato che, in camicia e mutande, appariva sufficientemente ridicolo.

— Mettiti in ginocchio, ora! E recita le tue preghiere senza voltarti,

Il condannato obbedì. Si inginocchiò e, con le mani giunte, si mise a mormorare un «padre nostro».

Due insorti si collocarono dietro di lui. Tirarono due pistole, mirarono e spararono. I colpi scoppiarono, secchi, implacabili. Il corpo si accasciò.

Era finito.

La folla si disperse lentamente commentando l'avvenimento. Makhno ha raccontato alcuni altri drammatici episodi, da lui vissuti durante la sua fulminea marcia di ritorno. Citiamo il seguente.

Una sera Makhno, accompagnato da alcuni cavalieri, tutti vestiti da ufficiali denikiniani, si presentò presso un grosso proprietario fondiario, conosciuto come reazionario feroce, ammiratore di Denikin e aguzzino nei confronti dei contadini.

I sedicenti ufficiali, in viaggio di missione, volevano riposarsi un pò, passare la notte nella proprietà, e ripartire l'indomani mattina. Naturalmente, essi vennero ricevuti con entusiasmo.

«I signori ufficiali possono riposare. La proprietà è sorvegliata da un distaccamento denikiniano; non v'è dunque di che preoccuparsi».

Un banchetto fu organizzato in onore degli ospiti. L'ufficiale del distaccamento, alcuni amici fedeli, vi parteciparono. Furono mangiati piatti deliziosi, vuotate bottiglie di vini rinomati e di liquori fini. Dopo, le lingue si sciolsero; tutti parlarono con effusione, maledicendo i «banditi makhnovisti» e tutti i «sobillatori», augurando la loro soppressione rapida e definitiva, bevendo alla salute di Denikin e dell'esercito bianco. Il proprietario, in

vena di confidenze, mostrò ai suoi invitati il suo magnifico deposito d'armi, destinato a far fronte ad ogni eventualità.

Verso la fine del pasto rivelò brutalmente la sua personalità. Scena indescrivibile di sorpresa, di spavento, di confusione. La proprietà fu assediata dai makhnovisti; la guardia fu disarmata. «Bisognava pagare».

Grida, suppliche, tentativi di fuggire, non servirono a nulla. Il proprietario, i suoi amici e servitori fedeli, l'ufficiale della guardia, furono uccisi sul posto. I soldati della guardia, furono interrogati e trattati in conseguenza. Liquidato l'affare, i makhnovisti s'impadronirono delle armi e andarono verso un altro nido di signorotto.

L'occupazione del Mezzogiorno dell'Ucraina da parte dei makhnovisti, rappresentava un pericolo mortale per tutta la campagna contro-rivoluzionaria di Denikin. Infatti la base di vettovagliamento del suo esercito si trovava fra Volnovakha e Mariupol. Immensi depositi di munizioni erano accumulati in tutte le città di questa regione. Naturalmente, tutti questi depositi non caddero subito in mano dei makhnovisti. Per esempio, attorno a Volnovakha, la battaglia infuriò fra loro e importanti riserve di Denikin per cinque giorni. Ma d'altra parte le ferrovie della regione erano nelle mani degli insorti; quindi nulla poteva uscirne.

Altre riserve denikiniane si battevano qua e là. Presto, furono vinte e annientate.

Allora, i makhnovisti si posero in cammino verso il fondo del bacino del Donetz e verso il nord. In ottobre s'impadronirono della città di Ekaterinoslav.

Denikin dovette abbandonare la sua marcia su Mosca.

Alcuni giornali denikiniani lo confessarono subito.

In gran fretta egli inviò le sue migliori truppe sul fronte di Gulai-Polé. Era troppo tardi; l'insurrezione infuriava dappertutto, dalle rive del mar Nero e del mar d'Azov fino a Kharkov e a Poltava.

Grazie ai rinforzi – soprattutto a una grande quantità di autoblindate e all'eccellente cavalleria comandata da Mamontoff e Chkuro – i bianchi riuscirono a fare ripiegare i makhnovisti da Mariupol, da Berdiansk e da Gulai-Polé; ma, per contro, i makhnovisti s'impadronirono, nello stesso tempo, di Sinelnikovo, di Parlogrado, di Ekaterinoslav e di altre città e località; quindi Denikin non poté trarre alcun vantaggio dai suoi successi, puramente locali.

In ottobre e novembre, le forze principali di Denikin, discese dal nord, ripresero una lotta animata contro Makhno. Alla fine di novembre, i makhnovisti, la metà dei quali era prostrata da una spaventosa epidemia di tifo esantematico – furono costretti a lasciare Ekaterinoslav e di raggrupparsi di nuovo nel nord. Però, a sua volta Denikin non poté consolidarsi in nessun posto. I makhnovisti continuavano a batterlo qua e là; e i rossi, discesi dal nord, lo ostacolavano.

Il suo esercito si organizzava. Poco dopo, i migliori elementi delle sue truppe, quelli del Caucaso, rifiutarono

no di continuare a battersi contro Makhno, abbandonarono i loro posti, senza che il comando potesse impedirli, e ripresero il cammino del loro paese.

Fu l'inizio della disfatta definitiva dell'esercito denikiniano.

Abbiamo il dovere di fissare la verità storica seguente:

*L'onore di avere annientato, nell'autunno 1919, la controrivoluzione di Denikin spetta interamente all'Esercito insurrezionale makhnovista.*

*Se gli insorti non avessero riportata la vittoria decisiva di Peregonovka e non avessero continuato a minare le basi dei servizi di retrovia dell'esercito di Denikin, distruggendo i servizi di rifornimento in viveri, armi e munizioni, è probabile che i bianchi avrebbero fatta la loro entrata a Mosca, al più tardi, nel dicembre 1919.*

Avendo conosciuta la ritirata delle migliori truppe di Denikin, i bolscevichi, dapprima sorpresi, poi informati sulla vera causa di questo capovolgimento – la disfatta di Peregonovka e le sue conseguenze –, compresero subito i vantaggi che potevano trarne. Essi attaccarono Denikin presso Orel e precipitarono la ritirata generale. Questa battaglia, come anche altre fra bianchi in ritirata e rossi che li inseguivano, ebbe un'importanza completamente secondaria. Una certa resistenza dei bianchi ebbe per scopo unicamente di proteggere la loro ritirata, e di evacuare le munizioni e le provviste in tutta la estensio-

ne del cammino, da Orel passando per Kursk, fino ai confini del mar Nero e del mar D'Azov. L'esercito rosso avanzava quasi senza ostacoli. La sua entrata in Ucraina e nella regione del Caucaso, dietro le calcagna dei bianchi in ritirata, fu effettuata esattamente come un anno prima, quando avvenne la caduta di Skoropadvsky su vie sgombrate in anticipo.

Furono i makhnovisti che sopportarono tutto il peso di questo esercito in ritirata, disceso dal nord. Fino alla disfatta definitiva non dette molto da fare all'esercito insurrezionale.

I bolscevichi, indirettamente salvati dai partigiani rivoluzionari, ritornarono in Ucraina, a raccogliere gli allori di una vittoria che essi non avevano riportata.

## CAPITOLO IV

### I MAKHNOVISTI NELLE REGIONI LIBERATE

*Gli sforzi positivi – Le realizzazioni – Le libertà – Ottobre 1919: Congresso d'Alexandrovsk – L'epidemia – Eketerinoslaw abbandonata – Il ritorno dei bolscevichi in Ucraina – I loro nuovi conflitti con i makhnovisti.*

La lotta armata in permanenza, una vita da «regno sulle ruote», oltre ad impedire alla popolazione ogni stabilità, interdicevano anche ogni attività positiva, costruttiva. Tuttavia, tutte le volte che se ne presentava la possibilità il movimento dava prova di una grande vitalità «organica», e le masse lavoratrici dimostravano volontà e capacità creatrici notevoli.

Diamone alcuni esempi.

Abbiamo parlato, più di una volta, della stampa makhnovista. Malgrado gli ostacoli e le difficoltà del momento i makhnovisti, in relazione diretta con la Confederazione anarchica «Nabate», pubblicarono opuscoli, giornali, ecc. Trovarono anche il tempo di pubblicare un volume dal titolo: «Tesi degli insorti rivoluzionari (Makhnovisti) sui Soviet liberi».

Il giornale *Il cammino verso la libertà*, a volte quotidiano, a volte settimanale, fu soprattutto quello della volgarizzazione e della concretizzazione delle idee libertarie. Il *Nabate*, più teorico e dottrinale, usciva tutte le set-



timane. *La voce del Makhnovista* trattava, specialmente, degli interessi, dei problemi e dei compiti del movimento e dell'esercito makhnovista.

Quanto alle «Tesi generali», questo opuscolo riassumeva il punto di vista dei makhnovisti sui problemi urgenti dell'ora: l'organizzazione economica della regione e i Soviet liberi, le basi sociali della società da edificare, il problema della difesa, quello dell'esercizio della giustizia, ecc.

Mi dispiace di non poter citare qui nessun brano di queste pubblicazioni, non avendole sotto mano.

Sovente, ci vengono fatte queste domande: come si comportavano i makhnovisti nelle località che essi conquistavano durante lo svolgimento della loro azione? Come trattavano la popolazione civile? Come organizzavano la vita delle città conquistate: l'amministrazione, la produzione, gli scambi, i servizi municipali, ecc?

Un gran numero di leggende e di calunnie circolarono su questo soggetto. Pertanto, riteniamo doveroso di smentirle, ristabilendo la verità. Essendo stato con l'esercito makhnovista, dopo la vittoria di Peregonovka, cioè al momento preciso in cui esso s'impadroniva con rapidità vertiginosa, di molti centri importanti, come Alexandrovsk, Ekaterinoslaw ed altre, io sono in condizione di fornire al lettore una testimonianza preziosa, assolutamente veridica ed esatta.

La prima cura dei makhnovisti, appena entravano da vincitori in una città qualsiasi, era di dissipare un eventuale pericoloso malinteso, cioè quello di essere ritenuti

un nuovo potere, un nuovo partito politico, una specie di dittatura. Immediatamente essi facevano attaccare ai muri grandi manifesti, in cui dicevano alla popolazione press'a poco così:

«A tutti i lavoratori della città e dintorni.

*Lavoratori! La vostra città è occupata, momentaneamente, dall'esercito insurrezionale rivoluzionario (makhnovista)*

*Questo esercito non è al servizio di nessun partito politico, di nessun potere, di nessuna dittatura. Al contrario, esso mira a liberare la regione da ogni potere politico, da ogni dittatura; cerca di proteggere la libertà d'azione, la vita libera dei lavoratori, contro ogni dominazione e sfruttamento. L'esercito makhnovista non rappresenta, dunque, nessuna autorità. Pertanto, non imporrà ai cittadini alcun obbligo, limitandosi a difendere la libertà dei lavoratori.*

*La libertà dei cittadini e degli operai appartiene a loro stessi, e non può subire nessuna restrizione.*

*Spetta direttamente agli stessi contadini e operai di agire, di organizzarsi, di intendersi reciprocamente in tutti i campi della loro vita, nel modo da essi concepito e voluto.*

*Si sappia, dunque, che l'esercito makhnovista non imporrà, non detterà, non ordinerà nulla a nessuno.*

*I makhnovisti non possono che aiutare i contadini e gli operai, dando loro avvisi o consigli, mettendo a loro disposizione le forze intellettuali, militari o altre, di cui*

*avessero bisogno. Ma essi non possono, nè vogliono, in nessun caso governarli, prescrivere loro checchessia*<sup>47</sup>.

Quasi sempre i manifesti terminavano, invitando la popolazione lavoratrice della città e dei dintorni ad assistere a una grande riunione, in cui i compagni makhnovisti dovevano «esporre il loro punto di vista, in maniera più dettagliata e dare all'occorrenza alcuni consigli pratici per cominciare a organizzare la vita della regione su una base di libertà e di eguaglianza economica, senza autorità e senza sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo».

Quando, per una ragione qualsiasi, una tale convocazione non poteva figurare sullo stesso manifesto, essa veniva fatta un pò più tardi, mediante manifestini speciali.

Abitualmente la popolazione, passata la prima sorpresa per questo modo di agire assolutamente nuovo, si familiarizzava presto con la situazione creata, e si metteva al lavoro di organizzazione libera con molto entusiasmo.

---

47 In alcune città, i makhnovisti nominavano un «comandante». Le sue funzioni consistevano unicamente nel servire di collegamento fra le truppe e la popolazione, far sapere a questa alcune misure, dettate dalle necessità di guerra e suscettibili di ripercussioni sulla vita degli abitanti, che il comando militare giudicava opportuno di prendere. Questi comandanti non disponevano di alcuna autorità sulla popolazione, e non dovevano mescolarsi in nessuna maniera alla vita civile di essa.

Va da sè che, in attesa, la città, assicurata sull'atteggiamento della «forza militare», riprendeva semplicemente il suo tenore di vita. Le botteghe riaprivano le porte; il lavoro riprendeva; le diverse amministrazioni si rimettevano a funzionare; i mercati riprendevano la loro attività.

Così, in un'atmosfera di calma e di libertà, i lavoratori si preparavano a un'attività positiva, destinata a sostituire, metodicamente, il vecchio meccanismo.

In ogni regione liberata, i makhnovisti erano il solo organismo abbastanza forte per imporre la sua volontà al nemico.

Ma non impiegarono mai le loro forze per dominare, nè per esercitare una influenza politica qualsiasi. E non se ne servirono mai contro i loro avversari, puramente politici o ideologici.

Gli sforzi dell'esercito makhnovista erano diretti unicamente contro l'avversario *militare*; contro i soffocatori della *libertà d'azione* dei lavoratori; contro *l'apparecchio statale*; contro il *potere*; contro la *violenza nei riguardi dei lavoratori*; contro la *polizia* e la *prigione*.

Quanto alla libera attività ideologica, e alla libertà delle organizzazioni e associazioni di carattere non autoritario, i makhnovisti garantivano dappertutto e integralmente, i principi rivoluzionari della libertà di parola, di stampa, di coscienza, di riunioni e di associazioni politiche, ideologiche o altre.

In tutte le città e borgate ch'essi occupavano, i makhnovisti cominciavano col togliere tutti i divieti e annul-

lare tutte le interdizioni e restrizioni, vigenti sulla stampa e le organizzazioni politiche.

A Berdiansk, la prigione fu distrutta con la dinamite, in presenza di una folla enorme che, d'altronde, prese una parte attiva alla distruzione. Ad Alexandrovsk, a Krivoi-Rog, a Ekaterinoslaw e altre, le prigioni furono demolite e bruciate dai makhnovisti. Dappertutto la popolazione lavoratrice acclamò tale atto.

La libertà di parola, di stampa, di riunione, e di associazione, di ogni specie e per tutti, era proclamata immediatamente.

Ecco il testo autentico della *Dichiarazione* che i makhnovisti facevano conoscere, a tal proposito, nelle località che occupavano:

1°. – Tutti i partiti, tutte le organizzazioni e correnti politiche, a base socialista<sup>48</sup>, hanno il diritto di propagare liberamente le loro idee, le loro teorie, i loro punti di vista e le loro opinioni, sia oralmente che per iscritto. Nessuna restrizione della libertà di stampa e di parola per i socialisti potrebbe essere ammessa, e nessuna per-

---

48 Si parla qui dei partiti e di altre organizzazioni a base *socialista*, non perchè si voleva togliere questo diritto ai non socialisti, ma perchè, in piena rivoluzione popolare, non poteva essere questione di elementi di destra. Non se ne parlava nemmeno. Era naturale che, in quelle circostanze, la borghesia non osasse lanciare pubblicazioni e che, d'altronde, gli operai tipografi, padroni degli stabilimenti tipografici, avrebbero potuto decisamente rifiutare di stamparle. Non valeva, dunque, la pena di parlarne. L'accento logico cade dunque sulla parola *tutti* e non sull'altra *socialista*.

secuzione potrà aver luogo per quanto concerne l'esercizio di queste libertà.

*Nota* – I comunicati di natura militare non potranno essere stampati che a condizione di essere forniti dalla direzione dell'organo centrale degli insorti rivoluzionari:  
*Il cammino verso la libertà.*

2° – Lasciando a tutti i partiti e alle organizzazioni piene ed intera libertà di propagandare le loro idee, l'esercito degli insorti makhnovisti tiene a prevenire tutti i partiti che non sarà ammesso nessun tentativo di preparare, organizzare e imporre alle masse lavoratrici un'autorità politica, tali atti non avendo nulla a che vedere con la libertà di idee e di propaganda.

Ekaterinoslaw, 5 novembre 1918.

*Il Consiglio Militare Rivoluzionario  
dell'esercito degli insorti makhnovisti*

Durante tutto lo svolgimento della rivoluzione russa, l'epoca della makhnovitchina, in Ucraina, fu la sola in cui la vera libertà delle masse lavoratrici trovò la sua intera espressione. Fino a quando la regione restò libera, i lavoratori delle città e delle località occupate dai makhnovisti poterono dire e fare, *per la prima volta*, tutto quanto volevano, e come lo volevano. E, soprattutto, essi avevano la possibilità di organizzare la loro vita e il loro lavoro direttamente, secondo la loro intenzione, e secondo il loro sentimento di giustizia e di verità.

Durante le settimane che i makhnovisti passarono a Ekaterinoslaw, cinque o sei giornali di orientazioni politiche diverse vi apparvero in piena libertà: il giornale socialista-rivoluzionario di destra *Narodovlastie (Il Potere del Popolo)*; quello dei socialisti-rivoluzionari di sinistra *Znamia Vozstania (Lo Stendardo della Rivolta)*; quello dei bolscevichi *Zvezda (La Stella)*; ed altri. A dire il vero, i bolscevichi avevano meno di tutti il diritto alla libertà di stampa e d'associazione, prima perchè essi avevano distrutto, ovunque l'avevano potuto, la libertà di stampa e di associazione per le classi lavoratrici; e poi, perchè la loro organizzazione a Ekaterinoslaw aveva preso una parte attiva all'invasione criminale della regione di Gulai-Polé nel giugno 1919. Sarebbe, dunque, stato atto di giustizia infliggere loro un adeguato castigo. Ma per non deflettere dai grandi principi di libertà integrale, essi non furono disturbati, e poterono usufruire, al pari delle altre correnti politiche, di tutti i diritti iscritti sulla bandiera della Rivoluzione Sociale.

La sola restrizione che i makhnovisti giudicarono necessario di imporre ai bolscevichi, ai socialisti-rivoluzionari e agli altri statolatri, fu l'interdizione di formare quei «comitati rivoluzionari» giacobini, che cercavano di imporre al popolo *una dittatura*.

Parecchi avvenimenti provarono la fondatezza di questa misura.

Appena le truppe makhnoviste s'impadronirono di Alexandrovsk e di Ekaterinoslaw, i bolscevichi locali si affrettarono ad organizzare questo genere di «comitati

rivoluzionari» cercando di stabilire il loro potere politico e «governare» il popolo. Ad Alexandrovsk, i membri di tale comitato si spinsero fino a proporre a Makhno di «dividere la sfera d'azione», cioè di lasciargli il «potere militare» e di riservare al comitato «la autorità politica e civile». Makhno consigliò loro di «occuparsi di qualche lavoro onesto» invece di cercare di imporre la loro volontà alla popolazione lavoratrice. Un incidente analogo ebbe luogo a Ekaterinoslaw.

Quest'atteggiamento dei makhnovisti fu giusto e logico. Volendo assicurare e difendere la completa libertà di parola, di stampa di organizzazione, ecc., essi dovevano, senza esitare, prendere tutte le misure contro formazioni che miravano a infrangere questa libertà, a sopprimere le altre organizzazioni, e a imporre la loro volontà e la loro attività alle masse lavoratrici. E i makhnovisti non esitarono. Ad Alexandrovsk, Makhno minacciò di arrestare e di uccidere tutti i membri del... «comitato» se avessero osato il minimo tentativo del genere. Analogamente agì a Ekaterinoslaw. E quando, nel novembre 1919, venne assodato che il comandante del terzo reggimento insurrezionale makhnovista, Palansky di tendenza comunista, aveva avuto la sua parte in queste manovre, egli venne ucciso, con i suoi complici.

Dopo un mese, i makhnovisti furono costretti a lasciare Ekaterinoslaw. Ma, intanto, avevano avuto modo di dimostrare alle masse che la vera libertà si trova nelle mani dei lavoratori stessi, e che comincia a splendere e



a svilupparsi non appena lo spirito libertario e la vera eguaglianza dei diritti si stabiliscono in mezzo a loro.

Alexandrovsk e i suoi dintorni segnarono la prima tappa in cui i makhnovisti si fissarono per un tempo più o meno lungo.

Immediatamente, essi invitarono la popolazione lavoratrice a partecipare a una conferenza generale dei lavoratori della città.

La conferenza debuttò con un rapporto dettagliato dei makhnovisti sulla situazione del distretto, dal punto di vista militare. In seguito, si propose ai lavoratori di organizzare, *essi stessi*, la vita nella regione liberata, cioè di ricostruire le loro organizzazioni, che la reazione aveva distrutto; di rimettere in attività per quanto era possibile, le officine e le fabbriche; di organizzarsi in cooperative di consumo; di intendersi, senza indugio, con i contadini dei dintorni e stabilire con loro relazioni dirette e regolari, in vista dello scambio dei prodotti, ecc.

Gli operai acclamarono vivamente queste idee. Però, in un primo tempo, esitarono a metterle in esecuzione. Erano turbati dalla loro novità e, soprattutto, erano poco tranquilli a causa della prossimità del fronte, il che faceva loro temere il ritorno dei bianchi, o dei rossi, a breve scadenza. Come sempre, la instabilità della situazione impediva il lavoro positivo.

Pur nondimeno, le cose non si fermarono là.

Alcuni giorni dopo, ebbe luogo una seconda conferenza. Il problema della organizzazione della vita, se-

condo i principi dell'auto-amministrazione dei lavoratori, vi fu approfondito e discusso con animazione. Infine la conferenza pervenne a un punto concreto: la maniera esatta di operare, i primi passi da compiere.

Venne proposto di formare una «commissione di iniziativa», composta dai delegati di alcuni sindacati operai attivi. Questa commissione sarebbe incaricata dalla conferenza di elaborare un progetto di azione immediata. Allora alcuni operai del sindacato dei ferrovieri e del sindacato dei calzolai si dichiararono pronti a organizzare immediatamente questa «Commissione di iniziativa», che procederebbe alla creazione di organismi operai, necessari per rimettere in marcia, quanto più rapidamente fosse possibile, la vita economica e sociale della regione.

La commissione si mise, energicamente, all'opera. In breve tempo, i ferrovieri ristabilirono la circolazione dei treni: alcune officine riaprirono le porte, alcuni sindacati furono ricostruiti, ecc.

Fu deciso che, in attesa di riforme più profonde, la moneta corrente continuerebbe a servire da mezzo di scambio. Però, questo problema era di secondaria importanza, perchè da molto tempo, la popolazione ricorreva piuttosto, ad altri mezzi per scambiare i prodotti.

Poco dopo queste conferenze operaie, fu convocato un grande Congresso regionale dei lavoratori, ad Alexandrovsk, per il 20 Ottobre 1919.

Questo congresso, *eccezionale*, sia per il modo come fu organizzato, sia per il suo svolgimento e i suoi risultati, merita un'attenzione particolare.

Avendovi attivamente partecipato personalmente, mi permetto di farne una relazione dettagliata. Perchè è *precisamente nei particolari di quest'inizio di lavoro positivo che il lettore attingerà precisazioni e suggestioni. molto istruttive.*

Prendendo l'iniziativa di convocare un Congresso regionale dei lavoratori, i makhnovisti s'incaricarono di un compito molto delicato. Si accingevano, così, a dare all'attività della popolazione lavoratrice un impulso importante, il che era indispensabile, lodevole e naturale. Ma d'altra parte, bisognava evitare che essi *s'imponessero* ai congressisti e alla popolazione: che apparissero in figura di dittatori. Importava, soprattutto, che questo Congresso non fosse simile a quelli convocati dalle autorità rappresentanti un partito politico, o una casta dominante, le quali autorità sottomettevano ai Congressi destramente truccati, risoluzioni già preparate, destinate ad essere approvate, dopo un simulacro di discussione, e imposte ai sedicenti «delegati», sotto la minaccia di repressioni contro ogni eventuale opposizione. Inoltre, i makhnovisti avevano da sottomettere al Congresso numerose questioni interessanti l'esercito insurrezionale. Il destino di questo esercito e di tutta l'opera intrapresa dipendeva dalla maniera con cui il congresso risolverebbe queste questioni. Ora, anche in questo campo particola-

re, i makhnovisti tenevano a evitare ogni specie di pressione sui delegati.

Per sopprimere tutte queste difficoltà, venne deciso quanto appresso.

1°. Non vi sarebbe nessuna «campagna elettorale» per la elezione dei delegati. Si inviterebbero semplicemente, i villaggi, le organizzazioni ecc., ad eleggere uno o più delegati da inviare al Congresso dei lavoratori, convocato ad Alexandrovsk per il 20 ottobre. In tal modo, la popolazione potrebbe designare i delegati, e dare loro i relativi mandati, in piena libertà.

2°. All'apertura del Congresso, un rappresentante dei makhnovisti spiegherebbe ai delegati che il Congresso era, eccezionalmente, convocato dagli stessi makhnovisti, perchè si trattava, innanzitutto, di risolvere problemi concernenti l'esercito insurrezionale in quanto tale; che, nello stesso tempo, il Congresso doveva naturalmente, risolvere problemi relativi alla vita della popolazione; che nei due casi, le deliberazioni e le sue decisioni, sarebbero assolutamente libere da ogni pressione, e i delegati non si esporrebbero a nessuna conseguenza incresciosa in seguito all'atteggiamento; che infine, questo congresso doveva essere considerato come il primo o, piuttosto, come straordinario, e che i lavoratori della regione avrebbero da convocare prossimamente, di loro propria iniziativa, il loro Congresso, per risolvere come meglio piacesse loro i problemi riguardanti la loro vita.

3°. Subito dopo l'apertura, i delegati dovrebbero eleggere essi stessi, il Comitato di direzione del Congresso e

modificare a loro volontà l'ordine del giorno che sarebbe loro proposto, e non imposto, dai makhnovisti.

Due o tre giorni prima del Congresso, io vissi un curioso episodio. Una sera, un giovane si presentò a me. Dichiarò la sua identità: compagno Lubime, membro del Comitato locale del Partito Socialista-Rivoluzionario di sinistra. In preda a una viva emozione, egli espose, senza preamboli, il problema che lo spingeva a presentarsi a me.

— Compagno Volin, gridò, andando nervosamente avanti e indietro per la piccola stanza d'albergo ove ci trovavamo, scuserete la mia brutalità. Si tratta di un immenso pericolo, di cui voi non vi rendete, certamente, conto. Si sa, voi siete degli anarchici, cioè degli utopisti e degli ingenui. Ma non vogliate spingere la vostra ingenuità fino alla sciocchezza! non ne avete il diritto, dopo tutto; non si tratta, infatti, soltanto di voi, ma di altre persone e di tutta una causa.

Gli confessai di non aver nulla capito di questa sua escandescenza.

— Come! — continuò sempre più eccitato —, voi convocate un Congresso dei contadini e degli operai, Congresso che avrà una importanza enorme; e, nella vostra ineffabile ingenuità, che fate? vi limitate a inviare dei pezzettini di carta in cui è scarabocchiato che un Congresso «avrà luogo». E null'altro! Ma ciò è spaventoso; è semplicemente pazzesco! Nè spiegazioni, nè propaganda, nè campagna elettorale, nè lista di candidati!

Nulla, nulla!... Ve ne supplico, compagno Volin, aprite gli occhi! che diamine!... Nella vostra situazione, bisogna essere un pò realisti. Fate subito qualche cosa, finchè ne siete in tempo; inviate agitatori, presentate vostri candidati; lasciateci il tempo di fare una piccola campagna. Che direste voi, se la popolazione, prevalentemente contadina, inviasse delegati reazionari, che domandassero la convocazione della Costituente, o, peggio, il ristabilimento del regime monarchico? Non dimenticate che il popolo è intensamente suggestionato dai controrivoluzionari. Che farete, se la maggioranza del Congresso risultando controrivoluzionaria sabotasse il Congresso stesso? Agite, dunque, prima che non sia troppo tardi. Differite un pò il Congresso e prendete delle misure.

Mi resi conto che Lubim, membro di un partito politico concepiva le cose a modo suo.

— Ascoltate, Lubim, gli dissi. Se, nelle condizioni attuali, in piena rivoluzione popolare, e dopo tutto quello che è avvenuto, le masse lavoratrici inviano al *loro Congresso libero, controrivoluzionari e monarchici*, ciò vuol dire che l'opera intera della mia vita non sarà stata che un profondo errore. In tal caso, non mi resterebbe che bruciarmi le cervella con questo revolver che vedete qui sul mio tavolo.

— Ma qui si tratta di parlare seriamente, m'interruppe, e non di fare della virtuosità....

— Ma vi assicuro, compagno Lubim, che io parlo molto seriamente. Il nostro modo di agire non cambierà per nulla. E se il Congresso è contro-rivoluzionario io

mi suicido. Non potrei sopravvivere a una delusione così terribile. E poi tenete presente che non sono *io* che convoco il Congresso, non sono stato *io* nemmeno a decidere il modo della sua convocazione. Si tratta dell'opera di un insieme di compagni; io non ho alcuna possibilità di cambiare checchesia.

— Lo so. Ma voi avete una grande influenza; voi potete porre un cambiamento; sareste ascoltato.

— Non ho alcun desiderio di proporlo poichè siamo tutti d'accordo!....

La conversazione ebbe fine. Inconsolabile, Lubim mi lasciò.

Il 20 ottobre 1919, più di duecento delegati, contadini e operai, si riunirono nella grande sala del Congresso.

Accanto ai seggi dei congressisti, alcuni posti erano riservati ai rappresentanti dei partiti socialisti di destra e a quelli dei socialisti di sinistra. Gli uni e gli altri assistevano al congresso con voto consultivo.

Fra i socialisti-rivoluzionari di sinistra, scorsi il compagno Lubim.

Ciò che mi colpì, il primo giorno del Congresso, fu, soprattutto, una freddezza o, piuttosto, una diffidenza manifesta da parte della quasi totalità dei delegati. Si seppe, in seguito, che costoro si aspettavano un Congresso simile a tanti altri: cioè di vedere sul palco uomini armati, che avevano il compito di manovrare i delegati, e far loro votare risoluzioni già preparate.

La sala era come paralizzata; ci volle qualche tempo per animarla.

Incaricato di aprire il Congresso, io diedi ai delegati le spiegazioni convenute, e dichiarai che essi dovevano prima di tutto eleggere una Presidenza e, in seguito, deliberare sull'ordine del giorno proposto dai makhnovisti.

Si produsse subito un primo incidente. I congressisti espressero il desiderio di farmi presiedere il Congresso. Dopo aver consultato i miei compagni, accettai. Dichiarai, tuttavia, ai delegati che il mio compito si sarebbe limitato alla condotta tecnica del Congresso, cioè a seguire l'ordine del giorno adottato, vegliare al buon andamento dei lavori, ecc., e che i delegati dovevano deliberare e prendere decisioni in piena libertà, senza temere, da parte mia, pressioni o manovre.

Un socialista di destra, avendo domandata la parola, attaccò violentemente gli organizzatori del Congresso.

— Compagni delegati, disse, noi, socialisti, abbiamo il dovere di prevenirvi che qui si gioca una ignobile commedia. Non vi sarà imposto nulla, vi si dice; ma, intanto, e molto abilmente, vi si è già imposto un presidente anarchico. E voi continuerete a essere abilmente manovrati da questi signori.

Makhno, venuto alcuni istanti prima per augurare al Congresso un buon successo e scusarsi di dover partire per il fronte, prese la parola e rispose aspramente all'oratore socialista. Ricordò ai delegati la libertà assoluta della loro elezione; accusò i socialisti di essere degli zelanti difensori della borghesia; consigliò ai loro rappre-



sentanti di non turbare i lavori del Congresso con le loro intromissioni di carattere politico; e terminò così, indirizzandosi a questi ultimi

— Voi non siete dei *delegati*. Dunque, se il Congresso non vi piace, siete liberi di andarvene.

Nessuno si oppose. Allora i socialisti, quattro o cinque, dichiararono di protestare fortemente contro una simile maniera di «metterli alla porta», e lasciarono per protesta la sala. Nessuno si mostrò scontento; anzi, mi parve che la sala fosse soddisfatta e si sentì un po' più «*in intimità*» di prima.

Un delegato domandò la parola.

— Compagni, egli disse, prima di passare all'ordine del giorno, tengo a sottomettervi una questione pregiudiziale che, a mio parere è di grande importanza. Poco fa è stata pronunziata la parola: *borghesia*. Naturalmente, si scagliarono fulmini contro la «borghesia», come se si sapesse perfettamente in che cosa consista, e come se tutti fossimo d'accordo in merito. Ciò è, a mio parere, un grande errore. Il termine «borghesia» non è per nulla chiaro. Ed io penso che, in ragione della sua importanza, e prima di metterci al lavoro, sarebbe utile di precisare la nozione della borghesia, in maniera chiara e inequivocabile.

Malgrado l'abilità dell'oratore – compresi subito che, sotto le vesti di un semplice contadino, egli non era un contadino autentico –, il seguito del suo discorso dimostrò chiaramente che eravamo in presenza di un difensore della borghesia, e che la sua intenzione era di «sonda-

re» il Congresso e di provocare, se fosse possibile, una certa perplessità nello spirito dei delegati. Contava certamente – scientemente o ingenuamente – di essere appoggiato da un numero importante di delegati.

Se egli fosse riuscito nel suo disegno, il Congresso avrebbe potuto prendere una brutta piega, generando confusioni, degenerando nel ridicolo e i suoi lavori avrebbero potuto essere profondamente turbati.

La situazione era delicata. Nella mia funzione di presidente, come l'avevo spiegato ai congressisti, io non avevo nessun diritto di impormi e di eliminare, con un pretesto facile a trovare, la inopportuna proposta del delegato. Spettava ai congressisti di pronunciarsi liberamente. Non si aveva ancora la minima idea sulla loro mentalità; tutti erano degli sconosciuti, e, inoltre, visibilmente diffidenti. Deciso a lasciare che l'incidente seguisse il suo corso, io mi domandavo che cosa avverrebbe. E le apprensioni di Lubim mi ritornarono alla memoria. Questi pensieri passarono come un lampo nel mio cervello. Il delegato terminò il suo discorso e sedette. La sala – lo vidi nettamente – ebbe un momento di stupore. Poi, ad un tratto come se si fossero concertati, numerosi delegati gridarono da tutti i punti della sala:

— Ehi! laggiù! chi è questo strano delegato? Da dove viene? Chi l'ha mandato? Se non sa ancora cos'è la borghesia, quelli che ce l'hanno mandato hanno fatto proprio... una bella scelta! Ma dunque, bravo uomo, tu non hai ancora appreso che cos'è la *borghesia*? ebbene, amico, tu hai la testa assai dura – Ebbene se tu non sai anco-

ra cos'è la borghesia, non hai che da ritornare a casa tua per apprenderlo. O, almeno, statti zitto e non prenderci per degli imbecilli.

— Compagni, gridarono parecchi altri delegati, non siete d'avviso che bisogna finire con tutti questi tentativi di ostacolare i lavori essenziali del nostro Congresso? Abbiamo ben altro da fare qui che perdere il tempo a cercare il pelo nell'uovo. Vi sono questioni concrete, importantissime per la regione, da risolvere. È passata più di un'ora e, invece di iniziare i lavori concreti, ci compiaciamo di sciocchezze. Ciò incomincia ad essere un vero sabotaggio. Al lavoro, dunque! Basta con le idiozie!

— Sì, sì! Basta con le commedie! Al lavoro! si gridò da tutte le parti.

Il delegato pro-borghesia ingozzò tutto, senza dire una parola. Naturalmente aveva compreso...<sup>49</sup>.

Mentre i congressisti vituperavano il loro malcapitato collega, io guardai Lubim. Mi parve sorpreso, ma soddisfatto. Ma, gli incidenti «preliminari» non erano ancora chiusi.

Appena ristabilitasi la calma, proprio Lubim domandò la parola, che gli venne da me accordata.

— Compagni, comincio, scusate il mio intervento. Del resto, sarò breve. Parlo a nome del Comitato locale del Partito Socialista Rivoluzionario di sinistra. Questa

---

49 Durante tutta la durata del Congresso, una settimana circa, egli non si mosse più. Per tutto il tempo, rimase isolato dagli altri delegati.

volta, si tratta di qualche cosa veramente importante. Secondo la dichiarazione del nostro presidente, il compagno Volin, egli non vuole presiedere *effettivamente*. E infatti, ve ne sarete certamente reso conto, egli non esercita la funzione di un vero presidente di un congresso. Ebbene, noi, socialisti rivoluzionari di sinistra, troviamo un tale metodo cattivo e falso. Perchè ciò equivale a fare un Congresso senza una direzione o, meglio per dire *senza testa*. Si è mai visto un organismo vivente senza testa? Un Congresso senza testa non sarebbe che disordine, caos. Del resto, come vedete, siamo già in pieno disordine. No, compagni, non si può lavorare utilmente, fruttuosamente, senza testa. Un Congresso ha bisogno di *una testa*! Vi necessita un vero presidente una vera testa.

Benchè Lubim pronunziasse la sua proposta con un tono piuttosto tragico e supplichevole, il suo intervento, a causa della ripetizione della parola «testa» fu quasi ridicolo. Ma, siccome il mio modo di lavorare non aveva fatte le sue prove, mi domandai se i delegati non rimarrebbero sedotti dal fondo del pensiero di Lubim.

— Eh via! — si gridò da tutte le parti — ne abbiamo abbastanza di tali teste! Cerchiamo, per una volta di farne a meno; cerchiamo di fare un lavoro veramente libero. Il compagno Volin ci ha spiegato che egli aiuterà il Congresso tacitamente. È sufficiente! Spetta a noi di osservare una vera disciplina, di lavorare bene e di vegliare. Non vogliamo più di queste «teste» che ci manovrano come fantocci, e che chiamano ciò «lavoro e disciplina».

Al compagno Lubim non rimase che rimettersi a sedere.

Fu l'ultimo incidente. Io feci la lettura dell'ordine del giorno, il Congresso iniziò i suoi lavori.

Pietro Archinoff constata, con ragione, che, per la sua disciplina, per il buon ordine dei suoi lavori, per lo slancio prodigioso da cui furono animati i delegati, per il suo carattere serio e concentrato, per l'importanza delle sue decisioni, e per i risultati ottenuti, questo Congresso fu eccezionale.

I lavori si svolsero con un ritmo e con un ordine perfetto, con una unanimità, un'intimità e un ardore veramente impressionanti. A partire dal terzo giorno, ogni ombra di «freddezza» disparve. I delegati, si compenetrarono interamente della libertà e dell'importanza del loro compito, e vi si consacrarono senza riserve. Avevano la convinzione di lavorare *da loro e per la loro causa*.

Non si ebbero grandi discorsi, nè risoluzioni roboanti. I lavori rivestirono un carattere prettamente pratico.

Quando si trattò di un problema un po' complicato, per cui occorrevo nozioni di ordine generale, oppure quando i delegati desideravano degli schiarimenti prima di intavolare la soluzione di un dato problema, essi domandavano una relazione sostanziale sul problema stesso. Uno dei nostri, io stesso o un altro compagno qualificato, faceva questa esposizione. Dopo una breve discussione, i delegati si ponevano all'opera per passare alle decisioni definitive. Abituamente, una volta d'ac-

cordo sui principi di base, essi nominavano una commissione che, subito, elaborava un progetto molto ponderato e decideva una soluzione pratica, invece di imbastire risoluzioni letterarie.

Alcune questioni del momento, completamente terra terra, ma interessanti da vicino la vita della regione o di difesa della libertà, furono aspramente discusse ed elaborate, dalle commissioni e dai delegati nei loro minimi particolari.

Nella mia qualità di «presidente tecnico», come mi si chiamò, io non ebbi che a vegliare sul susseguirsi delle questioni, a formularle e ad esporre il risultato di ogni lavoro terminato, a fare apprezzare e adottare un certo metodo di lavoro ecc.

Il più importante fu che il Congresso funzionò sotto gli auspici di una libertà vera ed assoluta. Non vi si fece sentire nessuna influenza dall'alto, nessun elemento di coazione.

L'idea del Soviet libero, occupantesi realmente degli interessi della popolazione lavoratrice, le relazioni dirette fra i contadini e gli operai della città, basate sul reciproco scambio dei prodotti del loro lavoro; lo schema di una organizzazione sociale ugualitaria e libertaria, nelle città e nelle campagne; tutte queste questioni furono studiate seriamente e risolte dai delegati, con l'aiuto e il concorso disinteressato dei compagni qualificati. Fra l'altro, il Congresso risolvette numerosi problemi concernenti l'esercito insurrezionale, la sua organizzazione e il suo rafforzamento.

Fu deciso che tutta la popolazione maschile, fino all'età di 48 anni, avrebbe a servire nell'esercito. In armonia con lo spirito del Congresso, quest'arruolamento doveva essere *volontario*; ma nello stesso tempo, data la situazione estremamente pericolosa e precaria della regione, esso doveva essere quanto più fosse *possibilmente generale e numeroso*.

Il Congresso decise anche che il rifornimento viveri dell'esercito, si effettuerebbe soprattutto, mediante doni benevoli da parte dei contadini; doni aggiunti ai bottini di guerra e alle requisizioni negli ambienti ricchi. Si stabilì accuratamente l'entità dei doni, secondo la situazione di ciascuna famiglia.

Quanto alla questione prettamente «politica» il Congresso decise che i lavoratori *farebbero a meno, dappertutto, di ogni autorità; organizzerebbero direttamente la loro vita economica sociale amministrativa ecc., con le loro forze e con i loro mezzi, appoggiandosi alle loro organizzazioni dirette, su una base federalista*.

*«Gli ultimi giorni dei lavori del Congresso furono simili a un bel poema. Magnifici slanci di entusiasmo facevano seguito alle decisioni concrete. Tutti erano trasportati dalla loro fede nella grandezza invincibile della vera Rivoluzione e della fiducia nelle proprie forze. Lo spirito della vera libertà, com'è raramente dato di sentirlo, era presente nella sala. Ciascuno vedeva innanzi a sè, sentendosene partecipe, un'opera veramente grande e giusta, basata sulla suprema verità umana, il trionfo*

*della quale meritava la consacrazione di tutte le proprie forze, ed anche il dono della vita.*

*I contadini, fra i quali erano uomini maturi, ed anche dei vecchi dicevano che era il primo Congresso in cui, non solo si sentivano liberi e padroni di loro stessi, ma anche veramente fratelli; aggiungendo che non lo dimenticherebbero mai. E infatti, è poco probabile che chiunque ha preso parte a questo Congresso, possa mai dimenticarlo. Per molti, se non per tutti, resterà per sempre scolpito nella loro memoria, come un bel sogno in cui la grande e vera Libertà avrà riavvicinato gli uomini fra di loro dando loro la possibilità di vivere fraternamente uniti da un sentimento di amore e di solidarietà.*

*Separandosi, i contadini sottolinearono la necessità di mettere in pratica le decisioni del Congresso. I delegati portarono con loro copie delle risoluzioni, per farle conoscere dappertutto, alla campagna. È certo che i risultati di questo Congresso si sarebbero, in breve tempo, fatti sentire in tutte le località del distretto, e che il prossimo Congresso, convocato per iniziativa diretta dei contadini e degli operai, avrebbe attirato l'interesse e la partecipazione attiva di grandi masse di lavoratori alla propria opera.*

*Purtroppo, la vera libertà delle masse lavoratrici è costantemente insidiata dal suo peggiore nemico: il Potere. Erano i delegati appena ritornati alle loro dimore, che già molti dei loro villaggi vennero nuovamente occupati dalle truppe di Denikin, venute, a marce forzate,*



*dal nord. È vero che, questa volta, l'invasione non fu che di breve durata, poichè non si trattava che delle prime convulsioni del nemico spirante. Tuttavia, essa paralizzò, nel momento più prezioso, il lavoro costruttivo dei contadini. E siccome dal lato nord calava già un'altra autorità, il bolscevismo, egualmente ostile all'idea della libertà delle masse, questa invasione fece un male irreparabile alla causa dei lavoratori. Non solo fu loro impossibile di organizzare un nuovo Congresso, ma anche le decisioni del primo non poterono essere messe in pratica (Pietro Archinoff, op. cit., pp. 242 e 244)».*

Non posso omettere di parlare di alcuni episodi salienti svoltisi alla fine del Congresso.

Quando, prima della chiusura, annunziai le abituali «Questioni diverse», alcuni delegati intrapresero e portarono a compimento una missione delicata, dandoci una prova di più e dell'indipendenza del Congresso, e dell'entusiasmo da esso sollevato, e dell'influenza morale che ne deriva.

Un delegato domandò la parola.

— Compagni, disse, prima di terminare i nostri lavori e di separarci, alcuni delegati hanno deciso di portare a conoscenza del Congresso i fatti penosi e deplorabili che, a nostro avviso, debbono richiamare l'attenzione dei congressisti. Avendo appreso che numerosi feriti ammalati dell'esercito insurrezionale erano mal curati, per mancanza di medicinali, di cure, ecc., per accertarcene abbiamo visitato gli ospedali e gli altri posti in cui

questi sofferenti sono ricoverati. Compagni, quel che abbiamo visto è abbastanza triste. Non soltanto gli ammalati e i feriti mancano di assistenza di medici, e non sono nemmeno umanamente alloggiati e nutriti. La maggior parte sono coricati, non importa come, sulla terra nuda, senza pagliariccio, senza guanciaie, senza coperte. A quanto pare, non si trova nemmeno abbastanza paglia in città per attenuare un po' la durezza del suolo. Molti di questi disgraziati muoiono unicamente per mancanza di cure. Nessuno se ne occupa. Noi ci rendiamo perfettamente conto che, nelle difficili condizioni presenti, lo stato maggiore del nostro esercito non ha il tempo di occuparsi di questo compito. Anche il compagno Makhno è assorbito dalle cure immediate del fronte. Ragione di più, compagni, perchè il Congresso se ne incarichi. Questi ammalati e questi feriti sono nostri compagni, nostri fratelli, nostri figli; soffrono per la causa di tutti noi. Io sono sicuro che con un po' di buona volontà, noi potremmo almeno trovare della paglia per addolcire un po' le loro sofferenze. Compagni, propongo al Congresso, di nominare immediatamente una commissione che si occuperà energicamente di questo caso, e farà tutto il possibile per organizzare questo servizio. Essa dovrà anche interessare tutti i medici e tutti i farmacisti della città, per domandare loro soccorso e assistenza; si cercheranno anche infermieri di buona volontà.

Non solamente la proposta venne adottata dall'insieme del Congresso, ma una quindicina di delegati volontari costituirono seduta stante, una commissione per oc-

cuparsi energicamente di tale lavoro. Questi delegati che, partendo, prevedevano di rientrare alle loro case dopo 24 o 48 ore, dopo un simulacro di Congresso, non esitarono a sacrificare i loro interessi immediati e a ritardare il loro ritorno per servire la causa dei compagni bisognosi di aiuto. Eppure, non avevano portato con loro che pochi viveri ed avevano a casa loro affari personali urgenti da regolare. Aggiungiamo che dovettero rimanere parecchi giorni ad Alexandrovsk, e che disimpegnarono i loro compiti con successo. Si trovò della paglia e si potè improvvisare un servizio medico di fortuna.

Un altro delegato domandò la parola.

— Compagni, dichiarò, debbo parlarvi di un altro affare egualmente preoccupante. Abbiamo appreso che alcuni dissapori hanno avuto luogo fra la popolazione civile e i servizi dell'esercito insurrezionale. Ci è stato riferito, segnatamente che esiste nell'esercito un servizio di controspionaggio, il quale si permette atti arbitrari e incontrollabili, di cui alcuni molto gravi, un pò alla maniera della ceka bolscevica: persecuzioni, arresti; perfino torture ed esecuzioni sommarie. Non sappiamo quanto ci sia di vero in queste voci; ma ci sono pervenute lagnanze abbastanza attendibili. Sarebbe disonorante e pericoloso per il nostro esercito il porsi su tale cammino. Sarebbe un grave pregiudizio, anzi un pericolo, per tutta la nostra causa. Noi non intendiamo intrometterci negli affari di ordine puramente militare; ma abbiamo il dovere di opporci agli abusi e agli eccessi, se realmente ve ne

sono. Perchè questi eccessi porrebbero la popolazione contro il nostro movimento.

Questo Congresso, che gode la fiducia e la stima generale della popolazione, ha il dovere di fare un'inchiesta approfondita in merito, di stabilire la verità, se necessario, misure atte a tranquillizzare la gente. Emanazione vivente degli interessi del popolo lavoratore, questo Congresso è, in questo momento, l'istituzione suprema della regione. È al disopra di tutto, perchè rappresenta qui, direttamente, lo stesso popolo lavoratore. Propongo, dunque, di creare immediatamente una commissione, incaricata di mettere in chiaro la faccenda, e di agire in conseguenza. —

Subito, venne nominata la commissione di alcuni delegati.

Facciamo rilevare che mai una simile iniziativa di delegati di lavoratori, sarebbe stata possibile sotto il regime bolscevico, e che tutta quest'attività del Congresso dava le prime nozioni sulla maniera in cui la nascente società dovrebbe funzionare, fin dall'inizio, per potere, veramente, progredire e realizzarsi.

Aggiungiamo che, a causa degli avvenimenti che seguirono, questa Commissione non poté espletare la sua missione. I combattimenti incessanti, gli spostamenti dell'esercito, i compiti urgenti che assorbivano tutti i servizi di esso, impedirono alla commissione di svolgere il suo lavoro. Ne riparleremo, del resto, un po' più inanzi.

Sorse a parlare un terzo delegato.

— Compagni! Poichè il Congresso si sta occupando di porre riparo ad alcune manchevolezze e lacune, permettetemi di segnalarvi un altro fatto increscioso. Benchè non si tratti di un fatto molto importante, esso merita, tuttavia, tutta la vostra attenzione, perchè denota uno stato di spirito deplorabile. Compagni, voi tutti avete, ne sono certo, preso visione dell'avviso che, da alcuni giorni, è attaccato ai muri della nostra città, e che reca la firma del compagno Klein, comandante militare di Alexandrovsk. In base a quest'avviso, la popolazione è invitata a non abusare di bevande alcoliche e, soprattutto, a non mostrarsi per le strade in stato di ebbrezza. Ciò è molto giusto; la forma dell'avviso non ha nulla di insultante o di grossolano; non è oltraggiante nè autoritario; e noi non potremmo che felicitarci col compagno Klein.

Ma, debbo esporvi quanto è accaduto avanti ieri. In questa stessa casa, nella sala attigua, ha avuto luogo una serata popolare di musica, danze e altre distrazioni, con la partecipazione di insorti, di cittadini e di cittadine: fino qui naturalmente, nulla di male, la gioventù si diverte, si distrae, si riconforta. È umano e naturale, solamente, o compagni, ecco che vi è stato abuso di bevande alcoliche. Molti, fra insorti e cittadini, si sono completamente ubriacati. Per rendervene conto, non avete che da gettare un colpo d'occhio al numero delle bottiglie vuote, ammucchiate lì, nel corridoio (*Ilarità*). Attenzione, compagni! Il movente principale del mio intervento non si limita qui. Che la gente si sia divertita, che abbia bevuto, che si sia anche ubriacata, nulla di talmente gra-

ve. Però, è grave che uno di quelli che hanno spinto la cosa fino a ubriacarsi come porci sia stato..... presidente, il nostro compagno *Klein*, uno dei comandanti dell'esercito, comandante della nostra città, e firmatario dell'eccellente avviso contro l'ubriachezza! Compagni, costui era totalmente ubriaco che non poteva nemmeno camminare, e lo si dovette coricare su una vettura per ricondurlo a casa, sul finir della notte. E, lungo il cammino, ha fatto uno scandaloso baccano. Una questione si pone, o compagni: compilando e firmando il suo avviso, il compagno Klein si credeva, forse, al disopra dell'insieme dei cittadini, dispensato dai doveri che egli predicava agli altri? Non doveva, al contrario, dare, per primo, il buon esempio? A mio avviso, egli ha commesso una colpa grave che non bisognerebbe lasciar passare inosservata. —

Benchè la cattiva condotta di Klein fosse, in fondo, abbastanza insignificante, e che i delegati prendessero l'incidente piuttosto al comico, pure si manifestò una certa emozione. L'indignazione nei riguardi di Klein fu generale, perchè il suo modo d'agire poteva essere, infatti, l'espressione di uno stato di spirito biasimevole: quello di un «capo» che si considerava al di sopra della «folla» e si crede tutto permesso.

— Bisogna convocare Klein immediatamente, venne proposto.

— Che venga immediatamente a spiegarsi davanti al Congresso!

Vennero inviati tre o quattro delegati, con l'incarico di cercare Klein e condurlo al Congresso.

Una mezz'ora dopo, Klein era lì.

Io ero curioso di sapere quale sarebbe stato il suo atteggiamento.

Klein era uno dei migliori comandanti dell'esercito insurrezionale, giovane, coraggioso, molto energico e combattivo, egli si lanciava sempre nel più folto della mischia, e non temeva nulla e nessuno. Aveva riportato numerose ferite. Stimato ed amato, sia dai colleghi che dai semplici combattenti, fu uno di quelli che sottrassero ai bolscevichi alcuni reggimenti dell'esercito rosso e li portarono a Makhno.

Discendente da una famiglia di contadini, credo di origine tedesco, egli aveva una cultura primitiva.

Sapeva che in ogni circostanza, egli era rigorosamente sostenuto e difeso dai suoi colleghi e dallo stesso Makhno.

*Avrebbe egli abbastanza coscienza per comprendere che un Congresso dei delegati del popolo lavoratore era al disopra di lui, dell'esercito di Makhno? Sentirebbe che un Congresso dei lavoratori era l'istituzione suprema al cospetto della quale tutti erano responsabili? Comprenderebbe che i lavoratori e i loro Congressi erano i padroni, e che l'esercito, Makhno, ecc., non erano che i servitori della causa comune, tenuti a render conto del loro operato, in qualunque momento, al popolo lavoratore e ai suoi organi?*

Tali erano le domande che turbinavano nel mio spirito, in attesa della venuta di Klein.

Una simile concezione delle cose era completamente nuova; i bolscevichi avevano fatto di tutto per cancellarla dallo spirito delle masse. Si vorrebbe vedere, per esempio, un Congresso operaio che osasse richiamare all'ordine un commissario o un comandante dell'esercito rosso! Prima di tutto, la cosa era assolutamente inconcepibile, impossibile. Ma, ammettendo che, in qualche posto, un Congresso operaio avesse ardito di farlo, con che indignazione, con quanta disinvoltura questo (commissario o questo comandante) si sarebbe scagliato contro il Congresso, mettendo in evidenza le sue armi, ed enumerando i suoi meriti. «Come! – avrebbe egli gridato, con indignazione – voi semplice accozzaglia di operai, vi permettete di domandare dei conti a un commissario, a un capo dell'esercito che ha al suo attivo imprese eroiche, ferite, citazioni, a un capo stimato felicitato, decorato? Voi non avete alcun diritto di farlo!

Io sono responsabile solo davanti ai miei superiori. Se avete qualche cosa da rimproverarmi indirizzatevi a loro».

(Operai, obbedite ai vostri capi!... *Stalin ha sempre ragione*).

Non sarebbe Klein tentato di tenere un linguaggio simile? Sarebbe, invece, sinceramente, profondamente penetrato d'una situazione e di una psicologia così diversa? Tutto questo tumultuava nel mio spirito.



Ben attillato nella sua divisa, e bene armato, Klein salì sulla tribuna, appariva alquanto sorpreso e un po' impacciato.

— Compagno Klein, disse, indirizzandosi a lui, il compagno «interpellatore», siete precisamente il comandante militare della nostra città?

— Sì.

— Siete stato voi a fare affiggere l'avviso contro l'abuso delle bevande alcoliche e lo stato di ubriachezza nei locali pubblici?

— Sì compagno.

— Dite compagno Klein, vi credete voi, come cittadino della nostra città e, soprattutto, come suo comandante, moralmente obbligato ad obbedire alla vostra stessa raccomandazione; oppure vi credete voi al disopra di questo avviso ed esente da ogni obbligo?

Visibilmente impacciato e confuso, Klein avanzò di qualche passo, e disse, con espressione sincera, e quasi balbettando:

— Compagni delegati, ho torto, lo so. Ubriacandomi l'altro giorno, in modo ignobile, ho commesso una colpa, lo riconosco. Ma, ascoltatevi un po', e vogliate comprendermi. Io non ho attitudini di burocrate, non so perchè malgrado le mie proteste, m'hanno posto al comando della città. Come comandante io non ho che da restare tutta la giornata, davanti ad un tavolo, a firmare carte. Non è questo un lavoro per me. Io ho bisogno di azione, di aria, di restare al fronte, di essere con i miei combattenti. Qui, o compagni, mi annoio mi annoio....; ed ecco

perchè l'altra sera mi sono ubriacato. Compagni, io anello ardentemente a riscattare la mia colpa; pertanto, voi non avrete che da domandare il mio rinvio al fronte, ove io sono in condizione di rendere qualche servizio. Invece, qui, in questo maledetto posto di comandante, io non mi sento atto a nulla. Non mi posso abituare; è più forte di me. Che si trovi un altro uomo, più idoneo a occupare questi posti. Perdonatemi, compagni, e che mi si invii al fronte. —

Pregato dai delegati di uscire per alcuni istanti, egli obbedì docilmente.

Si deliberò sul suo caso. Era evidente che la sua condotta non era dovuta a una mentalità di capo vanitoso e orgoglioso; era quanto si voleva sapere. Il Congresso comprese benissimo la sua sincerità e le sue ragioni. Lo si richiamò per dirgli che il Congresso prendeva in benevola considerazione le sue spiegazioni, che non giudicava rigorosamente la sua colpa e che farebbe il necessario per farlo rinviare al fronte.

Klein ringraziò i delegati, e partì, con la stessa semplicità con cui era venuto. I delegati, infatti, intervennero in suo favore e, alcuni giorni dopo, egli tornò al fronte.

Ad alcuni lettori, questi episodi sembreranno, forse, insignificanti e indegni di occupare tante pagine. Io mi permetto di dire loro che, dal punto di vista rivoluzionario, io considero i minimi dettagli infinitamente più importanti, più suggestivi, più utili, di tutti i discorsi che

Lenin, Trotsky e Stalin hanno pronunciato prima, durante e dopo la Rivoluzione.

L'incidente Klein fu l'ultimo; alcuni minuti dopo, il Congresso terminò i suoi lavori.

Mi permetto ancora di raccontare un piccolo episodio personale, che ebbe luogo immediatamente dopo il Congresso stesso.

All'uscita, vidi Lubim che sorrideva, visibilmente soddisfatto.

— Non potete immaginarvi, mi disse, quanto io sia entusiasta. Mi avete visto molto affaccendato in questo Congresso. Sapete cosa ho fatto? Io sono specialista nella formazione di gruppi di esploratori e di distaccamenti speciali; e nell'ordine del giorno era contemplato, appunto, questa questione. Orbene, per due giorni ho lavorato alla commissione incaricato di studiarla e di applicarci una soluzione utile. Vi ho contribuito efficacemente; i delegati mi hanno felicitato. Ho veramente fatto qualche cosa di buono e di necessario. So che tale lavoro servirà la causa, e ne sono contentissimo.

— Lubim, gli dissi, parlatemi sinceramente: durante questo buon lavoro, avete pensato, un solo istante, alla vostra funzione *politica*? Avete tenuto presente la vostra qualità di membro di un «partito politico?». Di responsabile dinanzi al «vostro partito», ecc.?

Il vostro lavoro, non fu, invece, un lavoro apolitico, concreto, preciso, lavoro di collaborazione, di coopera-

zione e non quello di «testa», di «direzione che s'impone», d'azione governativa? —

Lubim mi guardò, pensoso.

— In tutti i casi, disse, il Congresso è stato bellissimo, molto ben riuscito, lo confesso...

— Ecco, Lubim, conclusi. Rifletteteci bene. Voi avete espletato veramente il vostro compito, e fatto del buon lavoro, al momento stesso in cui avete dimenticato il vostro «impiego politico», e aiutato, semplicemente, i vostri colleghi quale compagno competente in dato campo. Credetelo bene, è solo in ciò che consiste la bella riuscita del Congresso. Ed è tutto qui, anche, il segreto della riuscita di una rivoluzione. Ed è ancora così che tutti i rivoluzionari dovrebbero agire, sempre e dappertutto, sul piano locale e su una scala più vasta. Quando i rivoluzionari e le masse l'avranno compreso, la vera vittoria della Rivoluzione sarà assicurata.

Non ho più riveduto Lubim; non ho più nulla saputo di lui. Se è ancora in vita, non so, quindi, come pensa oggi. Vorrei che queste righe gli capitassero sotto gli occhi... e che si ricordasse.

Alcuni giorni dopo la fine del Congresso di Alexandrovsk, i makhnovisti s'impadronirono definitivamente della città di Ekaterinoslaw. Ma non si potette organizzare nulla e nemmeno intraprendere alcunchè di positivo. Le truppe di Denikin, respinte dalla città, riuscirono a trincerarsi in prossimità di essa, sulla riva sinistra del

Dnieper. Malgrado i loro sforzi, i makhnovisti non riuscirono a sloggiarli.

Giornalmente, per un mese, i denikiniani bombardarono la città che si trovava sotto il fuoco delle batterie dei loro numerosi treni blindati. Ogni volta che la Commissione di cultura dell'esercito insurrezionale riusciva a convocare una conferenza degli operai della città, i denikiniani, perfettamente informati, aumentavano la intensità del fuoco, lanciando numerosi proiettili, specialmente sul luogo in cui doveva aver luogo la riunione. Non era, dunque, possibile intraprendere nessun lavoro serio e metodico. Furono appena possibili alcuni comizi in città e nei sobborghi.

*«Uno degli argomenti favoriti dei bolscevichi contro i makhnovisti, è l'affermazione che gl'insorti nulla fecero, durante il tempo in cui rimasero padroni di Ekaterinoslaw, per dare una organizzazione costruttrice alla vita della città.*

*Ciò dicendo, i bolscevichi nascondono alle masse le cause di questa carenza, due cause d'importanza capitale.*

*Prima di tutto, i makhnovisti non sono mai stati i rappresentanti di un partito qualsiasi o di una qualsiasi autorità. A Ekaterinoslaw essi non svolgevano che la funzione di un distaccamento rivoluzionario militare, che montava la guardia per la libertà della città, fu tale qualità, non era di loro spettanza l'intraprendere la realizzazione del programma costruttore della Rivoluzione. Questa opera non poteva appartenere che alle masse*

*lavoratrici locali. L'esercito makhnovista poteva, tutt'al più, aiutare queste masse con i suoi consigli, con il suo spirito di iniziativa e con le sue facoltà di organizzazione; cosa che fece, del resto, nei limiti del possibile. E, giustamente i bolscevichi tacquero sulla situazione eccezionale in cui la città trovavasi in quel momento. Durante tutto il tempo che i makhnovisti restarono, essa fu solo in stato d'assedio, ma effettivamente assediata. Non passava un'ora senza che non vi scoppiassero degli obici. Fu questa situazione che impedì agli operai, e non all'esercito makhnovista, di mettersi subito a organizzare la vita, secondo i principi dell'azione libera.*

*Quanto alla favola, secondo la quale i makhnovisti avrebbero dichiarato ai ferrovieri, venuti a domandare aiuto, di non avere nessun bisogno di ferrovia, dato che la steppa e i loro buoni cavalli erano per loro sufficienti, questa grossolana invenzione venne lanciata dai giornali di Denikin, nell'ott. 1919; i bolscevichi la fecero propria per farla servire ai loro fini» (P. Archinoff, op. cit., pag. 246).*

Questa favola venne aggiunta alle altre leggende e calunnie sparse dai bolscevichi per compromettere il movimento makhnovista agli occhi delle masse.

## CAPITOLO V

### NUOVO CONFLITTO CON I BOLSCEVICHI

*L'epidemia – L'abbandono di Ekaterinoslaw – Il ritorno dei bolscevichi in Ucraina – Nuovo conflitto con i makhnovisti – Tentativi bolscevichi di assassinare Makhno.*

A partire dal mese di novembre, una terribile epidemia di tifo esantematico, che invase tutta la Russia, fece strage nelle file dell'esercito insurrezionale. La metà degli uomini erano ammalati, e la percentuale dei decessi era molto elevata. Fu questa la ragione principale per cui i makhnovisti dovettero abbandonare Ekaterinoslaw, allorchè la città fu attaccata, verso la fine di novembre, dalle forze principali di Denikin che, inseguite dai bolscevichi, battevano in ritirata verso la Crimea.

Avendo lasciato Ekaterinoslaw, le truppe makhnoviste si raggrupparono nella regione situata fra le città di Melitopol, Nicopol e Alexandrovsk.

In quest'ultima città, lo stato maggiore makhnovista fu raggiunto, alla fine di dicembre 1919, dall'alto comando di parecchie divisioni dell'esercito rosso, discese sulle tracce di Denikin.

Già da qualche tempo, i makhnovisti si aspettavano questo avvenimento. Date le circostanze, essi non pensarono alla eventualità di una collusione; anzi attende-

vano un incontro fraterno. Per cui non presero le benchè minime misure di precauzione.

L'incontro fu simile ai tanti altri che l'avevano preceduto, cioè amichevole e perfino cordiale in apparenza. Ma dovevano sopravvenire sorprese e uragani. Senza dubbio, i bolscevichi si ricordavano, con amarezza e rancore, del colpo che alcuni reggimenti makhnovisti avevano inferto loro recentemente, lasciando le file del loro esercito e portando con loro parecchi reggimenti rossi. D'altra parte, essi non potevano indubbiamente tollerare la presenza, ai loro lati, di un esercito libero; nè la vicinanza di un movimento indipendente, di tutta una regione che non riconosceva la loro autorità. Presto o tardi, dovevano verificarsi, inevitabilmente, dei conflitti. E alla prima occasione i bolscevichi non avrebbero esitato ad attaccare. Quanto ai makhnovisti, essi si rendevano più o meno conto della situazione, ed erano pronti a regolare tutti gli eventuali attriti, pacificamente e fraternamente. Ma, non potevano liberarsi di un sentimento di diffidenza.

Frattanto, i soldati dei due eserciti si salutarono amichevolmente, fraternamente. Ebbe luogo una riunione comune, in cui i combattenti dei due eserciti si strinsero la mano, e dichiararono di lottare di concreto contro il nemico comune: il capitalismo e la contro-rivoluzione.

Alcuni reparti dell'esercito rosso manifestarono, perfino, l'intenzione di passare nelle file makhnoviste.

Otto giorni dopo scoppiò l'uragano.



Il «comandante dell'esercito insurrezionale» – Makhno – ricevette l'ordine dal Consiglio Rivoluzionario Militare del 14° corpo dell'esercito rosso, di dirigere i suoi uomini sul fronte polacco.

Tutti compresero subito che si trattava di un primo passo verso un nuovo attacco contro i makhnovisti. Infatti, l'ordine di partire per il fronte polacco era un controsenso, per parecchie ragioni. Prima di tutto, l'esercito insurrezionale non era subordinato, nè al XIV corpo d'armata, nè ad alcun'altra unità militare rossa. Il comando rosso non aveva nessuna qualità per dare ordini all'esercito insurrezionale, che, da solo, aveva sopportato tutto il peso della lotta armata contro la reazione in Ucraina. E infine, anche se questa partenza fosse stata fraternamente prospettata, era materialmente impossibile effettuarla. dato che la metà degli uomini, i membri dello stato maggiore, quasi tutti i comandanti e lo stesso Makhno erano, in quel momento, ammalati. D'altra parte, la combattività e l'utilità rivoluzionaria dell'esercito insurrezionale sarebbero certamente molto più grandi sul posto, in Ucraina, che sul fronte polacco, ove questo esercito, posto in un ambiente sconosciuto, sarebbe obbligato a battersi per degli obbiettivi che esso ignorava.

I makhnovisti esposero tutte queste circostanze, rifiutando nettamente di eseguire l'ordine di partenza.

Dai due lati, naturalmente, si era consapevoli che la proposta come la risposta non erano che della «pura diplomazia». Si sapeva di che, in realtà, si trattava.

Inviare l'esercito insurrezionale sul fronte polacco, significava recidere il nerbo principale del movimento rivoluzionario in Ucraina. Ed era ciò che, effettivamente, cercavano i bolscevichi: essi aspiravano ad essere i padroni assoluti della regione. Se l'esercito insurrezionale obbediva, lo scopo era raggiunto. In caso di rifiuto, essi preparerebbero la risposta che doveva portare allo stesso risultato. I makhnovisti lo sapevano, e si preparavano a parare il colpo. Tutto il resto non era che «letteratura».

La risposta non si fece attendere. Ma i makhnovisti agirono abbastanza in tempo per evitare immediati avvenimenti sanguinosi. Inviando la loro risposta, essi indirizzarono, in pari tempo, un appello ai soldati dell'esercito rosso, esortandoli a non lasciarsi ingannare dalle manovre provocatrici dei loro capi. Dopo di che, essi levarono il campo e si posero in marcia verso Gulai-Polé, che era stata evacuata dai bianchi e viveva senza nessuna specie di autorità. Vi arrivarono senza incontrare nessun ostacolo. Per il momento, l'esercito rosso non si oppose a questo movimento. Solo qualche distaccamento isolato senza importanza e alcuni elementi isolati, rimasti indietro, furono fatti prigionieri dai bolscevichi.

*Quindici giorni dopo, verso la metà del gennaio 1920 i bolscevichi dichiararono Makhno e i combattenti del suo esercito fuori legge, per il loro rifiuto di recarsi sul fronte polacco.*

S'iniziò così il terzo atto del dramma, che durò nove mesi.

Una lotta accanita s'impegnò fra i makhnovisti e le «autorità» comuniste. Noi non ne esporremo tutte le peripezie. Limitiamoci a dire che, da ambo le parti, la lotta fu di un accanimento inaudito. Per evitare una fraternizzazione eventuale fra i soldati dell'esercito rosso e i makhnovisti, il comando bolscevico lanciò contro questi ultimi la divisione di fanteria lettone e alcuni distaccamenti cinesi, cioè formazioni i cui componenti non si rendevano per nulla conto della vera essenza della rivoluzione russa, e si contentavano di obbedire ciecamente agli ordini dei capi.

Da parte dei bolscevichi, la lotta fu condotta con una furfanteria e una ferocia estreme.

Benchè le truppe rosse fossero dieci volte più numerose i distaccamenti di Makhno e Makhno stesso, manovrando molto abilmente, ed essendo efficacemente aiutati dalla popolazione, si trovavano costantemente fuori della loro portata. D'altra parte, l'alto comando bolscevico evitava scientemente la lotta franca ed aperta contro i makhnovisti; preferiva un altro genere di guerra.

L'esercito rosso faceva continue ricognizioni, individuando metodicamente i villaggi e le località dove i distaccamenti makhnovisti erano deboli o inesistenti. Le truppe bolsceviche piombavano poi sopra tali località, e le occupavano quasi senza combattimenti. I bolscevichi poterono stabilirsi, così, solidamente, in parecchi posti e paralizzare il libero sviluppo della regione, iniziato nel 1919.

Dappertutto ove mettevano piede, i bolscevichi scatenavano la «guerra», non contro l'esercito makhnovista, ma contro i contadini in generale. Gli arresti e le fucilazioni in massa incominciarono subito. La reazione denikiniana impallidiva al confronto di quella bolscevica.

Parlando della lotta contro gli insorti, la stampa comunista dell'epoca ostentava le cifre dei makhnovisti disfatti, fatti prigionieri e fucilati. Ma ometteva di dire che si trattava quasi sempre, non di insorti militanti, appartenenti all'esercito makhnovista, ma di semplici contadini sospetti di simpatia per i makhnovisti.

L'arrivo dell'esercito rosso in un villaggio, significava l'arresto immediato di numerosi contadini, la maggior parte dei quali veniva fucilata, sia come insorti makhnovisti, sia come «ostaggi».

Il villaggio di Gulai-Polé passò parecchie volte di mano in mano; naturalmente, questa località fu trattata più duramente di tutte le altre. Gli eventuali sopravvissuti di Gulai-Polé potrebbero raccontare casi spaventosi della repressione bolscevica.

Notiamo di sfuggita che, durante le incursioni, Makhno, gravemente ammalato, e senza conoscenza, corse parecchie volte il pericolo di cadere nelle mani dei nemici che lo cercavano,. Dovette la sua salvezza, ed anche la sua guarigione, alla sublime abnegazione dei contadini che, sovente, si sacrificavano volontariamente, per guadagnare tempo e permettere di trasportare l'ammalato in un posto più sicuro.

Secondo i calcoli più modesti, più di duecentomila fra contadini e operai furono, a quell'epoca fucilati o gravemente mutilati dalle autorità bolsceviche; in Ucraina press'a poco altrettanti furono imprigionati o deportati nel deserto siberiano e altrove.

Naturalmente, i makhnovisti non potevano rimanere indifferenti al cospetto di una così mostruosa deformazione della Rivoluzione. Al terrore dei bolscevichi, essi rispondevano con colpi non meno duri. Applicarono contro di loro la stessa tattica di guerriglia praticata già contro il governo di Skoropadsky.

Quando i makhnovisti s'impadronivano, durante una battaglia o di sorpresa, di numerosi prigionieri rossi, disarmavano i soldati e li mettevano in libertà, considerando che essi erano inviati al fuoco contro la loro volontà; quelli che chiedevano di rimanere con loro, erano ricevuti fraternamente. Ma quanto ai capi, commissari e ai rappresentanti del partito comunista in missione, essi venivano generalmente uccisi, tranne quando i soldati domandavano la loro grazia, per ragioni plausibili. Non dimentichiamo che tutti i makhnovisti, senza eccezione alcuna, che cadevano nelle mani dei bolscevichi, erano fucilati immediatamente.

Le autorità sovietiche e i loro agenti, presentavano sovente i makhnovisti come volgari assassini senza pietà, come banditi senza fede e senza legge; e pubblicavano lunghe liste di soldati dell'esercito rosso e di membri del partito comunista uccisi da questi «criminali». Ma tacevano sul punto essenziale, cioè sul fatto che queste

vittime cadevano in seguito a combattimenti impegnati o provocati dagli stessi comunisti.

In realtà, non si potevano che ammirare i sentimenti di tatto, di delicatezza, di disciplina spontanea e di ardore rivoluzionario, di cui i makhnovisti facevano prova nei confronti dei soldati dell'esercito rosso.

Ma, quanto ai capi di quest'esercito ed all'«aristocrazia» del partito comunista, i makhnovisti li consideravano come i soli e veri autori di tutti i mali e di tutti gli orrori che il potere «sovietico» faceva subire al paese. Erano questi capi che avevano scientemente annientato la libertà dei lavoratori e fatto della regione insorta una piaga aperta, da cui usciva il sangue del popolo. Perciò, non meritavano nè pietà, nè riguardi; i capi erano uccisi immediatamente, al momento stesso in cui erano fatti prigionieri.

Una delle grandi preoccupazioni del governo bolscevico era il sapere Makhno in vita e di non riuscire a impadronirsene. I bolscevichi erano persuasi che la sua soppressione avrebbe significato la fine del movimento.

Perciò, durante tutta l'estate del 1920, essi non cessarono di fomentare contro Makhno degli attentati, nessuno dei quali riuscì. Esiste una minuziosa documentazione in merito. Ma noi non ci attarderemo in questi dettagli di carattere personale.

*«Durante l'anno 1920 – e più tardi – le autorità sovietiche condussero la lotta contro la Makhnovtchina; pretendendo di combattere il banditismo. Esse spiegavano una intensa agitazione per convincerne il paese,*

*adattando a questo scopo la loro stampa e tutti i loro mezzi di propaganda, sostenendo ad ogni costo questa calunnia, all'interno e all'esterno del paese.*

*Nello stesso tempo, numerose divisioni di fanteria scelta e di cavalleria furono lanciate contro gl'insorti, con l'obbiettivo di distruggere il movimento e porlo effettivamente in situazione di banditismo. I makhnovisti prigionieri erano uccisi senza pietà; le loro famiglie, padri, madri, spose, parenti, sottoposti a tortura o uccisi; i loro beni saccheggianti o confiscati, le loro abitazioni devastate. Tutto ciò veniva praticato su vasta scala.*

*Bisognava avere una volontà sovrumana e sviluppare sforzi eroici, per far sì che la massa degli insorti, di fronte a tutti questi errori commessi giornalmente dalle autorità conservasse intatte le sue posizioni rigorosamente rivoluzionarie, e non precipitasse veramente, per disperazione, nell'abisso del banditismo. Eppure, questa massa non perdè mai il suo coraggio, non abbassò mai il suo stendardo rivoluzionario, rimanendo, fino all'ultimo, fedele al suo compito.*

*Per quelli che ebbero l'occasione di esserne testimoni, durante questo periodo così duro, così penoso, un tale spettacolo fu un vero miracolo, dimostrando quanto fosse fondata la fede delle masse lavoratrici nella Rivoluzione, quanto fosse possente la loro dedizione alla causa perseguita.»*

*(P. Archinoff, op. cit., pp. 273, 274)*

A partire dall'estate 1920, i makhnovisti, ebbero a lottare, non soltanto contro i distaccamenti dell'esercito rosso, ma contro tutto il sistema bolscevico, contro tutte le forze statali dei bolscevichi, in Russia, in Ucraina. Ogni giorno, questa lotta s'intensificava e si complicava. In queste condizioni, le truppe insurrezionali si vedevano talvolta obbligate, per evitare di urtarsi a forze troppo superiori, ad allontanarsi dalla loro base, ed effettuare marcie forzate di mille e più chilometri. Accadeva loro di ripiegare, ora verso il bacino del Donetz, ora nei dipartimenti di Kharkov e di Poltava.

Queste peregrinazioni involontarie vennero largamente utilizzate dagli insorti, per la propaganda. Ogni villaggio, in cui le loro truppe si fermavano per un giorno o due, diventava un vasto uditorio makhnovista.

Aggiungiamo che la situazione eccezionalmente difficile dell'esercito insurrezionale, non impedì che esso vegliasse sul perfezionamento della sua organizzazione.

Dopo la difesa di Denikin e il ritorno degli insorti nella loro regione, un «Soviet degli insorti rivoluzionari (makhnovisti)» venne presto creato. Questo Soviet comprendeva delegati di tutte le unità dell'esercito, e funzionava abbastanza regolarmente. Esso si occupava di tutto quanto non si riferiva alle operazioni militari propriamente dette.

Nell'estate 1920, date le condizioni particolarmente instabili e penose in cui si trovava l'esercito in quel momento, tale istituzione divenne troppo ingombrante ed incapace di funzionare utilmente. Vi si sostituì un consi-



glio ridotto, composto di sette membri, eletti o ratificati dalla massa degli insorti. Questo Consiglio si divideva in tre sezioni: quella degli affari e delle operazioni militari; quella della organizzazione e del controllo generale; e quella della istituzione, della propaganda e della cultura.

## CAPITOLO VI

### L'OFFENSIVA DI WRANGEL

*I bolscevichi in pericolo – Loro intesa con l'esercito insurrezionale – Wrangel sconfitto dai makhnovisti – Continuano i tentativi di ricostruzione nella regione insorta – Terzo attacco bolscevico contro gli insorti.*

Dopo la liquidazione di Denikin, la controrivoluzione «bianca» trovò un capo nell'ex ufficiale zarista barone Wrangel. Negli stessi paraggi – in Crimea, nel Caucaso, nelle regioni del Don e del Kuban – egli si sforzò di riunire e di organizzare i resti delle truppe denikiniane. E vi riuscì. Rinforzò le sue truppe di base, ricorrendo a parecchi reclutamenti successivi e pervenne a mettere in piedi un esercito bene organizzato e devoto, tanto più che la politica disastrosa dei bolscevichi suscitava contro di loro l'avversione di strati popolari sempre più vasti.

Wrangel divenne preoccupante per i bolscevichi fin dalla primavera del 1920. Più fine, più astuto del suo predecessore, egli divenne subito pericoloso.

Fin dalla metà dell'estate, cominciò a prendere nettamente l'iniziativa delle operazioni. Avanzava lentamente, ma sicuramente. La sua avanzata divenne una grave minaccia per tutto il bacino del Donetz. I bolscevichi erano fortemente impegnati sul fronte polacco, ove subi-

vano dei rovesci; quindi, la causa stessa della Rivoluzione si trovava nuovamente in pericolo.

Come all'epoca dell'offensiva di Denikin, i makhnovisti decisero di combattere Wrangel, nella misura delle loro forze e dei loro mezzi. Ma, ogni volta che essi impegnavano un combattimento, i bolscevichi li prendevano alle spalle, obbligandoli ad abbandonare la linea di fuoco, e a ritirarsi.

Contemporaneamente, le autorità sovietiche non cessavano di calunniare i makhnovisti. Così, per esempio, oltre continuare a trattarli come «banditi» e «difensori dei kulak», essi sparsero la voce di una alleanza fra Makhno e Wrangel. Il rappresentante plenipotenziario del governo di Kharkov, Yakovleff, non esitò di dichiarare, in una seduta plenaria del Soviet di Ekaterinoslaw, che il governo aveva prove su questa alleanza. Tutti questi procedimenti, erano, per i bolscevichi, «mezzi di lotta politica».

I makhnovisti non potevano non preoccuparsi seriamente della marcia, sempre più incalzante, di Wrangel. Era necessario combatterlo immediatamente, prima che egli estendesse e consolidasse le sue conquiste. Ma che fare dei comunisti? Costoro impedivano ai makhnovisti di agire; e, in fondo, la loro dittatura era altrettanto nefasta e ostile alla libertà dei lavoratori quanto quella di Wrangel.

Dopo avere esaminato il problema in tutti i suoi aspetti, il Consiglio degli Insorti e lo stato maggiore del-

l'esercito makhnovista, conclusero che, nei confronti della Rivoluzione, Wrangel rappresentava, malgrado tutto, il «nemico n. 1», e che bisognava cercare di intendersi con i bolscevichi.

Essendo stata convocata un'assemblea generale degli insorti, le proposte del Consiglio e dello stato maggiore vennero approvate in quanto l'annientamento di Wrangel poteva dare grandi risultati.

Fu deciso di proporre ai comunisti una sospensione delle ostilità fra loro e i makhnovisti, onde schiacciare, con le loro forze unite, l'esercito di Wrangel.

In luglio e agosto, furono inviati dispacci in questo senso a Mosca ed a Kharkov, in nome del Consiglio e del comando dell'esercito insurrezionale. Questi dispacci rimasero senza risposta. I comunisti continuavano a far la guerra ai makhnovisti, e a calunniarli.

Al mese di settembre, Ekaterinoslaw dovette essere abbandonata dai comunisti. Wrangel s'impadronì quasi senza incontrare resistenza, di Berdiansk, di Alexandrovsk, di Gulai-Polé, di Sinelnikovo, e di tante altre località.

Solo allora, una delegazione plenipotenziaria del Comitato Centrale del Partito Comunista, con in testa un certo Ivonoff, si recò a Strarohelsk (regione di Kharkov) ov'erano accampati i makhnovisti, per discutere in merito a un'azione comune contro Wrangel.

Le trattative ebbero luogo immediatamente, nella stessa Strarobelsk. Vennero firmati i preliminari di un

accordo militare e politico fra i makhnovisti e il potere sovietico.

Le clausole di questi preliminari furono inviate a Kharkov, per esservi definitivamente redatti e ratificati.

A tal fine, ed anche per mantenere rapporti diretti con lo stato maggiore bolscevico, Budanoff e Popoff partirono per Kharkov.

Fra il 10 e il 15 dicembre 1920, le clausole dell'accordo furono formulate definitivamente, e adottate dai due contraenti.

Riteniamo necessario pubblicare per intero questo documento storico, anche perchè gli avvenimenti che si svolsero dopo la conclusione del patto, non potrebbero essere compresi, nè apprezzati al loro giusto valore, senza conoscere, in tutti i loro punti, le disposizioni dell'atto.

*«Convenzione dell'accordo militare e politico preliminare fra il governo sovietico dell'Ucraina e l'esercito insurrezionale rivoluzionario (makhnovista) di Ucraina.*

### *Parte I – ACCORDO POLITICO*

1°. Liberazione immediata di tutti i makhnovisti e anarchici imprigionati o esiliati sui territori delle repubbliche sovietiche; cessazione di ogni persecuzione contro i makhnovisti e gli anarchici; solo quelli che condurrebbero la lotta armata contro il governo dei Soviet non sarebbero compresi in questa clausola.

2°. Libertà completa per tutti i makhnovisti ed anarchici di ogni espressione pubblica e ogni propaganda dei loro principi e delle loro idee, con la parola e con la stampa, eccetto, l'appello al rovesciamento violento del Potere dei Soviet, e a condizione di rispettare le disposizioni della clausola militare.

Per tutte le loro pubblicazioni, i makhnovisti e gli anarchici, in quanto organizzazioni rivoluzionarie riconosciute dal governo dei Soviet, disporranno dell'apparato tecnico dello stato dei Soviet, sottomettendosi, naturalmente, ai regolamenti tecnici relativi alle pubblicazioni.

3°. Libera partecipazione alle elezioni per i soviet, e diritto, per i makhnovisti e per gli anarchici, di esservi eletti; libera partecipazione alla organizzazione del prossimo quinto Congresso ucraino dei Soviet, che avrà luogo nel prossimo dicembre.

Firmati: Per mandato dal governo dei Soviet della Repubblica Socialista Sovietica dell'Ucraina: *Yakovlev*. Plenipotenziario del Consiglio e del comando dell'Esercito Insurrezionale Rivoluzionario (makhnovista) dell'Ucraina: *Hourilenko, Popoff*.

## Parte II – ACCORDO MILITARE

1°. L'Esercito Insurrezionale Rivoluzionario (makhnovista) dell'Ucraina farà parte delle forze armate della Repubblica, come esercito di partigiani, subordinato, per quanto concerne le operazioni militari, al comando

supremo dell'Esercito Rosso. Esso manterrà la sua struttura interna, senza obbligo di adottare le basi e i principi di organizzazione dell'Esercito Rosso regolare.

2° Passando a traverso il territorio dei Soviet, trovandosi o attraversando il fronte, l'Esercito Insurrezionale Rivoluzionario (makhnovista) dell'Ucraina non accetterà nelle sue file, nè distaccamenti, nè vincitori dell'Esercito Rosso.

*Note:*

a) Le unità dell'Esercito Rosso, e i soldati rossi isolati, che avessero incontrato, nel settore del fronte di Wrangel, l'Esercito insurrezionale Rivoluzionario, e si fossero uniti ad esso, ritrovando l'Esercito Rosso, dovranno ritornare nelle loro file.

b) I partigiani makhnovisti che si trovano nel settore dietro al fronte di Wrangel, e tutti gli uomini che si trovano attualmente nelle file dell'esercito Insurrezionale, vi resteranno, anche se fossero stati mobilitati prima dall'Esercito Rosso.

3°. Al fine di annientare il nemico comune – l'esercito bianco – l'Esercito Insurrezionale Rivoluzionario makhnovista dell'Ucraina metterà le masse lavoratrici che lo seguono, al corrente di quest'accordo; ed inviterà la popolazione a cessare ogni azione ostile contro il Potere dei Soviet. Dal canto suo il governo dei Soviet farà pubblicare immediatamente le clausole dell'accordo concluso.

4°. Le famiglie dei combattenti dell'Esercito Insurrezionale Rivoluzionario (makhnovisti), che si trovano nel territorio della Repubblica dei Soviet, godranno degli stessi diritti di quelle dei soldati dell'Esercito Rosso e saranno munite, a tale effetto, dei documenti necessari, da parte del governo sovietico di Ucraina.

Firmati: Comandante del fronte Sud: *Frunzé*.  
Membri del consiglio rivoluzionario del fronte Sud:  
*Bela Kun, Gusseff*.

Delegati plenipotenziari del Consiglio e del Comando dell'Esercito Insurrezionale Rivoluzionario (makhnovista): *Kurilenko, Popoff*».

Oltre alle tre clausole sumenzionate dell'accordo politico, i rappresentanti del Consiglio e del comando dell'Esercito makhnovista sottomisero al governo dei Soviet una quarta clausola speciale così compilata:

«*Quarta clausola dell'accordo politico.*

*Poichè uno degli elementi essenziali del movimento makhnovista è la lotta per l'auto-amministrazione dei lavoratori, l'Esercito insurrezionale crede doveroso insistere sul punto seguente: nella regione ove opererà l'esercito makhnovista, la popolazione operaia e contadina creerà le sue istituzioni libere per l'auto-amministrazione economica e politica; queste istituzioni saranno autonome, e legate federativamente, a mezzo di patti,*



*con gli organi governativi delle Repubbliche Sovietiche».*

Praticamente, si trattava di riservare agl'insorti makhnovisti due o tre dipartimenti dell'Ucraina, in cui fosse possibile realizzare, in piena libertà, la loro esperienza sociale, mantenendo rapporti federativi con la U.R.S.S. Benchè questa clausola speciale non facesse corpo col patto firmato, i makhnovisti vi attribuivano, naturalmente, una grandissima importanza.

Da notare che, dopo la conclusione del patto con i makhnovisti, i bolscevichi si videro nell'obbligo di dichiarare per la voce del «Commissariato principale della Guerra» che Makhno non s'era mai trovato in rapporti con Wrangel, e che le affermazioni diffuse al riguardo, da parte delle autorità, erano state un errore basato su false informazioni, ecc. Queste dichiarazioni furono pubblicate dal «Commissariato principale della Guerra», sotto il titolo «Makhno e Wrangel», nel *Proletario* e in altri giornali di Kharkov, verso il 20 ottobre 1920.

Esortiamo il lettore a esaminare attentamente il testo dell'accordo fra makhnovisti e bolscevichi. Egli vi distinguerà nettamente due tendenze opposte: l'una, statale che difende i privilegi e le prerogative abituali dell'autorità; l'altra, popolare e rivoluzionaria che difende le rivendicazioni abituali delle masse soggiogate.

È estremamente caratteristico che la prima parte dell'accordo, quella che verte sulle clausole «politiche» e

rivendica i diritti naturali dei lavoratori, contenga unicamente le tesi makhnoviste. Sotto questo rapporto, le autorità sovietiche ebbero l'atteggiamento classico di tutte le tirannie: cercarono di limitare le rivendicazioni formulate dai makhnovisti, lesinando su tutti i punti, facendo tutto il loro possibile per ridurre i diritti del popolo lavoratore, diritti indispensabili per la sua vera libertà, e inalienabili.

Con questo o quel pretesto, le autorità sovietiche ritardarono per qualche tempo la pubblicazione dell'accordo concluso.

I makhnovisti videro in ciò un segno che non faceva presagire nulla di buono.

Rendendosi conto della mancanza di franchezza da parte delle autorità sovietiche, essi dichiararono fermamente che, fino a quando l'accordo non fosse pubblicato, l'Esercito Insurrezionale non avrebbe agito secondo le sue clausole.

Fu solo questa pressione diretta, che, spinse il governo dei Soviet infine a pubblicare il testo dell'accordo. Ma non lo fece per intero in una sola volta. Pubblicò prima la parte II (l'accordo militare) e poi, dopo un intervallo, la parte I (l'accordo politico). Il vero senso del patto venne, così, offuscato; la maggior parte dei lettori non lo intuirono, ed era questo che il governo bolscevico voleva.

Quanto alla clausola speciale, la quarta, le autorità ucraine la separarono dall'accordo, pretendendo che bisognava conferire, in proposito, con Mosca.

Fra il 15 e il 20 ottobre, l'esercito makhnovista si pose in marcia per attaccare Wrangel.

La linea di battaglia si estese da Sinelnikovo ad Alexandrovsk, Pologui, Berdiansk. Fu presa la direzione di Perekop.

Fin dai primi scontri, fra Pologui e la città di Orekhov, una parte importante delle truppe di Wrangel, comandata dal generale Drozdoff, fu battuta, e 4000 soldati furono fatti prigionieri<sup>50</sup>.

Tre settimane dopo, la regione era liberata dalle truppe di Wrangel, le quali ripiegarono verso la Crimea.

All'inizio del mese di novembre, i makhnovisti, assieme all'Esercito Rosso, si trovavano già davanti a Perekop.

Alcuni giorni più tardi, avendo l'Esercito Rosso bloccato Perekop, una parte delle truppe makhnoviste, seguendo gli ordini dello stato maggiore, passò a una trentina di chilometri a sinistra dell'istmo, e intraprese la traversata dello stretto di Sivach, gelato in tale epoca. La cavalleria comandata da Martchencho (contadino anarchico, originario di Gulai-Polé) marciava in testa, seguita dal reggimento dei mitraglieri, comandati da Kojine (contadino rivoluzionario, comandante di grande valore). La traversata fu fatta sotto il fuoco violento e continuo del nemico, e costò molte vite. Ma l'ardire e la

---

50 Fu in questo momento che Makhno esigette, per telegramma, la messa in libertà di Tchubenko e la mia (ero stato imprigionato alla fine di dicembre 1919), e che i bolscevichi mi fecero l'elogio delle qualità combattive dei makhnovisti.

tenacia degli attaccanti riuscirono a infrangere la resistenza delle truppe di Wrangel, le quali presero la fuga. Allora, un'altra formazione makhnovista, quella di Crimea, comandata da Simon Karetnik, (un altro contadino anarchico di Gulai-Polé), marciò su Simferopol, espugnandola d'assalto, il 13 e il 14 novembre. Nello stesso tempo, l'Esercito Rosso entrava in Perekop.

È incontestabile che, essendo penetrati in Crimea, dal lato di Sivach, i makhnovisti contribuirono potentemente alla presa dell'istmo di Perekop, ritenuto imprendibile, obbligando Wrangel a ritirarsi al fondo della penisola di Crimea, per non essere avviluppato nelle gole di Perekop.

L'impresa di Wrangel ebbe fine. I resti delle sue truppe s'imbarcarono in fretta sul litorale sud della Crimea, e partirono per l'estero

Come abbiamo detto più su, a partire dall'abbandono di Ekaterinoslaw e dal secondo conflitto con i bolscevichi, cui seguì la spedizione di Wrangel, gli avvenimenti di ordine militare impedirono di nuovo ogni attività creatrice delle masse operaie nella regione insorta. Dobbiamo, però, fare una eccezione per il villaggio di Gulai-Polé.

Anzitutto facciamo osservare che Gulai-Polé, benchè indicato come villaggio, è piuttosto una città, anche abbastanza importante.

All'epoca di cui trattiamo, la sua popolazione era, è vero, composta quasi esclusivamente di contadini. Ma

essa contava 20.000 o 30.000 abitanti, ed aveva parecchie scuole primarie e due licei. La sua vita era intensa e la mentalità della popolazione assai avanzata. Degli intellettuali, istitutori, professori ed altri, vi risiedevano da molto tempo.

Benchè, durante le lotte accanite contro Denikin, contro i bolscevichi e contro Wrangel, Gulai-Polé passasse parecchie volte da una soggezione all'altra; benchè, d'altra parte il governo sovietico, malgrado il patto stipulato, mantenesse un semi-blocco della regione e facesse del tutto per impedire la libera attività dei lavoratori, il nucleo attivo dei makhnovisti, rimasto a Gulai-Polé, continuò energicamente la sua attività costruttrice, con l'aiuto e il concorso entusiasta dell'intera popolazione.

Prima di tutto si dette mano alla organizzazione di un locale Soviet libero dei lavoratori. Questo Soviet doveva gettare le fondamenta della vita nuova, economica e sociale, della regione; vita basata sui principi della libertà e dell'uguaglianza, esente da ogni autorità «politica». Gli abitanti di Gulai-Polé organizzarono, a tal fine, parecchie riunioni preliminari, in seguito alle quali venne creato un Soviet, che funzionò per alcune settimane. Fu poi distrutto dai bolscevichi. Nello stesso tempo, il Consiglio degli insorti elaborò e promulgò a titolo di progetto, gli «statuti fondamentali del Soviet libero».

D'altra parte fu curata attivamente l'opera di istruzione scolastica e di educazione pubblica. Quest'opera s'imponeva d'urgenza, per il fatto che le ripetute incursioni dei differenti eserciti avevano avuto una ripercus-

sione nefasta nel campo dell'insegnamento. Gli insegnanti, non ricevendo da tempo alcuna remunerazione, se n'erano andati; gli edifici scolastici erano abbandonati.

Appena fu loro possibile, i makhnovisti e tutta la popolazione si dedicarono alla rinascita dell'opera educativa.

Quel che merita, soprattutto, la nostra attenzione è l'insieme delle idee *fondamentali* che servirono di base per questo lavoro.

1°) Il buon andamento dell'istruzione e dell'educazione della gioventù lavoratrice deve essere curato, in tutto e per tutto, dagli stessi lavoratori;

2°) La scuola dev'essere, non soltanto una sorgente di conoscenze indispensabili, ma anche un mezzo di formazione dell'*uomo cosciente e libero*, capace di lottare per una vera società umana; di vivervi e di agire,

3°) Per realizzare queste due condizioni, la scuola deve essere indipendente, ossia separata dalla Chiesa e dallo Stato.

4°) L'insegnamento e l'educazione della gioventù debbono essere affidati a quegli elementi che vi sono portati per le loro disposizioni, per le loro attitudini, le loro conoscenze speciali, e altre qualità indispensabili in questo campo. Naturalmente, quest'opera sarà direttamente ed effettivamente controllata dai lavoratori.

Vi erano a Gulai-Polé alcuni intellettuali, che propugnavano i principi della scuola libera di Francisco Fer-

rer<sup>51</sup>. Essi furono gli animatori di un vasto movimento, che approdò rapidamente a un vasto progetto di iniziative educative.

I contadini e gli operai s'incaricarono del mantenimento del personale pedagogico necessario per tutte le scuole del villaggio e dei dintorni.

Una commissione mista, composta di contadini, operai e istitutori, fu nominata e incaricata di provvedere a tutti i bisogni, sia economici che pedagogici, della vita scolastica.

Questa commissione elaborò rapidamente un piano di insegnamento libero, ispirato alle idee di Francisco Ferrer. Furono contemporaneamente organizzati corsi speciali per adulti; e corsi di nozioni «politiche», o piuttosto sociali e ideologiche cominciarono a funzionare.

Molte persone che avevano abbandonato la loro attività nell'insegnamento, ed anche lasciato Gulai-Polé, messe al corrente della ripresa, ritornarono ai loro posti; alcuni specialisti, che abitavano altrove, vennero al villaggio per prendervi parte.

Così l'opera di educazione riprese, su basi nuove, nè vennero trascurate rappresentazioni teatrali, ispirate an-

---

51 Francisco Ferrer, il celebre libero-pensatore spagnolo, fondatore di un sistema di libero insegnamento e di libera educazione. Ferocemente odiato dalla Chiesa cattolica, venne falsamente accusato, dietro istigazione di essa, di avere partecipato a complotti rivoluzionari, e perì fucilato nel 1909. La sua uccisione provocò vasti movimenti di protesta nel mondo intero. Francisco Ferrer si professava anarchico.

ch'esse alle idee nuove e a realizzazioni assai interessanti.

Tutto questo slancio creatore delle masse venne spezzato brutalmente da un nuovo e fulmineo attacco bolscevico, scatenato su tutta l'estensione dell'Ucraina, il 26 *novembre* 1920.

Fu il quinto ed ultimo atto del dramma.

Dopo quanto era avvenuto, nessuno, fra i makhnovisti, si faceva illusioni sulla lealtà rivoluzionaria dei bolscevichi. Si sapeva che solo il pericolo dell'offensiva di Wrangel li aveva costretti a trattare con Makhno; e si aveva la certezza che, una volta questo pericolo scongiurato, il governo bolscevico non tarderebbe a intraprendere una nuova campagna contro la Makhnovtchina sotto un qualsiasi pretesto. Tuttavia, si sperava che la buona intesa si sarebbe mantenuta per tre o quattro mesi, e si sperava di approfittare di questo tempo per condurre una energica propaganda in favore del movimento makhnovista e delle idee libertarie.

Ma anche quest'ultima speranza fu delusa.

Già la maniera con cui il governo bolscevico applicava le clausole dell'accordo era significativa e sospetta. Esso non pensava affatto a rispettare onestamente, effettivamente, le convenzioni pattuite. Non rilasciava i makhnovisti e gli anarchici imprigionati che col conta-gocce; e continuava a impedire, con tutti i mezzi, l'attività ideologica dei militanti libertari.



Assorbiti dal loro compito, i makhnovisti non potevano, per il momento, preoccuparsi di questa situazione anormale.

Malgrado tutto, una certa attività anarchica rinacque in Ucraina; una certa propaganda poté riprendere; alcuni giornali riapparvero.

L'interesse e la simpatia della popolazione lavoratrice per le idee e il movimento libertario, sorpassarono tutte le previsioni.

Uscendo dalla prigione, e rientrato in Ucraina, fui sorpreso di vedere una vera folla riempire il nostro locale a Kharkov, tutte le sere e ad ogni conferenza annunciata. Ogni volta, eravamo obbligati a rifiutare l'entrata a centinaia di persone. E, malgrado il freddo già intenso a quell'epoca, molte persone stazionavano fuori, davanti alla porta socchiusa, prestando orecchio a ogni parola del conferenziere.

Le file degli anarchici furono ingrossate da alcuni militanti venuti dalla Grande Russia, ove i bolscevichi non tenevano quasi nessun conto dell'accordo concluso con Makhno. Tutti i giorni il movimento si amplificava.

Questo stato di cose non fece che affrettare la reazione dei bolscevichi, assolutamente furiosi in seguito a tanto successo.

I makhnovisti contavano molto sugli effetti della famosa «quarta clausola» dell'accordo politico; perciò insistevano particolarmente sull'urgenza di esaminarla e di prendere una decisione. Perché volevano, soprattutto ot-

tenere dai bolscevichi il riconoscimento del diritto di auto-amministrazione economica e sociale dei contadini e degli operai.

I rappresentanti della Makhnovtchina esigevano dalle autorità sovietiche che si decidessero a firmare l'articolo in questione, o a spiegare francamente il motivo della loro opposizione.

A poco a poco la propaganda anarchica si concentrò su questa questione. Verso la metà di novembre, questa «quarta clausola» attirava dappertutto l'attenzione pubblica e prometteva di assumere un'importanza capitale. Ma, appunto, questa clausola appariva agli occhi dei bolscevichi come assolutamente inammissibile.

Fu verso questa epoca che venne progettato un Congresso anarchico da tenersi a Kharkov, per stabilire il modo di attività libertaria nelle nuove condizioni del momento. Verso la stessa epoca l'avventura di Wrangel poté essere considerata come definitivamente liquidata.

E fu verso la stessa epoca che Lenin incominciò a preparare subitamente un nuovo attacco contro i makhnovisti e gli anarchici, e che inviò uno dopo l'altro, i suoi famosi telegrammi segreti, dei quali i makhnovisti furono prevenuti, troppo tardi, a cura di un telegrafista simpatizzante.

*«Appena il dispaccio di Simone Karetnik, annunziante che egli si trovava con le truppe insurrezionali in Crimea e si dirigeva verso Simperopol, pervenne a Gulai-Polé, l'aiutante di campo di Makhno, Gregorio Vas-*

*silevsky, esclamò «È la fine dell'accordo! Scommetto che, fra otto giorni, avremo addosso i bolscevichi!». Ciò fu detto il 15 o il 16 novembre. E il 26 dello stesso mese, i bolscevichi attaccarono a tradimento lo stato maggiore e le truppe makhnoviste in Crimea; si gettarono contemporaneamente su Gulai-Polé; s'impadronirono dei rappresentanti makhnovisti a Kharkov, ove svaligliarono tutte le organizzazioni libertarie recentemente ricostruite, e imprigionarono tutti gli anarchici, compresi quelli venuti al Congresso. Analogamente procedono in tutta l'Ucraina».*

*(P. Archinoff, op. cit. pp. 297-298).*

## CAPITOLO VII

### IL CONFLITTO FINALE CON I BOLSCEVICHICI

*La verità sulla rottura del patto fra i makhnovisti e i bolscevichi – Ultima lotta a morte fra Autorità e Rivoluzione (Nov. 1920 - Agosto 1921) – La fine del dramma in una lettera di Makhno.*

Ebbe, così, inizio la terza ed ultima guerra dei bolscevichi contro i makhnovisti, gli anarchici e le masse lavoratrici in Ucraina, guerra che si chiuse, dopo nove mesi di lotta ineguale e implacabile, con lo schiacciamento militare del movimento libero.

Una volta di più, la forza brutale, basata sull'inganno e l'impostura, ebbe il sopravvento.

Diciamo di quest'ultimo atto alcuni dettagli e alcune precisazioni.

Naturalmente, il governo bolscevico non tardò a fornire spiegazioni del suo colpo mancino. Pretese che i makhnovisti e gli anarchici stavano preparando un complotto e una vasta insurrezione contro il governo dei Soviet; accusò Makhno di essersi rifiutato di recarsi al fronte del Caucaso e di avere effettuato un arruolamento in massa fra i contadini, per organizzare un esercito contro le autorità sovietiche; affermò che, invece di combattere Wrangel in Crimea, i makhnovisti si erano occupati

a guerreggiare contro le retroguardie dell'esercito Rosso, ecc.

Benchè non si trattasse che di spudorate menzogne, i bolscevichi riuscirono, a forza di ripeterle, a farle credere, sia in Russia che all'estero. Tanto più che i makhnovisti e gli anarchici erano impossibilitati a smentirle.

Parecchi fatti ci permetteranno di ristabilire la verità:

1°). Il 23 novembre 1920, i makhnovisti arrestarono a Pologui e a Gulai-Poté nove spioni bolscevichi, appartenenti alla 42ma divisione di fanteria scelta dell'esercito rosso, i quali confessarono di essere stati inviati a Gulai-Polé, dal capo del servizio di controspionaggio, per ottenere notizie precise sui domicili di Makhno, dei membri del suo stato maggiore, dei comandanti delle truppe insurrezionali, e dei membri del Consiglio. Dopo di che, essi dovevano rimanere accortamente a Gulai-Polé, per attendervi l'arrivo dell'esercito rosso, al quale avrebbero indicato dove si trovavano le persone in questione. Nel caso in cui, per l'arrivo improvviso dell'esercito rosso, tali persone fossero state costrette a correre da un luogo all'altro, per nascondersi, questi spioni non dovevano perderli di vista. Gli spioni rivelarono che Gulai-Polé sarebbe attaccata verso il 24-25 novembre.

Il Consiglio degli insorti rivoluzionari e il comando dell'esercito insurrezionale inviarono allora a Rakovsky, presidente del Consiglio dei Commissari del popolo dell'Ucraina, e al Consiglio Rivoluzionario Militare di Kharkov, una comunicazione dettagliata su questo complotto; esigendo di arrestare immediatamente, e di tra-

durre davanti al Consiglio di guerra, il capo della 42ma divisione e gli altri personaggi coinvolti nel complotto stesso; di interdire ai distaccamenti rossi di attraversare Gulai-Polé, Pologui Malaia Tokmatchuka, per prevenire ogni avvenimento increscioso.

La risposta del governo di Kharkov fu la seguente: «Il preteso complotto non poteva essere che un semplice malinteso. Ciò nondimeno, le autorità sovietiche, desiderose di mettere in chiaro l'affare, lo rimettevano nelle mani di una commissione speciale, e proponevano allo stato maggiore dell'esercito makhnovista di delegare due membri per prendere parte ai lavori di questa commissione».

Questa risposta venne trasmessa, per filo diretto, da Kharkov a Gulai-Polé, il 25 novembre.

L'indomani mattina, P. Rybin, segretario del Consiglio degli insorti rivoluzionari, trattò di nuovo, di questa questione e di tutti i punti litigiosi, con Kharkov per filo diretto. Le autorità bolsceviche di Kharkov assicurarono che l'affare della 42ma divisione sarebbe certamente regolato in maniera soddisfacente per i makhnovisti, aggiungendo che la clausola n. 4 dell'accordo politico sarebbe, al più presto, anch'essa risolta amichevolmente.

Questa conversazione con Rybin ebbe luogo alle 9 del mattino, il 26 novembre. Orbene, *sei ore prima*, in piena notte, erano stati arrestati i rappresentanti dei makhnovisti a Kharkov come anche tutti gli anarchici che si trovavano in tale località e altrove.

E due ore dopo la conversazione, Gulai-Poté venne investita da tutti i lati, dall'esercito rosso, e sottoposta a un bombardamento accanito.

Lo stesso giorno e alla stessa ora, veniva attaccato l'esercito makhnovista in Crimea. Ivi i bolscevichi potevano impadronirsi con l'astuzia, di tutti i membri dello stato maggiore di questo esercito e del suo comandante, Simone Karetnik. Tutti questi arrestati furono immediatamente uccisi.

2°). Trovandomi a Kharkov con dei rappresentanti dell'esercito makhnovista, e ignorando quanto si tramava contro di noi, io fui incaricato, il 25 novembre, di andare a trovare Rakovsky per sapere dalla sua bocca a che punto si era circa la clausola n. 4 dell'accordo.

Rakovsky mi accolse cordialmente, invitandomi a prendere posto nel suo ufficio di lavoro. Egli stesso, confortevolmente sdraiato sopra una comoda poltrona, e giocando distrattamente con un bel tagliacarte, mi affermò col sorriso alle labbra, che le pratiche fra Kharkov e Mosca, riguardanti la clausola n. 4, erano prossime alla soluzione; che tutto lasciava sperare che questa soluzione sarebbe stata soddisfacente; e che non si trattava più che di attendere alcuni giorni.

Ebbene, in quello stesso momento, l'ordine di scatenare l'«affare» contro gli anarchici e i makhnovisti si trovava nel cassetto del tavolo davanti al quale noi ci trovavamo seduti.

La sera stessa, io tenni una conferenza sull'anarchismo all'istituto agricolo di Kharkov. La sala era arcipie-

na, e la conferenza finì tardi, verso un'ora del mattino. Rientrato a casa, lavorai ancora per abbozzare un articolo per il nostro giornale, e andai a letto verso le due e mezza. Appena addormentato, venni svegliato da un fracasso significativo: colpi di fuoco, cozzar di armi, rumori di stivali nella scala, colpi di pugno alle porte, grida e ingiurie. Compresi. Ebbi appena il tempo di vestirmi si bussò furiosamente alla porta della mia camera: «Apri, o sfondiamo la porta!». Appena tolto il chiavistello, fui brutalmente afferrato e trascinato in un sottosuolo, ove erano già numerosi altri. La «clausola n. 4» trovava così, una «soluzione soddisfacente».

3° L'indomani dell'attacco contro Gulai-Polé, il 27 novembre, i makhnovisti trovarono addosso ai soldati dell'esercito rosso, fatti prigionieri, dei proclami intitolati: «Avanti contro Makhno!» e «A morte la Makhnovtchina!». I prigionieri dissero che avevano ricevuto questi proclami il 15 o il 16 del mese. Contenevano un appello alla lotta contro Makhno, accusato di avere trasgredito alle clausole politiche e militari dell'accordo, di aver rifiutato di recarsi al fronte del Caucaso, di aver provocato un sollevamento contro il Potere sovietico, ecc.

Ciò prova che tutte queste accuse erano state preparate e redatte in anticipo, all'epoca in cui l'esercito insurrezionale era ancora occupato ad aprirsi un passaggio verso la Crimea e si accingeva a prendere Sinferopol, e in cui i rappresentanti makhnovisti lavoravano tranquilla-



mente, d'accordo con le autorità sovietiche, a Kharkov ed altrove.

4°. Durante i mesi di ottobre e novembre 1920, cioè all'epoca in cui l'accordo politico e militare fra i makhnovisti e i bolscevichi era in via di negoziazione, ed era stato appena concluso, vennero sventati dai makhnovisti due tentativi orditi dai bolscevichi per assassinare Makhno, con l'intervento di mercenari.

È evidente che tutta questa vasta operazione dovette essere accuratamente preparata, e che per la sua elaborazione furono necessari quindici giorni almeno.

Si trattava, in tutta questa impresa, che i bolscevichi volevano decisiva, non solamente di un semplice attacco a tradimento contro i makhnovisti, ma di una macchinazione elaborata accuratamente e minuziosamente: furono, perfino, previsti i mezzi atti ad addormentare la vigilanza dei makhnovisti, a ingannarli mediante false affermazioni lusinghiere, menzognere, ecc. Incontestabilmente, tutti questi preparativi richiesero un tempo più o meno lungo.

Questa è la verità sulla rottura del patto fra i makhnovisti e il Potere dei Soviet. Verità che è, del resto, confermata da alcuni documenti *di provenienza sovietica*.

Citiamo l'ordine di Frunzé, che allora era comandante del fronte Sud. Questo documento è sufficiente per dimostrare il tradimento dei bolscevichi, e distruggere il castello delle loro menzogne e dei loro sotterfugi.

*«Ordine al compagno Makhno, comandante dell'Esercito insurrezionale. Copia ai comandanti degli eserciti del fronte Sud N. 00149. Fatto allo Stato Maggiore. Melitopol, il 23 novembre 1920.*

*In conseguenza della cessazione delle ostilità contro Wrangel, e in considerazione della disfatta completa da questi subita, il Consiglio Rivoluzionario Militare del fronte Sud stima che il compito dell'esercito dei partigiani è terminato. Proponiamo, dunque, al Consiglio Rivoluzionario Militare dell'Esercito Insurrezionale di iniziare immediatamente la trasformazione dei distaccamenti insurrezionali di partigiani in unità militari regolari, facendo parte dell'Esercito Rosso.*

*Non vi sono più ragioni perchè l'Esercito Insurrezionale continui ad esistere come tale. Al contrario, l'esistenza, ai margini dell'Esercito Rosso, di questi distaccamenti organizzati, e perseguiti obbiettivi particolari, determina una situazione intollerabile<sup>52</sup>. Gli è perciò*

---

52 Frunzé cita parecchi casi in cui i soldati dell'Esercito Rosso sarebbero stati disarmati, e perfino uccisi, dai makhnovisti. Ora, tutti i casi di cui egli parla, furono esaminati da lui stesso, da Rakovsky e dai rappresentanti dei makhnovisti, a Kharkov. Venne stabilito, in maniera incontestabile: 1° che l'esercito makhnovista non aveva alcuna responsabilità in tali misfatti; 2° che, se degli atti ostili nei confronti dell'esercito rosso, furono commessi da alcuni distaccamenti militari *non facienti parte dell'esercito makhnovista*, ciò era dovuto, soprattutto, al fatto che le autorità sovietiche non avrebbero pubblicato, in tempo opportuno e in maniera intelligibile, il loro accordo con gl'insorti. Infatti, si sapeva che

che il Consiglio Rivoluzionario Militare del fronte Sud prescrive al Consiglio Rivoluzionario Militare dell'Esercito Insurrezionale quanto segue:

1°) *Tutte le unità dell'esercito insurrezionale, attualmente in Crimea, dovranno essere incorporate immediatamente al quarto corpo d'armata sovietico.*

*Il Consiglio Rivoluzionario Militare si occuperà di questa trasformazione.*

2°) *La sezione delle formazioni militari di Gulai-Polé dovrà essere liquidata. I combattenti saranno ri-*

---

numerosi distaccamenti militari isolati, non facienti parte dell'esercito makhnovista, operavano, qua e là, in Ucraina. La maggior parte di questi distaccamenti, pur agendo autonomamente, simpatizzavano per l'esercito makhnovista. Ed avrebbero, certamente, cessato le loro ostilità contro le autorità e le truppe sovietiche, se avessero avuto conoscenza dell'accordo concluso con i makhnovisti.

Frunzé cerca di giustificare il suo ordine alla maniera dei gesuiti, e ricorre ad argomenti plausibili in apparenza, ma falsi in realtà. Perché non può confessare il solo argomento vero: il desiderio dei bolscevichi di liquidare definitivamente la Makhnovtchina, dal momento che il Potere sovietico non ebbe più bisogno dell'Esercito Insurrezionale. Se lo avesse confessato, avrebbe dovuto darne le ragioni; e allora le menzogne del governo e il suo atteggiamento verso le masse lavoratrici, sarebbero state svelate. Questa necessità di *nascondere al popolo la vera causa della rottura*, è la migliore confessione, la migliore prova dello spirito antipopolare, antisociale e antirivoluzionario di tutta la «politica» bolscevica. Se quest'atteggiamento e questa politica fossero state leali e giuste, perché i bolscevichi avrebbero cercato di mascherarle?

*partiti fra i distaccamenti di riserva, conformemente alle istruzioni del comandante delle truppe di tale zona.*

*3°. Il Consiglio Rivoluzionario Militare dell'Esercito Insurrezionale dovrà prendere tutte le misure necessarie per spiegare ai combattenti la necessità di questa trasformazione.*

*Firmati: M. Frunzé, comandante in capo del fronte Sud; Smilga, membro del Consiglio Militare Rivoluzionario; Karatyguine, capo dello Stato Maggiore».*

Che il lettore ricordi la storia dell'accordo fra il governo sovietico e i makhnovisti.

La firma del patto fu preceduta da discussioni fra i plenipotenziari makhnovisti e una delegazione bolscevica, presieduta dal comunista Ivanoff, venuto espressamente per tal fine al campo makhnovista, a Starobelsk.

Le trattative furono continuate a Kharkov, dove i rappresentanti makhnovisti lavorarono tre settimane con i bolscevichi, per pervenire alla conclusione del patto. Ogni articolo ne fu accuratamente esaminato e dibattuto fra le due parti.

La relazione definitiva dell'accordo, fu approvata dalle due parti, cioè dal *governo dei Soviet* e dalla *regione degli insorti rivoluzionari*, rappresentata quest'ultima dal Consiglio degli insorti Rivoluzionari di Ucraina, debitamente firmata dai plenipotenziari delle due parti.

Secondo il senso stesso di tale accordo, nessuno dei suoi articoli poteva essere sospeso, nè modificato senza previa intesa delle parti contraenti.

Orbene, l'ordine di Frunzé sopprimeva, non solo l'articolo primo dell'accordo militare, ma addirittura tutto l'accordo. Il che prova che l'accordo stesso non fu mai preso sul serio dai bolscevichi e che, elaborandolo, essi avevano recitato una ignobile commedia; una manovra, un tranello per far marciare i makhnovisti contro Wrangel, e schiacciarli in seguito.

Il peggio è che lo stesso ordine di Frunzé, sotto l'apparenza di una certa «franchezza» un pò brutale, fu destinato, *anch'esso*, a servire da manovra. Infatti:

1°) Assieme a questo documento n. 00149, il quarto corpo d'armata di Crimea ricevette l'ordine di agire contro i makhnovisti con tutti i mezzi a sua disposizione, e di fare uso di tutte le forze militari in caso di rifiuto di obbedienza da parte degli insorti;

2°) Nè lo stato maggiore makhnovista, rimasto a Gulai-Polé, nè la delegazione makhnovista a Kharkov, ricevettero comunicazione dell'ordine in questione. I makhnovisti non ne presero conoscenza che tre o quattro settimane dopo l'aggressione dei bolscevichi, per averlo letto su alcuni giornali capitati fortuitamente fra le loro mani. Questo fatto strano si spiega facilmente. I bolscevichi, che preparavano segretamente un attacco decisivo contro i makhnovisti, non potevano prevenirli inviando loro in anticipo un documento del genere, rischiando il completo fallimento del loro piano. Invero, un simile ordine avrebbe messo in allarme tutte le forze makhnoviste, e l'attacco bolscevico sarebbe stato infallibilmente respinto. Perciò, le autorità bolsceviche, che se

ne rendevano conto, mantennero il segreto fino all'ultimo momento.

3°) Siccome bisognava eventualmente giustificare l'aggressione, l'ordine di Frunzé venne pubblicato sui giornali. Però, la pubblicazione fu fatta dopo l'attacco e la rottura. Apparse, per la prima volta il 15 *dicembre* 1920 sul giornale di Kharkov: «*Il Comunista*». Questo numero fu antidatato.

Tutte queste manovre miravano a sorprendere i makhnovisti, a schiacciarli, ed avere poi in mano «pezze d'appoggio» per giustificare l'aggressione, e farla apparire come azione leale.

Come abbiamo già detto, l'attacco diretto contro i makhnovisti fu accompagnato da arresti in massa di militanti anarchici. Questi arresti, effettuati in tutta l'Ucraina, avevano lo scopo, non solo di schiacciare, ancora una volta, ogni attività anarchica, ma anche di soffocare ogni velleità di potenza, di impedire ogni tentativo di spiegare al popolo il vero senso degli avvenimenti.

Furono arrestati, non solo gli anarchici militanti, ma anche tutte le persone note come simpatizzanti, o semplicemente in rapporti di amicizia con gli anarchici.

A Elisabethgrado, quindici ragazzi dai 15 ai 18 anni furono gettati in prigione. È vero che le autorità superiori di Nicolaiew, (il capo luogo), si mostrarono poco soddisfatte di questa cattura, dicendo che occorrevano loro «veri anarchici» e non fanciulli; però, nessuno di questi fanciulli venne rilasciato subito.

A Kharkov le persecuzioni degli anarchici assunsero proporzioni inaudite. Furono organizzate insidie e imboscate contro tutti gli anarchici della città. Una trappola del genere venne preparata presso la mia libreria «La libera fraternità». Chiunque si presentava per comprare un libro veniva arrestato, e inviato alla Ceka. Venivano anche arrestati individui che si fermavano a leggere il giornale *Nabate*, pubblicato legalmente prima della rottura, e che si trovava esposto nella libreria.

Un anarchico di Kharkov, Gregorio Tsesnik, essendo sfuggito all'arresto, i bolscevichi misero in prigione sua moglie, completamente estranea alla politica. La prigioniera dichiarò lo sciopero della fame, reclamando la sua liberazione immediata. I bolscevichi le dichiararono che se Tsesnik desiderava ottenere la liberazione della moglie, non aveva che da presentarsi alla Ceka. Benchè seriamente ammalato, Tsesnik si presentò, e venne imprigionato.

Abbiamo detto che lo stato maggiore e il comandante dell'esercito makhnovista in Crimea, Simone Karetnik, furono presi a tradimento e uccisi sul posto.

Martchenko, che comandava la cavalleria, benchè investito da numerosi distaccamenti del quarto corpo d'armata bolscevico, riuscì ad aprirsi un passaggio fra gli ostacoli naturali e gli sbarramenti di Perekop fortificata. Conducendo i suoi uomini, o piuttosto quanti gliene rimanevano, riuscì, dopo marce forzate di giorno e di not-

te, a raggiungere Makhno nel piccolo villaggio di Kermentchik.

Il suo ritorno era atteso con impazienza, essendosi già ventilata la notizia che egli era fortunatamente sfuggito agli inseguimenti. Il 7 dicembre, arrivò a gran galoppo, un cavaliere, per prevenire che le truppe di Martchenko arriverebbero fra alcune ore.

I makhnovisti presenti a Kermentchik, andarono, commossi, incontro agli eroi.

Si comprenderà quanto fu grande la loro angoscia, allorchè scorsero da lontano, il piccolo gruppo di cavalieri che si avvicinava lentamente.

Invece della possente cavalleria di 1500 uomini, un manipolo di 250 uomini ritornava dalla fornace.

Alla testa degli scampati si trovava Martchenko e Taranovsky, quest'ultimo uno fra i valorosi comandanti dell'esercito insurrezionale.

«Ho l'onore di annunziarvi il ritorno dell'esercito di Crimea», disse Martchenko, con una punta di amara ironia.

Alcuni insorti ebbero la forza di sorridere; ma Makhno aveva l'aria triste. La vista di questi miseri resti della sua magnifica cavalleria lo fece soffrire atrocemente. Egli taceva, sforzandosi di dominare la sua emozione.

«Sì, cari fratelli, continuò Martchenko. solo ora, noi sappiamo che cosa sono i comunisti».

Venne improvvisata un'assemblea generale, nella quale vennero esposti gli avvenimenti di Crimea. Si apprese così che il comandante in capo, Karetnik, mandato dallo



stato maggiore bolscevico a Gulai-Polé, perchè assistesse, a quanto gli dissero, a un consiglio militare, fu proditoriamente arrestato durante il percorso; che Gavrilenko, capo dello stato maggiore, dell'esercito in Crimea ed anche tutti i membri di questo stato maggiore e parecchi comandanti, furono ingannati con analoghi procedimenti, e immediatamente fucilati.

La commissione di cultura e di propaganda, a Sinfepol, venne arrestata direttamente, senza ricorrere ad alcuna astuzia.

Così il vittorioso esercito Insurrezionale di Crimea venne tradito e annientato dai bolscevichi, suoi alleati della vigilia.

Condotta, dopo il mio arresto a Kharkov, alla prigione di Vetcheka, a Mosca, venni un giorno convocato da Samsonoff, allora capo della «Sezione delle operazioni segrete della Vetcheka».

Anzichè interrogarmi, egli intavolò con me una discussione di principio; e arrivammo così a parlare degli avvenimenti di Ucraina.

Gli dissi francamente quel che pensavo del perfido atteggiamento dei bolscevichi nei confronti del movimento makhnovista.

Ah! esclamò Samsonoff, voi chiamate ciò «perfidia?». Siete inguaribilmente ingenui. Noi, bolscevichi, vi vediamo la prova che abbiamo molto appreso dagli inizi della Rivoluzione ad oggi e che siamo diventati veri ed abili uomini di Stato. Questa volta non ci sia-

mo lasciati sopraffare. Fino a quando abbiamo avuto bisogno di Makhno, abbiamo saputo sfruttare l'opera e quando non ne avemmo più bisogno, anzi quando ci divenne piuttosto di ostacolo, abbiamo saputo sbarazzarcene definitivamente.

Senza che Samsonoff se ne rendesse conto, queste ultime parole furono una completa confessione delle menzogne e delle vere ragioni dell'atteggiamento dei bolscevichi e di tutte le loro macchinazioni. Tali parole, che abbiamo sottolineate, dovrebbero imprimersi nei cervelli di tutti coloro che cercano di conoscere la vera natura del «comunismo» di Stato.

Esporremo succintamente gli ultimi episodi, le ultime e le più drammatiche peripezie di questa lotta a morte fra l'autorità e la Rivoluzione.

Il lettore ha visto che, malgrado la minuziosa preparazione e la fulmineità dell'attacco, Makhno sfuggì, ancora una volta, ai bolscevichi.

Il 26 novembre, al momento in cui Gulai-Polé fu investita dalle truppe rosse, solo un gruppo speciale di 250 cavalieri makhnovisti, fra cui lo stesso Makhno, vi era presente.

Con questo pugno di uomini, pochissimi ma esasperati e risoluti a tutto, Makhno si lanciò all'attacco, benchè fosse appena rimesso dalla sua malattia, e fosse sofferente per le sue ferite, l'ultima delle quali aveva causata la frattura di una caviglia. Riuscì a respingere il reggimento di cavalleria dell'esercito rosso che avanzava su

Gulai-Polé dal lato di Uspenovka, sfuggendo così alla stretta nemica.

Immediatamente, si occupò della organizzazione dei distaccamenti degli insorti, che affluivano verso di lui da tutti i lati, e di alcuni gruppi di soldati rossi che, abbandonando i bolscevichi, venivano a congiungersi con i makhnovisti.

Riuscì a formare una unità di 1000 cavalieri e di 1500 fantaccini, coi quali sferrò un contrattacco. Otto giorni dopo, s'impadroniva di nuovo di Gulai-Polé, dopo aver sconfitto la 42ma divisione dell'esercito rosso, e preso circa 600 prigionieri. (Di questi prigionieri, circa 200 dichiararono di rimanere con l'esercito insurrezionale; gli altri furono rimessi in libertà il giorno stesso, dopo avere assistito a un grande comizio popolare).

Tre giorni appresso, Makhno portava un nuovo colpo serio ai bolscevichi, vicino ad Andreevka. Durante tutta la notte e la giornata seguente, dette battaglia a due divisioni dell'esercito rosso, riuscendo a vincerle, e facendo ancora circa 10.000 prigionieri. I quali furono, come a Gulai-Polé, immediatamente posti in libertà, trattenendo quelli che dichiararono di voler essere incorporati nell'esercito insurrezionale.

Makhno riportò ancora tre successi consecutivi sull'esercito rosso: presso Komar, presso Zarekonstantinovka e nelle vicinanze di Berdiansk. La fanteria dei bolscevichi si batteva a malincuore, e approfittava di ogni occasione per costituirsi prigioniera.

*«I soldati dell'esercito rosso, fatti prigionieri, venivano immediatamente rimessi in libertà. Veniva loro consigliato di ritornare alle proprie case e di non servire più il Potere per soggiogare il popolo. Ma, essendo i makhnovisti obbligati a rimettersi subito in marcia, i prigionieri liberati si trovavano, dopo alcuni giorni, reintegrati nei loro corpi rispettivi. Le autorità sovietiche organizzarono commissioni speciali per raccogliere i soldati dell'esercito rosso liberati dai makhnovisti. In tal modo, questi ultimi erano presi in un cerchio magico, dal quale non potevano più uscire. Quanto ai bolscevichi, il loro modo di agire era infinitamente più spicciativo. Conformemente agli ordini della «Commissione speciale per la lotta contro la Makhnovtchina», tutti i makhnovisti prigionieri venivano immediatamente fucilati sul posto»*

*(P. Archinoff, op. cit.; p. 315)*

Per qualche tempo, i makhnovisti si rallegrarono all'idea della loro immancabile vittoria. Sembrava loro che fosse sufficiente battere due o tre divisioni bolsceviche, perchè una imponente parte dell'esercito rosso si unisse a loro, ed il resto si ritirasse verso il Nord.

Presto, tuttavia, dovettero convincersi che la loro situazione era ben più tragica. I contadini di differenti distretti li informarono che i bolscevichi non si limitavano a dare la caccia all'esercito insurrezionale, ma che installavano in tutti i villaggi conquistati reggimenti interi, e specialmente molta cavalleria. Secondo le informazio-

ni di altri contadini, i bolscevichi concentravano in parecchi posti forze armate imponenti.

Infatti Makhno non tardò a trovarsi accerchiato a Fedorovka, a sud di Gulai-Polé, da parecchie divisioni di cavalleria e di fanteria. Il combattimento durò, senza intermittenza, dalle due del mattino alle quattro del pomeriggio. Aprendosi un passaggio fra le file nemiche, Makhno riuscì a sfuggire in direzione nord-est.

Tre giorni dopo dovette accettare un nuovo combattimento, nei pressi del villaggio Constantin, contro una numerosissima cavalleria e una rigorosa artiglieria, che lo stringevano come in una morsa. Dalla bocca di alcuni ufficiali fatti prigionieri, Makhno apprese che aveva contro di sé quattro corpi d'armata bolscevichi, due di cavalleria e due misti, e che l'obbiettivo del comando rosso era di investirlo da tutti i lati, con l'aiuto di parecchie divisioni, che stavano operando la loro congiunzione.

Queste informazioni concordavano perfettamente con quelle fornite dai contadini e, del resto, anche con le osservazioni e le conclusioni dello stesso Makno.

Diveniva sempre più evidente che la disfatta di due o tre unità dell'esercito rosso non aveva nessuna importanza, data la massa enorme di truppe lanciate contro gli insorti, ed aventi lo scopo di una decisione a qualunque costo. E diveniva chiaro che non si trattava più di riportare una vittoria sulle truppe bolsceviche, ma di evitare la catastrofe definitiva dell'esercito insurrezionale.

Questo esercito, ridotto a circa 3000 combattenti appena, era obbligato di combattere in permanenza, e sempre contro un nemico quattro o cinque volte superiore per numero e in armamento. In queste condizioni la catastrofe era inevitabile.

Il Consiglio degli insorti rivoluzionari decise allora l'abbandono provvisorio della regione meridionale, lasciando a Makhno ogni libertà quanto alla direzione di questo movimento di ritirata generale.

*«Si trattava, per il genio di Makhno, di accingersi alla prova suprema. Sembrava assolutamente impossibile sottrarsi alla stretta di tante truppe, che investivano da tutti i lati il piccolo gruppo di insorti.*

*Tremila militanti rivoluzionari si trovavano accerchiati da un esercito di almeno 150.000 uomini. Eppure Makhno non perdette, nemmeno per un istante, il suo coraggio e il suo sangue freddo.*

*Ingaggiò un duello eroico con queste truppe. Circondato da un cerchio infernale di divisioni rosse, egli marciava, simile a un Titano delle leggende, impegnando battaglia su battaglia, a destra, a sinistra, avanti e indietro.*

*Dopo avere sconfitto parecchie unità dell'esercito rosso e fatto più di 20.000 prigionieri, Makhno (come se, colpito da cecità e andasse alla deriva) si mise in marcia, dapprima verso l'Est, in direzione di Yuzovska, benchè gli operai di questa regione mineraria l'avessero avvertito che era atteso da uno schieramento ininter-*

*rotto di truppe rosse; poi voltò bruscamente a Ovest, prendendo vie fantastiche di cui egli solo conosceva l'esistenza.*

*A partire da questo momento, le strade ordinarie furono definitivamente evitate. Il movimento continuò, per centinaia di chilometri, attraverso campi e altipiani coperti di neve e di ghiaccio. Per effettuarlo, bisognava essere dotato di un senso dello spazio e di una facoltà di orientamento fuori dell'ordinario. Nessuna carta, nessuna bussola avrebbero potuto essere utili in quelle circostanze. Le carte e gli strumenti possono indicare la direzione; ma non possono impedire la caduta al fondo di un burrone o d'un letto di torrente. Nessun accidente del genere accadde all'esercito makhnovista. Una simile marcia a traverso le steppe accidentate e prive di vie, era possibile perchè i makhnovisti conoscevano perfettamente la configurazione delle pianure ucraine.*

*Questa favolosa marcia permise ai makhnovisti di evitare centinaia di mitragliatrici e di cannoni nemici. Permise loro, perfino, di battere a Petrovo, nel dipartimento di Kherson, due brigate del 1° corpo di cavalleria bolscevica, che si lasciarono sorprendere, credendo Makhno a cento chilometri di lì.*

*Questa lotta ineguale durò parecchi mesi, con battaglie incessanti, di giorno e di notte.*

*Pervenuti nel dipartimento di Kiev, i makhnovisti vi si trovarono in pieno periodo di grandi geli; per di più, la contrada era talmente accidentata e rocciosa, che essi*

*dovettero abbandonare tutta l'artiglieria, i viveri e le munizioni, e quasi tutte le carrette del convoglio<sup>53</sup>.*

*Nello stesso tempo, due divisioni di cavalleria nemica, dette «divisioni dei Cosacchi rossi», e che erano accantonate sulla frontiera occidentale, vennero ad aggiungersi alla massa delle truppe scagliate dai bolscevichi contro Makhno.*

*Ogni possibilità di sfuggire sembrava ormai inesistente.*

*Quanto a risorse la contrada ne offriva nella misura che potrebbe offrirne un cimitero. Null'altro che massi e scoscendimenti; il tutto coperto di ghiaccio. Non si poteva marciare che con una lentezza estrema. Da tutti i lati, era il fuoco incessante di cannoni e di mitragliatrici.*

*Nessuno sperava più di trovare una via di salvezza. Ma nessuno pensava a una dispersione, a una fuga vergognosa. Erano tutti decisi a morire insieme. Era una tristezza indicibile il vedere questo pugno di uomini, soli fra le rocce, il cielo e il fuoco del nemico, pronti a battersi fino all'ultimo, già votati alla morte.*

*Un dolore straziante, un'angoscia mortale s'impadroniva di voi, e vi spingeva a urlare di disperazione; sì, a urlare, al cospetto dell'universo intero: si perpetrava uno spaventoso delitto, e ciò che v'era di più grande in*

---

53 Non dimentichiamo che i makhnovisti ci tenevano a rimanere un esercito con il dovere di non perdere mai la speranza di essere ancora utili alla causa. È questa la sola ragione che li incitava a persistere nel loro sforzo sovrumano.



*un popolo, ciò che un popolo aveva prodotto di più nobile, di più sublime, nelle epoche eroiche della sua storia era prossimo ad essere annientato, a perire per sempre.*

*Makhno portò a compimento la missione di cui le circostanze l'avevano investito..*

*Avanzò fino ai confini della Galizia, risalì fino a Kiev, ripassò il Dnieper, in prossimità di questa città, discese nel dipartimento di Poltava, in seguito in quello di Kharkov, risalì di nuovo a nord, verso Kursk e, attraversando la strada ferrata fra quest'ultimo punto e Belgorod, si trovò fuori del cerchio nemico in una situazione molto più favorevole, lasciando lontane da lui le numerose divisioni bolsceviche lanciate all'inseguimento del suo manipolo di eroi*

*(P. Archinoff, op. cit., pp. 317-320)».*

Il tentativo di catturare i makhnovisti fallì. Ma il duello ineguale era ben lontano dall'aver fine.

Il comando bolscevico non defletteva dal suo proposito di impadronirsi del suo nucleo principale della Makhnovtchina, e distruggerlo. Le divisioni rosse di tutta l'Ucraina furono poste in marcia per ritrovare e bloccare Makhno.

Poco dopo, il cerchio si strinse di nuovo attorno all'eroico manipolo dei rivoluzionari, e la lotta a morte ricominciò.

Invece di raccontare con parole nostre la fine del dramma preferiamo riprodurre la lettera indirizzata da

Makhno dopo aver lasciato la Russia, ad Archinoff, e citata da quest'ultimo. Questa lettera dipinge mirabilmente le ultime convulsioni della lotta.

*«Subito dopo la tua partenza, caro amico, esattamente due giorni dopo, mi impadronii della città di Korotcha (dipartimento di Kursk). Vi feci pubblicare e diffondere con parecchie migliaia di esemplari, gli «Statuti dei Soviet liberi», e mi diressi attraverso Varpniarka e la regione del Don, verso i dipartimenti di Ekaterinoslaw e di Toride. Ebbi a sostenere quotidianamente combattimenti accaniti: da una parte contro la fanteria comunista, che ci seguiva passo a passo; dall'altra parte contro il secondo corpo di cavalleria, lanciato contro di me dallo stato maggiore bolscevico.*

*Tu conosci i nostri cavalieri, e mai la cavalleria rossa, se non è appoggiata da distaccamenti di fanteria e da mezzi blindati, può tener loro testa. Potei, dunque, benchè a costo di perdite importanti, aprirmi un passaggio, senza cambiar direzione.*

*Il nostro esercito dimostrava ogni giorno di esser veramente un esercito popolare e rivoluzionario; nelle condizioni materiali in cui si trovava, avrebbe dovuto fondersi a vista d'occhio; e, al contrario, non cessava di aumentare in effettivi e in materiali.*

*In una battaglia seria che dovemmo sostenere, il nostro distaccamento di cavalleria (speciale) ebbe più di trenta uomini uccisi, di cui la metà erano dei comandanti; fra gli altri, cadde il nostro e buon amico Ga-*

*briale Troiane, il comandante del distaccamento, ucciso con un colpo di mitragliatrice. Vicino a lui, caddero anche Apollonio e parecchi altri valorosi e devoti compagni,*

*A qualche distanza da Gulai-Polé, fummo raggiunti da nostre truppe nuove, fresche e piene di slancio, comandate da Brova e Parkhomenko.*

*Poco tempo dopo, la prima brigata della quarta divisione della cavalleria di Budienny, con in testa il suo comandante Maslak, passò dalla nostra parte. La lotta contro l'autorità e l'arbitrio dei bolscevichi diventava sempre più accanita.*

*Al principio del mese di marzo (1921), io dissi a Brova e a Maslak di formare, con una parte delle truppe che si trovava con me, un corpo speciale per andare verso il Don e il Kuban. Un altro gruppo fu formato sotto gli ordini di Parkhomenko inviato nella regione di Voroneje<sup>54</sup>. Un terzo gruppo comprendente 600 cavalieri e il reggimento di fanteria di Ivanuk, fu diretto verso Kharkov.*

*Verso la stessa epoca, il nostro migliore compagno e rivoluzionario, Vdovitchenko, ferito durante un combattimento, dovette essere trasportato, accompagnato da un piccolo distaccamento, a Novospassovka, per esservi curato. Un corpo di spedizione di bolscevichi scoprì la cosa. Difendendosi contro il nemico, Vdovitchenko e il*

---

54 In seguito, Parkhomenko fu ucciso, e sostituito da un anarchico, originario di Tchugoniev.

*suo compagno di lotta Matrossenko, vedendosi sul punto di essere presi, fecero entrambi fuoco su loro stessi. Matrossenko morì sul colpo; invece, la palla di Vnovtchina rimase incastrata, sotto il cranio, al disotto del cervello. Quando i comunisti, impadronitisi di lui, seppero chi era, lo curarono e lo salvarono, per il momento, dalla morte. Ebbi notizie di lui. Si trovava all'ospedale di Alexandrovsk e pregava i compagni di fare di tutto per liberarlo. I bolscevichi lo torturavano atrocemente, sollecitandolo a rinnegare la Makhnovtchina e di firmare una carta a tale effetto. Egli respingeva con disprezzo tali offerte, benchè fosse così debole da non potere quasi parlare. A causa di tale rifiuto, doveva essere fucilato da un momento all'altro. Non ho saputo se lo fu o meno.*

*Durante questo tempo, effettuai una ricognizione verso Nikolaiev; da lì, ripassai il Dnieper al di sopra di Perekop, dirigendomi verso la nostra regione, ove contavo di incontrare alcuni nostri distaccamenti. Ma il comandante comunista mi aveva preparato un'imboscata nei pressi di Melitopol. Era impossibile di avanzare, come di ripassare il Dnieper, perchè lo scioglimento delle nevi era incominciato, e il fiume era coperto di blocchi di ghiaccio in movimento. Bisognò accettare il combattimento; bisognò dunque che io mi rimettessi in sella<sup>55</sup> per dirigere le operazioni.*

---

55 Come abbiamo detto, Makhno era stato ferito da una palla, che gli aveva fracassato una caviglia. Non montava dunque a cavallo che nei casi di estrema necessità.

*Una parte delle truppe nemiche fu abilmente aggirata ed evitata dai nostri, nel mentre che io obbligavo l'altra parte a rimanere in stato d'allarme per ventiquattr'ore, tormentandola con l'azione delle nostre pattuglie di esploratori. Durante questo tempo, io riuscii ad effettuare una lunga marcia forzata di 60 verste<sup>56</sup> a sbaragliare, all'alba dell'8 marzo, un altro corpo d'armata bolscevico, accampato presso il lago Molotchny, e a guadagnare, a traverso lo stretto promontorio fra questo lago e il mar d'Azov, lo spazio libero nella regione del Vorkhny-Tokmak.*

*Di là, inviai Kurilenko nella regione di Berdiansk-Melitopol, per dirigervi il movimento insurrezionale. Io andai, contando di passare per Gulai-Polé, verso il dipartimento di Tchernigov, essendo venute alcune delegazioni contadine di parecchi dei suoi distretti a domandarmi di passare nei loro paraggi.*

*Lungo la strada, le mie truppe, ossia quelle di Petrenko, comprendenti 1500 cavalieri, e due reggimenti di fanteria, che si trovavano con me, furono fermate ed accerchiate da forti divisioni bolsceviche. Fu necessario, di nuovo, ch'io dirigessi i movimenti di contrattacco. I nostri sforzi furono coronati dal successo; battemmo completamente il nemico, facendo numerosi prigionieri ed impadronendoci di armi, cannoni, munizioni e cavalli.*

---

56 una versta misura Km. 1.06678.

*Due giorni dopo, fummo nuovamente attaccati da truppe fresche e molto combattive.*

*Ti dirò che questi combattimenti quotidiani abituarono i nostri uomini a non tenere in nessun conto la loro vita, a un punto tale che atti di un eroismo straordinario, sublime, impossibile a paragonare, sia pure lontanamente, col «coraggio» più grande, divennero fatti ordinari. Al grido di «Vivere liberi o morire combattendo», gli uomini si gettavano nella mischia contro non importa quale unità, sbaragliando un nemico di gran lunga più forte, e mettendolo in fuga.*

*Nel corso del nostro contrattacco, temerario fino alla follia, io fui attraversato da una palla, che mi colpì alla coscia e passò per il basso ventre, vicino all'appendice. Caddi da cavallo. Quest'accidente fece fallire il nostro contrattacco e ci obbligò a ripiegare, lo slancio delle nostre truppe essendo stato spezzato, soprattutto, dal grido di uno dei nostri, indubbiamente poco esperto<sup>57</sup>: «Padre Makhno è ucciso!». Venni trasportato, per alcuni chilometri, sopra una specie di carriola, prima di farmi una fasciatura, e perdei molto sangue.*

*Disteso senza conoscenza, rimasi sotto la guardia di Leo Zinkovsky. Era il 14 marzo. Nella notte del 15, ripresi i sensi. Tutti i comandanti del nostro esercito e i membri dello stato maggiore, riuniti attorno al mio capezzale, mi domandarono di firmare l'ordine di inviare*

---

57 Poco esperto, nel senso che non si rendeva conto che non bisogna mai lanciare simili grida in piena battaglia.

*distaccamenti di 100 e 200 uomini a raggiungere Kurilenko, Kojine ed altri, che dirigevano il movimento insurrezionale in diversi distretti. Volevano che io mi ritirassi, con un reggimento, in un posto relativamente calmo fino a quando non mi fossi ristabilito.*

*Firmai l'ordine. Inoltre, permisi a Zabudko di formare un «distaccamento volante» per agire nella regione a suo talento, senza, tuttavia, perdere il contatto con me.*

*Al mattino del 16 marzo, tutti questi distaccamenti erano già partiti, salvo una piccola unità speciale, la quale rimase con me.*

*Assaliti poco dopo dalla nona divisione di cavalleria rossa, fummo obbligati a levare il campo. Dopo una ritirata durata tredici ore, su un percorso di 180 verste, arrivammo al villaggio Sloboda, in riva al mare d'Azov, ove potemmo cambiare i cavalli e fare una sosta di cinque ore.*

*All'alba del 17 marzo, ci rimettemmo in marcia verso Novospassovska. Ma, dopo 17 verste di marcia, ci urtammo in nuove forze di cavalleria nemica, tutte fresche. Erano state lanciate sulle tracce di Kurilenko; ma, avendolo perduto di vista, piombarono su di noi. Eravamo completamente stanchi, e veramente incapaci di combattere.*

*Che fare? Io ero incapace, non solo di montare a cavallo, ma perfino di alzarmi. Ero disteso sulla mia carriola e vedevo a circa duecento metri da me uno spaventoso corpo a corpo impegnato fra i nostri e i nemici. I nostri uomini morivano unicamente per me, unica-*

*mente per non abbandonarmi. Ma, in sostanza, non v'era alcun mezzo di salvezza, nè per loro, nè per me. Il nemico era cinque o sei volte più forte, e veniva costantemente rinforzato da riserve fresche.*

*Ad un tratto vidi gli aiutanti delle nostre mitragliatrici «Lewis» – quelli stessi che, anche al tempo della tua permanenza, erano con me (cinque, sotto gli ordini di Micha, originario del villaggio Tchernigovka, presso Berdiansk) – avvicinarsi alla mia carriola. Mi dissero: «Padre Makhno, la vostra vita è indispensabile per la causa della organizzazione contadina. Questa causa ci è cara. Noi moriremo fra poco. Ma, la nostra morte, salverà voi e quelli che vi sono fedeli e prendono cura di voi. Non dimenticate di ripetere le nostre parole ai nostri parenti». Uno di essi mi abbracciò; poi non vidi più nessuno di loro vicino a me. Dopo qualche momento, Leo Zinkovsky mi prese sulle sue braccia, e mi trasportò per adagiarmi sulla vettura di un contadino, che si trovava da quelle parti.*

*Sentii, in lontananza, il crepitare delle mitragliatrici e lo scoppio delle bombe; erano i nostri «lewisisti» che impedivano ai bolscevichi di passare...*

*Avemmo il tempo di distanziarci di alcuni chilometri e di attraversare il letto di un fiume. Quanto ai nostri mitraglieri, essi morirono tutti laggiù...*

*Qualche tempo dopo, ripassando per lo stesso luogo, i contadini del villaggio Starodubovka ci mostrarono la tomba comune, ove erano stati seppelliti i nostri mitraglieri.*



*Anche adesso, io non posso trattenere le lacrime, pensando a questi valorosi combattenti, contadini semplici ed onesti. Eppure – lo crederesti? –, quell'episodio mi guarì. La sera dello stesso giorno, montai a cavallo, e lasciai la regione.*

*Al mese di aprile, ripresi contatto con tutti i distaccamenti delle nostre truppe. Quelli che si trovavano a poca distanza, ricevettero l'ordine di mettersi in marcia verso la regione di Poltava.*

*Al mese di maggio, le unità di Tomaso Kojine e di Kurilenko si unirono in questo punto e formarono un corpo composto di duemila cavalieri e alcuni reggimenti di fanteria. Fu deciso di marciare su Kharkov e di cacciarne i grandi padroni, i comunisti. Ma costoro vigilavano. Fummo attaccati da parecchie divisioni di cavalleria e da una numerosissima fanteria, spalleggiate da più di sessanta autoblindate.*

*La lotta contro queste truppe durò alcune settimane.*

*Un mese più tardi, il compagno Stchuss fu ucciso durante un combattimento, sempre nella regione di Poltava. Era allora capo dello stato maggiore del gruppo di Zabudko. Compì valorosamente il suo dovere.*

*Un altro mese dopo, fu il turno di Kurilenko. Proteggeva il passaggio delle nostre truppe a traverso la ferrovia e si occupava personalmente di collocare i distaccamenti, rimanendo sempre con la pattuglia di testa. Un giorno, fu sorpreso dai cavalieri di Budienny, e perì nella mischia.*

*Il 18 maggio, la cavalleria di Budienny si trovava in marcia; veniva dalla regione di Ekaterinoslaw, e si dirigeva verso il Don, per domarvi una insurrezione di contadini, alla testa della quale si trovavano i nostri compagni Brova e Maslak. Quest'ultimo era lo stesso che, precedentemente, era stato capo della prima brigata del corpo d'armata di Budienny, e che era passato a noi, con tutti gli uomini che comandava.*

*Il nostro gruppo era formato da parecchi distaccamenti riuniti sotto gli ordini di Petrenko-Platonoff. Il nostro stato maggiore principale ed io facevamo parte di questo gruppo. Quel giorno ci trovavamo a 15 o 20 verste dal cammino che seguiva l'esercito di Budienny.*

*Sapendo, fra l'altro, della mia presenza, Budienny fu sedotto dalla breve distanza che ci separava da lui. Ordinò al capo del distaccamento di autoblindate (distaccamento che doveva partecipare allo schiacciamento dei contadini del Don) di staccare sedici autoblindate e bloccare con esse le adiacenze del villaggio Nosogrigorievka. Quanto allo stesso Budienny egli marciò attraverso ai campi, alla testa di una parte della 19<sup>a</sup> divisione di cavalleria (antica divisione del «servizio interno») nella direzione di Novogrigorievka. Egli vi arrivò prima delle autoblindate, essendo queste obbligate a muoversi lentamente in quel terreno accidentato per evitare i burroni, cercare dove poter attraversare i corsi d'acqua, disporre le sentinelle ecc. La vigilanza dei nostri esploratori ci mise al corrente di tutti questi movimenti, il che ci permise di prendere le nostre precauzioni. Al momen-*

*to stesso in cui Budienny apparve in vista del nostro accampamento, noi ci lanciammo contro di lui.*

*In un batter d'occhio, Budienny, che galoppava fieramente in testa, fece... dietrofront. Il vigliacco scappò, abbandonando i suoi uomini.*

*Il combattimento che s'impegnò fu un vero incubo. I soldati rossi lanciati contro di noi, appartenevano alle truppe che erano, fino a quel momento, rimaste nella Russia Centrale, ove «assicuravano l'ordine interno». Essi, dunque, non avevano combattuto assieme a noi in Crimea, e, pertanto, non ci conoscevano. Li avevano ingannati, dicendo loro che noi eravamo dei «volgari banditi»; per cui ne fecero una questione d'onore di non indietreggiare davanti a volgari malfattori.*

*Quanto agli insorti, essi si sentivano nel loro diritto, ed erano fermamente decisi a vincere e a disarmare il nemico.*

*Questo combattimento, che fu il più accanito di tutti quelli da noi sostenuti, terminò con la disfatta completa delle truppe di Budienny, il che produsse la decomposizione del suo esercito e la diserzione di molti suoi soldati.*

*In seguito, io formai un distaccamento degli oriundi della Siberia, e lo spedii, armato e munito del necessario, nella loro regione, sotto gli ordini del compagno Glosunoff. Al principio dell'agosto 1921, apprendemmo, dai giornali bolscevichi, che questo distaccamento aveva fatta la sua apparizione nella regione di Samara. Poi non se ne sentì più parlare.*

*Durante tutta l'estate 1921, non cessammo di combattere.*

*La siccità eccessiva di questa estate e la cattiva raccolta che ne risultò nei dipartimenti di Ekaterinoslaw, di Toride e, parzialmente, in quelli di Kherson e di Poltava, come anche nella regione del Don, ci obbligarono a dirigerci, da una parte verso Kiev e Tchernigov, e dall'altra parte verso il Kuban e sotto Tzaritzine e Saratov. Dal lato di Kiev e Tchernigov, la lotta era condotta dal compagno Kojine. Allorchè ci ritrovammo, egli mi trasmise dei fasci di carte; si trattava di decisioni prese dai contadini del dipartimento di Tchernigov, secondo le quali essi si dichiaravano disposti a sostenerci interamente nella nostra lotta.*

*Quanto a me, feci una incursione verso il Volga, con i distaccamenti dei compagni Zabudko e Petrenko; poi ripiegai sul Don, incontrando lungo il percorso parecchie nostre unità, di cui operai il congiungimento e che collegai anche col gruppo di Azov, antico gruppo di Vdovitchenko.*

*Al principio dell'agosto 1921, fu deciso che, in considerazione della gravità delle mie ferite, io partirei, assieme ad alcuni fra i nostri comandanti, per l'estero, per seguirvi una seria cura.*

*Verso la stessa epoca furono gravemente feriti i nostri migliori comandanti: Kojine, Petrenko e Zabudko.*

*Il 13 agosto, accompagnato da un centinaio di cavalieri, mi posi in cammino in direzione del Dnieper, e, il 16 mattina, passammo il fiume fra Orlik e Krement-*

*chug, per mezzo di diciassette barche di pescatori. Quel giorno stesso, io fui ferito sei volte, ma leggermente.*

*Lungo il cammino, incontrammo alcuni nostri distaccamenti, a cui spiegammo le ragioni della nostra partenza per l'estero. Tutti ci dissero la stessa cosa: «Partite, curate bene Padre Makhno, e poi ritornate alla nostra riscossa».*

*Il 19 agosto, a dodici verste da Robrinetz, incontrammo la settima divisione di cavalleria dell'esercito rosso, accampata lungo il fiume di Ingulets.*

*Ritornare sui nostri passi avrebbe significato correre alla nostra perdita, perchè eravamo stati scorti da un reggimento di cavalleria, alla nostra destra, il quale manovrò subito in maniera da tagliarci la strada.*

*Pregai Zinkovsky di mettermi a cavallo. In un batter d'occhio, con le sciabole, sguainate e gridando: «Urrà», ci precipitammo verso le mitragliatrici della divisione che erano ammassate in un villaggio. Riuscimmo a impadronirci di tredici mitragliatrici «Maxim» e di tre «Lewis». Poi continuammo il nostro cammino. Ma al momento stesso in cui ci impadronivamo delle mitragliatrici, la intera divisione si schierò rapidamente, e ci attaccò.*

*Eravamo presi proprio in trappola. Senza perdere coraggio, attaccammo e sbaragliammo il 38° reggimento e la divisione. Essendoci aperti un passaggio, percorremmo centodieci verste senza fermarci, pur difendendoci continuamente contro gli attacchi furiosi di tutte queste truppe.*

*Riuscimmo, infine, a sfuggire, ma dopo aver perduto diciassette dei nostri migliori compagni.*

*Il 22 agosto, fui ancora ferito: una palla mi colpì al collo, uscendo per la guancia sinistra. Eccomi, dunque, di nuovo disteso sul fondo di una carretta.*

*Ciò non fece, però, che accelerare la nostra marcia.*

*Il 26, dovemmo sostenere un nuovo combattimento con i rossi. Vi perdemmo ottimi compagni e combattenti: Petrenko, Platonoff e Ivanuk.*

*Fui obbligato a modificare, ancora una volta, il nostro itinerario.*

*Il 28 agosto passai il Dniester. Ed eccomi all'estero...».*

Così, ebbe termine, alla fine del 1921, il grande dramma popolare dell'Ucraina; dramma che rappresenta un pezzo di *storia del popolo*, e non dei partiti, delle autorità o dei sistemi di oppressione. Ma, appunto per questa ragione, tale periodo storico è ignorato fuori di Russia (salvo negli ambienti libertari e in alcuni circoli particolari), poichè tutti i «super-uomini» patentati e i loro accolti hanno interesse a nascondere questi fatti. E ciò perchè la *verità storica* avrebbe precipitato tutti questi pigmei dal loro piedistallo di argilla, allo stesso modo che la *vera Rivoluzione Popolare* precipiterà nella polvere, e per sempre, tutti i «super-uomini» al potere, quali che essi siano. Solo allora verranno uomini che sapranno e oseranno, infine, scrivere la *vera storia* dei popoli.

Con l'impiego delle sue numerose divisioni, non esitando ad applicare le più terribili misure di repressione e di violenza, il governo comunista pervenne rapidamente a schiacciare e a disperdere gli ultimi distaccamenti makhnovisti, erranti per il paese.

Naturalmente venne spezzata anche la resistenza dei resti dell'esercito petliuriano nel Sud-Ovest, e quella di numerose formazioni partigiane, di natura molto varia, in stato di rivolta spontanea contro i nuovi signori, o che si erano dati alla «macchia» per sottrarsi all'implacabile castigo.

Makhno, col gruppo dei suoi compagni di lotta, si rifugiò all'estero. Non rivide più il suo paese natale. L'Ucraina venne interamente sottomessa alla dittatura bolscevica.

## CAPITOLO VIII

### EPILOGO

*La sorte di Makhno e di alcuni suoi compagni – Makhno e l'antisemitismo – La reale debolezza di Makhno e del suo movimento.*

Daremo, a mò di epilogo, alcuni particolari sulla repressione finale della Makhnovtchina e sulla sorte personale di alcuni militanti makhnovisti.

Naturalmente, la terza ed ultima guerra dei bolscevi-chi contro i makhnovisti fu, nello stesso tempo, una guerra *contro tutto il contadiname dell'Ucraina*.

Si trattava, non soltanto di distruggere l'esercito insurrezionale, ma di sottomettere definitivamente *tutta questa massa* di spirito ribelle, togliendole la minima possibilità di riprendere le armi e di far rinascere il movimento, si trattava di estirpare perfino i *germi* di ogni spirito di rivolta.

Metodicamente, le divisioni rosse attraversavano tutti i villaggi della regione insorta, sterminando in massa i contadini, sovente dietro indicazione dei contadini ricchi del luogo.

Parecchie centinaia di contadini furono fucilati a Gulai-Polé, a Novospassovska, a Ouspénovka, a Malaiia-Tokmatchka, a Pologui, e in altri grandi villaggi della regione.



In parecchie località, i cekisti, assetati di sangue, fucilavano le mogli e i figli degl'insorti.

La campagna «repressiva» fu diretta da Frunzé, comandante in capo del fronte Sud. «Bisogna finirla con la Makhnovtchina, in due tempi e tre movimenti», scriveva costui nel suo ordine alle truppe, del Sud, alla vigilia dello scatenamento dell'azione. E si comportò come un soldatuccio servitore fedele dei suoi padroni, trattando «questa canaglia di mugik» da vero conquistatore, come un «nuovo nobile», seminando attorno a sè la morte e la desolazione.

Diamo ora alcune brevi note sulla sorte personale dei principali animatori del movimento popolare di Ucraina.

*Simone Karetnik.* Già menzionato, contadino di Gulai Polé, uno dei più poveri del villaggio. Lavorò, soprattutto, come garzone di fattoria. Non poté frequentare la scuola che per un anno. Anarchico dal 1907, partecipò al movimento fin dai primi giorni. In diverse occasioni, dette prova di un notevole talento guerriero. Fu ferito parecchie volte durante l'azione contro Denikin. Membro del Consiglio degl'insorti rivoluzionari dell'Ucraina, fu uno dei migliori comandanti dell'esercito insurrezionale. A partire dal 1920 sostituì sovente Makhno al comando supremo. Comandò l'esercito spedito in Crimea contro Wrangel. Dopo la disfatta di quest'ultimo, fu mandato dai bolscevichi, col falso pretesto di permettergli di assistere a un consiglio militare; ma durante il per-

corso, fu preso a tradimento, e fucilato a Melitopol. Lasciò una vedova e parecchi orfani.

*Martchenko.* Uscito da una famiglia di contadini poveri di Gulai-Polé. Istruzione scolastica incompleta. Anarchico dal 1907, con Makhno e Karetnik, fu uno dei primi insorti della regione di Gulai-Polé. Venne ferito parecchie volte durante la lotta contro Denikin. Negli ultimi due anni dell'insurrezione, comandò tutta la cavalleria makhnovista, e fu membro del consiglio degli insorti rivoluzionari. Fu ucciso nel gennaio 1921, presso Poltava, durante una battaglia con i rossi. Lasciò una vedova.

*Gregorio Vassilevsky.* Figlio di un contadino povero di Gulai-Polé. Istruzione primaria. Anarchico prima del 1917, partecipò alla Makhnovtchina fin dal suo sorgere. Amico personale di Makhno, lo sostituì parecchie volte alla testa dell'esercito. Fu ucciso nel dicembre 1920, durante una battaglia contro i rossi nella regione di Kiew. Lasciò una vedova e degli orfani.

*Boris Veretelnikoff.* Contadino, originario di Gulai-Polé. Dopo operaio fonditore delle officine locali. Più tardi, operaio dell'officina Putiloff, a Pietrogrado. Socialista-rivoluzionario prima, divenne anarchico nel 1918. Buon oratore e organizzatore, partecipò attivamente a tutte le fasi della Rivoluzione russa. Nel 1918, ritornò a Gulai-Polé, e si dedicò, soprattutto, alla propaganda. In seguito, entrò nell'esercito insurrezionale, dove fece prova di grandi qualità militari e occupò il posto di capo di stato maggiore. Nel giugno 1919, marciò, alla testa di

un distaccamento improvvisato, contro le superiori forze di Denikin, per tentare di difendere Gulai-Polé. Completamente accerchiato, si battè fino all'ultimo istante a fianco dei suoi compagni, e perì con tutto il distaccamento. Lasciò una vedova e degli orfani.

*Pietro Gravilenko.* Contadino di Gulai-Polé, anarchico dalla rivoluzione del 1905-6. Uno dei militanti più attivi della Makhnovtchina, ebbe una parte di primo piano nell'azione contro Denikin nel giugno 1919, in quanto comandante del terzo corpo di insorti. Nel 1921, divenne capo di stato maggiore dell'esercito di Crimea. Dopo la disfatta di Wrangel, fu afferrato a tradimento dai bolscevichi, come Karetnik, e fucilato a Melitopol.

*Basilio Kurilenko.* Contadino di Novospassovska, ricevette una istruzione scolastica primaria. Anarchico fin dall'inizio della rivoluzione. Propagandista di talento, militante di alta qualità morale, si rivelò anche come uno dei migliori comandanti dell'esercito insurrezionale. Ferito parecchie volte, riportò numerose vittorie sulle truppe di Denikin. Fu ucciso, in una scaramuccia con i rossi nell'estate del 1921, lasciando una vedova.

*Vittorio Belach.* Contadino di Novospassovska. Istruzione primaria. Anarchico fino al 1919, comandò un reggimento makhnovista. Abile stratega, fu, in seguito, capo di stato maggiore dell'esercito insurrezionale, ed elaborò parecchi piani di combattimento abbastanza mirabili. Nel 1921, cadde nelle mani dei bolscevichi. La sua fine è rimasta sconosciuta.

*Vdovitchenko*. Contadino di Novospassvoska, anarchico. Istruzione primaria. Uno dei più attivi partecipanti all'insurrezione rivoluzionaria, comandò un distacco speciale delle truppe makhnoviste. Svolsse una funzione importante nella disfatta di Denikin sotto Peregonovka, nel settembre 1919. Nel 1921, fatto prigioniero dai bolscevichi, respinse sdegnosamente le loro proposte di passare al loro servizio. La sua fine non è stata conosciuta.

*Pietro Rybin (Zonoff)*. Operaio tornitore, originario del dipartimento di Orel. Rivoluzionario dal 1905, emigrò in America, ove prese parte attiva al movimento rivoluzionario russo esiliato. Rientrato in Russia nel 1917, si stabilì a Ekaterinoslaw, e svolse un'opera popolare considerevole nel campo della riorganizzazione dell'industria e dei trasporti. Collaborò prima con i bolscevichi in qualità di specialista del movimento professionale. Ma nel 1920, sentì che gli era impossibile continuare questa collaborazione, apprendogli l'attività dei bolscevichi contraria ai veri interessi degli operai e dei contadini. Nell'autunno 1920, aderì al movimento makhnovista, al quale consacrò tutte le sue forze e le sue conoscenze. Nel 1921, fu arrestato a Kharkov dalla Ceka e fucilato<sup>58</sup>.

*Kalachnikoff*. Figlio di operaio, ebbe una certa istruzione e divenne sottotenente dell'esercito zarista, prima

---

<sup>58</sup> Il suo compagno ed amico *Dvigomiroff*, rientrato anch'egli dall'America, propagandista fra i contadini della regione di Tchernigov, fu preso a tradimento e fucilato verso la stesso epoca.

della Rivoluzione. Nel 1917, era segretario del gruppo anarchico di Gulai-Polé. Più tardi, entrò nell'esercito insurrezionale, e divenne uno dei comandanti più eminenti. Fu il principale organizzatore della rivolta delle truppe rosse a Novy-Bug, nel 1919, quando i reggimenti makhnovisti, momentaneamente incorporati nell'esercito bolscevico, furono chiamati a raggiungere l'esercito insurrezionale, e spinsero ad andare con loro, parecchi, reggimenti rossi. Condusse tutte queste truppe nella regione insorta. Fu ucciso, nel 1920, in un combattimento contro i rossi. Lasciò la vedova e un orfano.

*Mikhaleff Pavlenko.* Figlio di contadini della Russia centrale. Nel 1917, era membro di un gruppo anarchico di Pietrogrado. Arrivò a Gulai-Polé al principio del 1919. Possedendo una buona istruzione professionale, vi organizzò e comandò le truppe del genio e degli zappatori dell'esercito insurrezionale. L'11 o 12 giugno 1919, essendo di servizio su di un treno blindato, impegnato nella lotta contro le truppe di Denikin, fu preso a tradimento, assieme al suo compagno Burbyga, per ordine di Vorochinoff, comandante del 14mo corpo d'armata bolscevico, e fucilato, il 17 giugno, a Kharkov.

*Makeeff.* Operaio di Ivonovo-Voznessensk, vicino a Mosca, membro del gruppo anarchico di tale città. Verso la fine di aprile 1919, arrivò a Gulai-Polé con 35 compagni; si consacrò dapprima alla propaganda, in seguito, entrò nell'esercito insurrezionale, ove divenne membro dello stato maggiore. Fu ucciso nel novembre 1919, durante un combattimento contro i denikiniani.

*Stchuss.* Contadino povero del villaggio di Bolchaïa-Mikhailovka. Servì nella marina zarista come marinaio. All'inizio della Rivoluzione, divenne uno dei più attivi insorti del sud dell'Ucraina. Con un gruppo di partigiani, condusse una lotta feroce contro le truppe austro-tedesche e contro quella del capo cosacco. Più tardi, si unì all'esercito insurrezionale, dove occupò diversi posti importanti. Fu ferito mortalmente, nel giugno 1921, durante una battaglia contro le truppe bolsceviche.

*Isidoro Luty.* Uno dei più poveri contadini di Gulai-Polé. Anarchico e amico intimo di Makhno, prese parte alla insurrezione fin dal suo sorgere. Fu ucciso nella battaglia di Peregonovka contro le truppe di Denikin, nel settembre 1919.

*Tommaso Kojine.* Contadino rivoluzionario. Valoroso comandante della sezione mitraglieri dell'esercito insurrezionale, si distinse in tutte le azioni vittoriose contro Denikin e Wrangel. Fu gravemente ferito durante un combattimento con i rossi, nel 1921. La sua fine ci è sconosciuta.

*I fratelli Giovanni e Alessandro Lepetchenko.* Contadini di Gulai-Polé, anarchici. Furono fra i primi insorti, contro l'hetman e parteciparono attivamente a tutte le lotte dell'esercito makhnovista. Alessandro fu preso e fucilato dai bolscevichi a Gulai-Polé, nella primavera 1920. La sorte dell'altro fratello ci è sconosciuta.

*Sereguin.* Contadino, anarchico dal 1917, prese parte all'insurrezione fin dall'inizio, e fu, soprattutto, capo del

servizio di vettovagliamento dell'esercito makhnovista. Ignoriamo la sua fine.

*I Fratelli di Nestore Makhno: Gregorio e Sawa.* Parteciparono attivamente all'insurrezione. Gregorio fu ucciso, nel settembre 1919, durante l'azione contro Denikin. Sawa, il fratello maggiore, fu preso dai bolscevichi a Gulai-Polé, mentre trovavasi in casa propria, e fucilato.

Menzioniamo ancora sommariamente: *Budanoff*, operaio anarchico (fine sconosciuta); *Tchernoknijny*, insegnante (fine sconosciuta); i fratelli *Tchivenko*, operai (sorte sconosciuta); *Daniloff*, contadino (sorte sconosciuta); *Sereda*, contadino (gravemente ferito in un combattimento contro Wrangel e ricoverato in ospedale dai bolscevichi prima della rottura di costoro con Makhno, venne, dopo la rottura stessa, fucilato, nel marzo 1921); *Garkucha* (ucciso nel 1920); *Koliada* (sorte sconosciuta); *Klein* (sorte sconosciuta); *Dermendji* (sorte sconosciuta); *Pravda* (sorte sconosciuta); *Bondaretz* (ucciso nel 1920); *Brova* (ucciso); *Zabudko* (ucciso); *Petrenko* (ucciso), *Maslak* (sorte sconosciuta); *Troiane* (ucciso); *Golik* (sorte sconosciuta); *Tcheredniakoff* (fucilato); *Dotzenko* (sorte sconosciuta); *Koval* (sorte sconosciuta); *Parkhomenko* (ucciso); *Ivanuk* (ucciso); *Taranovsky* (ucciso); *Popoff* (fucilato); *Domachenko* (sorte sconosciuta); *Tykhenko* (sorte sconosciuta); *Buryma* (sorte sconosciuta); *Tchumak*, *Krat*, *Kogan*, e tanti altri, i cui nomi ci sfuggono.

Tutti questi uomini, come migliaia di combattenti anonimi, uscirono dai più profondi strati della popolazione lavoratrice; tutti si rivelarono al momento dell'azione rivoluzionaria, e servirono la vera causa dei lavoratori, con tutte le loro forze e fino al loro ultimo anelito. All'infuori di questa causa, essi non avevano più nulla nella vita. Le loro esistenze personali, e quasi sempre le loro famiglie e i loro magri beni, furono distrutti. Bisogna avere la sfacciataggine, l'insolenza, l'infamia dei bolscevichi, – questi *parvenus* della razza ignobile degli «uomini di Stato» – per qualificare questo sublime movimento rivoluzionario-popolare di «sollevamento di contadini ricchi» e del «banditismo».

Citiamo ancora un caso personale, particolarmente odioso.

*Boguche*, anarchico rosso, già emigrato in America, era ritornato in Russia nel 1921, espulso dagli Stati Uniti, assieme ad altri emigranti<sup>59</sup>.

Al momento dell'accordo concluso fra i makhnovisti e i bolscevichi, si trovava a Kharkov. Avendo molto udito parlare di Gulai-Polé, volle andare a studiare sul posto la Makhnovtchina. Ma non poté vedere il leggendario villaggio che per pochi giorni. Subito dopo la rottura, egli ritornò a Kharkov. Là, fu arrestato per ordine della Ceka e fucilato, nel marzo 1921.

---

<sup>59</sup> Arrivò in Russia nello stesso tempo di Alessandro Berkman ed Emma Goldman, due noti anarchici di cui abbiamo già parlato nel capitolo su Cronstadt.



Questa uccisione non ammette che una sola spiegazione: i bolscevichi non vollero lasciare in vita un uomo che conosceva la verità sull'aggressione contro i makhnovisti, e che, avendo qualche relazione all'estero, poteva rivelare questa verità fuori della Russia.

Nestore Makhno arrivò all'estero – prima in Romania – nell'agosto 1921. Internato assieme ai suoi compagni, poté lasciare questo paese, e passò in Polonia. Ivi fu arrestato, giudicato per pretesi misfatti compiuti in Ucraina contro gli interessi della Polonia, e rilasciato. Andò a Danzica e vi fu di nuovo imprigionato. Riuscì ad evadere, con l'aiuto dei suoi compagni, e si stabilì definitivamente a Parigi.

Seramente ammalato, sofferente per le sue numerose ferite, non conoscendo il francese, e difficilmente adattandosi al nuovo ambiente, tanto diverso da quello che era stato il suo, condusse a Parigi una vita estremamente penosa, sia materialmente che moralmente. La sua vita all'estero non fu che una lunga e lamentevole agonia, contro la quale egli fu impotente a lottare. I suoi amici lo aiutarono a sopportare il peso di questi tristi anni di declino.

Di tanto in tanto, manifestava una certa ripresa di energia. Impiegò questi suoi momenti a scrivere la storia delle sue lotte e della Rivoluzione in Ucraina. Ma non poté finirla. Arrivò fino alla fine del 1918. Abbiamo già detto che essa apparve in tre volumi; il primo, in russo e

in francese, essendo l'autore ancora in vita; il secondo e il terzo, soltanto in russo, dopo la sua morte.

La sua salute peggiorava rapidamente. Ammesso all'ospedale Tenon, vi morì nel luglio del 1935.

Fu cremato al «Père-Lachaise», ove può vedersi l'urna contenente le sue ceneri.

Lasciava la vedova e una figlia.

Sento il bisogno di confutare definitivamente le calunnie dei bolscevichi e di altri, con le quali si è sempre cercato, e si cerca ancora, di sfigurare il movimento, di macchiare la fama dell'esercito insurrezionale e quella di Makhno; e, d'altra parte, di esaminare più da vicino le caratteristiche peculiari della Makhnovtchina, dei suoi animatori e della sua guida.

Abbiamo parlato degli sforzi fatti dai bolscevichi per rappresentare il movimento makhnovista come una manifestazione di *banditismo*, e Makhno stesso come un bandito di alto bordo.

La documentazione fornita permetterà, spero, al lettore di essere giudice di tanti ignominie. Io non insisterò più su tale punto.

Tuttavia, è indispensabile mettere in rilievo alcuni fatti che dettero a questa versione *un'apparenza di veridicità*, favorendone la diffusione e il radicamento.

I bolscevichi seppero abilmente sfruttare questi fatti. Segnaliamo, primo di tutto, che, malgrado le sue vaste dimensioni, il movimento makhnovista rimase, per nu-

merose ragioni, rinchiuso nei suoi limiti, isolato dal resto del mondo.

Essendo sorto spontaneamente tra le stesse masse popolari, rimase assolutamente estraneo a ogni manifestazione spettacolare, di pubblicità, di «gloria», ecc. Non realizzò nessuna azione «politica», non fece affiorare nessuna «élite» dirigente, non mise in mostra nessuna «vedette».

In quanto vero *movimento* – concreto, pieno di vita e non di scartoffie, nè di meraviglie di «capi geniali» e di super-uomini – esso non ebbe il tempo, nè la possibilità, e nemmeno il bisogno, di concertare, di fissare «per la posterità» le sue idee, i suoi documenti, i suoi atti. Lasciò poche tracce tangibili. I suoi titoli di merito non furono in nessun modo raccolti; la sua documentazione non fu nè conservata, nè diffusa. Circondato da tutte le parti da nemici implacabili, combattuto senza tregua e senza quartiere dal partito al potere, soffocato dalla chiassosa messa in mostra degli «uomini di Stato» e dei loro accoliti, avendo infine, perduto il 90% dei suoi militanti, questo movimento era fatalmente destinato a rimanere nell'ombra.

Non è facile penetrare la sua profonda sostanza. Come migliaia di eroi modesti delle epoche rivoluzionarie restano sconosciuti per sempre, così è mancato poco che il movimento makhnovista non restasse anch'esso un'epoca eroica dei lavoratori di Ucraina, press'a poco ignota. E, nelle condizioni attuali, io non so se il presente studio, estremamente ridotto, sarà seguito, un giorno,

da una vasta opera, degna del soggetto. Naturalmente, i bolscevichi utilizzarono abilmente tutte le circostanze particolari e questa ignoranza, per raccontare sul movimento quello che vollero.

Durante le lotte intestine in Ucraina, – lotte confuse caotiche e che disorganizzarono completamente la vita del paese – vi pullulavano, approfittando del caos che ne conseguiva, formazioni armate, guidate da avventurieri, da veri «banditi», e composte da elementi torbidi e di spostati. Queste formazioni non disdegnavano di ricorrere a una specie di «camuffamento»; i loro «partigiani» si ornavano sovente di un nastro nero e, in certe circostanze, non esitavano a dichiararsi «makhnovisti». Ciò creò, naturalmente, incresciose confusioni.

È chiaro, che queste formazioni non avevano nulla di comune col movimento makhnovista.

È chiaro, anche, che i makhnovisti stessi lottarono contro queste bande, pervenendo a disperderle.

È chiaro, infine, che i bolscevichi, conoscendo perfettamente la differenza fra il movimento insurrezionale e le bande armate senza fede nè morale, si servissero di questa confusione e, da «uomini di Stato esperti», la sfruttassero nel loro interesse. Aggiungiamo, a questo proposito, che i makhnovisti tenevano molto alla buona rinomanza del loro esercito. Essi sorvegliavano strettamente, e in modo completamente naturale, la condotta di ogni combattente e si comportavano correttamente nei riguardi della popolazione. Ed escludevano dalle loro file quegli elementi che, pur essendo venuti a loro

volontariamente, non arrivavano a elevarsi al loro livello mentale e morale.

Ne troviamo una prova nell'episodio che ebbe luogo nell'esercito insurrezionale, dopo la disfatta dell'avventuriero Grigorieff. (estate 1919).

Questo ex-ufficiale zarista riuscì a trascinare, in una sommossa abbastanza vasta contro i bolscevichi, – sommossa reazionaria, progromista e mossa in parte da un semplice desiderio di saccheggio – alcune migliaia di giovani contadini ucraini, per la maggior parte incoscienti e ingannati. Le masse lavoratrici, avendo subito compreso la vera natura del movimento, con l'aiuto dei bolscevichi e dei makhnovisti, liquidarono rapidamente l'avventura.

Nel luglio 1919, nel villaggio Sentovo, Makhno e i suoi amici smascherarono Grigorieff davanti a un'assemblea pubblica alla quale lo avevano invitato.

Brutale, ignorante, non conoscendo affatto la mentalità dei makhnovisti, egli parlò per primo, pronunciando un discorso reazionario. Makhno gli rispose in modo tale ch'egli si vide perduto, e volle fare uso delle armi. Dopo una breve lotta, venne abbattuto, assieme alle sue guardie di scorta. Fu deciso allora che i giovani partigiani di Grigorieff, di cui la maggior parte era, malgrado tutto, animata da spirito rivoluzionario, sarebbe entrata, se lo voleva, nell'esercito insurrezionale makhnovista.

Orbene, qualche tempo dopo, queste reclute furono quasi tutte rimandate. Perchè, incoscienti e avendo acquisito cattive abitudini durante il loro soggiorno nelle

formazioni di Grigorieff, questi giovani non arrivavano ad elevarsi al livello morale dei combattenti makhnovisti. Era convinzione che, col tempo, sarebbe stato possibile educarli; ma, nelle circostanze del momento, non era possibile occuparsene. E, per non portare pregiudizio alla buona fama dell'esercito insurrezionale, furono congedati.

Una diffamazione particolarmente ignobile venne lanciata, fra le tante, contro il movimento makhnovista in generale, contro lo stesso Makhno. Gli uni la diffondono intenzionalmente; altri, e sono i più, la ripetono, senza avere lo scrupolo di controllare i «si dice» e di esaminare attentamente i fatti.

Si pretende che i makhnovisti, e lo stesso Makhno, siano stati impregnati di spirito *antisemita*, e che effettuassero persecuzioni e massacri di ebrei.

I più prudenti rimproverano Makhno di essere stato un antisemista «nascosto», di avere tollerato, «chiuso gli occhi», se non addirittura simpatizzato con gli atti di antisemitismo commessi dalle sue «bande».

Potremmo riempire dozzine di pagine portando prove irrefutabili della falsità di queste asserzioni. Potremmo citare articoli e proclami di Makhno e del Consiglio degli insorti rivoluzionari contro questa vergogna dell'umanità, che è l'antisemitismo; potremmo raccontare alcuni atti di repressione spontanea, da parte di Makhno, o di altri makhnovisti, contro la minima manifestazione di antisemitismo (da parte di qualche disgraziato isolato o

fuorviato nell'esercito e fra la popolazione). In questi casi, Makhno non esitava a reagire, senza indugio, personalmente e violentemente, come lo farebbe un qualunque cittadino davanti a una ingiustizia, a un delitto o ad una violenza flagrante.

Una delle ragioni dell'esecuzione di Grigorieff da parte dei makhnovisti, fu appunto il suo antisemitismo e l'immenso massacro di ebrei che egli aveva organizzato a Elisabetkgrado, e che costò la vita a circa tremila persone. E una delle ragioni del rinvio degli ex-partigiani di Grigorieff che erano stati incorporati nell'esercito insurrezionale, fu lo spirito antisemita che il loro antico capo era riuscito a inculcare nell'animo loro.

Potremmo citare una serie di fatti analoghi e dare documenti autentici, provanti abbondantemente il contrario di quanto viene insinuato dai calunniatori, e propagato da gente senza scrupoli. Pietro Archinoff ne cita parecchi. Non riteniamo utile ripeterli; il dilungarci su questo argomento domanderebbe troppo spazio. E, d'altronde, tutto quello che abbiamo detto del movimento insurrezionale, dimostra abbastanza l'assurdità dell'accusa.

Notiamo sommariamente alcune verità essenziali:

1°) Una parte importante fu sostenuta nell'esercito makhnovista, da rivoluzionari di origine ebraica.

2°) Alcuni membri della Commissione di educazione e di propaganda furono Ebrei.

3°) A parte i numerosi combattenti ebrei nelle diverse unità dell'esercito, vi era una batteria servita unicamente da artiglieri ebrei e da un distaccamento di fanteria ebraico.

4°) Le colonie ebraiche di Ucraina fornirono all'esercito makhnovista numerosi volontari.

5°) La popolazione ebraica, assai numerosa in Ucraina, prendeva una parte attiva e fraterna a tutta l'attività del movimento. Le colonie agricole ebraiche, disseminate nei distretti di Mariopol, di Berdiansk, di Alexanderovsk, ecc., partecipavano alle assemblee regionali dei contadini, degli operai e dei partigiani; inviavano i loro delegati al Consiglio Rivoluzionario Militare regionale.

6°) Gli ebrei *ricchi e reazionari* furono, certo, perseguitati dall'esercito makhnovista; non in quanto ebrei, ma unicamente in quanto *contro rivoluzionari* al pari di tutti i reazionari.

Tengo a riprodurre la testimonianza autorizzata dell'eminente scrittore e storico ebreo, M. Tcherikover, col quale ebbi occasione di intrattenermi di tutte queste questioni, alcuni anni or sono, a Parigi.

M. Tcherikover non è nè rivoluzionario nè anarchico. È semplicemente uno storico scrupoloso, meticoloso, obbiettivo. Da anni, si era specializzato nelle ricerche sulle persecuzioni degli Ebrei sui progroms in Russia. Ha pubblicato su tale argomento opere fondamentali, straordinariamente documentate e precise. Riceveva te-



stimonianze, documenti, racconti, precisazioni, fotografie, ecc., da tutti gli angoli del mondo. Ha sentito centinaia di deposizioni, ufficiali e private. E controllava rigorosamente tutti i fatti segnalati, prima di farne uso.

Ecco quanto rispose, testualmente, alla mia domanda se sapeva qualcosa di preciso sull'atteggiamento dei makhnovisti e di Makhno, nei confronti della popolazione ebraica.

— Infatti, mi disse, mi sono occupato, a parecchie riprese, di questa questione. Ecco la mia conclusione, sotto riserva di ulteriori testimonianze esatte che potranno ancora pervenirmi: un esercito è sempre un esercito, qualunque esso sia. Ogni esercito commette, fatalmente, atti abbominevoli, riprovevoli, perchè è materialmente impossibile di controllare e sorvegliare ogni individuo di queste masse di uomini strappati alla vita sana e normale, lanciati in avventure, e posti in un ambiente che favorisce i cattivi istinti, autorizza l'impiego della violenza e, molto sovente, concede l'impunità. L'esercito makhnovista non fa eccezione a questa regola. Anch'esso ha commesso atti ri [...] <sup>60</sup> sercito di Makhno non è

---

60 Per un evidente errore di composizione, nell'originale la frase risulta mutilata. Nell'edizione francese si legge: "Elle a commis, elle aussi, des actes répréhensibles par-ci par-là. Mais – c'est important pour vous, et j'ai le plaisir de pouvoir vous le dire en toute certitude – dans l'ensemble, l'attitude de l'armée de Makhno..." (Anch'esso ha commesso atti riprovevoli, qua e là. Ma – è importante per voi ed ho il piacere di potervelo dire – nell'insieme l'atteggiamento dell'esercito di Makhno...) [nota per l'edizio-

paragonabile a quello degli altri eserciti che hanno operato in Russia durante gli avvenimenti del periodo 1917-1921. Ciò è importante per voi, e ho il piacere di potervelo dire con assoluta certezza. Posso formalmente certificarvi due fatti:

1°) È incontestabile che, fra tutti questi eserciti, non escluso l'esercito rosso, è l'esercito di Makhno quello che si è meglio comportato verso la popolazione civile in genere, e quella ebraica in particolare. Ho in merito testimonianze inconfutabili. La proporzione delle lagnanze *giustificate* contro l'esercito makhnovista è, in confronto alle altre, di poca importanza.

2°) Non parliamo di progroms, che sarebbero stati organizzati o favoriti da Makhno. Si tratta di una calunnia o di un errore. Nulla di ciò esiste.

Quanto all'esercito makhnovista come tale, ho avuto indicazioni e denunce precise in merito a questo soggetto. Ma, almeno fino ad oggi, ogni volta che ho voluto controllare i fatti, ho dovuto constatare che, alla data indicata, *nessun distaccamento makhnovista poteva trovarsi nel luogo indicato*, tutto l'esercito trovandosi altrove. Cercando delle precisazioni io stabilivo, *ogni volta*, questo fatto, con una certezza assoluta: al luogo e alla data del massacro di ebrei, nessun distaccamento makhnovista si trovava in quei villaggi. *Nemmeno una volta*, potei constatare la presenza di una unità makhnovista al posto ove un massacro di Ebrei ebbe luogo. Per conse-

---

ne elettronica Manuzio]

guenza, il massacro non poteva essere stato operato dai makhnovisti.

Questa testimonianza, assolutamente imparziale e precisa, è di una importanza capitale.

Essa conferma, fra l'altro, un fatto che noi abbiamo già segnalato: la presenza di bande che, commettendo ogni sorta di misfatti e non disdegnando i profitti di un massacro di Ebrei, non esitavano a dirsi «Makhnovisti». Solo un esame scrupoloso poteva stabilire la verità; ed è fuori dubbio che, in certi casi, la stessa popolazione era indotta in errore.

Ecco un altro fatto importante, che il lettore non deve mai perdere di vista. Il movimento makhnovista non fu il solo movimento, rivoluzionario delle masse di Ucraina. Non fu che il movimento più importante, più cosciente, il più profondamente popolare e rivoluzionario. Altri movimenti dello stesso tipo, meno vasti, meno definiti, meno organizzati, sorgevano costantemente qua e là, fino al giorno in cui l'ultimo grido libero non fu soffocato dai bolscevichi. Tale fu, per esempio, il movimento detto «dei verdi», di cui fu un po' questione nella stampa straniera, e che si confonde sovente col movimento makhnovista.

Poco coscienti della loro vera funzione, i combattenti di queste diverse formazioni armate si abbandonavano sovente ad eccessi incresciosi. E, spesse volte, le «buone spalle» dei makhnovisti dovevano sopportare le conseguenze di questi misfatti.

I bolscevichi rimproveravano ai makhnovisti, fra l'altro, di non aver saputo lavorare «queste diverse bande caotiche», riunirle in un solo movimento, organizzarle, ecc.

Questo rimprovero non era che ipocrisia. In realtà, ciò che preoccupava maggiormente il governo sovietico era, appunto, la eventualità di una unione di tutte le forze popolari rivoluzionarie di Ucraina sotto la direzione del movimento makhnovista. Perciò i bolscevichi fecero di tutto per impedirlo: Quindi, rimproverare ai makhnovisti di non aver saputo realizzare questa unificazione equivale a rimproverare qualcuno di non poter camminare, dopo avergli legato i piedi.

I makhnovisti sarebbero indubbiamente pervenuti a riunire, sotto la loro bandiera, tutti i movimenti popolari rivoluzionari del paese. Infatti, ognuno di questi diversi movimenti prestava benevola attenzione a quanto avveniva nel campo makhnovista, essendo questo movimento considerato come il più importante e potente. E non fu certamente colpa dei makhnovisti il non aver potuto realizzare ciò che avrebbe potuto cambiare il corso degli avvenimenti.

Gli insorti makhnovisti, e la popolazione della regione insorta, non facevano in genere caso alcuno della nazionalità dei lavoratori.

Fino dall'inizio, il movimento della «Makhnovtchina» abbracciò le masse povere, di qualsiasi nazionalità, che abitavano la regione. La maggior parte era composta, naturalmente, di contadini di nazionalità ucraina.

Dal sei all'otto per cento erano lavoratori originari della Grande Russia. V'erano poi Greci, Ebrei, ecc.

*«Contadini, operai e artigiani – si legge in un proclama makhnovista del maggio 1919 – voi sapete che i lavoratori di ogni nazionalità, russi, ebrei, polacchi, tedeschi, americani, ecc., intristiscono tutti, senza eccezione, nella miseria. Voi sapete che molti onesti e valorosi militanti rivoluzionari ebrei hanno dato la loro vita alla causa della libertà. La Rivoluzione e l'amore dei lavoratori ci obbligano a gridare alto e forte che noi facciamo la guerra a un nemico comune, al Capitale e al principio di Autorità, che opprimono egualmente tutti i lavoratori, siano essi di nazionalità russa, polacca, ebraica o altra. Noi dobbiamo proclamare dappertutto che i nostri nemici sono gli sfruttatori e gli oppressori di ogni nazionalità, il fabbricante russo, il magnate del ferro tedesco, il banchiere ebreo, il proprietario polacco..... La borghesia di tutti i paesi e di tutte le nazionalità s'è unita per una lotta accanita contro la Rivoluzione, contro le masse lavoratrici di tutto l'universo e di tutte le nazionalità».*

Formato dagli sfruttati, e fuso in una sola forza dall'unione naturale dei lavoratori, il movimento makhnovista fu impegnato, fin dal suo primo manifestarsi, d'un profondo sentimento di fraternità di tutti i popoli. Mai vi fu questione di sentimenti nazionali o «patriottici». Tutta la lotta dei makhnovisti contro il bolscevismo fu condotta

unicamente in onore dei diritti e degl'interessi del lavoro.

I pregiudizi nazionali non avevano nessuna presa sulla makhnovtchina. Mai vi fu questione di occuparsi, o di preoccuparsi, della nazionalità di questo o quel combattente.

Del resto, *la vera Rivoluzione* cambia fundamentalmente gli individui e le masse. Fino a quando sono effettivamente *le masse stesse* che realizzano la Rivoluzione; fino a quando *la libertà di ricerca e di azione* rimane intatta; fino a quando non si riesce a sbarrare alle masse in rivoluzione la strada, il loro slancio è illimitato. E si vede allora con quanta semplicità, con quanta facilità, questo slancio naturale, abbatte tutti i pregiudizi, tutte le nozioni artificiali, tutti i fantasmi accumulati da millenni: fantasma nazionale, terrore religioso, chimera autoritaria.

I bolscevichi mossero contro Makhno e contro il movimento insurrezionale un'altra accusa. Essi pretesero che Makhno fu, se non un «bandito», almeno un avventuriero del genere di Grigorieff, sebbene più intelligente, più astuto, più «cortese» di quest'ultimo. Affermarono che Makhno mirava, servendosi del movimento, a raggiungere fini personali; ch'egli si comportava da «signorotto», beffandosi di tutti i comitati, di tutte le commissioni, di tutti i consigli; ch'egli esercitava, di fatto, una implacabile dittatura personale; che era circondato da una camarilla di «comandanti» che si permettevano, na-

scostamente, atti ignobili di violenza e di depravazione; che Makhno copriva questi atti e vi partecipava, a dispetto degli «ideologici», che in fondo disprezzava, beffandosi di loro e delle loro idee. Ed altre storie....

Noi tocchiamo qui un argomento delicato. Giacchè anche lì vi furono fatti che dettero a tali accuse un'*apparenza di veridicità* di cui i bolscevichi seppero a meraviglia profittare.

Nello stesso tempo tocchiamo da vicino alcuni *difetti* e alcune *debolezze* del movimento e del suo capo: difetti e debolezze che è necessario esaminare più profondamente nell'interesse stesso della causa.

Certo il movimento makhnovista non era esente da difetti e debolezze, su cui i bolscevichi specularono, gonfiandoli oltre misura.

Noi abbiamo già enumerato, sommariamente, i lati deboli del movimento makhnovista; riteniamo necessario insistere su certi punti.

Esaminando attentamente la makhnovtchina, bisogna distinguervi tre categorie di difetti.

In primo luogo, vengono quelli di ordine generale, che non dipendevano dalla volontà dei partecipanti, e non erano imputabili a nessuno. Furono soprattutto: la necessità quasi perpetua di battersi e di cambiare di regione, senza potersi fissare in nessun posto e, per conseguenza, senza potersi consacrare a un lavoro positivo organico; l'esistenza necessaria di un esercito che inevitabilmente, diventava sempre più professionale e perma-

nente; la mancanza, nel seno dell'insurrezione, di un movimento operaio vigoroso e organizzato, capace di appoggiare l'esercito stesso; l'insufficienza delle forze intellettuali al servizio del movimento.

In secondo luogo, vengono alcuni difetti d'ordine individuale, ma di cui non si può muovere rimprovero a nessuno; la mancanza di istruzione, la insufficienza delle conoscenze teoriche, e quindi, di larghe vedute d'insieme, presso gli animatori del movimento. Si aggiunge il troppo fiducioso atteggiamento dei makhnovisti nei confronti dello Stato comunista e dei suoi procedimenti.

In terzo luogo, vengono alcune debolezze, interamente personali, di Makhno e dei suoi amici immediati.

Quanto alle prime categorie, non sarebbe di grande utilità dilungarci su di esse dopo tutto quanto abbiamo già detto.

V'è, tuttavia, un punto che deve richiamare tutta l'attenzione: la lunga esistenza di *un esercito*.

Ogni esercito, quale che esso sia, è un male. Anche un esercito libero e popolare, composto di volontari e consacrato alla difesa di un nobile ideale, è *un pericolo*.

Divenendo permanente, esso si distacca dal popolo e dal lavoro; perde il gusto e l'abitudine d'una vita sana e laboriosa, a poco a poco, inavvertitamente – ed è questo il maggior pericolo –, diventa un'accozzaglia di spostati, che acquista delle inclinazioni anti-sociali, autoritarie, «dittatoriali»; prende gusto a impiegare la *violenza*, a far valere la *forza bruta*, anche in casi in cui il ricorso a tali



mezzi è contrario al compito stesso che esso si lusinga di perseguire.

Questi difetti si sviluppano, soprattutto, presso i capi. Ma la massa dei combattenti diventa sempre più disposta a seguirli, quasi incoscientemente, anche quando i capi non hanno ragione.

È così che, in fin dei conti, ogni esercito, diventato permanente, tende a ridiventare progressivamente uno strumento di ingiustizia di oppressione, fino a dimenticare il suo compito primitivo e a considerarsi come «un valore in sè».

Bisogna che – anche in un ambiente eccezionalmente sano e favorevole – gli animatori e i capi militari di un movimento posseggano qualità individuali, spirituali e morali, estremamente elevate, al disopra di ogni prova, di ogni tentazione, perchè sia loro possibile di evitare, a se stessi e agli altri, questi mali, questi smarrimenti, questi scogli, questi pericoli.

Makhno e gli altri organizzatori ed animatori del movimento insurrezionale e del relativo esercito, possedevano queste qualità? Seppero elevarsi al di sopra di ogni rilassamento, di ogni decadimento? Seppero risparmiare all'esercito e al movimento lo spettacolo del «fallimento dei capi?».

Purtroppo, dobbiamo constatare che Makhno e molti suoi collaboratori non furono per le loro qualità *morali* interamente all'altezza del loro compito.

Quand'io mi trovavo nell'Esercito insurrezionale ho spesso inteso dire che certi comandanti – si faceva so-

prattutto il nome di Kurilenko – per es., non era per niente inferiore a Makhno ed anzi gli era superiore per la larghezza delle sue vedute. Quando chiedevo perchè, se le cose stavano così, Makhno restasse al suo posto, mi rispondevano per certi lati del suo carattere, Makhno era più amato, più stimato dalle masse, era meglio conosciuto, più familiare e godeva di un'assoluta fiducia, e ciò era molto importante per il movimento: era più «semplice», più «camerata», più «contadino», più «audace» ecc. (Non ho conosciuto Kurilenko e non ho potuto farmi alcuna idea su di lui). In ogni modo Makhno e parecchi suoi amici vennero meno a certi doveri morali che dato il posto che occupavano, era obbligo per loro adempierli senza la minima debolezza.

È in questo punto che noi tocchiamo le debolezze reali dei suoi animatori, debolezze e difetti le cui manifestazioni dettero alle affermazioni dei bolscevichi un'apparenza di veridicità; debolezze e difetti che nocquero molto allo stesso movimento ed alla sua rinomea.

Del resto, non bisogna farsi illusioni. Sarebbe insensato rappresentarsi un movimento makhnovista esente da ogni peccato che si sviluppa sempre nella luce nell'eroismo e i cui animatori siano stati al disopra di ogni debolezza, di ogni rimprovero.

La «Makhnovtchina» fu realizzata e condotta da uomini. Come ogni opera umana, essa ebbe, oltre alle sue luci, le sue ombre. È necessario meditare su tali ombre, sia per dovere di imparzialità e di verità, sia, soprattutto,

per cercare di meglio comprendere l'insieme e di trarne avvertimento e deduzioni utili.

*«La personalità di Makhno comporta molte qualità di uomo superiore: spirito, volontà, ardire, energia, attività. Queste qualità riunite gli danno un aspetto imponente e lo pongono in rilievo, anche fra i rivoluzionari. Tuttavia Makhno mancava di conoscenze teoriche, di cultura politica e storica. Perciò gli accadeva sovente di non poter fare le generalizzazioni e le deduzioni rivoluzionarie che s'imponessero, o semplicemente di non rendersi conto della loro necessità.*

*Il vasto movimento dell'insurrezione rivoluzionaria esigeva imperiosamente l'elaborazione di nuove formule rivoluzionarie e sociali, adeguate alla sua essenza. Per la sua mancanza di istruzione teorica, Makhno non era sempre all'altezza di questo compito. Data la posizione ch'egli occupava al centro del movimento insurrezionale, questo difetto si ripercuoteva sull'insieme del movimento stesso.*

*Siamo d'avviso che se Makhno avesse posseduto conoscenze più estese nel campo della storia e delle scienze politiche e sociali, l'insurrezione rivoluzionaria avrebbe registrato, invece di alcune disfatte, una serie di vittorie che avrebbero avuto un'influenza enorme, è forse decisiva, sullo sviluppo della Rivoluzione russa».*

*È giusto ma non è tutto.*

*«Inoltre – continua Pietro Archinoff – Makhno aveva una particolare caratteristica che, a volte, diminuiva le*

*sue qualità dominanti: di tanto in tanto, era pervaso da certa noncuranza. Quest'uomo, così pieno di energia e di volontà, manifestava talvolta, in momenti di una gravità eccezionale e in faccia a necessità altrettanto eccezionali, una leggerezza fuori posto, e appariva sprovvisto della perspicacia profonda reclamata dalla severità della situazione.*

*Così, per esempio, i risultati della vittoria riportata, nell'autunno 1919, dai makhnovisti sulla contro-rivoluzione di Denikin non furono messi sufficientemente a profitto, nè sviluppati fino alle proporzioni di una insurrezione generale di tutta l'Ucraina, benchè il movimento fosse particolarmente per una tale iniziativa.*

*La ragione è da cercarsi, fra l'altro, nell'ebbrezza della vittoria, e in una forte dose di un errato sentimento di sicurezza e di spensieratezza. I capi del movimento, a cominciare da Makhno, si installarono nella regione liberata, senza fare sufficiente attenzione al pericolo bianco, che persisteva, nè al boscevismo, che calava dal nord.*

*(P. Archinoff, op. cit., pagg. 361)».*

È esatto, ma non è ancora tutto.

Aggiungasi che il prolungarsi della «vita militare» determinava il sorgere di uno «spirito guerriero», a detrimento della società reclamata da una situazione tanto drammatica, sì che, sovente, i «comandanti», e Makhno stesso, si abbandonavano ad atti inconsulti e ad eccessi, fino a calpestare l'avviso del Consiglio e delle altre isti-

tuzioni prettamente rivoluzionarie, agendo come una vera e propria «cricca militare».

Però non bisogna esagerare le ombre, dopo aver cercato di non mettere troppo in evidenza le luci.

D'altronde, secondo Archinoff, *«la personalità di Makhno ingrandiva e si sviluppava a misura che si sviluppava la Rivoluzione. Egli diventava sempre più profondo e più cosciente del suo compito. Nel 1921 aveva molto progredito in confronto agli anni 1918-1919»*.

E poi, gli atti inconsulti di Makhno e di certi suoi amici non erano dopo tutto, che atti isolati e sporadici, più o meno compensati da tutto un insieme di opere altamente meritorie. Non si trattava di una «linea di condotta» ma di deviazioni.

Quel che importa è, appunto, il non essere queste manifestazioni dovute all'atteggiamento calcolato, sistematico, rigido di un governo che, appoggiandosi su una forza, s'imporrebbe definitivamente e a tutta la comunità.

Nell'ambiente generale di *libertà*, e in ragione di questa base – un vasto movimento popolare *cosciente* –, il male non poteva essere che una *piaga localizzata*, la cui suppurazione non poteva avvelenare l'intero organismo.

Difatti le deviazioni di Makhno e del suo seguito fecero sorgere di buon'ora una seria resistenza, sia fra il gruppo stesso dei comandanti, sia fra la massa degli insorti. Parecchie volte, Makhno venne rimproverato fermamente e richiamato al senso di responsabilità. Bisogna dire, a suo onore, che Makhno ne conveniva e si

sforzava di perfezionarsi. «*Non bisogna dimenticare – dice con ragione P. Archinoff – le condizioni sfavorevoli nelle quali Makhno visse fin dall'infanzia, i difetti dell'ambiente in cui si trovò fin dai suoi primi anni: la mancanza quasi completa d'istruzione in quelli che lo circondarono e, in seguito, la mancanza completa di un aiuto illuminato e sperimentato nella lotta sociale e rivoluzionaria*».

E poi, in fin dei conti, non erano nè Makhno nè i comandanti che contavano; era la *massa*. La quale conservava tutta la sua indipendenza, tutta la sua libertà di opinione e d'azione. Indubbiamente, *in questo ambiente generale di un movimento libero*, l'attività della massa avrebbe finito per avere il sopravvento sulle deviazioni dei «capi». Perchè questo freno, questa resistenza alle deviazioni degli individui, questa «localizzazione» del male, siano possibili, occorre sempre che la libertà intera di opinione e di azione delle masse laboriose rimanga la conquista più importante, più assoluta e inattaccabile della Rivoluzione.

Quante volte, durante il mio soggiorno in Ucraina, potei osservare la reazione semplice e sana delle masse, gelose della loro libertà, al cospetto dell'atteggiamento biasimevole di certi «capi»! Allora, io pensavo: Non è il capo, non è il «comandante», non è il rivoluzionario professionale, non è l'«élite» che *conta* in una vera Rivoluzione; è la *massa rivoluzionaria* e solamente essa. Nella massa è la verità e la salvezza. Il compito dell'animatore, del vero «capo», del vero rivoluzionario, della

vera «élite», è quello di aiutare la massa e di rimanere all'altezza della sua missione.

Che i rivoluzionari vi riflettano bene!

Non v'è dunque ragione di gonfiare le debolezze del movimento makhnovista fino alle proporzioni ch'esse hanno avuto sotto la penna dei bolscevichi. Costoro hanno scientemente esagerato e sfigurato le colpe di alcuni per discreditare il movimento intero. E, d'altronde, i capi bolscevichi non avevano che da osservare se stessi.

Tuttavia, è innegabile che alcune di queste colpe e di queste insufficienze, in parte, indebolirono il movimento.

Chi sa quale sarebbe stata la piega degli avvenimenti, malgrado gli ostacoli e le difficoltà, se questo movimento fosse stato guidato, fin dall'inizio, in maniera più chiaroveggente, più conseguente, più vasta, cioè, in poche parole, più adeguata al compito?

*«Gli sforzi fatti dai makhnovisti, nella lotta contro Denikin, furono enormi.*

*L'eroismo che essi spiegarono, durante gli ultimi mesi, fu da tutti ammirato. Su tutta l'imponente distesa delle regioni liberate, essi furono i soli a fare echeggiare il rombo del tuono rivoluzionario, e a preparare la fossa alla contro-rivoluzione. Così sentirono gli avvenimenti le masse del popolo, sia nelle città che nelle campagne.*

*Ma questa stessa circostanza contribuì a far sorgere, presso molti makhnovisti, la ferma certezza che essi erano ormai garantiti contro ogni provocazione da parte dei bolscevichi. Essi erano persuasi che l'esercito rosso, che discendeva in quel momento, dal Nord, comprenderebbe la infondatezza delle calunnie lanciate dai comunisti contro i makhnovisti; che quest'esercito non si lascerebbe più ingannare, non si presterebbe più a una nuova provocazione; che, al contrario, esso farebbe causa comune con i makhnovisti, non appena vi si trovasse a contatto.*

*L'ottimismo di alcuni makhnovisti si spingeva fino a credere inverosimile che il partito comunista osasse organizzare un nuovo attentato contro il popolo libero, essendo le vaste masse del paese acquisite alla causa makhnovista.*

*L'attività militare e rivoluzionaria dei makhnovisti, procedette in armonia con questo stato d'animo. Così, essi si limitarono ad occupare una parte della regione del Dnieper e del Donetz, senza cercare di spingersi verso il Nord e di consolidarvisi. Pensavano che, una volta effettuato l'incontro dei due eserciti, la tattica da adottare si sarebbe precisata automaticamente.*

*Questo ottimismo non corrispondeva affatto alla realtà della situazione che veniva determinandosi in Ucraina. Ed è perciò che i risultati ottenuti non furono quelli sperati dai makhnovisti....*

*L'annientamento della contro-rivoluzione di Denikin costituiva senza dubbio, nell'autunno 1919, uno dei*



*compiti principali della Makhnovtchina come, del resto, di tutta la Rivoluzione russa. Questo compito fu assolto dai makhnovisti fino in fondo. Ma esso non costituiva tutta la missione rivoluzionaria che incombeva ai makhnovisti, in questo tragico periodo. Il paese in rivoluzione, liberato dalle truppe di Denikin, esigeva imperiosamente un'organizzazione di difesa immediata su tutta la sua estensione. Senza questa difesa, il paese e tutte le possibilità rivoluzionarie derivanti dalla liquidazione dell'avventura di Denikin, rischiavano quotidianamente di essere schiacciati dagli eserciti bolscevichi, che discendevano in Ucraina dietro le truppe di Denikin in ritirata.*

.....

*I bolscevichi non potevano ammettere, in nessun caso, l'esistenza libera di un movimento popolare che procedesse dal basso, quale diretta emanazione delle masse popolari. Senza tenere in alcun conto l'opinione delle masse operaie e contadine, il bolscevismo non avrebbe esitato, alla prima occasione, ad annientare il movimento makhnovista. I makhnovisti avrebbero dovuto rendersene conto, e prendere tempestivamente tutte le misure necessarie per fronteggiare una tale eventualità.*

*È dunque incontestabile che uno dei compiti storici, imposti dagli avvenimenti alla Makhnovtchina, nell'autunno 1919, era la creazione di un'armata rivoluzionaria abbastanza forte per permettere al popolo rivoluzionario di difendere la sua libertà, non solamente in una*

*regione isolata e limitata, ma tutto il territorio dell'insurrezione ucraina.*

*Al momento della lotta accanita contro Denikin, un tale compito non sarebbe stato certo facilmente realizzabile, ma era storicamente necessario e perfettamente possibile, trovandosi la maggior parte dell'Ucraina in piena insurrezione e disposta a simpatizzare con la Makhnovtchina. Distaccamenti di insorti si univano continuamente ai makhnovisti, provenienti non solo dalla parte meridionale del paese, ma anche dal Nord, come per esempio, le truppe di Bibik, che occupavano Poltava. Alcuni distaccamenti dell'esercito rosso arrivavano dalla Russia centrale, ansiosi di battersi, per la Rivoluzione Sociale, sotto le bandiere della Makhnovtchina (come, per esempio, le numerose truppe comandate da Ogarkoff, partite dal dipartimento di Orel per unirsi ai makhnovisti, e che arrivarono verso la fine di ottobre a Ekaterinoslaw, dopo aver sostenuto numerosi combattimenti contro i denikiani e contro i bolscevichi).*

*Lo stendardo della Makhnovtchina si ergeva spontaneamente e sventolava su tutta l'Ucraina. Bisognava solo prender tutte le misure necessarie per organizzare il tutto, per unire tutte le numerose formazioni armate, che si trovavano sul territorio dell'Ucraina, in una sola e possente armata rivoluzionaria popolare, che avrebbe assunto la difesa del territorio della Rivoluzione. Una tale forza, difendendo questo territorio per intero, e non soltanto una regione stretta e limitata, avrebbe costituito l'argomento più persuasivo contro i bolscevichi, abi-*

*tuati ad operare con la forza e a non tenere in conto altro che la forza.*

*Purtroppo l'ebbrezza della vittoria riportata e una certa dose di leggerezza fecero sì che i makhnovisti non creassero in tempo opportuno una forza di questo genere. In conseguenza, non appena l'esercito bolscevico fece la sua entrata in Ucraina, essi si videro obbligati a fortificarsi nella regione limitata di Gulai-Polé. Fu un grave errore strategico; errore dal quale i bolscevichi non tardarono a trarre tutti i vantaggi, e le cui conseguenze ricaddero, terribili e tragiche, sui makhnovisti e, pertanto, su tutta la Rivoluzione in Ucraina.*

*(P. Archinoff, op. cit., pp. 523-259)»*

Senza essere obbligati a trovarci d'accordo con Archinoff su tutti i punti, dobbiamo convenire con lui che, in ragione di certe gravi deficienze, alcuni problemi di una importanza capitale non furono affrontati, e dei compiti imperiosi. furono negletti.

(A questo punto, sento il bisogno di indirizzare alcune parole a coloro i quali per le loro disposizioni, per la loro situazione o per altre ragioni, contano fin da ora di concorrere alla organizzazione di un movimento popolare nella sua fase iniziale, di animarlo, di aiutarlo.

Non si limitino a una semplice lettura di questa epopea delle masse ucraine; riflettano lungamente. Riflettano, soprattutto, sulle debolezze e sugli errori di questa

Rivoluzione popolare; non mancheranno, così, di attingervi insegnamenti preziosi.

Il compito sarà arduo. Fra i tanti problemi da risolvere, fin da ora, fra le tante difficoltà da sormontare e da eliminare, il più che è possibile preventivamente, occorrerà studiare, e cercare il modo di conciliare la necessità di difendere la *vera* Rivoluzione con l'aiuto di una forza armata, con quella di *evitare i mali che una forza armata genera*.

Debbono riflettere bene e sforzarsi di stabilire a tale scopo, fin da ora, alcuni principi fondamentali della loro futura azione.

Il tempo stringe. Le loro conclusioni potranno essere loro utili più presto di quel che essi non credano).

Per terminare riportiamo le seguenti parole di Pietro Archinoff, contenute nella Conclusione del suo libro, e alle quali noi ci associamo pienamente

*«La storia che abbiamo narrata è ben lontana dal dare una immagine del movimento, in tutta la sua grandezza. Noi non abbiamo esposto, e molto sommariamente, che la storia di una sola corrente – certo la più importante – di questo movimento, sorta dalla regione di Gulai-Polé. Ma questa corrente, pure essendo stata la più importante, non formava che una parte di un vasto insieme.*

.....

*Se avessimo potuto seguire tutte le ramificazioni della Makhnovtchina attraverso tutta l'Ucraina; se avessi-*

*mo potuto esporre la storia di ciascuna di esse, per poi collegarle e illuminarle con una luce comune ed uguale, avremmo ottenuto un quadro grandioso di un popolo di parecchi milioni di uomini in rivoluzione; di un popolo lottante, sotto lo stendardo della Makhnovtchina, per le idee fondamentali della Rivoluzione Sociale: la vera libertà e la vera uguaglianza.*

*Noi speriamo che una storia più particolareggiata e più completa del movimento makhnovista apparirà un giorno....*

*La Makhnovtchina è universale e immortale.*

.....

*Là dove le masse lavoratrici non si lasceranno soggiogare; là dove coltiveranno l'amore dell'indipendenza; là dove si concentreranno e firseranno il loro spirito e la loro volontà. di classe; allora, e solo allora, queste masse creeranno i loro propri movimenti sociali storici, agendo secondo la loro propria intenzione. In ciò consiste la vera essenza della Makhnovtchina.*

*Dalla sanguinosa tragedia dei contadini e degli operai russi si sprigionano, se si riflette profondamente, insegnamenti preziosissimi. Anzitutto, la pratica del socialismo in Russia ha dimostrato che le classi lavoratrici non hanno amici, ma, anzi, nemici che cercano di impadronirsi dei frutti del loro lavoro. Il socialismo di Stato ha dimostrato pienamente ch'esso fa parte del numero dei nemici dei lavoratori. Questa idea si radicherà sempre più fermamente, col volgere degli anni, nella coscienza delle masse del popolo.*

Proletari del mondo intero, meditate profondamente, cercate voi la verità, createla voi stessi! Non la troverete in nessun'altra parte, all'infuori che in voi stessi.

*Questa è la parola d'ordine che la Makhnovtchina russa ha lasciato in eredità ai lavoratori del mondo».*

## NOTA BIBLIOGRAFICA

L'elenco di libri ed opuscoli che segue va inteso unicamente come un saggio della più vasta rassegna bibliografica che sarebbe possibile, avendo maggior tempo per affrontarne la costruzione. Anche così, già aiuta chi voglia farai un'idea chiara di ciò che, giustamente, Volin chiama la «rivoluzione sconosciuta», la rivoluzione popolare e libertaria, priva di capi e di ideologie, che i bolscevichi hanno tradita e soffocata sovrapponendovi il peso massiccio della volontà di comando dei loro capi, Lenin e Trotzky in testa, Stalin e gli altri al seguito.

La degenerazione della rivoluzione russa, fino alla mostruosa creazione dello Stato totalitario che ha oggi praticamente presa su di sè

l'eredità di Hitler, va ponendosi come problema a più d'uno – tra chi è pensoso di verità. Ecco un primo contributo per essi. Limitato, ben sappiamo, ma migliore del vacuo della letteratura puramente anticomunista – la quale nega ma senza trovar bandolo per una affermazione positivamente libertaria che sorga dall'insegnamento dell'esperienza russa.

VOLINE, *La révolution inconnue (1917-1921)*. Edit. «Les amis de Voline». Paris 1947, pagg. 690.

W. H. CHAMBERLIN, *Storia della rivoluzione russa* – Einaudi editore, Torino, 1945, 2 vol., pagg. 579-643.

G. P. MAXIMOFF, *The guillotine at work (Twenty years of terror in Russia, Data and documents)* – The Chicago Section of The Alexander Berkman Fund, Chicago, 1940, pagg. 624.

E.R.A. SELIGMAN & A. JOHNSON, *Encyclopedia of the social sciences* – Macmillan, New York, reprint 1948, 9 voll.

C. BARBAGALLO, *La Russia comunista (1917-1939)* – M. Fiorentino Ed., Napoli, 1946, pagg. 309.

J. STEINBERG, *Souvenirs d'un Commissaire du Peuple (1917-1918)* – Gallimard, Paris, 1930, pagg. 249.

N. LAZAREVITCH, *Ce que j'ai vécu en Russie* – Edit. da Syndicat Fédéraliste des Mécaniciens et assimilés – Seraing sur Meuse, 1927, pagg. 28.



V. Perez (Combina), Un militante de la C.N.T. en Rusia – Edic. Rojo y Negro, Barcelona, 1933, pagg. 220.

J. SADOUL, Notes sur la révolution bolchevique (oct. 1917, janv. 1918) – Edit. de la Sirène, Paris, 1919, pagg. 465.

A. SOUCHY, Wie lebt die Arbeiter und Bauer in Russland und in der Ukraine – Der Syndicalist, Berlin, 1921, pagg. 144.

A. CILIGA, Au pays de la mensonge deconcertante (Dix ans derrière le rideau de fer) – id., Sibérie – Editions Plon, Paris, 1950 – 2 voll., pagg. 238-308.

M. GUDELL, Lo que oí en la URSS – Edic. Estudios sociales, Mexico, 1946, pag. 298.

E. GOLDMANN, Living my life – Garden City Publ. Cy., New York, 1934, pagg. 993.

V. SERGE, 16 fusillés (Où va la révolution russe) – Spartacus, Paris, 1936, pagg. 64.

KOLLONTAI, La oposicion obrera en Rusia – Edic. Alcoy, 1922, pagg. 70.

A. GORELIK, La revolucion social – La Protesta, Buenos Aires, 1933, pagg. 31.

V. SERGE, La ville en danger (Petrograd, l'an 2 de la révolution) – Librairie du Travail, Paris, 1924, pagg. 52.

V. SERGE, L'An 1 de la Révolution russe (Débuts de la dictature du proletariat, 1917-1918) – Librairie du Travail, Paris, 1930, pagg. 465.

M. L. BERNERI, Workers in Stalin's Russia – Freedom Press, London, 1945, pagg. 86.

G. MAXIMOV, Bolshevism (Promises and reality) – Edit. A.F. Glasgow, 1937, pagg. 23

— Primera Conferencia de las organizaciones anarquistas de Ucrania, Nabat (Declaraciones y resoluciones) *La Protesta*, Buenos Aires, 1922, pagg. 30.

GRUPE DES ANARCHISTES RUSSES EXILÉS EN ALLEMAGNE, Repression de l'anarchisme en Russie soviétique – Librairie Sociale, Paris, 1923, pagg. 128.

ANONIMO (Alessandro Berkman), Die russische révolution un die Kommunistische Partei – Der Syndikalist, Berlin, 1921, pagg. 20.

A. BERKMANN, The Kronstadt rebellion – Der Syndicalist, Berlin, 1922, pagg. 42.

E. YARCHUCK, Kronstadt, su significacion en la revolucion rusa – Edic. Vertice, Barcelona, 1930, pagg. 172.

I. METT, La commune de Cronstadt, crepuscule sanglant des soviets – Spartacus, Paris, 1949, pagg. 88.

P. ARCHINOFF, Historia del movimiento maknovista – Ed. Argonauta, Buenos Aires, 1926, pagg. 312.

N. MAKHNO, La revolucion en Ucrania – Edic. Vertice, Barcelona, pagg. 295.

P. RUDENKO, En Ucrania (La sublevacion popular y anarquista) – *La Protesta*, Buenos Aires, 1922, pag. 22.

N. MAKHNO, La révolution russe en Ukraine (mars 1917-avril 1918) – Edit. La Brochure Mensuelle, Paris, 1927, pagg. 360.

A. GORELIK, El movimiento revolucionario de las masas en Ucraina – La Protesta, Buenos Aires, 1930, pagg. 22.

A. KOESTLER, I. SILONE, ecc., Testimonianze sul comunismo (Il dio che è fallito) – Ed. Comunità, Milano, 1950, pag. 382.

# INDICE

Presentazione  
Prefazione  
Nota biografica  
Introduzione

## Parte prima: LA RIVOLUZIONE

Cap. I La Russia agli inizi del XIX secolo. La nascita della rivoluzione

Cap. II La repressione, il manganello e il fallimento. Evoluzione a tutti i costi. (1825-1855)

Cap. III Principio di secolo

Cap. IV L'epopea gaponista

Cap. V Le riforme. La ripresa della rivoluzione «Scacco allo zarismo». Sconfitta rivoluzionaria. La reazione (1885-1881)

Cap. VI Fine del secolo. Il marxismo. Evoluzione rapida (1881-1900)

## Parte seconda: LA RIVOLUZIONE

- Cap. I La nascita dei Sovieti
- Cap. II Ottobre 1905: sconfitta militare, sciopero vittorioso
- Cap. III Bilancio della prima scossa
- Cap. IV Fermenti e preparazione (1905-1917)
- Cap. V Guerra e Rivoluzione
- Cap. VI Trionfo rivoluzionario
- Cap. VII Verso la rivoluzione sociale
- Cap. VIII Miseria del socialismo
- Cap. IX Il colpo di Stato bolscevico (ottobre 1917)

## Parte terza: ANARCHICI E BOLSCEVICHICI

- Cap. I In via verso l'ottobre
- Cap. II Bolscevichi al potere
- Cap. III China fatale
- Cap. IV Attività degli anarchici
- Cap. V Episodi vissuti
- Cap. VI Inizio della repressione
- Cap. VII Piena furia
- Cap. VIII Casi tipici
- Cap. IX Un episodio vissuto
- Cap. X Spegnitori della verità

## Parte quarta: LA LOTTA PER LA VERA RIVOLUZIONE SOCIALE: CRONSTADT

Cap. I – Cronstadt, avanguardia della rivoluzione  
Cap. II – Lotte contro i bolscevichi  
Cap. III – Ultimo atto

Parte quinta: LA LOTTA PER LA VERA  
RIVOLUZIONE SOCIALE: UCRAINA

Cap. I – La resistenza e Makhno  
Cap. II – Il movimento Makhnovista  
Cap. III – L'offensiva di Denikin  
Cap. IV – I Makhnovisti nelle regioni liberate  
Cap. V – Nuovo conflitto con i bolscevichi  
Cap. VI – L'offensiva di Wrangel  
Cap. VII – Il conflitto finale con i bolscevichi  
Cap. VIII – Epilogo  
Nota bibliografica  
Indice